3 1761 07568772 3

A
449

CRITICA

ARTISTICO-SCIENTIFICA

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/criticaartistico01roma

FELICE ROMANI

CRITICA

ARTISTICO-SCIENTIFICA

ARTICOLI

RACCOLTI E PUBBLICATI

A CURA DI SUA MOGLIE

EMILIA BRANCA

VOLUME UNICO

1884

IN VENDITA NELLE LIBRERIE DI

ERMANNO LOESCHER

Torino, Firenze e Roma.

PROPRIETÀ LETTERARIA

AC
45
R65
1884

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona.

LE APPENDICI

Gazzetta Ufficiale, 1847 — N. 1.

Così chiamiano noi quella parte di un giornale, che è come l'appartamento terreno di un edifizio, e che i Francesi dicono *Feuilleton;* vecchia maniera di diminutivo e di vezzeggiativo, come *Marton, Manon, Jeanneton*, e presentemente troppo vulgare, e, direm quasi, plateale. E non abbiam voluto, ad esempio loro, servirci delle appellazioni italiane *Foglietto, Fogliettino, Fogliuccio,* sebbene di suono più gentile, non solo perchè d'incerto significato, ma perchè detraente alcunchè all'importanza di siffatte scritture, e quella abbiamo prescelto di *Appendice*, che vuol dire dependenza da un'opera, ma che pure concorre con essa a formare un più ampio e più perfetto complesso.

Appendice pertanto, o lettori, è il compimento di un giornale, o meglio ancora, la seconda parte. Di sopra la storia del giorno, le condizioni politiche dei popoli, le loro prosperità e le loro sciagure: di sotto il loro stato morale, i loro progressi nelle arti e nelle scienze, le vicende e i dibattimenti della loro letteratura. Altro che *Foglietto, Fogliettino,* e *Fogliuzzo!*

Inoltre la Moda, arbitra delle usanze e delle opinioni degli uomini, da poco in qua ha levato sì alto le *Appendici* de' giornali che questi non possono più stare senza di quelle. Un giornale che non avesse *Appendice*, non avrebbe nè smercio, nè voga, nè quell'incontro universale che chiamasi adesso popolarità, si starebbe fra le mani di pochi, e relegato nei gabinetti de' gravi e autorevoli personaggi; non correrebbe da per tutto bene accolto e ben visto, dalla modesta Spezieria del villaggio al superbo Caffè della Capitale, dall'umil cella dello Studente alla ricca biblioteca

dell'Accademico, dai crocchi sentenziosi dei Barbassori, alle amene conversazioni delle Dame eleganti. L'*Appendice* si è pel giornale quel che è la grazia a una bella, i baffi a un leone, il sussiego a un dottore, una grande insegna a un magazzino. Omai le *Appendici* son necessarie come il gasse e il vapore, e formano, per così dire, il carattere distintivo del secolo nostro impaziente, affrettato, e vago di rubare la scienza più che di acquistarla. Le *Appendici* leggiere, fuggitive, instantanee hanno tolto il luogo dei pesanti in foglio, dei lunghi trattati, delle dissertazioni insistenti: spacciano l'ingegno al minuto, o, come si dice comunemente, *in dettaglio:* con un quarto d'ora di facil lettura nutrono e impinguano le menti, risparmiano le scuole e le biblioteche, prestano ai loro amatori tal una quale infarinatura o vernice che sia, per cui si dan l'aria di dotti senza pericolo di passare per pedanti.

Non è lontano il giorno che tutta la letteratura consisterà nelle *Appendici*, perocchè essa non è commoda solo a chi l'assaggia, ma del pari a chi l'amministra. Se non fossero le *Appendici* l'Italia avrebbe essa tanti e tanti scrittori? potrebbero i giovani, appena usciti dalle scuole, assumere l'ufficio di giudici e critici che un tempo si esercitava dopo lunghi anni di sudori e di prova?

La Consorteria, quest'aureo trovato dell'età nostra, potrebbe dispensare, come più vuole, la fama, far legge della sua opinione, sventolar con coraggio e magnificare la sua bandiera a disdoro d'ogni altra? Potrebbero i vivi liberarsi dal noioso obbligo della venerazione pei morti, sprezzare come anticaglie i dettami degli avi, inculcare che il Vero ed il Bello son riposti nel nuovo, gridare: Avanti, e non importa ove si vada?

Io, lettori, condutto non so da qual genio, a far le *Appendici* alla Gazzetta Ufficiale Piemontese, confesso ingenuamente che non ho nè l'ardire, nè l'inclinazione di tanti miei confratelli e sono un *Appendicista* di tutt'altra natura. Ho, la debolezza — e ve ne sarete accorti in dodici anni che ho l'onore d'intrattenermi con voi —, ho la debolezza di non appartenere a veruna congrega, di manifestare la mia opinione come mi detta la coscienza, di rispettare gli antichi quali maestri, di abborrire dalla novità che produce la stravaganza, di raccomandare e tener in onore la nostra lingua e la nostra letteratura come gloria e speranza nazionale. Non è meraviglia pertanto, se al cominciare dell'anno decimoterzo dell'ufficio mio, diffido un tantino di me

medesimo, se mi sembra di udirmi all'orecchio risuonare questa grave domanda: Che razza di *Appendici* potrai tu regalarci?

Non mi ponete in questo imbarazzo, o lettori, perchè mi trovo da me medesimo in imbarazzo maggiore. Ed è quello di non vedere nell'avvenire, e di non sapere in quai condizioni si troveranno le scienze e le lettere nostrane e forestiere, le arti nostre e i nostri costumi!

Chi può dire se l'anno che viene sia per essere sterile o fecondo di opere d'ingegno o di mano, di speculazione o d'industria? Chi può dire se avrò largo campo od angusto di esercitare la critica o la satira, la lode o la sferza? Chi può dir finalmente se la fortuna o la moda, se la natura o il capriccio mi daranno materia di pascere la vostra curiosità e di appagare la vostra aspettativa?

Non tutti i giorni, o lettori, la scienza si avvantaggia di grandi scoperte non tutti i giorni vien fuori un Daguerre a sorprendere il pennello della luce; non mostra tutti i giorni il suo vergine volto un nuovo pianeta nel cielo, non cambia il chimico il sottil velo della bellezza in folgore e in tuono. Non sorgono sempre i Buonarroti e i Canova ad incarnare la pietra, e in mezzo a tanti imbrattatori di tele, non sono frequenti i Raffaelli, e i Tiziani: i Rossini, i Bellini e i Donizetti non si trovano a decine: i Rubini, le Pasta, e le Malibran non escono a stormi dalle piccionaie che si chiamano Conservatorii, e le Pelandi ed i Vestri sembrano aver portato sotterra il segreto dell'arte loro.

Ma l'immensa regione della letteratura, direte voi, l'eloquenza, la poesia, la critica così diffusa e a cui ciascuno pretende!! Ahimè! risponderò io sospirando. La regione della letteratura è paese invaso, manomesso, saccheggiato da Vandali: qual sia l'eloquenza ve lo dicono le dissertazioni accademiche, le prolusioni cattedratiche, tutte quante le opere in prosa che si stampano alla giornata: a che stato è ridutta la poesia, vedetelo dalle canzoni così dette *popolari,* dalle leggende che han nome di poesia, dalle storie in dialogo che si appellan tragedie, dagli inni saltanti che si ha il coraggio di chiamar Manzoniani.

Quanto alla critica non me ne parlate: ella si è ribellata al buon gusto, e va perduta nelle utopie e nel misticismo germanico. Oh! credetemi: il trovare materia di *Appendici* quale intendo io ch'esser debbano, non è impresa da prendersi a gabbo. E dov'anche la materia abbondasse, come sperare di dare nel genio di tutti? Voi non troverete fra mille due soli che vadan

d'accordo nel giudizio e nel gusto. Chi si piace di cose scientifiche, chi sbadiglia al solo vederle: chi è vago della storia, chi va pazzo dietro al romanzo: vi ha quello che fa sua delizia delle ricerche archeologiche, e quello che altro non vede fuor che un trattato di agronomia: Tizio vorrebbe opere gravi, Caio leggiere: Tullio desidera istruirsi, Sempronio non brama che dilettarsi. Il malinconico vi domanda scritture sentimentali, il gioviale follie: l'arcigno vuol satire, il dabben uomo panegirici: il filosofo si aspetta pensieri morali, lo stordito bazzeccole. E aggiungete li svariati capricci del bel sesso, le pretensioni dei progressisti, i sogni degli utilitarii, i desiderii degli umanitarii, e finalmente i continui contrasti, le ire assidue, le discordie, i rabbuffi, le grida dei classicisti e dei romanticisti, sêtte che si dicono morte, ma che vivranno fin che soggetti a vertigini saranno i cervelli degli uomini.

Dove darò dunque del capo? dove prenderò le *Appendici* per tutto questo anno tredicesimo della mia carriera giornalistica, incominciato quest'oggi?

Genio che ti chiami Fantasia, che ora voli colle piume dell'aquila, ora con l'ali della farfalla, che fremi colle bufere del deserto, e sospiri coi zefiri del giardino, potenza incantatrice che popoli di mille larve il cielo e la terra, non mai ferma nè eguale a te stessa, rapida più del pardo, più instabile dell'onda, più variopinta dell'arco baleno, a te mi abbandono, a te sola mi affido. Scorgimi teco nelle varie tue corse, prestami alcuno dei colori che stemperi sulla tua prodigiosa tavolozza, concedimi la magica verga con cui sai creare tutti i fantasmi che vuoi. Ispiratrice del poeta e dell'artista, supplisci al difetto della realtà con alcuna delle tue invenzioni, aiutami ad ingrandire le piccolezze, a dare importanza alle frivolità, ad empiere il vuoto che mi sta aperto d'innanzi. Io so che, come passeggi in compagnia della Favola collo scherzo e col gioco, così ti giova aggirarti dove medita la Filosofia, sorella tua primogenita: so che al pari delle gaie malizie e delle gentili lepidezze ti piaci delle austere lezioni e dei gravi ragionamenti della morale: so pure che ti diletti esplorare i costumi degli uomini, e smascherarli e correggerli quando col sorriso di Luciano e di Orazio, quando col sarcasmo di Persio e di Giovenale. Mi spiegherai perciò, dove mi manchi lo spettacolo delle scienze e delle lettere, delle industrie e delle arti, la multiforme e bizzarra scena dell'umana vita, e sembiante all'Asmodeo del Le Sage, scoperchierai le abitazioni

del bel mondo per ch'io vegga nei reconditi appartamenti i vizii nascosti e le celate virtù.

I diversi caratteri e le passioni di che s'informa l'umana argilla offersero grandissima tela a Teofrasto e a La Bruyère, al Molière e al Goldoni: offriranno a me pure alcun argomento di fuggenti *Appendici*. Non sono estinti peranco, anzi formicolano più che mai numerosi in questa valle di miserie e d'inganni, gli avari e i bugiardi, gli ambiziosi ed i prodighi, i superbi e i pedanti, le donne saccenti e le *preziose* ridicole. È tuttora in vigore la millanteria orgogliosa, l'astuzia volpina, la cabala per farsi valere: son sempre in voga l'arte di sopraffare i rivali, la maldicenza per trinciare i panni addosso al vicino, i lambimenti per procacciarsi la lode: son sempre apparecchiati i velli del leone per coprire le cuoia del somiere, gli orpelli che imitano l'oro, i minuzzoli di vetro che si fan passare per diamante..... Oh! quanti soggetti di *Appendice*, se tu mi assisti o Fantasia! Quanta materia d'articoli or serii ed or lepidi, quando severi e quando giocosi, se voi, lettori, mi sarete cortesi quest'anno, quai foste pur sempre — e ve ne serbo riconoscenza — ne' dodici anni trascorsi!

UN'OCCHIATA ALL'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI

NELLA SALA DEL PALAZZO DI BRERA

NEL SETTEMBRE 1832

Opuscolo stampato in Milano dalla Tipografia Malatesta 1832

Dipinti diversi all'olio, e di diverse dimensioni, del signor FRANCESCO HAYEZ, *membro dell'I. R. Accademia di Milano.*

Se nell'Arte del canto la prima ed indispensabile prerogativa è quella d'una voce per quanto più puossi agile, bella e gradevole; se l'agilità delle forme, la forza e la grazia dei movimenti

sono indispensabili ad un buon danzatore, non può certamente riescir meno importante ad un pittore la prerogativa del colorito, poichè la voce del cantante, le gambe del danzatore, e la tavolozza dell'Artista sono senza dubbio i mezzi principali per cui sviluppasi il genio loro; e per quanto l'eccellenza dell'arte elevar possa il credito d'una cantatrice distinta, dessa non trionferà mai delle rivali che a pari merito si trovassero dotate di un organo più fortunato. Le teorie tutte della danza la più studiata non eguaglieranno mai di certo l'incantevole effetto di una taglia svelta e gentile e di quella naturale disposizione cui non potranno certamente supplire tutte le più distinte prerogative dell'arte. E che la maggior disposizione all'arte della pittura sia certamente innanzi tutte quella del colorire, il dimostra l'alto credito che tuttavia distingue le opere di quegli artisti che maggiormente in questo ramo brillarono; e quanto la Fiamminga, la Veneta, la Bolognese e la Parmigiana scuola si distinguessero da questo lato, le storie tutte dell'arte ce lo ripetono continuamente. Quanto poi grande riesca il predominio del colorito sulle altre prerogative, lo attesti l'indulgenza istessa degli artisti intorno alle varie mende che non di rado alterarono le opere dei più distinti coloritori. E le scorrezioni di disegno e di storia, e le scurrilità che macchiarono ben sovente i dipinti di Rubens, di Paolo, di Coreggio e di cent'altri, cui difficile non tornerebbe il citare, non alterarono punto l'alto credito che si giustamente li onora, e la verità e la trasparenza e la forza e la grazia del colorito che li distingue, forma loro un'egida tanto temuta, cui niuno ardisce affrontare.

Come poi e per qual titolo riesca sì grande l'influenza ed il predominio di sì fatta prerogativa sulle altre tutte che a formar concorrono un buon pittore, nè saprei, nè potendolo vorrìa accertare; ma se per induzioni è lecito ad ognuno lo argomentare, io dirò che siccome dall'importanza della cosa ritratta, e dalla difficoltà di imitarla riceve maggior pregio la copia; così, essendo il colorito una delle più potenti espressioni della natura in moltissimi casi, essendo questo il primo sintomo vitale della natura animata, ed infinita essendo e volubile la serie delle gradazioni che la modificano, fu perciò ritenuta difficile prerogativa il ben colorire, e per questo in tanta fama elevaronsi i migliori coloritori.

Queste a primo incontro vane ma in fatto indispensabili parole credemmo far precedere in quest'anno al capitolo in cui ci accin-

gemmo a parlare dei lavori pittorici dell'Hayez, nei quali, sovra tutte le altre prerogative che pur vi abbondano, primeggia senza contrasto quella d'un colorito eccellente.

I soggetti pertanto da questo Artista trattati erano per varietà di tema e di misura diversi, ma tutti per l'evidenza di pregi pittorici eccellenti, e quantunque sia nostra intenzione lasciare ad altri l'incarico della descrizione di questi egregi lavori, pure non possiamo affatto dispensarci dall'accennare i principali pregi che più vivamente brillavano nelle produzioni di questo Artista fortunato.

Le sorprendenti bellezze che rimarchevole facevano nella passata esposizione un ritratto di Nobil Donna milanese eseguito dal medesimo Artista, distrutta ci avevano e a buon diritto la speranza di vederne uno migliore: ma con quanta interna soddisfazione confesserem noi invece in quest'anno la fallacia dei nostri calcoli e delle nostre induzioni, ora che ancor più bello e pregievole un nuovo ritratto ci si presenta, di cui non sapremmo tuttavia immaginare un migliore.

Ben'io m'accorgo che un tal giudizio vorranno alcuni attribuire a debolezza d'intendimento, se non pure ad ignoranza assoluta; ma l'opinione rispettabile di ben chiari maestri dell'arte e di sapienti sebben modesti ragionatori, ne persuade esser noi stati condotti a sì caro inganno anzichè da insufficienza di giudizio, dalla inapprezzabile bravura piuttosto del nostro Artefice, che sebben giunto a tanto grado di perfezione da render pago il più difficile osservatore, pure non giungendo ad appagare sè stesso, non suole arrestarsi prima che un nuovo grado di perfezione lo lusinghi di più brillante trionfo.

Questo nuovo ritratto superò insomma al par della nostra la pubblica aspettativa. La verità, la freschezza e la morbidezza del colore, la maggiore trasparenza delle ombre, la superiorità dell'armonia e dell'effetto in complesso, elevarono il merito di questo lavoro a tal grado di cui non sapremmo immaginarne un più alto.

In quanto poi alle distinte bellezze che decoravano le maggiori opere di Francesco Hayez noi lasceremo a più forti omeri il peso di noverarle con maggior latitudine ed agio, che la ristrettezza del tempo e dei confini a noi imposti il concede.

Non dimenticheremo però di ricordare ai lettori il vivo interesse e lo speciale favore manifestato dal pubblico per le storiche composizioni da questo Artista trattate, e specialmente per la

maggiore e la più commovente di esse, quella cioè che tanto espressivamente e con sì nobil modo rappresentava la *Intimazione della fatal condanna all'infelice Stuarda.*

La *Maddalena a piè della Croce* prestò pur bell'argomento all'espressivo e veritiero pennello di quest'Artista, siccome mirabile per la fedeltà e pel vigore non meno riesciva interessante la riproduzione del bel soggetto dei *Profugi di Parga* che già con tanto successo venne dal medesimo Artista trattato nello scorso anno.

Il Conte Ugolino rinchiuso coi suoi figli nella torre della fame, *dipinto all'olio del Signor* Diotti, *Professore di Pittura nell'Accademia di Bergamo.*

Chiaro e rispettabile suona fra noi da gran tempo il nome di questo distinto Pittore, e se i diversi saggi di quel merito, ch'egli perfezionava in Roma nel tempo del suo soggiorno in quell'emporio del bello, non fossero stati seguiti da quelle valide prove che nelle annuali nostre esposizioni già tanto lo distinsero, la fama del Diotti non sarebbe per questo men viva. Chiara non meno è la rinomanza che come maestro il distingue per i validi saggi di che i suoi alunni arricchirono non ha guari questa nostra Esposizione medesima; che anzi, se la memoria nostra non falla, bell'argomento avremo pure in quest'anno per tributar novelli elogi dovuti al merito distinto di alcuno de' suoi allievi ben degni. Ma poichè già troppo ci distrassero dal nostro tema questi ben giusti riflessi, veniamo, che pur gli è tempo, al nostro primo soggetto.

Di naturali dimensioni apparivano le figure tutte componenti la interessante e filosofica composizione di questo bel quadro; conosciuta pur troppo è generalmente la storia della dolorosa catastrofe da questo Artista sì vivamente rappresentata, perchè noi creder possiamo necessarie ulteriori annotazioni in proposito.

Collocato in mezzo della composizione in nobile e dignitoso atteggiamento, veduto di fronte, le mani negligentemente congiunte, e per astrazione anzichè per progetto stringenti l'un ginocchio che pur elevato si mostra a motivo dei sottoposti gradini, eccovi ad un dipresso la mossa dello sciagurato protagonista; ma dalle sparute, e pur altiere sembianze di quell'illustre infelice chi avrebbe meglio saputo immaginare un modello..... ma

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto,
Chi l'ali al verso porterà, che vole
Tanto, che arrivi all'alto *suo* concetto..?

Dirò più opportunamente che nol disse il nobile cantore d'Orlando. Ma poichè debole e vano riescirebbe ogni tratto con che io credessi abbozzarvi un'idea dell'espressione di quel volto, basti a chi non ebbe il contento di ammirare questo dipinto, basti lo immaginarsi la più filosofica e fedele imitazione dei versi di Dante là dove egli pose in bocca allo sciagurato Ugolino quelle strazianti parole:

Io non piangea, sì dentro impetrai,
Piangevan elli, ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno nè la notte appresso
Infin che l'altro Sol nel mondo uscio.
(DANTE, c. 33).

La stupidezza infatti di un dolore disperato, una specie di astrazione e di freddo delirio, la prodigiosa espressione di un tetro ed immobile sguardo non potevano più fortemente esprimersi in quella pallida, estenuata e pur dignitosa figura. Quanto poi non resterebbe tuttavia alla nostra ammirazione se tutti analizzar volessimo i pregi di questa egregia composizione!

E come, non dico già descrivere, ma abbozzar soltanto un'idea dei sentimenti e degli affetti di quelle tenere ed innocenti creature che, sebbene estenuate e languenti pel lungo digiuno, pur tanto mostrano di quella eroica figliale affezione che li faceva parlare in tal modo:

Padre, assai ci fia men doglia
Che tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia!

Quanta tenerezza, qual affetto e qual grazia nello sguardo di colui che giace alla destra del padre, quanta verità nelle forme, nelle tinte e nelle mosse degli altri tutti! Tale era in somma la sublimità dell'effetto dall'Autore ottenuto nel dipinto di questo

tragico tema già da molti valenti Artisti trattato, che ben difficile egli ha ormai reso questo argomento a chi si accingesse a trattarlo di nuovo.

Dipinti all'olio in tela grandi al vero, esprimenti Achille nell'uno, Arianna e Bacco nell'altro, del Signor LIPPARINI, *Professore.*

La bontà del colore, essendo agli occhi nostri (siccome già in altra occasione dicemmo), assai considerabile prerogativa nelle opere della pittura, così da questa moveremo noi le prime nostre parole intorno alle opere di un Artista che, un tempo allievo, ed ora della Veneta scuola maestro, in oggi solo per la prima volta ne scuopre la capacità del suo ingegno. Grandiosi e non al vero inferiori in dimensioni erano i dipinti dal Lipparini presentati alla nostra Esposizione, e meritevoli entrambi del loro stimabile Autore; ma perchè egli pure non tardi a conoscere la nostra usata franchezza, non esitiamo a scoprirgli il giudizio che noi portavamo più favorevole alla di lui minor produzione. Quantunque bello e grazioso per composizione, per disegno e colorito il dipinto dell'*Arianna,* cedeva egli però indubbiamente al confronto dell'altro rappresentante *Achille giacente;* e la superiorità del colore, e la maggior verità, e la maggior grazia ed espressione della testa di questo egregio studio della natura bastavano sole ad onorare in chiaro modo l'Autore.

Piaccia intanto al degno e stimabile Artefice il perdonarci l'abituale nostra schiettezza, e ciò più ancora nella favorevole circostanza ch'ella dettar non potea a suo riguardo che le più favorevoli parole.

Ritratti diversi ad olio, grandi al vero, e quadro storico del Signor ARIENTI.

Molta verità, molto studio e molta bontà di disegno rendevano belli, stimabili e veritieri i ritratti tutti da questo Artista eseguiti; ma più largo soggetto alla vivacità dell'immaginazione ed alla bravura del comporre gli offeriva lo storico tema da esso trattato, esprimente *La Morte del Visconti nel Castello di Trezzo.* La forza dell'espressione particolarmente sviluppata negli anima-

tissimi e ben presentati caratteri delle teste; il bell'aggruppamento delle persone componenti la scena, l'interesse sì ben degradato delle figure che circondano il moribondo principe in ragione degli affetti che più o meno a lui le stringevano, il fondo conveniente ed armonico, la fedeltà dei costumi, tutto insomma in questo dipinto spirava ingegno, studio ed effetto. Forse qualche accidentale durezza cadde sotto l'occhio del Critico, forse un'eccessiva fedeltà alla storia nella figura del protagonista, ch' egli avrebbe saputo, volendo, accordare maggiormente col carattere grandioso e sommamente espressivo della testa del medesimo. Del resto, per quante osservazioni indirizzar si volessero alla bella produzione dell'egregio Arienti, ben poco opererebbero desse sull'animo di coloro che tanto bene seppero apprezzarla, concordi in questo colla pubblica opinione che ben si rallegrava sincera coll'Autore non già della conosciuta abilità dell'Artista ma della fortuna che gli offeriva un tema così opportuno a far brillare sì degnamente le sue pittoriche prerogative.

Il Ritorno dalla Caccia, *Dipinto in tela, maggior del vero, del Signor* LUCCHINI.

Ad onta della preferenza che la maggior parte del Pubblico suole generalmente accordare alle più studiate ed accarezzate produzioni, la scena di famiglia, o *Il Ritorno dalla Caccia* dal Lucchini eseguita in grandiose dimensioni a largo e libero tocco dipinta, otteneva non poca e ben meritata approvazione. La grandiosità dell'opera sua non appariva già nella mole, ma bensì nelle proporzioni, nel tocco e nella larghezza delle mosse d'ombra e di luce, da esso con molta bravura adoperate.

Della somiglianza poi delle fisonomie probabilmente ritratte noi non daremo alcun giudizio, non avendo noi contezza veruna degli originali; questo solo diremo intorno all'opera del Lucchini, che la larghezza del suo fare, e il calore della sua tavolozza scuoprono in lui gli ottimi frutti degli studi da esso fatti nelle opere dei grandi maestri, i quali sebben per vie diverse, non mancarono per ciò di ottenere una eguale celebrità, e se la imitazione del Rubens per esempio riusciva al nostro Artista più omogenea che quella del Tiziano, ben lontani dal fargli di questo un aggravio, noi gli inviamo ben di cuore le nostre ingenue felicitazioni intorno all'ottima di lui riuscita, dalla

quale prenderemo anzi maggior argomento a fortificare l'opinione, che diverse siano le vie per cui si può raggiungere la stessa meta, e che il Genio solo deve guidar l'Artista nella scelta di quella che gli è più cara a percorrere.

Ossian sostenuto da Malvina che si abbandona al pianto dopo aver cantate le vicende di Oscar, *Dipinto all'olio, maggior del vero, eseguito del Signor* BANFI.

Messa da un canto la poca felicità di colore che forse più di ogni altro pregiudicava questo dipinto, restava pur tuttavia una sgradevole impressione a distruggere, e questa d'onde veniva ella pure...? Da mancanza forse di disegno, da mancanza di espressione, da sgraziato carattere di teste...? no, rispondo io francamente, no, poichè la bontà del disegno invece, il carattere delle teste, e l'espressione formavano anzi la miglior parte dell'opera; e dove dunque ascondevasi la cagione di sì contrario effetto? Forse avverrà che al vero io mi apponga nel riflesso da me fatto; ma la eccedente grandiosità delle proporzioni delle figure componenti il suo quadro, la mancanza quasi assoluta di campo o di sfondo, che avria anzi dovuto campeggiar sommamente in un soggetto Ossianesco, la luce per tal modo troppo viva, l'illusione svanita, ecco forse le disgraziate ragioni che involarono al buon dipinto del Banfi un effetto ch'egli avrebbe probabilmente ottenuto per una strada diversa. Un ritratto pur dello stesso parvemi assai bellamente trattato, per non parlare delle difficoltà d'arte da lui probabilmente incontrate nell'eseguire su di un fondo tanto leggiero una testa riflessa da una luce sì bianca.

Parecchi ritratti ed un quadro storico di media grandezza, lavori del fu SIGISMONDO NAPPI.

E dove mai sarebbe lo snaturato ed insensibile, che in contemplando queste ultime e pur sì belle produzioni di un caro ingegno, ahi troppo presto rapito all'amore, alla stima, alla fortuna che tanto gli arridevano e giustamente propizie, non si sentisse da vivo dolore traffitto nel pensare di veder con esso distrutte le più lusinghiere speranze? E perchè dunque, o stolta,

cieca ed ingiusta nemica degli uomini, ti compiaci d'involarci i più preziosi soggetti della nostra vera affezione e della nostra stima? Dotato delle più amabili prerogative sì morali che fisiche, velocemente portato dalla bontà del suo genio molto addentro nella carriera la più avventurosa, eccolo dall'improvvisa rabbia di fiero morbo strappato all'affezione dei parenti, all'amor dei colleghi, alla stima degli Artisti...! Oh... perchè me piuttosto non toglievi in sua vece alle sciagure della vita, alle malignità del fato, ed alla continua rabbia che mi divora, ch'io non sarei allora costretto a piangere sulle miserie degli altri senza conforto alle mie, senza speranza di ridonare alla patria ed alle arti un ingegno ahi troppo presto rapito...!

Ritratti diversi ed una piccola Maddalena del Sig. BELLOSIO.

Gli elogi medesimi che noi veniamo d'indirizzare al merito dell'infelice Pittor Nappi non disdicono per verun conto al bravo di lui condiscepolo e collega de' suoi trionfi accademici. Onorato pure del gran premio nel suo concorso di pittura, il giovine Bellosio fu meno generoso delle sue opere all'esposizione; ma poichè in oggi ci è dato il piacere di rimarcare questi nuovi saggi del suo nobile esercizio, ci crediamo obbligati di esternargli sinceri coi nostri elogi congiunte alcune leggiere osservazioni. La grazia, direm dunque, del disegno, l'eleganza delle mosse, la ragionevolezza del colorito, la somiglianza ne' suoi ritratti furono da noi riconosciute nelle produzioni del Bellosio, e ci facciam dovere di rinnovargliene le nostre congratulazioni; ma dal lato poi della parte, direi quasi meccanica, nell'applicazione stessa dei colori, perchè quell'aria di miscuglio, d'incertezza in un Artista del suo merito...? Non è già questo il suo metodo abituale...? e se lo fosse...? e s'ei lo fosse assolutamente, noi renderemmo giustizia al buono e sospenderemmo il giudizio sul restante.

Ritratto grande al vero di giovine persona a cavallo, *eseguito dal Signor* BRULOFF, russo, *di commissione della Signora Contessa De-Samoyloff.*

Se l'opera di questo ardito e franco Artista avesse potuto gioire di una luce più opportuna di quella sotto cui ne fu dato esa-

minarla, ben maggiore ne saria stato l'effetto, e molti pregi vi avremmo indubbiamente riconosciuti, che ne furono per tal modo involati. Quello che incontrastabilmente noi ammirammo però in questa produzione di genere e di soggetto affatto nuovi per noi, fu certamente la libertà, l'arditezza e la facilità del suo fare: forse alla maravigliosa facilità dello scorto del cavallo non rispondeva la flessibilità del restante del corpo, ed alla verità delle inferiori articolazioni stupendamente dipinte non rispondeva forse il restante. Decidano intorno a questo coloro cui fu dato il vedere quest'opera sotto più prospero lume; noi ci accontentiamo intanto di ammirare la franchezza del fare e l'arditezza dell'immaginazione di questo Artista, del cui genio e della cui capacità non avevamo male argomentato fin da quando trovammo rimarchevoli i guazzi, od acquerelli da lui precedentemente presentati.

Ritratti diversi ad olio ed alcuni dipinti di genere del signor MOLTENI.

Se la numerosa schiera delle produzioni di vario genere da questo Artista presentate non discoprisse in lui, anzi che una modesta tendenza ad aumentare il proprio credito, una irrequieta smania di pomposi trionfi, noi non vorremmo certamente adoperar seco lui lo staffile d'Aristarco; note sono a tutti abbastanza le prerogative del pennello di quest'Artista, perchè non vogliamo affaticarci a far eco alle ridicole ed insignificanti adulazioni con cui parecchi scrittori sembrarono congiurare piuttosto a suo scredito, che a favor suo. Un ritratto solo può far prova del merito di un Artista, e superflua per lo meno veniva non ingiustamente chiamata la faragginosa esposizione del Molteni le opere del quale appaiono siffattamente sorelle, che, una sola vedutane, non hai più bisogno di andare in traccia delle altre. Noi non vorremo per questo dimenticare i pregi diversi che adornano le opere tutte di questo abilissimo Pittore, nè celati dietro il velame d'ironico stile vorremo noi tessere elogi alle *frangie, ai veli, velluti, ori, fiori*, ed altre simili inezie che ben lontano dal dar credito all'Artefice e dal favorire l'opera sua, non ponno che arrecar pregiudizio al soggetto principale senza alcun altro profitto. So che al giudizio del volgo siffatte ridicolaggini appaiono tesori, so pure che nel volgo s'incontran talora

i mecenati, e questi forse piaceva al Molteni di rendersi favorevoli. Se tale era pertanto il progetto che lo guidava alla pomposa esposizione delle sue opere, egli non si appose certamente al suo meglio; ma se più nobile sentimento come quello della perfezione il conduce, piacciagli allora ben meditare queste nostre imparziali parole. *Meglio è il poco ed il bene, che il molto e il mediocre; meglio è il saper dipinger carne, che accessorj; meglio è il saper disegnare colla matita, che lo scherzar col pennello;* questo è quanto sinceramente pensiamo; del resto, noi ci congratuliamo vivamente secolui del felice successo da esso ottenuto siccome lo dava a supporre la tanta copia dei lavori da esso presentati.

La Sacra Famiglia, *dipinto all'olio, di piccola dimensione, del signor* FELICE SCHIAVONI.

Una novella raffaellesca composizione di Felice Schiavoni rappresentante la *Sacra Famiglia* apparve pur quest'anno alla nostra esposizione per riscuotere nuovi applausi, e forse i nuovi frizzi dell'invidia. Perciocchè la scipita ironia di chi non sa giudicare e pur vorrebbe mordere, poteva solo azzardare contro i lavori di questo Artista quelle sciocchissime osservazioni, che apparirono lo scorso anno in un libretto intitolato l'*Aristarco.* E poichè gli stessi pregi (che all'*Aristarco* sembrarono difetti) i quali abbellivano i passati lavori dello Schiavoni vedevansi pur quest'anno egregiamente riprodotti nell'opera sua; così gli è nostro dovere il giustificarli agli occhi del Pubblico, non già per la difesa dell'Artefice, ma per ismascherare l'ignoranza de' suoi avversari. Vaghissima per l'eleganza della composizione, la grazia del disegno e la delicatezza del colore appariva la squisita pittura dello Schiavoni; angelica apparve agli occhi di taluno la testa specialmente del Divin Pargoletto, e genialissime entrambe quella della Vergine e del piccolo Precursore; nessuno tacciò di *ricercata finitezza che non permette di ravvisare i contorni,* (parole di Aristarco) la diligentissima e perciò anzi mirabile esecuzione di questo dipinto; egli è anzi a lodare la intelligenza del Pittore, il quale, sebbene in un lavoro di piccola dimensione, pur non dimentica le regole principali dell'arte, quelle cioè del disegno e del ben colorire; per cui, lontano dalle affettazioni che non di rado depravano da questo lato le opere di molti Artisti,

lo Schiavoni si ricordava troppo opportunamente dei generali precetti dell'arte, i quali apprendono invece siccome i contorni vadano anzi artificiosamente velati, acciò non risulti crudezza nello stacco che li separa dal fondo; e siccome nei lavori di piccola dimensione ancor più sensibili riescirebbero siffatte durezze, così piacque all'Artefice di maggiormente astenersene, e questo con profitto suo e degli artisti che lo imitano, giacchè seguendo una maniera siffatta, non cadranno essi giammai nelle durezze e nella meschinità di quegli artisti che tutto il merito dell'arte ripongono nella robustezza e nel risentito dei contorni.

Ritratti dipinti a smalto ed altri lavori di simil genere del signor Bagatti Valsecchi.

Già abbastanza conosciuto per le antecedenti sue belle produzioni in genere di miniature, l'egregio Bagatti Valsecchi, non avrebbe d'uopo dei nostri cenni per dar favore al suo nome; ma la novità del genere da lui trattato in quest'anno esige bensì che noi ce ne occupiamo un momento. Non pochi interessanti e pregievoli lavori artistici a smalto, e specialmente alcuni ritratti di questo genere avevano già da qualche tempo interessata la curiosità degl'intelligenti amatori senza che alcun profitto per questo ne fosse pur venuto alle patrie nostre produzioni. Ignote erano a noi le difficili preparazioni chimiche e la pratica che indispensabili occorrevano alla produzione di siffatto genere di graziosi e durevoli lavori, quando la scientifica curiosità di questo giovine e dotto coltivatore delle belle arti lo condusse a visitare nella Svizzera le migliori officine dei lavoratori di smalti; e sebbene limitato fosse il numero delle cognizioni da esso involate direi quasi alla gelosia di quei pratici posseditori di quest'arte, pur favorito dalla sua stessa erudizione, e confortato da quella lodevol costanza che pur sempre ne guida al compimento delle belle imprese, egli non tardò ad ottenere perfettamente completo quel risultato che a buon diritto gli meritavano le sue preziose fatiche. L'eccellenza dei difficili saggi presentati dal Bagatti venne dal pubblico intero riconosciuta, e la gratitudine degli amici delle arti accompagnerà sempre mai la riconoscenza di lui per l'onorevole ed utile introduzione e perfezionamento di un genere tanto pregevole, e di cui fummo fino ad ora digiuni.

Ritratti diversi ad acquarello a colori, del sig. MICHELE BISI.

Noto bastevolmente agli Artisti ed agli amatori egli è il nome di questo pregiabile Artista, perchè noi ci crediamo obbligati ad ulteriori annotazioni. Incisore pregiato per la vivacità e per la facilità del suo stile, Michele Bisi non si mostra menomamente inferiore nell'arte di ritrarre dal vero in un genere certamente alquanto difficile, perchè non ammette pentimento. La freschezza e la facilità con cui egli suole trattare questo genere di lavori, e specialmente la ricordanza degli altri da lui nello scorso anno presentati ci dànno diritto a lamentarci alquanto dei presenti che pur sempre belli e degni appariscono del loro stimabile Autore; che se d'uopo fosse aggiungere giustificazioni al lamento, diremmo che la vivacità, la freschezza, la trasparenza, il colore apparivano ancora più chiaramente nelle altre produzioni che non in queste. Non essendo però nostro intendimento di movere critiche al bravo autore, ci facciam debito invece di rinovargli le dichiarazioni della nostra stima e della persuasione in cui siamo di veder mai sempre lavori degni del chiaro suo nome.

Studii diversi di cavalli di grandi e di piccole dimensioni del signor GALLO GALLINA.

Questo bel genere di pittura che forma la delizia dei Francesi, degli Inglesi e di tutte le colte nazioni che apprezzare seppero fino ad ora le bellezze delle arti, venne fino a' giorni nostri soverchiamente negletto tra noi, ed il capriccio solo di alcuni artisti sembrava appena appena degnarsi di trattare alcuna volta questi leggiadri ed interessanti argomenti. E se la nobile fierezza e la vivacità stessa di questo bellissimo quadrupede bastar non potessero per sè sole ad invogliare i pittori a farne loro studio, parmi che la squisitezza del lusso in tal genere introdotto dai nostri signori in questa nostra capitale bastar doveva per sè sola ad animare gli Artisti alla coltura di un simil genere di pittura a nessun altro certamente inferiore, dal lato almeno delle artistiche difficoltà. La Francia stessa, tanto ricca di Artisti considerevoli in ogni ramo, non sa in questo genere citarci altro classico nome che quello del suo impareggiabile Vernet, nome a cui l'Italia stessa non saprebbe certamente contrapporre non direi già un uguale, ma che almeno lo avvicini. In questo stato di cose ap-

punto appaiono da alcuni anni non pochi studii di sì bel genere del cremonese Gallo Gallina, distinto coltivatore della pittura, e già bastevolmente noto agli amatori ed agli Artisti perchè noi ci crediamo obbligati a darne più lunghe spiegazioni. I sensibili progressi dal medesimo ottenuti in breve spazio di tempo ci autorizzano giustamente ad una favorevole moderazione intorno alle recenti sue produzioni, e se non tutti tributargli possiamo sinceramente gli elogi, che il nostro cuore pur gli desidera, noi non possiam nondimeno dispensarci dal rendere giustizia al di lui merito ed alla ragionevole di lui insistenza in un genere dagli altri negletto. Lode sia dunque a questo Artista per la bontà di molte parti che nelle sue produzioni apparivano, per l'evidenza dei progressi da esso raggiunti; ma non minore sia in lui la futura sollecitudine per un più alto perfezionamento che certamente lo attende, quando le conoscenze anatomiche, gli studj che Vernet gli prepara, e la moltiplicità degli schizzi tratti dalle mosse di questo vivace animale, avranno bastevolmente rassicurato l'Artista nella bella carriera ch'egli sembra aversi prescelta.

Dipinti di **Paese** *e* **Vedute prospetiche** *di diversa dimensione, eseguiti dal signor* CANELLA.

Inutili sarebbero affatto novelle parole di elogio intorno alle opere di questo insuperabile *emulatore* direm piuttosto, che imitatore d'ogni più fugace scena della natura. Quando si giunge a quel punto cui questo Artista pervenne, nulla più resta ad ottenersi, o almeno nulla più ei lascia a bramarsi. Tale era il nostro avviso intorno al pregio dei lavori del Canella, Artista veramente sublime, e tale era pure la pubblica generale opinione. Forse avverrà che altri al paro di lui raggiunga sì felicemente la prospettica illusione, le tinte leggiere e veraci delle arie, la lucentezza e la trasparenza delle acque, forse altri toccherà con egual brio e il fogliame, l'architettura, e le macchiette animatissime di cui egli suole ragionevolmente popolare le sue scene; ma chi mai penserebbe oltrepassare colui che tutta possiede l'arte di tradurre in piccole dimensioni le scene più vere della natura senza pur ombra svelare degli artificiosi prestigi di cui egli suole sì destramente valersi onde ottenere sì portentosi effetti?

Dipinti diversi all'olio del signor GEROLAMO CALVI.

Tutti gli uomini arriverebbero alla celebrità, se non s'ingannassero sovente nella strada da scegliersi onde arrivarvi. Così la pensava un nobile, ma disgraziato ingegno, non ha a guari infelicemente rapito all'esercizio il più distinto dell'arte del disegno ornamentale.

E questo appunto mi sentiva io costretto a replicare nell'atto di contemplare i varj saggi di pittura dall'egregio Calvi presentati. E come mai, mi addomandava meravigliato, e come l'Autore di quel vaghissimo paese dipinto alla leggiera e vaporosa maniera dei fiamminghi, come può egli non avvedersi della debolezza delle altre sue produzioni al confronto di questa? e perchè non abbandona egli la imitazione degli uomini sì svantaggiosamente da esso veduti, quando tanto felice egli si dimostra nell'imitazione della campestre natura? Ma invero che s'io mi trovassi da tanta inclinazione guidato alla cultura di un sì bel genere, non ritarderei d'un istante il favorevole cangiamento, e chi sa forse che una celebrità per altra strada vietatami, non venisse a compensare la mia felice risoluzione.

Parecchi grandiosi dipinti di paese eseguiti dal signor GIOVANNI BISI.

Lo stile di questo Artista eccellente ed instancabile nella ricerca del buono, non è certamente nè quello di Azeglio, nè quel di Gozzi, nè di Canella, ma ben può dirsi collocato tra questi in un bel punto di mezzo. La lucentezza e lo smalto del Gozzi nelle tinte vaporose dei monti, la robustezza di Azeglio nel tocco dei tronchi e dei macigni, la verità di Canella nelle luci di sole, nelle tinte dei terreni. Ma dalla fusione però di tutte queste prerogative che vi risulta egli nello stile di Giovanni Bisi...? Uno stile suo particolare, vero, largo e studiato. Forse che alla verità ed alla bellezza di tutte le parti delle opere sue non basta ancora il suo bel tocco di fronde...? forse qualche eccessivo dettaglio; forse...? ma dove mai mi conduce questo indomabile mio ottimismo...? forse che le opere di questo Artista non basterebbero all'ammirazione dell'intelligente e del critico . . . ? Così è: questo Artista celebre un giorno per la magia della sua penna calligrafica, balzato come per incantesimo nel regno delle Arti; eccolo ai primi

seggi pervenuto e disputare la palma a più famosi nella sua illustre carriera.

Dipinti diversi di Paese e di diverse dimensioni, del Cav. MASSIMO D'AZEGLIO.

Se considerevole e giusta fu la meraviglia prodotta nello scorso anno dall'apparizione dei dipinti di questo sublime Paesista, non fu minore la soddisfazione eccitata dalla di lui nuova comparsa non meno dell'altra interessante, e mirabile non meno per moltiplicità, grandiosità, scelta e varietà di argomenti. Davvero che noi non sapremmo nei suoi lavori decidere, se maggiore sia il genio della composizione o quello del libero, franco e grandioso metodo dell'eseguire. Risorgitrici dell'ardito stile di Salvator Rosa, le opere di Azeglio risentono della robustezza e del brio di quell'Artista, ma l'immaginazione, o se il volete altrimenti, la scelta dei sublimi temi grandiosamente da questo Artista trattati gli dà tuttavia appresso di noi una preferenza di simpatia e di stima che non sarà mai per scemare. E come la capacità del suo ingegno sia suscettibile non solo di fieri ed aspri argomenti, ma di più calmi e più geniali soggetti, il mostrava tra gli altri una veduta del porto di Bellagio sul lago di Como, dove io pur non saprei s'egli potesse far meglio. Quello di che però certo io mi tengo si è, che molti sono tra noi chiari e rispettabili pittori di paesi; ma che paesi di questo genere, unicamente gli è concesso a questo Artista il dipingerne.

Dipinti di genere prospettico e di paese del sig. DELL'ACQUA.

Distinto e benemerito coltivatore di questi due bei generi di pittura, il bravo Dell'Acqua non ha più d'uopo di ulteriori parole intorno al suo merito, poichè già bastevolmente raccomandato dalle antecedenti sue produzioni alla memoria ed alla stima degli amatori. Seguace del grazioso genere di pittura prospettiva dal nostro Migliara introdotta da noi, il Dell' Acqua lo avvicina a tal punto a lasciar non di rado imbarazzati gli osservatori intorno al nome dell'autore.

Varii, belli e molteplici erano i soggetti da esso quest' anno trattati, e tutti con molto brio e con decisa mano toccati.

Se lungo sarebbe il voler di tutti appena ragionare, quanto nol dovrebbe esser il voler tracciarne un abbozzo! Egli è per ciò che supponendo noi ragionare con chi già esaminava i lavori, così superflue noi crederemmo ulteriori parole.

FUMAGALLI, CROFF, MORBIO.

Alcune vedute prospettiche dipinte a guazzo dal Fumagalli meritano degnamente l'attenzione degl'intelligenti, piuttosto che quella della folla, poichè la conoscenza delle regole prospettiche, anzichè la forza del colorito formavano il maggior pregio delle diverse vedute interne della nostra città che prestarono il soggetto alle sue produzioni.

Non pochi, nè piccoli ritratti esposti vennero quest'anno dal giovine Croff, ma le prerogative che avrebbero dovuto brillare in quei lavori, trovavansi sgraziatamente in inversa ragione della ampiezza e del numero. Forse erano questi i primi saggi dei recenti suoi studj, ma troppo ardita ella era a parer nostro l'esposizione di quelle opere in un luogo dove libero è il corso alle satire e dove ben pochi si compiacciono di prendere in considerazione (siccome noi facciamo) e la giovinezza dell'autore e l'indulgenza dovuta ai primi suoi saggi, e mille altre ragioni che pur sarebbero opportune a giustificare le deboli produzioni dei neofiti.

Non saprei qual bizzarro capriccio consigliasse il sig. Morbio alla riproduzione di quelle vecchie battaglie dipinte alla maniera del Borgognone, forse che migliori soggetti non si apprestarono alla sua immaginazione...? forse... ma egli non ha d'uopo di tante giustificazioni, così gli dettava il suo genio e così fece; ma s'egli lusingavasi di un favorevole effetto le sue speranze furono deluse e le fatiche che in questo modo impiegate non gli arrecarono grand'utile, avrebbero certamente ottenuto migliore risultato, ov'egli fosse stato più felice nella scelta del tema.

Dipinti diversi di paese, del conte RINALDO BELGIOJOSO.

Costante nella lodevole impresa di perfezionarsi nell'arte che per diletto egli tratta, non pochi progressi egli mostrava d'aver

ne' suoi lavori introdotti, e certe vaporose tinte di distanza e certe trasparenze di ombre, e perfino certo migliore gusto nella scelta dei temi scuoprivano ben chiaramente agli osservatori la felicità dei tentativi da lui operati, e l'evidenza di ancor più facile perfezionamento, quando fedele all'intrapreso assunto ei non si stanchi di trasportare nelle sue produzioni quelle bellezze di che ei suole sagacemente riconoscere dovunque esse appaiono.

Dipinti diversi di paese, all'olio, della signora MORAND.

Degni veramente di attenzione, non solo siccome lavoro di una amabile coltivatrice delle belle arti, ma bensì per l'intrinseco pregio delle opere apparivano parecchi dipinti di paese eseguiti all'olio dalla signora Morand. La felicità e la franchezza del tocco con cui vedevansi eseguiti, più ancora che la bontà del complesso, staccavansi molto dalla timidezza dei metodi comunemente praticati dalle signore coltivatrici di quest'arte. Lode adunque, e sincera lode al vero merito di questa abilissima pittrice, la quale da sì bel punto partendo non vorrà certamente arrestarsi pria d'aver raggiunto quella meta onorevole a cui ella potrebbe con tanto diritto aspirare.

Dipinti all'olio di genere prospettico del sig. POMPEO CALVI.

L'evidenza dei progressi e del perfezionamento raggiunti dal Calvi nell'arte che egli mostra di tanto affezionare, appariva troppo evidentemente nei molti, variati e considerevoli dipinti da lui esposti, perchè d'uopo pur fosse di qui replicarlo. I viaggi da esso probabilmente intrapresi nel mezzogiorno dell'Italia non gli tornarono sterili al certo, e le calde tinte dei tramonti nel cielo di Roma furono ben presto ed abilmente da esso ricordati, siccome le arie tutte in generale e le tinte degli oggetti architettonici; solo in alcuni luoghi delle sue produzioni apparivano alcuni punti peccanti di alquanta durezza e monotonia; nella veduta della piazza Navona, per esempio, per qual cagione il terreno appare egli di una tinta eguale a quella delle case circostanti? come pure in altri luoghi, che pur si potrebbero

citare, quando l'intelligenza stessa dell'artefice bastar non potesse a comprendere la forza dei nostri fugaci riflessi.

Dipinti di paese del signor VILLENEUVE.

Sebbene i dipinti di questo Artista non appartengano al genere da noi prediletto per la trasparenza delle acque, delle arie e dei verdi, pure il buon gusto nella scelta dei punti da esso ritratti, ed un certo tal qual suo metodo di esecuzione gli meritavano ben giustamente un' onorevole accoglienza, ma in un dipinto specialmente di più grandiosa dimensione, animata da non poche leggiadre macchiette e ben a proposito introdotte, maggiore appariva ancora il merito di lui. La grandiosità della scena che a traverso ai folti rami di un bosco sembra quasi aprirsi il passaggio, la freschezza dell'ombra sottoposta, e la leggerezza del fondo, guadagnarono a questo lavoro la preferenza sugli altri tutti dell'Artista medesimo; avventurosa circostanza che spianerà forse a questo artefice la strada onde arrivare al suo intento.

Dipinti di genere di varie dimensioni e di diverse maniere del signor BISSON.

La originalità delle composizioni e dei pensieri, la franchezza e la facilità del tocco, e specialmente nelle macchie di che sogliono comparir adorni i dipinti di questo Nestore dei pittori del suo genere, rendevano assai interessanti e pregevoli le sue produzioni.

La varietà dei generi, delle dimensioni e dei soggetti ch' egli presentava alla pubblica attenzione rendevano ognuno convinto della facilità e del genio che regge la mano di questo rispettabile Artista. Guidato forse più dal genio e dall'esperienza che dallo studio e dalla fatica nella produzione de' suoi lavori, risentono dessi di quella facilità che li crea, e la trascuratezza di qualche punto, compensata dalla succosità, dalla vivacità e dal brio che domina il complesso de' suoi dipinti, ben lungi dal pregiudicare al merito di questi lavori gli è un suggello della originalità vera di queste estemporanee produzioni.

Convinti come noi siamo, che l'evidenza del merito non può

lungamente occultarsi, non esitiamo a presagir propizia a questo Artista l'aura prodigiosa della fortuna e del favore.

Lavori scultorici di vario genere e di diversa dimensione, del signor POMPEO MARCHESI, *f. f. di Professore di scultura presso l'I. R. Accademia.*

Quello stesso spirito d'imparzialità che ne dettò ben sovente poco favorevoli espressioni intorno alle opere di questo Artista, ne obbliga invece quest'anno a non poca e ragionevole ammirazione per alcuna delle moltiplici sue produzioni. E con quella equità stessa con cui andremo tutte quante rimarcando le bellezze sparse nei diversi lavori di questo Artista, noi non taceremo pure alcun riflesso intorno alle mende che ne depravavano alcuni altri.

Statua colossale rappresentante **S. Ambrogio,** *collocata nel cortile del Palazzo di Brera.*

La grandiosità della mole, e il collocamento medesimo di questa statua colossale destinata a servir di compagna ad un'altra rappresentante S. Carlo, eseguita dal valente Gaetano Monti, di Ravenna, membro dell'I. R. Accademia, non poca parte si attraevano della pubblica attenzione e specialmente quella di coloro che già ne osservarono precedentemente il modello esposto dall'Artista medesimo in altra occasione. E siccome non pochi miglioramenti vi si riscontravano saviamente operati dietro i consigli di quella sincerità stessa che in oggi si fa un dovere di riconoscerne il perfezionamento; così è d'uopo per parte nostra di ravvisarne i considerevoli cambiamenti avvenuti in moltissime parti di questa figura, e specialmente nella testa; forse alle molte correzioni operate intorno a questo lavoro mancava tuttavia qualche cosa, e specialmente dal sinistro lato; nulla noi diremo intorno allo stile delle pieghe ed al partito di queste, che forse troppo pesante e larga faranno apparire questa figura, allorquando dal basso veduta nell'elevata posizione che le fu destinata, sentirà forse svantaggiosamente l'effetto dello scorcio che ella deve indubbiamente provare.

Ma nell'istessa guisa che evidentemente apparivano i miglioramenti operati nella statua rappresentante *S. Ambrogio*, ben piccole ci parvero le modificazioni eseguite intorno alle sue statue destinate alla Barriera della porta Orientale e colla stessa franchezza con cui non tarderemo a riscontrare in altre opere di questo Artefice delle bellezze assai considerevoli, noi non celeremo la disgustosa impressione su di noi operata da queste due infelici produzioni. Troppo generale era questo sentimento nel pubblico, perchè noi ci facessimo scrupolo di quivi replicarlo, e la visibile rigidezza e sconnessione dell'assieme, ed il poco studio dell'estremità, e la pesantezza delle pieghe, e la durezza dei movimenti erano siffattamente rimarcati da ognuno che duopo pur non era di qui rammentarle; ma veniamo che pur si è tempo all'esame di più propizio soggetto.

Una leggiadra bambina dormente, probabilmente destinata a simboleggiar l'Innocenza, mostrasi assai naturalmente appoggiata sul dorso di un cane pur bellamente ritratto, il quale col movimento della testa e delle zampe mostra d'aver salvo l'Innocenza dal morso di una vipera che gli sta sotto una zampa. La verità e la bellezza del pensiero non la cedeva sicuramente alla bontà somma della studiata, vera e diligente esecuzione. Quanta grazia, quanta carnosità, quanto amore in questa bella e geniale produzione, la graziosa testolina di quest'Innocenza quanto non è pur dessa veritiera e graziosa...! Belle non manco apparivano le estremità tutte, il dorso, le braccia e tutto finalmente il complesso di questa graziosa figuretta. La coscienza nostra ci è testimonio della viva soddisfazione da noi provata all'aspetto di questa leggiadra produzione; non gelosia di arte, non guerra di partito suole accecar il nostro giudizio innanzi a siffatte produzioni, chè se il rigore delle nostre espressioni sembrava pesare troppo costantemente sulle opere di questo Artista, non accadeva già questo per effetto di nostra cattiveria, ma per la qualità stessa delle produzioni che ci si presentavano innanzi. E quando infatti ci venne egli concesso ammirare più bel lavoro di questo fra tutte le antecedenti produzioni del Marchesi...? Segua egli sempre siffatto stile, e le produzioni sue non siano pur tante nè sì grandiose (chè questo è vano per la gloria dell'autore), brillino soltanto in esse le bellezze tutte che in queste ammirammo, e invece allora della Critica ne sarà più grato tributare allo stimabile Autore omaggi sinceri di rispetto e di stima.

Ma quanto gradevole e caro ci riesciva l'aspetto della suddetta

produzione, altrettanto disgustose ci apparivano alcune altre le di cui scorrezioni ed affettazioni evidentissime noi vorrem bene passar generosamente in silenzio a riguardo di quei pregi medesimi che non mancammo di ravvisare nel sullodato lavoro. Belli a parer nostro apparivano sugli altri tutti dallo stesso presentati i due ritratti eseguiti l'uno per commissione del signor Odorici, l'altro del signor Guenzati. Nulla diremo pel meglio dell'Artista intorno al monumento Miglius più interessante certamente per la magnificenza del lavoro che per i meriti dell'arte. Ben più favorevoli sarebbero le nostre parole intorno alle opere dal Marchesi eseguite per la Cattedrale di Como, ma siccome alle favorevoli nostre osservazioni non ci sarebbe permesso il sottrarre anco le critiche, così amiamo meglio abbandonare il soggetto affine di consolarci piuttosto colla ricordanza della miglior produzione di un Artista, che, sebbene non unico, non primo, non Fidia, pur tanto si mostra meritevole della pubblica stima e di quella degli intelligenti ammiratori.

Convinto pur una volta questo Artefice, che l'evidenza del merito ben può più assai d'ogni intrigo, lasci alfine le vuote pompe e il vano numero delle produzioni agli sciocchi; e nella perfezione anzichè nella copia e nella mole dei lavori cerchi egli il suo profitto e la gloria. I lamenti dei deboli, lo scherno dei forti e la noncuranza dei maggiori si congiungeranno allora in applausi e stima, e ben sapranno largamente compensarlo della vile e sterile adulazione della venduta ignoranza, di quella servile adulazione che avvilisce anzichè glorificare chi forma il soggetto di sue ridicole e gonfie parole.

Lavori diversi in marmo di Carrara, del signor G. Benzoni.

Tra i vari temi scultorici imposti a questo giovine Artista dalla liberalità de' suoi mecenati, e dei quali egli volle arricchire l'Esposizione, non senza ragione brillava e per la mole, e per pregi non deboli una statua di naturali dimensioni eseguita in marmo di Carrara per commissione della contessa Visconti d'Aragona, ed esprimente una Leda in atto di accarezzare l'amato cigno. L'evidenza dei non piccoli pregi che decoravano questo lavoro considerabile non meno per la mole che per la difficile esecuzione gli guadagnarono ben presto il perdono delle varie altre mende che da alcun lato lo indebolivano assai; che se l'ingenuità

nostra ne vieta il completo elogio di quest'opera (troppo ancora commendevole perchè primo esperimento della giovanile capacità dell'Artista) non possiamo nondimeno dispensarci dalle nostre congratulazioni coll'Autore pel molto di buono che incontravasi nel dorso, nelle coscie e nelle inferiori estremità di questa figura, accertando ad un tempo che laddove le parti anteriori e superiori dell'opera sua sentito avessero della verità e del merito dell'altre indicate, egli avrebbe allora tutto il diritto alle nostre più complete congratulazioni. Un ritratto in marmo assai veritiero ed una testa di donna addolorata, pure in marmo, dello stesso autore, mostravano non meno la di lui disposizione all'Arte, che la troppa sollecitudine sua nell'eseguire. Questa prerogativa però, sebben lodevole in parte, non riesce pur sempre favorevole alla perfezione delle opere, che pur dovrebbe formar lo scopo principale di tutti e specialmente dei giovani artisti.

Bassorilievo in iscagliola rappresentante la **Strage degli Innocenti,** *del signor* Croff.

Se la produzione di cui ci accingiamo a parlare fosse apparsa lavoro di pratica e maestra mano; se il nome di un vecchio Artista anzichè quello di un giovinetto avesse contrassegnato quest'opera; oh...! ben diverse in allora sarebbero suonate le nostre parole; chè non più lo spirito d'incoraggiamento ne avrebbe allora dettato quegli elogi che, ben convenienti a giovine Artista, mal si farebbero ad un provetto nell'arte. Nè ci sarebbero in simil caso sfuggite e le scorrezioni assai frequenti nel disegno e la stentata e poco veritiera composizione, e le sproporzionate teste e le...; ma dove pur ne trasporta l'irrequieta smania di un veritiero parlare...? Non più dunque parole di disapprovazione intorno al lavoro del giovine Croff; lode sia invece alla grandiosità de' suoi sforzi, alla perseveranza sua nel combattere le difficoltà inevitabili del soggetto da esso trattato, lode alla diligente imitazione del vero in molte parti; ma ben lontano da questi elogi l'adulazione, peste abbominevole degli Artisti, la quale anzichè guidarli per la via della gloria, li precipita certamente nell'oblio; in quell'oblio da cui certamente s'involerà il nostro giovane Artista quando, appoggiato a solide basi ed ai sinceri consigli dell'esperienza, farà suo studio la natura,

l'antico, e quanto di bello produssero realmente i nostri grandi contemporanei.

Ritratto in marmo, lavoro del sig. GAETANO MANFREDINI.

Se le precedenti produzioni di questo pregievole Artista non ci avessero già persuasi della evidenza del suo merito, noi potremmo qual testimonio produrne la corona stessa onorifica di cui fregiato egli andava in quest'anno nel gran Concorso di Scultura, ma un siffatto elogio ne condurrebbe ad altri pensieri che meglio conviene scacciare anzichè accarezzare; egli è perciò che noi darem lode al merito di lui appoggiati piuttosto a questa più recente sua produzione sì degnamente trattata, che onorar potrebbe ogni suo più chiaro collega. Franchezza e varietà nel tocco specialmente della capigliatura, vita e forza nelle parti del volto, fedeltà di caratteri nella persona ritratta, e somiglianza troppo perfetta per non ridestare l'affanno della perdita dolorosa, che le Arti ed i parenti soffrirono per la morte della persona ritratta [1].

Lode sia dunque all'ottimo amico che sì bene ne conservava la rimembranza e che in tal lavoro mostrar sapeva non meno la bontà dell'animo affettuoso che la bravura dell'arte.

Due ritratti a cesello ed una tazza d'argento similmente lavorata dal signor DESIDERIO CESARI.

La contrarietà della sorte che non di rado si compiace delle sciagure degli uomini d'ingegno, sembra congiurare contro la fama, ed il profitto di questo abile coltivatore della bell'arte del Cellini, di quell'ingegnoso ritrovato per cui da una piastra metallica insignificante puote a piacer suo l'Artefice balzar di rilievo più o meno elevato una figura, un ritratto, ed in fine qualunque si brami argomento. Venne quest'arte primieramente al par d'ogni altra dedicata all'onore degli altari in cui s'intende venerare il

---

[1] Ritratto di Francesco Sabatelli pittore, figlio dell'attuale professore di pittura Luigi Sabatelli, nel fior degli anni e dell'arte rapito all'arte, ai parenti, agli amici che pur ne piangono costantemente la perdita.

Rettor d'ogni cosa, il Dator d'ogni bene. Servirono i primi ceselli alla custodia delle Sante reliquie sotto forme variate, e fino dal tempo delle confraternite in Firenze fu tanto accreditato siffatto genere di lavoro che noi leggiamo in Vasari come « l'arte di « Calimara di quella magnifica città fece fare a maestro Cione, « orefice eccellente, se non tutto, la maggior parte dell'altare « d'argento di S. Gio. Battista, nel quale sono molte storie della « vita di quel Santo cavate da una piastra di argento, figure di « mezzo rilievo ragionevoli. La quale opera fu e per grandezza, « e per esser cosa nuova a chiunque la vide meravigliosa ». Lungo sarebbe e difficile incarico alle nostre deboli forze il voler seguitare gli andamenti progressivi operati da tutti coloro che la coltivarono fino a colui che la recava all'apice della perfezione. Noi direm solo che dispiacevole invero, e al tempo stesso strana cosa ne sembra, come obbliato andar possa un bell'ingegno siccome quello del Cesari, ingegno raro specialmente ai nostri giorni in cui negletta affatto giace un'arte sì pregievole e bella, e di cui spesso quest'Artista ne offerse non pochi lodevoli, belli e variati esperimenti. E poichè a noi non è dato regolare l'opinione degli uomini in verun modo, e meno ancora il cangiarla, termineremo ben volentieri il nostro discorso coll'augurare miglior fortuna all'Artefice che sol di questo avrà d'uopo, onde far conoscere le prove di che egli sentir si deve capace.

Eccoci dunque, buoni amici, al confine della nostra artistica peregrinazione; molto voi ammiraste di considerevole e di bello, poco di mediocre e nulla crederei di cattivo; numerosa più del consueto e non di meno assai purgata appariva in quest'anno la nostra Esposizione di Belle Arti; ma quanta non desterei in voi meraviglia se io vi accertassi tuttavia della mancanza di alcuni considerevoli nomi che pur fermarono sovente l'ammirazione degli Artisti e d'ognuno; se io ricordassi ai pittori, per esempio, un Palagi, agli scultori un Monti (di Ravenna), Cacciatori Sommaini, Sangiorgio, Scorsini ed altri non pochi, agli incisori un Anderloni, un Toschi, e non pochi altri che pur mancato non avrebbero di onorare delle loro produzioni la nostra bella Esposizione quando mancato non fosse il terreno alle opere loro e la compiacenza agli Artisti; ma togliamoci che pur ne è tempo da queste continue lamentazioni, e nell'atto di chiudere le nostre parole volgiamo pure un saluto di gioia ai nostri giovani Artisti

pei valorosi progressi e gli ottimi cangiamenti da loro operati con tanta sollecitudine ed in sì degna maniera. Alla liberalità poi degli intelligenti fautori delle Belle Arti basterà certamente oltre il possesso delle bramate produzioni, la gratitudine che gli Artisti loro serberanno perpetua per l'ottenuto favore. Lode finalmente alla intelligenza dei dilettanti che di continuo affluenti alle sale di Brera vanno di volta in volta sì bene perfezionando i loro giudizi che tra non molto sperar possiamo vedere per lor consiglio bandito quel cattivo gusto medesimo, che pur tentava riaprirsi una strada nel paese dell'eleganza e della grazia; ma che per buona sorte robustamente repulso da principio non rinoverà certamente i suoi tentativi, onde non esporsi ad una più tenace e disperata resistenza!

IL GIGANTE[1]

Gazzetta Ufficiale, 1835 — N. 93.

Se la natura è inesauribile nelle sue produzioni, inesauribile è pure l'avidità umana per farsene oggetto di lucro. Essa chiude in angusta cameretta di tavole i liberi figli del deserto, gli Osagi e gli Uroni, ed espone ai vivi raggi del sole i deboli Albini fuggenti la luce: offre a spettacolo le Donne Barbate e gli Uomini Squammosi: trae partito di due fanciulle aggruppate in una, di teste con un sol occhio, di busti senza braccia e senza mani, e di mille e mille altri, non so se più strani o più miseri, aborti d'una creazione capricciosa e bizzarra, portandoli di città in città, di teatro in teatro, di casotto in casotto, in quel modo che si portano i leoni e le tigri, i serpenti a crotalo, i papagalli e le scimmie. Ora, accorrete o signori... essa vi fa vedere un Gigante.

---

[1] Trattavasi di un uomo di statura straordinariamente alta, che facevasi vedere in una bottega della Piazza Vittorio Emanuele I, di Torino.

Le strane idee che risveglia in capo cotesta parola! Un Gigante!! E il pensiero ricorre ai Titani che scalarono il cielo, ad Encelado che giace supino sotto il peso dell'Etna, a Micromega che varca l'Oceano con l'acqua a mala pena al calcagno. E cogli occhi intenti alla misteriosa cortina da cui deve uscire cotesto monte di carne, la fantasia si figura radunando in un Uomo tutto ciò che di più maraviglioso ed orrendo trovasi sparso nelle antiche Leggende, nei poemi di Cavalleria, nei racconti delle Fate. Occhio splendente quale cometa, folta ed ispida barba, aria minacciosa e terribile, voce come strepito di torrente, favella sconosciuta, selvaggia, feroce... Nulla di tutto questo, nulla affatto, o signori. Vi si presenta un Gigante che a prima vista prendereste pel capo tamburro d'un reggimento, coperto d'un elegante uniforme ricamato d'argento, con lieta e serena fisonomia, sorridente al bel sesso, e gentilmente cinguettante in francese.

Tutti gli sguardi sono in esso rivolti, e le donne istesse le più timide e schive ne contemplano le dimensioni, e lo squadrano tutto da capo a piedi. — Oh! i bei capegli, dice una, nè biondi nè neri, nè crespi, nè lisci! — La graziosa bocca! dice un' altra; sorride come un tal giovane al corso — Osservate il naso: non direste che ei sia da Gigante — Che aspetto leggiadro! — Per uomo sì grosso gli è ben disinvolto! — Peccato che di siffatte creature se ne trovino così poche! — Avess'io per la mia carrozza un sì vistoso cacciatore!

Egli intanto che si accorge non essere veduto di mal occhio, procede maestoso, e guarda d'alto in basso come un oratore dalla bigoncia. Saluta come un superiore saluta gl'inferiori, di cui brama il suffragio, e prende un'aria modesta come chi è certo del suo trionfo. Simile al giovine, che per vezzo si dà del vecchio, alla bella, che per malizia si dà della brutta, ei vi dice: non son poi tanto grosso come credete. E vi accenna le estremità; e vi addita un piede quasi significando, ch'ei potrebbe cedere a qualcuno de' vostri; e misura la sua gran mano con la gentil manina d'una signora, quasi ei non temesse il confronto. Quindi l'Umiltà, virtù d'imprestito, cede il luogo all'Orgoglio, innata dote dei Giganti; ed esso va cercando d'intorno i più appariscenti e robusti fra gli spettatori; e stende loro un braccio perchè ne palpino i muscoli rilevati e potenti; e se gli avvicina per umiliarli; e se li fa passare sotto le ascelle come i Romani sotto le Forche Caudine. E gli umiliati, palpando, passando e sottostando, sorridono con compiacenza come i piccoli al capriccio dei grandi; o guar-

dano sbadati e non curanti, come certuni fan vista di non accorgersi della superiorità di certi altri.

Per me, o signori, ho esaminato cotesto Gigante materiale con occhio di compassione, come ho sempre esaminato certi Giganti morali; e paragonandolo con un Pigmeo, l'ho trovato ad esso inferiore. Qual vantaggio ha costui dall'essere sì sperticato e sì vasto? Il fulmine minaccia le sommità più che i bassi luoghi; la quercia della montagna è sradicata dal vento più che l'umile arbusto della valle. Ponetelo in una fila di soldati; e la prima palla sarà forse la sua; spogliatelo; e non potrà nemmeno chiedere in prestito un paio di calzoni al vicino. Starebbe egli in un pasticcio come quel Nano del re d'Inghilterra? Potrebb'egli passare inosservato per la via, trafugarsi ai curiosi, nascondersi ai rivali, appiattarsi ai gelosi, non tradirsi in ogni circostanza in cui si vorrebbe essere più leggieri di un uccello, più sottili di un'ombra, più piccoli di un insetto?

Queste osservazioni io faceva l'altra sera all'orecchio di una mia bella vicina, mentre stavamo guardando cotesto Morgante che fa correre a Porta di Po uomini e donne, giovani e vecchi, zitelle e ragazzi. Ella mi udiva sorridendo: e parea ventilare fra sè i comodi e gl'incomodi di cotanta statura... Mi porse il braccio per uscire, e mi disse anch'essa all'orecchio con una tal quale malizia tutta sua: — I Giganti non son buoni che ad ammobigliare un Casotto.

LA REALE GALLERIA DI TORINO

ILLUSTRATA DA ROBERTO D'AZEGLIO

Direttore dell'Accademia.

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 70.

I.

FASCICOLO I.

Esce in luce quest'opera a far prova splendidissima a qual grado di favore salirono le Belle Arti, e sian per salire in appresso nella patria nostra, governata dal magnanimo re Carlo Alberto. E ad esso a buon diritto l'intitolava l'illustre Marchese d'Azeglio, direttore della R. Galleria ch'ei prende ad illustrare; imperocchè la magnifica Pinacoteca è dono regale, regale munificenza sono le nuove ricchezze delle quali si adorna, e regale provvidenza la liberale palestra che si apre in essa agli ingegni. Per la qual cosa sarebbe mestieri trascrivere intiera la nobile dedicatoria, con cui l'opera è presentata al Sovrano, siccome quella che tutti enumerandone i benefizii, non è soltanto un testimonio di ammirazione, ma un interprete ancora e un devoto tributo della patria gratitudine.

Il Marchese d'Azeglio comincia l'opera dall'illustrare la mirabile *Deposizione di Croce* di Gaudenzio Ferrari, e dal rivendicare un tanto Pittore alla nazione piemontese, toltole per inavvertenza dal Lanzi, e sulla fede di lui, dagli altri scrittori che più tardi parlarono delle Arti Italiane: e duolmi fra questi dover pure annoverare il Ticozzi accurato compilatore di un Dizionario degli architetti, scultori e pittori di ogni età e di ogni nazione, il più compiuto forse e il più esatto che esista. Se non che il Ticozzi fu tratto in errore, non solo dal Lanzi, ma eziandio dal Bordiga, biografo del Ferrari, il quale trattando più alla distesa di lui e delle sue opere, e ottenendone lode universalmente, potea sembrare scorta sicura, e tale da ispirar fiducia in chi lo

seguiva. E buon'opera fece il d'Azeglio correggendo l'abbaglio, per non dir l'ingiustizia, di cotesti scrittori; perchè in materia d'amor proprio nazionale si vuol esser severi, e perchè il Ferrari è tale pittore che di mal animo i suoi compatrioti lo potrebbero cedere altrui. Prezioso è cotesto dipinto, e giustamente giudicato uno de' più belli che uscirono dal pennello del Raffaele di Valsesia.

Il secondo dipinto compreso in cotesto primo fascicolo è una *Sacra Famiglia* del Rubens. Lavoro è questo più pregevole per una tal quale onnipotenza di colorito e di luce che per purezza di forme e per nobiltà di concetto.

Il terzo rappresenta la *Caccia del cinghiale*, ed è di mano del medesimo principe de' pittori Fiamminghi. Gli è un quadro splendente di verità e di vita, e tanto più da tenersi in istima, quanto che è uno dei pochi, che in sì fatto genere di pittura d'animali ci sia pervenuto dal pennello di Rubens, e l'unico salvato per ventura dei quattro egualmente pregevoli, che ornavano un tempo il Castello della Veneria, e andarono fatalmente perduti.

Il quarto è un paese di Giovanni Fredeman de Vries, pittore Fiammingo anch'esso, ma ritemperato, come dice il d'Azeglio, al vivo sole di Ausonia. Rappresenta un casolare Olandese, in una laguna attigua al mare, vicino a un castello diroccato, e al primo albore del mattino: scena tranquilla e malinconica, e dove principal pregio è un tocco squisito, e un evidente riflesso di luce.

Tutti e quattro i quadri sono delineati da mano maestra, e intagliati con somma perizia di bulino. Il disegnatore del primo e del terzo è il signor Lorenzo Metalli allievo dell' Accademia di Torino: quello è inciso dall' illustre Garavaglia, e terminato da Faustino Anderloni: questo dal Cav. Lasinio giuniore. Il secondo e per disegno e per incisione è tutto lavoro del signor Cesare Ferreri, Professore d'intaglio, disegnatore ed incisore dei gabinetti dell'I. R. Università di Pavia. Il disegno del quarto è di mano del signor Enrico Gonin, allievo della R. Accademia di Torino: l'intaglio è opera di Tito Boselli, ed eseguito nelle scuole, e sotto la direzione del Professore e Cavaliere Paolo Toschi, Direttore della Ducale Accademia di Parma. Tanto i disegnatori, quanto gl'intagliatori, valentissimi per la loro maestria, vanno specialmente lodati per aver conservato perfettamente l'indole e il carattere della pittura.

La maniera poi, colla quale il Marchese d'Azeglio ha illustrati siffatti dipinti; le notizie pellegrine, e le dotte osservazioni, di che

seppe accompagnare le cose illustrate, palesano in esso estrema conoscenza dell'arte, sommo giudizio, e quel che preme del pari, profondo sentire. Gliene darà la nazione tutta la lode ch'ei merita, e che sul mio labbro suonerebbe imperfetta; e le Arti non solo, ma il pubblico amore, eterneranno quelle sante parole che egli dirige all'inclito Monarca, e che dovrebbero in bronzo scolpirsi: *Voi inalberaste sulle porte d'Italia i vessilli del Genio Italiano.*

II.

FASCICOLO IV.

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 192.

Le gallerie di quadri sono per gli Artisti ciò che sono le biblioteche pei Letterati; la Storia dello spirito umano nello studio del bello e del vero. — Ed io benedico al nome dei raccoglitori delle opere di Belle Arti come a quello dei bibliofili che radunarono i codici antichi e i rari manoscritti, perchè gli uni e gli altri salvarono dall'ingiuria de' tempi i preziosi concetti dell'ingegno, e prepararono ai posteri una scuola, ove istruirsi del passato, interrogare gli estinti, e apprendere dai loro lavori i segreti della lor mente creatrice. A compiere il beneficio di questi e di quelli concorsero la stampa e l'intaglio che moltiplicano e diffondono gli esemplari, i quali altrimenti sarebbero tesoro di pochi, e rimarrebbero oscuri nei chiusi palagi, ed inutili per l'incremento degli studii, come le ricchezze rimangono sepolte nello scrigno degli avari, ed inutili per la propagazione del commercio e per le operazioni dell'industria. Ond'è che se devesi omaggio ai conservatori di tante dovizie, è dovuta del pari somma lode ai diffonditori di esse; e tanto i primi quanto i secondi vivranno eternamente nella memoria degli uomini. Glorioso pertanto sarà sempre il nome di Roberto d'Azeglio che a pro' degli studiosi e degli amanti delle Arti Italiane va pubblicando ed illustrando la Reale Galleria di Torino, come benedetto sarà sempre il nome del Monarca che generosamente favorisce l'impresa: e testimonio saranno entrambi alle età venture dell'alleanza che

a' giorni nostri stringono insieme la Potenza e l'Ingegno, per l'utilità e lo splendore d'Italia.

Io non fui l'ultimo fra i cento e cento scrittori di giornali, che van registrando le produzioni dell'umano intelletto, non fui l'ultimo ad annunziare cotesta grave opera di Roberto d'Azeglio, e a tener ragionamento delle dipinture illustrate da esso nel primo fascicolo; e avrei proseguito a favellare egualmente dei successivi fascicoli se due ragioni non me ne avessero distolto. La prima si è, che le illustrazioni del chiarissimo Autore son piene di tale e tanta dottrina, e pensate con sì squisito sentimento del bello, che a me non rimaneva più nulla da osservare, più nulla da aggiungere: si è la seconda, che tutti i giornali d'Italia encomiando l'utilità dell'impresa e il merito singolare dell'opera, si limitarono a dare un elenco delle pitture illustrate, o replicarono le riflessioni dell'illustratore.

Esce ora in luce il quarto fascicolo, ricco di quattro tavole veramente preziose: la prima rappresentante *S. Francesco* e *S. Carlo Borromeo* in adorazione avanti la statua di Maria Vergine, di Giulio Cesare Procaccini, disegnata ed incisa dal signor Cesare Ferreri; *Fulvia* la seconda avente d'innanzi la tronca testa di Cicerone, del cavaliere Pier Francesco Mazzuchelli detto il Morazzone, disegnata dal giovane Pietro Ayres allievo dell'Accademia di Torino, e incisa dal cavaliere Antonio Ricciani Professore d'intaglio della Regia Accademia di Napoli: la terza figurante *La Fama* di Guido Reni, disegnata dall'Ayres suddetto, e incisa dal cavaliere Lasinio figlio; *Un Paese* la quarta di Giovanni Both detto *Both d'Italia,* disegnato dal signor Baldassarre Reviglio, e inciso dal signor Tito Boselli nella scuola e sotto la ispezione del Professore cav. Paolo Toschi, direttore dell'Accademia Ducale di Parma. Nè io mi rimoverò dal primo proponimento; perocchè Roberto d'Azeglio è uno di que' fiumi, che più procedono, più si dilatano ricchi di onde e di maestà: più l'illustratore s'innoltra nel suo lavoro, e più si appalesa ricco di senno e di dottrina, più profonde si svelano le sue riflessioni, più evidente e più dipintore il suo stile. La conoscenza dell'Arte, e la gravità del precetto e della Critica, vi son temperate dalla erudizione e dalla venustà del ragionamento: la poesia gli presta i suoi vitali concetti, e le grazie gli donano i loro gentili colori. Vorrei citare specialmente il discorso con cui svela i pregi della *Fulvia* del Morazzone, per dimostrare quanto sia grande il senno ed il gusto dell'Autore, ma nol consente l'angustia di un'Appendice; perchè converrebbe

citarlo per disteso, e toglierne porzione sarebbe lo stesso che pingere una bella donna con un velo sugli occhi, nascondendo la parte, ove si riflette il potere dell'anima.

Forse queste poche parole invoglieranno gli studiosi dell'Arte a possedere cotesta grand'opera, più che non farebbero elaborate dissertazioni. Gli stranieri e specialmente i Francesi, che nelle cose Italiane son così avari di lodi, gareggiarono coi nostri scrittori nell'encomiare la Real Galleria di Torino, e nel rilevare l'utilità e il decoro della sua pubblicazione; tutti riconoscono nell'Autore uno squisito senso del bello, un sano criterio per osservare e per giudicare, una critica d'arte nutrita delle migliori opere già scritte sovra somigliante soggetto: tutti concordano in dire ch'egli è sicuro di mantener viva potentemente l'attenzione dei lettori esaminando da maestro lo stato delle Arti all'epoca in cui brillavano i pittori de' quali favella, e raccontando spiritosamente qua e là alcuni fatti che ne dipingono il carattere e rivelano le cagioni che influiscono sul loro ingegno: tutti finalmente ripongono la R. Galleria di Torino nei più illustri Musei d'Europa, e la collocano a fianco dell'Iconografia del Visconti, del Museo Francese e delle grandi pubblicazioni sopra l'Egitto tanto pel merito intrinseco, quanto pel lusso tipografico e per la rara accuratezza, di cui voglionsi lodare i signori Chirio e Mina.

BACINO D'ARGENTO, STORIATO A BASSO RILIEVO RAPPRESENTANTE LA STORIA DI PSICHE

OPERA DI BENVENUTO CELLINI

POSSEDUTA DAL SIGNOR FILIBERTI ORAFO IN GENOVA

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 169.

Bello è il romanzo di Psiche; bello quant'altri miti adoperasse l'ingegno degli antichi per rappresentare misteri civili e religiosi, e per associare al cielo la terra; bello forse più di tutti, poichè

rinchiude un profondo insegnamento morale, ed è la più sublime allegoria che a noi derivi dai Greci per esprimere l'anima affaticantesi in traccia dell'amore celeste. E appunto pel gran concetto morale, che quella istoria racchiude, essa non trovasi nei più remoti mitografi, nè in Orfeo, nè in Omero, nè in Esiodo, primi istruttori degli uomini, e ingenui rappresentanti di religiose dottrine ad uomini ingenui: è speculazione filosofica di meno antichi sapienti venuti più tardi ad investigare le fisiche e morali leggi dell'universo con la face della grave Sofia. E a sostegno di cotesta opinione mi giovi citare, a preferenza di ogni altro, il parere di quel potente intelletto dell'abbate di Caluso, così dottamente manifestato dal Cavaliere Boucheron nell' aureo libro, ove tratta della vita e degli studi di lui. Mi servo del volgarizzamento del Vallauri per essere inteso da tutti.

« Essendo io, dice il Boucheron, stato condotto dal padre nello studio d'uno statuario, si offerse a' miei occhi un piacevolissimo spettacolo. Vi erano in una tavola alcune bellissime statue; chè il plasticatore avea rappresentato il convito degli Iddii e delle Dee coll'alata Psiche ed Amore a quel modo appunto, che lo dipinse il Sanzio, presone i colori da Apuleio. — Tre valenti letterati eransi condotti a vederle, Francesco Napione, Giuseppe Vernazza, il Franchi da Centallo, e con loro il Caluso. E dopo aver tutti ammirato l'egregio lavoro, avendolo ricerco che mai egli pensasse della favola di Psiche di cui non avevano mai fatto motto gli antichissimi, egli recatosi in se stesso tacque un istante, quindi ne prese a trattare con tanto ordine e accuratezza che nulla più. E primieramente rigettata la sentenza di Planciade Fulgenzio, che avea voluto adombrare con quella greca finzione i dogmi cristiani, mostrò com'ella fosse un parto della platonica filosofia.

« Platone, diceva egli, fece pennate ed eterne le anime, le quali dappoichè vestite delle umane membra, avessero superati infiniti travagli, dovessero col loro valore levarsi novellamente al cielo donde erano discese. Lo stesso Platone, tanto nel *Fedro* quanto sul fine del *Convito*, dove Socrate riferisce il ragionamento di Diotima da lui una volta inteso, richiamò l'amore dei piaceri del corpo agli immortali e divini. Dall' interna dottrina di lui, Apuleio, o com'è credibile, qualche greco più antico, potè trarre la immagine di Psiche spirante e viva, quasi statua da Pario marmo. Disse dover questa invenzione tornare a lode della platonica filosofia, per avere aggiunto alle antiche Teogonie una leggiadris-

sima favola che ancora mancava alla mitologia. Perocchè siccome al prode Ercole dopo aver sostenute tante fatiche, ed essersi spogliato di quanto era in lui di mortale ne' fuochi dell'Oeta, vien conceduta Ebe, ossia la gioventù; così Psiche, bellissima delle fanciulle, avendo piaciuto agli Dei per la sua costanza e fedeltà, viene unita per sempre al celestiale Amore cui tanto avea cercato. Ben è da dolere che si sieno a questa troppo tardi rivolti i Greci, giacchè quanta grazia non avrebbe dispiegato in sì bello argomento l'arte di Fidia o di Prasitele? »

È giusto il generoso lamento del Caluso, perchè son poche le opere di greco scalpello che rappresentino la Storia di Psiche. Ma cotesto difetto fu emendato in gran parte dagli Italiani, i quali sulle traccie dei poeti, sempre ispiratori degli artefici, si impadronirono del sublime soggetto. Nè il fervido ingegno del Cellini potea restar freddo all'immaginosa e filosofica invenzione di Apuleio; e come Raffaello animata l'aveva co' suoi divini pennelli, così volle esso eternarla col suo potente cesello.

Il bacino, sul cui contorno è rappresentata la Storia di Psiche in tredici compartimenti, gli è, per così esprimermi, un poema figurato diviso in tredici canti che vanno tutti a rannodarsi al quattordicesimo più ampio e più immaginoso di tutti, in cui si scioglie la grande epopea coll'apoteosi della sposa d'Amore. Non è qui il luogo di raccontare a parte a parte le diverse avventure che formano gli argomenti delle tredici distribuzioni, di cui componesi l'orlo del bacino, perchè converrebbe riandare su tutta la Storia di Psiche: nè vo' io manifestare tutte le bellezze d'invenzione, di disegno, di stile, che in siffatte composizioni si ammirano, poichè il bacino fu egregiamente descritto nel *Magazzino Pittorico Universale*, che si pubblica in Genova dalla tipografia e litografia Ponthenier, foglio ebdomadario, alla cui composizione concorrono i più valenti giovani della Liguria: v'ha tutto il romanzo di Apuleio; v' ha lo sdegno di Venere contro la mortale che gli toglie l'omaggio degli uomini; vi ha l'Amore invaghito di Psiche, immemore della materna vendetta; il talamo segreto innalzato alla cara fanciulla; la lucerna insidiosa, che rivela l'inganno del Dio; e la fuga di lui, e il dolore dell'abbandonata, e i travagli a cui la condanna il geloso rigore di Citerea, e la penosa andata all'Averno, e il fatal vaso violato, e finalmente la pietà d'Amore vincente l'ira materna, e Psiche assunta nell'Olimpo al banchetto degli Dei, ove, per servirmi di un'espressione di Savioli, *Ella bebbe e fu Dèa*. È questo il soggetto del centro

del bacino, ed ecco Psiche, bella d'immortalità, e commensale di Giove. « Umile in tanta gloria, dice l'articolo del *Magazzino Pittorico Universale*, testè mentovato, non osa ella neppur rispondere ai carezzevoli moti d'Amore che la si reca fra le ginocchia ». Quanta finezza d'accorgimento! Tu ravvisi in essa la novella Divinità che usa a piegarsi agli altari di que' Numi, non si attenta, per così dire, di levare lo sguardo a que' volti divini. Intorno a Giove stanno Diana, Giunone, Cerere, Apollo, Plutone, Nettuno, Bacco, Mercurio, Ercole e Giano, cui l'artista collocò, contro forse l'etichetta celeste, in seggio più distinto d'altri Dei maggiori, per dimostrare che a Genova era quel lavoro destinato. Scorgesi Ganimede che mesce la bevanda, Pane sul dinanzi che sta suonando l'agreste strumento, il cui ignudo è d'un disegno e di una esecuzione veramente ammirabile, e Marte che abbandonata la spada si appoggia allo scudo su cui sta incisa l'aquila ardita e il cimiero de' Principi D'Oria, e se mal non mi appongo, ravviso nel Marte il ritratto del Grande Ammiraglio Andrea, le quali cose tutte non lasciano dubbio alcuno che la tazza non abbia appartenuto a quella illustre famiglia. Ma lungo di troppo sarebbe l'andar noverando tutti i pregi di questa magnifica composizione, ove ciascuna Divinità è trattata con giustezza di carattere, ciascun gruppo ha il suo proporzionato interesse, ciascuna figura è disegnata con gusto, intelligenza, spontaneità e finezza di esecuzione, e dove la prospettiva è, in ogni parte, e in modo ammirabile, intesa.

Tale è cotesto Bacino: e l'altezza del concetto, e la squisitezza del lavoro l'annunziano abbastanza com'opera di quel sublime Fiorentino. E a lui pertanto vogliamo attribuirlo, finchè non si levi qualcuno a provarci il contrario; assunto, io credo, impossibile, poichè qual altro cesellatore avrebbe potuto ideare ed eseguire sì grandioso e sì perfetto lavoro? Nessuno artefice ai tempi del Cellini era dotato al pari di lui di un'anima sì fervida, di una mente sì poetica; nessuno come lui, almeno ch'io sappia, riuniva in sè tanta dottrina e tant'arte; nessuno potea penetrarsi quanto esso dell'altezza dell'argomento, mirare oltre il velame della favola la filosofica lezione che in esso è racchiusa, ed incarnarne per così dire il sublime significato nella scultura, e formarne un tutto così vero, così bello, così vigoroso. V'ha pure, o lettori, un grande incanto in coteste finzioni degli antichi, in coteste allegorie, in cotesti miti che ora si vorrebbero sepolti nell'oblio! vi ha pure in essi qualche cosa di celeste se ispirarono valenti

artisti come Raffaele e il Cellini. — E questa Psiche, questa immagine dell'anima umana che a traverso dei mali della vita mortale tende agli astri e s'imparadisa, deve pur favellare potentemente all'intelletto ed al cuore se guidò lo scalpello del sommo Canova, e se a' dì nostri invaghì de' suoi vezzi Pompeo Marchesi che la ritrasse in marmo tre volte, ed ogni volta in nuove forme, con nuovi pensamenti, e con profondità di disegno. Brillanti fantasie de' nostri padri, mistiche rappresentanze della antica sapienza, no, non sarete bandite del tutto, e parlerete agli animi nostri finchè il sole delle Arti irradierà di sua luce questo beato e caro cielo d'Italia.

LA COLONNA SISTINA

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 202.

Mentre in Francia si stanno preparando gl'immensi materiali che servir debbono al collocamento dell'Obelisco di Louqsor, ora che la Meccanica al pari di tutte le Arti si appoggia a basi più certe che mai, traendo profitto dalla esperienza antica e dall'ardimento moderno; è soggetto di curiose riflessioni per l'osservatore il conflitto delle opinioni che sorgono intorno alla maggiore o minore certezza dei mezzi a cui vuolsi ricorrere per innalzare cotesta mole. E si disputa in mille guise sul muro mostruoso sul quale ha da scorrere l'Obelisco per giugnere sino al plinto che lo dee sostenere; e si disapprova la scelta della piazza di Luigi XV, destinata a cotesto monumento, perchè, da qualunque parte si osservi quando sarà innalzato, nuocerà ad una delle quattro più belle prospettive che siano a Parigi; e si teme sulla solidità delle macchine che devono concorrere a sì grave lavoro; e si fanno molte ricerche intorno all'arte con cui dagli Egizii veniano innalzate le prodigiose loro Piramidi, e trasportati i colossi che destano ancora la maraviglia del mondo. In tanta disparità di pareri e in tanto profluvio di erudizione stupisce più d'uno perchè

gli architetti non abbiano ricorso al volume in foglio ove sono riportate e descritte le macchine immaginate dal celebre Fontana quand'ebbe l'incarico di collocare sulla piazza del Vaticano la Colonna Sistina. Forse, ed anche senza forse, aggiungono alcuni, si sarebbero trovate in quel libro parecchie idee che farebbero all'uopo, ed opportune potrebbero essere al caso presente.

La grande fatica e il grave dispendio che cagionò a que' tempi l'erezione della Colonna Sistina! La gloria acquistatavi dal Fontana potrebbe anche al dì d'oggi solleticare l'amor proprio dei più esperti e fortunati architetti. Eppure il buon esito dell'impresa a cui si accingeva il Fontana, dipese, come si suol dire, da un filo. Una circostanza lo precipitava, una circostanza lo assicurò.

Narrasi che il Fontana dopo aver coperta la piazza del Vaticano di cento maniere di palchi, e tese mille funi, e spinti i lavori preparatorii fino all'ultimo compimento, si recasse dal Papa affinchè stabilisse il giorno dell'aspettato innalzamento. E il Papa lo stabilì, e promise che avrebbe onorato della sua presenza una festa nazionale che attirar doveva infinita moltitudine nella Capitale del Mondo Cristiano. — Io temo cotesta moltitudine, sclamò il grande architetto. Se le manovre ch'io comanderò ai lavoranti non fossero intese a cagione delle grida e dello strepito de' circostanti, se non fossero adempiute a dovere, se mancasse una sola..... io non risponderei più di nulla. Sbagliata una manovra, la Colonna cade e si spezza.

Papa Sisto impallidì a cotesti timori dell'Artista. Spezzata la Colonna che dovea portare il suo nome! E prese tosto la penna, e scrisse queste parole, da affiggersi su tutti i cantoni di Roma: « *Pena di morte a chi getta un sol grido nel momento in cui la Colonna è sospesa* ».

Giunto il gran giorno, l'architetto si confessò e comunicò, e tolse la benedizione dal Pontefice. Salì poscia sovra un palco colossale, e mostrossi in mezzo alle bandiere che doveano servirgli a comunicare i suoi ordini agli operai collocati a troppa distanza perchè ne udissero la voce. Giammai festa alcuna di Roma pagana, città così scioperata e curiosa, non avea radunato tanti uomini, tante donne, tanti fanciulli. La piazza del Vaticano era assiepata, e lo sguardo di Sisto fermavasi su quella moltitudine come lo sguardo dell'aquila dall'alta rupe da cui domina il piano.

Finalmente il segno è dato. È profondo il silenzio; non s'ode una voce, non un sospiro. Il popolo non ha obliato il severo

editto che punisce di morte un sol grido. Le carrucole ronzano sotto le funi, le funi si tendono e stridono, l'aria geme; e il mostro cammina alfine, si raddrizza, e mostra il capo al popolo che avvicina involontariamente le mani per applaudire, s'erge sui piedi per entusiasmo, e grida nel fondo del suo cuore: Viva Fontana! non osando esprimerlo colle parole.

Scuote il Fontana le sue bandiere, ed è ubbidito come un ammiraglio in una battaglia navale; la Colonna abbandona il suolo, essa è sospesa; essa è in aria. Il Pontefice guata ansioso... il popolo romano a mala pena respira. Quand'ecco che tutto in un tratto si spezza una corda, un' altra ancora, poi tre, poi quattro.... Roma tutta impallidisce, la Colonna si abbassa alcuni pollici in cambio di salire: il Fontana comincia a smarrirsi.

In quel muto spavento, e in mezzo il rumore di quelle corde spezzantisi come fila di ragni, sorge repente la forte voce di un operaio, e grida: *Bagnate le corde..... Acqua alle funi.*

Cotesta voce è pel Fontana una ispirazione del cielo: egli ordina che sian bagnate le corde: esse più non si spezzano, e la Colonna Sistina si asside sulla sua base, ferma ed immobile, e, si può dire, per l'eternità.

Quell'operaio che aveva parlato non fu punito, e ottenne grazia da Sisto; ma il nome di lui non fu scolpito sulla Colonna. Eppure la Colonna Sistina è in piedi per quelle poche parole. L'aneddoto andava riferito per attestare, che le grandi cose dipendono talvolta da un nulla.

È nato desiderio in alcuno ch'io rivelassi il nome del generoso, il quale trovatosi presente all'innalzamento della Colonna Sistina, ad onta del severo divieto del Pontefice si mise a gridare: *Acqua alle funi.* Ed io appago volentieri cotesto desiderio, perchè è nobile e giusto, e perchè la notizia torna in lode di un nostro concittadino. Il coraggioso adunque che con quelle parole soccorse all'uopo del Fontana, e si espose all'ira di Sisto, fu capitano di nave, della terra di S. Remo nella riviera occidentale di Genova, e della famiglia Bresca ancora fiorente nel paese.

Non appena ebb'egli proferito quelle parole per cui la Colonna Sistina fu salva e assicurato l'onore dell'architetto, che venne arrestato da due soldati Svizzeri. Lo chè vedesi espresso nella dipintura di questa memorabile giornata sopra la seconda fine-

stra della Biblioteca Vaticana descritta da Angelo Rocca, e nelle due Descrizioni del Vaticano del Taja e nel Chattard.

Fu quindi condotto d'innanzi al Pontefice. La trasgressione del divieto, la nota severità di Sisto, la pubblicità dell'offesa, tutto insomma faceva temere per la vita dell'animoso operaio. Ma la Colonna era alzata, riuscite a buon fine tante spese e tante fatiche, immortale il nome di Sisto in quella mole superba; e il Bresca si presentava al cospetto del suo giudice come quel grande delinquente di Roma che perorando la sua causa, accennava il Campidoglio ch'egli aveva salvato.

E l'ira del Papa fu vinta, e la generosità del Bresca fu premiata con altrettanta generosità. Sisto accolse cortesemente il capitano: e — tal servigio, gli disse, tal beneficio ne recasti che non di castigo ma di guiderdone sei degno. Chiedi liberamente ciò che più brami, e tosto ti sarà conceduto.

Il Bresca rinfrancatosi alle umane parole del Pontefice, e rivolgendo in mente l'inviolabile promessa che a lui si faceva, andava studiando come rivolger quella, non solo ad utile proprio, ma eziandio a prò della patria. E gli sovvenne il grande consumo di palme che facevasi in Roma, e quante ogni anno se ne potessero esportare da S. Remo, paese fecondissimo di tali piante. Risolvette pertanto di chiedere per sè e pei suoi discendenti il privilegio di provvedere di palme il palazzo apostolico.

Il Papa acconsentì alla domanda; e il privilegio fu conceduto con onorevole diploma; per cui davasi al Bresca e a' suoi discendenti il grado di Capitano nelle Truppe Pontificie, e il diritto di portarne le insegne, e d'inalberarne la bandiera sulla sua nave.

Cotesto privilegio dato fin dall'anno 1586 dura tuttavia nella famiglia dei Bresca; e da quell'anno in poi la terra di S. Remo provvede sola le palme benedette dai Pontefici. Ogni anno che salpano da quel lido i navigli portatori a Roma di quei sacri rami, rammenta ai Remaschi il beneficio del loro concittadino; e il nome di lui è profferito con rispetto ed amore.

L'abbate Cancellieri nella sua bell'opera intitolata *Descrizione delle funzioni della Settimana Santa nella Cappella Pontificia,* e dedicata alla Santità di Pio VII, racconta altri particolari intorno alle palme e al medico Giacomo Bresca attuale Capitano e possessore dell'antico privilegio; ma basta il qui detto ad ottenerne l'intento qual era quello di rettificare il fatto e di attestare il nome e la patria del salvatore della Colonna Sistina. Ed io andrò lieto se con queste poche linee avrò fatto cosa grata

al popolo di S. Remo rivelando la gloria di un suo concittadino; e se avrò dato una pubblica testimonianza di gratitudine al medico Andrea Carli da San Remo e al dottore Giacomo Colli che mi furono scorta di coteste ricerche.

VICENDE DELLA PROPRIETÀ IN ITALIA DALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO FINO ALLO STABILIMENTO DEI FEUDI

DEL CAV. CARLO BAUDI DI VESME E DI SPIRITO FOSSATI

---

*Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. **.*

Gravissimo lavoro si è questo, e soggetto di gravissime ricerche; tale, in una parola, che meritasse di venir premiato dalla R. Accademia delle Scienze di Torino, che l'avea proposto per tema. Fra tutte le basi su cui poggia l'edifizio sociale in qualunque modo sia esso governato, non ultima è certo la condizione delle proprietà, di cotesti tenaci legami che annodano l'uno all'altro i diversi ceti degli uomini, i popoli e i governanti, i cittadini e la patria. Il legista quanto il filosofo ha d'uopo di studiare a fondo gli elementi che compongono cotesto ordine civile e politico di tutti i tempi e di tutte le nazioni, d'indagare l'origine delle leggi e delle usanze da cui è stabilito, d'investigare le mutazioni recate dal progresso dei secoli o dalle mischianze de' popoli, d'interrogare il passato, ad istruzione del presente e ad utilità del futuro. Perciò tanto il legista quanto il filosofo ricorrer devono alla storia, e darsi mano a vicenda, e sorreggersi l'un l'altro nella ricerca del vero e nell'applicazione dell'antica sapienza alle necessità delle viventi generazioni. Sventuratamente siffatto accordo di filosofia e di giurisprudenza, di cui diede esempio, forse primiero, il Gravina, non è sì facile a rinvenirsi; e il gius romano, da cui derivano tutte le legislazioni d'Europa, non fu per la mol-

titudine che un arido studio di dottrine senza esame, e di autorità senza discussioni: quindi un labirinto inestricabile ove tutti andarono smarriti, perchè privi del filo della storia che solo avrebbe potuto guidarli; e leggi accumulate su leggi senz'ordine di tempi, di soggetto, di scopo; e legislatori che santificarono e prescrissero il *diritto* di una nazione estinta che non conobbero a nazioni vive che forse non conobbero nemmeno; e dottori e chiosatori, e interpreti e trattatisti che fecero pompa di erudizione e non di sapienza, di cavillo e non di ragione.

A provare cotesta necessità di colleganza fra la giurisprudenza e la filosofia, più che ogni mio discorso, il quale a taluni potrebbe sembrare inopportuno, e avrebbe bisogno di maggiore spazio che non è un'Appendice per essere bene chiarito e bene sviluppato, è surta l'opera del cavaliere di Vesme e di Spirito Fossati che vuolsi raccomandare vivamente agli animi italiani per manifestare a quale profondità di studi tendano adesso le menti piemontesi, e a quale utile scopo sian volte le investigazioni della Regia Accademia di Torino.

Dal decadimento dell'Imperio Romano d'occidente, fino allo stabilimento universale dei Feudi in Italia, v'ha un'epoca di mezzo tutta tenebrosa, v'ha la ruggine di secoli ferrei, v'ha l'edera barbarica, per così esprimermi, che copre e corrode l'edifizio della romana civiltà. Quest'epoca impresero ad illustrare i due chiarissimi Autori, e l'impresa fu ardua quanto generosa.

Nessuno forse prima di loro ebbe il coraggio d'innoltrarsi in un sentiero di rovi e di spine per rinvenire i rottami di un colosso atterrato. Conveniva esplorare, indagare, rovistare tutto ciò che v'ha di più oscuro, di più incerto, di più capace a traviare il giudizio dell'osservatore: il lento sfacelo e la progressiva consunzione del gran corpo romano; lo smembramento del potere; la religione invecchiata coll'imperio; un nuovo altare innalzato sulle rovine degli antichi, confortatore di tutto un mondo sciagurato, e insegnatore d'altre leggi e d'altri costumi; quindi aperte ai quattro venti tutte le strade all'irruzione dei barbari; e i Goti, e gli Eruli e i Vandali nel cuore d'Italia irrompenti per ogni lato come per le aperture di una città smantellata: e i vincitori incombenti sui vinti con tutto il peso del ferro e la voracità delle fiamme; e le terre divise come vestimenta fra i nuovi dominatori; e gli antichi padroni in balìa dei novelli, e cacciati colla verga somiglianti ad armenti: poscia i Longobardi venuti anch'essi dal settentrione come torme di fiere contendenti

sovra un cadavere: e leggi sostituite a leggi, e costumi a costumi, e riti a riti, e sventure a sventure: per ultimo i Franchi scacciantì i Longobardi, e i Germani aprofittantisi del trionfo dei Franchi; ma in tutto questo scompiglio, in questo avvicendarsi di conquiste e di perdite, di sollevamenti e di cadute, di ignavia e di agitamento, la Croce sollevantesi sul disordine di tanti elementi come faro in Oceano burrascoso, vessillo di redenzione morale e politica; un raggio di libertà sfavillante nel buio della servitù; una mistione fra vinti e vincitori, una fusione di costumi, una distinzione di diritti, e finalmente la securtà dei possedimenti, e le leggi feudali stabilite universalmente a prò dei dominatori e nel tempo istesso a prò dei vassalli.

Tale è l'epoca che con molto accorgimento propose la R. Accademia doversi illustrare, e che con pari ingegno tolsero ad esaminare i due egregi che riportarono il premio. E l'Opera premiata è ordita ampiamente e diligentemente, e con fila tendenti tutte ad un complesso che difficilmente io potrei analizzare, quantunque non fossi ristretto fra le angustie di queste colonne. Poche parole degli Autori, ch'io tolgo dalla prefazione messa in fronte al volume, basteranno a significare l'intendimento con cui procedettero nel malagevole lavoro.

« Tre sono i periodi principali della storia delle proprietà prima dello stabilimento universale dei feudi; ed in ciascuno di questi periodi due le parti da considerare, siccome quelle che insieme congiunte diedero da prima norma alla condizione delle proprietà, e poscia origine al sistema stesso dei feudi: le proprietà stesse cioè, e le persone in quanto hanno relazione con le proprietà. In tre libri pertanto verrà diviso il nostro lavoro a norma dei tre periodi, in ciascuno dei quali le proprietà ebbero in Italia forma e condizioni in gran parte diverse.

« Nel primo libro, dopo accennate le condizioni delle proprietà e principalmente quelle dei coloni al cadere dello imperio, aggiungeremo alcune generali considerazioni sullo stato degli antichi Germani; e poscia determineremo, per quanto ne sarà possibile, le mutazioni prodotte dalla distribuzione del terzo delle terre ai barbari raccogliticci di Odoacre, e quindi ai Goti di Teodorico. Ricercato poi che avvenisse dopo la conquista dei Greci delle proprietà state prima degli Eruli e poi dei Goti, tratteremo della durata e delle vicende delle proprietà romane nelle provincie rimaste romano-greche. In questo primo periodo, se bene l'Italia più volte fosse invasa da varie generazioni di Germani, e poscia

durante lo spazio di presso ottanta anni loro soggetta, le leggi, le condizioni della proprietà, i municipii, lo stato intero delle cose conservossi appieno romano.

« Nel secondo libro, per quanto ne verrà fatto in tanta oscurità di storie e scarsità di documenti, determineremo le mutazioni avvenute nelle provincie del nuovo regno longobardico; la proprietà dei Longobardi, la parte regia e dei duchi, le vicende della proprietà degli antichi possessori romani, e lo stato e varii diritti della Chiesa sotto i longobardi. Sotto ciascuno aspetto esamineremo in che differiscano dai feudi i predetti varii modi di proprietà. In questo periodo sono le cose in istato quasi al tutto germanico, e conforme alle antiche instituzioni di quella nazione. Che se la Chiesa anche nel regno longobardico tenne pur vivo l'elemento romano, fu in questo intervallo privo di ogni autorità od influenza politica, se bene a poco a poco andasse pure maggiormente estendendosi e mescendosi all'elemento germanico.

« Nel terzo libro, in cui vedremo nuovamente confusi i due elementi ed anzi maggiore la forza dell'elemento romano, dopo avere brevemente discorso la storia e le instituzioni dei Franchi, e principalmente il progresso dei benefizii presso i medesimi, esporremo le mutazioni indotte dalla conquista nella giurisdizione e nei diritti dei magistrati, la potestà del clero e le immunità ecclesiastiche accresciute, i benefizi e le immunità secolari introdotte, e le altre mutazioni recate nella proprietà. Vedremo quindi lo sviluppo ed il compimento delle predette instituzioni causato dalla restaurazione dello imperio di Occidente, e dal corso degli avvenimenti, e particolarmente le esenzioni concesse ai vescovi dalla giurisdizione dei conti. Finalmente tratteremo come a queste tenesse dietro lo stabilimento dei feudi nella Italia superiore, e come tra breve diventassero universali in Italia ».

È inutile dire di quanta dottrina abbondi quest'Opera, e come gli Autori abbiano spianate le difficoltà del soggetto, ed infiorata la gravità della materia. Bensì converrebbe significare le intenzioni filosofiche che vi trapelano, e il segno d'utilità a cui mirano e la R. Accademia e gli Scrittori. Ma dovrei citare molte e molte pagine, ed ingolfarmi in disamine che forse sariano reputate troppo serie per uno scrittore di Appendici, sebbene questo scrittore non sia del tutto straniero a siffatti studii. Pertanto io farò fine: e se la lode schietta e spontanea può in qualche modo

lusingare il cavaliere di Vesme e il Fossati, essi certamente non isdegneranno la mia che pure è tale; e queste poche righe non saranno gettate nè per essi, nè per la patria.

STATUA DEL RE CARLO EMANUELE III

DI SARDEGNA

ESEGUITA DAL CAV. POMPEO MARCHESI

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 243.

Talvolta, quando si veggono i sommi ingegni, specialmente nella nostra Italia, bersagliati dall' invidia o alle prese con la mala fortuna, più d'uno è tentato di gittare la penna e di frangere la tavolozza e lo scalpello, scoraggiato dall'esempio, e schifo di una vita sì combattuta e sì misera. Ma quando il Genio sormonta tutti gli ostacoli, e la giustizia universale alza un grido di plauso a vendicarlo de' suoi patimenti, allora non v' ha cuore di letterato o di artista che non sia pronto ad accettare quaggiù la sua parte, dirò così, di martirio, se dev'essere premiata da sì nobile palma.

Esempio di cotesta sventura vinta dall'ingegno e dalla costanza, e ricompensata da siffatta gloria ogni giorno più splendida e santa, è l'illustre Pompeo Marchesi. L'incendio del suo studio, accaduto due anni sono in Milano, avrebbe sconfortato ogni anima men coraggiosa della sua, poichè fu avvenimento crudele, e tale a cui ben sovente la nuda virtù non resiste; ma sorse a consolarlo il pubblico compianto e la voce delle Muse alleviatrici di ogni infortunio. Pertanto lo studio del Marchesi in breve spazio di tempo rilevossi più bello dalle sue ceneri, e le migliori creazioni dello scultore rivissero tutte e si animarono un' altra volta, siccome le pietre scagliate dalla mano di Deucalione presero umane forme per ripopolare un mondo deserto.

Ed ora a cotesto studio ed a coteste meraviglie dello scalpello accorrono le genti nella capitale d'Insubria, e levasi dovunque una voce di amore, e gli scrittori fanno eco all'universale entusiasmo, ed i giornali tutti di Lombardia e di Venezia proclamano la virtù dell'Artefice e le dimostrazioni del pubblico affetto. A me pure che non fui muto nel dolore sia conceduto di favellare nel giubilo [1].

Fra le opere di cui maggiormente si deplorava la perdita annoveravasi la statua del Re Carlo Emanuele III di Sardegna, che la città di Novara avea allogato allo scalpello del Marchesi, della quale già si era ammirato il modello, e il gran masso di marmo di Carrara già improntato delle prime forme. Di questa statua rinnovata, e forse ancora più mirabile per concetto e per esecuzione, ragionano adesso ad una voce i giornali; e la Gazzetta Privilegiata di Milano riferisce una lettera che il sig. C. Mombelli indirizza all'egregio Defendente Sacchi, che illustra l'appendice di quel foglio con dotti e vivacissimi articoli, e che le Lettere e le Belle Arti Italiane salutano come uno dei più valenti loro sostenitori. A lui pertanto che imprese a descrivere il nuovo studio del Marchesi, si volge il Mombelli, e racconta le impressioni ricevute alla vista di quel santuario di scultura.

« Una statua colossale fu quella che fermò più a lungo la mia attenzione: opera affatto imponente per vastità di mole, per grandiosità di stile e per eccellenza d'esecuzione. Ergesi gigante oltre a sette braccia, e figura un Re, chè tal lo ravvisi prestamente ben più che alle vesti ed alle insegne regali, alla maestà del portamento. Ne è sì venerando l'aspetto, che sei costretto a chiedere sommesso chi sia l'Eroe, e qual voto solenne abbia decretato l'onore: *A Carlo Emanuele III i Novaresi consacrano quel monumento.*

« Non dirò a voi che il valore nelle imprese di guerra, non che la civile prudenza nelle arti della pace, meritarono a quel principe il soprannome di *Grande*. Non men celebre tra gli altri suoi ordinamenti quello si fu per cui l'umanissimo e magnanimo Scettrato commosso all'affanno di Novara, gravata da ben cento trentadue anni da pestilenziale e corrotto aere, faceva a spese proprie dar corso alle acque stagnanti del vicino canale; e to-

---

[1] Il Romani in occasione dell'incendio avvenuto nello studio del Marchesi, dettò una delle sue più belle Canzoni.

glievala per siffatto modo all'antico squallore, restituendola alla salubrità del primitivo suo cielo. Ond'è che dell'inestimabile beneficio ognor memori i Novaresi, emulando i loro maggiori, sovvennero di che elevare al Grande Emanuele un simulacro il quale fosse perpetuo testimonio alle generazioni future della regale benignità, e ad un tempo della pubblica riconoscenza.

« Allogato al nostro insigne Marchesi un sì grandioso lavoro, venne da lui con sollecitudine mandato a termine, allorchè ebbe a coglierlo quella sì grave sciagura che fece a tutti deplorare la perdita, creduta irreparabile, di tante opere stupende, in poco d'ora distrutte e ridotte in cenere. Si credette esaurito il suo Genio creatore; se non che, vinta e superata da lui con fermo volere l'avversa fortuna, non appena ebbe riedificato lo studio, pose mano alla seconda creazione, ed operò con tale prestezza che ben poteva egli stesso stare in forse rivedendo i parti della sua mente di novelli e maggiori pregi rivestiti, non fossesi come da triste sogno destato. Così la statua di Carlo Emanuele venne in brevissimo tempo rifatta, anzi a tal perfezione condotta, ch'ella si può riguardare come una meraviglia dell'arte ».

L'ingegno del Marchesi ideò il tipo della composizione traendolo dalla natura stessa del soggetto da rappresentarsi, e dallo scopo a cui doveva servire. Nobilissimamente atteggiato il Re, siccome in pacifico riposo, tiene la destra sopra l'un fianco in guisa che ivi raccoglie con quella, in gruppo di morbidissime pieghe, il lembo del vasto manto che tutta ne avvolge la persona, e disotto il quale si scorge chiuso nel fodero il brando da lui sì gloriosamente impugnato nelle tenzoni di Marte. L'aria del volto è d'uomo che intende alle cure benefiche della pace, e su cui spunta il sorriso della gioia, mentre porge colla sinistra mano una pergamena, per cui t'è facile lo indovinare che contien questa un Decreto di Grazia. Parecchie altre ne stanno ammucchiate al suo piede, perocchè d'innumerevoli atti di clemenza segnalò quel Principe il glorioso suo regno; ma stretta nella sua mano è quella che rasciugò il lungo pianto di Novara. Altissimo concetto dell'Artefice, poichè mirando allo scopo principale della commissione, raccoglie in un punto, come in compendio, la storia caratteristica dell'insigne Monarca!

È per ogni verso mirabile la proporzione e l'armonia delle parti. Sceltissimi i panneggiamenti, di largo stile, a masse grandiose, e tuttavia così leggieri, che par debbano ad un lieve moto cangiar quelle pieghe, le quali diresti aver ivi fatte nascere il

caso. Ma ciò che deve maggiormente empiere di ammirazione tutti gli intelligenti, si è la sovrana abilità colla quale sa l'egregio Scultore, senza nulla perdere di decoro, modellare con greche linee i costumi delle età nostre.

L'inaugurazione di questa bellissima statua, che dovrà essere collocata di fronte al Teatro in Novara, avverrà il 4 del prossimo novembre, giorno dai Novaresi prescelto a fine di festeggiare ad un tempo il nome di Carlo Alberto, che tiene avvinta al trono Sabaudo la gloria della popolare devozione, calcando le orme dell'illustre suo antecessore.

Quel giorno, mentre i Novaresi innalzeranno al venerato Sovrano l'espressione dei loro fedeli sentimenti eternati per la mano di Pompeo Marchesi, ricorderanno eziandio, che l'infortunio, il quale ebbe a cagionare tanto cordoglio e dispendio all'Artefice, fruttò loro un acquisto di vieppiù squisita eccellenza.

DIPINTURE A FRESCO
ESEGUITE NELLA CHIESA METROPOLITANA
DI TORINO

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 286.

Era grande la curiosità, più grande ancora l'aspettazione. La vôlta della Cattedrale dipinta da capo a fondo in breve spazio di tempo, e da pennelli piemontesi, la fama degli Artisti, e la gravità del lavoro, tutto era soggetto di belle speranze, tutto argomento di prosperi augurii. E il giorno che si tolsero i tavolati, e sparirono i palchi, e la cupola apparve in tutta la sua pompa, colorita, adorna, storiata, e si svelò ai riguardanti vaghissima, e, per servirmi d'un concetto del Tasso, *Siccome ancella che al Signor si sposa;* quel giorno fu lieto e festivo pel popolo, glorioso per le Arti, e trionfale, mi sia lecito il dirlo, per gli ordinatori di sì importante lavoro.

Che dirò io degli artisti i quali concorsero all'impresa, e del valore con cui la compierono?

Per bene estimare il pregio dell'opera, conviene por mente al complesso dell'edifizio, e all'intendimento con cui furono immaginati i nuovi ornamenti. E siffatto pregio esalterà maggiormente quando saranno compiuti i lavori che ancora rimangono a farsi, ed apparirà anche ai meno veggenti la difficoltà superata nello adattare gli ornati all'architettura, e nel conservar fra le parti ed il tutto quella giusta convenevolezza, quella squisita armonia senza cui non vi ha nulla di veramente perfetto nelle arti. Per ciò si deve lode all'autore del disegno generale ed all'esecutore degli ornamenti, e se quegli è il sig. cavaliere Talucchi, questi il valente Sevesi, ambidue da gran tempo sono avvezzi alla lode.

I soggetti delle pitture, tanto dei quadri in mezzo al vôlto, quanto alle lunette sopra le finestre, sono quali convengono a Chiesa Cristiana, cavati dall'antico Testamento, del quale il nuovo è suggello, e rappresentanti, quelli i Patriarchi, simboli della redenzione, queste i Profeti che la vaticinarono agli uomini.

I quadri sono sei: tre di Luigi Vacca, tre di Pietro Fea.

Il primo dipinse i Genitori degli uomini scacciati dal paradiso terrestre; *Abramo*, vincitore benedetto da Melchisedecco, e offerente al Signore un sacrifizio di pane e di vino, figura della Eucaristia; *Mosè* che scende dal Sinai, e presenta al popolo eletto le tavole della legge di Geova.

Il secondo figurò *La famiglia di Noè* uscita dall'arca, e il Patriarca sacrificante al Signore in rendimento di grazie, al placido folgorare dell'arco baleno testimonio della pace che Iddio faceva cogli uomini; la *Mistica scala* veduta in sogno da Giacobbe, visione confermatrice delle venture promesse alla sua discendenza; *Isacco sul Moria* vicino a essere immolato dal padre, e salvato dall'Angelo di Dio, che pone in suo luogo un ariete, emblema dell'Agnello Innocente destinato dal cielo a lavare col sangue i peccati del mondo.

Le lunette sono sedici rappresentanti i Profeti, quattro maggiori e dodici minori. E in esse non solo si esercitarono i provetti pennelli del Vacca e del Fea, ma quello eziandio del giovane Gonin, immaginoso pittore che promette di spaziare col tempo nei più vasti campi dell'arte. Opera di lui sono quattro Profeti: *Isaia* che vede la maestà di Dio sedente in eccelso trono, e circondato dai Serafini, uno dei quali purifica con acceso carbone le labbra del Profeta onde annunzi la divina parola; *Geremia* piangente la ca-

duta di Solima; *Gioelo* vaticinante i prodigi che precederanno la seconda venuta di Cristo; *Malacchia* predicente quella del Santo che dee preparare la via del Signore. E questi ultimi due van più lodati dei due primi e spiccano per una tal quale robustezza di tocco unita a somma evidenza di pensiero che è più facile sentire che significare.

Quattro pure sono i Profeti del Vacca, ed i due ultimi sono migliori: *Samuele* dormente presso all'arca svegliato dalla voce di Dio che lo chiama al profetico ministero; *Elia* invitato dall'Angelo a cibarsi del mistico pane; *Osea* che annunzia il Divin Salvatore reduce dall'Egitto; *Zaccaria* che predice l'ingresso trionfale di Cristo in Gerosolima.

Gli altri otto sono tutti del Fea, e ideati, se non condutti, con molta saviezza: *Davide* veggente in ispirito le più minute circostanze della passione di Cristo; *Eliseo* raccogliente il pallio di Elia rapito sovra un carro di fuoco; *Ezechiello*, cui si offre un campo d'ossami, immagine della futura resurrezione; *Daniele* incolume fra i leoni; *Amos* presago del risorgimento della casa di Davide nella persona del Messia; *Giona* che, uscito dal ventre della balena, riceve per la seconda volta l'ordine di recarsi a predicare in Ninive; *Michea* preconizzante la nascita del Salvatore in Betlemme; *Aggeo* esortante il popolo ebreo alla riedificazione del tempio che un giorno sarà glorioso per la presenza del Redentore.

Non è possibile ch'io mi dilunghi a descrivere a parte a parte tutti questi dipinti: sono essi, qual più qual meno, mirabili per concetto e per esecuzione; e quel che maggiormente rileva, in tempi ove la pittura a fresco sembra per isventura un po' troppo trascurata in Italia, sono adattati alla capacità del luogo e alla luce ch'esso riceve, e armonizzano insieme coi begli ornati del Sevesi e spiccano per vivacità e graduazione di tinte, per proporzioni e per ombre. Quelli del Vacca sono commendevoli per invenzione e per disegno, quelli del Fea per evidenza di prospettiva aerea: quinci v'ha un fare grandioso, uno stile robusto, e nel tempo istesso brillante che sorprende; quindi v'ha maniera assai semplice e un certo che di tranquillo che non dispiace; là molto ardire, qua molta riservatezza; da una parte fervore di fantasia, dall'altra osservanza dell'arte. Fra i quadri del Vacca, il pubblico sembrò prediligere l'*Adamo ed Eva* e il *Mosè*; fra quelli del Fea, il *Sacrificio d'Abramo* e la *Visione di Giacobbe*.

Delle mende a cui sono soggette tutte le opere umane non è mia mente parlare.

Non han d'uopo i valenti Artisti nè di suffragio nè d'incoraggiamento per compiere i lavori ad essi allogati. Ma se la voce di uno scrittore amantissimo delle nostre glorie può, in certo qual modo, suonare gradevole, ascoltino l'ingenua lode che ho voluto dar loro, senza pompa di stile e senza pretensione di giudice. E l'ascoltino i generosi alle cui cure è affidato il maggior Tempio di Torino. Essi, dando opera a sì grandioso lavoro, fecero cosa da cui ritrarrà grandissimo lustro la patria, ed incremento la pittura; diedero esempio ad altre terre Italiane, e rinnovarono decoro al Culto Cattolico, promotore un tempo e sostenitore delle Belle Arti. Imperocchè i Templi Cattolici e le aule dei Pontefici, e i chiostri dei monaci, se non primieri, furono i più liberali ricetti della pittura e della scultura. Ed all'ombra loro riparavano i Raffaelli ed i Michelangeli, i Bramanti ed i Fontana: e quindi coloravasi a meraviglia dell'universo la sublime Trasfigurazione e il terribile Giudizio, e quindi sorgeva l'immensa Cupola di San Pietro come tempio sovra tempio, ed i monumenti di Egitto si rizzavano giganti su nuova base innanzi ai delubri romani. E dal Tevere al Sebeto, da un mare all'altro, dalle Alpi agli Appennini, per quanto si estende questa santa terra d'Italia, la Religione commetteva alle tele ed ai marmi i suoi venerandi misteri, i suoi portenti, i suoi benefizi: da per tutto si scolpivano in bronzo e in pietra le meraviglie degli Apostoli, le gesta dei Martiri; da per tutto i pennelli eternavano le Virtù celesti, il trionfo della Fede; i popoli si specchiavano nelle auguste rappresentanze di santi affetti, nelle immagini di gioie immortali; e le Arti si facevano ministre della Chiesa, e per mezzo delle loro significazioni rendevano visibili all'intelletto gli arcani dell'eterna Sapienza.

Di tanto siamo debitori alla munificenza Cattolica; nè per vicende di tempi, nè per malvagità di fortuna il beneficio è cancellato.

REALE GALLERIA DI TORINO

ILLUSTRATA DA ROBERTO D'AZEGLIO

FASCICOLO V E VI *(vedi pagg. 33 e 35)*

Gazzetta Ufficiale, 1837 — N. 38.

Quest'Opera veramente splendida e onorevole pel Piemonte procede con la stessa alacrità e con la stessa potenza di consigli e di mezzi con cui ell'ebbe principio. E sebbene di essa tenuto siasi ragionamento in parecchi articoli del nostro giornale, pure non sarà discaro ai nostri lettori un rapido cenno delle due ultime puntate, perchè le grandi imprese non sono mai celebrate abbastanza, e perchè è dolce seguirne coll'occhio l'incremento di mano in mano che avanzano, e di rallegrarsene cogli amanti delle Belle Arti Italiane. In fatti non v'ha cuore fra noi, per quanto tepido esser possa d'amor nazionale, che vedendo ad ogni puntata uscir fuori tanta copia di squisite bellezze, non applauda alla mano che le pose al cospetto del pubblico, e non benedica al Magnanimo che si fece fautore di così nobile impresa.

I due fascicoli che abbiamo sott'occhio non sono da commendarsi meno di quelli che gli precedettero, anzi per qualche rispetto si può dire che quasi avanzino in pregio. Comprendono essi otto tavole: 1ª *Santa Maria Maddalena* portata in Cielo dagli angioli, di Dionisio Calvart d'Anversa, appartenente alla scuola bolognese, discepolo del Sabbatini e di Prospero Fontana, disegnata da Lorenzo Metalli, allievo dell'Accademia di Torino, ed incisa da Carlo Raimondi nella scuola e sotto la direzione del cavaliere Paolo Toschi; 2ª *Venere e Cupido*, di Carlo Cignani bolognese, discepolo dell'Albani, disegnata da Pietro Ayres, allievo dell'Accademia di Torino, incisa da Giuseppe Ansioli di Modena; 3ª *Ritratto di Cosimo de' Medici granduca di Toscana* d'Agnolo Bronzino di Borgo Monticelli presso Firenze, discepolo di Raffaelino del Garbo e del Pontormo, disegnato da Lorenzo Metalli e inciso da Antonio Perfetti di Firenze; 4ª *La Suonatrice di flauto*

d'Isacco Van Ostade di Lubecca, discepolo di Francesco Hals (scuola olandese), disegnata da Lorenzo Ceresa ed incisa nella scuola del cavaliere Paolo Toschi; 5ª *Salmace ed Ermafrodito*, di Francesco Albani; 6ª *La Madonna della Rosa* di Gioanni Battista Salvi, detto il Sassoferrato; 7ª *Ritratto incognito*, di Pietro Paolo Rubens; 8ª *Paese*, di Gaspare Dughet, detto il *Poussin:* le tre prime disegnate dal Metalli summentovato, ma incise una dal Bridi di Milano sotto la direzione di Michele Bisi, l'altra dal cavaliere Lasinio figlio, la terza da Gaetano Silvani nella scuola del Toschi, l'ultima disegnata da Enrico Gonin allievo dell'Accademia di Torino e incisa da Tito Boselli nella scuola egualmente del Toschi suddetto.

I nomi degli illustri dipintori mi dispensano dall'elogio di siffatte tavole: d'altra parte le illustrazioni alle medesime del valoroso d'Azeglio sono così accurate e ridondanti di dottrina che non mi lasciano speranza di potere far meglio. Per ben rilevare i pregi ed i difetti di qualunque siasi lavoro delle Arti, è mestieri essere in quelle non solamente esercitati, ma possedere quel tatto squisito che assicura il giudizio, quell'acuto colpo d'occhio per cui si discerne la mente dell'autore che si prende a studiare, e si scorgono tutte le intenzioni, dirò così, le più intime, che lo guidarono nel lavoro. Roberto d'Azeglio possede coteste doti, e aggiunge ad esse l'erudizione del dotto, il gusto del letterato e lo stile dell'immaginoso scrittore. Ad ogni quadro ch'ei prende a descrivere, ad ogni dipintore di cui si accinge a ragionare non falla mai nè la sua dottrina, nè il suo fino accorgimento; e piglia lume dalla storia, e colori dalla poesia per corroborare le sue ragioni, e per abbellire i suoi concetti. Tutto che l'arte suggerisce e l'estetica inspira, si trova riunito nelle sue mirabili dissertazioni. Piacemi di riferire ad esempio ciò ch'ei dice a proposito del quadro di Van-Ostade, il quale si diede in esso, non alla imitazione della bella natura, ma alla copia della volgare, per non dire della deforme; le osservazioni di Roberto d'Azeglio rispetto alla pittura, non solo mi sembrano opportune alle Belle Arti, ma degne ancora di essere studiate dai cultori delle Belle Lettere.

« Secondo la divisione stabilita da Possidonio nei varii generi della pittura, questo è quello da esso chiamato sordido e volgare, cui Seneca più austero di lui, nemmeno giudicava doversi ascrivere alle arti liberali, le quali all'essere meritevoli di tal nome debbono mostrarsi degne di un uomo libero e richiamare l'animo

alla virtù. Ed errano gravemente tutti coloro, i quali ad iscusare gli autori di tali pitture si fanno ad invocare la bravura ivi mostrata da essi: chè anzi quanto ne fu maggiore l'ingegno, altrettanto deve accrescersi il nostro rammarico di vederlo sprecato in opere, se non perniciose all'arte, almeno altrettanto inutili quanto un dì fossero alle lettere gli scritti del grammatico Didimo, autore di quattromila volumi di erudite ricerche tendenti a definire ora la patria d'Omero, ora la vera madre di Enea, ora ad indagare quai fossero i costumi di Saffo, o se in Anacreonte più prevalesse l'ebrietà o la libidine, ed altre notizie di simil taglio, anzi da disapprendersi che da impararsi. Tali produzioni sono alle arti come alle lettere quello che certe escrescenze fungose alla naturale vegetazione, da recidersi prontamente, onde non ne sia impedito il progresso ed il perfezionamento; mentre basta sovente un solo artista a corrompere il gusto di tutta quanta una generazione. Presso il volgo, naturalmente avido di novità, la stranezza di un ritrovato produce facilmente la maraviglia, indi l'ammirazione, questa il lucro e il lucro l'imitazione; e per poco che l'artista innovatore si trovi sostenuto dal credito di un ricco ignorante, o di alcun semiconoscitore intraprendente, non tarderà a divenire l'oracolo universale, e a sovvertire ogni idea di buon gusto nella contrada. Così bastò al Borromini il non riconoscere principio d'ordine e di ragione negli elementi dell'arte greca, e sostituire alle combinazioni loro le bizzarre invenzioni di sua fantasia a declinare per lunga età la nobile arte dell'architettura dalle vie del bello e del grandioso, creando un gusto ove al suo nome doveva quindi innanzi essere associata l'idea di ogni deformità architettonica. La novità del suo stile piacque ad alcuni potenti, piacque allo stesso Pontefice Urbano VIII, e stanziandosi in Roma venne imitato nella rimanente Italia. Gli imitatori degli imitatori lo fecero poi trapelare in tutta l'Europa, ove Guarini, Meissionier, Oppenord, Germain, e molti altri ne furono lungo tempo i propagatori. Così l'Arpino col suo troppo *immaginario*, il Caravaggio col suo troppo *naturale* travolsero la pittura, l'uno in tutta la freddezza del manierismo, l'altro nella più plebea imitazione del vero; donde poi sorse la setta dei *tenebrosi* a corrompere le varie scuole Italiane, senza che del tutto ne andasse esente quella stessa primaria dei Caracci ».

E non è solamente nella discussione dei principii e nella loro applicazione che Roberto d'Azeglio rende segnalato servigio alle Belle Arti, ma eziandio nell'onore che ei rende loro, esaminan-

done l'ufficio, e ponendone in luce la nobiltà. E sono degne del cedro le seguenti riflessioni in cui prorompe favellando del ritratto di Cosimo de' Medici:

« Avvertendo alla parzialità della storia verso questo illustre scellerato, la filosofia non deve lasciare sfuggire una osservazione importante che qui trova luogo. Gualtieri, duca d'Atene, fu tiranno di Firenze, distruttore della repubblica, despotico, rapace, violento, sanguinario; trascurò, disprezzò gli studi d'ogni maniera; soli cercò sostegni al suo potere i famigliari di Corte e il volgo; ed il Gualtieri, abbandonato dalla Corte e dal volgo, fu cacciato e deriso, e dipinto per ischerno sulla torre della Signoria coi suoi seguaci, tutti colle mitere della giustizia in capo vituperevolmente ed il suo nome fu così tramandato alla esecrazione dell'avvenire. Cosimo de' Medici fu tiranno di Firenze, spense la repubblica e i suoi partigiani, fu sanguinario per politica, sanguinario per violenza delle passioni, infame per rapine, per stupri, per vendette; ma onorò quello che Dio ha posto di più elevato nell' uomo, il suo intelletto. Il poco di sua virtù da cui la posterità ebbe giovamento, gli ha fatto perdonare il molto dei suoi vizii che soltanto offesero i di lui contemporanei, e la memoria di Cosimo, posta sotto l'egida della Scienza, fu rispettata dai secoli trascorsi e tramandata a noi con tutte le onorificenze delle Lettere e delle Arti ».

Un'opera così pensata e così scritta, dove aggiunga il merito del disegno e dell'intaglio al pari di questa, quanto è difficile a venir eseguita, tanto riesce di decoro alla patria ove è prodotta, e ai generosi che ne sono sostegno.

LE ANTICHE TAPPEZZERIE

DISEGNATE E ILLUSTRATE

DA ACHILLE JUBINAL E DA VITTORE SANSONETTI

Puntata 1ª e 2ª a Parigi, ecc.

Gazzetta Ufficiale, 1837 — N. 142.

Opera è questa che merita di venir conosciuta ed estimata fra noi, come in Francia ove si va pubblicando, opera laboriosissima tanto dal lato dell'arte quanto da quello dell'antichità, e che manifesta come le cose del medio evo siano tuttora oggetto di studii e d'indagini pei dotti stranieri. Nulla di meno io non ne avrei forse tenuto ragionamento, se, a proposito del medio evo, non avessi veduto in un giornale francese dei più reputati alcune osservazioni critiche, le quali, a parer mio, vogliono essere presentate ai lettori Italiani in questi tempi, mi si permetta il dirlo, di confusione letteraria.

— Siamo noi già lontani, dice il giornalista francese, da quel ridicolo trasporto pel medio evo, che i poeti, i romanzieri e i drammaturgi misero in moda a questi ultimi tempi, e di cui tanto male si servirono a malgrado di ogni libertà che si presero. Bastarono pochi anni a saziarcene... e alcuni compongono ancora romanzi istorici e drammi sul medio evo, con quella ingenuità provinciale che fa pompa di mode parigine molto tempo dopo che diventarono vecchie in Parigi. —

Cotesta ingenuità non sarebbe la nostra, o Italiani, infatuati pur anco di siffatta letteratura omai venuta a noia agli stranieri, da cui l'abbiamo imitata?

Il giornalista francese prosegue a dire il perchè venne in voga il medio evo; e come prevalse nelle menti affaticate dallo studio dell'antichità. Chi fia che ci liberi dai Greci e dai Romani? egli esclama: E il medio evo ci venne offerto come il novello liberatore: doveva esso ispirare nuova politica, nuove passioni e nuovo stile. Gli fu lasciato libero il campo perchè ei facesse le sue

prove, e raccogliesse a sè gli spiriti dispersi dalla sazietà. È noto il successo di questo tentativo. La curiosità un momento destata si tenne in agguato per vedere l'esito della rigenerazione *su cui fondavansi le più belle speranze.* Si fecero le scommesse come per un combattimento di Galli, e potè credersi un istante che la quistione della preeminenza dei moderni sugli antichi si sarebbe dibattuta, non più con calde controversie, e con dotte dissertazioni come nel XVII secolo, ma con la creazione di capo lavori degni di essere paragonati a quelli di Atene e di Roma.

Sa ciascuno oggidì qual conto deve farsi di sì pomposa promulgazione annunziata a suono di tromba in tutti i trivii e quadrivii letterarii. La stranezza e la bizzarria dei produtti della scuola medio evo, fissarono almeno, se non sedussero, l'attenzione; e l'ingegno incontestabile di alcuni scrittori postisi a capi del movimento, sostenne, in quanto potevasi, le nuove dottrine; ma una breve fermata bastò ben presto a calmar cotesta effimera effervescenza. Gli occhi si avvezzarono al lusso imitato delle decorazioni e dei costumi, ond'erano stati colpiti; le esigenze della ragione succedettero al primo soddisfacimento dei sensi, e allora la causa del medio-evo fu perduta. Nè lo stile, nè le passioni, nè il dramma poterono reggere innanzi all'analisi coscienziata dell'esame. La lingua era torturata per ogni verso senza che le angoscie della tortura, a cui veniva messa, le facessero confessare nuovi segreti: l'eccesso dei patimenti ch'essa soffriva non le strappava che pochi giuramenti mille volte ripetuti: *Pâques Dieu! Par ma bonne lame!* ecc. Cotesto vocabolario non era ricco abbastanza perchè si rifacesse per lui il dizionario francese. Le passioni subivano lo stesso trattamento senza rivelare novelle forme; l'azione drammatica, fino allora rinchiusa in giusti confini, non trovò più ostacoli per isvilupparsi; le porte e le finestre erano a lei spalancate notte e giorno per uscire quando più le aggradiva e per rientrare quando credeva a proposito; ma essa affaticò talmente le porte e le finestre col suo continuo andare e venire, che i cardini si consumarono, e la pubblica attenzione, sempre in affanno, sempre in moto, non istette guari a non voler più seguire cotesti raggiri, l'interesse dei quali doveva comprarsi con una tensione di spirito insopportabile.

Restava il *colore locale*, invenzione tutta moderna, e di cui si menò gran rumore; ma i panegiristi della mirabile scoperta non si accorsero che mancavano i primi alle leggi di cotesta regola suprema: il loro *colore locale* non variava punto da un secolo

all'altro; sempre lo stesso, come il Dio Termine, presiedeva alle diverse epoche, in cui succedeva l'azione, il suo costume e il suo linguaggio non mutavano menomamente; in una parola gli era sempre un immutabile anacronismo pieno di una sciocca fidanza in se stesso, e nelle persone dabbene, che acconsentivano ammirarlo sulla sua parola.

Oggidì il regno del medio evo, la Dio mercè è passato, e se giammai ritorna, verrà certamente con tutt'altro corteggio di regole, di principii, e specialmente di studii.

Così ragiona il giornalista francese agli scrittori francesi, e direste ch'ei ragiona del pari a certi scrittori Italiani, e io ripeto le sue parole perchè ei se ne giovino. Non crediate però ch'ei condanni il medio evo all'antico sepolcro da cui fu tratto; imperocchè, giusto estimatore dell'utilità che può cavarne la storia e la filosofia, loda le fatiche di coloro che ne vanno dissotterrando i segreti, e interrogano la voce delle età passate ad istruzione della presente, ma vuole che cotesta istruzione ci sia; vuole che si risuscitino i secoli antichi perchè ci raccontino recondite cose; vuole che noi vi apprendiamo le leggi e i costumi da cui erano governati, e ne impariamo novelle norme di vivere pubblico e privato, di religione e politica, di arti e di scienze. E fa un elogio sincero dell'opera che si va pubblicando dal Jubinal e dal Sansonetti, uomini eruditissimi e profondi conoscitori dei monumenti antichi, i quali adesso si accingono ad illustrare, per mezzo della storia e della bibliografia, le antiche tappezzerie già tanto in voga una volta, e cadute poscia in disuso e in obblio.

Imperocchè siffatti arazzi non erano un tempo semplici oggetti d'arte e di lusso, ma rappresentanze di fatti storici, ma veri quadri, ma veri poemi. Ne fanno prova le due tappezzerie illustrate nella prima e seconda puntata dell'opera: una rappresenta l'Inghilterra conquistata dai Normanni nel 1066, l'altra una *moralità* che adornava l'interno della tenda di Carlo il Temerario all'assedio di Nancy. E quest'ultima tappezzeria era difficile ad illustrarsi, e nessuno ci sarebbe riuscito senza la dottrina degli editori. Essi scopersero un antico *Mistero* attribuito a Nicola De la Chesnaye intitolato: *Condanna dei banchetti in lode della dieta e della sobrietà, a profitto del corpo umano;* moralità, dice l'autore nel prologo, messa in azione per vilipendere, detestare, ed in certo qual modo estirpare il vizio di ghiottoneria, di crapula, di ebbrezza e di voracità. I principali personaggi che figurano nel dramma sono l'Apoplessia, l'Epilessia, l'Idropisia, l'Itterizia, la

Gotta, Madonna Esperienza, la Sobrietà, la Dieta, il Salasso, il Passatempo, il Banchetto, il Desinare, la Cena, ecc. ecc. Ognun vede che il dramma è un'allegoria tutta composta di personaggi egualmente allegorici, che ha per iscopo di avvertire gli uomini dei tristi risultamenti del disordine e dello stravizzo; per la qual cosa io credo inutile dilungarmi in raccontare a parte a parte in qual modo è ordito il *Mistero* e di quai scene siansi giovati gli artefici che figurarono la tappezzeria; perchè noi abbiamo e misteri più bene ordinati di questo, e moralità e drammi antichi meglio ideati e meglio condutti. Ma e abbiamo pure e tappezzerie e arazzi e dipinture antiche e figure allegoriche dei vecchi tempi, da interpretare e da illustrare per mezzo di tradizioni, di memorie e di cronache, e l'esempio del Jubinal e del Sansonetti dovrebbe persuadere qualcuno fra noi ad emularne la fatica e lo studio. Siffatte imprese offrirebbero il massimo interesse dal lato archeologico non che dall'artistico, e ci farebbero forse, più di ogni altro lavoro, conoscere gli antichi tempi; perchè, come dice il giornalista francese, tutto si trova riunito, favella, poesia, usanze, costumi, decorazioni, e tutto ciò finalmente che costituirebbe il *colore locale*, se questa parola, aggiunge egli, avesse pure alcun senso. Spero pertanto che il presente articolo, che a prima vista può sembrar frivolo e riguardante frivole cose, acquisterà qualche importanza agli occhi degli Italiani, ai quali nulla è indifferente di ciò che riguarda le cose del medio evo.

LA DEPOSIZIONE DI CRISTO NEL SEPOLCRO

DIPINTO DI TIZIANO VECELLIO

ESISTENTE NELLO STUDIO DEL CH. PROF. ANGELO BOUCHERON

Gazzetta Ufficiale, 1837 — N. 163.

Se bene meritarono dalla posterità i generosi promotori delle Belle Arti, i quali incoraggiarono gl'ingegni e commisero ai loro pennelli i capolavori di cui van superbe le terre ov'essi nacquero,

e le regioni che di loro si arricchirono, bene del pari meritarono da noi e dai figli nostri gli studiosi ricercatori di tante e tante opere smarrite o neglette, i quali, come scopritori di ricchezze nascoste, le ritornano alla luce e alla utilità universale. Uno, per non dir primo ai tempi nostri, di cotesti instancabili indagatori delle antiche dovizie, è certo il professore Angelo Boucheron, il quale non risparmia nè tempo nè cure a discoprire e rimettere in onore, per quanto ad uomo privato è conceduto, alcun capolavoro dei padri della nostra pittura. Chiunque ha visitato lo studio di lui, non dirà soverchia la lode che spontaneamente io tributo alla sua sagacità, alla profonda sua conoscenza della storia pittorica, all'amor suo per la bell'Arte ch'esso professa, ma chiunque ha veduto il prezioso dipinto del Tiziano, rappresentante la *Deposizione di Cristo nel sepolcro*, da lui rinvenuto, comprato ad alto prezzo, e restituito alla originale bellezza, forse estimerà insufficienti queste mie parole d'encomio.

Il dipinto del Tiziano è cosa veramente maravigliosa, ed ha in sè tutta l'impronta di quel grande ingegno giunto alla maturità e all'apogeo della sua potenza. Fu esso eseguito per commissione dell'illustre suo protettore l'Imperatore Carlo V, e dopo la morte di lui, spedito con altri eccellenti quadri a Filippo II, ma non pervenuto al suo destino, poichè quel monarca, in una lettera riportata dal Rodolfi, scrittore della vita del Tiziano, ne lamenta vivamente la perdita. In qual modo poi si trovasse in Venezia nelle sale del Consiglio dei X, ove questi gelosamente lo custodivano, come scrisse il Ticozzi in una lettera indirizzata al conte Guglielmo Lochis di Castel Sannazaro, testè riportata nei pubblici giornali, io non saprei dire: forse fu trafugato per ordine di quel tremendo tribunale, perchè sì egregio lavoro non passasse in terra straniera. Certo è che il medico Borda lo avea acquistato negli ultimi anni del secolo scorso, dopo la caduta della repubblica veneta; e che l'avvocato Venturelli, erede delle facoltà del Borda, lo vendette al professore Boucheron, il quale con quel raro discernimento che è sua dote, seppe estimarne il valore fra i moderni ristauri da cui era imbrattato, e lo restituì alla sua primiera freschezza.

Fra tutti i pregi del Tiziano, per cui fu egli giudicato il primo coloritore d'Italia, e il più valente imitatore della natura, pregi che si ammirano in tutti i quadri che uscirono dal pennello di lui, uno se ne ammira in questo quadro della *Deposizione di Cristo nel sepolcro*, che, a mio credere, è la perfezione dell'arte

e a cui ben pochi maestri posero mente; ed è unità di concetto, una rara convenienza di persone, di atteggiamenti, di affetti, che tutti concorrono al soggetto principale senza deviare dall'attenzione che in esso si ponga; per la qual cosa, anzi che un quadro, voi lo direste una scena drammatica tutta piena di verità, di evidenza, di moto.

Il morto Salvatore è nel mezzo, quanto larga è la tela, disteso sovra un panno purpureo che copre il sepolcro ove dev'essere deposto: ha un braccio lievemente posato sovra una coscia, l'altro mollemente abbandonato, la sinistra gamba dolcemente poggiata sulla destra, il capo soavemente inclinato ver l'omero: il corpo è di tutta bellezza, non lurido come un cadavere, ma soltanto scolorito, gli occhi socchiusi, il volto pallido ma sereno, e spirante una dolcezza, per cui direste col Petrarca, che in esso è bella la morte.

Vicino a questa tranquillità di una esanime salma avvi il movimento della vita, l'espressione del dolore: v'han sette persone piangenti, ma tutte e sette diversamente atteggiate e diversamente esprimenti l'angoscia da cui sono comprese: v'ha l'affanno che si pone ambe le mani alla testa; v'ha la rassegnazione che reprime le lagrime, il pianto dell'ultimo addio, il lamento che si volge al cielo, l'afflizione che non sa staccare gli occhi dal caro estinto; il dolore del discepolo, dell'amico, del compagno; e sommo fra tanti dolori, v'ha il dolore materno, dolore che non ha voce, pianto che stagna nel cuore, muta disperazione dell'anima. Queste parole, più che una lunga descrizione, io credo capace ad esprimere gli affetti da cui sono mosse le persone che prestano gli estremi uffici al morto Gesù. Dire poi tutti i pregi di lineamenti, di forme, di espressione, di colorito, e la maniera con cui sono aggruppate tutte queste figure, e i varii loro atteggiamenti, e le diverse loro movenze, è difficile impresa, poichè la parola vien meno al paragone della pittura, e mille sono le idee che ella desta nell'animo dei riguardanti, come producono tutte le cose che colpiscono a un tempo e l'intelletto e lo sguardo.

I conoscitori dell'arte concorrono tutti in una sentenza, che questo dipinto sia forse il più perfetto di quanti uscirono dal creatore pennello del Tiziano, a me, giudice soltanto per le impressioni che ho ricevute, sia lecito dire che senza forse egli è tale. Quando si osservano nello studio del Boucheron la *Venere* e il *S. Pietro* del Guido, l'*Andromeda* del Parmigianino, il *Davide* e il *S. Paolo* del Guercino, non che quello del Ribera, quando

si contemplano l'*Assunta* e il *Padre Eterno* di Giulio Romano, la *Decollazione del Battista* e il *S. Francesco* del Caracci, e la *Deposizione dalla croce* del Penni, e la *Carità figliale* del Copriani, e la *Guarigione degli ossessi* del Rubens, e tanti altri dipinti del Luini, del Sassoferrato, del Wandick e simili altri maestri, l'animo nostro è compreso di diletto e di ammirazione, ma quando si contempla questo gran quadro del Tiziano, il cuore è vivamente commosso, lo sguardo non sa volgersi altrove, e muti, per così dire, rassembrano tutti i colori che si distendono intorno.

Ora cotesto quadro di tanto pregio e di tanto valore, in qual mano passerà egli dallo studio del Boucheron? Ei non è quadro da venir compro da un particolare, locchè significa, da venir celato in privata galleria e vietato all'ammirazione e allo studio degli uomini; ma è quadro bensì da passare in potere di alcun illustre e magnanimo, che lo conservi e lo riveli a pro degli studiosi dell'arte e all'onore della nazione Italiana. Passerà forse le Alpi ed il mare e andrà ad arricchire le pinacoteche straniere? Abbastanza si sono esse impinguate dei tesori Italiani. Si racconta che il Dominichino veggendo partire per la Spagna il *Trionfo d'amore* e i famosi *Baccanali* che il Tiziano medesimo avea dipinti pel magnifico castello di Alfonso d'Este duca di Ferrara, amaramente piangesse deplorando la perdita che l'Italia faceva. Grave a quei tempi era per certo la perdita che faceva l'Italia, non tanto come ai dì nostri. Almeno ella aveva un Dominichino.

FABRIZIO SEVESI

Gazzetta Ufficiale, 1837 — N. 184.

La perdita di questo insigne Pittore [1], una si fu delle molte sventure ch'ebbe quest'anno a deplorare l'Italia, ove con rapida vicenda tanti illustri capi furono da morte mietuti. La pietà dei congiunti che sabbato scorso onorò di solenni esequie la memoria

[1] Mancato ai vivi la mattina del 9 maggio 1837.

di lui nel tempio di S. Francesco di Paola, venne a richiederci il mesto tributo che l'amore dei concittadini non ricusa agli avelli, ove posano coloro i quali vivendo accrebbero lustro alla patria. E noi lo paghiamo, e forse una lagrima nostra, ed una parola di lode, non saranno discare alla bell'anima che un tempo fu paga della nostra amicizia.

Fabrizio Sevesi nacque in Milano, nel 1773, da Felice Sevesi, rinomato scultore dell'età sua, come fan prova alcune statue e bassi rilievi non inferiori ai tanti che adornano quel magnifico Duomo, e da Ludovica Galliari figlia di Fabrizio, fratello del famoso Bernardino, il cui nome risplende di sì fulgida luce negli annali delle Arti Italiane: cosicchè si può dire di lui ch'ei succhiasse col latte materno l'amore del Bello, e che sembiante ai figli dei prodi cullati dalle nutrici nello scudo degli avi, gli occhi suoi vagheggiassero fin dalla cuna i marmi istoriati del padre e le tele animate degli zii. La sua adolescenza non corse ignuda di gloria, poichè i primi suoi studii nel ginnasio di Brera e nelle scuole del Seminario furono premiati da parecchie corone. E vani non gli riuscirono, nè infruttuosi quei primi esercizii; imperocchè, già istrutto nelle Belle Lettere quando fu privo del padre, e voltosi, per voler dei Galliari, all'architettura e all'ornato, portò in quelle discipline un animo preparato a tutte le impressioni del Bello e a tutti i dettami del Vero: di modo che, passato quindi a Torino, e dedicatosi intieramente allo studio delle Arti, non è meraviglia se in breve spazio di tempo facilmente ei vincesse rivali più provetti di lui, e che d'anni ventiquattro soltanto cominciasse la sua nobile carriera di scenico pittore, in cui fu tanto eccellente da non temere il confronto dei più valenti, di cui fu fecondo il finire del secolo passato e il cominciar del corrente. D'anni ventotto sposò Teresa di Giacomo Pregliasco a quei tempi regio disegnatore, architetto del massimo teatro di Napoli, del d'Angennes di Torino, e di quello di Chambery, e di Vigevano, e direttore in Milano delle macchine e dei costumi delle magnifiche scene della Scala. E la donna dell'amor suo fu degna di lui, poichè educata dai precetti di quel valent'uomo, aveva fama, ed ha tuttavia, di egregia pittrice: di maniera che le Belle Arti sorrisero al Sevesi fin dalla prima aurora della sua vita, e ne infiorarono il meriggio, e ne illuminarono il tramonto.

Innumerabili furono i lavori, per cui Fabrizio Sevesi venne in tanta rinomanza fra noi e presso gli stranieri. Il Teatro e la Cattedrale di Chambery si abbellirono delle sue dipinture; le scene

di Lione fecero meravigliare i Francesi del valore Italiano nelle teatrali decorazioni; il salone di Govone, i castelli del generale Belgrad e del marchese Dauzerre, le private magioni, le pubbliche pompe, tutto in somma che sorse nel corso di molti e molti anni a generale e a particolare decoro, tutto portò la impronta dell'ingegno inventore del Sevesi e della magìa dei suoi pennelli: imperocchè fu buon architetto come pittore, e al pari delle scene, trattò mirabilmente i fiori e il paese, e fu espertissimo nella pittura d'ornato.

Istrutto, come dicemmo, al bello dei Classici, e dotato di una immaginativa governata dalle leggi del vero, unione di pregi, che tanto nelle lettere quanto nelle arti, forma quella dote che appellata viene *Buongusto,* il Sevesi fu il primo che seppe allontanarsi dal manierismo che pur si rimprovera ai Galliari medesimi, e si fece uno stile nobilissimo di correzione e di eleganza che nell'estetica dell'Arte è ciò che si chiama l'imitazione della bella natura; e a poco a poco venne a tale, che pochi in Italia lo eguagliarono nelle sceniche dipinture, e nessuno lo superò. E in questi ultimi tempi chiunque vide alla Scala di Milano le magnifiche tele del Sanquirico, e nel gran Teatro di San Carlo in Napoli le splendide decorazioni del Nicolini e del Canna, ammirò nel Sevesi lo sforzo dell'ingegno che seppe supplire coll'arte allo spazio che a lui veniva meno e a quelli abbondava.

Di più ancora si ripromettevano le Belle Arti da cotesto valent'uomo, poichè l'ingegno di lui non s'indeboliva col correre degli anni, e l'esperienza gli andava manifestando segreti che apprender non puote la giovinezza; ma fu tronca ogni speranza dalla inesorabile morte. Tutti i buoni lo piansero, perchè non solo fu spento in lui l'ottimo artista, ma eziandio l'uomo dabbene, l'onesto cittadino, e il buon padre di famiglia; e le lagrime che corsero sulla pietra che lo rinchiude, formano il più bell'elogio di lui. Su quella pietra ammutirono ancora le voci dell'invidia, dalla quale è contristata l'umana vita, e quella specialmente dei supremi intelletti; e coloro i quali proferirono talvolta severi giudizii sulle opere di lui, o perchè la frale nostra natura anche nei più grandi non va immune di mende, o perchè la critica raramente spassionata le ingrandisce e le magnifica, coloro non ricordano adesso che le sue belle opere e le sue molte virtù: imperocchè la sepoltura è la riva che sormontar non possono i flutti delle umane passioni, e Morte, come dice Ugo Foscolo, è giusta dispensiera di fama.

LA REGIA GALLERIA DI TORINO

ILLUSTRATA DA ROBERTO D'AZEGLIO

FASCICOLO IX *(vedi pag. 33, 35 e 56).*

Gazzetta Ufficiale, 1837 — N. 245.

Di questa grand'Opera, che tanto onora il Principe che la favoreggia e il Dotto che la conduce, abbiamo parecchie volte ragionato in queste Appendici a misura che uscivano in luce le puntate in cui viene distribuita. Pure al pubblicarsi di questa nona puntata non posso esimermi dal consacrare ad essa un articolo ancora, poichè le nobili imprese non sono mai encomiate abbastanza, nè rammentate alla nazione al cui lustro cooperano.

La presente puntata si compone di quattro dipinti come tutte le precedenti, e tutti e quattro di altissimo pregio. Il primo è un *Interno d'osteria* di Davide Teniers, detto il giovine, disegnato dal sig. Lorenzo Ceresa ed inciso dal sig. Cesare Ferreri, professore d'intaglio, disegnatore ed incisore dei gabinetti dell'I. R. Università di Pavia: il secondo è il *Ritratto d'Eleonora di Toledo* moglie di Cosimo I de Medici, di Angelo Bronzino, disegnato dal signor Lorenzo Metalli, allievo dell'Accademia di Torino, inciso dal signor Giovanni Ballero di Genova: il terzo rappresenta *Cleopatra moriente* di Gian Giacomo Sementi: il quarto figura il *Ritratto di Filippo IV re di Spagna* di Giacomo Rodrigo Velasquez, disegnati dal Ceresa e dal Metalli suddetti, e intagliati, quello dal signor Raffaello Granara, professore d'incisione all'Accademia di Genova, questo dal riferito professore Ferreri. Disegni ed intagli che per corrispondenza coi dipinti e per efficacia di tocco non sono inferiori ai più pregiati che si videro nelle altre puntate.

Ma ciò che riscuote ognor più la nostra ammirazione si è dal lato dell'Illustratore al quale potrebbe applicarsi il *crescit eundo* dal latino poeta, tanta è la dottrina di cui abbondano le pagine da lui consecrate alla descrizione dei dipinti. Le varie scuole a cui essi appartengono, le virtù e le mende che in quelli si tro-

vano, sono esaminate e giudicate con somma conoscenza dell'arte e squisitezza di gusto: l'erudizione vi è sparsa a piene mani, e vi ridondano gli esempi e i dettami del bello.

Favellando egli della scuola Fiamminga, si fa strada a discutere i pregi e i difetti della medesima con molta imparzialità di giudizio ed efficacia di ragionamento; e dopo avere esaminate le cagioni che indussero que' pittori, e specialmente il Teniers, ad eleggere per soggetti dei loro quadri ridevoli ed abbiette rappresentanze, colpa la povertà degli artisti e il mal vezzo dei committenti, non dissimula il bello che pure in cotesti quadri si vede e in tal guisa descrive l'*Interno d'osteria* del Teniers.

« Lo smalto vivace di questa tela opera il solito incanto; e l'occhio vi fa ritorno a malgrado della ragione sdegnatasi del diletto che prende a sì sconce bambocciate. Per riconciliare insieme la ragione e l'arte conviene qui rammentarsi ciò che in tal proposito fu scritto da Plutarco, il quale osservò come dalla imitazione si possono rendere piacevoli, non solo le cose più volgari, ma eziandio le più ributtanti, ed ottenerne elogio ed ammirazione: « poichè, dice, siccome udendo noi la voce del porco « o lo strepito della carrucola, o il romore dei venti, o il rim- « bombo del mare, ne restiamo offesi e non senza noia, ma se « poi alcuno li sa ben contraffare, come Parmenione il porco, e « Teodoro la carrucola, ne prendiamo piacere; così nello stesso « modo fuggiamo l'aspetto dell'infermo ed impiagato come cosa « odiosa, ma il Filottete di Aristofonte e la Giocasta di Silanione « l'uno somigliantissimo a tisico, l'altra a chi sta esalando l'anima, « risguardiamo con gran diletto..... Non è il medesimo ben rap- « presentare, e il rappresentare buona azione. Ben rappresentare « è rappresentare convenientemente ed al vivo; ma proprie e « convenienti agli uomini malvagi sono le opere malvage: così « le pianelle del zoppo Demonide, le quali perdute, egli pregava « Iddio che stessero bene ai piedi di chi le aveva rubate, non « erano veramente buone, ma accomodate ai suoi piedi ». Così non perchè bella per quel che rappresenta ci diletta questa pittura, ma perchè imitazione accomodata alla ragione dell'arte: e chi la coltiva, ne ammirerà certamente l'inarrivabile finezza di tuono, la facilità, la naturalezza e la trasparenza. Non si sa come spiegare la straordinaria proporzione di quel vecchio dalla barba bianca, che sul secondo piano del quadro sta guardando giuocare alle piastrelle, il quale è assai più alto delle figure istesse che posano sulla parte di tal piano più a noi vicina, e tenendo conto

della somma osservanza portata alle regole della prospettiva da questo pittore, solo si deve argomentare essere stato costui alcun avventore di quell'osteria, dotato di statura gigantesca e solito a quivi praticare da lungo tempo, il cui nome era noto *lippis et tonsoribus*, e che da tutti sarà stato in questa tela riconosciuto. È qui da studiarsi l'arte in cui si mostrò più abile il Teniers, cioè la condotta armoniosa delle tinte, rotte fra di loro in sottilissime graduazioni che adducono armonia nel tutto e varietà nelle parti; non applicando i colori schietti, se non nei siti, ove egli vuol richiamar l'occhio, ed ove la luce ferisce con più vivezza. La diafanità de' suoi fondi è sempre cosa maravigliosa, e nella quale anche fra i suoi compatrioti ebbe pochi rivali. Sul primo piano del quadro il pittore delle bettole ha situata una mezzetta di vino. Qual altro premio avrebbe dato a questo abilissimo operatore di cose inutili, Alessandro il Grande, se a lui egli avesse offerta una tale pittura? Un giorno, riferisce Quintiliano, fu condotto a quel Re un uomo, la cui abilità consisteva in saper gettare da una grandissima distanza un cece verso la punta di un ago, facendovelo rimanere infilzato senza mai fallar colpo. Alessandro ricompensò la di lui abilità facendogli distribuire un moggio di quel medesimo legume che sì destramente maneggiava. Nè con minor rigore fu da Platone giudicato di quel Anicero, celebre guidatore di cocchi, la di cui valentia consisteva nel far fare cento giri alle sue ruote senza che queste mai si scostassero dalla traccia che la prima volta avevano segnata sull'arena ».

Con eguale vigoria di ragioni e pari copia di autorità e di esempi vengono dal Marchese di Azeglio esaminati i quadri che appartengono alla scuola Fiorentina, alla Bolognese ed alla Spagnuola, quai sono il ritratto di Eleonora di Toledo, la Cleopatra e il Filippo IV. Ed esso in cotesti esami non solamente si mostra profondamente esperto nell'Arte, ma si appalesa ottimo conoscitore del cuore umano e letterato e filosofo. Nella illustrazione di cotesti tre quadri son tanti i passi ove brilla l'immaginativa e il criterio di lui, che non mi lasciano luogo alla scelta di altre citazioni; poichè la necessità di esser breve non mi concede riferirli tutti come vorrei, e come, son certo, farei piacere ai lettori.

Così prosegue quest'Opera veramente splendida e reale; così va acquistandosi merito ogni dì più il Marchese d'Azeglio, alto intelletto (come si esprime un letterato francese, Umberto Ferrand, che ha testè pubblicato un opuscolo interessantissimo ove sono

registrate molte glorie piemontesi), uomo di gusto squisito, Direttore del Museo di Pittura ed editore della Galleria di Torino da esso illustrata, splendida Opera che la sola munificenza reale poteva permettere che venisse tentata. Ed io ho citato coteste parole per manifestare che dei nostri uomini veramente illustri al pari di noi favellano gli stranieri, e che l'onore d'Italia mercè loro valica ancora come per lo passato oltre le alpi e oltre il mare.

MADAMA LEFORT

Gazzetta Ufficiale, 1837 — N. 247.

I naviganti che a' bei giorni della Grecia concorrevano in Cipro ad onorare la Dea ch'ebbe culla in quel mare, oltrepassato che avevano il promontorio Acamante, ed afferrate le ridenti spiaggie di Pafo, salutavano da lunge un tempietto sorgente da fiorenti mirteti e frequentato dalle devote teorie di giovani donzelle e di leggiadri garzoni. Quivi recavano essi le preziose gomme raccolte in lidi lontani, e fortunati pellegrini scioglievano il voto nel Santuario di Venere cui meravigliando scorgevano barbata. Per qual cagione foss'ella in tal guisa scolpita, forse a que' tempi non era mistero come ai dì nostri: imperocchè i Romani, che avevano accolto nella città eterna tutte le Deità della terra, adoravano anch'essi cotesta Dea colla barba. Era essa una figura simbolica dell'universale natura, a cui gli antichi attribuivano i due sessi, come, al dire di Servio, attribuiti venivano a tutti gli Dei i quali altro non erano fuorchè emblemi dell'origine arcana di tutte le cose? Oppure sarebbe vera l'opinione di Suida, il quale pretende che le Dame Romane, guarite da una malattia cutanea conosciuta allora sotto il nome di Knephe, e ch'io lascio ai medici investigare, consacrarono a Venere sanatrice una statua rappresentata colla barba al mento e con un pettine in mano? O lasciando da parte tutti i sogni dei commentatori, era questa una

tradizione degli antichi, presso i quali fosse comparsa e vissuta una qualche Donna barbata come madama Lefort che fa curiosa mostra di sè sotto i portici di piazza Vittorio?

Comunque sia la cosa, noi siamo più fortunati dei Greci e dei Romani, poichè ci è dato vedere, non già una statua di metallo o di marmo colla barba, ma bensì una Donna viva, parlante, e in carne e in ossa; nè per veder lei, abbiamo da valicare il mare di Panfilia, nè l'Egeo, nè l'Ionio; nè per ottenerne un responso, abbiamo da recare a' suoi piedi o l'indiche perle o i profumi di Arabia. Pochi passi lungo i ciottoli di Torino, tutto al più qualche rigagnolo, e la miseria di qualche soldo da lasciare alla porta..... e il Santuario è visitato, e sciolto il voto alla Diva barbata.

Ve la descriverò io cotesta meraviglia di piazza Vittorio? Vi dirò io la lunghezza e il colore dalla sua barba, se è riccia o prolissa, bipartita od unita, morbida o ruvida? Vi parlerò delle sue braccia coperte di lanugine, del suo petto velluto, del suo turbante alla turca, del contegno in cui ella si mostra agli sguardi dei curiosi accorrenti? Nulla di tutto ciò, lettori; e per due ragioni: una per lasciarvi nella vostra aspettazione: l'altra, per non togliere ad essa neppure un obolo de' vostri tributi.

Ite pertanto a vederla: il luogo vi è noto; poichè quivi ammiraste e il Gigante, buona memoria, e le statue di cera, e i pappagalli e le scimmie, e animali piumati o velluti, certamente più comuni di una Donna Barbata. Ite a vederla, poichè sono partiti i volteggiatori del Ghelia [1], e i cavalli scalpitanti, e le belle senza barba correnti di galoppo intorno all'arena: ite a vederla almeno per la singolarità del contrapposto, poich'ella si sta seduta senza mutare di sito, maestosa ed immobile, come un simulacro sotto il baldacchino.

Dove è nata, chiederete voi, cotesta meraviglia, quanti anni conta di età, in qual linguaggio si esprime? Tralasciando l'età per rispettare il proverbio: *Non contar gli anni alle Donne;* io vi risponderò ch'ella nacque in Parigi, da cui vengono tutte le bizzarrie che corrono alla giornata, e parla il francese e l'inglese e l'italiano ancora, credo io, o bene o male, o così alla meglio come si parla da parecchi di noi; e quel che è di più, vi racconta l'istoria della sua vita, le sue lunghe peregrinazioni, e il modo

---

[1] Il Ghelia era conduttore d'una valente compagnia di cavallerizzi ed acrobatici.

con cui le nacque la barba, la qual cosa molti uomini non saprebbero dire. Inoltre, poichè oggidì nulla può farsi senza musica, ella si prende in mano la chitarra, e vi canticchia una romanza francese, non so se di Aubert o di Herold o di qualche altro compositore oltramontano come soventi volte accade nei nostri teatri. E canta sommessamente, e con aria di scherzo, e per disimpegno, soltanto per farvi conoscere col mezzo della sua voce che a malgrado della barba essa appartiene al bel sesso. Che se vi parrà ch'ella stuoni un tantino, lo potrete dire a lei stessa liberamente, e discorrerne coi conoscenti e cogli amici; poichè la è cantante modesta, senza *Procoli*, senza *Agate* e senza protettori. E se vi parrà che il vostro denaro sia male speso, o che la cosa non valga la pena di essere veduta, considerate che la spesa è per una volta sola, poichè non vi ha incomodo di abbonamento, e che finalmente vi è lecito prendervi la soddisfazione di ridere almeno..... alla barba di lei; locchè non potrete fare colle altre virtuose.

Pertanto io conchiudo che madama Lefort vuol essere veduta almeno una volta, e che fra tante bizzarrie, quella di una Donna Barbata non è poi la più comune e la più dispregevole ai bizzarri tempi in cui siamo.

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO
INNALZATO A PIETRO MICCA
NEL REGIO ARSENALE DI TORINO

Gazzetta Ufficiale, 1837 — N. 281.

Il giorno di S. Barbara, festeggiato in ogni tempo dai cannonieri, fu quest'anno, direi quasi, festa nazionale, poichè inauguravasi il magnifico monumento in bronzo, che il magnanimo re Carlo Alberto decretava collocarsi nel Regio Arsenale in onore di Pietro Micca d'Andorno, minatore, il quale spendendo la propria

vita per la patria, morì spontaneamente nella mina accesa di propria mano, e salvò Torino, minacciata dai Francesi il dì 29 agosto del 1706. L'eroico fatto, indelebile nella memoria degli uomini, è raccontato con molto vigore di eloquenza nella *Storia d'Italia* del Botta, ed io reputo miglior consiglio riferire la narrazione di sì potente scrittore, che di tentarne una nuova, la quale non potrebbe per certo sollevarsi all'altezza di quella.

Lo Storico, dopo aver riferito le condizioni della famosa guerra di quel tempo, le quali condussero il terribile assedio di Torino, gli sforzi dei francesi per l'oppugnazione della città, al cui soccorso accorreva il principe Eugenio di Savoia, già pervenuto a Voghera, e la costanza e il valore degli assediati per resistere allo impeto dei nemici, in questa guisa prosegue:

« Essendo le mura lacere pei passati assalti gli assediati temevano di qualche sorpresa notturna; onde grandi fuochi la notte nel fosso, ed anzi alle brecce accendevano; il che serviva eziandio ad impedire in quei luoghi l'opre de' minatori nemici sotto terreni da tanti incendii affocati. Ma tale cautelarsi non giovò tanto che la notte del 29 agosto (forse Iddio volle per ispeciale decreto, che in quel momento il coraggio francese e la virtù piemontese maravigliosamente spiccassero) cento granatieri francesi non riuscissero nel fosso della piazza, senza essere veduti, nè sentiti dalle guardie della muraglia, e non s'accostassero alla porticciuola della cortina, per opprimervi la guardia esterna, ed occuparne l'entrata. Il luogo era stato munito prima, pel caso d'un assalto generale, ma la mina, benchè carica, non era ancora munita del necessario artifizio, onde l'accenditore avesse il tempo di salvarsi. Il pericolo era grave e imminente. Un ufficiale, ed un soldato minatore, per nome Pietro Micca, della terra d'Andorno nel Biellese, intenti all'opre stavano nella galleria della mina nell'atto stesso, che i Francesi minacciavano la porta. Credettero perduta la piazza, se i nemici s'impadronivano di quell'entrata; perciocchè veramente per lei nell'interno del recinto si apriva l'adito. Già la guardia sorpresa, e dal numero sopraffatta era andata dispersa, e già i granatieri di Francia, crescenti di ardire e di numero, rotta la prima porta o cancello di quella sotterranea via, contro la seconda, ultima e solo ostacolo che restava, si travagliavano e lei scuotevano e con le scuri, e con le lime, e coi conii di schiantare s'argomentavano: ma non Pietro Micca si stette in quell'ultimo momento: — Salvatevi, all'ufficiale che gli era vicino, disse, salvatevi, e me solo qui

lasciate, che questa mia vita alla patria consacro; solo vi prego di pregare il Governatore, perchè abbia per raccomandati i miei figliuoli e la mia moglie, i quali, non saranno pochi minuti scorsi, più padre nè marito avranno. — L'ufficiale l'eroica risoluzione ammirando, si allontanò. Poichè il devoto minatore in sicuro il vide, diede il fuoco alla mina, ed in aria mandò il terreno sopra posto, e sè stesso e parecchie centinaia di granatieri francesi, che già l'aveano occupato. Micca fu trovato morto sotto le rovine della mina ed in poca distanza dal fornello ».

E qui lo Storico duolsi che l'eroica azione del Micca non fosse degnamente ricompensata nella famiglia di lui, forse senza por mente che non era dei tempi concederla maggiore, e che esso, scrittore, riferivasi all'età passata colla ragione della presente. Comunque sia, la colpa degli avi fu espiata dai posteri: imperocchè a' nostri giorni, per ciò che risguarda la famiglia dell'Eroe, la maestà del Re Carlo Felice, di gloriosa memoria, colmò di favori il pronepote di lui, Giovanni Antonio Micca di Sagliano d'Andorno, e il Corpo Reale d'Artiglieria lo presentò d'una sciabola d'onore; per ciò che risguarda l'Eroe medesimo, il R. Corpo del Genio fece coniare una medaglia ad eterna testimonianza della sua virtù ed ora per munificenza dell'ottimo Re Carlo Alberto che, spenta la discendenza del Micca, volle in solenne modo serbata la sciabola d'onore conceduta all'ultimo pronepote, fu eretto nel R. cortile dell'Arsenale il grandioso monumento di bronzo che io mi accingo a descrivere; monumento, il quale farà fede all'età ventura che il sublime sacrifizio di Pietro Micca non fu dimenticato dall'età presente, e non avrebbe riportato nè tarda, nè scarsa onoranza se fosse stato compiuto regnante il GENEROSO che i nostri destini governa.

Inventore del monumento è l'egregio scultore Giuseppe Bogliani torinese [1], che in giovane età palesa senno maturo, e cammina degnamente sulle orme del glorioso Thorwaldsen ch'egli ebbe a maestro. Questo monumento infatti è mirabile per proprietà di concetto, per saviezza di condutta, per felicità di esecuzione. Sovra un grande basamento quadrato, ove sono disposti due mortai, una bomba ed un cannone con palla di suo calibro quali

---

[1] Egli fu pure l'Autore della statua votiva in marmo della Vergine della Consolata e di varii monumenti sepolcrali nel Campo Santo di Torino i quali a quei tempi ottennero grandi lodi.

erano ai tempi del Micca, avvi un diroccato bastione di mattoni indicanti il rovinìo di una mina, nell'interno del quale è riposta la sciabola che il R. decreto volle conservata. Sovra cotesto diroccamento è collocato il busto dell'Eroe, fatto ad Erma, e assai colossale. Il suo capo è coronato di gramigna, ricompensa che gli antichi usavano dare ai liberatori delle città assediate; e nella fronte accigliata, e nel fermo sguardo di lui è scolpito il grande disegno che ei medita. Quel volto è di tutta espressione. Più basso, alla destra del busto, è seduta Minerva-guerriera, di meno colossali proporzioni di quello: ottimo intendimento dello scultore, per significare la differenza che passa fra la parte, per così dire reale della rappresentanza, e la parte ideale, ossia artistica: fra la donna la quale figura un ente che vive, e il simulacro il quale altro non è fuor che un concetto esprimente l'apoteosi; in una parola fra la natura e l'arte. Bellona ha in fronte un cimiero di bella forma greca, l'equina cresta del quale è sorretta da un toro, ingegnosa invenzione per denotare la bellica virtù torinese; è coperta di tunica e di ricco manto svolgentesi in flessuose pieghe e trattato con lodevole stile; ha in mano la corona di quercia, ricompensa dei forti, quasi dicesse che questa cingerebbe il capo del Micca se più nobile non glie l'avesse intessuta la riconoscenza della patria salvata; l'altra mano è rivolta alla miccia che appiccò il fuoco alla mina, per indicare con un sol tratto, ai riguardanti, il glorioso avvenimento che meritò al guerriero l'onore dell'apoteosi. L'aria del viso, i lineamenti, i contorni e le proporzioni delle membra hanno la bellezza e la semplice maestà greca; e tutto il complesso della scultura toccherebbe alla perfezione, se agli sguardi dei più severi intendenti dell'Arte non apparissero alcune pieghe soverchiamente pronunziate per cui risulta non bella sovrabbondanza di oscuri.

Ma se lo Scultore si procacciò somma lode con questo egregio lavoro, eterna fama a sè stesso e a chi lo secondò coi consigli e coi conforti, acquistò Bartolomeo Conterio, novarese, che gittollo in bronzo, e lo ridusse alla perfezione in cui presentemente si mira: imperocchè nè opera più colossale giammai fu fatta in Torino col metodo antico, così detto *in loto*, o *a modello di cera perduto*, del quale si è egli servito; nè mai con minore risparmio di metallo, nè con minore modicità di peso, come fu questa, compiuta.

La maggiore altezza del bronzo di cotesto monumento è di metri 2 e 179 millimetri; il piè destro della Bellona seduta è

lungo 360 millimetri, cosicchè la grandezza della persona ritta in piedi, in proporzione, verrebbe ad essere di quasi tre metri; il busto del Micca è alto 720 millimetri, e il peso totale del bronzo non ascende che a 2,600 kilogrammi: la qual cosa può sembrare maravigliosa dove si rifletta che il sol cavallo per l'arco della Pace, in Milano, fatto col metodo moderno *in molti pezzi*, esposto in Brera l'anno 1832, pesava circa diciottomila libre di Milano, corrispondenti a più del doppio di tutto il monumento Micca.

Nè a questi comodi soli si riduce il metodo antico adoperato dal Conterio a preferenza del moderno. Artefice egregio qual è, educato alla classica scuola, e conoscitore espertissimo di tutte le più mirabili opere dei Greci e dei Romani [1], egli ha veduto che con siffatto metodo si riproducono con maggiore esattezza e fedeltà i modelli originali, specialmente nei nudi; che le opere riescono più durevoli, evitando la fralezza, evidente dopo lungo correre di anni, cagionata dalle commessure volute dal metodo moderno; ch'esse van meno soggette alla distruzione quanto più è minore la quantità del metallo adoperato, fomento di avidità e di rapina; che al presente monumento del Micca volevasi il metodo antico a motivo de' tanti oscuri fortissimi, sotto squadri e prominenze sottili e stremate, che a riprodurle degnamente col metodo moderno, o sarebbe stato impossibile, o si sarebbe richiesta un'indicibile moltiplicità di pezzi. Vero è che il metodo adottato dal Conterio presenta maggiore difficoltà nel gettamento, imperocchè il metallo fluente deve trascorrere sollecito in giro per diverse direzioni su la vasta e svariata superficie o epiderme delle impronte o forme che siano, e cacciarne l'aria e i vapori rarefacienti per produrre un getto strettamente compatto senza averne soffiature, sobbollimenti e simili altre sventure. Ma l'ingegno e lo studio vincono qualunque siasi difficoltà, anzi allo ingegno e allo studio le difficoltà sono produttrici di maggiori trionfi: e luminosa prova ne diede il Conterio in cotesto monumento del Micca.

Chi rammenta le ansietà e i timori da cui fu agitato il Cellini per la riuscita di parecchie delle sue opere immortali, quello ha

---

[1] Oltre parecchie di lui opere per le quali il nome del Conterio è associato a quello di eccellenti Artefici in Roma ed altrove, ha esso illustrato la famosa statua della vittoria ritrovata nel territorio di Piadena.

(*Nota dell'A.*)

un'idea dei patimenti di un artefice, il cui successo è talvolta in balìa della Fortuna, e può essere attraversato da eventualità imprevedute; e ammirerà la costanza del Conterio, e il coraggio da lui dimostrato nelle lunghe e penose sue prove. Ma crescerà la meraviglia quando si pensi che il Cellini consumò nove anni intorno al suo Perseo, e il Conterio non impiegò che soli ventitrè mesi intorno a un lavoro che per mole e per difficoltà vinse il Perseo d'assai. Nulla di meno vuolsi osservare per amore del vero, che il Cellini non aveva a' suoi tempi il soccorso dei comodi locali e degli attrezzi ch'ebbe il Conterio nel R. Arsenale di Torino, nè la cooperazione e i conforti di cui fu cortese a quest'ultimo la generosità e il sapere dell'onorevolissimo Corpo Reale d'Artiglieria. Con sì validi aiuti, e coll'esperienza acquistata da sì bella prova, che non può tentare un artefice dotato d'ingegno e d'amore per l'Arte come il Conterio, e quante e quali magnifiche opere non possono sorgere in questa nobile capitale sotto gli auspicii di un Monarca promotore di tutto ciò che concorre a dar lustro ad una nazione e ad un regno! Molti grandi uomini attendono l'onore di un monumento, e l'avranno: poichè nulla ci manca, nè reale favore, nè amor patrio, nè alto intelletto, nè squisito sentire; e solenne testimonianza ne fa il monumento del Micca in cui e disegno e scultura, gettamento e materiali, opera d'ingegno ed opera di mano, tutto, in una parola, è nazionale.

Per la qual cosa l'inaugurazione di cotesto insigne monumento fu solenne festa la cui memoria non dee perire, e fu rallegrata da uno splendido banchetto a cui sedevano tutti i soldati artiglieri assistiti da uffiziali d'ogni grado, da militari concenti, da liete danze, da fervidi plausi e dal concorso di illustri e cospicue persone.

Ora il monumento di Micca sorge di contro alla porta d'ingresso, nell'ampio cortile del R. Arsenale sovra un piedestallo di pietra indigena fregiato d'una iscrizione Latina e di una Italiana in caratteri di bronzo disegnato dal valente architetto Antonelli, levigato e pulito dai fratelli Marsaglia: vasta mole, e di un pezzo solo, e del peso di 900 miriagrammi. E sorge maestoso, e apparisce sublime come il pensiero che lo ha decretato come la gloria che rappresenta, come la rimembranza che un'età generosa lascia alle età che verranno. Da quel bronzo favella il Genio della patria ai cuori Piemontesi: e i cuori Piemontesi rispondono che la patria non mancherà di prodi giammai.

L'iscrizione Latina del Cav. Boucheron e l'Italiana imitata, per quanto potevasi, dalla Latina, e ridutta per proporzione in altrettanti versi, quante sono le righe di quella, sono del tenore seguente:

PETRUS . MICCA

DOMO . ANDORNO

bello . gallico . miles . cvnicvlarivs . conferto . iam . hoste . in . arcem irrvente . certvs . pro . commvni . salvte . relicta . conivge . et . parvis liberis . in . casvm irrevocabilem . se . dare . svbterraneo . fornici . igne admoto . seqve . et . hostem . vna . rvina . oppressit . IIII *. kal . septemb . an .* M . DCC . VI *. cvivs . virtvte . vrbs . servata . ad evm . diem incolvmis . mansit . qvo . svb . ipsis . moenibvs . a . rege . Vict . Amedeo* II *et . Evgenio . Sabavd . feliciter . debellatvm . est . rex .* CAROLVS . ALBERTVS *militi . singvlaris . exempli . saecvlo . post . signvm . ex . aere . decrevit simvl . frammeam . honor . cavsa . a . cohorte . ballistarior . eivs . posteris . datam . intermortva . nvnc . viri . stirpe . in . armamentario ivssit . adservari . an .* M . DCCC XXXIIII.

PIETRO MICCA

DA ANDORNO

Soldato Minatore nella guerra del MDCCVI.
Nella rocca irrompea l'oste francese,
Quand'egli il capo al comun fato offerse;
E, l'ignee polvi in cava mina accese,
Sè coi nemici in un abisso immerse.
Esempio alla milizia Piemontese
Re CARLO ALBERTO il volle, e un bronzo gli erse.
E il brando, onde sua stirpe andò superba,
Trofeo di gloria ci fece: e qui si serba
MDCCCXXXIIII.

REGIO TEATRO

Gazzetta Ufficiale, 1837 — N. 297.

Era pur bello, molti anni sono, il Regio Teatro di Torino, opera di illustre architetto, il Conte Benedetto Alfieri, e se non era il più vasto, era certo il più splendido di tutti i Teatri d'Italia. Ma il tempo nemico delle umane cose avea pur in esso esercitato l'irresistibile sua possa, e anneriti vi apparivano i dipinti, guasti i fregi, corrose le dorature; di modo che volevasi una provvida mente che riparasse ai danni dell'età, e ringiovanisse, per così esprimermi, questo antico ornamento della metropoli piemontese. Ed ecco, a un sol cenno del magnanimo Re nostro, e nel breve giro di pochi mesi, restaurato il nobile edificio, e rivestito di nuova bellezza, e di novelle pompe arricchito. Con quale e con quanta aspettazione accorsero i torinesi, la sera del 26 decembre, all'apertura di questo Teatro ringiovanito, non è da dirsi: quali e quante impressioni riportassero gli animi da sì imponente spettacolo è impossibile significare, tanto son varie le sensazioni degli uomini, e varii i giudizii che da coteste sensazioni derivano. Io, poichè l'ufficio sortito me ne concede la opportunità, descriverò soltanto la grand'opera in quella guisa ch'essa mi apparve, e se mi viene il destro di manifestare così alla meglio alcuni miei pensamenti, securamente il farò, persuaso di concorrere nell'opinione dei più.

Il cavaliere Palagi, al cui sapere ed ingegno veniva commesso cotesto restauramento, vincolato, qual era, dalle necessità del luogo e dalle norme del primiero complesso, non poteva, nè doveva proporsi altro scopo che quello di rimodernare la sala, e di togliere alle linee dell'antica architettura quelle curve e quei frastagli che formano il distintivo dello stile, così detto barocco, in cui l'Alfieri, sebben valentissimo nell'arte sua, pure fu tratto dall'imperiosa moda de' suoi tempi: ed adottando una maniera più semplice e più coerente alle regole architettoniche dei Romani e dei Greci, spianò tutte le protuberanze dei palchi che tondeggiavano in fuori tutto intorno alla sala, e corresse le

mende che all'occhio dell'arte apparivano nel Proscenio, togliendone specialmente quel non so chè di bizzarro e di pesante, da cui veniva adombrato. E per ciò fare tenne un modo di tutta semplicità ed eleganza. Un architrave sostenuto da mensole da cui partono *Vittorie* in atto di coronare gli ingegni che brillano sulle scene: uno spazio a guisa di frontone, che va a congiungersi colla curva della vôlta, nel quale è collocato lo stemma della Real Casa di Savoia: quattro colonne d'ordine corinzio su cui poggiano le mensole: ecco il complesso del Proscenio. Ma oltre la semplicità e l'eleganza che ne risultano, quanto accorgimento ha posto in esso l'Artefice! Coteste colonne alzate più di quello che le antiche non erano, producono il vantaggio essenzialissimo di legare plausibilmente la decorazione tutta della *bocca d'opera* con le zone dei parapetti dei palchi: le loro basi poggiano al livello del parapetto del secondo ordine, e i capitelli alla zona del parapetto del quinto: è migliorata la forma dei palchi 4 e 5 del Proscenio, e avvantaggiata la loro visuale, non che quella del primo in quinto ordine; finalmente è migliorata la condizione delle due divisioni del così detto *Paradiso* in guisa che, alla destra della galleria, si ottenne fin anche un doppio palco chiuso, che prima non v'era.

Di contro al Proscenio, ampia e maestosa si apre la Loggia Reale, somigliante, si direbbe, al Suggesto o Pulvinare che voglia chiamarsi, ove ai romani spettacoli sedeano gli Imperatori ed i Cesari salutati dalla moltitudine radunata sul podio, e plaudente dagli stipati gradini. E la Loggia corrisponde al Proscenio. Due svelte e graziose figure di donzelle, atteggiate leggiadramente, e portate sull'aure a somiglianza di Silfidi, sostengono la corona sovrapposta alla Loggia. Furono esse sostituite a quella specie di sirene che un tempo servivano di cariatidi, e sorreggevano una immensa e poderosa corona.

Discendendo ora dall'intendimento architettonico a favellare del pittorico, col quale furono ideati i mutamenti voluti in tutta quanta la sala, a me sembra che il Palagi sia partito da un principio, su cui poggia, dirò così, l'estetica d'ogni bell'Arte, quello cioè di un solo concetto appropriato dalla natura e allo scopo di ciò che all'artefice è dato a trattare. Principale ufficio di un grande Teatro quello essendo a' dì nostri di servire alle sceniche rappresentazioni ove è sovrana la musica, il Palagi ha voluto che cotesto pensiero fosse significato alla mente dei riguardanti ovunque si affisasse lo sguardo. Perciò tutto il com-

plesso, non che i particolari del teatro, sono una figura del suo pensiero: l'armonia che governa tutte le cose. Gli è un inno, mi si conceda l'immagine, rappresentato dall'Arte, è un carme di visibili forme consacrato a cotesta sovrana dell'universo che move le sfere, compone gli elementi, e modera le norme con cui si mantiene il creato.

E ad informare cotesto pensiero l'Artefice ebbe ricorso alla vivace fantasia degli antichi, i quali incarnavano le idee più astratte, e con ingegnose finzioni davano corpo ai più intimi affetti. Quindi ei dipinse il Potere che la musica esercita in cielo, in terra ed in mare, per mezzo di miti, di simboli e di emblemi, quali veggiamo nei monumenti greci e romani e leggiamo nei poeti e nei sofi. Fece di più: volle, per quanto è possibile ai dì nostri, trasportare l'immaginativa degli spettatori alle età passate dando al Teatro moderno alcun che dell'antico in certe quai parti, per giustificare, o a dir meglio, per armonizzare, il luogo coi concetti in esso dipinti.

E poichè nell'attuale fabbricazione de' teatri, altro mezzo ei non aveva per dare al nostro una tal qual fisonomia degli antichi, diede al vôlto della sala l'apparenza di un Velario, che come ognun sa, venìa dai Romani adoperato a difendere il circo dagli ardori del sole o dalli scrosci di pioggia improvvisa. Che come tale debba il vôlto venir riguardato, lo indicano i compartimenti, ossia divisioni, che partono dal centro, e si spargono come raggi in tutte le estremità del coperchio, in quella guisa che partivano da un punto e si riducevano ai confini dell'anfiteatro le lunghe pertiche e le corde tese, con cui si spiegavano e si raccoglievano gli antichi Velarii. Ed essendo questi soventi volte ricchissimi, e come abbiamo in Sifilino e in Lucrezio, tinti in porpora, e fregiati di pomposi ricami, piacque all'Architetto che il suo Velario fosse ornato di pitture, le quali divisò doversi colorire in maniera che si distinguessero dalle altre, che alla mente degli spettatori apparir devono come oggetti reali. Questo Velario è diviso in tre zone, ossia in tre parti circolari. La prima che può chiamarsi l'orlatura, è dipinta a rabeschi, quali si vedono nella pittura di Ercolano, e in altri antichi monumenti che il genio di Raffaello aveva scoperti o indovinati quando dipingeva le sale del Vaticano; la seconda zona rappresenta le Muse, e le Arti sorelle, auspici dei scenici ludi e dei luoghi in cui vengono dati: la terza comprende le Ore danzanti, non tre, come sarebbero secondo la tradizione di Esiodo, perchè raffigurano la Pri-

mavera, l'Estate e l Inverno; nè cinque, come riferisce Pausania poichè agli emblemi di coteste tre stagioni i Greci avevano aggiunti pur quelli dell'Autunno e del solstizio d'Inverno, ma dodici, quali in appresso le dissero i poeti, e le chiamarono *Le dodici sorelle custodi delle barriere del cielo che aprono e chiudono a lor piacimento,* e compagne delle Grazie, e conducenti a Venere il morto Adone rapito all'avaro Acheronte, emblema della luce che succede alle tenebre, ossia del giorno che dopo la notte esse riconducono in cielo. E il Palagi le ha volute giovani, e di un'età medesima, e in atteggiamento di danzatrici; poichè tali si scorgono in cento monumenti antichi, e specialmente, se non m'inganno, in un basso rilievo della villa Borghese. Finalmente i due lembi del Velario che si rannodano ai confini del palco scenico sono adorni di Genii con cetre in mano e ghirlande di fiori, per risvegliar sempre nell'animo degli spettatori l'idea dell'Arte Divina, alla quale cotesto edifizio è consacrato.

Nè qui solo si manifesta siffatto pensamento del Palagi, ma si rivela negli ornati di tutti gli ordini delle logge. Le pitture del second'ordine, rappresentanti genietti e delfini, sono gentile allegoria che significa il potere dell'Armonia anche nei regni di Nettuno e di Anfitrite: e l'immaginativa del poeta ricorre tosto alle leggiadre fantasie della favola, e popola l'onde di Nereidi e di Tritoni, cantanti i loro amori al suono delle ritorte conchiglie e vagheggia Galatea tendente l'orecchio alla silvestre avena del Siculo pastore che la invita sulle spiaggie di Pachino e di Lilibeo, e Arione di Lesbo, che non potendo impietosire gli avari nocchieri tarentini, si scaglia nell'onde colla diletta sua lira, ed è salvato da un delfino commosso dai soavi suoi canti, e da quello portato illeso sulle rive del capo Tenario. Così le dipinture del quarto ordine raffigurano la potenza del suono sugli animi più schivi e feroci, dei quali sono simboli le varie e molteplici Fiere mansuefatte dai Genii, e accorrenti sull'orme loro, e vaghe delle loro carezze, e tratte dall'olezzo dei fiori, e bramose delle tazze che ad esse presentano. Il quale simbolo delle Fiere impietosite dall'armonia è la più gentile finzione dei Greci, e prediletta dai loro poeti: testimonio Orfeo che traevasi dietro le tigri al suono della cetra materna, e abbandonato dagli uomini e dagli Dei, se le adunava intorno ad udirlo, quando cantava l'amor suo sventurato, e invocava il nome di Euridice due volte perduta.

Ma dove spicca maggiormente l'intendimento del Palagi, si è,

a mio credere, nell'ampia Loggia Reale. Quivi in una medaglia del vôlto è dipinto Giove in tutta maestà, pago di aver creata l'Armonia. Ad essa ei commette il governo della natura; le sfere si raggirano liete conscie della loro regina; e Giunone presente alla creazione di Giove, è a lui rispettosamente appoggiata, e compresa di meraviglia alla vista della divina creatura, quasi ne antiveda i gloriosi destini. Quanta poesia in questa dipintura e quale sublime allegoria! Dov'è il cuore che non indovini il il segreto dell'Artefice, e non ravvisi nella creazione di Giove il munificente ed il magnanimo a cui le Arti van debitrici di questo magnifico tempio? E chi contemplando le quattro Deità che occupano i compartimenti vicini alla medaglia, non vede in esse una apoteosi di virtù e beneficii che tutto giorno ammiriamo devoti, le Arti di guerra e di pace protette dal Regale favore, la Santità degli affetti, la Purità dei costumi?

Gli altri dipinti e gli altri fregi di cui si adorna in ogni parte il Teatro, e specialmente i restanti ordini dei palchi, hanno anch'essi relazione coll'idea principale, e sono, direi quasi, episodii collegati all'azione artistica che il Palagi architettava: poichè se la musica, come da prima accennai, può chiamarsi la Sovrana del Teatro, sue ministre e compagne son pure le Belle Arti e le Muse. E perciò v'ha un ordine, il terzo se non m'inganno, in cui la Cetra apparisce dominante nel mezzo, e d'ambi i lati ha come un lungo corteo di stromenti e di maschere, emblemi della drammatica e della danza. Per poco che uno sia pratico delle antiche usanze non si meraviglierà della forma che il Palagi dar volle alle maschere adoperate. Imperocchè saprà che tanto le maschere tragiche e comiche, quanto quelle dei danzatori e dei mimi, avevano l'apparenza di una figura per lo più contraffatta e soventi volte spaventosa, e non solo coprivano la faccia, ma tutta intiera la testa, ed oltre i lineamenti del volto rappresentavano ancora la barba, i capegli, le orecchie e perfino quegli ornamenti che servivano alla donnesca pettinatura. La favola di Fedro che si raggira sopra la volpe ingannata alla vista d'una maschera, proverebbe essa sola che siffatti stromenti erano tali che potevano sembrare vere teste; dove non avessimo parecchie di coteste maschere in alcune medaglie Sicule e Greche, in alcuni camei, e specialmente in un basso rilievo della Villa Borghese, e in una pittura d'Ercolano. Per la qual cosa il Palagi le disegnò quali sono, tutte intere, e coll'apparenza di vere teste. E diede ad esse diverse e bizzarre fisonomie, e

acconciature stravaganti, e doppia faccia, perchè tali si scorgono nei monumenti; e ne fece alcune proporzionate, e naturali e di belle sembianze, poichè, al dire di Winkelmann, un marmo della Villa Albani ne offre due di singolar bellezza di donna, e il Caylus ne cita un'altra rappresentante una giovine attrice sommamente leggiadra, e con lunghe ciocche di capegli cadenti sul collo, per nascondere certamente la giuntura della maschera colle spalle. Vuolsi inoltre osservare che se il Palagi moltiplicò siffatte maschere, fu solo per uniformarsi alle antiche tradizioni per le quali non è limitato l'uso delle maschere ai soli attori teatrali.

In fatti venivano adoperate nei Saturnali, come attestano Ovidio e Virgilio, nelle orgie di Bacco conosciute sotto il nome di Dionisie, nelle Quinquatrie, in onore di Minerva, nelle feste di Cibele, e in quelle d'Iside e della Dea Siria. Più ancora: si usavano nei trionfi, perchè, secondo l'opinione di Zonara, porgevano il destro ai soldati di beffare i trionfatori; e si portavano nelle feste religiose, nelle funebri pompe, e specialmente nei conviti; poichè racconta Ateneo che Alessandro il Grande si presentava ai festini mascherato da Giove Ammone, da Mercurio e da Ercole, e talvolta fin anco da Diana; e Svetonio riferisce che Augusto si mostrò sotto le sembianze d'Apollo ad una cena imbandita agli amici, i quali raffiguravano tutti chi questa e chi quella Deità. Ond'è che il Palagi mischiò alle maschere e cetre e tirsi, e festoni, e stromenti bacchici e musicali.

Ho voluto dilungarmi in questi particolari non già per forzare l'opinione altrui, dove fosse discorde dalla mia, ma per attestare che quanto fece l'esimio Artefice lo fece con accorgimento e consiglio, e per dimostrare principal pregio dell'Arte essere la imitazione del Vero: chè il Vero non muta, il gusto è variabile. Forse avrei dovuto consacrar più parole a rilevare la bella disposizione dell'ultima fila che confina col Velario, e l'elegante forma delle sue colonnette, non che gli ornati del quinto ordine vaghissimi e di ottimo effetto; e avrei dovuto parlare della ricchezza del complesso, dell'oro che vi è profuso, degli addobbi per cui fu adottato il color nazionale, e arrestarmi qualche momento di più intorno a cose che a mala pena ho toccate; ma confesso di esser rimasto vinto e sopraffatto dall'abbondanza del soggetto. D'altra parte lo spazio mi manca; e mi perdonino i pittori d'ornato Trifoglio e Cinatti, mi perdoni l'egregio Gonin che dipinse le figure, e mi abbiano per iscusato i valenti Somaini

e Bogliani che fecero le scolture, s'io non fo che accennare così di volo i loro lavori. Dirò solo per ora che furono essi degnissimi cooperatori dell'illustre Architetto: e terminerò dicendo che il R. Teatro, così restaurato e abbellito, è un monumento di più che attesta all'Italia la munificenza dell'ottimo Re Carlo Alberto e il favore di cui godono l'Arti e le Scienze all'ombra del protettore suo trono.

PUBBLICA ESPOSIZIONE

DEI PRODOTTI D'INDUSTRIA ED OGGETTI DI BELLE ARTI

NE' REGII STATI DI CARLO ALBERTO

Gazzetta Ufficiale, 1838 — N. 124, 126, 129, 131, 136, 142.

I.

Il cittadino che percorre i diversi viali formanti l'ameno passeggio di Porta Nuova, il viandante che lungo la sponda del Po si avvicina alla regia Metropoli, entrambi, quello da un lato e questo dall'altro, si soffermano a contemplare il magnifico castello chiamato il Valentino, che un giorno serviva di delizia ai Principi dell'augusta Casa di Savoia, sorgente tra quelle piante fronzute, in riva a quell'acque sommesse, come una rimembranza di un'altra età e di un'altra fortuna; entrambi guardano e pensano, poichè gli antichi edifizii hanno anch'essi una voce, come le storie, che invita a meditare sul passato, e quello a paragonar col presente. Tre secoli corsero dacchè furono gittate le fondamenta di questo castello, secoli pieni di avvenimenti, testimonii di liete e di sinistre venture. Qui l'amore coniugale poneva la prima pietra per apprestare un ameno ritiro a Renato di Birago; qui l'amore materno apparecchiava più comodi alberghi per diporto dei figli di Vittorio Amedeo; qui si alternarono splendide feste e funebri pompe; qui caroselli e tornei, segreti dibattimenti

e politici trattati, ozii tranquilli e rumorose faccende; qui finalmente la celebre Blanchard dava per la prima al popolo piemontese lo spettacolo di un'ascensione areostatica; imperocchè è destino che tutte le magnificenze debbano essere colme dalla scienza, tutte le altezze a lei servire, un giorno o l'altro, di teatro.

Ed è questo un consolante pensiero. Che se i giardini del Valentino più non hanno recessi pei cuori affaticati dalle umane grandezze, hanno viali per gli studiosi della natura, per gl'indagatori delle virtù delle piante; se le sale del castello più non risplendono delle brillanti pompe dei grandi, si abbellano dei più vaghi ed insieme dei più vantaggiosi produtti delle Arti. Ed è più consolante siffatto pensiero, in quanto che queste figlie, dirò così, dell'incivilimento moderno pagarono in pochi anni non lieve tributo di gratitudine ai magnanimi che diedero loro un ostello in cui far mostra dei loro studii operosi, eccitando negli animi lo spirito di emulazione persuasore di ogni bell'opera, diffondendo l'amore dell'industria, e agevolando le vie di miglioramento in ogni sorta di umano lavoro; nobile scopo a cui mirarono i generosi che fin dal 1828 aprivano ai Piemontesi l'utile arringo del concorso e della pubblica esposizione.

Se utile fosse siffatto scopo, e se la Nazione secondasse il beneficio, lo provarono largamente le passate esposizioni, e più di tutte lo manifesta la presente, ricca di tutto ciò che operar possono l'ingegno e la mano in questa età di movimento e di luce, in cui le umane cognizioni si diffondono da un confine all'altro della terra e i popoli tutti gareggiano in progredire del pari. E noi, sebbene prevenuti da qualche nazione più favorita dalla fortuna, noi non rimanemmo addietro, poichè supplimmo al tempo colla vigoria, e i primi passi accorciarono lo spazio. La copia delle produzioni esposte quest'anno, ma più il loro valore, passò l'aspettazione di tanto, che riuscì angusto il locale ad esse destinato, e veder fece la necessità di partire in classe i lavori, e collocare ogni classe in apposite sale, specialmente le opere di pittura. Al quale partimento m'atterrò io nel breve conto che andrò rendendo di questa esposizione in quel modo che meglio mi verrà fatto nella difficoltà dell'impresa e nella scarsità dell'ingegno.

E qui giovami avvertire i lettori che io procederò temperato ne' miei giudizii, comunque siano essi; che non pretenderò di dettargli siccome sentenze di un profondo conoscitore delle Arti, ma siccome osservazioni suggeritemi dalle impressioni ricevute; che forse, più che nella lode, sarò parco nel biasimo, poichè quella

avvalora anche i deboli, e questo sconforta anche i valenti; che le mie parole tenderanno più al grave e al serio, che al leggiero e al brillante, poichè dove trattasi di onor nazionale non è lo scrittore che dee mostrarsi, ma il cittadino; avvertirò finalmente che non parlerò di tutte le cose, poichè sarebbe impossibile; e che in quelle materie ov'io mi riconoscessi non istrutto abbastanza, cederò le colonne di questo giornale a intelletto più esercitato del mio. Siffatto avvertimento non parmi inopportuno del tutto nella attuale condizione della Critica Italiana intorno a cose esposte all'universale, i cui giudizii sono tanti, quanti sono gl'individui che lo compongono, e, più o meno, le loro prevenzioni. In simili casi la concorrenza del pubblico è sempre pericolosa pel solo osservatore; ma io mi espongo volentieri al pericolo, poichè l'attuale concorrenza è altrettanto gloriosa per gli Artisti espositori. Non mai si vide al Valentino tanta affluenza di persone, non mai le Arti ebbero un teatro più popoloso di quello. Che se dall'esame giornalistico non riceveranno esse alcun prò, molto per lo contrario ne riceveranno da sì mirabile frequenza. Quanti giovani si sentiranno compresi dalla prima favilla del Genio, contemplando i lavori schierati in quelle sale! Quanti già provetti, sconfortati nella loro carriera, e per proprio difetto o per colpa di fortuna, affineranno il loro intelletto alla cote dell'emulazione! E il bel sesso presente agli sforzi dell'ingegno e della fatica dei suoi concittadini, il bel sesso creato da natura e destinato dalla presente civiltà a tener viva nei petti degli uomini la sacra fiamma che gli accende ad onorare la Patria, non serberà egli memoria delle cose vedute, e raccontandole con lode ai fratelli, ai congiunti, agli amici, non sarà loro di eccitamento a nobili gare e a generose emulazioni? Sì: la gloria delle Arti per gli anni avvenire è guarentita dalla gloria presente.

II.

OPERE DI SCULTURA.

Comincio la disamina delle cose esposte dai lavori delle Belle Arti, se non per altro, in riconoscenza della splendida corona che posero esse e mantennero in ogni tempo sulla fronte d'Italia: e comincio dalla scultura, perchè i primi oggetti offerentisi allo

sguardo sulle prime scale che mettono all'interno dell' edifizio, appunto alla scultura appartengono. Sono essi due monumenti sepolcrali in basso rilievo, di Stefano Butti, i quali, a dir vero, non risplendono molto nè per bellezza di invenzione, nè per merito di opera: nulladimeno quello a destra rappresentante la *Riconoscenza*, che in guiderdone dei ricevuti benefizii alimenta di olio la lampada rischiarante la tomba del benefattore, si raccomanda per una tal quale gentilezza di forme; ma non è nuovo il concetto. La quale mancanza non è qui notata a carico soltanto dell'Artefice, ma eziandio a colpa del genere; imperocchè la immaginativa degli scultori si è già tanto esercitata sui monumenti sepolcrali, e tanto si va tuttavia esercitando, che omai siffatti soggetti sono difficili ad essere trattati senza incorrere nel plagio, come difficili sono ai poeti quelli per predicazioni e per nozze.

Opera pure del sig. Butti sono due busti in marmo che veggonsi nelle sale.

Il primo è un ritratto, ed è assai bene eseguito: l' altro rappresenta *Belisario,* ed è cosa di poco valore. Non vi è nobiltà nel sembiante; la fronte, per una figura ideale, è troppo angusta e contratta; dure le chiome; dura la barba, divisa in fiocchi simmetricamente cadenti, e direi quasi cilindrici; l' aria, infine, la giacitura, l'espressione troppo dimesse e affatto sconvenienti a quell'illustre infelice; poichè, ammettendo ancora la favola del suo acciecamento e della sua povertà, quel mendico e quel cieco era Belisario, e la maestà di lui traspare dalle stesse parole a esso attribuite: *Date obolum Belisario;* parole sublimi.

Il lavoro per cui debbesi molta lode allo scultore si è un gruppo in plastica rappresentante l'*Innocenza* e la *Fedeltà.* È una bella e ingegnosa allegoria, bene ideata e bene eseguita. L'Innocenza è raffigurata in una fanciulla salvata dal cane, simbolo della Fedeltà, dalle spire di un serpe, emblema delle insidie che all'inesperta sono tese. Tutto in questo gruppo è pieno di movimento e di vita: lo spavento della fanciulla, la sollecitudine del cane, e l'ira del serpe sono espresse con molta evidenza. Pure mi si conceda un sol dubbio. Meglio che lo spavento non sarebbe convenuta la sorpresa in volto dell'Innocenza? Non deve ella essere ignara del suo pericolo? È troppo fresca la memoria di somigliante soggetto trattato due volte, se non erro, dal valente Pompeo Marchesi, perchè non cada in acconcio un paragone. Nei gruppi del Marchesi l'*Innocenza* riposava tranquilla, la *Fedeltà*

vegliava, il serpe si appiattava tra i fiori... Ma ciò, come io dissi, non è che un mio dubbio, e qui l'ho collocato soltanto come una riflessione metafisica, un suggerimento di quell'estetica alla quale devono por mente del pari e i poeti e gli artefici.

Nella medesima sala è collocato un piccolo modello in plastica della statua colossale equestre che, gittata in bronzo, verrà innalzata in Torino sulla piazza di S. Carlo, opera di Carlo Marochetti. Trattandosi di uno scultore di molta fama, ora voluto francese, ora reclamato qual piemontese, quistione che io non so nè discutere nè sciogliere, e trattandosi di un argomento sommamente nazionale, destinato ad eternare la virtù di un magnanimo estinto per virtù di un magnanimo felicemente regnante, non sarà inopportuno lo spendervi sopra alquante parole.

Uno dei personaggi più illustri del secolo XVI è Emanuele Filiberto. Il padre di lui, Carlo III, tentato invano di tenere in pace i suoi due formidabili vicini, Carlo V e Francesco I, avea veduto occupare i suoi Stati dai Francesi, dagli Imperiali e dagli Svizzeri; e quando nacque Filiberto, nel 1528, quasi può dirsi che più non rimanesse a Carlo III di tutti i suoi Stati, devastati e divisi, se non il Castello di Nizza, dove pur Barbarossa tratto tratto veniva a turbargli i sonni. Il giovane Duca trascorse i primi anni di sua età nella dura condizione di un cadetto senza patrimonio. Nel 1545 andò in Lamagna, e servì negli eserciti di Carlo V contro la Lega di Smalkada. Il giovine Duca di Savoia diè prove di perizia nell'arte militare, di coraggio e di una straordinaria fortezza di animo: il perchè venne sopranomato *Testa di ferro*. Ricominciata la guerra tra Francia e Spagna, capitanò gli eserciti di Filippo II, e ruppe i Francesi nella famosa giornata di S. Quintino, dove il contestabile Anna di Montmorency fu fatto prigione. Questa vittoria gli meritò la restituzione d'una parte dei suoi dominii, e la mano di Margherita di Francia, sorella di Arrigo III. Ricuperato il retaggio dei suoi maggiori, innalzò quattro fortezze per guardare i confini dalle invasioni degli Svizzeri: stabilì a Nizza un Ordine religioso e militare a difendere le coste dalle scorrerie dei pirati turcheschi; tennesi avvedutamente in guardia contro ai Protestanti, che tolta avevano Ginevra alla sua casa: a poco a poco, per mezzo di trattati, trasse dal dominio della Spagna, della Francia e della Svizzera gli ancora sparsi frammenti dei suoi Stati, Torino, il paese di Gex, il Sciablese, Pinerolo, Asti; e quando si fu ben munito da non temere più di vedere smembrato o rapito il suo Ducato,

deposti i pensieri di guerra, tutto l'animo volse agli studii di pace; quindi fondar collegii, instituire manifatture, incoraggiare il commercio, favorire le lettere: e glorioso della duplice corona di conquistatore e di pacificatore, morì nel 1580.

Tale fu il Principe a cui volle il Re Carlo Alberto intitolare un monumento; ed è la statua equestre di cui veggiamo il modello, e i Francesi ammirano l'esecuzione in bronzo alla esposizione del Louvre.

Di questo lavoro del Marochetti pronunzieranno giudizio artisti e non artisti, quando sarà qui; e i giornali allora ne celebreranno i pregi o ne vorranno notare le mende; ma il pubblico che avrà sott'occhio il lavoro, poco baderà ai giudizii altrui, e farà miglior caso del proprio. Io intanto, quasi in anticipazione recherò innanzi quanto ne fu sentenziato dai meglio riputati giornalisti francesi, senza farmi mallevadore della dirittura di loro sentenze, alle quali, a suo tempo, gli intelligenti faranno ragione.

L'Artista, in suo concetto, ha voluto rappresentare Emanuele Filiberto nel momento in cui, ritornato Duca di Savoia, è intento a pacificare il suo paese dopo averlo conquistato. Con una mano raffrena il focoso destriero che freme e s'impenna; con l'altra rimette nel fodero la lunga spada. Tanta è la vita che spira da questo bronzo, che vi par proprio di vedere la indegnazione del cavallo arrestato nella sua corsa vittoriosa, e, diremmo, soggiogato dalla forza di una volontà potentissima. Riposato e signore di sè è il cavaliere: armato di tutto punto, l'alzata visiera lascia vedere un volto marziale e indurito nelle fatiche della guerra; ciò nulla meno dalla energia del gesto di sua mano destra s'intravede che la spada, una volta riposta nel fodero, non ne uscirà più. Tristo è un tale momento a un soldato: e perciò Emanuele Filiberto accompagna di uno sguardo grave e fermo quel ferro che fu il fido compagno dei primi anni di sua vita, e che più non lampeggierà nei campi di battaglia: la risoluzione del Principe è mista di dispiacere, ma è formalmente presa. Un tale contrapposto fra l'ardore focoso del destriero e la posa tranquilla del cavaliere è l'ordinario pensiere di tutte le statue equestri: quello che di originale havvi in questa, si è la partecipazione dell'uomo alle passioni dell'animale, delle quali non trionfa se non per la potenza di una eroica ragione. Tutto intero il gruppo ha i caratteri di un rapido movimento improvvisamente interrotto. Il pennacchio e la ciarpa di Filiberto svolazzano in balìa del vento, come la lunga criniera del corsiero, la coda ondeg-

giante e le nappe del suo pettorale. Questo, in quanto al concepimento dell' Artista e al modo onde l'ha significato. Ma come è condotto il lavoro secondo l'arte?

Anche da questo lato osiamo dire mirabile il lavoro di Marochetti. Tutte le linee ne sono armoniosamente combinate. L'intera figura del Duca di Savoia, lievemente incurvantesi indietro per riporre la spada nel fodero, ha un movimento grazioso a un tempo e altero; il braccio sinistro frena assai bene il cavallo, il destro sollevato fino all'altezza dell'elmo, è di un portamento stupendo e ardito; la linea della spada, la maggior difficoltà della posa, non è nè troppo lontana nè troppo vicina alla persona, ed è in bell'armonia col restante della figura; l'armadura, copiata da una di quei tempi, è con molta accuratezza trattata nei suoi più piccoli accessorii; e tutte le parti di essa con grandissima arte sono acconciate intorno alla persona; i piedi posano bene sulle staffe e al capo quadra l'elmo maravigliosamente: in una parola, il disegno è sicuro e corretto, viva la espressione, svelte le forme e condotte con stile solenne. Sebbene il movimento del cavallo sia significato con tanta verità quanto quello del cavaliere, pure, considerato a parte a parte potrebbesi fare qualche rimprovero; avuto riguardo alla statura e a tutta la persona del cavaliere, ei sembra troppo colossale; le gambe hanno alcunchè d'inquieto, e d'altra parte sono troppo magre per la mole del corpo; esagerati sono alcuni particolari della testa, ma questi lievi difetti scompaiono ove pongasi mente al soffio di vita che anima questo nobile animale, alla nervosa curva del collo, al fuoco che spira dagli occhi e dalle nari, e alla elasticità delle ansanti membra. In una statua equestre, l'esecuzione del cavallo offre grandi difficoltà. Siccome ognuno sa, differentissime sono le razze di cavalli, e in tal caso la prima questione da sciogliersi è questa, se l'Artista riprodurrà la razza che era in uso ai tempi in cui visse il suo personaggio, ovvero se studierassi di sollevarsi ad una specie di bello ideale composto di quanto havvi di meglio in ogni tipo. A quest'ultimo partito volle attenersi il Marochetti. Il corpo del cavallo di Emanuele Filiberto è d'un fiammingo, la testa d'un arabo, e le gambe d'un inglese. Avvene più che non vuolsene da far fremere di indignazione i seguaci dell' assoluta verità storica, come anche gli ammiratori della servile imitazione della natura: ma, toltine alcuni difetti d'armonia già avvertiti nei particolari, diremo che il Marochetti ha operato assai giudiziosamente affrancandosi dal

tipo ordinario dei cavalli nelle statue equestri, da quel tipo dalle forme pesanti, dalla testa di toro, trasmessoci dall'antichità, perchè esso veramente era il carattere del cavallo romano. Questa forma è assai acconcia ai monumenti, ma non è più in relazione con l'idea che abbiamo di questo animale, secondo le specie che tuttodì abbiamo sott'occhio.

Così i Francesi. Noi che non abbiamo il bronzo sott'occhio duriamo fatica a ravvisare siffatti pregi nel picciolo modello che si espone, e forse... ma è prudenza aspettare.

III.

Tre lavori in plastica espone quest'anno il giovane Giuseppe Bogliani, torinese. Il primo è un *Busto di Carlo Botta*, felicemente modellato, e rappresentante al vivo le gravi e nel tempo istesso serene sembianze di quel profondo pensatore e istorico. Il secondo è una *Statua di Flora*, grande al vero, nella quale si notano parecchie mende. La principale si è quella che manca di grazia tanto nelle forme, quanto nell'atteggiamento e nell'espressione. Se mai lo scultore ha d'uopo di ricorrere col pensiero al bello ideale, il cui tipo ci è rimasto nelle grandi opere de' Greci, si è allora che imprende a trattare soggetti mitici, e personaggi di divina natura; è mestieri che a possente immaginativa egli unisca una estrema squisitezza di gusto; che non si appaghi dei soli oggetti reali, e altri se ne finga col pensiero; che a somiglianza di Zeusi raccolga da tutto ciò ch'egli vede quanto ha di più vago e di più sublime, e ne formi un ente di sua creazione. *La Flora* del Bogliani è una donna qualunque; non già la regina dei fiori, l'amante di Zefiro, la Dea che presiede alla primavera, alla mitica stagione dell'amore universale. Il terzo lavoro è un gruppo rappresentante *Enea*, che sottragge il vecchio padre e il fanciullo Ascanio all'incendio della patria. È una composizione ardita e vigorosamente condutta. Le figure sono assai bene disegnate, e molto armonicamente si aggruppano insieme. Lo sforzo e l'ansietà di Enea, il rassegnato dolore di Anchise e la tema del piccolo Ascanio si esprimono con molta verità nel volto e nelle mosse dei tre personaggi: e per ciò che risguarda la parte anatomica, Enea specialmente che regge il peso del vecchio, e mostra la vigoria non doma dalla fatica nel corpo a mala pena

incurvato e nei muscoli tesi e rilevati delle gambe e delle braccia, è una figura che manifesta lo studio dell'Artefice. Ma, onde è che, a malgrado di tutti questi pregi, l'occhio del riguardante non rimane appieno appagato esaminando quel gruppo? Non so: ma forse è colpa del soggetto. La figliale pietà di Enea è sublime a raccontarsi, ed è tale in bocca di Virgilio; non così a rappresentarsi dalla scultura. Per quanto sia valente l'artefice, esso non adeguerà al valore del poeta; e una figura sulle spalle di un altra, collocata in qualunque sia modo che suggerire possano e l'arte e l'ingegno, avrà sempre un non so che di volgare o di prosaico che scemerà in parte, se non torrà del tutto, il poetico del soggetto. So bene che fu questo tentato più volte dagli antichi, specialmente in medaglie; ma so altresì che fu messo in caricatura dagli antichi medesimi, testimonio la ridicola rappresentazione trovata il secolo scorso ad Ercolano. Ciò non ostante io non insisto in questa mia opinione, e lascio che altri ne giudichi secondo la propria.

Avvi due opere di Angelo Bruneri di Torino, e sono esse egualmente in plastica. La prima è un busto rappresentante l'illustre *Boucheron* testè rapito all'amore della Patria, che lo scultore eseguirà in marmo per commissione dei congiunti e degli amici del celebre defunto. È lavoro assai pregevole e condutto con molta cura, specialmente nella parte inferiore del volto; ma, sebbene sia somigliante, non ha le forme grandiose del Boucheron: difetto in cui è facile cadere quando lo scultore si attiene allo stampo, o alla così detta maschera, che si prende dall'estinto. La seconda è una statua suggerita al Bruneri dalla lettura dei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni.

Essa è rappresentata nel momento in cui prostratasi appiedi dell'*Innominato*, tenta colle preghiere e colle lagrime d'impietosire l'efferato animo di lui, e a poco a poco riesce nell'intento. L'*Innominato* non si vede, ma s'indovina. Dal volto della giovane supplicante, da quegli occhi, ove, fra il dolore e la tema, traspare un senso di speranza, si scorge che l'*Innominato* è commosso, e fra poco sarà disarmato. E in questa situazione drammatica, in questo, dirò così, poetico dialogo che si rilevano dal sembiante e dall'atteggiamento di una sola figura, havvi, a mio credere, non solo un gran merito d'arte, ma un gran potere d'ingegno. La mossa della figura, il piegare del corpo, e la giacitura delle gambe e delle braccia corrispondono intieramente al concetto. Per ciò che risguarda certe proporzioni di forme,

specialmente nelle estremità, lascierò che altri dica pro e contra, poichè sono mende che spariranno se il modello sarà eseguito in marmo; quanto a una tal quale abbondanza di membra, di cui facilmente si accorge l'occhio avvezzato alla delicatezza degli antichi, osserverò che lo scultore ha adoperato come voleva la natura del soggetto. Ognuno sa che la Lucia è una villanella lombarda, non una pastorella della valle di Tempe, non una ninfa da Idillio, e che a lei non convenivano punto quelle proporzioni di convenzione, quella gentilezza di forme ammirate nelle greche donzelle. Perciò volle figurare in questa Lucia, non già una bellezza ideale, ma una bellezza reale, il cui tipo può esistere nelle villanelle di Lombardia; e si attenne a forme più pronunziate, a membra più pronunziate e carnose, senza detrarre alla voluta eleganza della figura, e alla giovinezza di lei: la qual cosa non era sì facile. Nè in ciò solo consistono le difficoltà sormontate dal Bruneri. Eravi quella del costume il quale non offre nè la pieghevolezza, nè il partito di pieghe dei panneggiamenti antichi, e nasconde il nudo, nella cui vista è riposto il massimo pregio della scultura. Il Bruneri si è tolto d'impaccio da maestro: ha conservato il costume nell'acconciatura dei capelli e nella fattura di una sola veste intorno alla vita: del resto l'ha fatta discinta, e ravvolta in una specie di tunica come donna sorpresa mezzo spogliata, che non ha tempo di riparare al disordine del suo vestimento. Con questo artifizio ha potuto mostrare nude le braccia, una parte del seno, e le spalle le quali appaiono modellate eccellentemente. Ora che la statua è fatta, le difficoltà sormontate sembrano lievi; e ciò appunto accade di tutte le opere ispirate dal Genio, la cui facile esecuzione nasconde lo studio e la fatica durata. Parmi pertanto che nel Bruneri si prometta all'Italia un ottimo artefice, e che la sua *Lucia*, spogliata d'alcune mende, abbia a riuscire un'opera molto pregevole, se gli verrà fatto di eseguirla nel marmo: della qual cosa io non dispero, perchè in Torino non mancheranno nè amatori delle Belle Arti, nè Mecenati per sostenerle.

Vedesi pure una statua in plastica di Luigi Cauda, torinese, pensionato in Roma dall'Accademia di Belle Arti di Torino. Gli è *Giovane pastore* sedente e allacciantesi sopra il ginocchio un tal quale legaccio. Vi ha molta verità nella testa, nel torso, e nelle braccia, e molta naturalezza nella positura. Le gambe non corrispondono al tutto.

Poco dirò di due bassi rilievi, uno di Luigi Albertone di Va-

rallo, l'altro di Bisetti Antonio, novarese, ambidue pensionati in Roma del collegio Caccia. Nel primo è rappresentata la *Città di Novara*, che sostituisce al culto di Ercole quello della Croce: e il concetto è bello e ispirato da bella fantasia tanto nella figura principale che nelle accessorie, e v'ha pure del merito nell'esecuzione. Nel secondo è figurata la stessa città di Novara, che presenta a S. M. il Re Carlo Alberto il disegno della statua di Carlo Emanuele III. La movenza della donna è leggiadra, grazioso l'aspetto, e la persona in alcune parti assai bene condutta. Ma si cerca invano la somiglianza del Re, si desidera più sveltezza di forma, e più apparenza del nudo. Ad onta di ciò questi due giovani scultori annunziano ingegno ed amore, e promettono due valenti artefici al Piemonte.

Discendendo quindi alla minuta scultura, veggonsi in basso rilievo una *Sacra Famiglia* in avorio di Giuseppe Mansuini di Mondovì, e tre altri quadretti di Giovanni Marchini di Valsesia, scultore in avorio di S. M. La *Sacra Famiglia* del Mansuini è un primo lavoro di lui; perciò gli si perdona quanto vi ha di soverchiamente manierato: i tre bassi rilievi del Marchini si appalesano fattura di una mano esercitata in siffatti lavori e molto valente. E per tacere del primo, che raffigura l'*Annunziazione* e non presenta nulla di nuovo nel concetto, son molto gentili, bene ideati e bene condutti il secondo e il terzo, rappresentanti *Dafne e Clori*, soggetto di un leggiadro Idillio di Gessner, e *Angelica e Medoro* cantati dal divino Ariosto. Nè lo spettatore sdegnerà di soffermarsi un tantino a contemplare alcuni ritratti in cera di Gaspare Galeazzi e parecchie sue medaglie in bronzo, rappresentanti specialmente alcuni uomini illustri del Piemonte, non che il *Salvatore* di Thorvaldsen, ridotto in piccolo basso rilievo in bronzo dorato da Bartolomeo Conterio, perfettamente disegnato ed eseguito; e i lavori in getto di Colla e Odetti, ragguardevoli specialmente in quanto spetta agli ornati. Ma si arresterà con piacere innanzi a molto commendevole lavoro di Giuseppe Ferraris, incisore in capo della R. Zecca di Torino.

Da gran tempo io mi era proposto ragionare di questo eccellente Artefice, poichè da gran tempo mi eran note alcune delle pregevoli medaglie da esso coniate, specialmente quelle in onore del conte Prospero Balbo e del marchese Gio. Antonio Raggi, e quella destinata in premio agli alunni del reverendo collegio della Compagnia di Gesù, mirabili per somiglianza e finitezza nelle effigie in esse scolpite, per invenzione e buon gusto delle figure

allegoriche, per leggiadria e distribuzione di corone e di emblemi. Pago adesso un tributo al merito dell'artefice, adesso che me ne porge il destro la esposizione di un basso rilievo in bronzo imitato dal dipinto di Andrea Appiani che vedesi nell'I. R. palazzo di Milano, rappresentante l'*Olimpo*. Di questo egregio lavoro pronunziarono favorevolissimo giudizio alcuni dei più famosi artisti della età nostra, il Longhi, il Palagi, il Marchesi, il Monti di Ravenna, l'Hayez, il Sabatelli, il Comerio, e il Manfredini e l'Albertelli e il Moglia e altri che non occorre qui nominare. E tutti sentenziarono dover esso riguardarsi come uno dei migliori che veder si possano in tal genere per intelligenza di forme, per nobiltà di stile, per giustezza di proporzioni, per facilità di tocco, per grazie di fisonomia, per impronta spiritosa. Le difficoltà di ben rendere siffatto dipinto dell'Appiani, che forse è il capo lavoro di lui, non potevano essere sentite che da quegli uomini egregi: perciò furono larghi di encomio al Ferraris, encomio di cui egli può andare superbo, poichè lo ha meritato.

Da questi rapidi cenni ognuno scorgerà con senso di compiacenza che l'Arte divina della scultura può fiorire in Piemonte come in tutte le provincie Italiane, e fiorirvi senza tralignare, e conservando la purità dell'antica scuola, e disdegnando le innovazioni funeste alle Arti, come certe esagerazioni moderne sono funeste alle Lettere.

IV.

OPERE DI PITTURA.

Ad ogni pubblica esposizione di quadri, tanto in Italia che fuori, ho sempre udito lamentare da molti il gusto prevalso da pochi anni nell'Arte, di rappresentare soggetti levati dal Medio Evo, siccome quello che portando di necessità la obbligazione di attenersi al costume, e non offrendo perciò che vestimenta ristrette e uniformi, ferrate armature, piume, velluti, e cose simili, toglie il campo ai pittori di mostrare la loro perizia nel disegno delle membra, nell'apparenza del nudo, nella scioltezza e nella varietà delle pieghe, e gli avvezza col prestigio di abbaglianti colori a porre negli accessorii più studio che nelle figure. Per la qual cosa, osservano essi, la pittura minaccia di restringersi a un sol genere, a un solo stile, a una tal quale monotonia di soggetti, e

ne avviene che tutti i quadri pressochè si assomigliano. Io non so se veramente l'Arte sia giunta a tal segno di decadimento, che tale sarebbe, da giustificare i continui lamenti di questi condannatori del gusto odierno; ma so bene che guai a quell'Arte, qualunque ella sia, che si lascia dominare dalla moda, che al suffragio dei pochi preferisce l'applauso della moltitudine! Non so, ripeto, se la pittura sia caduta sì basso, ma guai per gli artisti che abbandonano le gloriose scuole dei nostri maggiori colla fidanza di trovarne qualche altra, e nella persuasione di tentar novità, non si accorgono che van dietro alla corrente, e l'un l'altro si copiano! Fra i tanti quadri, specialmente di storia, che si veggono adesso nel real castello del Valentino, ben pochi, a mio credere, hanno una impronta particolare; di ben pochi potrebbesi dire: questo è il loro stile; questa è la loro maniera. In quasi tutti si osserva la stessa timidità di disegno, la stessa parsimonia del nudo, lo stesso abuso di colori, e ciò che maggiormente rileva, la stessa esagerazione nelle forme e nelle carni, talchè direste aver essi dipinto una natura di convenzione. E tutto questo perchè? perchè ciascuno si è proposto un medesimo modello, perchè ciascuno ha voluto abbracciare quel genere solo che è più favorito dalla moda.

Siate adunque originali, o pittori, e persuadetevi che la moda non è maestra delle Belle Arti: siate originali, e tali sempre sarete ove norme prendiate dalla natura. Ella sola vi consigli, qualunque sia il genere che vogliate adottare, o prescegliete antichi argomenti, o più vi giovino soggetti del Medio Evo, poichè nessun genere va condannato, e tutti quanti i soggetti possono presentare eguali bellezze all'ingegno, alla meditazione, allo studio.

Ond'è che io do lode anzi che biasimo al professore Biscarra di aver tolto il soggetto della sua maggior dipintura dalla storia greca, come di aver tolto quelli degli altri due quadri minori (intendo in ampiezza) uno dalla storia sacra e l'altro dalla religione.

Il soggetto della storia greca è *Alessandro che perdona a Timoclea la uccisione del Trace*, il quale attentato aveva all'onore di lei. Tema, è vero, conosciutissimo, ma non so poi se trattato frequentemente da valenti pittori. E dove anche stato lo fosse, quale argomento vi fu mai più ripetuto della *Natività di N. S.*, della *Cena*, della *Passione?* Chi ha mai rimproverato al Correggio, a Paolo Veronese, al Rubens, ecc. ecc., perchè abbiano

prescelto soggetti già trattati da molti? Per me, anzi che apprendere come nella maggior parte dei dipinti moderni, dalla scritta del quadro quale ne sia l'argomento, preferisco che l'argomento sia tanto conosciuto che io non abbia ad errare per difetto in quello di proprietà e di chiarezza. Ma di questi due pregi non manca certamente la dipintura del Biscarra, e al primo colpo di occhio si rileva il fatto che ei rappresenta. La composizione in complesso è di ottimo effetto; le due figure principali non sono oscurate dalle accessorie; maestoso è l'aspetto di Alessandro, e nell'istesso tempo temperato al rispetto per la magnanimità della donna; il contegno di Timoclea abbastanza dignitoso senza baldanza, e quale conviensi ad accusata che trovasi al cospetto di un giudice come il Macedone. La virtù è impavida e non altera. Ho udito alcuni i quali avrebbero voluto che il pittore si fosse attenuto più scrupolosamente al costume greco e ai tipi che abbiamo nelle statue e nelle medaglie tramandateci dagli antichi; sia pure, ma io avrei bramato più morbide alcune forme, più naturali alcune carni, più armonia nel colorito. Forse m'inganno, ma sembra che in certe parti non sia lo stesso pennello che abbia dipinto. Ad ogni modo è questa una buona tela, e tale da onorare qualunque artefice.

Nè men pregevole è quella in cui si raffigura *Umberto II di Savoia*, creato Cavaliere prima che ei parta per la Crociata, e forse è più pregevole ancora per correzione di disegno, per verità e robustezza di tinte, e più di tutto per un fare grandioso e per quel tale collocamento di persone concorrenti al soggetto che lo rendono chiaro ed efficace, così difficile ad ottenersi nei quadri a mezze figure, nei quali erano eccellenti gli antichi: e son poco esercitati i moderni; ma pecca un tantino nella prospettiva, poichè il fondo non è staccato abbastanza, e pecca nella verità della cerimonia, poichè, fra le altre osservazioni che si potrebbero fare, l'allacciamento dello sprone e il colpo di spada sul cavaliere non avevano luogo contemporaneamente, come sembra aver creduto il Biscarra. Ma queste son lieve macchie e da non arrestarvisi sopra.

Il terzo dipinto rappresenta *S. Giovenale* Vescovo di Narni nell'Umbria e protettore della città di Fossano, in quel momento che, vicino a partire dal Tempio per una santa missione, gli appare la B. Vergine a confortarlo colla sua divina presenza. La parte superiore del quadro, la così detta *gloria*, ove è collocata la Vergine con un corteo di angioletti, potrebbe essere più lu-

minosa, e più aeree si vorrebbero e più trasparenti quelle eteree persone. Nell'inferiore è bello e pieno di verità il contrasto fra il bruno e grave aspetto del santo Cartaginese, e le bianche e devote sembianze delle donne preganti. Ma perchè il canonico Baussero, ordinatore del quadro, guarda fuori sbadatamente, quando dovrebbe affissarsi nel suo Patrono, o inchinato, adorarlo? Forse così si esigeva per la maggior somiglianza. Poveri pittori, costretti talvolta a tradire la verità per servire ai committenti, e a cadere in anacronismi sì fatti da collocare insieme persone divise da secoli! Ciò non ostante, per quel che spetta al Biscarra, egli ha compiuto l'ufficio suo da valentissimo artefice, e il quadro è ben ideato e benissimo condutto tanto nel disegno quanto nel colorito.

Il ritratto del *Conte Lascaris*, ultimo Presidente del Senato di Casale, soppresso nel secolo scorso da Vittorio Amedeo II, cavato da un ritratto di più piccola dimensione per ordine dell' ottimo di lui discendente il marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia è lavoro molto stimabile nel suo genere, se non che vi si osserva nei fianchi una tal quale deficienza che non corrisponde alle giuste proporzioni delle altre parti. Ma forse gli è difetto dell'originale. Da questi tre dipinti pertanto parmi che il Biscarra debbe riportare non poca lode, e che l'Arte possa riporre nel suo valore novelle e più gloriose speranze.

Fra gli Artisti che più onorano a' dì nostri il Piemonte è certo il cavaliere Ferdinando Cavalleri, e ne fan prova le molte e belle opere presentate alla esposizione. Lascierò da parte il ritratto del fu cardinale Cacciapiatti, quello della contessa Diodata di Saluzzo e un piccolo quadro tendente alla maniera dei fiamminghi, e rappresentante un robusto giovane che nel suo villereccio abituro fra la sua contenta famigliuola va scherzando con due leggiadri fanciulli, perchè l'Artista ha maggiori titoli alla nostra estimazione; ed accennerò appena due altri quadri vaghissimi di mezze figure, nel primo dei quali è dipinta una vezzosa Odalisca allo specchio racconciantesi i bruni capelli, e ammirata da un Turco e da un Moro spianti da una cortina; e nel secondo è raffigurato un bel giovane di Albano in atto d' inanellare la sua gentil fidanzata; quadri poeticamente ideati e magistralmente eseguiti, pieni di espressione e di vita. Mi arresterò bensì un breve momento su due tele di maggior estensione e importanza, ove il Cavalleri ha dipinto due fatti storici; uno è quello del *Principe Eugenio di Savoia* che, vinta la battaglia di Peterva-

radino, occupa la tenda del gran Visir, l'altro la consegna che la reggente Madama Cristina fa del giovanetto suo figlio Carlo Emanuele al marchese di S. Germano, governatore di Momeliano, allorchè ella si parte alla volta di Francia per abboccarsi col fratello Lodovico XIII.

Ambidue questi dipinti sfavillano di molte bellezze; ma presentano pure, come tutte le opere d'ingegno, un lato alla critica. Nel primo qual è il personaggio principale? Il Principe Eugenio che si presenta all'ingresso della tenda, o il morto Visir che la occupa ancora con tutta la sua famiglia di schiavi e con tutti gli ulema oranti per esso e ardenti incensi e profumi? Lo sguardo dello spettatore si arresta sul Principe collocato in luogo appariscente, ma non veggendo in esso che un freddo contegno, si volta all'altro lato della tenda e si pone a contemplare l'estinto che livido e sanguinolento è disteso sovra una bara. Ma in questa assenza di vita, in questa inazione che nulla esprime, si rivolge agli ulema che pregano, alle schiave che piangono, a una odalisca seminuda che sembra sporgere il busto dalla bara, alla prigioniera disciolta da un soldato tedesco, che invece di rallegrarsi della ottenuta libertà, sembra lamentarsi e disciogliersi in lagrime; ed erra di oggetto in oggetto, di cosa in cosa, dalle persone ai vestimenti, dai vestimenti ai colori, dall'ara sacerdotale al fumo che s'innalza da quella. Siffatto divagamento è la critica del quadro; è la mancanza di effetto drammatico, è una azione offuscata da molti episodii. In tutte le Arti d'imitazione è singolar pregio l'unità; ma nella pittura è indispensabile.

Nel secondo quadro vi ha un solo concetto, e l'argomento è più commovente. L'occhio ed il cuore si affissano del pari su quella madre che si accomiata, su quel figlio che si duole, su quel vegliardo che si intenerisce. È una situazione appassionata, facilmente concetta, facilmente compresa, come una scena di dramma che si agita fra tre personaggi. Ma poscia lo spettatore domanda: — Perchè la madre è sì afflitta se confida nel vecchio? Perchè il vecchio, invece di confortarla, e di porgere orecchio alle sue raccomandazioni, guarda in alto, quasi ella non parlasse con lui? Perchè quel fanciullo è raccolto da un subalterno e non è invece fra le braccia del suo protettore? — Finalmente è costretto a gridare: — Togliete di là quell'accattone. Che viene egli a fare in questo solenne momento, fra questi augusti personaggi? — Ho voluto notare cotali difetti per ciò che risguarda la estetica dell'Arte, e non l'esecuzione, perchè appunto in essi pecca so-

verchiamente la pittura moderna, e perchè notati in un artista del valore di un Cavalleri, possono servire di lezione ai meno esperti di lui. Quanto ai pregi di cui abbondano ambe le tele dal lato del disegno, dell'impasto e del colorito, son essi facilmente sentiti da chiunque in quelle tele si affisa.

V.

Due soli dipinti volle esporre l'egregio Gonin; ma questi due soli valgono i molti di tanti altri: uno è *Francesco I Re di Francia* fatto prigione nella battaglia di Pavia; l'altro è *Giovanna Gray*, che all'udire essere stata eletta a Regina d'Inghilterra impallidisce e vien meno. In ambo i quadri fra le mille bellezze che vi si ravvisano avvi più di una menda. La composizione del primo, trattandosi d'un campo di battaglia al momento di una sconfitta, è troppo compassata, gruppi simetricamente disposti, e alcuni di essi apparenti in guisa da distogliere l'attenzione dal soggetto principale. Il Re di Francia non è rappresentato quale è descritto dal Guicciardini e quale doveva essere in quella rotta, caduto in terra, ferito nel volto e nella mano; il Lanoia che lo riceve prigione è difettoso, non già perchè più adorno e più ricco del Re, ma perchè non è naturale che un capitano, dopo una mischia così feroce come fu quella di Pavia, si presenti nel medesimo campo così azzimato come si presentasse ad una pompa di corte. La composizione del secondo quadro è più savia, sebbene un po' fredda. Ma nessuno, se non leggesse la scritta, ravviserebbe nella donna svenuta la giovinetta e graziosa Giovanna: imperocchè le sue forme soverchiamente pingui e robuste, sono piuttosto forme di matrona; e a renderla tale concorre eziandio quel vestimento di seta duro e pesante, e in certo qual modo, gonfiato, che le diede il pittore. Come poi questi quadri siano pregevoli dal lato della esecuzione, ciascuno lo vede.

Commendevoli pure sono due dipinti del professore Francesco Mensi, di Alessandria: uno rappresentante *Nostra Signora col Bambino*, figura grande al vero; e l'altro *S. Filippo Neri* che veste i primi fratelli della Confraternita della SS. Trinità. In quella vi ha molta grazia di forme e assai freschezza di colorito; talchè vi si scorge una bella imitazione degli antichi maestri:

in questo si ammira un far largo e grandioso, e bastante chiarezza nella esposizione del soggetto, e nella distribuzione delle figure. Alcuni vi avrebbero desiderato un po' più di espressione nei volti e negli atteggiamenti, ma non hanno osservato che l'argomento, tutto devozione e tranquillità, nol comportava. Avrebbero bensì dovuto notare che la parte superiore, ove è rappresentata la Triade, manca di luce e di trasparenza; che le nubi, anzi che essere leggieri e irradiati vapori, sono pesanti e oscuri nuvoloni.

Un quadro, innanzi al quale si arrestano con diletto gli spettatori, si è quello di Angelo Capisani, torinese, pensionario di S. M. in Roma, nel quale sono raffigurate le *Ombre di Francesca e di Paolo da Rimini* al cospetto di Dante e di Virgilio. Soggetto quanto commovente, altrettanto difficile a rappresentarsi! Nessun pennello potrà mai adeguare la fosca e patetica dipintura dell'Alighieri. Come significare il luogo muto d'ogni luce, la bufera che mai non resta, la rapina che percuote i peccatori e li mena di qua, di là, di su, di giù, senza posa, e li percuote e li molesta? Come dipingere *que' duo che insieme vanno — E paion sì al vento esser leggieri?* E il grido affettuoso del poeta, e il sostarsi di quelle anime, e la posa del turbine, il quale concede che al poeta favellino? Il Capisani adoperò con molto ingegno e con molta maestria, ma i colori sono troppo vivaci per *quell'aer perso*, e Paolo e Francesca han troppo del corporeo per essere ombre, troppo del vermiglio e del grazioso per essere *anime affannate*. Nulla di meno queste osservazioni non detraggono dramma dalla lode che vuolsi tributare al pittore: egli si è messo in un soggetto sì malinconico e sì grave, che a trattarlo senza menda si richiederebbe la grand'anima di Michelangelo. Per quanto l'arte si sforzi, ella non raggiunge l'immaginativa.

Dopo questi son degni di venir risguardati alcuni dipinti del sig. Amedeo Augero, fra i quali il *Ricco Epulone a mensa*, *Una vecchia donna che sorregge una fanciulla inferma*. *L'interno della bottega di un barbiere*, ma più di tutti la *Civica Amministrazione di Torino* che presenta a monsignor Arcivescovo l'ordinamento del voto fatto in occasione del cholera morbus. Quindi un quadro di Andrea Miglio rappresentante *Pietro Lombardo* che accoglie sua madre nell'episcopio di Parigi, e *S. Vincenzo de' Paoli* che sale al cielo portato da due Angioli, mentre in lui si affissano tre Missionarii, e quattro Suore della carità,

benedicenti ed oranti al santo loro istitutore: dipinto di merito non comune, e che otterrebbe il suffragio universale se la parte superiore non fosse così calda di tinte, e l'atteggiamento delle Suore fosse meno uniforme. Poscia *Gesù Cristo tentato dal demonio*, di Pietro Comandù; e il *Sant'Antonio Abate*, del sig. Luigi Ruatti sordo e muto; e la *Apparizione dell'Arcangelo S. Michele*, del sig. Michele Cusa di Rimella, splendida per concetto e per esecuzione, specialmente nella figura del santo Vescovo, ragguardevole per disegno e per naturalezza di movimento; e alcuni altri che non ho presenti al pensiero in tanta abbondanza di ritratti, di copie e di figure; dipinti tutti nei quali si scorgono, in qual più in qual meno, rilevanti pregi e rilevanti difetti.

Nè il bel sesso fu avaro alla esposizione di gentili lavori. Fra i dipinti di storia veramente originali non ne rammento che pochi: uno della signora Virginia Montobbio in cui si rappresenta *Lady Rowena* ricevente i doni della giovane Rebecca salvata dal marito di lei nella lizza di Templestowe, ma è cosa di poco rilievo; due altri della signora Metilde Festa, rappresentanti la *Musa Clio* e *Una contadina del Regno di Napoli*, lavori veramente leggiadri, bene ideati e benissimo condutti; e uno della signora contessa Ottavia Masino di Mombello, raffigurante la *Speranza*, sublime concetto e profondamente sentito. È la Speranza cristiana, quella Speranza che dalle cose caduche di quaggiù si affisa nelle celesti che sono eterne, e si consola di un bene perduto colla immagine di un altro che non le sarà tolto mai più. Perciò la pittrice l'ha collocata in un Campo Santo, presso un sarcofago, in forma di leggiadra vergine, cogli occhi dolcemente rivolti al cielo, atteggiata a soave mestizia, e colle mani unite, che mentre sostengono un lembo del manto, direste vicine a cadere stanche e abbandonate. Gli è questo il momento in cui l'anima afflitta piegherebbe sotto il peso del dolore, se forza non le venisse dall'alto; momento che facilmente si può esprimere con parole, coi colori non tanto, poichè la pittura è incapace a dar corpo a cose tutte metafisiche e tutte morali; nè vi hanno segni esterni che possano raffigurare certi intimi affetti, e sentiti solamente dal cuore. Ed ella gli ha espressi con quell'atteggiamento, dirò così, riposato, con quella mossa di capo sì malinconica, con quella rassegnazione scolpita nel volto, con quegli occhi a cui si affaccia una lagrima richiamata indietro dal cuore: talchè sono inutili gli emblemi, dond'è accompagnata la donna,

come l'àncora e il verde vestimento, perchè non si abbia a riconoscere per la Speranza. Ho veduto qualcuno dimostrarsi mal pago di questa figura osservata dal busto in giù; e infatti vi è qualche cosa che non contenta, ma io non saprei significarla. È forse la giacitura in cui essa si trova, non appoggiata al sarcofago, ma appena appena a esso inerente, giacitura incerta e non abbastanza apparente, che rende difettoso nell'arte ciò che non è tale in natura? o dipende forse dalle pieghe della tunica, che essendo ristretta sul petto e sul busto, non può cader al basso nè ondeggiante nè ampia? Non so, ripeto; ma io non guardo a questa parte meno perfetta, e mi arresto sulle svelte forme di quel corpo giovanile, sull'aria soave di quell'angelico viso, sulla dolce malinconia di quegli occhi, sull'abbandono di quella soffrente persona.

Gli altri dipinti del sesso gentile, non che di altri artisti e dilettanti, son copie di quadri di antichi artefici, o ritratti di conosciute persone, o rappresentanze e vedute di scene e di oggetti che appartengono più alla pittura, così detta di maniera, che alla storica; e vi sono lavori pregevoli e di pennelli pregevolissimi e insigniti di chiari nomi; ma soverchiato dall'abbondanza mi è forza discostarmene per ora, riserbandomi a chiamarli a rassegna più tardi. Mi rivolgerò invece ad opere d'altro genere copiose del pari, e meritevoli di non essere più a lungo obliate.

Son esse rappresentanze di paesi, vedute di edifizii, pitture di luoghi cittadineschi e campestri, prospettive di ogni sorta e di ogni maniera. Giammai non si vide maggior varietà di scena, moltiplicità di oggetti, spazio da percorrere e contemplare. Là monti alpestri, colli ridenti, opache foreste, deliziose pianure ombreggiate da piante frondose; qua mari frementi, torbide fiumane, laghi stagnanti, tranquilli ruscelli scorrenti per rive fiorite; quinci antichi castelli, vecchie basiliche, monasteri, romitorii e deserti; quindi rustici abituri, pastorali capanne, ridenti ville, recessi verdeggianti ed ameni; da un lato silenzio della solitudine, ombre malinconiche, squallore di nuda e infeconda natura; dall'altro frequenti vie, splendore di giorno, sorriso di natura e di cielo. E in mezzo a queste boscaglie, fra queste chiostre, in questi mari spumanti, presso a sì placidi rivi, scene cavalleresche quali furono immaginate dalla vivace fantasia dell'Ariosto, mischie di combattenti, orror di naufragi, pietose sventure di amanti; da per tutto anima e vita, moto e calore, affetti sorgenti dall'aspetto di una immensa creazione; da per tutto, ovun-

que l'occhio si posa, ovunque l'immaginativa si arresta, mille prospetti, mille vedute, mille prodigii sempre svariati, fantastici, bizzarri, come produtti dalla magica verga degli incantatori. E questi incantatori si chiamano Migliara e D'Azeglio, Bisi e Righini, Storelli e Reviglio.

VI.

Chi mai al vedere la copia delle pitture del Migliara, che se io non m'inganno son sedici, chi mirando la forza della fantasia che vi si manifesta e la maestria della esecuzione nelle ombre e nella luce, non deplora un sì possente ingegno estinto nel vigore dell'età, un uomo che avea sorpresi, mi si conceda l'espressione, tanti misteri della natura e dell'arte? L'Italia non aveva forse da lungo tempo un altro dipintore da porgli al confronto; nessuno meglio di lui conosceva il segreto di combinare l'ideale col vero, di cogliere la parte più poetica degli oggetti che voleva rappresentare, d'impadronirsi dei raggi del giorno, dei riflessi della luna, del lume delle lampade; e guidargli, per così dire, in mezzo ai chiostri, ai monasteri e ai templi, fra gli atrii, i colonnati ed i corridoi, a rischiararne i recessi, le sinuosità, la estensione, di maniera che il riguardante vi spaziasse per entro collo sguardo, e indovinasse col pensiero gli anditi ascosi, le lontananze, gli andirivieni, i compartimenti infiniti. Rara conoscenza di prospettiva, di fusione di colori, di graduazione, di mezze tinte conceduta a pochi fra i moderni, e che in lui si ravvisa, qualunque sieno le rappresentanze di luoghi interni, sui quali siasi esercitato il suo magico pennello. Forse la figliuola di lui giungerà ad emularlo; e questa speranza è alimentata dai tre quadri che ella ha mandato all'esposizione.

Non meno ammirabili per invenzione e per condutta, nè meno difficili ad eseguirsi sono le rappresentazioni dei paesi, nel qual genere di pittura vuolsi dire eccellentissimo il cavaliere D'Azeglio; tanto più che egli anima le sue scene colle figure, e significa in esse alcun fatto di storia, di poema, di romanzo. Testimonii la *Battaglia di S. Quintino*, il *Mortorio di Amedeo VI di Savoia*, l'*Attacco d'un ponte*, *Rinaldo fuggente nella selva Ardenna*, e tutti generalmente i bei quadri di lui che si vedono al Valentino. Pregevolissima certamente in questi quadri è la

parte istoriata; (ma siami concessa una opinione fondata, come dissi nel proemio a questi articoli, sulle sensazioni ricevute), il merito principale consiste nelle dipinture dei luoghi. La svariata e magnifica natura ch'essi rappresentano, quelle boscaglie, quelle roccie, quei ponti, la trasparenza di quel cielo e di quell'acqua, l'effetto della luce e la graduazione delle ombre in quelle piante, in quei nembi, in quelle marine, tutto fa sì, che al mio sguardo le figure si fanno accessorii, o per meglio dire non sono che mezzi coi quali il pittore mi indica il luogo nel quale mi conduce, come i Ciceroni di Roma spiegano al viaggiatore i monumenti dell'antica grandezza ove ei si aggira. E ciò, che a taluni sembrerà detrazione alla virtù del pittore, a me pare un elogio maggiore del paesista; poichè il cavaliere D'Azeglio avrebbe altrimenti adoperato se avesse voluto che le figure collocate nei suoi paesi fossero gli oggetti principali: esso le avrebbe moltiplicate di più, ingrandite, aggruppate; avrebbe fatto che dominassero maggiormente il quadro, avrebbe meno curato gli oggetti circostanti, avrebbe, in una parola, scemato l'incanto del paese; artifizio di cui si giovarono presso che tutti i valenti che dipinsero battaglie, agguati di assassini, mercati, cerimonie e assembramenti popolari. E s'io m' inganno, non monta: ripeto che io parlo secondo il mio sentire, nè pretendo che il mio sentire dia norma al giudizio altrui.

Le stesse osservazioni io richiamo sui dipinti del Bisi che corre gloriosamente sulle orme del D'Azeglio, per non dire ch'ei gli è rivale; e su quelli del Reviglio, il cui paese è sì bello, che le figure rappresentanti una fanciulla che per bere si fa tazza della propria mano, e Diogene, che osservatala, gitta come inutile la coppa di cui voleva servirsi, sembrano eseguite da più volgare pennello. Le vedute del Righini, tranne un quadro ove si raffigura *Un Naufragio*, ed in cui non saprei se l'occhio debba arrestarsi più sul mare in tempesta, che sulla nave sbattuta negli scogli, o sui miseri vicini a sommergersi, tanta è l'armonia che vi regna in tutte le sue parti, in tutti gli oggetti, appartengono al genere del paesaggio precisamente detto, e nel complesso sono di mano maestra, fuori di alcuni particolari, o troppo confusi o risentiti od opachi. E tutti dell'istesso genere sono i dipinti dello Storelli, eccettuata la veduta del *Pubblico passeggio*, la quale si avvicina più al genere del Migliara, o per meglio dire a quello in cui tanto è lodato ai dì nostri il veronese Canella; i quali di-

pinti sarebbero perfetti, se qua e là non avessero alcunchè di manierato e di crudo.

A questi sei grandi paesisti vuolsi aggiungere Giacomo Juillerat, del quale si ammirano quattro vedute dipinte all'acquarello, che sebbene un po' fredde, son pur vaghissime cose; e il Chardon, ed Enrico Gonin, fratello dell'egregio Francesco; non che, fra i dilettanti, il marchese di Breme, i due cavalieri Balbiani, Eugenio e Vittorio, il conte Di Drè, il conte Di Viale, il marchese Bruno Di Cambiano, il cavaliere Enrico D'Angennes, e i signori Gaetano Lombardi e Felice Vicino, esponenti commendevoli lavori, alcuni dei quali potrebbero gareggiare con quelli di buoni professori, ed alcuni altri manifestano grande amore per l'arte. Nè son da tacersi *Due vedute* di madamigella Mouillet; *Una Marina* ed *Un Eremo* della contessa Elena Clavesana; *Una Nevicata* della contessa Luigia Balbo; *Due Paesetti* della signora Giuseppina Nota, e varii dipinti all'acquarello delle sorelle Lombardi. Dal che vedesi quanto fra noi sia coltivato siffatto genere di pittura. E qui mi sia permessa una semplice osservazione. Generalmente si bada più al così detto effetto che alla scelta; chi s'immagina una natura che non esiste, chi esagera quella che ha sott'occhio; questo è freddo per voler essere naturale, quello va errato per voler essere vero, dimenticando il detto di Boileau, che talvolta il vero non è verosimile. Pittori, specialmente paesisti, il colmo dell'arte è saper temperare la fantasia col buon gusto, conciliare l'ideale col vero, studiare insomma d'imitare ciò che gli antichi dicevano la bella natura.

Mi toccherebbe adesso parlare di quei dipinti che rappresentano fiori e frutti, ma io confesso candidamente non rammentarmi che del leggiadrissimo quadro del sig. Muletti, pieno di verità, di freschezza, e, per così dire, olezzante. Dovrei pure intrattenermi sulle miniature che abbondano all'esposizione; ma mi accontento dei nomi degli autori, e sono: i coniugi Romanini, Teresa Torelli, il cavaliere Alberto Cuggia, Clementina Ferrero, Clelia Berardi, e specialmente Giovanni Leydet, autore di due bellissimi ritratti, uno del *Marchese D'Azeglio*, l'altro del *Cavaliere Di Villamarina.*

Son molti i lavori copiati da quadri di eccellenti artisti, fra i quali primeggiano, a mio credere, la copia del gran quadro del Dominichino condutta felicemente dall'Orlandi, e quella di un affresco di Gaudenzio Ferrari, assai bene eseguita da Gioanni Zanoli; moltissimi i ritratti a olio e a pastello, e tanti che mi riesce

impossibile annoverarli, non che esaminarli. Il maggior pregio dei ritratti si è la somiglianza con gli originali; fra quelli che io conosco sono commendevoli i due degli illustri coniugi *Pamparà*, dipinti da Francesco Marbotti con verità di espressioni, vivacità di colori, e bellezza di accessorii; fra i riprovevoli quelli di *Carlotta Marchionni* e di *Costanza Perticari*, meschinissime cose. Buoni, anzi che no per esecuzione, direi quelli di Giuseppe Piola, di Camilla Gandolfi e del Marghinotti; quelli di Pietro Ayres anch'esso, ma inferiori alla sua capacità. Questo genere di pittura così universalmente abbracciato, è alquanto scaduto dalla altezza in cui lo avevano posto gli antichi. Si studiano molto le forme, gli ornamenti, i velluti, i ricami, poco il movimento, e quel non so che di spirito e di brio negli atti e negli sguardi, che è particolare della persona, e caratterizza la fisonomia; generalmente i moderni ritratti mancano d'anima e di espressione anche quando rassomigliano all'originale, poichè la somiglianza non consiste nelle forme sole, ma nell'aria del volto, nella mossa del capo, in ciò finalmente che alla prima occhiata fa dire: egli è desso.

Ricca è pure la esposizione di bei disegni a matita. Si veggono con piacere il *Figliuol prodigo* di Giuseppina Anselmi; una *Madonna del Dolci* di Teresa Cordara; il *San Pietro penitente* di Lucia Demaria; la *Cenci del Guido* di Teresa Torelli; una *Madonna* di Adele Gatti; e a questi disegni del sesso gentile s'aggiungono quelli di Giuseppe Garbaroglio e di Angiolo Ferrerati, uno rappresentante *Una giovinetta*, l'altro *Un ritratto di donna*, e quelli di David Todros e di Alessandro Nizza, di Carlo Gallini e di Federico Carrù, nei quali si manifesta non poca disposizione a cose maggiori; ma più di tutti è pregievole la *Danza degli Amori* pel ratto di Proserpina, famosa tavola dell'Albani esistente nella Pinacoteca di Brera in Milano, disegnata da Tommaso Raggi genovese, con tanta franchezza di tocco, e tanta squisitezza di gusto che nulla più. Dicesi ch'ei si prefigga di trasportarla sul rame, poichè egli, quanto disegnatore, è valente intagliatore; e dove riesca nel suo divisamento, ne riuscirà mirabile lavoro.

Accenno soltanto le due incisioni in rame stampate e colorate sul gesso della vedova Muratore e compagnia, e le litografie di Michele Doyen e del Ponthenier; nè mi dilungherò sui disegni di architettura di Angelo Marchini e Angelo Sibilla, di Gaetano Bertolotti e Carlo Gatti, perchè gli ho veduti alla sfuggita, e nel momento in cui scrivo non saprei ricordarmene i particolari. Innoltre il tempo mi affretta, e lo spazio mi manca.

E qui do fine a questa qualunque siasi rassegna dei lavori di Belle Arti esposti quest'anno nel R. castello del Valentino, e da me classificati, in quel modo che ho potuto, assai prima che ne fosse stampato l'elenco; di maniera che non mi si ascriva a mala volontà se ne ho dimenticato qualcuno. Nei giudizii che ho profferito di essi, non presi consiglio da veruna passione, e se caddi in errore vi caddi in buona fede. Accoglierò volentieri le osservazioni altrui, e farò ad esse ragione nelle Appendici di questo foglio, se ne sarò richiesto; se mi verranno col mezzo di altri giornali, io tacerò, perchè abborro dalla polemica odierna, produttrice non d'altro che d'ire e vergogne. Dalle poche mie critiche i lettori avranno rilevato che esse si aggirano più sulla estetica che sulla pratica delle Arti, poichè mi è sembrato che nella attuale loro condizione esse abbiano d'uopo dei dettami di quella, più che dei precetti di questa; uopo che hanno comune colle Lettere, perchè sono sorelle e dipendono tutte dalle leggi del bello e del vero. Ond' è che io grido agli artisti ciò che io grido ai letterati: — Nepoti dei grandi per cui l'Italia fu maestra alle altre Nazioni e imperò coll'ingegno quando più non poteva col braccio, raccoglietevi alla scuola degli avi, poichè è scuola gloriosa e vincitrice dei secoli; nè vi smarrite sulle traccie degli stranieri, perchè gli stranieri medesimi cominciano ad accorgersi del fallace cammino in cui si son messi, e già ne sono disgustati; ritornate agli esempi degli Illustri Italiani che non furono e non saranno mai superati dagli altri popoli; nè vi lasciate adescare dalla brama di oltrepassare, perchè nelle discipline che hanno per fondamento la imitazione della bella natura, l' indietreggiare è il vero progredire. E allora, o fratelli, saremo ancora Maestri alla terra, e la Gloria Italiana starà.

CORSE DI CAVALLI IN TORINO

(23 e 24 Maggio 1838).

Gazzetta Ufficiale, 1838 — N. 120.

I.

Avanti, animosi cursori! La lizza è aperta, segnata è la meta, l'agonal polve già vola, già suonano i plausi, la fama aspetta i vincitori: *palmaque nobilis terrarum dominos evehit ad deos.*

Dividete il mio entusiasmo, o voi che leggete. Son pur belli cotesti spettacoli, a cui concorre tutto un popolo in festa! belle coteste arene, ove contendono i coraggiosi, ove i cuori battono di generosa emulazione, ove il pensiero gode formarsi un simulacro degli antichi abbattimenti, ove ci sembra sclamare con Dante:

Corridor vidi per la terra vostra,
O Torinesi, *e vidi gir gualdane,*
Ferir torneamenti e correr giostra!

So bene che vi sarà più d'uno, il quale ritornato di fresco da Londra o da Parigi, e ricordevole delle corse di Newmarket e Epsom-Races, del Campo di Marte e del Bosco di Bologna, vedrà nelle nostre una imitazione di quelle, e temerà per noi l'eccessivo abuso, che omai ne fanno gl'Inglesi e i Francesi. E ci parlerà delle esorbitanti scommesse, delle perdite enormi, della ridicola importanza, in cui si tiene un cavallo, del conto più ridicolo ancora che si fa d'un *jockey*, degli accorrenti *Dandy*, delle eleganti spettatrici, vagheggianti e vagheggiate, delle frequenti conversazioni, in cui per otto giorni continui d'altro non si favella, che di corridori e di fantini, di selle e di livree, di ghinee perdute, di sprecati luigi. So bene tutto questo, e so pure fin dove può giungere il fanatismo.....

Ma per ora non mi si parli nè degli usi, nè degli abusi dei nostri vicini: si lasci spaziare la mia fantasia fra popoli eroici, in tempi di gloria, fra le memorie de' nostri maggiori. E vado fra me ripetendo i versi di Pindaro, e mi trasporto nell'Elide, e mi aggiro nell'olimpico circo, e plaudo ai corsieri del re Gerone e con la Grecia radunata io gli concedo la verdeggiante corona a lui più preziosa del siculo diadema.

In siffatte palestre si educavano gli eroi: in siffatti giuochi si esercitavano i padri nostri: dallo steccato passavano al campo, dalle quintane alle battaglie, dal divertimento alla gloria. Coteste corse non impariamo nè da' Inglesi, nè da' Francesi: ne son piene le nostre cronache, i nostri novellieri, i nostri poemi: furono giochi, furono esercitamenti dell'Italiana milizia.

II.

Son pur belle a vedersi queste corse che radunano sulla piazza d'armi, tanta folla di curiosi d'ogni età e d'ogni sesso, dal maggiore al più infimo ceto! Son pur belle a vedersi!.... tranne pei giornalisti ai quali incombe l'ufficio di descriverle, e tocca stillarsi il cervello per non ripetere nè un'idea, nè una immagine adoperate nelle descrizioni passate. Eppure le corse, un po' più un po' meno, sono sempre le stesse: un anno quel cavallo percorre lo stadio in tanti minuti, questo misura la carriera in tanti altri: v'ha il baio ed il sauro, v'ha il bigio e il morello, scalpitanti, corvettanti, inquieti; v'hanno gli ombrosi, gli sfrenati, i restii; v'hanno i pigri ed i fiacchi, Tersiti dell'equina epopea; e negli intervalli fra un atto e l'altro della clamorosa rappresentazione, v'ha qualche cane smarrito nell'arena che va su e giù per trovare un'uscita, e promove le risa degli spettatori, simili ad uno di quei bizzarri e inopportuni personaggi introdutti oggidì nelle produzioni romantiche: un altro anno i medesimi corridori, la medesima azione, i medesimi episodii; e un altr'anno ancora lo stesso spettacolo, lo stesso nodo, lo stesso scioglimento. Come fa il giornalista ad ordinare il suo racconto, e a colorirlo in maniera che vi presenti qualche aspetto di novità? Ora vi trasporta col pensiero ai tempi di cavalleria, alle giostre dei prodi, ai torneamenti, alle quintane; ora vi conduce agli anfiteatri degli antichi, alle olimpiche arene, ai contesi

trionfi del Siculo Ierone: e allora, o ricorre al Genio del medio evo, al liuto dei trovatori e dei menestrelli succedente al clangore della tromba guerriera e ai festanti clamori dei vassalli plaudenti; o invoca la Musa ispiratrice di Pindaro, la diva delle ridenti finzioni che assiste ai certami degli eroi, e fra lo scalpito dei cavalli e il fragor delle ruote innalza il suo carme di lode, e raccomanda alla cetra il nome del vincitore che uscì coronato dal difficile aringo. Ma le romantiche fantasie, come quelle dei classici, e forse più, replicate parecchie volte riescono alla fin fine stucchevoli; e i critici, vale a dire, coloro che non fanno e pretendono che altri faccia, ronzano intorno agli scrittori, e gridano: *Novità, novità! ci vuol novità.* O esigenti! un po' più di coscienza: fate prima che le cose sian nuove, e poscia chiedete che sian nuovi gli scritti.

Vi ricordate voi, o lettori, delle corse dell'anno passato, della palma lungamente contesa fra *Lady e Clarion*, e finalmente toccata a quest'ultimo? Ebbene la stessa contesa quest'anno, e la vittoria dall'istessa parte. Tornerò io a deplorare la trista fortuna della vinta *Lady*, e a celebrare la vigoria del volante *Clarion* in quel modo che gli scolari di umanità si affaticano intorno ad un tema imposto loro dal pedagogo, amplificando il discorso per empiere lo spazio assegnato, e gemmandolo qua e là di qualche tropo, di qualche artifizio rettorico pescato nel De Colonia? No, no: lasciamo che l'inglese stallone sen vada superbo del suo trionfo, e che la stanca cavalla si consoli della sua perdita col pensiero, che se rimase indietro, non fu che di pochi secondi: dimentichiamoci per ora di questi alipedi forestieri e del loro purissimo sangue, finchè non venga in iscena qualch'altro corridore della bianca Albione capace di superare l'altero *Clarion*, seppure *Clarion* può essere giammai superato: e volgiamoci un momento ai cavalli indigeni che uscirono in campo il primo dì della corsa, e fecero mostra ai nostri occhi delle vivaci lor teste e dei muscolosi lor fianchi. Destinati, se la speranza non falla, ad emulare un giorno i preziosi rivali d'oltre mare, e ad essere l'orgoglio dei patrii campi, furono essi prescelti a dar cominciamento alla festa, come ai tempi antichi venivano primi nello steccato i damigelli non ancora provetti nelle armi, e preludevano alle mirabili prove degli esperti baroni. Forse più d'uno fra noi, prevenuto in favore degl'inglesi corsieri, e memore delle già viste prodezze, non avrà posto mente abbastanza all'esperimento di questi giovani generosi, im-

paziente di contemplare le meraviglie di quelli. Così un letterato senza fama ha da vincere la non curanza del pubblico: così un attore esordiente si trova oppresso dalla riputazione de' compagni già sovrani della scena: così passano inosservate molte virtù per la poca appariscenza di colui che le possiede. Ma la coscienza delle proprie forze, ma l'ardire, la costanza, il coraggio rivelano alla fin fine il merito sconosciuto: si principia con dire non ci è male; e si finisce con applaudire e batter le mani.

Tal era la sorte dei giovani cavalli. Il vento, il vento medesimo parea congiurato a lor danno, e improvvisamente destavasi incontro ad essi, e soffiava, soffiava, soffiava..... come la mormorazione nei caffè, come la malevolenza nei teatri, come la passione nei giornali allorchè si vuole tener basso qualcuno che dà prove di dover soprastare. Passavano gli animosi, e correvano sull'arena, e volavano veloci, e divoravano il sentiero, a malgrado del vento che agitava la loro folta criniera; e nella prima corsa, di otto che gli erano, cinque raggiungevano la meta, il qual vanto non vedesi così di frequente nelle imprese degli uomini. Nella seconda corsa movevansi i cinque prodi a contendere il premio, e tre li ottenevano, e gli spettatori applaudivano e proclamavano i nomi di *Acorn*, di *Discorde*, di *Ghiralda*. Che se nell'altra, nella prova del giorno seguente, furono questi tre superati da *Blanklook* e da *Pouponne*, nol furono anch'essi che di pochi secondi, e cedettero forse a qualche capriccio di fortuna alla quale soggiaciono pur essi i cavalli, poichè a lei soggiaciono gli uomini. Ora o lettori volgete un'occhiata al bullettino di ieri e contate i minuti, i secondi ed i quinti consumati dai cavalli indigeni e dei cavalli *pien sangue* d'ogni paese, e giudicate se quelli non istaranno un giorno a petto di questi; giudicate se le speranze riposte nella razza nostrale non sono fondate; se le cure che ad essa si prestano non sono meritate.

Per me, lo confesso, amo le cose nostre a preferenza delle straniere, fossero anche un tantino inferiori, perchè a poco a poco si possono migliorare: e i cavalli nostrali, bene studiata l'indole equina (ufficio ch'io raccomando ai naturalisti), possono anch'essi formare una razza distinta capace di emulare le inglesi, poichè io confido nelle aure vivifiche del nostro cielo, nei raggi del nostro sole, nella ubertà dei nostri campi, nella salubrità delle nostre correnti. Amo le cose nostre, tanto più adesso che siamo inondati da cose forestiere: e forestiere sono le usanze della vita; forestieri i costumi, forestieri i pascoli dello intelletto. Dove se'ito,

o amor nazionale? la lingua è imbastardita, la lettura è oltremontana, il teatro Italiano è teatro d'oltremonte e d'oltremare. E ciò perchè? Stimiamo noi forse di essere da meno delle altre nazioni? Abbiamo noi perduta la fidanza nelle nostre facoltà? Letterati, drammaturgi, istrioni e voi quanti siete, strascinati dal torrente straniero, diffidenti delle proprie forze, e tarpantivi l'ale da voi medesimi, io vi presento un esempio in che specchiarvi tutti quanti, vi presento..... dovreste anche ridervi delle mie parole, o gridarmi la croce..... vi presento l'esempio..... de' cavalli nostrali.

INAUGURAZIONE DELLA STATUA EQUESTRE DI EMANUELE FILIBERTO DUCA DI SAVOIA *(il dì 4 novembre 1838).*

Gazzetta Ufficiale, 1838 — N. 253.

Il giorno in cui la gloria incorona il grand'uomo della sua fulgida aureola, e lo addita all'ammirazione de' suoi contemporanei, è forse men bello del giorno in cui la riconoscenza dei posteri ne benedice la memoria e lo contempla improntato della sua immortalità. Ed io credo che il nobile spirito di Emanuele Filiberto, dal suo seggio celeste rivolto alla terra, fosse ieri più pago de' nostri omaggi, di quel che allora non fosse, che ravvolto nelle guerriere sue spoglie, arrestando il corsiero nel campo di S. Quintino, porgeva l'orecchio ai plausi dell'esercito e agli inni della vittoria: imperocchè i nostri omaggi erano figli d'amore, erano espressioni di gratitudine per beneficii riconosciuti da quasi tre secoli, erano sensi di venerazione ereditati dai padri nostri e da noi serbati alle generazioni future.

In fatti chi mai fra la moltitudine affollata ieri sulla piazza di S. Carlo ignorava le eroiche doti di Emanuele Filiberto, e la utilità derivata alla patria dalla sua splendida vittoria? Chi non

rammenta il regno glorioso insieme e paterno di lui, e le arti di pace succedute alle arti di guerra, e gli studii protetti, e le civili virtù sostenute? Chi non diceva in suo cuore doversi il magnanimo onorare come uno dei mezzi di cui si servì la Provvidenza per sollevare in altezza la nostra nazione e prepararne i fausti destini?

Era ardente il desiderio di vedere scoperta la veneranda effigie dell'Eroe. Quanti palpiti d'impazienza nei cuori! Quanti voti affrettavano l'ora in cui la solenne inaugurazione doveva esser compiuta! E già da molt'ora è assiepata la immensa piazza ove ergesi il monumento, e dai veroni e dalle finestre si sporgono mille volti, si protendono mille braccia, mille evviva son lì per prorompere. Volate, o momenti, e recate il generoso a cui debbesi cotesta apoteosi del suo antenato, del Principe che in sè cel ridona redivivo, dei figli, cara speranza del regno, che vengono a contemplare come la virtute è onorata dal padre loro..... Ed ecco scoccano le ore assegnate, ed ecco l'augusto drappello; le tele che coprivano il monumento spariscono come al tocco di magica verga, ed alto, torreggiante, maestoso rivelasi tutto quanto allo sguardo il Vincitore di S. Quintino sul possente suo cavallo di battaglia.

Dirò io le impressioni ricevute nell'animo mio all'aspetto di questo imponente e mirabile colosso? Chiamerò io a rassegna i famosi cavalli dell'antichità, le statue equestri dei Farnesi, i prodigi dell'arte che l'ingegno Italiano ha prodigato fra noi e oltremonte, per mettergli a fronte di questo che adesso ci si presenta e ci colma di meraviglia? Per giudicare il lavoro di un artefice come il Marochetti, è duopo esser artefice, è duopo conoscere le difficoltà sormontate colla novità e con la convenevolezza del concetto e del gruppo, la squisitezza della esecuzione, l'ardimento con cui tanta mole fu condutta nel bronzo [1]. Tutti i giornali di Francia ne parlarono a gara con sensi di lode allorchè la statua fu collocata per due mesi nella vasta sala del Louvre, e i lettori di queste pagine non avranno, spero, dimenticato averne io riferito un lungo articolo [2].

---

[1] Tutta questa statua, cavallo e cavaliere, venne fusa in due sol pezzi, e nessuna parte mancava: è un prodigio di bravura. Il celebre Soyer dalle fonderie nelle quali fu gettata, rovesciò capovolto il destriero ed infuse, dicesi, il metallo pei piedi. (*Nota dell'A.*).

[2] Vedi a pag. 87.

Più delle mie parole facciano onore all'artefice quelle di un dotto straniero, il sig. Ducros, autore di un bel libro intorno alla storia di Emanuele Filiberto, testè pubblicato in Francia.

Al primo aspetto, egli dice, il riguardante è come colpito dalla vita e dal moto che anima ed agita questo bronzo rappresentante il cavallo, e dalla tranquilla impassibilità del cavaliere. Direbbe il vero chi dicesse che avvi la vita nella natura inanimata, il movimento nel riposo, la calma nell'agitazione. Quel focoso destriero è nel più alto punto di animazione. Il suono degli oricalchi, il fragore dei folgori di guerra, i gridi dei vinti, i canti di vittoria dei vincitori, il rapido corso ch'ei move a traverso di tanta tempesta affrenato e sospeso dalla potente mano che lo guida, gli sforzi che ei tenta per obbedirle all'istante; e la nobile posizione del cavaliere, e il suo maschio atteggiamento, e la tranquillità dell'animo suo in mezzo alla strage, tutto è rivelato in quest'opera, tutto vi parla allo sguardo. Le nari che si aprono larghe per respirar l'aria, e respirano il fuoco; le vene enfiate, in cui bolle un sangue generoso; i muscoli palpitanti; i crini che ondeggiano pieghevoli in balìa dei venti, tutto ciò manifesta che una grande azione succede, e che il nobile animale prende in essa gran parte. Intanto gli sguardi del figlio di Savoia hanno veduto la vittoria seguire in ogni lato i suoi vessilli; i più nobili, i più intrepidi guerrieri di Francia sono vinti, incatenati al suo piede. Un raggio di speranza di risalire al suo trono ha lampeggiato nella sua grand'anima.

Allora il sangue freddo che ha sempre guidato il valore dell'eroe, prende il riflesso della calma divina che brilla in fronte di Giove vincitore dei giganti, e finalmente è padrone dell'Olimpo. Emanuele Filiberto ha vendicato su quelli stessi che gli avevano cagionati, i cocenti affanni provati dal suo genitore e le lunghe sventure della sua patria: egli ha riconquistato i suoi stati. E quel braccio armato che teneva una spada ignuda col fiero motto: *Spoliatis arma supersunt,* la ripone nel fodero: alla guerra, all'ansie ed al lutto si succedono la pace, la gioia e le feste dell'imeneo.

Esaminando questo bel gruppo sentesi, parmi, che il cavallo rappresenti bene la materia animata che obbedisce ad un impulso straniero: la materia, che dove una volta sia in moto, vi persevera senza riflessione, finchè un'altra causa non l'arresti. Il cavaliere è l'immagine dell'intelligenza che domina, comanda,

dirige tutto a sua voglia. Lezione evidente sulla distinzione fra l'anima e il corpo, ecc., ecc.

Il Marochetti ha in queste parole di che andare contento abbastanza: io terminerò questo articolo dettato di tutta fretta, e angustiato dal tempo che preme, con un encomio ai signori Pirovano e Guglielminotti, che con impareggiabile diligenza e con maestria somma seppero in breve spazio di tempo dar quasi compiuto il bel piedistallo di granito su cui poggiar deve il gran cavaliere: in questa solenne circostanza il coraggio non doveva mancare all'ingegno, e il coraggio non mancò. Ora, o Torino, andrai superba di un monumento a cui pochi son pari; e la magnifica tua piazza di S. Carlo così adornata, attesterà ai posteri la munificenza del Re nostro, e della sua religione per le patrie grandezze: e la voce del pubblico amore, e le Arti che qui fioriscono all'ombra del manto regale, tramanderanno agli anni avvenire la memoria di questo giorno avventurato.

MEMORIA SOPRA I LAVORI D'ARTE

ESPOSTI NELL'ACCADEMIA LIGUSTICA DI BELLE ARTI

l'aprile del 1839, DI FEDERICO ALIZERI

SULLA CONSERVAZIONE ED ILLUSTRAZIONE DEI PATRII MONUMENTI

ORAZIONE DETTA DAL MARCHESE FRANCESCO PALLAVICINI

PRINCIPE DELL'ACCADEMIA LIGUSTICA

NELLA SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMII ECC.

Gazzetta Ufficiale, 1838 — N. 125.

Questi due scritti non vanno confusi coi cento e cento che vengono in luce qua e là per l'Italia ad ogni esposizione di pitture e sculture, i quali per lo più altro non sono che torti giudizî,

dettati all'opportunità, o dalle proprie mire, o dalle altrui prevenzioni. Questi due sono ispirati da una profonda conoscenza dell'arte, dalla savia critica e dall'amore del vero non intiepidito dall'amore municipale. Il primo tende ad incoraggiare i giovani ingegni, e a guidarli a meta gloriosa; il secondo a conservare i monumenti dell'avita grandezza ad onore della patria e ad esempio dei posteri: uno ammaestra l'intelletto coi precetti e lo istiga coll'emulazione; l'altro favella al cuore con nobili memorie, e lo rallegra con generose speranze. Scopo, sì quello che questo, a cui deve intendere ogni coscienziato scrittore.

Origine ad ambidue gli scritti diede l'esposizione all'Accademia Ligustica, dei lavori dell'arte, nonchè la solenne distribuzione dei premî; Accademia che, se non ha la fama di alcune altre più fiorenti e più ricche, non è già che non la meriti: imperocchè al pari d'ogni altra ha buoni ed utili regolamenti, e vanta ottimi Presidi, e possiede valenti professori. Nè sarà, credo, fallace speranza quella che ogni buon genovese nutre in suo cuore, ammirando i progressi e le belle opere dei discepoli, di vederla ben tosto innalzata all'altezza che le spetta, tanto più se consideri di quanti e quali capo lavori giovar si possono gli studiosi delle arti, unitamente ai precetti dei maestri. Infatti io non saprei qual altra terra Italiana superi di tanto la Genovese, che in fatto di monumenti le ricusi il titolo di superba a lei dato dal consenso dei popoli. Quivi torreggianti moli, magnifici templi e palagi maravigliosi da istruire e gl'ingegneri e gli architetti: quivi preziosi antichi marmi ai quali si affissano gli scultori, e fra i modermi basterebbero quelli dell'illustre Gaggini: quivi sublimi dipinti, produzioni di una scuola, forse non abbastanza conosciuta dall'istorico della pittura, che fece attonito il Mengs al cospetto della divina Madonna di Pellegro Piola.

Ambidue gli scritti dell'Alizeri e del Pallavicini giustificano queste mie parole che a taluno potrebbero sembrare un panegirico della patria. Nel primo son molti i nomi dei giovani ingegni che esposero i frutti dei loro studî, e fra quelli ve ne ha di già chiari. Io non li cito, perchè mi converrebbe trascrivere gran parte di quelle pagine, e tutte le osservazioni sì di critica, che di encomio, da cui sono essi accompagnati; senza di che la mia citazione non verrebbe ad essere che un ignudo catalogo. Farò soltanto menzione di due, Giuseppe Frascheri e Giambattista Cevasco, quello pittore e questo scultore, siccome quelli che mi sembrano particolarmente più accarezzati dall'autore, il quale

unisce alla Memoria un disegno della dipintura del primo, ed uno della scultura dell'altro.

Il disegno della dipintura è una tavola rappresentante la Visione di San Mauro. L'autore, dopo aver lodato il Frascheri per originalità di pennello, per verità di tinte, per aggiustatezza di espressione corrispondente al soggetto, così descrive il soggetto medesimo:

« S. Mauro, venerando vecchio, si sta in tale atteggiamento d'estasi beata, che di null'altra cosa respirare il diresti, che della dolce visione che l'infiamma. Ogni suo gesto dimostra i pensieri d'uomo, che più non è di quaggiù, ma che ogni suo senso a quello scopo ha rivolto. Quanto infatti nol deono tenere a sè quegli spiriti celesti, nel cui volto non è lineamento che senta d'aura profana, ma siede incorrotta l'impronta dell'immortalità! E quanto non devono muoverlo agli ossequi della gran Madre di Dio, poichè essi medesimi di null'altro curanti, nell'alta di lei gloria si vanno glorificando! E come l'occhio stesso di chi riguarda alla celeste scena non dee rimanerne commosso, conciossiachè in mezzo a tante imagini di paradiso non sia oggetto, che dal primo scopo distaccandosi, distolga il pensiero dal divino argomento! Che direm poi di Maria che col Figlio in grembo siede sur un seggio di nubi in tutto lo sfarzo della sua grandezza? La quale tuttavia non per isfoggio di terrena bellezza, o di profano adornamento dimostrasi, sibbene per quel sublime carattere di Santa Umiltà, che lei fe' sovrana in terra di tutte le donne.

« La compostezza e la gravità, ond'è corredata quella sublime figura, formano encomio al chiarissimo pittore, cui la mia penna non giungerebbe ad intessere, e cui preferisco la lode di un rispettoso silenzio. Lui felice però al quale l'arte manifestossi in tutta l'ampiezza de' suoi pregi: l'essersi in lui accoppiata la delicatezza dell'ingegno alla sagacia dell'occhio ed al valor della mano, non gli è così lieve ventura com'altri pensa, nè oggimai abbiamo a dolerci, che tra noi non si producano leggiadri frutti, posciachè questo solo ne rifà d'ogni danno ».

Chi vede il disegno si accorge che nelle parole dell'Alizeri non havvi esagerazione: ed io presto fede intieramente alle lodi da lui date al pittore, sebbene non comprovate da verun disegno, per un altro quadretto istorico del medesimo, rappresentante *Biagio Asserito* il quale, fatto capitano dell'armata genovese contro quella di Alfonso Re d'Aragona, e postala in rotta all'isola di

Ponza, presenta al Duca di Milano i frutti della vittoria, e i reali prigionieri.

Il disegno di scultura è un gruppo rappresentante il *Fratricidio di Caino;* ed ecco, in qual modo è disposto, secondo la descrizione dell'Alizeri:

« Caino, vinto da terrore, straziato da crudi rimorsi, è in atto di precipitarsi alla fuga, ma gli sono di duro inciampo il cadavere dell'innocente atterrato, e la mano di Dio che per il crine l'afferra, e la voce di Lui, che tremendamente grida vendetta. Un'aura che sibili tra le piante del bosco, un ruscelletto che scorra mormorando tra i fiori e l'erbe, un augello che salti carolando di ramo in ramo, oggetti ad altrui di riso e di gioia, han senso per lui di quel ferro punitore, che dello sparso sangue si rifaccia col suo. Abele col capo rivolto al cielo lacerato per la recente percossa, sembra coll'estremo anelito aver chiesto pace per il suo percussore, tanta è la calma che in quel volto non hanno potuto scemare le angoscie dell'agonia. L'angiolo della pace ne raccolse i sospiri, deponendoli al trono dell'Immortale ».

Come ognun vede, la composizione di questo gruppo è eccellente, e tal pure dev'essere l'esecuzione, se crediamo, non solo al disegno, ma eziandio al retto sentire dello scrittore. Ed esso loda ancora il Cevasco per la bella scelta dell'argomento religioso, sublime e patetico; scelta ch'io loderei pure colle intenzioni dell'Alizeri, e per un'altra ragione ch'ei tace, ed è questa: che siffatta scelta diede campo all'artista di prendere un bel partito dal nudo, e di rappresentare la natura vivente e la morta, il terrore e la pietà, l'estrema agitazione e l'estremo riposo: contrasto che è l'anima di tutte le arti d'imitazione, e che oggidì si rinviene di rado, specialmente nelle opere di scalpello.

L'orazione del marchese Pallavicini, che tien dietro alla Memoria dell'Alizeri, è piena di generosi pensamenti, e abbondante di vigorsosi concetti. Parla in essa un magnanimo sdegno contro a coloro che non rispettano i patrî monumenti, e abbracciando l'idea di ampliare le vie di una città e d'innalzare moderni edifizî, quella trascurano di conservare le memorie degli avi, non solo a detrimento delle arti, ma eziandio della storia. « Costoro per vero, dice il nobile oratore, non si contentano di trascorrere senza curare e guardare innanzi ai lavori degli antichi artisti; nè basta loro lasciarli nell'incuria e del disprezzo, ma sovrappiù fattisi perfidi ad ogni legge di umana civiltà, per amore stolto di nuove cose distruggono il bello antico. E parlo io forse invano,

o signori? E non abbiamo forse freschi esempi di tanta empietà verso le Arti? Le quali appunto per non essere dallo zelo dei buoni difese, soggiacciono ogni dì più all'insulto dell'ignoranza distruggitrice. A che infatti più non si ammirano sulla piazza degli Embriaci le famose geste degli eroi di questo nome, le quali già fecero popolarmente famoso il Semino, che ivi con sì grande amore di patria le dipinse? E chi ne tolse la vista di quelle dai Doria operate, e che tanto magnificamente rappresentò il Pordenone? È forse l'ingiuria inevitabile del tempo, che ci faccia sospirare perdute le vaghe Pierinesche mitologiche fantasie istoriate in Fossatello? E le avventure dell'Iliade figurate dal Cambiaso le dobbiamo lamentare da straniera mano distrutte? Il luminoso splendore di tanti dipinti restò estinto sotto i profani colpi d'un ignorante imbiancatore! E i fregi di Mecherino da Siena, e gli Eroi genovesi, ritratti dai Calvi con tanta perizia, miseramente scomparvero, vinti anch'essi dal medesimo destino! Or domandate, o signori, a chi aveva diritto di conservare integri questi miracoli dell'arte, domandate perchè ne ordinarono essi medesimi un così strano governo? Risponderanno che non sapevansi di fare sì grave insulto alle arti, nè di recar danno alla propria sostanza, o scemare di tanto il patrimonio delle nostre glorie. Vuolsi adunque da chi sa estimare le pubbliche ricchezze contrastare al getto più che prodigo delle medesime. E perchè è conosciuto cagionarsi tante perdite dall'ignoranza, giova per tempo accomandare ai possessori dei lavori delle arti la cura e la custodia di questi, mostrando loro quanto a ragione li hanno cari gli amici delle antichità uniti nel proposito di salvarli dalle mani profanatrici, e d'illustrarli a comune ammaestramento e utilità ».

Questa irriverenza alle antiche memorie in fatto di arti è una malattia del secolo, e fu deplorata lungamente dai nemici di siffatto vandalismo, specialmente in Francia ove più che in altra parte avea posta radice. Se, come pare dall'orazione del marchese Pallavicini, essa minaccia di invadere la Liguria, ei fece santa opera ad innalzare la voce, e a lui ne sarà grata la patria. Conchiuderò pertanto col dire, che questi due brevi scritture dell'Alizeri e del Pallavicini meritavano particolare menzione nell'appendice di un patrio giornale.

TRAITÉ DES CORSETS

OU APERÇU SUR LES EFFETS PHYSIQUES, LEURS INCONVÉNIENS LEURS AVANTAGES À L'USAGE DES MÈRES DE FAMILLE

PAR MADAME VEDEAUX

Io m'inchino devotamente a quella innumerevole schiera di donne, cominciando da Madama di Genlis fino alla nostra Moyon e sue contemporanee, le quali si studiarono in mille guise di soccorrere all'educazione morale del sesso gentile: sì, m'inchino loro devotamente, sebbene le più di esse abbiano inciampato in certe utopie metafisiche, le quali non so nè come nè quando avranno la ventura, o sventura che sia, di venir adottate. Ma è forza che mi inchini pur anco alle poche donne le quali si sforzano di concorrere all'educazione fisica delle loro simili; poichè alla fin fine il corpo è pur esso qualche cosa in questa miserabile fattura dell'uomo, e sano ei dev'essere come lo spirito, secondo l'adagio d'Aristotele *mens sana in corpore sano,* e nel bel sesso specialmente un corpo ben fatto fa pur troppo dimenticare o scusare cento difetti dell'animo: tale e tanto è il magico potere della bellezza. Perciò non vi accigliate, o profondi pensatori del secolo, s'io faccio menzione in questa appendice del *Trattato dei busti* a noi regalato da un'amabile e culta francese: imperocchè se vi degnaste di leggere le poche pagine di siffatto opuscolo, voi vedreste che il soggetto non è poi tanto futile come vi pensate, non solo perchè di vantaggio a questa bella metà del genere umano, ma di vantaggio eziandio alla metà forte, e a voi pur anco, s'egli è vero, come si dice, che adoperiate cotanto la spina dorsale, per inchinarvi..... sui libri.

L'opuscolo adunque, come si scorge dal titolo, è d'una donna, ma, sia detto con pace dei venerandi laureati, di una donna in berretto ed in toga. Madama Vedeaux è dottoressa nell'ortopedia, arte, com'ella traduce a comodo degli odierni ellenisti, di cor-

reggere o prevenire le deformità dei fanciulli; e ch'ella ben addentro abbia studiato in quest'arte, e vi sia riuscita valentissima, lo dimostrano parecchi certificati d'illustri professori, che formano appendice al suo trattato, ed approvano il metodo con cui ella procede nelle sue cure, e la fattura del *Busto Ortopedico* ch'ella propone alle madri di famiglia. Non si tratta pertanto di vani ornamenti, nè di liscì femminili, nè di tutte le altre culture che la moda insegna al bel sesso per farlo sembrare più appariscente e leggiadro, ma trattasi di un mezzo salutare, onde impedire o rimediare ai difetti che, per natura o disgrazia, deformano la taglia delle donne: e questo mezzo si è il busto di sua speciale invenzione, da sostituirsi ai cento e cento busti adoperati fin qui per tanti secoli, poichè l'invenzione dei busti è antichissima.

Infatti Madama Vedeaux è d'opinione che cotesta invenzione risalga fino ai Romani: e in ciò ella è concorde con tutte le antiche memorie, dalle quali ricavasi: che le donne romane, portanti da principio una semplice cintura, quando invalse fra loro la moda di nascondere l'eccedente protuberanza del petto, presero a serrarlo e a comprimerlo con fine e ricchissime bende, e che da siffatte bende ebbe origine il busto. Per me son d'avviso che molto prima delle romane lo adoperassero le greche, e fra tante e tante autorità che potrei citare a mio sostegno, quella sola citerei di Servio il quale dice che l'egida di Pallade altro non era che il busto di lei. Ma non è qui il luogo da spacciare erudizione. Fatto è che il busto è da tempo immemorabile un necessario istromento del bel sesso: un istromento a cui esso deve por mente più che ad ogni altro; poichè non è solo un ornamento di lusso o di capriccio, ma eziandio un mezzo di conservazione o di miglioramento in ciò che costituisce la principal dote della femminile bellezza, la drittura, vale a dire, e l'eleganza della persona. Chè nelle altre esterne apparenze la moda può cambiare, in questa non mai, perchè si tratta d'organismo: ed una vita storta, rattratta, scrignuta sarà sempre, in ogni tempo e in ogni mutazione di gusto, una cosa spiacevole a vedersi.

Nulla di meno il capriccio non ha sempre badato a queste verità, e la moda fu architettrice di busti pei quali, invece di giovare allo sviluppamento e alla perfezione della taglia femminile, non fece che reprimerla e guastarla, e contrariare per conseguenza, e pregiudicare gli organi più essenziali alla vita. Quindi si videro mille maniere di busti, e mille ordigni uno più bizzarro dell'altro; specie di astucci, di corazze, di cassette imbottite, trapuntate,

ferrate, che ora tenevano il corpo ritto, tormentato, steccato, ora lo dividevano in due parti a somiglianza di pecchia; e la vita si allungava o si scorciava secondo il capriccio, s'impinguava e si assottigliava, si ristringeva ora all'anche, ora al petto, e per lungo e per largo s'intisichiva; e sempre a pregiudizio del necessario incremento delle membra, del conservamento della salute, dell'andamento insomma voluto dalla natura.

A malgrado della tendenza del secolo alle invenzioni ed alle scoperte per cui si migliora in certo qual modo questa misera condizione umana, è strano che nessuno abbia mai pensato a migliorare l'architettura dei busti. Il parrucchiere ha trovato il modo di aggiustare i capegli e di adattarne il colore alla fisonomia; il chimico, di conservare la morbidezza e il candore alla pelle per mezzo di cosmetici; il dentista, di mantenere il principal tesoro di una bocca femminile con preparativi odontalgici: la sartora sola non trovò nulla nè per conservare, nè per migliorare una parte che tanto concorre al mantenimento della bellezza e all'incremento della salute. Una specie di filosofi, gli Eracliti, che son quelli che in tutte le cose piangono e strillano senza mai operare, si limitarono a deplorare siffatta disgrazia e a maledire le aberrazioni della moda. Finalmente madama Vedeaux venne in tant'uopo, e, invece di piangere, pubblicò questo *Trattato dei Busti.*

Ma prima di pubblicarlo studiò l'Ortopedia, chiese consigli a celebri professori, sottomise i suoi trovati alla disamina dei profondi conoscitori della scienza, ebbe modo d'istruirsi nello Stabilimento Ortopedico di Mompellieri fondato dall'illustre Delpech, e d'investigare nelle giovani, commesse alla cura di lui, le cagioni delle loro deformità e delle loro malattie. Ed esse son tante ch'io non le dico, affinchè non abbiate, o lettrici, a spaventarvi all'aspetto di un busto come fosse la tunica avvelenata di Nesso. E madama Vedeaux fece di più che studiare, esaminare, investigare. Compose un corpetto, da lei chiamato *Ortopedico*, che ripara a tutti i vizî degli altri, e, quel che più importa, gli previene. Le doti di questo corpetto sono spiegate nel trattato di ch'io vi favello; e non mi dilungo a notarvele, se non per altro, per lasciarvi il piacere di leggerle come le scrisse madama Vedeaux nel suo nativo idioma; poichè conviene sappiate che madama Vedeaux, non solamente ha il berretto dottorale, ma scrive con chiarezza e con grazia, come non iscrivono parecchi dottori.

Due parole ancora, e ho finito. Madama Vedeaux ha fatto molte

cure assai fortunate, e nel suo libro le cita; e credo, o belle Subalpine, ch'ella non isdegnerebbe di tentarne delle altre, se voleste affidarvi alle sue mani. Per noi d'altro sesso, ma che pure siamo soggetti alla *deviazione,* com'ella dice, della spina dorsale, e ci stringiamo pure nei busti per servire alla moda, accontentiamoci del libretto. Madama Vedeaux è come la celebre dottoressa di Bologna, che dettava le sue lezioni coperta da un velo, o dietro di una cortina, perchè gli studenti non fossero distratti dalla luce de' suoi begli occhi, e dalla grazia del suo sorriso.

CHIAVARI

NEI TRE PRIMI GIORNI DI LUGLIO

Gazzetta Ufficiale, 1839 — N. 151.

È bella come vi pingereste una città greca, bella pei suoi colli rivestiti di ulivi, per le sue valli irrigate da ruscelli, pe' suoi clivi ombreggiati da pioppi e da platani; e se correte lungo le rive del mare, fra i due promontorî, che da un lato all'altro si prolungano, all'aura del mattino, o alla brezza della sera che sorvola sull'onde e le increspa, vi par essere in alcuna di quelle felici spiagge accarezzate dall'Ionio, e memori ancora dei canti amorosi di Saffo. Ma in questi giorni di pubblica pompa, in questo triduo solenne in cui si festeggia la prodigiosa Vergine dell'Orto, la divina protettrice della città, la gioia degli uomini si unisce alla gioia della natura e del cielo; e in tanta frequenza di popolo, in tanto lusso di fiori, in tanta allegrezza di fuochi, direste trovarvi in Sicione o in Elide, agli splendidi giochi dell'istmo, alle sacre Teorie di Eleusi e di Leucade. Quivi festanti schiere di giovani accorsi da tutta quanta la riviera; quivi ridenti cori di villanelle e di littorane nei loro nazionali costumi, venute nei vicini casali e dalle propinque castella; quivi, leggiadro contrasto,

gli abitatori delle metropoli tratti dai focosi destrieri o dai veloci piroscafi: da per tutto una folla, un agitamento, una festa; e le vie della città rischiarate da cerei e da lampade di mille colori; e altari brillanti di arazzi e olezzanti di fiori lungo i porticati; e cortili e giardini illuminati a varî disegni nei più appariscenti palagi; e finalmente, sulla gran piazza, fuochi artificiali scoppiati in mille guise, e in mille modi mutantisi, riflettere l'abbagliante lor luce sulle vette circostanti e sul mare che loro fa specchio. Sei bella, o città di Chiavari, bella da innamorare qualunque straniero che venga a contemplarti dai tuoi monti e dalle tue rive. Ma la mente del filosofo non si appaga della tua sola bellezza, ed ama addentrarsi nella tua industria, nell'arti tue, nella prosperità che ti circonda.

E in questi giorni, o lettori, ricorre una festa che è solenne ai fautori dell'incivilimento, e riesce gradita ad ogni animo gentile cui preme l'incremento dell'onor patrio e dell'utilità nazionale. È questa la pubblica adunanza della Società Economica che ha per iscopo l'incoraggiamento dell'agricoltura, delle arti, delle manifatture e del commercio, Società istituita nel 1791, e pervenuta in pochi anni ad uno stato di splendore, cui molte altre sì facilmente non giungono. In questa adunanza si giudica dei lavori e si premiano i più eccellenti e i più utili, ed ha luogo una lotteria di beneficenza alimentata da preziosi oggetti, spontaneo dono di generose persone, e deliberata a profitto dell'ospizio di carità e di lavoro. Non è a dirsi quanta utilità sia derivata da siffatta istituzione e sia per derivare alle arti e agli artefici, e qual nobile affetto di emulazione e di compiacenza si vada eccitando nell'animo dei donati e dei donatori; imperocchè la pubblica lode è sprone a quelli di meglio operare, è premio a questi del bene operato. Quest'anno specialmente l'esposizione fu ricca d'ogni sorta di prodotti di manifattura e d'industria, e ricca di oggetti la lotteria. Fra i premiati si annovera Giacomo Descalzi, figliuolo di quel Campanino fatto omai celebre e benemerito del paese per la sua fabbrica di mobili, specialmente di sedie, tanto forti quanto leggiere, tanto durevoli quanto eleganti, ricercatissime oltremare e oltremonte, sommamente proficue al commercio di Chiavari; e tali che suoi imitatori, i quali son già numerosi, possono bensì emulare, superare non mai. Giacomo Descalzi è autore di un novello trovato, il quale consiste in tal quale riparo o pasta, o vernice che sia, distesa sul rovescio degli specchi, atta a prevenire i guasti derivanti dall'ossidazione, per cui

non solo si conservano essi nella loro nativa purezza, ma ne acquistano luce e riflessione più nitida e più naturale.

Presiedeva all'adunanza S. E. il sig. marchese Filippo Paulucci, ministro di stato, generale d'armata e governatore generale della divisione di Genova, il quale proferiva un eloquente ed opportuno discorso, rivolto a significare l'utilità di sì nobile istituzione. Ed era bello udire dal labbro del vecchio soldato, com'egli si esprime, incoraggiamenti e consigli sulle produzioni del suolo, sulle opere della mano, e sulle speculazioni del commercio. Molti e profondi furono i pensamenti manifestati dall'illustre oratore intorno alla pubblica economia, applicati alla condizione della provincia, alle amministrazioni comunali, alla natura del terreno, ai varî rami in cui si stende l'industria e agli elementi che concorrono a formare la pubblica ricchezza, e raccomandava l'istruzione del popolo sorgente di sapere e d'intelligenza per cui le altre nazioni fanno i progressi giganteschi che tuttodì veggiamo; e diceva che il primo e più fecondo capitale è quello dell'intelletto; che dove egli è coltivato ed attivato, la prosperità non è respinta nè da clima infelice, nè da suolo ingrato: ed aggiungeva che da lui proviene la conoscenza della buona fede e della rettitudine combinata coi principî della religione senza i quali non vi è stabile prosperità: e scendendo ai particolari, erano altamente filosofiche le idee manifestate intorno alla necessità di trarre partito dalle comunaglie; di sradicare dagli animi dei coloni le vecchie massime, figlie della pigrizia, che gli rendono stazionarî e rifuggenti dalle utili imprese, di mettere a profitto le acque perenni di cui è dotata la provincia; di perfezionare la coltivazione dei gelsi e di promuovere efficacemente quella dei bozzoli. Allora, egli avvertiva, succederà l'arte di trarre la seta, nè le manifatture si arresteranno ai tessuti di lino ed al grossolano lanificio di Borzonasca.

Le manifatture s'impadroniranno anch'esse di quella potenza che la natura ci presenta nei corsi d'acqua, e noi torceremo la seta prima di cederla allo straniero che la tramuta ne' drappi ambiti per tutta Europa; noi fileremo e tesseremo il cotone che facilmente ci verrà recato dagli arditi nostri navigatori, dai lidi egizî ed americani; noi adotteremo le macchine meravigliose che, supplendo alle braccia dell'uomo, fanno sì lieve il costo delle merci, e impareremo dalla povera e montanosa Svizzera la quale, distante cento leghe dal più vicino porto di mare, fa concorrenza sui più grandi e remoti mercati del mondo, alla Francia ed all'Inghilterra.

Queste sante parole rimarranno impresse nel cuore dei Chiavaresi, e l'illustre Società Economica sarà felice veggendo d'anno in anno sempre più coronati del buon successo i generosi suoi sforzi a pro dell'industria e del commercio de' suoi concittadini. Se può lusingarla il voto di un passaggiero commosso dallo spettacolo della crescente prosperità ch'ella promove nella sua terra, si appaghi di questo mio, dettato da un cuore amantissimo della patria comune: possa Chiavari essere ricca e felice per gli uomini, come è bella e rigogliosa per amenità di suolo e per sorriso di cielo!

PRIVATA GALLERIA

VARII QUADRI DI ECCELLENTI AUTORI

IL TIZIO DI MICHELANGELO

Gazzetta Ufficiale, 1839 — N. 190.

L'amore per le Belle Arti, come quello per le Belle Lettere, non è spento in Italia. Invano la moda, tiranna del secolo, si sforza di ritrar gli animi dagli antichi esemplari, e d'innamorarli di nuove regole, di nuove forme, di nuove esecuzioni tutte capricciose e fantastiche. La ragione ed il gusto additano un canto di Virgilio e del Tasso, un marmo ed una tela di Michel Angelo e di Raffaello? Ed ecco il prestigio della moda svanire. Un uomo solo « pieno di filosofia la mente e il petto » è bastante bene spesso a far argine al ribocco delle false dottrine di cento e cento vaneggianti letterati ed artefici secondati dalla presunzione e dalla follia di parecchi giornalisti. Felici quelle città che posseggono quell'uomo, e felicissima la nostra che ne vanta più d'uno! Imperocchè, lasciando da parte le Lettere, e parlando soltando delle Arti, le illustrazioni alla Real Galleria del marchese d'Azeglio sono sparse di tale e tanta dottrina da riporre sul diritto sentiero

i nostri giovani pittori che se ne fossero dilungati, e le preziose pinacoteche di alcuni privati, primi fra i quali il marchese di Cambiano, il conte d'Arrache e il Boucheron, possono servir loro di ammaestramento e di esempio.

Queste private raccolte, dove sian possedute da persone cortesi e gentili, voglionsi lodare come le pubbliche, perchè concorrono allo scopo medesimo, vale a dire, all'incremento delle Arti e al decoro della nazione, per quanto scarse e modeste esser possano; poichè non è dalla quantità delle opere, ma dalla qualità loro che esse ritraggono il pregio. Ond'è ch'io credo non doversi tacere il nome del rev. sacerd. Girolamo Buzzi, dottore in ambe le leggi, il quale con tutta cortesia concede l'ingresso della sua casa agli amatori della pittura onde esaminare parecchi bei quadri da lui posseduti, ed alcuni altri di proprietà dei signori Bionda e Trincheri, suoi congiunti ed amici.

Non è mia mente annoverare e descrivere tutti i dipinti che mi fu dato ammirare nelle stanze del sig. Buzzi, voglio soltanto chiamar l'attenzione degli intendenti dell'Arte sovra alcuni che, a creder mio, sono pregevoli molto. Vi ha un *Cristo nell'Orto* sostenuto dall'Angelo, che alcuni vogliono del Cairo scolaro del Morazzone, e alcuni altri del Morazzone medesimo, simile nel concetto e nell'esecuzione a quello esistente nella R. Galleria, ma forse più perfetto perchè intatto nella parte superiore; vi ha un'*Adorazione dei Magi* osservabile assai per bella disposizione di figure, per purezza di disegno, e per vivacità di colorito, che potrebbe sembrare imitata da un quadro di Rubens esistente nell'Escuriale, se non che certa castigatezza di contorni, e certe naturalezze di pose pongono in dubbio se appartenga piuttosto a Lionardo: vi ha una figura rappresentante *S. Paolo,* che pensoso si sorregge il mento colla mano appoggiata alla spada, e coll'altra si solleva un lembo del manto, che all'evidenza dell'atteggiamento, all'espressione della fisonomia, e alla scioltezza del panneggiamento manifesta la scuola di Raffaello: v'ha quindi la *Natività di Maria,* quadro composto di dieci figure talmente disposte ed atteggiate, che rivela l'ingegno di un grande artefice. Meraviglioso è il partito che il pennello seppe trarre dalla luce proveniente da una finestra e da una stanza aperta, ove mirasi acceso un focolare, alla cui fiamma un'ancella sta rasciugando i pannilini della neonata bambina: la donna che lava la pargoletta, le altre che attendono alla puerpera, o sono intente ad altri ufficî, sono così bene collocate, ed hanno una tal grazia di

sembianze e di movimenti, che al vederle è un incanto. Certo da valente mano è uscita siffatta dipintura; ma quale mano sia ella io non dico; spetta ai maestri il giudicarne.

Tralascio una preziosa *Madonna* del Luini, ed un *Redentore schernito dai Giudei*, squisito lavoro di Sebastiano del Piombo, per favellare di due bei quadri di maniera, a cui sembra che specialmente inclini l'età nostra; e sono: *Una Villanella dormiente* ch'io direi del Vanloo: ed un' altra appoggiantesi ad un canestro che si vuol del Morillo; ambedue vaghissime, e trattate con una verità che si avvicina alla natura; ma quella del Morillo è cosa sorprendente. Essa è viva, parlano gli occhi, il seno si preme sovra il canestro, le braccia tondeggiano, la figura tutta esce dalla tela. Il valente incisore Sigismondo Gallina l'ha testè copiata, e il suo eccellente disegno sarà pubblicato fra poco.

Fra i dipinti che appartengono ai signori Bionda e Trincheri, meriterebbero special menzione una *Madonna col Bambino*, stimata del Correggio, ed una *Giuditta* che ha troncato la testa d'Oloferne, creduta del Guercino; e forse a ragione, perchè il disegno, le tinte, le arie dei volti e specialmente la figura dell'ancella, tutto quanto rivela il fare di quel sommo pittore. Ma è forza lasciare ogni altra cosa da parte per affissarsi sovra un quadro che, se mal non mi appongo, deve sommamente importare ai professori e agli amici dell'Arte. Rappresentasi in esso *Tizio condannato all' avoltoio*. Ch'egli sia Tizio, anzichè Prometeo, come potrebbe più tosto ad alcuno apparire, chiaramente rilevasi dalle due figure di Virgilio e di Dante che veggonsi in fondo al quadro; poichè ambidue favellarono delle pene di Tizio, quello nel sesto dell'Eneide, e questo nel trentesimo primo dell'Inferno. La severità del concetto, la posa del gigante, la robustezza delle sue membra, gli arditi e difficili scorci, l'indomito animo che traspira anche nel dolore dalla sua superba sembianza, la conoscenza perfetta dell'anatomia, la tensione dei muscoli e dei nervi, quel grandioso, in somma, quel non so che di sovrumano, che mirasi in tutta la persona di Tizio, lo manifesta disegno del divino Michelangelo. E vi ha infatti nelle vite del Vasari che Michel Angelo dipinse Tizio, sebbene dalle sue parole appaia che il sommo artefice lo rappresentasse martoriato dall' avoltoio, locchè non appare nel quadro di cui favello; ma oltrechè è noto che soventi volte il Vasari non misurava le espressioni, e parlava di molte cose, non quali le aveva vedute, ma quali gli erano state riferite, la differenza in fatto di una semplice circostanza non è poi tanto

grande perchè non abbiano da aver peso tutti gli altri particolari che nel soggetto si rinvengono. Ma se il disegno è di Michel Angelo, di lui non vuolsi il dipinto, sebbene, a mio credere, il pentimento che rilevasi nello scorcio della gamba sinistra potrebbe esser prova che il solo Michel Angelo fosse da tanto per mutare siffattamente il primo pensiero. Nulla di meno gli intendenti non vi scorgono il pennello del Buonarroti, e ne allegano ragioni ch'io non saprei nè combattere, nè sostenere.

Di chi è adunque il dipinto? Quale scolaro di Michel Angelo fu tanto privilegiato perchè il maestro correggesse il lavoro di lui, imperocchè, come io dissi, nessuno, fuorchè Michel Angelo, potea fare quell'ardita correzione? E s'egli non fu scolaro di Michel Angelo, in qual altra scuola si poteva creare una figura sì maestosa, sì ardita, sì terribile come questa di Tizio? *Adhuc sub iudice lis est.* Ed io non ne porto sentenza, nè riferisco la mia opinione prima che i maestri non abbiano detto la loro. Qualunque ella sia per essere, certo è che più magnifico quadro di questo è difficile rinvenire in molte delle più superbe pinacoteche d'Italia; certo è che d'innanzi a questa prodigiosa figura di Tizio, l'intelletto, come dice Dante, s'impaura; certo è finalmente che in faccia a sì nobile e più che mortale natura, alla vista di quel nudo, all'ardimento di quel disegno, di quei tocchi, di quei colori, l'Arte nostra con tutti i suoi manti e le sue piume, i suoi velluti, le sue armature, l'Arte nostra e vo' dirlo liberamente, è ben piccola e grama. Il Tizio fra noi è come un canto di Dante rimpetto agl'insipidi poemi dei nostri romanzatori, come una tragedia d'Alfieri fra le produzioni della presente drammaturgia, in una parola, è come Alcide in mezzo ai Pigmei. Chi non lo crede lo veda.

IL TORNEO D'EGLINTON

Gazzetta Ufficiale, 1839 — N. 296.

Erano pure i bei tempi, gli ammirabili tempi quelli della Cavalleria! ed io m'inchino devotamente agli eruditi frugatori delle cronache del medio evo, i quali ce li descrivono per diletto, o per meglio dire, per utile dell'età presente. Oh i bei tempi in cui risuonavano dappertutto le parole di cortesia, di gloria, e d'amore, in cui erano in voga i Trovatori e i Menestrelli, in cui le Dame tenevano tribunale di galanteria, e i Cavalieri venivano a chieder perdono al loro piede degli oltraggi fatti alla fedeltà ed al pudore! Oh i bei tempi! È bensì vero che i Baroni per lo più non sapevano nè leggere nè scrivere; ma vi era chi leggeva e scriveva per essi; chè le Dame avevano tutte, qual uno qual due, qual tre amanti; ma questi prima di giungere a baciar loro il dito mignolo della mano, dovevano cavalcare per monti e per valli, combattendo mostri e giganti, almeno almeno trent'anni, la qual cosa intiepidiva di molto i bollori della fantasia e del temperamento: è bensì vero che il popolo era spogliato dai grandi; ma i grandi si spogliavano gli uni cogli altri: chè la ragione era del più forte; ma non era almeno del più scaltro e del più vile: chè i ricchi spendevano in una festa e in un banchetto ciò che sarebbe bastato a vivere comodamente cinque anni; ma la plebe, se non altro, vi guadagnava gli avanzi, e il grido *larghezza! larghezza!* le dava il diritto di domandar qualche cosa. Ed io non mi meraviglio che vi siano alcuni i quali si piacciano di risalir col pensiero a quell'età di poesia e di passione per distoglierlo dalla presente così interessata e prosaica.

Convien dire che lord Eglinton siasi innamorato ben fortemente di que' secoli cavallereschi, ed abbia nel suo castello conservati tutti i romanzi dati alle fiamme nella biblioteca di Don Chisciotte, per aver rinnovato con tanto dispendio uno spettacolo del medio evo nel secolo decimonono. Bibliografi, amici miei, amatori della Tavola Rotonda e del San Graal, di Merlino e di Arturo, di Lancilotto e di Tristano, di Passaforesto e di Gaveno,

che con me deplorate lo spoglio che di cotai libri fu fatto in Italia per opera degl'Inglesi, fate un viaggio al castello del Lord, e lui pregate in nome della Cavalleria d'imprestarvene un esemplare, un solo esemplare; noi ne trarremo un Poema, poich'egli ne ha tratto un Torneo.

E, Dio buono! quale Torneo! Nulla di più splendido, di più magnifico, di più sorprendente. Furono messe sossopra tutte le antiche armerie della vecchia Inghilterra e del continente. Elmi e gorgiere, bracciali e cosciali, scudi e targhe, usberghi di Milano, lame di Toledo, spade e daghe, archi e turcassi, tutto ciò che forma adesso, da Walter Scott in poi, il grande inventario dei *Romanzi Storici*, tutto fu tolto dai vecchi armadì, spolverato, lisciato, brunito: e si cercarono le teste adattate a que' caschi, ovvero i caschi adattati alle teste; e le loriche ai busti, o i busti alle loriche; e le spade alle braccia, o le braccia alle spade; e gli antiquarî e gli archeologi rovistarono nei volumi araldici per rinvenirvi le insegne e le imprese; e i mercatanti vuotarono i loro magazzini di velluti e di damaschi; gli orefici, i loro scaffali di trine e di catenelle: i gioiellieri, le loro invetriate di monili e di medaglie; e i disegnatori e i sarti posero a soqquadro i vestiarî di tutti i teatri per rintracciarvi i costumi cavallereschi, dal Re Pandragone fino alla Regina Maria Stuarda; e ne emersero come per incanto le severe castellane, le vispe damigelle, i giocondi donzelli, e i gravi araldi, e gli accorti scudieri, e i sagittarî di Robin-Hood e i cavalli bardati di ferro, e i ronzini, e gli ubini, e le chinee, e i giudici del campo, e i giullari e i cantori, e fin la Regina della bellezza, sovranità, che omai sembrava favolosa nel regno del sesso, il quale non ammette autocrazia.

Allora la fama suonò le cento sue trombe, e annunziò per tutti i tre regni il solenne Torneo. E tutti i tre regni si scossero, e tutti gli occhi sì grandi che piccoli, sì neri che cilestri, sì gravi che dolci, si rivolsero allo steccato e alla lizza: tutti accorsero ad Eglinton, dal superbo Pari all'umile bericuocolaio, dall'altiera Contessa alla modesta montanara di Galles. Fra que' splendidi padiglioni, fra le tende variopinte, fra i palchi tappezzati, al clangor delle trombe, al cigolare dei cocchi, allo scalpito dei cavalli, al ventilar de' pennoni e de' cimieri, meravigliati chiedevano tutti: — Donde ci viene tal pompa? che vuol dire questo bellico apparecchio? perchè si combatte nel campo? chi è il tenitore? chi è l'avversario? — E i politici s'immaginarono qualche scontro fra i tory ed i wigh, i religionarî il bando di qualche crociata, le belle

qualche oltraggio in amore da vendicare, gli artieri qualche minaccia alle macchine, i negozianti qualche spedizione a Macao. E non era che il capriccio di un Lord innamorato dei secoli scorsi, ed annoiato delle sue lire sterline; non era che una specie di mascherata a cui prendevano parte alcuni amabili sfaccendati, che pure allignano nella pensosa Inghilterra, per far pompa di muscoli e di danari; non era che un finto abbattimento in cui le lancie non potevano ferire, una guerra in cui non si doveva versare nè anche una goccia di sangue, e i Cavalieri tolti d'arcione non sarebbero caduti che sovra uno strato di segature di legno a risparmiar loro un'ammaccatura di coste [1].

Ma in Inghilterra pure la moltitudine si lascia abbagliare dall'apparenza, e non vedeva quel po' di prosastico che avea lo spettacolo, ed applaudiva con le mani e coi viva, prosastici anch' essi perchè nessuno avea lor insegnato il poetico grido: *Onore ai figli de' prodi!* o perchè ignari come erano del significato cavalleresco, credevano che la prodezza dei padri non avesse a che fare colla prodezza dei figli. Quand' ecco che la fortuna, la quale spesse volte si gode di mischiare il bene col male, il diletto con l'incomodo, il grave col ridicolo, addensò i vapori e gli sciolse in pioggia dirotta. Le piume caddero penzoloni sugli elmi e sulle berrette; si schiacciarono i velluti e gli arazzi; si offuscarono i ricami ed i talchi; e le Dame chiesero ad alta voce gli ombrelli; e i Cavalieri si misero al riparo delle tettoie: dimodochè lo spettacolo ebbe alcun che di eroicomico, per non dir buffonesco. Ma convien dire che la cosa fosse antiveduta, poichè stava lì pronto il buffone del Torneo, genìa che dev'essere dappertutto, il quale divertì co' suoi lazzi le Dame e i Cavalieri, gli uomini d'arme ed il popolo.

---

[1] Le regole dell'abbattimento si riducono a queste:

Azione d'onore. 1° Spezzare il più gran numero di lancie. 2° Rompere la lancia in più luoghi. 3° Non arrestarsi finchè non si giunga a fronte dell'avversario. 4° Non servirsi che della punta della lancia. 5° Non ferire che sugli stemmi dello scudo. 6° Far le volte e le passate secondo le regole stabilite.

Azione di disonore. 1° Spezzare la lancia assalendo l'avversario di fianco. 2° Colpire o ferire il cavallo dell'avversario. 3° Colpire la stella. 4° Non esser padrone del cavallo nel primo incontro. 5° Uscir d'arcione (il massimo disonore). 6° Tutte le lancie spezzate colpendo l'avversario al di sopra della cintura, non contano.

La più bella azione. Far volare la sua lancia in ischeggie.

(*Nota dell'A.*).

Qual contrattempo pei figli dei prodi, e qual dispetto per le figliuole! Tanti preparativi per nulla! tanti omaggi perduti! tanti vezzi oziosi! E avrebbero sfidato il pericolo della pioggia; ma era scritto che ogni pericolo fosse rimosso dal Torneo. La pioggia cessò, e *Come un poco di raggio si fu messo*, ripopolossi la piazza del castello, e la Regina della bellezza uscì fuori leggiadra come la Dama del lago ch' esce dall' onde, e lo steccato fu ingombro. Si sfidarono i Cavalieri della Rosa Rossa e del Cigno, e questi fu vincitore; si scontrarono il Cavaliere del Dragone e il Signore del Torneo, che spezzata la lancia sull'elmo del rivale, ebbe le felicitazioni dalla Regina della bellezza; quindi il Cavaliere della Rosa Rossa si misurò un'altra volta col Cavaliere della Torre Ardente, e fu vinto; poscia il Cavaliere di Gael si azzuffò con quello del Leon Nero, e n'ebbe vittoria. Lo spazio non mi permette di descrivere tutti questi scontri, e di palesare i combattimenti celati sotto i nomi cavallereschi, i quali fecero mostra di sè nella prima giornata; nè poss'io dilungarmi sul Torneo della seconda, il quale riuscì più brillante, poichè non fu limitato a sole tenzoni singolari e a sole spezzature di lance, ma fu bello per corse carriere, per giochi di anello, per mischie di squadre, per assalti di spada: d'altra parte i lettori possono satisfare alla loro curiosità in tutti i giornali di Francia e d'Inghilterra. Bensì dirò che il buffone fu sempre nella seconda giornata come nella prima; che l'una e l'altra finirono con un lauto banchetto, lieto fine, specialmente a' dì nostri, di tutti gli interessi tanto serî, quanto giocosi; che il Signore del Torneo, diventato Anfitrione, ebbe applausi per la sua liberalità quanti n'ebbe pel suo valore; che fra gli altri colmò di finezze i giornalisti, che forse ne lo rimeritarono dopo, la qual cosa si stacca un tantino dalle usanze dell'antica Cavalleria, ma è comoda molto per la moderna: dirò finalmente che la Regina della bellezza, tranne qualche gocciola d'acqua, non ebbe altro incomodo che quello di sorridere cortesemente ad ogni vincitore, e nessuna Dama, tranne in suo cuore, ebbe l'ardire di contenderle il primato delle grazie; che oltre i Cavalieri già riferiti, ve n'ebbero altri, come quelli del Drago, del Delfino, del Grifone, del Leon Rosso, famoso nome fra noi per molti e molti alberghi che da esso s'intitolano, e dell'Ariete, famosissimo animale anch' esso, e singolare pel contrasto che offre fra la pastorale e l'epopea.

Tali in complesso furono le pompe di quelle due giornate del Torneo, e tali un di presso saranno quelle della terza. Certo è

che gl'Inglesi si divertirono assai, ed ebbero molto diletto di passare alcun poco da questa età mercantile a quell'età di prodezza e d'amore. Ma la prova non passerà in costume, e dopo i Tornei le menti ritorneranno intente più che mai alle strade a ruotaie, ai bastimenti a vapore, alle dissensioni dei Cartisti, alla quistione d'Oriente, al progresso del Tunnel, alle concioni del grande agitatore. Di tutto l'impero del romanzo non resterà che la memoria di una bizzarra fantasia, e qualche rammarico a chi si troverà parecchie ghinee di meno; e di tanti cervelli cavallereschi non rimarrà forse che qualche altro pazzo, di cui l'Inghilterra non manca, il quale s'innamorerà della Regina Vittoria.... Regina della bellezza, che non ha d'uopo di Tornei per essere tale.

DOMENICO VIVIANI

Gazzetta Ufficiale, 1840 — N. 85.

L'illustre uomo, la cui perdita sarà lungamente lamentata in Italia e dovunque le scienze naturali avranno un seguace e un cultore, nacque nel 1772 in Legnaro, piccola terra nella riviera orientale di Genova. Quivi nutrito dalle vivide aure di quel bellissimo cielo e dall'aspetto di quella varia e maestosa natura, sortì un'anima squisitamente sensitiva e apparecchiata alle più nobili e sublimi ispirazioni della letteratura e della filosofia. Dalle scuole di Levanto, ove con plauso diede opera ai primi studi, passò al collegio di Siena, occupandovi uno di quei posti gratuiti che la munificenza del dottore Domenico Rivarola di Chiavari, professore nell'archiginnasio romano, vi aveva istituiti nel 1637: ed ebbe maestri nelle matematiche il Canovai e il Dal Ricco, e nella medicina uomini eccellentissimi, specialmente il Mascagni che sel tenne carissimo. Da Siena andò a Roma, ove con plauso universale ottenuta la laurea medica, invaghissi per la prima volta della botanica, e ad essa pose l'animo con quell'amore, che doveva col tempo manifestargli tutti i segreti della scienza.

Dopo breve dimora in patria ed in Genova, colse non so quale occasione di stabilirsi a Milano, e quivi soggiornò quasi quattro anni, attendendo a perfezionarsi nelle discipline naturali a cui specialmente si era dedicato, e ad apprendere la lingua tedesca e la spagnuola, traducendo alcune operette, fra le quali una botanica del Cavanilhes, che furono poscia pubblicate in Genova nel 1802, coi tipi di Andrea Frugoni.

Così scorrevano gli anni giovanili del Viviani nel commercio dei dotti e nella cultura de' gravi studii, fin che, ritornato in Genova dopo il memorabile assedio di quella città, fu accolto da quell'illustre Mecenate degli ingegni, Marchese Gian Carlo di Negro, e fatto direttore del giardino botanico della sua ridente Villetta. In quella Tempe cominciò, pregato, ad insegnare botanica ai dotti e agli indotti, a pubblicare il catalogo delle piante raccolte nel giardino del suo nobile amico, a scrivere parecchie dissertazioni da leggersi nella *Società medica di emulazione* intorno a quel tempo fondata, e a mettere in luce tre fascicoli di un'opera ch'esso intitolava *Annali di Botanica:* di modo che salito in molta fama in patria e fuori, e collocato dalla pubblica estimazione fra i maggiori scienziati d'Italia, fu eletto Professore di Botanica nell'Università di Genova, riordinata nel 1803; e in quella rifulse di tutta luce, uno degli astri componenti la famosa Pleiade di professori chiarissimi, quali erano i due Solari, il Multedo e il Gagliuffi, il Serra e il Moyon, che in que' tempi facevano dell'Università di Genova, una delle più insigni Accademie dell'impero francese. D'allora in poi fino all'anno 1834, la vita del Viviani fu tutta consacrata alle scienze, ed ei le promosse ed illustrò dalla cattedra e dal gabinetto colle lezioni e colle scritture in tutti quanti i rami in cui si divide l'immenso regno della natura: le quali scritture, se per esser molte io non cito, sono però conosciute abbastanza dai dotti d'Europa, e tenute in gran pregio dalle principali Accademie che ambirono annoverarlo fra i loro socii e collaboratori. A lui furono amici ed estimatori i più illustri scienziati del secolo, primo fra i quali il Cuvier; a lui furono liberali di onorificenze i grandi che lo conobbero; e a lui non venne meno la munificenza del magnanimo Re nostro, che ne premiò le lunghe ed onorate fatiche colle insegne dell'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro.

Fu il Viviani dotato di lucida mente e di non comune facondia: i gravi studii non lo aveano distolto dagli ameni: le belle lettere gli venivano in soccorso delle scienze: i fiori dell'elo-

quenza gli abbellivano l'arido sentiero della dottrina: tal che per la copia dell'erudizione e per l'abbondanza della favella, io potrei rassomigliarlo a Plinio l'antico; ma il naturalista Genovese vinceva il Latino per potere di criterio e per acume di critica avvalorati dal maggiore progresso della sapienza moderna. Egli era spiritoso motteggiatore, e se talvolta sembrava propendere al satirico, vi era spinto più tosto da una tal quale vivacità dell'ingegno, che da mal talento del cuore: non di rado assumeva un contegno severo anzi che no; ma è dubbio se ciò provenisse da tropp'alto sentire di sè, o da abitudine contratta dai gravi ufficii suoi come Professore e come Ispettore, chè tale ei fu ancora. Del resto fu d'animo schietto e generoso; amò praticare la virtù anzichè ostentarla; durò costante nelle amicizie, non così nelle rivalità; usò temperanza nell'una e nell'altra fortuna; e stese volentieri la mano a chiunque aveva di mestieri del suo patrocinio. Ed io, ora che il mio elogio non può ledere alla sua modestia, nè venir travisato dall'altrui opinione, io giovinetto, anzi ancora adolescente, l'ebbi sostenitore nei primi passi della mia carriera letteraria allorchè fui creato Professore Supplente alla intiera facoltà delle Lettere nella Patria Università, e confortatore amoroso, quando scopo, ahi fin d'allora! della malignità e dell'invidia, cedetti sdegnosamente il mio luogo. Nè lontananza nè tempo mi cancellarono poi dal suo cuore, e la sua tenerezza per me non cessò che colla sua vita.

Tormentato per ben quindici anni da una fiera nevralgia al braccio sinistro, ei soffrì con fortezza cristiana il suo lungo martirio, e tratto dal patimento, più che dalla vecchiaia, al sepolcro, vi si appressò rassegnato, e vi scese nello scorso febbraio (1840) confidente nell'eterna vita avvenire, lasciando nel suo testamento un'onorevole testimonianza dell'alta indole sua nel dono ch'egli offre a S. M. il Re Carlo Alberto degli oggetti seguenti:

1. Una sceltissima e ben anche numerosa collezione di libri in gran parte di botanica e di storia naturale, con altri di pregiate edizioni di classica letteratura greco-latina; 2. Un erbario ricco di pressochè tutte le specie di Italia, ed unico forse per la copia dalle piante d'Egitto da lui dovute a un ottimo suo allievo, il signor Figari, che da più anni trovasi al servizio di quel Bascià in qualità di Professore di Botanica; 3. Una collezione di minerali formata bensì di piccoli pezzi, ma per la loro scelta molto istruttivi; 4. Una collezione di 2000 circa antiche monete di bronzo, tra le quali alcune poche rarissime; 5. Parecchi

stromenti di fisica, e fra questi un ottante del celebre artista Ramsdom; 6. Molti disegni originali di piante, ch'egli aveva il progetto di pubblicare.

Le parole con ch'egli accompagna l'offerta vanno riferite fedelmente, per nulla detrarre al nobile omaggio della sua devozione.

« Ho deliberato, egli dice, di esibire in dono tutti i surriferiti « oggetti di studi a S. M. il Re nostro amatissimo Sovrano, suppli- « candolo umilmente volerli accettare come un tenuissimo sì, ma « schietto e cordiale documento de' sentimenti di amore e d'in- « finita gratitudine che fino all'ultimo momento di sua vita, esa- « leranno dal cuore del più devoto e del più affezionato dei suoi « fedeli sudditi. Furono questi oggetti gli elementi di mia vita « morale, che tutta impiegai in quel ramo di pubblico insegna- « mento che mi venne affidato; fu con essi che potei disimpe- « gnare i doveri di mia carica, e fu per essi che ottenni quei « tratti di sovrana bontà e soddisfazione dei quali oltre ogni « mio merito, fui onorato. Se pertanto questi oggetti hanno un « pregio, egli è quello che sopra di essi riflette il servizio, cui « non senza qualche successo furono impiegati. Sotto questo « titolo oso farne dono a S. M., ben sicuro che sotto i suoi « Augusti auspicii tanto favorevoli al progresso di utili studi, « potranno, passate in altre mani, rendere migliori servizii al « pubblico insegnamento che non hanno renduto nelle mie ».

Così la morte non ci avrà rapito del tutto il valent'uomo che noi deploriamo: così la magnanimità del Re nostro degnandosi di assecondare i nobili voti dell'estinto vegliardo, lascierà ai posteri un monumento di più della protezione di cui godono le Scienze e le Lettere sotto il glorioso suo regno; e il Viviani sarà venerato dai nepoti, come adesso è venerato da chi lo conobbe e lo piange.

ARMERIA REALE

ANTICA E MODERNA

Gazzetta Ufficiale, 1840 — N. 92.

Io non so se gli studii intorno al Medio Evo abbiano acceso negli uomini il desiderio delle raccolte d'armi antiche, o se piuttosto dall'aspetto e dalla contemplazione di queste siasi nei medesimi alimentato l'amore per quelli. So bensì che pei dotti investigatori delle cose antiche d'inestimabil prezzo son l'armi, quali monumenti dei costumi e delle arti, della nobiltà e della milizia dei tempi, dirò così, tutti poetici, la storia de' quali fu lungamente sepolta, ed ora per opera degli studiosi a poco a poco è ridonata alla luce. L'armi in fatti erano, a quell'età di ferro, le cronache delle potenti famiglie; eran esse la scienza araldica, eran la storia e la genealogia degli eroi. I Baroni, nelle ampie sale de' loro castelli, avevano schierate d'innanzi agli occhi le origini e le imprese degli avi: ogni armatura rappresentava un fatto, ogni scudo un'azione, ogni spada una vittoria: i trofei sospesi alle pareti, i cimieri ondeggianti, le bandiere, i vessilli, i pennoni erano epoche parlanti degli antenati: il cappellano del castello ne conosceva i nomi ed i gesti, e gli raccontava ai donzelli e ai valletti per eccitargli ad una nobile emulazione: il menestrello ne faceva argomento de' suoi canti, e le dame e le damigelle, intente a ricamare sul telaio le ciarpe e le assise de' cavalieri che dovevano armeggiare ai tornei, ne copiavano le forme, i colori ed i motti. In una parola, le antiche sale d'armi erano le memorie del passato, l'istruzione del presente, la tradizione per l'avvenire.

A noi, figliuoli del secolo diciannovesimo, a noi rapitori, come disse il Turgot, del fulmine celeste, le raccolte delle armi antiche non possono ad altro servire che a meglio rappresentarci il passato, poichè i nostri tubi fiammanti, i razzi alla Congrève, e la potenza del vapore, assai ci provvedono pel presente, e più ancora ci promettono per l'avvenire; ma quel passato è per noi

fecondo di gravi considerazioni, e largo di gloriose memorie. Quelle armi succedute alle più antiche, quai sono le greche e le romane, ci rammentano la più tremenda catastrofe, di cui fu scena la terra; la caduta cioè dell'imperio d'Occidente, e lo stabilimento in Italia di popoli settentrionali che vi recarono nuovi stromenti, nuovi costumi e nuova milizia: quegli elmi e quelle corazze, quelle scuri e quelle lancie, sono testimoni delle usanze feudali, dei litigi privati, dei pubblici giudizi, di tutti quei secoli, di che è composta l'età di mezzo: quegli scudi e quelle bandiere conservano la memoria dell'origine e dell'incremento, delle fortune e delle sventure delle grandi famiglie italiane. E in Italia, ci dicono quegli stemmi e quelle divise, in Italia più che altrove fioriva un giorno la cavalleria; qui furono banditi tornei, qui giostre e gualdane, qui le corti d'amore sentenziavano del valore e della galanteria, e alle corti dei nostri Principi furono preludio dei canti dell'Alighieri e del Petrarca, le serventesi del mantovano Sordello e i compianti del genovese Folchetto.

Lode adunque a chi raccoglie e conserva queste antiche testimonianze della storia, questi avanzi ancora parlanti dei nostri maggiori! Gloria al magnanimo Re Carlo Alberto, che nel tempo istesso in cui provvedeva ne' suoi Stati all'incremento della scienza istorica, non trascurava questi monumenti che la rischiarano! Egli pel primo provvide la sua capitale di un'Armeria forse la più splendida che mai si vedesse in Italia e fuori: imperocchè, a mio credere, quella è meno perfetta che si conserva in Inghilterra nella torre di Londra; e fra le Italiane, quella di Venezia, un tempo ricchissima, è adesso scemata, e quella di Genova fu manomessa, molti anni or sono, dal furore popolare nel penultimo rivolgimento della repubblica.

Descriverò io a parte a parte l'ampia sala che contiene tante e tante ricchezze, la bella disposizione con cui sono esse collocate, la maestà dei trofei intorno alle pareti, la magnificenza delle armature, l'imponente spettacolo de' guerrieri sui loro cavalli di battaglia? Nè il breve spazio di queste colonne me lo permetterebbe, nè l'abbondanza delle cose impossibili a rammentarsi. D'altra parte egli è officio che spetta a chi pone in questa grande raccolta le sue cure, e con raro discernimento ed egualmente rara perseveranza d'indagini e di studii giunse a scoprire e a classificare tante materie o dimenticate o confuse. Il sig. Conte di Seyssel, che appunto è desso, primo scudiere e gentiluomo di

camera di S. M., direttore e conservatore delle armi antiche e moderne, sta infatti lavorando intorno ad un catalogo illustrativo il quale, corredato da opportuni disegni, spargerà sulla Reale Armeria quella luce ch'io per me non so darle.

Chiunque s'innoltra in questo Museo, per così esprimermi, dell'antico valore, rimane rapito ad uno spettacolo magnifico e sorprendente quale doveva essere quello presentato altre volte dalle pompe cavalleresche; e aspetta di udire il suono della tromba che invita alla giostra o chiama alla battaglia i figli dei prodi, e pargli che di lì a poco uscir debbano ed accorrere precipitosi nella gran sala i cavalieri ad armarsi, e imbracciare gli scudi, e palleggiar le aste e brandire gli acciari. Il poeta si trasporta col pensiero ai bellici ludi dei paladini di Carlo Magno e alle penose inchieste di Lancilotto e di Tristano: qua gli elmi, e le celate, le loriche e le maglie; là le targhe e i brocchieri, le spade e le mazze, i pugnali e le scuri; quinci le ciarpe, le tuniche; quindi i vessilli e le imprese ricamate per mano delle dame e delle damigelle: e dappertutto arme d'offesa e di difesa, arnesi di guerrieri, bardature di cavalli, ed archi e turcassi di ogni età e di ogni nazione; e in mezzo agli archibugi d'ogni tempo e di ogni fattura, mirar crede perfino l'arme funesta del Re Cimosco, seppellita nell'onde per mano di Orlando, e ripescata per opera di alcuno incantatore nemico della cavalleria. Ma il filosofo e lo storico che quivi entro si aggirano han forse maggior pascolo all'intelletto: e meditano sulle rovine dei secoli, sui rivolgimenti delle nazioni, sui mutamenti degli usi e delle costumanze, sul Genio inventivo degli uomini che nuove arti sostituisce a nuove arti; e passano in rassegna i grandi che più non sono, le gesta di Principi arbitri della condizione dei popoli, e le glorie dei Monarchi per cui fu ampliata o serbata illesa la fortuna della patria.

E noi c'inchiniamo con devozione alle guerriere spoglie del grande Emanuele Filiberto, che primeggiano nella splendida galleria, e siamo riconoscenti alle cure di chi cercolle e riunille, non solo perchè l'averle conservate sia beneficio alle Arti prestato, ma un alimento di più all'amor subalpino verso un eroe, alla cui fermezza e virtù il nostro paese va debitore di tanto. Con egual compiacenza nazionale possiam noi contemplare l'intiera armatura di un altro Filiberto di Savoia, grande ammiraglio di Spagna, morto a Palermo nel 1624; e gli elmi di Carlo III, e di Carlo Emanuele I; e la lorica del Principe Tommaso di

Savoia Carignano; la corazza e il pugnale del Re Carlo Emanuele III, e quella del Principe Eugenio, non che la sella e le briglie del suo cavallo, e le pistole e la spada ch'egli portava all'assedio di Torino; ed altre corazze e varii elmi che dalle loro imprese e dai nodi gordiani che vi si veggono, possiamo giustamente attribuire ad alcuni guerrieri di vaglia dell'illustre casa de' nostri Monarchi.

Fra le armature complete che ci si offrono allo sguardo, ve ne ha sette a cavallo di tutto splendore e bellezza, e sono, oltre già quella mentovata di Emanuele Filiberto, una del Ruota di Bergamo, generale agli stipendii della repubblica Veneziana, due altre d'ignoti guerrieri dei tempi dell'Imperatore Massimiliano; e tre veramente magnifiche, due delle quali appartenenti all'Armeria dell'illustre famiglia dei Martinengo, acquistata con molto dispendio da S. M., e l'altra spettante un giorno all'antica casa dei conti Zuchei Travaglini, rinvenuta a Spoleto. Quanto alle altre, che sono oltre quaranta, vuolsi fare menzione di due portate da guerrieri che furono presenti alla memorabile battaglia di Pavia, e morirono delle loro ferite nell'ospedale di Vercelli, ed una finalmente di un prode colonnello della famiglia di S. Martino d'Agliè.

Molte e preziose sono le spade, e molti e preziosi sono gli elmi, gli stendardi e i trofei, quali d'ignota derivazione, e quali di nota; fra i primi si ammira il bell'elmo illustrato dal celebre Scarpa in una lettera indirizzata al suo amico cavaliere Bossi: e fra i secondi, lo stendardo di Luigi XIV coll'impresa del Sole, e la leggenda *nec pluribus impar*, preso all'assedio di Torino; un vessillo spagnuolo, conquistato nella battaglia di Campo Santo, e un altro a Ceva nel 1664. Ma più preziosi ancora sono gli scudi e i brocchieri, le targhe e le rotelle, tutti di ferro cesellato, istoriato, damaschinato, e intarsiato d'oro e d'argento. Il loro numero è assai rilevante, e nessun'altra Armeria può vantarne altrettanti di sì squisita bellezza. Quattro di essi son già delineati dal valente pittore Pietro Ayres, disegnatore della R. Armeria, e si stanno incidendo dall'illustre cavaliere Lasinio: uno è un ancile rappresentante i fatti principali delle guerre giugurtine, che alla delicatezza dei contorni si annunzia per opera di egregio artefice, e probabilmente di Benvenuto Cellini: l'altro, pure ovale, porta figurate le nozze di Ebe, e il disegno sembra di mano di Raffaele: il terzo ed il quarto sono tondi; e in quello vedesi Ercole che combatte coll'idra, e si crede eseguito da Giulio

Romano per uso di Carlo quinto; e in questo è una battaglia, che da certi emblemi si può credere combattuta sul Po, mirabile per intrecci di figure e per varietà di movenze.

Ma qui mi è forza ripetere la già fatta protesta, vale a dire, non essere nè mio intendimento, nè in mia facoltà, descrivere a parte a parte i tesori raccolti in questa Armeria veramente regale. Se non le antiche, le sole armi moderne mi porterebbero tropp'oltre, tanto son esse e numerose e pregiabili per epoca, per ricchezza e per forma. Inoltre una fredda descrizione non adeguerebbe alla magnificenza dello spettacolo che altri può avere ammirato. Io porto opinione che la Reale Armeria sia cosa da studiarsi con tutt'altro scritto, che con un semplice articolo di Appendice. Essa è impresa a cui più di tutto dovrebbe soccorrere la poesia, siccome quella che colora col suo linguaggio ciò che a mala pena può delineare la prosa. Sorga il Mascheroni di questo eroico museo, ed otterrà più fama dell'antico! imperocchè la scienza favella all'intelletto: ma le memorie degli avi, i patrii monumenti, i gloriosi esempli, e le virtù del Principe che gli raccoglie e gli onora, questi, non solo alla mente, ma favellano al cuore.

LA SANTA CONVERSAZIONE

TAVOLA DI RAFFAELE D'URBINO

Gazzetta Ufficiale, 1840 — N. 189.

Gl'immortali Artisti del gran secolo di Giulio II e di Leon X, a malgrado dei rivolgimenti degli anni e dei popoli, e più di tutto, della moda tiranna di questi e di quelli, non sono scaduti nè di pregio, nè di riputazione. Son lì come norme eterne dell'Arte, per istruzione degli uomini che studiano e imitano la bella natura, e per disperazione dei novatori che si stillano il cervello per allontanarsi da quella. Additate a certi odierni pittori tanto infatuati di quel benedetto *medio evo*, che a forza di armature,

di velluti, e di piume trasmutano la poetica Arte della pittura in quella così prosaica dell'addobbatore e del sarto, additate loro una tela del Sanzio, una tavola del Guido, un fresco di Giulio Romano, ed essi non possono a meno d'inchinarsi reverenti a quegl'ingegni sublimi e di confessare in loro cuore la propria nullità. Costoro almeno non sono ancora giunti al sacrilegio del disprezzo verso i sommi maestri; e dove avvenga che dopo tanto saccheggio a noi dato dai ricchi stranieri, si rivenga in Italia alcun capo lavoro di que' santi pennelli, essi pure sono costretti a fingere di allegrarsi per una scoperta che ridonda in onore di questa classica terra, e la compensa dei perduti tesori. Non così accade nella Letteratura. Si rinvenissero domani i sei libri dei *Fasti*, le *Deche* di Livio, le *Storie* e gli *Annali* di Tacito, opere sventuratamente smarrite, si trovassero ancora tutti i codici veduti da Fozio in Bisanzio, tutti i libri abbruciati da Omar in Alessandria, v'hanno taluni che invece di allegrarsene, se ne arrovellerebbero, e invece di farne stima, ne torcerebbero il naso, come da inutili anticaglie. Donde proviene siffatta differenza fra due Arti sorelle che dipendono egualmente dalle eterne leggi del Vero e del Bello? La risposta a questo quesito sarebbe materia di lunga e importante dissertazione, alla quale non posso, nè voglio accingermi adesso.

Prendiamo adunque, dice il proverbio, prendiamo il mondo come viene, e porgiam grazie alla sorte che la condizione della pittura non sia tanto al fondo come quella della letteratura, e possiamo ancora senza timore di riprensioni, manifestare la gioia nostra per la scoperta di una preziosa Tavola di Raffaele d'Urbino. Essa è in Genova presso il signor Lorenzo Berlingieri, elegantemente disegnata dal signor Raffaello Granara, valentissimo artista che si accinge ad intagliarla, e già illustrata da un nobile scritto del signor Federigo Alizeri, eccellente e studioso giovane, e caldissimo d'amore per le Arti. Duolmi che l'angusto spazio di queste colonne non mi conceda di qui riferire l'intera illustrazione a così preziosa dipintura; ma ne trascriverò quel tanto che basti per far conoscere agli Italiani i rari pregi di questo insigne lavoro dell'Urbinate. Il sig. Alizeri dopo avere opportunamente favellato del sublime ufficio della pittura mediante lo stabilimento della Religione Cristiana e dimostrato che giammai nessun altro dipintore avesse, quanto Raffaello, ricevuto dal cielo quell'aura d'ispirazione per potere coi colori rappresentar le sembianze di una legislazione non in terra concepita:

dopo avere discorso sull'indole della pittura di Raffaello e sulle varie maniere da quell'alto ingegno sperimentate per meglio figurare i suoi concetti: dopo aver riconosciuti tutti i caratteri di lui nella tavola posseduta dal signor Berlingieri, e giudicato ch'essa appartiene all'ultima maniera in cui l'Artista sfoggiò più che in altra in isquisitezza di colorito ed in nerbo di chiaro scuro, quasi volendo migliorar la seconda che fu purgatissima ne' contorni, meravigliosa ne' concetti, ma confinò colla languidezza per quel che riguarda il pennello; dopo tutto ciò, dico, il signor Alizeri viene in tal guisa a trattare della tavola istessa.

« I soggetti, che volgarmente appelliamo *Sante Conversazioni*, formarono le delizie dell'Urbinate, che se ne fece modello, e tolse la speranza ai venturi di rinnovare, non che di superarlo, in un tema di questa fatta. La Madre della nostra salute, il Cristo operatore della medesima, e il messaggiero di lui, spedito a disporre gli animi nella novella legislazione, comprendono in fatti i protagonisti di un'epoca così luminosa. Molti il prevennero in cotesto argomento, non men di lui pietosi, e dabbene artisti; ma l'ispirazione del cuore uscì più limpida, più dignitosa dalla mano di lui sulle linee di mute figure a corredarle di favella divina.

« Ed ora mal ci starebbe giustificar le nostre parole col soccorso de' quadri, onde si abbellano le sponde di Tevere e di Arno mentre in questo del signor Berlingieri possiam farlo a dismisura, nel quale l'inspirata purezza de' concetti, l'impronta del celeste candore, che costituiscono in Raffaello il primato, mirabilmente risplendono. La Vergine seduta sotto una tenda (costume frequentissimo in questo pittore) tiene acconciato sulle ginocchia il Divino Fanciullo il quale, spoglio d'ogni carattere che individua ne' mortali quell'età verdeggiante, dimostra miracolosamente nella nobiltà de' suoi tratti il mistero in cui nacque. Il Battista, coevo a Gesù, e ministro di lui, sta inginoccchiato presso la culla con un cotal sorriso sulle labbra, di cui non vedesti il più ingenuo e giugnendo mano a mano, ascolta con sommessione profonda i precetti della sua destinazione, che quindi a più lustri ripeteva alle attonite turbe sulle romite sponde del Giordano. Nè Maria rimane straniera all'intenzione de' due pargoletti, che socchiudendo il libro in cui meditava sugli antichi vaticinii, si volge con affettuoso trasporto al colloquio che tutto comprende il poema delle cose avvenire. Tu diresti ch'ella si allegri in suo cuore al

pensiero della comune salvezza, mentre l'attrista il presentimento di quel sacrifizio che doveva esserne il prezzo; ma qual dei due possa più in lei, mal sapresti discernere. A tanta sublimità di concetti Raffaello solo poggiava!

« Il dettaglio poi di que' meriti, che appartengono all'esecuzione, sarebbe un oltraggio al nome di lui, che le opere sue per naturale costume fece sempre perfette ed irreprensibili. A lui solo direi quasi, fu concesso, siccome in quest'opera, unire somma vaghezza di colori a somma armonia di toni, d'accoppiare forza e nerbo a chiarezza, anche nelle ombre più fitte, ad indovinare un'insensibile gradazione di tinte in tutto lo spazio del quadro, senza tradire l'unità delle parti, o smarrire un istante la soddisfazione dell'occhio.

« Cosiffatta è la tavola, di cui è fortunato possessore il signor Berlingieri. Nel quale non tanto giova commendare il cortese pensiero di promulgarla agli sguardi comuni col sussidio dell'intaglio, quanto l'accorgimento nella scelta di chi l'eseguisca. È questi il signor Raffaello Granara professore d'incisione nella nostra Accademia, ed institutore di sceltissima gioventù nell'arte che egli carezza con tanto amore. Se lice dal nome di lui, già consecrato per autorità della fama, e delle opere già conosciute, noi avremo una stampa degna dell'originale da cui deriva, e capace a diffondere presso il pubblico, non pur la memoria, ma le doti più recondite di quel maestro. Senzachè il disegno ultimato con eccellenza invidiabile ci si fa mallevadore di tale speranza, e in noi la confermano le usanze del Granara, che il traggono dalla schiera degli artisti volgari, perchè più educato al desiderio d'onore, che a quello di privato vantaggio.

« E tanto sia detto per noi a gloria di un Artista, di cui ci tornerebbe a disdoro il non andare fastosi. A lui solo quindi, e alle opere di lui, è serbato manifestare agli intelligenti, per quali passi proceda in Genova nostra l'arte finissima dell'incisione, e qual derrata di frutti possa ella promettersi dall'esempio trafuso da lui sui discepoli che riguarda quai figli. Alle penne de' letterati spetterebbe il promulgarne le lodi, le quali mentre tornano ad aumento del decoro municipale, rendono un mutuo elogio ai magnanimi signori, sotto i di cui auspizi crescono tra noi queste Arti del Genio, e rispondono per singolar guisa all'amore de' suoi protettori ».

Così l'Alizeri: e i suoi voti non saranno delusi; imperocchè la tavola di Raffaello disegnata maestrevolmente dal Granara, am-

mirasi già da parecchi giorni alla pubblica esposizione dell'Accademia di Genova, e il signor Giuseppe Gando, già chiaro, benchè in freschissima età, come egregio cultore delle Muse Latine ed Italiane, intitolò al valente disegnatore il seguente sonetto:

Tutta, o spirto gentil, nel tuo lavoro
Di *Raffaello* la mirabil tela,
Tutta s'impronta, e altissimo tesoro
A noi di sovrumana arte disvela.
Per te riveggio e un'altra volta adoro
Della Vergine pia, che al Figlio anela,
Il mansueto sguardo, il bel decoro,
E la gioia e il dolor che in lei si cela:
E credo io ben che dalle sue celesti
Spere disceso, allor che le dipinte
Virginee forme a disegnar prendesti,
Reggesse a te la non fallabil mano
L'Angelo istesso che le belle tinte
Mescea d'Urbino al dipintor sovrano.

Per parte mia ho adempiuto, io credo, quanto in me stava, l'obbligo d'Italiano e di cittadino consecrando queste poche colonne alla scoperta di una dipintura tanto onorevole pel Genio che la ha creata e per la Patria che la possede. Possa questa possederla per sempre!

ORGANO DI CARLO SERASSI DA BERGAMO

NELLA CHIESA DI N. S. DELLA CONSOLATA IN TORINO

Gazzetta Ufficiale, 1841 — N. 69.

La Religione Cristiana a cui l'universo va debitore di tanti benefizii, fra le Arti che sublimano l'intelletto e confortano il cuore, ci ha pur conservato la musica, anzi ha creato per essa

nuovo strumento e nuove espressioni: imperocchè l'organo è suo dono, e sua favella sono i sospiri che sgorgano dal bronzo [1]. Grave e commovente strumento, religiose e patetiche note che si accompagnano alla santità di tutti i misteri del Cielo, e si sposano a tutti gli affetti o lieti o tristi onde è irradiata od afflitta quaggiù questa vita mortale. Dall'umile chiesuola del villaggio sino all'augusta basilica della metropoli, dalla solitaria badia sul dorso dei monti e all'ombra delle foreste, sino allo splendido tempio sorgente fra gli ampi edifizii delle città popolose, l'organo è l'interprete delle preghiere dell'uomo e delle consolazioni di Dio, è il messo armonioso per cui la terra sembra comunicar colle sfere: ha semplici e spontanei suoni pei riti celebrati dal modesto pastore di povera villa; ha ricche e studiate armonie per le cerimonie dei pontefici sotto la cupola sospesa nel maggior tempio cristiano dal genio di Michelangelo; ma da per tutto la sua voce si accoppia del pari ai tremiti del cuore umano, e il tapino abbandonato sospira con essa le sue miserie, il grande non pago, le sue speranze deluse e le caduche sue gioie.

Fra noi, avvezzi da lunga stagione alle splendide orchestre dei teatri e delle accademie, in mezzo a tanti strumenti temprati da dotte mani, fra tanti concenti e tante melodie di celebri artisti, vi sarà forse più d'uno, che meno di me si sentirà commosso dal suono dell'organo sposato alla salmodia della chiesa, e riguarderà lo strumento come inutile alle ricchezze infinite di un'arte feconda di sempre nuove meraviglie, qual'è la musica odierna. Sarebbe mestieri che costui distinguesse la musica profana dalla religiosa; che vedesse l'errore in cui caddero i maestri, i quali dar vollero alla gravità di questa l'amenità di quella; che deplorasse l'attuale confusione di genere con genere, e la perdita della scuola dei Pergolesi e dei Vinci, dei Duranti e dei Leo, dei Galuppi, e degli Hasse. Lo strumento era per quella musica, e la

---

[1] Lasciando da parte la quistione se l'organo sia stato inventato da Davide, diremo che fu veduto la prima volta in Francia nel 757 mandato da Costantino Copronimo al Re Pipino, il quale trovandosi allora a Compiègne, ne fece dono alla chiesa di San Cornelio di quella città. Ma l'uso di questo strumento non s'introdusse nelle chiese in generale che nel secolo XIII. *Dict. des origines, ediz. di Parigi del 1777. Vol. V, pag. 299.*

(*Nota dell'A.*).

musica per lo strumento. Allora la religione parlava il suo severo linguaggio, Geremia trovava le sue lagrime, Ezechiello le sue patetiche ispirazioni, il salmista le sue estasi ed i suoi lirici voli; allora il culto cattolico ridestava negli animi auguste e soavi rimembranze, il Libano e il Calvario, Solima e la celeste Gerusalemme, la colpa e l'espiazione, la morte e il trionfo.

Ma dove sembrassero inutili siffatte osservazioni e solamente si volesse risguardar lo stromento dal lato dell'arte, basterebbe recarsi al magnifico tempio di Nostra Signora della Consolazione, e contemplare il grand'organo allogato dai RR. PP. Oblati all'illustre Carlo Serassi, e da lui mirabilmente compiuto. Quest'organo è per sè solo un'orchestra, e dove sia tocco da mano industre non v'ha musica ch'ei non esprima, non v'ha strumento ch'ei non pareggi, e fors'anco non vinca: tanti sono i registri, tante le canne, tanta è la forza, la precisione e la dolcezza di cui lo dotava l'artefice. Il Serassi autore di cinquecento quaranta cinque organi, fra i quali son da notarsi quelli di cui arricchiva Roma e Venezia, Piacenza e Bologna, Genova e Chiavari, Torino e Novara, ecc., ecc., parve in questo voler superare sè stesso, e donare uno dei più venerandi santuarii della cristianità dell'opera più meravigliosa della sua mano e della sua mente inventiva [1].

Altri di me più esperti nell'arte diranno l'ingegnoso meccanismo che in esso si ammira, e rileveranno i pregi di ordinamento e di esecuzione che lo sollevano al di sopra dei più rinomati lavori di cotal genere; a me sia lecito di significare soltanto gli affetti, da cui l'animo è compreso all'udire i tesori d'armonia che da quest'organo emergono. Direste che la divina poesia mariti a quei suoni le sue più sublimi fantasie, o per dir meglio, da essi le derivi. Ora vi sembra di udire Mosè cantante sull'arpa il cantico di giubilo sulle rive del varcato Eritreo; ora la flebile querimonia del salterio di Davide ai giorni della penitenza e del lutto; talvolta vi rimbomba all'orecchio il clangore delle trombe di guerra che metteano sgomento nelle schiere avverse a Israele; tal'altra le tibie argute e i crotali e i cembali delle turbe

---

[1] I registri di quest'organo sono 70, e le canne che li compongono 2296. Il registro delle trombe forti d'ottone e della cornamusa, il *Grillas* per accrescere e diminuire la forza dell'eco, l'unione dei due organi e la terza mano, sono tutte invenzioni del Serassi. (*Nota dell'A.*).

danzanti intorno alla sacra arca del patto: di là le rustiche avene dei pastori giubilanti alla notte più lucente del giorno; di qua i timballi dei soldati, il cozzar delle spade e le strida delle madri sui trucidati innocenti: quando il muggito della tempesta, il brontolare del tuono e lo scrosciar della pioggia sul mondo condannato al naufragio; quando la gioia della terra e l'allegrezza del cielo al comparire dell'arco baleno promettitore di pace: quinci i romori del tempio crollante, e gli angeli ploranti sul Golgota il sangue dell'agnello svenato; quindi gli osanna dei cherubini, e la gioia degli astri cantanti il trionfo del Re della gloria, vincitore della morte e dell'inferno: e l'epopea si confonde coll'elegia, il lutto della tragedia coll'estro della lirica, la mestizia colla giocondità, il pianto col riso, l'agitazione colla calma..... Quai mezzi di più ha un'orchestra per numerosa che sia, quali complicazioni di concenti e di canti ha mai l'arte motrice de' suoi mille stromenti, che quest'organo del Serassi non abbia? Una volta sola io l'udii, e l'effetto che in me produsse è indicibile.

Tutta Torino applaudirà all'artefice, e a chi lo incoraggiava. Alcuni giovani ingegni encomiarono con bei versi i rari pregi del Serassi; ma i versi non possono giungere all'altezza del sublime strumento.

L'ACCADEMIA LIGUSTICA

NELLA SOLENNE SPOSIZIONE DE' XV AL XXIII AGOSTO MDCCCXL.

Gazzetta Ufficiale, 1841 — N. 83.

Questo opuscolo dedicato all'illustre scultore Gaggini, già professore all'Accademia Ligustica, è scritto da Federico Alizeri, giovane e vivace ingegno, del quale si fece onorevole menzione nelle nostre appendici intorno ad altre sposizioni di Belle Arti ch'ebbero luogo nell'Accademia medesima. Ed è opuscolo che non volevasi lasciare in oblìo, non solo pel modo disinvolto e,

dirò così, brioso che non sempre si ammira in siffatte scritture, ma eziandio per quella libertà di giudizii non iscompagnata da rettitudine e da conoscenza dell'arte con cui esso è dettato. Che se talvolta può sembrare a taluno di scorgervi per entro alcun che di appassionato e di municipale più che non si addice ad una grave rassegna, noi consiglieremo costui a riflettere che un giovine genovese il quale ha d'innanzi tutto il giorno tanti prodigii d'arte e di natura e tanti monumenti della virtute degli avi, e mira questi e quelli così animosamente emulati dai presenti, non può a meno di non sentirsi compreso da un tal quale entusiasmo, e di abbandonare talvolta scrivendo, in materia di arti, il freddo contegno dell'osservatore. In fatti l'Accademia Ligustica, al pari di parecchi altri stabilimenti pubblici, sorta per sola opera di privati, e d'anno in anno fiorente pel sostegno di pochi magnanimi, omai non ha quasi più nulla da invidiare alle maggiori Accademie istituite e mantenute per più potente favore. Imperocchè colla munificenza de' Mecenati concorre al suo perfezionamento la solerzia di chiari professori, e ad amendue corrisponde l'ingegno degli alunni e la fama cui molti già salgono, unica forse, ma nobile ricompensa di nobile beneficio. La qual verità fu intimamente sentita dall'illustre marchese Francesco Pallavicini, allorquando nel giorno della solenne distribuzione dei premii fece soggetto di un eloquente e generoso discorso, il debito che hanno i potenti ed i doviziosi di proteggere e favorire gli artisti, e l'utile che da questa protezione deriva alle arti e alla patria.

Quanto Genova abbia a gloriarsi nel presente e quanto a sperare nell'avvenire dall'Accademia sua di Belle Arti, chiaramente apparisce a chi legge l'opuscolo dell'Alizeri. Duolmi di non poter riferire a parte a parte il suo scritto, e di non poterlo seguire di questa in quella scuola ch'ei va sottilmente analizzando: vale a dire le scuole di disegno e di plastica, quella di architettura e di ornato e la scuola d'intaglio, nelle quali colsero palme non pochi egregi giovani e di molto care speranze. Lo seguirò bensì nell'esame ch'ei fa di alcune belle opere esposte: *Nostra Donna della Pietà,* di Giuseppe Frascheri; il *Martirio di Santa Tecla,* di Giuseppe Isola; e l'*Agar nel momento di abbandonare il morente Ismaele,* di G. B. Cevasco.

L'Alizeri dopo aver presentate savie riflessioni sull'estetica dell'arte desunte dagli antichi, le va applicando alla dipintura del Frascheri e dell'Isola: e dice del primo:

« S'egli è vero, che senza altezza di magistero non si conseguisca sommità d'espressione, il quadro del *Frascheri* dev'essere com'è veramente, nobilitato di sommi pregi pittorici. La verità, con cui colpisce gli oggetti dell'esterna imitazione, farà sempre la meraviglia del pittor più maturo; egli accoglie nelle opere sue tutte le industrie dell'arte, ma velate d'una semplicità che confonde l'industria; e quel ch'è maraviglioso, l'effetto v'è sorprendente senza l'artifizio de' contrapposti, la varietà deliziosa, ma senza danno d'armonia, vivacissimo il colorito, ma non disgiunto da quella sobrietà che fa, direi quasi, di tanti colori un color solo. Finissimo è il discernimento con cui indovina il tono de' fondi per lo stacco de' personaggi, sorprendente la giustezza de' riflessi necessarii al tondeggiar delle membra, industrioso il ripiego degli sbattimenti che servono al rilievo dei loro corpi sui piani. Grave massima è quella di associare la maestria de' colori all'attenzione dell'anima, massima dimenticata dai più, ma non iscordata da lui, che collocò il maggior punto di luce sul volto della protagonista per quella guisa che in esso espresse tutta la forza filosofica, e questa luce venne spargendo per tutto lo spazio mercè d'una degradazione così insensibile, che l'occhio non si avvede del dolce inganno, mentre sperimenta la dolcezza della armonia e del riposo. L'effetto nei quadri fu sempre riputato dagli artisti una soverchieria atta a nascondere la mancanza di più importanti prerogative, e i pittori, specialmente de' secoli men belli, lo cercarono nel contrasto delle ombre e de' lumi, a costo di recar onta alle leggi della ragione. La natura non produce sui corpi nostri ripugnanza d'ombre e di lumi concitati e gagliardi, se non è violentata dall'industria degli uomini, industria che spesso è ragionevole e conveniente al soggetto, qual sarebbe in iscene notturne, e rischiarate di luce che naturale non sia. Questa osservanza, come già è detto, fu spesso sacrificata al desiderio d'acquistar forza e vigore, e i precetti del chiaroscuro furono stravolti ne' suoi principii da tutti coloro, che sdegnosi di contraffare la naturale semplicità, posposero questa all'artificio, ed alla esagerazione. Quel bagliore che ferma lo sguardo nelle tele de' manieristi, e, per venire a cosa più recente, in molte di quelle stampe, che ci diluviano in Italia dalla gallica civiltà, sfuma e disgusta se sia posto sulle bilance del raziocinio. Diffatto il sacrifizio che fece il Frascheri di tutti gli oggetti al lume principale, non gli tolse di vista l'amenità, e mentre i panni e le lenzuola del defunto, e 'l defunto stesso son rischiarati da

una luce già affievolita, son posti però in quella equa misura che non permette di soggettarli a confronto. — Chi mira poi al metodo di panneggiare, s'avvede d'uno stile largo, maestoso, composto, che rammenta Andrea Vanucci; chi guarda alla forza della loro esecuzione, vola col pensiero al magico pennello di Guercino e di Caravaggio. E ricorda il profondo sapere di questi ultimi, la perizia con cui si condusse nel corpo di Gesù; le impressioni d'una morte recente mal si potrebbero dimostrare con più evidenza nelle contrazioni delle forme alterate dall'agonia, nelle estremità intorpidite dal gelido mortale, nel sangue rappreso e disdetto dal corso usato; in tutto è l'ombra di morte, ma di nobile morte che di umano non abbia che il nome. Una cosa sola mormorarono a fior di labbra que' cinici, che lode non concedono se non che a prezzo d'un biasimo; parve a costoro, che il corpo di Cristo non fosse tanto estenuato e consunto quanto conveniva ad uomo vissuto ne' disagi, e morto ne' martirii. Se ciò era per avventura ragionevole per gli osservanti del vero, non era tollerabile ai severi diritti della dignità; il Frascheri rispettò questi ultimi, e ben fece; ma il gusto del bello, la nobiltà, la decenza, sono impressioni che natura non concede che a pochi. »

Noi vogliam credere che a questo elogio del Frascheri non v'abbia alcun che da ridire nemmeno in patria, ove, secondo lo adagio, *nemo est propheta;* imperocchè sappiamo che l'Alizeri è quanto esperto, altrettanto coscienziato scrittore; ma siamo in grado di farci mallevadori degli encomii ch'ei fece ai dipinti di Giuseppe Isola, poichè vedemmo di lui molti pregiati lavori a fresco ed in tela, e specialmente l'*Immacolata Concezione di M. V.*, dipinta per una chiesa americana, la quale, sebbene non finita del tutto, pure ci sembrò dotata delle bellezze che l'Alizeri vi ravvisa. Ed anche noi riconoscemmo nel giovane pittore un'anima capace di grandi concetti, un nobile coraggio d'intraprendere, e un egual desiderio di riuscire, e presagimmo noi pure di lui ciò che adesso veggiamo avverato per testimonianza dell'Alizeri nel *Martirio di Santa Tecla.*

« Tutto spira candore in quel leggiadro quadretto, tutto si aduna in quell'unità di concetto, che, scemata in parte, si distruggerebbe nel tutto. I ministri del supplizio, legata ad un palo la nobil donzella, stanno approntando il rogo, alcuni atteggiati a quella cupa freddezza, che è retaggio di simil genìa, altri compresi ancora d'un senso di pietà sulla sorte di lei. Taluni

non trovarono bastante espressione nel volto della santa; ma a questa non cruciata ancor dai tormenti, qual'altra ne conveniva fuori di quella calma perfetta che è l'unico corredo dell'innocenza? La felicità del pennello corona la venustà del composto, vaghissimo è il cielo, ma non contrasta alla serietà dell'azione, difficil prova; candide le vestimenta di Tecla, com'è candida l'anima che si palesa negli atti suoi, ma non ripugnano i diritti dell'armonia, come quelle che sono aggiustate ne' toni, ed accoppiate ad una forza, che ricorda i Veneti. Quest'opera dell'Isola, siccome fu uno tra gli oggetti più preziosi che adornassero la Accademia, così sarà sempre un fermo monumento atto a far fede che l'ardore della mente di lui non va diviso dalla cognizione del bello, e dal sentimento dell'anima. »

L'*Agar* del Cevasco è un modello in plastica a cui non manca altro pregio che quello del marmo. Il disegno litografico con cui l'Alizeri accompagnò la descrizione giustifica pienamente le lodi ch'ei diede a questo bel gruppo. Esso è mirabile per invenzione e per esecuzione: è una scena patetica e commovente: è il dolor di una madre che ha perduta ogni speranza di salvare il figlio morente; che dall'urna rovesciata ch'ella accenna con mano, alza gli occhi smarriti al cielo cercando da quello una goccia d'acqua ch'esso non ha. Questo gruppo del Cevasco è una sublime lezione di poesia e nel tempo stesso di convenienza; imperocchè il dolor fisico d'Ismaele morente di sete, e il dolor morale della madre che non può confortarlo, sono in esso sì vivamente sentiti e sì vivamente espressi, che diresti questo un segreto della natura rapito dall'arte.

L'Alizeri si ferma ancora sui lavori di Federico Peschiera, *La caduta degli Angeli*, e il *Giobbe sul Letamaio*, sulla *Santa Cecilia*, ed altri dipinti di Santo Panario, ridondanti tutti di squisite bellezze; e tratta quindi dei ritratti, dei paesaggi e di altri quadri di genere di cui abbondava la sposizione, opere di autori già chiari o vicini ad esser tali, ma è soverchia materia per un breve articolo. Terminerò pertanto, e dirò, che se è gloria per Genova il poter vantare un'Accademia governata dall'amore delle Arti, ricca adesso, e promettitrice in avvenire di valenti professori e di studiosissimi artisti, è gloria per essi di avere ad interprete un sì fervido e ingegnoso scrittore qual'è Federico Alizeri.

LOTTO PER BENEFICENZA

Gazzetta Ufficiale, 1841 — N. 86.

Se a un pittore venisse talento di rappresentare la Beneficenza, io non saprei, ai dì nostri, di quale figura iconologica potrebbe quello giovarsi. Essa è una virtù che assume cento e cento sembianze, diverse tutte le une dalle altre: ora è un santo dovere, ora un dolce affetto del cuore; quando è grave matrona gittante l'obolo al poverello che incontra per la via, quando una vispa giovinetta spogliantesi di un monile a pro di una misera che le sporge la mano; talvolta è una pia sul limitare di un ospizio, fra i cancelli di un carcere, al capezzale di un ammalato, pronta a compatire alle umane miserie e ad alleviarle; tal altra è una dama elegante, che senza avere l'aria di elemosinare, invita a una festa o ad un teatro il bel mondo e versa nella cassetta dell'indigenza i biglietti che sembrano dedicati al divertimento..... Oh! sotto qualunque aspetto a noi ti appresenti, sii sempre la ben salutata, o Virtù, benedetta sii sempre se mitighi una pena, se tergi una lagrima! Noi ammirammo, non ha guari, il tuo consolante sorriso nelle danze del Carignano e nei concenti dell'unico Anglois; noi ti vedemmo al chiaror delle faci, e all'olezzare delle liete ghirlande, bella e santa del pari che all'aere greve delle sale popolate d'infermi, e fra le gramaglie delle vedove, e tra i vagiti degli orfani abbandonati. Ed ora ti ammiriamo, o Divina, circondata dai vaghi lavori delle Arti, e delle varie produzioni dell'Industria, offerente, in iscambio del danaro del ricco, i serici trapunti e le splendide tavolette, che tu apparecchiasti a beneficio del povero.

Queste idee mi si svegliarono, son poche ore, nell'animo all'entrare ch'io feci nel palazzo Ciriè, ove furono esposti gli oggetti donati dalla pietà piemontese pel Lotto in favore del Ricovero di Mendicità, e mi allegrai nel vedere come l'attuale civiltà faccia servire a nobile e santo ufficio le più belle opere della splendidezza e della eleganza. Quale e quanto esso sia questo ricco Bazar della Beneficenza, è impossibile a dirsi, poichè il numero

dei doni offerti, nell'elenco dato alle stampe e non ancora compiuto, ascende a 774; e di questi far cenno è impossibile pure, per non dire pericoloso, poichè nominare un donatore e tacere dell' altro, potrebbe sembrare un mal tratto di preferenza. Dirò bensì che il bel sesso (e il forte non può serbarmene rancore), anche in questa occasione volle far prova che dove trattisi di giovare, ei non ha d'uopo nè di stimoli nè di preghiere. Non a torto l'antichità, al dire di Plutarco, dipinse la donna sotto l'emblema dell'alcione, perchè la femmina di siffatto augello soccorre al suo compagno in tutte le necessità della vita, e fin anche lo sostiene per l'aria, quand'egli mal fermo per vecchiezza, o sovrapreso da qualche malore, ha perduto la facoltà del volare. E le donne ai tempi eroici si mostrarono sempre aiutatrici degli uomini nelle comuni calamità, e si armavano a salvezza della patria, e si tagliavano le chiome e le attorcevano in fune per servizio dell'arco; maestre di gentilezza nell'età di mezzo, stillavano nei giovinetti l'amore della religione e della cavalleria, preparandogli alle più gravi lezioni che, fatti adulti, riceveano dagli uomini; mediche pietose, imparavano la virtù delle erbe e dei balsami per sanare le ferite dei giacenti guerrieri, e ad essi consacravano, per fascie e per bende, le fine lor ciarpe e i sottili veli del crine e del petto.

Ora compagne dell'uomo in peggiori vicissitudini della vita e più strette che non erano un giorno dei gravi bisogni del mondo sociale, sanno che la piaga più grave ond' esso è tormentato, si è la povertà; e si adoprano a disacerbarla se non possono guarirla, servendosi dei mezzi che loro somministra la gentilezza del secolo, e parlando al cuore degli uomini colla favella dell'esempio. Vedete di quanti bei nomi risplende l'elenco ove sono registrate le loro offerte a pro dei mendichi; entrate nel palazzo Ciriè, in questo emporio aperto dalla loro pietà, e osservate. La nobile matrona non ha disdegnato l'ufficio dell'ago per preparare un tessuto che servir deve alla nudità di qualche infelice; la giovane dama ha rubato qualche ora ai suoi sonni o ai suoi passatempi per ricamare al telaio i tappeti il cui prodotto comprerà la coperta del povero; la damigella ha qui recato il tributo dei suoi nastri e de' suoi fiori; qui le belle hanno recato i loro eleganti portafogli, i loro albi dorati, i loro *souvenirs* variopinti; là i vistosi quadretti, le splendide telette, e gli specchi a ricca cornice; quinci i molti cuscini, i soffici guanciali e le seriche coltri; quindi gli unguenti odorosi, le lucenti ampollette, i vasi

olezzanti, e i ligustri, e le camelie, e i giacinti, e le rose imitate dalla natura, le quali, se mai non furono irrorate dalla rugiada del mattino, son forse umide ancora dalla soave lagrima della compassione.

Innoltrate adunque, o voi cuori sensitivi, pei quali è dolce spettacolo questa gara di pietà che vi si offre ancora per cinque o sei giorni; ed entrate voi pure, o amanti del lusso e delle bagatelle del mondo elegante, poichè vi si porge il destro di accontentare nel tempo istesso i vostri desiri e le necessità degli sventurati; e voi pure accorrete, o curiosi tentatori della fortuna in qualunque sia Lotto di cui essa è ognora l'arbitra: qui potrete indagare i suoi capricci, esporvi alla grata incertezza de' suoi favori, e satisfare alla vostra curiosità ad un giuoco che non ha perdita, poichè si tratta di beneficio. Per me che non m'impaccio della fortuna, nulla di meno ho portato il mio obolo anch'io a questo tempio, ove sono elemosiniere le Arti e le Grazie, e ho scelta un'operetta dettata dall'ingegno e dal cuore, l'ingenuo e leggiadro racconto di quella dolce anima della contessa Ottavia Masino di Mombello, intitolato *Pierotto Spazzacamino:* poichè giova sapere che la stampa recò anch'essa le sue merci a questa nobile Fiera..... ma furono esse, come tanti altri doni quivi raccolti, fattura d'uomini; ed io (mi perdonino i miei simili) sono come Socrate, che, stanco talvolta delle gravi disputazioni del Liceo e dell'Accademia, lasciava da parte i barbassori di Atene e si piaceva di sacrificare alle Grazie.

DELL'INFLUENZA DELLA RELIGIONE CRISTIANA

SULLA LEGISLAZIONE ANTICA E MODERNA

DISSERTAZIONE DELL'AVVOCATO VIRGINIO TONSO

Gazzetta Ufficiale, 1841 — N. 146.

Nè più vasto, nè più grave argomento saprei rinvenire di questo, nè che più si addica alla condizione dei tempi nostri, e al

desiderio in che sono le menti d'internarsi negli importanti segreti della scienza, che ha per iscopo il miglioramento dell'uomo nel suo stato morale e civile. Se non che, veggendolo trattato dal Tonso in sì brevi pagine, e a modo di semplice dissertazione, alcuno potrebbe entrare in sospetto che l'autore fosse poco esperto della materia, o poco si fosse addentrato nella medesima. Nulla di meno, se mal non mi appongo, chi attentamente esaminerà quelle poche pagine, vedrà che il Tonso ha studiato profondamente il soggetto in tutte le sue parti, e la breve dissertazione di lui apparirà agli occhi bene veggenti ordita e condutta come una grand'opera, in quella guisa che un piccolo corpo, sottoposto al vetro ampliatore degli oggetti, si manifesta ingrandito e perfetto in tutte le sue proporzioni. A provar ciò basterà soltanto accennare le fila principali del suo tessuto.

Dopo essere partito dallo stato politico e sociale dell'Impero Romano, da Romolo ad Augusto, epoca di una grande rivoluzione morale e civile nel mondo, dopo essere disceso a quella ancora più grande avvenuta quando Costantinopoli diventò capitale dell'Impero, rivoluzione che operò a poco a poco una metamorfosi universale negli uomini, nelle cose e nelle idee, mediante l'avvenimento del Cristianesimo, e il suo spirito rigeneratore che si trasfuse nei costumi e nelle credenze dei popoli, ei viene a stabilir l'influenza Evangelica nella giurisprudenza di Giustiniano, e per conseguenza in tutte quante le legislazioni che da questa derivano. E per ciò fare egli esamina i principali caratteri del Cristianesimo che lo contraddistinguono dagli altri culti, i quali caratteri, esso dice, son questi:

1° Il Cristianesimo si annunzia qual nuova religione;

2° Proclama l'eguaglianza naturale degli uomini:

3° In tutte le sue relazioni sociali sostituisce la carità alla forza;

4° Professa il più gran rispetto per la libertà individuale e pei diritti fondati sull'umana natura;

5° Preparò e prepara ai popoli il beneficio della legislazione codificata, nella quale trovansi consacrati tutti i narrati principii.

Riconosciuti questi caratteri e sviluppati in altrettanti separati paragrafi, i quali nulla di meno si dan mano l'un l'altro e si mandano luce a vicenda; l'Autore ha percorsa tutta la somma dei beneficii recati dal Cristianesimo, e pienamente significata la influenza che egli ebbe sulle antiche e moderne legislazioni. Il ra-

gionamento del Tonso è come un corollario di teoremi innestati insieme e dipendenti gli uni dagli altri, di maniera che non potrei seguirlo senza ingolfarmi in un esame più voluminoso della dissertazione. Dirò bensì che tutti quanti i paragrafi che concorrono a stabilire il concetto dell'Autore sono improntati del Cristiano convincimento, e sostenuti dalla più retta filosofia. L'erudizione non vi è profusa, ma opportuna; e alla dialettica vi è congiunta una facile e talvolta sublime eloquenza. Ne sia prova il paragrafo, ove trattasi del principio della schiavitù personale, non mai posto in dubbio dall'antica filosofia, messo a confronto con quello dell'eguaglianza fra tutti gli uomini stabilito dal Cristianesimo; non che il paragrafo in cui si prova l'azione della carità sostituita alla forza.

« Eravi, egli dice, nella umanità una inimicizia, dirò così, permanente tra il patricio ed il plebeo, il ricco ed il povero, il padrone e lo schiavo, lo straniero e il cittadino. La sola forza mantenne l'equilibrio e il silenzio tra di loro, un silenzio tempestoso, una rabbia muta, perchè impossibilitata a scatenarsi; era *una pace armata;* ogni sociale instituzione era l'effetto di una tremenda lotta. Ogni equilibrio politico fondavasi sul despotismo del vincitore e sulla oppressione del vinto. Sovra questo campo di battaglia la Croce sollevasi all'improvviso come lo stendardo della umana amnistia, e di una fraternità assoluta: *Voi siete tutti figli dello stesso Padre: amatevi tutti siccome vi ama il vostro Padre che è nei cieli.*

« Questo è il compendio della dottrina del Redentore. A questa divina parola i popoli si approssimarono, si riamicarono, il giogo dello schiavo divenne più leggiero, l'obbedienza più volontaria; plebei e patricii si abbracciarono; il proletario abbandonò le meditate rivolte; ai piè dell'altare il ricco depose la sua sdegnosa diffidanza. Instituzioni anticamente sconosciute, e regole rivolte a sollievo dei villici, dei languenti, dei passeggieri, sono stabilite nelle campagne, sui monti, sul Cenisio, sull'Appennino (*xenodochium nosocomium*), pei vecchi (*gerontocomium*), per gli esposti, e per gli orfani (*brephotrophium orphanotrophium*). Ogni ceto si affolla alla porta del convento e sotto l'atrio del tempio, chi per deporre il superfluo delle sue ricchezze, chi per ricevere sussidio, chi per trovare un asilo per isfuggire il pugnale del nemico. La Carità, virtù assolutamente ignorata dagli antichi, diventa la virtù precipua del cristiano. La ineguaglianza di condizione e di fortuna in oggi non è più che un mistero di compassione

e di amore. *Perchè,* dice S. Basilio, *il ricco è nell'abbondanza, il povero nella miseria, se non perchè abbiasi un mezzo di meritare, l'uno col ben impiegare le sue ricchezze, l'altro col soffrirne con rassegnazione il difetto?*

« Nell'interno delle famiglie penetrò pure il benefico genio del Cristianesimo. Nelle società pagane il despotismo e il livore presiedevano con mano di ferro ai domestici lari. Il vincolo del sangue, l'affezione non teneva gran posto nei rapporti tra il padre e il figlio, tra la moglie e il marito. L'interesse del debole era sacrificato al capriccio del forte. La religione nostra insinuò a questi rapporti una dolcezza sconosciuta, una affezione imprevista. Essa parla a tutti, e la sua voce diviene più penetrante allorchè è diretta alla miseria. A lei tutti gli interessi accuorano, ma i diritti del debole sono per lei più imperiosi. La patria potestà, mercè il suo influsso, diventa un sacerdozio, il quale si estende al di là dei domestici penati, allorchè insegna principii morali avvalorati dai consigli dell'esperienza.

« Le femmine, bersaglio dell'antichità, consecrate al capriccio di una mal intesa agnazione, diventano, sotto l'impero evangelico, l'oggetto di un risorgimento più equo. La Religione Cristiana ridonò la dignità alla debolezza, e dimostrò come la purità del cuore e la fede prevalgano alla prepotenza e all'orgoglio; proscrisse la poligamia e il divorzio, santificò il matrimonio, consecrò il vincolo di due anime affezionate a vece dell'ira tra il padrone e lo schiavo: questi si avvicinarono non per altro che per avvicendarsi l'aiuto, e spargere fiori sul sentiero che guida alla suprema felicità.

« Nell'antico diritto la femmina, a qualunque età, era assimilata all'impubere. Donzella nubile obbediva al padre; maritata obbediva al marito; vedova obbediva agli eredi e figli del marito. La sua vita, dalla cuna alla tomba, era una perenne schiavitù.

« La nuova legislazione romana ruppe questa odiata catena: pareggiò la figlia al figliuolo, involò la sposa alla *manus* del marito; diede a questo una compagna a vece di una schiava; maritandosi, la sposa conserva la proprietà de' suoi beni. Il vincolo personale diventa presso molte nazioni, una società eguale di beni, ed il marito deve alla sposa una somma eguale a quella che ricevette in dote: *dos data donationem meretur.* La madre e il figlio non sono più tra di loro persone estranee, ma in forza dei Senatusconsulti *Tertulliano* e *Orficiano* possono avvicendarsi il lascito della rispettiva eredità. Il matri-

monio veste un carattere più fermo e indissolubile. Finalmente la femmina diventa *sui juris*, e questa tarda emancipazione ebbe luogo sotto i predecessori immediati di Giustiniano.

« Per ultimo la sorte del figliuolo di famiglia prospera parimenti. Il padre è costretto a convertire il domestico dispotismo in benevola protezione. Costantino lo spoglia del diritto della vita e della morte. Il figlio non ha più da temere di essere consegnato a taluno a titolo di indennità, o venduto sotto l'asta allo straniero. Il pudore della figlia è guarentito dalla infame avarizia dei genitori. Il figlio forma una persona separata dal padre, e può avere proprietà distinte. Finalmente la diseredazione paterna non è più l'oggetto del capriccio, ma deve essere fondata sopra gravi motivi, ciò che fu poi esteso ai tempi posteriori anche presso di noi alla materna diseredazione ».

Quante cose in poche parole!

Ora io non dirò che la dissertazione del Tonso sia cosa perfetta, o per meglio dire, che abbracci tutta quanta la materia, perchè questa è soverchia mole per una dissertazione. Ma pure avrei voluto che da Giustiniano in poi egli si fosse maggiormente addentrato nelle diverse fasi della legislazione romana a traverso delle età barbariche e lo smembramento dell'impero; avrei voluto che egli avesse cercato le condizioni della medesima nel Medio Evo, e specialmente fra i Longobardi, i Germani e i Franchi, e nelle contese religiose e nelle dissenzioni sociali; avrei desiderato vedere sviluppata l'influenza del Cattolicismo nei secoli a noi più vicini, e fino al nostro, in cui, più che in ogni altro, si mutarono e si modificarono le condizioni intellettuali e sociali delle Nazioni; e mi sarebbe stato pur caro che dopo aver esplorato il passato e ponderato il presente, egli avesse ardito di gittare uno sguardo sull'avvenire per iscorgere i miglioramenti ad esso serbati dalla attuale tendenza degli uomini verso il Cattolicismo, che brilla qual faro e attragge a sè l'attenzione dei popoli... Ma mi avveggio che troppo io pretendo ed esigo da una dissertazione, ciò che dovrei esigere da una grand'opera, e ricerco invano nel Guizot, nel Puysegur, nel Viseman e in tanti altri scrittori che trattarono *ex professo* della materia. Perciò faccio pausa; e affinchè egli non mi confonda con quei critici da lui presi di mira nella sua dedicatoria all'illustre Prelato al quale si raccomanda, dirò solo che se egli non ha creduto opportuno di oltrepassare i confini assegnatisi per ordire una grand'opera, ha sapienza e potere per compierla quando che sia.

L'AERONAUTA ANTONIO COMASCHI BOLOGNESE

Gazzetta Ufficiale, 1842 — N. 152.

Quando Orazio Flacco se la prendeva coll'arroganza degli uomini, e diceva — *Nil mortalibus arduum est: — Coelum ipsum petimus stultitia,* ei travedeva nell'avvenire i tentativi areostatici dello scorso secolo e del presente. E poi si negherà fede ai vaticinii dei poeti! Il Monti anch'esso, meravigliato ai voli del Mongolfier, prediceva all'umano ardimento novelli trionfi sulla natura fino al punto di *frangere il telo alla morte;* predizione, dicono i medici, che non puossi avverare: e il Parini, più filosofo del Venosino e del Monti, si rivolgeva *alla madre delle cose,* e facea voti che la scoperta degli aerostati riuscisse vana, s'ella dovea rendere più infelice i mortali.

Io non so se il pronostico del Monti vedrassi avverato, come quello di Orazio dopo il gran corso di diciotto secoli, o se il voto del Parini sarà compiuto dalla natura: so che dai tempi d'Icaro fino ai tempi del Mongolfier, e dal Zambeccari fino al Comaschi, gli uomini non cessarono un momento di porre ogni studio nella celeste navigazione; e la scienza, che adesso può chiamarsi un'altra natura, tanti sono i portenti a cui oggi dà mano, va di tratto in tratto porgendo nov'esca all'umana curiosità; e sebbene imperfetti, le offre di quando in quando alcuni mezzi per insistere nella difficile inchiesta a cui tende. Omai non si tratta di volare tanto alto per assalire il cielo come i Titani e per rapire i fulmini a Giove; imperocchè noi sappiamo che non ci è nemmen dato sollevarsi alla luna per cercare in quella le ampolle che contengono il nostro senno, ventura conceduta soltanto all'Astolfo di messer Lodovico; e invece di rapire i fulmini lassù, ci accontentiamo di coglierli quaggiù e governarli (non sempre) con un sottil filo di ferro; ma trattasi di scoprire il modo di utilizzare (vocabolo di moda) gli aerostati, dirigendoli a certa via, come si farebbe di un naviglio sul mare. E per ciò ottenere, quali e quanti sieno stati e siano tuttora gli sforzi dei fisici, chiedetelo ad essi, che meglio di me vel diranno: chiedete loro con quali

ordigni l'aeronauta inglese se ne vada da Londra nel Belgio, e scommette di recarsi incolume col suo pallone dalle rive del Tamigi a quelle dell'Orenoco o altro fiume americano che sia, perchè io nol so dire, e i giornalisti che ne parlarono lo seppero forse meno di me. Quel che può dirsi con certezza, si è, che il nostro Comaschi nutre in sè il desiderio d'impossessarsi di questo segreto di direzione, sebbene per modestia ei nel taccia, e annunzii il suo esperimento sotto l'aspetto soltanto di dimostrare quant'ei sia *padre del moto verticale della sua macchina, e di allontanare con questo suo perfezionamento tutti quelli inconvenienti fatali che hanno cagionato la morte di tanti illustri aeronauti.* E perchè non avrebbe egli questa segreta intenzione, e la speranza di porla ad effetto al pari d'ogni altro, dopo tanto studio e tanto dispendio? Forse che la patria del Zambeccari ha perduta la facoltà di generarne un qualche altro, e l'Italia quando meno si crede non produce un ingegno da far impallidire gli stranieri?

Intanto egli annunzia la sua ascensione, la quale avrà luogo nel Circo Sales, domenica 18 del corrente luglio, a 7 ore pomeridiane, a meno che non gliel vieti qualche contrarietà di tempo.

Io sono curioso, e voi, lettori, sarete curiosi con me, di vedere fin dove arriverà l'aeronauta, e quanto tempo potrà durare il celeste suo viaggio. Egli è provveduto di un dizionario geografico; locchè significa esservi molta probabilità di trovarsi in qualche terra non nota: ha calamaio, carta e penne; locchè annunzia il caso di dover scrivere agli amici qualche lettera non so da qual paese: ha 145 libbre di commestibili, carne arrostita, pane biscotto, brodo in tavolette, cioccolata, acqua e rhum; locchè prova la previdenza di dover fare i suoi quattro pasti in regioni ove non sono osterie. Così la pensava, o fingea di pensarla, quel famoso nuotatore Guascone, il quale sfidato in Londra da un nero a chi più fosse ito lontano nuotando, presentossi alla riva con una cassettina attaccata alle spalle; e interrogato dal rivale a che servisse quella cassettina, rispose: per mangiare una settimana nel mare: di modo che il nero si pose in una grande paura, e più non volle..... Ma lasciamo gli scherzi; poichè il viaggio è cosa ben seria, più seria assai della sfida del nero, ed io non mi vi esporrei volentieri a malgrado di tutto l'entusiasmo e di tutta la curiosità di cui son dotati i poeti. Vada il Comaschi lontano, o si posi vicino, poco ei non risica per amore della

scienza e per nostro diletto. Io gli auguro forte animo e prospera fortuna, ed esclamo col Monti:

Pace e silenzio, o turbini:
  Deh! non vi prenda a sdegno
  Se umane salme varcano
  Delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
  Che giù dal crin ti cola;
  L'etra sereno e libero
  Cedi a *costui* che vola.
Non egli vien d'Orizia
  A insidïar le voglie:
  Costa rimorsi e lagrime
  Di un Dio tentar la moglie.
Mise Teseo nei talami
  Dell'atro Dite il piede.....
. . . . . .

Ma non proseguo, perchè mi avveggo che il Monti si perde nella mitologia, la quale, a dir vero, non ha che far nulla col pallone, col gasse, e coll'Aeronauta de' nostri giorni: e finirò il mio augurio in semplice prosa: Felice viaggio, e, quel che più dee premere a lui, felice ritorno!

24 luglio,

L'ascensione ebbe luogo, e fu avventurosa alla vista di molti e molti accorrenti, parte raccolti nel Circo Sales, parte (ed erano i più) radunati al di fuori, e schierati lungo gli ameni viali che ad esso conducevano, chi a piè, chi a cavallo, chi mollemente seduto sovra eleganti e splendidissimi cocchi. Certo fra tanti spettatori, vi sarà stato più d'uno che in suo cuore avrà diffidato del buon esito dell'impresa, perchè, come suole avvenire in tutte le operazioni del mondo, avrà inteso risuonarsi all'orecchio sinistre voci, e perchè lo stato dell'atmosfera erasi presentato quel giorno tanto variabile e tanto contrario a siffatte esperienze da far dubitare se l'ascensione potesse aver luogo. Ma poichè la macchina si mosse, partì e ritornò, ogni diffidenza deve essere del tutto sparita, e debita stima si sarà fatta dell'aereo viaggiatore.

Questo esperimento aereostatico procacciò al Comaschi molta soddisfazione tanto per l'esperimento stesso, quanto per l'esattezza con cui potè egli adempiere alle promesse fatte al Pubblico Torinese, e potrà dire a sè stesso: è questo veramente *un felice viaggio ed un felice ritorno.*

D'UN DIPINTO DEL SIGNOR VINCENZO RASORI

BOLOGNESE

Gazzetta Ufficiale, 1842 — N. 211.

Io vidi questa magnifica tela in casa del sig. marchese di Cinzano, illustre amatore delle Belle Arti, anzi che ella fosse trasferita al nobile posto che le venne assegnato [1]; la vidi, e mi parve degnissima del suo destino, e mi restò scolpita nella mente come uno di quei capolavori Italiani, che veduti una volta non si dimenticano mai.

Il soggetto del quadro si è *Buondelmonte de' Buondelmonti,* che, già fidanzato ad una donzella degli Amidei, viene introdotto in casa dei Donati da una dama di quella famiglia, la quale rampognatolo delle vicine nozze, siccome a lui sconvenevoli, gli mostra una giovane di singolare bellezza, figliuola sua, che essa in suo cuore gli aveva destinata in isposa. Chiunque non sia digiuno delle storie fiorentine del Medio Evo, e rammenti le sanguinose conseguenze della rotta fede agli Amidei (poichè Buondelmonte s'invaghì della giovane Donati, e la tolse per moglie), scorgerà di leggieri quanto nobile argomento si abbia eletto l'Artista, e qual campo di gravissime riflessioni esso offrir possa a ogni Italiano che v'intenda gli occhi e la mente; imperocchè non è solo uffi-

---

[1] Nel palazzo di S. M. il Re nostro Signore che degnossi acquistar l'opera e accogliere con ispecial favore l'Artista. (*Nota dell'A.*).

zio della pittura dilettare lo sguardo con la rappresentanza del Vero e del Bello, ma quello eziandio d'imprimere negli animi alcun esempio di gloriosi o vituperevoli fatti ad ammaestramento della Nazione: il quale ufficio ella divide, o dividere dovrebbe colla Poesia.

Ma la funesta istoria di Buondelmonte, risguardata soltanto dal lato dell'Arte, non fu sinora trattata degnamente dalla poesia, specialmente dalla drammatica; sia che in sè non contenga per la rappresentazione quegli estremi, per cui un soggetto, al dire dell'Astigiano, riesce tragediabile; sia che i Poeti abbiano sin qui peccato nell'orditura e nei caratteri, e si siano discostati dalla semplicità raccomandata da Orazio; sia che abbiano preferito all'unità dell'azione le molteplici fila di che si piacciono alcuni moderni; difetti ch'io paleso francamente, e senza tema di offendere alcuno, poichè confesso dipendere più dal giudizio che dall'ingegno.

La Pittura non cadde in questi difetti della sorella, e seppe con bell'artifizio schivarli. Il Rasori, profondo conoscitore dell'Arte sua, conobbe sin dove ella può giungere e dove arrestarsi, e vide che nell'unità consisteva il pregio della composizione; dove altri si sarebbe sforzato di raccogliere in un sol quadro le parti principali del fatto, creandosi delle difficoltà per la gloria di vincerle, esso per lo contrario si attenne a una sola, ma la più importante e caratteristica, fondamento e origine dell'azione; e quel che altri non avrebbe ottenuto con varii gruppi e con molti accidenti, esso l'ottenne con cinque sole figure.

La scena è un atrio interno di casa Donati, da cui si vede in lontano l'altura di Samminiato: locchè fa consci i riguardanti del luogo ove li trasporta il dipintore. La giovinetta Donati stassi seduta a un tavolino destinato a muliebri lavori, come indica il cofano aperto collocato su quello, ed è distolta dal suo lavoro dalla madre che sopraggiunge, e conduce seco il giovane Buondelmonte. La bella matrona è nel mezzo e, presa la destra mano della figlia, e rivolta al Buondelmonte, sembra dirgli, anzi gli dice quelle parole consecrate dall'istoria: « Ecco la mano ch'io destinato ti aveva ». Esso, meravigliato a tanta bellezza, e nel tempo istesso consapevole che ad altra donna ha promesso la sua fede, stassi in atto rispettoso, e quasi celando l'effetto che in lui si produce da sì amabile vista. Due famigliari in disparte, una vecchia e una giovane, sono testimonii di quest'incontro solenne; questa indicando piacevole sorpresa, effetto dell'imprevi-

denza giovanile, quella in più grave contegno, quasi presaga che quella visita debba riuscire fatale. Di modo, che queste due figure subalterne fanno nel quadro ciò che i cori farebbero nella tragedia greca, commentando, per così dire, la situazione dei personaggi, e governando le riflessioni degli spettatori.

Ma le tre figure principali rappresentano, a mio credere, tutto ciò che il muto linguaggio della pittura può esprimere all'intelletto e al cuore. Tu vedi le passioni e ascolti le parole. La soddisfazione della madre e lo scrutare nel volto del giovane gli interni affetti, da cui esso è compreso; la meraviglia della figliuola, e il pudore contrastante con quel senso di compiacenza che ella prova al mirare l'avvenente giovane che così di repente le si appresenta; il segreto turbamento di Buondelmonte, palliato da una tal quale modestia a cui atteggiasi il volto, sono passioni espresse così al vivo nelle movenze, negli occhi, nelle fisonomie, che rendono evidente la rappresentanza di quella scena drammatica e le conseguenze che ne debbono derivare. Più le guardi e più ti senti trasportato col pensiero a que' tempi, a quella casa, a quella scena interessante e fatale.

E ciò quanto all'invenzione, o per meglio dire, all'estetica dell'arte. Quanto all'esecuzione si richiederebbero troppe parole per descriverne i pregi. Il Rasori ha riunite nel suo stile le qualità delle varie scuole Italiane, specialmente della Fiorentina e della Veneziana: quella ammirabile per purità di disegno, questa per freschezza ed efficacia di colorito. V'ha in questo quadro sublimemente espressa la diversa condizione di tre età fra loro distinte: la virile prestanza del giovane, la matronale bellezza della madre, la fiorente e ingenua leggiadrìa della fanciulla. Quei tre volti non sono il tipo di un bello ideale, ma di un bello vero, e tale quale si scorge in alcuni sembianti più privilegiati dalla natura: per soprappiù le fisonomie della matrona e della fanciulla, i loro lineamenti, la loro carnagione, i loro occhi hanno un carattere distintivo, un'aria, dirò così, di famiglia; la qual cosa è indizio di fino accorgimento, anzi di filosofia nel pittore. Inoltre non sono essi nè volti greci, nè romani, nè improntati dalla fantasia secondo l'imitazione di un tipo convenzionale e antico; ma son volti Italiani, de' quali, se è rara, non è perduta la stampa; son volti che conservano un'impronta dei tempi e della nazione, volti, in una parola, fiorentini e del tredicesimo secolo. Piacevole e rara illusione, la quale è mantenuta, per non dire accresciuta, dalla verità del costume.

Ma di questo, e di tutto ciò che concerne gli accessorii, io credo ben fatto di non parlare; poichè in un quadro tutto espressione e tutto natura, in un quadro che ha tanto dell'intellettuale e del poetico, a che giova osservare i vestimenti e gli arazzi, i velluti e le piume, e tutti gli altri prestigii con cui generalmente vuole sedurci l'odierna pittura? Qui v'ha quello che trovasi nei più bei quadri dei nostri antichi. Vi ha carne, v'ha respiro, v'ha vita; e gli occhi girano, e le mani s'atteggiano, e i capegli si muovono e si dividono in ciocche; le membra tondeggiano sotto i panni delle vesti; le braccia della fanciulla traspaiono tornite ed eleganti dal candido velo, e le sue ginocchia si piegano con tanta evidenza di scorcio, che sembrano uscir fuori dal quadro. Dirò bensì, e darò fine a questa mia cicalata, che la tela del Rasori ha la misura di sette palmi circa di lunghezza e cinque di altezza, ed è di quel genere di dipingere, chiamato a mezze figure, tanto difficile in una composizione, anzi che no, complicata, e togliente molti mezzi all' artista; di quel genere, in cui tanto valevano i padri della nostra pittura, e che ai tempi nostri è quasi perduto, o ben di rado adoperato, perchè adesso la Pittura è come la Poesia: schiva il difficile per risparmiare lo studio. Dirò finalmente, ed è cosa osservabile nell'attuale condizione dell'Arte, che a rendere stupendo questo lavoro del Rasori concorre una rara convenienza, una mirabile armonia di concetto, di composizione, e di esecuzione, in che consiste il segreto di tutte le Arti imitative.

IL CANONICO COTTOLENGO

Gazzetta Ufficiale, 1842 — N. 102.

Talvolta Iddio ne' suoi segreti consigli affina alcune anime predilette a quel torrente d'amore ond'esso medesimo è la inesausta sorgente, e le manda sulla terra a mantenere viva quella santa fiamma di carità, accesa un giorno dal suo divin Figlio, ed alimentata col prezioso suo Sangue. Somiglianti a quei rivi

misteriosi dei quali s' ignora la fonte, ma che scorrono a rinfrescare il deserto, conosciute non son esse dal mondo che pei loro beneficii, e segnano il loro passaggio nella vita, spargendo qua e là alcuni fiori a conforto degli uomini, i quali nell'istesso sentiero non troverebbero che spine e roveti. Quand'hanno consolato i dolenti e vestito gl'ignudi, quand'hanno curato gl'infermi, raccolto gli abbandonati, e versato il balsamo della compassione sulle ferite dei cuori, allora Iddio le richiama al suo seno, e la terra si accorge della loro missione alle traccie lasciate, come ai tempi rammentati dalla Bibbia, i Patriarchi si accorgevano a un lampo dell'empirea luce, che gli Angioli del Signore erano scesi a visitarli. Una di queste belle anime fu quella del Canonico Giuseppe Cottolengo [1].

Non mi chiedete, o lettori, i particolari della vita di questo pio Sacerdote. Essa fu eguale all'aurora ed eguale al tramonto: placida, serena, operosa; non fu, per così dire, che una intiera giornata d'amore. Il foco della carità covò lungamente nel suo cuore affettuoso, come uno di que' fomiti sotterranei che il tempo prepara per farli prorompere in vulcani; e quando il tempo fu giunto di manifestarsi al cospetto degli uomini, la Provvidenza ne fornì l'occasione.

Una povera Francese giungeva in Torino sul finire del 1827, in compagnia del marito e di cinque suoi figliuoletti. Repentinamente infermava in un albergo, situato nel distretto della parrocchia del *Corpus Domini;* e destituita, qual era, di efficaci soccorsi, venìa guidata a parecchi spedali, ove, in forza di alcuni rispettivi ordinamenti, esser non poteva raccolta. Ricondutta all'albergo, spirava la misera oppressa da crudeli dolori, fra le lagrime della deserta famiglia, e nelle braccia di un prete misericordioso, che a lei, privata degli umani conforti, aveva recato i celesti. Il Cottolengo, poichè era quel desso, appena ebbe chiuse le ciglia dell'infelice, e pianto col vedovo e cogli orfani, omai più infelici di quella, meditò nel suo cuore come prevenire altre volte il miserevole caso; e con proposito degno d'un ministro del Vangelo, divisò di aver pronti mai sempre alcuni letti, ove collocare altri infermi che si trovassero nella trista condizione dell'estinta Francese. I Canonici della Congregazione del *Corpus Domini* entrarono nel divisamento del pio collega, e secondandolo, a esso

---

[1] Nacque in Bra a dì 3 maggio 1786. (*Nota dell'A.*).

affidarono quest' opera di carità. Ed esso, prendendo a pigione alcune stanze di una casa, situata nella corte della Vôlta Rossa, cominciò ad allogarvi due letti, poi tre, poi quattro, poi sei; fino a che, a forza di zelo, cresciutili di numero, a poco a poco ne venne a formare una picciola infermeria, ove raccor si potessero gl'infermi non ricevuti negli altri spedali. Così la Divina Provvidenza, che intende il sospiro dell'insetto nascosto fra l'erba, per supplire al difetto della terrena, spirava all'animo del Cottolengo il generoso disegno per cui tutti i miseri indistintamente, e senza restrizione di sorta, partecipassero ai soccorsi della cristiana pietà, e nuova fede si avesse che gli umani beneficii son sempre per qualche lato, o tardi o manchevoli, ma pronti, per lo contrario e inesauribili, son sempre i divini.

Da sì nobili inizii cresciuto il novello spedale, s' invigoriva e si faceva maggiore mercè le cure di caritatevoli persone che concorrevano all'opera del Cottolengo; ed esso, a somiglianza di San Vincenzo de' Paoli, di cui partecipava il fervore e lo zelo, chiamava dalla campagna giovani fanciulle a vegliare sugl'infermi; fondava l'utile istituto delle Suore di Carità, che con tanta soddisfazione dei buoni vedesi prosperare negli Stati di S. M. il Re Carlo Alberto; trovava nella signora Marianna Nasi, nata Pullino, l' assistenza rinvenuta nella signora Legras dal sant' uomo che egli emulava; e vedeva così di mano in mano consolidarsi la *Piccola Casa della Divina Provvidenza*, che esso aveva istituita, e posta sotto gli auspizii di S. Vincenzo de' Paoli. Nè i timori del cholera morbus sopraggiunti nel 1831, per cui si dovette cercare altra sede, nè le spese inevitabili per cotal mutamento, nè i bisogni crescenti a proporzione delle circostanze più istanti, intiepidirono un momento il fervido affetto del pio Religioso, e valsero a infievolire la progrediente prosperità del suo istituto; imperocchè la *Piccola Casa*, trasferita nella regione di Valdocco (sobborgo Dora) fiorì più che prima, e fiorisce, e fiorirà tuttavia; tanti ha segreti la Carità per parlare al cuore degli uomini e tenere aperte le sante sue vie.

L'angustia di queste Appendici non mi concede di esporre, come io vorrei, le varie parti che compongono adesso l'istituto del Cottolengo. I lettori che daranno un' occhiata al prospetto clinico-chirurgico, pubblicato, non ha guari, dal dottore Lorenzo Granetti, avranno di che maravigliare veggendo, che nè umane miserie, nè umani bisogni trovano chiuso l' ostello del benefico Sacerdote. Quivi Infermiere, Suore di Carità, Ospizio delle Orso-

line e Genoveffe, e dei Fratelli di S. Vincenzo, e dei Giovani detti *Fratini;* quivi Scuola dei sordo-muti, Orfanotrofio, Ospizio dei ciechi, fatui ed ebeti, invalidi ed epilettici; quivi Congregazione dei preti, Monastero detto del Suffragio, Figlie della pietà, Provande e Orfanelle; quivi Ospizio del Carmine, Eremiti o Romiti, Tommasini, Taidine, Orsole e Sale d'asilo; quivi, in una parola, ottimi provvedimenti, cristiane istruzioni, antiveggenze pietose, tutto ciò che concorre a riparare la sventura, ad asciugare una lagrima, a spargere in cuore soffrente una consolazione e una speranza.

E i visitatori stranieri, non che i nazionali, tratti dalla fama di questa Pia Casa, e attoniti allo spettacolo ch'essa presenta ai loro occhi, chiedevano tutti, e chiederanno pur sempre, donde un sol uomo, donde un povero Prete traesse il coraggio e trovasse i mezzi per sovvenire alle necessità di cotanto istituto. È questo un segreto fra Dio e il suo ministro. È un prodigio della Provvidenza che vuol mantenere in terra la santa face della Carità a malgrado della passione e del freddo egoismo degli uomini. È la pietà del Creatore che ama scolpire una immagine di se stesso in alcuna delle sue creature. La cristiana virtù del Cottolengo operava, quando la così detta filantropia del secolo ragionava; e il secolo stesso gli si mostrò devoto, e trovò per lui prove di ammirazione e parole di amore. La Francia gli consacrò la medaglia, che in certi periodi di tempo destina in premio ai benefattori dell'umanità; il magnanimo Re nostro donollo delle insegne di Cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzaro, e gli venne in soccorso colle sue reali munificenze e co' suoi generosi conforti. Ma l'Uomo Evangelico stupiva delle onorificenze e delle lodi, e non degno se ne credeva. Egli obbediva a un'arcana potenza, spandeva beneficii, e si stillava in opere di carità, dirò così, senza saperlo, come la rugiada si versa sulle erbe inaridite, come l'aura marina accarezza l'adusta fronte del sudato nocchiero. Finchè un giorno, stanco, il buon Sacerdote, delle sue lunghe fatiche, si riposò come il cultore che abbia compiuto i suoi solchi; e l'Angiolo del Signore spiegò l'ali sovra il suo capo, e gli disse: « La bilancia che libra i tuoi meriti è traboccata, e Iddio te ne guiderdona colla gioia eterna del cielo ». Sorrise il Giusto e spirò [1].

---

[1] Morì in Chieri il dì 30 aprile 1842, alle 8 di sera. (*Nota dell'A.*).

Quanti v'han uomini capaci di cristiana virtù, cuori compassionevoli ai mali che affliggono la terra, anime che sentono il prezzo della beneficenza e della pietà, piansero il benefattore dei miseri, il padre degli orfani, il consolatore degli afflitti. Ora chi lo vide dappresso ne rammenta la serenità del sembiante, la modestia dei tratti, la santità che gli traspariva dagli occhi e dal labbro; chi lo conobbe soltanto per le opere sue, ne benedice il nome, e si duole dell'amara sua perdita; stranieri e nazionali hanno tutti una lagrima per piangerlo, tutti una lode in tributo delle sue virtù. Ed egli, ne siam certi, egli ci ascolta dal seggio della sua immortalità, e favellando di noi cogli Angeli consorti, prega che l'esempio suo fruttifichi in terra altri esempii di Carità; prega che il generoso Istituto da esso fondato non soffra ingiurie nè di tempo nè di fortuna; prega che una scintilla del santo amore che lo accese, si apprenda quaggiù ad altri cuori, e non si estingua giammai. Iddio che lo volle in terra ministro della sua bontà, esaudisca le preghiere della bell'anima; e quanto di bene allegrerà questa valle di guai, sia dovuto ancora alla memoria e all'esempio dell'Uomo Evangelico sulla cui sepoltura piangiamo.

PUBBLICA ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI

DIPINTI DEL PROF. RASORI BOLOGNESE

Gazzetta Ufficiale, 1842 — N. 109.

Le Arti Belle, queste divine, che, come le Muse, direbbero gli antichi, sono anch'esse figliuole del cielo, promettono da gran tempo di voler piantare il lor seggio in questa metropoli, la quale si va adornando di tutte le ispirazioni dell'ingegno e di tutte le operazioni dell'industria. È d'uopo far plauso ai loro tentativi che riescono a bene, e alle loro speranze che sono vicine a realizzarsi. A noi giornalisti, che pretendiamo essere interpreti della opinione pubblica, spetta un uffizio assai difficile a compiersi, e

di più utilità che non sia l'interpretazione; quello cioè di rettificare questa opinione medesima, quando si lascia traviare dalla moda, e ottenere perciò il duplice scopo di giovare alle Belle Arti, e di rendere servigio ai loro amatori.

Sono molti anni che in Italia si va lamentando una tal quale decadenza della Pittura, e forse a questa alcuni scrittori concorrono coi loro giudizii. Nei quadri di storia noi veggiamo uniformità di soggetti, monotonia d'invenzione, e continua imitazione di modi; l'età di mezzo che sembra rigurgitare sulla presente: repliche sopra repliche della *Francesca da Rimini*, della *Maria Stuarda*, ecc. ecc.; mostre di velluti e di arazzi, di piume e di veli, di corazze e di spadoni; non più nudi, non più estremità: volti nascosti negli elmi, mani coperte da guanti di ferro, piedi istivalati o deformi nelle scarpe puntute. È moda, si dice; ma è pure la trista moda! Nei ritratti, trascurato il principale, anzi sacrificato agli accessorii; non carni, non espressione, non somigilanza, ma trine, merletti e sete screziate. Nei paesi, una natura che non è e non fu mai; e in mezzo ai burroni interminabili e a piante gigantesche nane figurine che a mala pena si scernono. È moda, si dice; ma è pure la trista moda! osservano i pochi, cui stanno in mente le glorie antiche dell'Arte, la semplicità e l'efficacia dei nostri maestri, e i mezzi diversi, ma sempre consentanei al vero e al bello, delle prime scuole Italiane. È pure la trista moda! io ripeto: poich'ella fa sì, che artisti dotati d'ingegno e di perizia sono costretti a seguirla per quel funesto bisogno che il Parini chiamava persuasore dei mali; imperocchè temerebbero di non trovare nè committenti nè compratori, senza dei quali vien meno il coraggio, e cadono all'Arte le braccia.

Contro a questa moda pertanto conviene levarsi, e io mi levo, anche a costo di vedermi sopraffatto dai suoi numerosi seguaci, e non contro ai pittori che sono da lei strascinati. Ond'è ch'io chiamo felici quei pochi che sanno sottrarsi alle necessità volute da questa capricciosa potenza, se non per altro, per distaccarsi dalla servilità d'un sol genere e appigliarsi alla bella varietà già seguìta dagli antichi; e forse più felici ancora quegli altri pochi che pure, sacrificando a quel genere mentovato qui sopra, nulla di meno non si dimenticano le savie norme dell'Arte, e non si privano dei più sodi vantaggi che essa presenta. Fra questi pochi io non credo di andare errato, se colloco il Rasori da Bologna, il quale condutto da particolari riguardi a trattare soggetti pertinenti al Medio Evo, sa farlo con maestria e con sana ragione,

come io procurai dimostrare descrivendo il suo bel quadro veduto l'anno scorso, rappresentante *l'incontro di Buondelmonte con la bella fanciulla dei Donati.*

Ora il Rasori ha esposto tre dipinti dello stesso genere, nei quali è manifesto non solo il valore del suo pennello, ma il senno eziandio che lo governa. Uno rappresenta *Pietro l'Eremita,* il secondo *Marino Faliero,* il terzo l'infelice *Lisabetta da Messina,* la cui storia è raccontata dal Boccaccio. Fanatismo nel primo, vendetta nell' altro, amore sventurato nell' ultimo: trilogia, per così esprimermi, di passioni che il pittore ha colorito come un poeta potrebbe descrivere. Una figura sola per quadro, il solo protagonista, basta a rivelare l'argomento, ovvero l'azione, quanto potrebbero fare parecchie figure che un altro avrebbe adoperato per significare il suo concetto. Tutto apparisce dall' espressione della fisonomia, dal movimento della persona, e da un semplice accessorio, se tale può dirsi una cosa che caratterizza la persona medesima. E questo a me pare il *non plus ultra* dell'Arte.

L'*Eremita Pietro* è un'imponente figura, tal quale ce la mostrano le Cronache, il padre Mainbourg e il Michaud nella loro *Storia delle Crociate,* non come la volle ideare Torquato nella *Gerusalemme Liberata.* Esso, l'Eremita, è coperto di rozzo panno, adusto il volto qual si conviene a uomo che ha sfidato il sole dell'Oriente e i disagi di lunghe peregrinazioni; di tratti volgari anzi che no, come a ignoto romito nobilitato dal suo solo entusiasmo. La fronte è corrugata, l' occhio acceso e spalancato, la mossa impetuosa, l'atteggiamento concitato: direste che un sacro furore lo prende, che invita a rannodarsi le turbe, che proferisce il formidale grido: « Iddio lo vuole, Iddio lo vuole ». Egli è un vecchio ancora robusto, non solo perchè tale ce lo addita l'istoria, ma perchè conviene all'azione; i suoi capegli cominciano a incanutire, le guancie a scolpirsi delle rughe degli anni, ma il petto è vigoroso, il braccio forte, la voce tonante. Gli è il vero ritratto dell'entusiasta.

Marino Faliero è un altro vecchio, ma di tutt' altra natura; canuto, e con bianca barba prolissa, venerabile per età e per condizione, ferito profondamente come principe e come marito nel sentimento della sua dignità e della sua affezione. L'ira e il rancore represso nell'anima si manifesta nelle ciglia aggrottate e nelle labbra contratte; non prorompe in furore, perchè il Doge di Venezia è assuefatto a nascondere i suoi pensamenti, perchè il politico opera e non minaccia; bensì per un moto involontario

stringe il pugno, e sembra con una mano scipare il calunnioso scritto di Steno, e in quello sforzo ch' ei fa, nell' atteggiamento ch'ei prende, apparisce, a chiunque lo mira, il disegno della vendetta, e un interno convincimento che ella dev' essere tremenda.

La terza figura è *una donna addolorata che inaffia un vaso delle sue lagrime.* È una misera giovane privata del suo diletto trucidato a tradimento dai feroci fratelli. Essa lo ha disseppellito dalla fossa ove nascosto lo avevano gli uccisori, seco aveva portato la sua testa, e fasciata in un drappo l' aveva celata in un vaso; « poi, come dice il Boccaccio coll'evidente suo stile, messovi su la terra, su vi piantò parecchi piedi di bellissimo basilico salernitano, e quegli di niuna altr'acqua che o rosata, o di fior d'aranci, o delle sue lagrime, non inaffiava giammai: e per usanza aveva preso di sedersi sempre a questo testo vicina, e quello con tutto il suo desiderio vagheggiare sì come quello che il suo Lorenzo teneva nascoso; e poichè molto vagheggiato l' avea, sopr'esso andatasene, cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il basilico bagnava, piagnea ». La Lisabetta del Boccaccio è la Lisabetta del Rasori, e ciò basta all'elogio. È bella donna a cui l'afflizione guasterà fra poco la bellezza; è un'afflitta che piange, ma divora in silenzio le sue lagrime, perchè i fratelli non se ne avveggano, e non le tolgano, come fecero in fatto, questo tristo conforto; havvi nel dolore di quel sembiante un certo che di rassegnato che fa trasparire che omai non vi ha rifugio per lei fuorchè nella tomba.

Gli intendenti cercheranno in queste tre figure i pregi dell'Arte, vale a dire la Scuola a cui si appartiene il dipinto: diranno specialmente che nelle due prime v'ha del Tiziano, che nell'ultima v'ha qualche cosa che ci rammenta il Guercino nell'*Agar piangente;* io non so, ma dico che la scuola del Rasori è quella della natura. Così non istarò a descrivere i meriti dell' esecuzione, il colorito delle carni, la sveltezza delle pieghe, la correzione del disegno, la diversità dei vestimenti; ruvido l'uno, splendido l'altro; questo nè ricco nè povero, ma quale conviensi a donna di modesta condizione, e mal suo grado adorna per non isvelare il lutto che ha in cuore. Io, in questo semplice abbozzo di descrizione, ho contemplato la pittura dal lato della convenienza, e da quella così detta estetica dell'arte.

Per rilevare quanto valga il Rasori, io prego gl'intelligenti a dare un'occhiata ai due ritratti egualmente esposti. Sovr'essi io

non mi dilungo, perchè uno rappresenta me stesso: non potendo parlare di questo, taccio dell'altro; e ciò forse è quello ch'io posso fare di meglio. D'altra parte che son mai due ritratti, per quanto perfetti sian essi, dirimpetto alle tre figure istoriche descritte qui sopra? In quegli vi ha somiglianza, impasto di colori, naturalezza di posa: in queste vi ha la sublimità del concetto, la verità della passione; nei ritratti il Rasori è ottimo Artefice, ne' dipinti istorici è molto di più: gli è filosofo e poeta.

NUOVI DIPINTI

DEL CAVALIERE FERDINANDO CAVALLERI

Gazzetta Ufficiale, 1842 — N. 140.

Ogni volta che si espone alla pubblica vista alcun dipinto di questo valente Artefice, è un nuovo argomento di ammirazione che si presenta ai cultori delle Arti Belle ed ai loro amatori. Essi tutti debbono ora, non solo andar lieti oltre modo di veder salito a tanta altezza un ingegno giovane ancora, ma essere grati eziandio alla munificenza dell'Augusta persona che a lui porse il mezzo di dimostrare la valentia del suo pennello; imperocchè senza il sostegno dei potenti le Arti Belle abbandonate a sè stesse, specialmente in un'età come la nostra, curante solo del lucroso e dell'utile, isteriliscono e vengono meno. Il principale dipinto che or vedesi dell'egregio Cavalleri, fu commesso dalla Maestà della Regina Vedova, e durerà testimonio del suo regale favore verso gli artisti, non che del religioso suo cuore; imperocchè Ella ha voluto che fosse conservata, e trasmessa ai posteri la memoria della visita che testè le faceva la Santità del regnante Pontefice Gregorio XVI.

Quanto è grave e severo il soggetto, altrettanto è difficile ad eseguirsi per l'artefice. Tutto in esso era un ostacolo a conseguire un bell'effetto pittorico: la molteplicità delle figure; l'an-

gustia del luogo; la meschinità del vestire moderno; la necessità di servare l'aspetto e l'espressione dei varii personaggi convenienti alla circostanza; l'obbligo di adoperare i colori e le foggie degli accessorii, non quali il pittore può scegliere secondo le leggi del gusto in un soggetto di fantasia, ma quali si devono mantenere, tratti dal vero, in un argomento dato e reale. Dove un mediocre artista si sarebbe perduto, il sublime seppe emergere in tutta la sua potenza, e di un quadro di circostanza fare un quadro, dirò così monumentale.

Il Cavalleri scelse il momento che S. M. scendendo le scale del Palazzo Albano ove in Roma soggiorna, e soffermandosi sul pianerottolo delle medesime, s'inginocchia ad onorare il Santo Padre che ha cominciato a salire. Con Sua Maestà stanno da un lato le nobili persone che compongono il suo Reale corteggio; con Sua Santità dall'altro lato è il di Lei maggiordomo, Monsignor Massimi; il caudatario Monsignor Arpi; l'Esente della guardia nobile; uno Svizzero; e avviato sullo scalone, il Crocifero, che suole sempre precedere il Sommo Pontefice.

Qui vi è un gran merito, ed è quello della chiarezza e della evidenza dell'azione. L'angustia del luogo sparisce per la naturale collocazione dei personaggi, e la prospettiva si dilata allo sguardo, il quale spazia liberamente da tutte le parti, e si dilunga per lo scalone fino all'anticamera che conduce agli appartamenti: effetto di ottica ottenuto magistralmente per una mirabile progressione di luce e graduazione di tinte. Le figure, sebbene distribuite in due drappelli, non sono simmetricamente schierate locchè era difficile ad evitarsi; ma sono collocate, per così dire, in massa, senza confondersi e premersi l'una sull'altra, in maniera che l'aria vi si raggira per entro; locchè era difficile ad ottenersi. Son tutte atteggiate a reverenza e ad ossequio, ma senza uniformità di posa, di azione, di sguardo; e ciascuna di esse, dalla più prossima alla più lontana, è intenta all'azione, e non si sta indifferente, o rivolta in guisa da essere guardata, anzichè da guardare, come per lo più suole avvenire nei quadri rappresentanti ritratti, per non detrarre somiglianza. In mezzo sono le due figure principali, di tutta verità e di tutta espressione. La Regina è inginocchiata d'innanzi al Pontefice. Osservate quanta soavità in quel sembiante, qual religiosa devozione in quegli occhi, abbassati, in quelle braccia congiunte, in quello atteggiamento dimesso! quale umiltà non disgiunta da serenità e da grandezza! È la maestà terrena che si prostra alla divina:

è la grandezza che può donare i beni del mondo, inchinantesi alla grandezza, nelle cui mani stanno i tesori del cielo: sublime spettacolo, non offerto quaggiù che dalla religione cattolica! E il Pontefice si rivolge a lei con amore, e nella sua fronte serena, e negli occhi fissantisi nell'augusta devota, è scolpita la bontà del Padre dei fedeli, e la benedizione che il suo labbro è vicino a profferire. Direste che l'Artefice ha colto quel momento di posa, e ha dipinto quell'istante di silenzio, in cui palpebra non batte e labbro non si apre: direste che, profferito il paterno saluto, tutte le persone del quadro sorgeranno esultanti, e tutto d'intorno avrà movimento e parola.

Allora, allora solo osservate i pregi del dipinto, i colori bene associati, l'armonia delle tinte, la morbidezza delle carni, la finezza delle stoffe, l'evidenza dei ricami; allora solo fate plauso al Pittore per le difficoltà superate, per le fisonomie ritenute, per la bellezza degli accessorii, e, in una parola, per la squisitezza dell'esecuzione. Io nei quadri dei grandi artefici bado al concetto, e questo innanzi a tutto considero e lodo.

Accanto a questo prezioso dipinto fanno ancora comparsa tre quadri: cioè, una piccola Ancona, rappresentante *S. Luca*, che l'artefice destina in dono alla chiesa di S. Giovanni, e in cui la luce e la vivacità dei colori sono adattate al sito un po' scuro, ove l'Ancona dev'essere collocata; *Il Ritratto dell'illustre cav. Peyron*, e un altro in grande della nobil donna, la *Contessa Eufrasia Valperga di Masino*. Il primo è pregevole per somiglianza, per finitezza di lavoro, e per quella tal quale serena tranquillità che si diffonde nel volto, ed è carattere distintivo di quell'ottimo letterato. Nel secondo, oltre il pregio dell'arte, è da ammirarsi la poesia che vi è sparsa: la poesia della meditazione e della dolce mestizia. Ogni anima gentile che si affissa nel nobile e pensoso sembiante dell'illustre matrona, è colpito da riverenza e da amore e teme, ardirei dire, di sturbarla: imperocchè rammenta pur troppo ciò ch'ella pensa. Io non so se la mestizia di una madre che parla fra sè colla figlia perduta, possa mai diradarsi. Ma se ciò fosse, come tutti i cuori pietosi da parecchi anni vanno pregando, tu solo, o Cavalleri, sei degno di dipingere quella fronte rasserenata; tu solo puoi porre su quel tenero labbro il sorriso della consolazione, come vi hai posto il sospiro della rimembranza.

RITRATTO DI PAPA GIULIO II

DIPINTO DA RAFFAELLO

Gazzetta Ufficiale, 1842 — N. 170.

Invano sulle opere degli uomini aduna il tempo il buio de' secoli, la luce delle Muse e delle Arti, o per meglio dire, l'umano ingegno, arcana scintilla dell'eterno sole, attraversa di un raggio quell'oscurità, e ravviva le morte cose. La barbarie e l'ignoranza cancellavano le dotte scritture degli antichi; la pazienza e l'acume del Mai le ritornano apparenti e leggibili; la lava e le ceneri del Vesuvio seppellivano Ercolano e Pompeia; l'industria e lo studio ne risuscitano le rovine e ne adornano il Museo Borbonico: il turbine venuto dal settentrione a piombare sul mezzogiorno disperdeva antiche glorie delle quali non resta nè anche la rimembranza nella storia; l'amore dei dotti a poco a poco le raduna, e restituisce al giorno ignote lapidi, ignote medaglie, ignoti nomi. Destino è forse della Mente che tutto governa quaggiù, che le opere dell'umano intelletto non abbiano a morire giammai per testimoniare in eterno la santa fiammella che lo inspira. Così, dopo tre secoli di sepoltura e di oblio, uno rinasce de' più bei capolavori del pennello dell'Urbinate; e il prezioso originale del ritratto di Giulio II, quasi per prodigio ritornato alla luce, mercè l'ingegno e le cure di S. E. il marchese Spinola, primo ciamberlano di S. M., viene ad arricchire la splendida reggia che in Torino apre alle Arti il munificente Sovrano.

È noto a ciascuno, per poco informato ch'ei sia della storia della pittura Italiana, che Raffaele Sanzio dipingeva l'immagine del possente suo Mecenate, e che tale dipintura veniva appellata mirabile cosa: son noti pure i discordi giudizii degl'intendenti intorno all'autenticità dei varii esemplari che esistono ancora; imperocchè quello della galleria Pitti vuolsi del Tiziano, e cavato a quanto pare, da un cartone posseduto dal principe Corsini; quello della galleria degli uffizii è creduto di Avanzino Noci; quello della galleria d'Orleans si reputa di Giulio Romano; e di

Giulio Romano si tiene assolutamente quello che ammirasi nella galleria Borghesi. Se tutti questi ritratti non sono dipinti da Raffaello, dicevano gli artisti, che avvenne del vero originale, poichè è certo ch'esso esisteva? E in questa dubbiezza e in questa disparità di giudizii, gli uni si appagavano delle copie come fossero originali, gli altri lamentavano in segreto la perdita del vero dipinto e la somma iattura dell'Arte. La scoperta di S. E. il marchese Spinola è venuta a sgombrare i dubbi, e a rettificare le opinioni degli artefici.

Fra i varii quadri che dal palagio Durazzo, comprato in Genova dai Reali di Sardegna, furono trasportati in Torino, e riposti da parte, o non bene osservati, o non degni di esserlo, annoveravasi questo quadro prezioso, tutto quanto sfigurato e ridipinto da volgare pennello. Sia che l'ingegno abbia un presentimento, sia che traspaiano da una grand'opera, sebben guasta e deturpata, alcune bellezze che sfavillano all'occhio di chi bene la guarda: fatto è che S. E. il marchese Spinola a traverso quel sozzo intonaco travide una mano maestra, e si accinse a sgombrarlo: lunga e difficile fatica in cui mirabilmente fu secondato dalla diligenza e dalla perizia del signor Paolo Orlandi da Voghera. Di mano in mano che il ridipinto spariva, il profondo conoscitore ravvisava Raffaello, e finalmente gli si rivelava in tutta la sua pompa la stupenda dipintura dell'Urbinate.

Io non descriverò quel quadro, perchè presso a poco nella forma e nel concetto artistico a lui si avvicinano le copie di cui già feci menzione, e che tutti conoscono: dirò bensì che a giudicarlo originale concorrono segni che a me paiono certissimi e tali son giudicati da esimii intendenti dell'Arte. Prima di tutto la purità del disegno, precipua dote del Sanzio; la verità della espressione; i tocchi franchi e sinceri; quindi il carattere di Giulio II, significato con tutta efficacia nell'atteggiamento, negli occhi, nel labbro; quell'anima che traspare dalla fisonomia; quel certo che di vitale che il grande Artefice metteva nei volti, nelle movenze, negli affetti: poscia la perfezione delle mani che non vedesi nei summentovati ritratti creduti di lui; la semplicità delle pieghe, la naturalezza degli accessorii, e specialmente la lucentezza dell'oro, nel dipingere il quale eccellentissimo fra tutti i pittori si fu l'Urbinate: per ultimo il rilievo dei contorni, i tratti a penna ch'egli usava disegnando, e che ancora traspaiono nelle guance e nel naso della figura; e il monogramma dell'Artefice segnato nella pietra dell'anello, il quale monogramma

negli altri ritratti non trovasi; in una parola quel complesso di perfezioni in fatto d'arte che tragge a sclamare: — Se questo non è Raffaello, qual'angelo è mai?

Ora chiederammi più d'uno come mai giungesse a Genova questo prezioso dipinto, e perchè fosse così guasto, e insozzato in guisa, che i possessori del medesimo non si accorgessero di avere un tesoro. È noto, io rispondo, che la famiglia della Rovere da cui discendeva il Pontefice era genovese, o per meglio dire di Albizzola, paese vicino a Savona; e strana cosa non deve sembrare ch'ei siasi compiacciuto di gratificare del proprio ritratto alcune persone a lui care in quella famiglia medesima. D'allora in poi molte vicende agitarono lo stato di Genova, e grandi mutazioni avvennero nelle più cospicue casate di quella repubblica, per cui riesce impossibile investigare in quante mani sia caduto quel quadro: certo è che alla morte di Caterina Rovere, ultima forse della sua stirpe, i beni di lei pervennero ai signori Cattaneo, da questi furono venduti ai signori Durazzo, da essi a S. M. Quando e perchè il detto quadro sia stato dipinto non so; sebbene dalla durezza dei colori sovrapposti si possa arguire uno spazio di ottanta a cent'anni. Forse in qualche pericolo di guerra o per qualch'altra speculazione di interesse, il suo possessore facendolo coprire di un tristo dipinto, ha voluto in qualche modo salvarlo o da straniera o domestica mano; o forse, e la cosa è più probabile ancora, l'ignoranza del valore di quel Capo-lavoro fu cagione del guasto, in quella guisa che gli antichi monaci scrivevano le insipide loro leggende sui codici mal conosciuti dei classici greci o romani. E chi non si appaga di queste induzioni ne cerchi di migliori, se vi ha chi possa addentrarsi nei segreti degli anni andati, e delle strane vicissitudini a cui vanno soggette le cose di quaggiù.

Certo è che il Ritratto è uno dei più bei quadri di Raffaello, e rivela tutta la potenza di quel divino pittore. Gli amanti delle glorie Italiane devono esser grati all' illustre personaggio che restituì alle arti un magnifico lavoro, il quale senza di lui sarebbe rimasto perduto. Ora io l'ho veduto, e ciascuno può vederlo, rinato, per così dire, come la Fenice, e l'ho veduto con meraviglia e con devozione, come santa e sorprendente reliquia. Quanti pensieri da quella vista! Nè a Roma, nè a Bologna, nè a quante altre terre servivano a Giulio II, serbava Fortuna il ritratto del Pontefice; era serbato alla patria di Giuliano della Rovere: delle gesta di quel potente reggitore di popoli, delle

lunghe sue lotte con Re francesi e spagnuoli, con Imperatori alemanni, e con Principi Italiani non rimane che un vano suono nella storia; ma vivono le grandi opere ch'egli imponeva al Bramante e al Buonarroti, ed egli stesso rivive in questo dipinto del giovane d'Urbino che accoglieva benignamente nel Vaticano, e incorava a difficile carriera. Così le virtù resistono alle ingiurie degli anni, così le Arti e le Muse eternano gli uomini, lo che non fanno nè le umane grandezze nè la onnipotenza d'imperio.

Gazzetta Ufficiale, 1842 — N. 186.

Avvertenza:

Fidati ad incerte notizie, come ben di sovente accade trattandosi di cose antiche e d'interesse particolare, dicemmo nella nostra Appendice N. 170 riguardante il ritratto di Giulio II, che i beni della famiglia Rovere passarono nei signori Cattaneo, e da questi nei signori Durazzo, i quali poscia li vendettero a S. M.

Cortesi persone, meglio informate, si compiacquero avvertici dello sbaglio, ed aggiunsero a maggiore schiarimento, che il palazzo venduto, nel quale trovavasi il suddetto ritratto, apparteneva fino dal 1679 al signor Marchese Eugenio Durazzo.

Noi accogliamo di buon animo siffatto avvertimento e ci prestiamo alla debita rettificazione. (*Nota dell'A.*)

AMEDEO IX DUCA DI SAVOIA

FACIENTE L'ELEMOSINA AI POVERI

DIPINTO DEL SIG. PUCCI GENOVESE

Gazzetta Ufficiale, 1842 — N. 186.

Genova, che negli anni andati vantò eccellenti pittori, ed occupa nell'istoria dell'Arte un tal posto, per cui la sua Scuola non va inferiore alle tre famose di che si gloria l'Italia; Genova vede al dì d'oggi fiorire nel suo seno tai fervidi ingegni, che sono promettitori alla patria pittura di nuovo decoro da paragonarsi allo antico. Non ultimo fra questi è degno di splendere il sig. Pucci,

che in freschissima età dà segno di lunga esperienza nell'Arte e si annunzia pittore, non solo di belle speranze, ma di prove eziandio non comuni e non lievi. A rivelarlo tale, dov'altro esperimento mancasse, basterebbe il dipinto del quale favelliamo, da noi veduto testè in una delle grandi sale del Regio Palazzo, e giudicato non indegno di aver luogo fra tanti capilavori di moderni artefici che adornano quelle ricche pareti.

Il soggetto trattato in quel quadro è una di quelle scene che onorano l'umanità, e vorrebbero essere esposte più di frequente al cospetto del mondo: è la beneficenza sul trono; è la grandezza che si associa alla pietà; è un Monarca che esercita in terra l'ufficio della divinità di cui è l'immagine, e insegna agli uomini col proprio esempio la carità che gli stringe gli uni agli altri come figliuoli dello stesso padre. Amedeo IX fu principe di tal tempra, che dalla sua potenza medesima tolse l'occasione e la volontà di giovare: ond'è che l'Istoria lo collocò tra i benefattori dei popoli, la Chiesa fra i beati. Gli estimatori delle sue grandi gesta e delle forti speculazioni politiche non troveranno nel suo regno nè i trofei del guerriero, nè le pompe del conquistatore; ma i filosofi vi troveranno la giustizia, il desiderio del retto, il senno che provvede e la virtù che si rende veneranda perfino ai nemici: in una parola, vi troveranno il Monarca cristiano; imperocchè, perigliante tra falsi alleati e perfidi nemici, ei non ebbe riparo che nella propria equità, e quand'ebbe in sua mano il potente Galeazzo Sforza, avversario di mala fede, anzi che cedere al consiglio de' cortigiani, i quali avrebbero voluto ritenerlo prigione, amò meglio secondare gl'impulsi della generosità, rimandandolo libero. Sciagurati tempi erano quelli in cui viveva Amedeo, tempi di sconvolgimenti e di miseria, e Dio forse ne' suoi consigli lo aveva creato per la Savoia, affinchè, coll'esempio della rettitudine, egli impedisse maggiori iatture, e coll'esercizio della carità compensasse molti mali e tergesse molte lagrime. Nè mai vi fu Principe, non che uomo, più caritatevole di lui: nè mai sarà commendata quanto basta la pia risposta ch'ei dava ad alcuni de' suoi famigliari, i quali andavano dicendogli essere più d'uno fra i poveri immeritevole di andarne soccorso: « Ebbene, ei diceva, voglio piuttosto avventurarmi a sollevare qualche indigente poco degno di commiserazione che venir meno a tal altro oppresso dal bisogno. Iddio fa splendere il sole e cadere la pioggia salutare tanto pei buoni, quanto pei malvagi ».

Tal era il Principe che il Pucci aveva a dipingere, tali le gesta ch'ei dovea figurare: quadro tutta calma, azione tutta semplicità, rappresentanza non di passioni che prestano all'immaginativa e, direm così, alla poesia, ma di una virtù morale, di un tranquillo effetto del cuore. La freddezza è lo scoglio a cui facile è rompere in siffatti oggetti, e dopo la freddezza vi è la monotonia, scoglio ancora peggiore. Il Pucci seppe scansarli tutti e due, aggruppando svariatamente le figure, atteggiandole in modi diversi, ed animando le fisonomie con molto calore, e secondo la natura dei personaggi. Due sono gli affetti figurati nel quadro: la beneficenza e la gratitudine; ma questi due affetti sono rappresentati nelle diverse guise che operano nei diversi animi che ne sono compresi. Placida calma nel beato Amedeo, a mala pena commossa dall'interno fervore della carità, come acqua lievemente tocca da un'aura: una tal quale premura nella Duchessa, propria di persona che divide l'esercizio di un'altra: un'ingenua espansione nella figliuola, quasi segreta voce o primordio di quella pietà che col volgere degli anni a lei pure meriterà la cristiana apoteosi; riflessiva attenzione nel giovinetto figliuolo, mista ad una certa mestizia, presagio forse che la virtù paterna sarà in esso trafusa, ma isterilita col tempo da più calde passioni. Dall'altro lato vi è la vecchiaia intenerita al ricevere il beneficio, la gioventù che gode pensando all'utilità che gli proviene dal dono, l'infanzia che, ignara del bisogno e dell'elemosina, sporge le braccia a raccogliere il danaro siccome le sporgerebbe a trastullo; qua commozione, là devoto contegno, quinci ammirazione, quindi umiltà; mosse, atteggiamenti, volger d'occhi ed aria di volti tutti diversi, e qual più qual meno espressivi, animati e rivolti al pio ministerio del Principe.

Da questa rapida descrizione rileveranno i lettori che dal lato dell'inventiva il quadro del Pucci s'avvicina alla perfezione; quanto all'Arte, vale a dire all'esecuzione, vi hanno pregi che è d'uopo vedere anzichè significare; vi ha molta correzione di disegno, molta efficacia di espressione, e una bella temperanza di colorito. Lo stile in generale è castigato e severo anzi che no, e partecipa delle migliori scuole Italiane, anche nelle figure che sembrano appartenere, più che al genere storico, a quello così detto di maniera; genere in cui sono maestri i fiamminghi. La luce vi è ben distribuita, e le ombre ben compartite, la testa del Principe giovinetto, collocata nel pieno dell'ombra, è di mirabile effetto, e riesce la più bella figura del quadro, pregio

insieme e difetto, imperocchè ne soffre detrimento la principale o per meglio dire il protagonista. Ad alcuni è sembrato che il Duca Amedeo sia poco aggraziato nella persona, e troppo duro nella movenza. Forse il pittore ebbe in mente la debole salute del Principe, e quel tale imbarazzo in cui trovasi un benefattore che non vuole far pompa del beneficio. Ma se devesi parlare di mende, a noi pare che più d'ogni altra debbesi notar quella del manto ducale di un rosso, come direbbesi, troppo sfacciato e mancante di mezze tinte, per cui stuona alquanto coi men vivi colori delle figure vicine. E chi volesse scrupoleggiare, direbbe ancora che le figure sono un po' troppo sparse, per cui ne rimane offesa quell'unità di azione che deve apparire alla prima occhiata, e ne viene scemato l'effetto della prospettiva. Ma lievi macchie son queste al paragone delle bellezze di cui ridonda il dipinto: di modo che non debbono esse detrarre al merito dello Artefice; merito non comune che in esso manifesta squisitezza di ragione e di gusto, immaginativa e criterio, doti difficilissime a trovarsi riunite nel medesimo pittore. Per la qual cosa non crediamo andar errati se affermiamo che il Pucci, aiutato dallo studio e confortato dalla lode, riuscirà tale da onorare la patria e le Arti Italiane.

COPIA A PENNA ESEGUITA DAL DOTTOR PORRO DE' SOMENZI

DELLA FAMOSA TEMPESTA DI VERNET

INTAGLIATA DA BALECHOU

Gazzetta Ufficiale, 1843 — N. 128.

Un giorno, non so più di che anno e di che mese, perchè da allora in poi è già corso un buon secolo, un vascello francese che veleggiava l'Atlantico, fu assalito da furiosa tempesta. Ella era

tale, che l'Equipaggio, con permissione della Crusca la quale pretende che si abbia a dire la Ciurma, cominciava a disperare della sua salvezza, e inutili già paventava tutti gli sforzi dell'arte per evitare il naufragio. In tanto scompiglio degli elementi, in tanto tumulto e in tanto spavento di marinai, di soldati e di comandanti, un uomo solo se ne stava tranquillo e immobile sulla tolda, intento al cielo solcato dai lampi, alle ondate che si precipitavano sul naviglio, ai venti che sollevavano in alto gli sprazzi delle acque marine. Quando le nuvole erano più fitte, i cavalloni più minacciosi, quando l'uragano più cresceva di furore, e la prora gemente si piegava nel mare, qual disperato che protende il capo a sommergersi, un raggio di gioia balenava negli occhi estatici di quell'uomo, e il labbro prorompea in un grido di compiacenza, seguitato da questa esclamazione: *Mon Dieu, que c'est beau!* I marinai, così affaccendati e sbigottiti com'erano, all'udire queste strane parole stavano lì lì per iscagliarsi addosso a colui, e precipitarlo nei flutti. Perchè ciò non facessero io nol so, e ciascuno può immaginarselo quale più vuole; so benissimo che se avessero annegato quell' uomo, la sarebbe stata una grande iattura delle Arti, imperocchè quell' uomo si chiamava Vernet, ed era quel valente Pittore che noi tutti sappiamo.

Mon Dieu, que c'est beau! Siffatta esclamazione in siffatta circostanza non ha d'uopo nè di osservazioni, nè di commenti; egli è il grido dell'ingegno colpito dallo spettacolo della sconvolta natura, che tutto in essa s'immerge, che si pasce di quelli orrori, che s'identifica con quelle arcane bellezze. *Mon Dieu, que c'est beau!* Gli è l'Artista che si dimentica d'esser uomo, e negli spaventi che ha d' intorno, altro non vede che le meraviglie del creato. Ora non chiedete più perchè le marine del Vernet siano impresse di tanta verità e di tanta evidenza, perchè l' occhio spazii in quell' aria, in quelle nuvole, in quella luce; perchè il pensiero si trasporti in quelle rive, in quei fiotti, in quelle calme; perchè gli sembri di assistere a que' chiarori di luna, a quelle levate del sole, a quei ridenti o malinconici tramonti. Non chiedete più perchè nelle nostre pitture ve ne abbiano tante che non appagano nè l'occhio nè il cuore; perchè nelle nostre Esposizioni così di raro si trovi una tela che vi rappresenti una marina, un paese, una foresta che vi parlino all'anima come l'aspetto della natura. Disgraziati Pittori, che dal fondo delle loro officine pretendono scoprire i portenti del creato, che dipingono una natura di convenzione senza aver mai studiato la vera, che s' immagi-

nano riviere, boscaglie, deserti, corsi d'acqua, densità di vapori, fenomeni di luce, non quali sono in effetto, ma quali vorrebbero essi che fossero! Disgraziati Artisti, i quali non sanno, o dimenticano che nelle Arti, l'imitazione, il bello risiede nel vero; che per essere Artisti conviene ispirarsi alla vista del cielo e della terra, e coglierne le varie e fuggitive bellezze; che è mestieri sorprendere le spume del torrente, i marosi dell'Oceano, il silenzio delle selve, i venti volubili, le nebbie ed i raggi, e sentirsi riempir di entusiasmo ad essere tratti a gridare, come il Vernet: *Mon Dieu, que c'est beau!*

Una delle più belle scene che il Vernet dipingesse in siffatti momenti d'ispirazione, si è la famosa marina già mirabilmente intagliata dal Balechou, e ora disegnata a penna dal dotto e imaginoso dottor Porro de' Somenzi. Se pregiato sommamente è il lavoro del bulino, quel della penna è, a mio credere, maraviglioso: poichè, in fatto d'arte, se non vince, pareggia il bulino; in fatto di diligenza, di costanza, di amore, non vi ha cosa che lo possa agguagliare. Quando si pensa che l'egregio disegnatore spese in quest'opera dieci anni di fatica, e si annoverano le difficoltà superate per ridurla alla perfezione in cui vedesi; quando si paragona con tutti gli altri lavori di tal genere antichi e moderni, ch'essa si lascia addietro le mille miglia, si è quasi tentati a deplorare come capriccio la persistenza del Porro in sì lunga e malagevole impresa, ed a chiedere perchè mai tanto ingegno non siasi esercitato in opera men faticosa e più coronata dalla fortuna, come sarebbe l'intaglio; se non che ci sovviene il pensiero che di preziosi lavori di bulino se ne contano le migliaia, di cotesti di penna non un solo, e perciò impagabile e degno di una galleria principesca. D'altra parte, quand'anche questo del Porro fosse un capriccio, gli è capriccio di un Genio, e tanto più singolare quanto che il Porro si sarà detto le cento volte a se stesso, a lavoro cominciato, quel che noi gli diciamo a lavoro finito: e se egli non si è lasciato sbigottire da verun tristo riflesso, è questo il segreto di un intelletto sommamente artistico che i da meno di lui, o diversamente senzienti, non possono indovinare.

Fatto è che chiarissimi uomini i quali videro il disegno del Porro, gli furono larghi di encomio e lo giudicarono mirabile cosa. — Conviene vederlo solo e stupirne, scrivea il cavaliere Biagio Martini, professore di pittura nell'Accademia di Parma, e primo pittore di S. M. Maria Luigia; nè vi hanno parole sufficienti per

dimostrare l'invincibile pazienza che in sè racchiude, e l'ingegno sommo ed il finissimo gusto di questo illustre Autore. — Tutte le parti del disegno, osservava l'esimio Giuseppe Diotti, professore dell'Accademia di Bergamo, si possono in pari tempo commendare, ma considerando specialmente la condotta, la gradazione delle tinte che compongono l'aria, mi sembrò ravvisarvi l'opera del miracolo. — Tutto è bello, tutto è vero, diceva il celebre incisore Beltrami, per purezza di disegno e di effetto perfettamente conforme all'originale tanto acclamato dai conoscitori.

E in questa sentenza concorreva l'egregio cavaliere Paolo Toschi, il quale confessa riconoscere tanta maestria nell'Autore da attribuirgli ben altra lode che quella di una pazienza materiale; e il segretario della R. Accademia di Belle Arti di Parma, Michele Leoni, che per ordine di S. M. gli annunziava la sua nomina di Accademico d'Onore, e finalmente quell' eterno splendore delle Arti Italiane, Giuseppe Longhi, il quale in tal guisa esprimevasi:

« ... È impossibile immaginare come la penna, vincendo tutti gli ostacoli e le incertezze e i tradimenti (ci si permetta il vocabolo), abbia potuto operare in modo sì aereo, volgendosi in mille e mille linee infinitamente graduate in modo da rappresentare al vivo non solo le onde a cavalcioni, ma lo spumeggiar di queste, e l'urto de' nugoli, e lo sfolgorare de' lampi, e tutti i fenomeni in fine della natura sconvolta. Per riuscire siffattamente in questo squisito lavoro non bastava la pazienza, se non vi si fossero combinati l'accorgimento e il buon gusto ».

Che il Longhi tenesse conto di quest'ultima dote in un Artista non è meraviglia, poichè uomo era egli versatissimo nelle lettere; come tale, e più ancora, è il dottor Porro. Questi alla molta dottrina di che è provveduto accoppia la fantasia del Poeta, e fa prova della perfezione a cui giungono le Arti quando le Muse porgon loro la mano.

NUOVI DIPINTI A FRESCO
ESISTENTI NEL R. PALAZZO DI GENOVA

LETTERA AL SIGNOR P. B. S.

Gazzetta Ufficiale, 1843 — N. 247.

Sebbene dal mio lungo silenzio abbiate voi, caro amico, potuto argomentare ch'io mi sia totalmente dimenticato della promessa fattavi di darvi contezza di alcuna bell'opera d'Arte moderna che per ventura io vedessi nel mio breve soggiorno in Genova, pure ebbi sempre nell'animo il desiderio di tenervi parola, e finalmente son qua a sciogliermi dal debito mio. Genova è città sì stupenda, e vanta in sè tanti capolavori dell'antica pittura, che facilmente esser deve perdonato colui che non trovi il tempo, o trascuri di affissarsi in quelli della moderna: imperocchè io non saprei qual altra terra Italiana superbir possa di maggiori tesori in fatto di dipinture sì ad olio che a fresco. Qui sono esse profuse, qui tutte le scuole d'Italia convennero a gara a far pompa delle loro ricchezze, e qui la scuola genovese, gloriosa scuola al pari di ogni altra, a malgrado dell'incuria o della prevenzione di scrittori antichi e recenti, sparse a piena mano le più belle e sublimi sue creazioni. Chi può mirare le magnifiche opere del Cambiasi, del Tavarone, dei Carloni, dei Castelli, dei Piola e di tanti e tanti altri illustri Genovesi ch'io taccio, e non essere maravigliato di tanta dovizia, non restare assorto in tanta potenza de' Padri, e non dimenticare un istante ciò che va tentando il debole ingegno de' figli?

Tuttavia Genova anche al dì d'oggi è madre di prodi Artisti; e se in proporzione delle antiche magnificenze, le nuove son poche, pur bastano quelle poche a far prova che ella in fatto di Belle Arti non ha nulla a invidiare a qualsiasi metropoli. La sola strada di Carlo Alberto, coi suoi maestosi porticati e le sorprendenti sue loggie, mi darebbe materia di lungo discorso, se alla Pittura soltanto non si limitasse il soggetto di questa mia lettera.

Fra i Pittori adunque che qui presentemente fioriscono, ve ne hanno alcuni che sono degni di camminare sulle traccie degli immortali maestri qui sovra nominati, e capaci di arricchire la patria di nuovi capolavori, se adesso, come un tempo, abbondassero i Mecenati, se i ricchi, i quali son molti, non amassero meglio, qui come in tutti gli altri paesi, o tesaurizzare, o profondere l'oro in vane apparenze di lusso e di moda, anzichè consacrarlo a incoraggiare gli sforzi degl'ingegni a traverso gl'impacci d'ogni sorta che loro oppone la malvagità dei tempi. Infatti, dove alcuna occasione si presenti loro di emergere e di aprirsi una strada, essi dan prova di senno e di vigoria, e producono opere meritevoli di passare ai posteri, e capaci di assolvere il secolo nostro dalla taccia d'ignavo in fatto di Belle Arti.

E se ciò sia vero, ti sarebbe, amico mio, manifesto, se meco avessi visitato il superbo palagio dei Durazzo, posseduto adesso dal magnanimo Re nostro: imperocchè la sovrana munificenza ordinando testè nuovi restauri e nuovi riparti, ha dato occasione a tre uomini valentissimi, Canzio, Frascheri ed Isola di esercitare l'Arte loro, e di far pompa della loro virtù. È impossibile che io ti descriva gli splendidi ornati del primo, i rabeschi che han tutta l'impronta di quelli dell'Urbinate, i chiaroscuri che hanno tutto il rilievo delle opere di scalpello. Non vi ha forse pittore esercitato nel genere del Canzio, che al pari di lui sia dotato di fertile immaginativa e di gusto squisito, che meglio di lui trar sappia partito dal luogo, e valga a scegliere le decorazioni che più sieno opportune al luogo medesimo. In tutti i suoi lavori si ammira somma ricchezza d'invenzione congiunta a somma perizia di eseguimento, semplicità e venustà, grazia e splendore ad un tempo. Del Frascheri avrai letto più volte gli elogi nei liguri giornali, e di quelli singolarmente ti sovverrai, datigli non ha guari dall'Alizeri, elegante scrittore, e molto addentro nei misteri delle Arti. A me non parvero essi esagerati, contemplando i bei freschi di sua mano che adornano parecchie stanze di questo altero palagio; e mi soffermai con ammirazione e diletto a vagheggiar quelli specialmente rappresentanti alcuni fatti della *Iliade* d'Omero. Son essi di castigato disegno, d'efficace colorito e di ottimo effetto, tanto nel complesso, quanto nelle singole parti. Io non so se agli occhi di più difficili conoscitori che non son io, v'abbiano in essi o molte o poche mende da rilevare, poichè, qual lavoro umano ne è senza? Ma so che questi freschi, ai tempi in cui siamo, tempi di lavori studiati, lambic-

cati, leccati, per cui questa maniera di pittura, che esige un far largo, disinvolto e spontaneo, è poco o nulla seguìta dagli odierni Artisti Italiani, questi freschi, io dico, son cose che si dilungano dal comune, e son degni di attirare l'attenzione anche dei più schizzinosi.

Se non temessi di sembrarti un po' troppo adulatore degli Artisti miei connazionali, io direi che in nessuna città d'Italia, tranne Roma, ho veduto la pittura a fresco conservare tanto dell'antico splendore quanto in Genova a' dì nostri; imperocchè son così grandi i modelli che tutto giorno hanno i Pittori sott'occhio, che facilmente ei si sentono attratti ad imitarli, e in essi il loro gusto si affina: direi che l'aura ispiratrice di que' sommi Maestri aggirasi ancora fra gli archi e le vôlte dei nostri edifizii, e parla ancora alla mente ed al cuore de' nepoti.

E un lungo studio di cotesti esemplari debbe aver fatto, non che il Frascheri, il giovane Isola, già salito in fama, non solo di egregio Pittore in tela, ma di eccellente frescante. Un dipinto solo nel vôlto di una gran sala di questo reale palazzo, dov'altri non ve ne fossero, basterebbe a collocarlo nel più alto seggio tra i frescanti Genovesi. E quale e quanto sia esso cotesto dipinto, procurerò significarti in poche parole.

Egli è composto di figure grandi al vero, se non m'inganno, e più tosto un po' più che un po' meno, e rappresenta *La Pace* e i benefizii che da essa derivano: soggetto immaginoso ma difficile a trattarsi, e che si allontana dai soliti soggetti di storia e di romanzo, cavati e ricavati dal Medio Evo, con noiosa uniformità, dalla più parte degli odierni Pittori.

Il giovane Isola si è tratto d'impegno con potere di senno e con vigore di fantasia. Egli è ricorso alla gran fonte d'ogni bella invenzione, ai miti santificati da Esiodo e da Omero e all'allegoria, rappresentanza di tutte le cose intellettuali. Giano ha chiuso il tempio della Pace, e ne porta le chiavi ai pie' del Saturnio, al cospetto delle maggiori deità dell'Olimpo. Il maggior Nume, composto a tutta la maestà che si ammira nel Giove di Fidia, si volge con sereno volto al Bifronte: il Cielo è tutto gioioso e applaude al beneficio: le Arti e le Scienze rappresentate da Minerva, l'Industria dal figliuolo di Maja, la Poesia dall'intonso Apolline temprante la lira celeste, si allegrano della fausta ventura. Marte solo, seduto in disparte e con torvo cipiglio, dimostra il suo mal talento: diresti ch'esso è lì per prorompere in amare parole, se non fosse Venere, che dietro di lui mollemente inchinata, gli parla soave al-

l'orecchio e ne mitiga l'ira, poichè Venere anch'essa ama la Pace e nella pace trionfa.

Alla Poesia di questo concetto corrisponde l'Arte che, per così dire, la incarna. Tutto è vita nella dipintura; son vivi i sembianti, vivi gli atteggiamenti, vivi i colori; purissimo è il disegno, mosse e parlanti le figure; ben distribuiti i gruppi, bene diffusa la luce; il nudo è trattato con verità di natura; le vesti con leggierezza di panni e con scioltezza di pieghe. Ma del merito dell'esecuzione è d'uopo favellar parcamente, perocchè la parola non basta a rilevare ciò che abbraccia la vista. Di ciò che sarebbe mestieri occuparsi più a lungo si è il pregio dell'invenzione, la nobiltà del concetto, la chiarezza e l'evidenza con cui viene espresso. Pure dal poco che io ne ho detto, tu ne comprenderai facilmente il valore. Il giovane Artista mostra aver anima e cuore di Poeta, e di saper giovarsi opportunamente di tutti i mezzi che offrir sa la Poesia. Fortunata la Pittura cui la odierna mania del positivo non ha tolto per anco le ridenti finzioni della favola, e le ingegnose rappresentanze dell'allegoria! Possa ella non istancarsi di questa sua fortuna! e dove accadesse che anch'ella si lasciasse allucinare e traviare dalle stranezze dei novatori, per isbrigarsene tosto e salvarsi da ulteriore rovina, ponga mente un istante alla nostra Letteratura, ed in essa si specchi.....

Ma io mi accorgo che tocco un tasto di troppo aspro suono, e mi allontano dall'argomento di questa mia lettera. Qui pertanto mi arresto e da te mi accomiato.

Genova, 18 ottobre 1843.

UN ARTICOLO DI CIRCOSTANZA

Gazzetta Ufficiale, 1843 — N. 297.

Ecco un altr'anno che cade, e un altro che sorge; ed eccoci tutti a quel fuggevole istante, a quel breve intervallo che sta fra il passato e l'avvenire. Felice colui che può riguardare addietro con soddisfazione, e innanzi con fidanza!

Un anno di più nella nostra vita, e nel medesimo tempo un anno di meno! In queste parole v'ha un tema di lunghe osservazioni pei moralisti.

Sebbene la ricorrenza d'ogni nuov'anno sia festeggiata generalmente, io credo che a ben pochi *intus et in corde* sia ella cagione di vera allegrezza..... compresi anche coloro che pagano o ricevono alcuna pensione vitalizia; tutti rifuggono dal contare un anno di più, tranne le fanciulle che sospirano l'età in cui prendere marito.

Chi potesse scrutare ben dentro nel cuore degli uomini i varii affetti da cui son compresi al giungere d'ogni nuov'anno!! Quanti disinganni, quanti pentimenti riguardo all'anno che passa, quanti desiderii e quanti propositi riguardo all'anno che viene! Quanti sconforti per gli uni, quante speranze per gli altri! Vi ha chi si duole del tempo perduto, delle occasioni mancate, del danaro inutilmente profuso; vi ha chi si rimprovera i comodi acquistati cogli incomodi altrui, le male opere rendute per buoni servigi, gli sforzi per giungere in alto colla caduta del vicino; v'ha chi vorrebbe poter tornare in dietro, o per supplire a qualche ommissione, o per riparare a qualche mal fatto; v'ha finalmente chi rassicura se stesso, dicendo: l'anno che viene muterà d'aspetto per me, o si dispera, gridando: tutti gli anni per me son eguali. Sì, sì, pur troppo: questo intervallo che ho detto, fra l'anno che cade e l'anno che sorge, porta con sè l'occasione di un grande esame di coscienza per tutti.....

E per noi scrittori? per noi giornalisti, articolisti, spacciatori di gloria all'ingrosso e al minuto?..... Se molti di noi avessero a fare la lor confessione generale, ed in pubblico, davvero che se ne udirebbero di belle! Si verrebbe a scoprire per quali arcane ragioni inalberi uno questa bandiera, e un altro quell'altra: perchè questo fa da romantico ed è classico: perchè quello fa da classico ed è romantico: perchè un terzo ora è l'uno ora è l'altro, ed ora nè l'uno nè l'altro: perchè Tizio si è preso di un bell'amore per Caio, ed ha giurato eterna inimicizia a Sempronio: perchè Luca fa parte più tosto di questa che di quella consorteria, e va gridando a tutta gola: Chi non è con me è contro di me. E allora sarebbero palesi i mille artifizii adoperati, le malizie studiate, le carezze vendute, i *coups de patte* riserbati a tempo ed a luogo; e allora si saprebbe il valore di tante proteste, di tante ampollosità, di tante promesse; e allora si vedrebbe che tanto romore e tanto sprecamento di carta altro scopo non

ebbero che quello di *clarescere magnis inimicitiis* per ingrossare il catalogo degli abbonati. Dio mio! il primo giorno dell'anno verrebbe ad essere una specie di giorno del giudizio. Sorgerebbero i morti a far ragione dei vivi; e i lodati arrossirebbero, si pavoneggierebbero i vituperati, e si farebbero innanzi i lasciati in oblio. — Che hai fatto del mio poema? — griderebbe un poeta meschino che ha sudato cinqu'anni per essere giustiziato in un giorno. — Vendetta della mia tragedia! Vendetta del mio romanzo! del mio dramma vendetta! — si udrebbe vociferare dai teatri e dalle stamperie; e di qua e di là, di su e di giù, librai adescati da fallaci elogi, studenti ingannati da torti giudizii, lettori traviati da false apparenze: — Oh i miei denari! direbbero, oh il mio tempo sprecato! oh la mia fidanza delusa!

Io non so, e sapendolo ancora non lo direi per cento e mila ragioni, io non so a quale de' miei confratelli riuscirebbe dannosa cotesta specie di dì del giudizio; di me non parlo un po' per timore e un po' per modestia, perocchè siamo a' tempi che uno scrittore, anche senza saperlo, può avere la sua magagna al di dentro e al di fuori..... e chi ne è senza scagli la prima pietra. Ma perchè, come ho detto, nè il timore nè la modestia mi concedono di parlar del passato, di quello, dirò col poeta, io mi chiudo le porte, e tentare voglio di dare una rapida occhiata al futuro.

Al futuro!! Ardua impresa, o lettori! Più che guardo, più che esercito l'acume, direbbe un dantesco, della virtù visiva, e più lo avvenire mi si abbuia d'innanzi. Potreste voi dirmi ciò che vi brulica per entro? Vi scernete voi qual Genio presiederà alla nostra Letteratura, che omai ha sentiti gl'influssi di tutti quanti i Genii delle più strane fantasie? Sarà esso Teutonico o Celtico, Inglese o Francese, Slavo o Mogollo? Sarà esso Cofto o Armeno, Turco o Persiano, Indo o Chinese, perchè la China darà anche essa all'Italia i suoi capi d'opera da imitare? Vi scernete voi quale scuola prevalerà alle passate e alle presenti: qual setta, scusate il termine, avrà l'impero delle nostre opere e delle nostre..... intenzioni? Credete voi che si abbiano a definir bene e chiaramente alcune parole mistiche, misteriose, mistificanti, che sono il segreto dell'attuale sapienza, o se ne abbiano ad inventare di nuove più mistiche ancora, più misteriose e più mistificanti di quelle, come fosse destino che la umana razza debba andar sempre di nebbia in nebbia, di bolgia in bolgia, di vortice in vortice? E i generi di componimenti che sono adesso in voga,

le ricercatezze, le ubbìe metafisiche, le stiracchiature, le ampolle che sembrano attualmente gli elementi di ogni poesia, saranno pur anche in vigore? E le storie rifatte sovra altre istorie, e i romanzi modellati sovra altri romanzi, e le prose lambiccate e oscure, e le dissertazioni, e i discorsi, e le tante altre inezie senza capo nè coda continueranno a far gemere i torchi e ad ingombrare gli scaffali? E di là finalmente, dove ai dì passati si predicavano principii e precetti che al dì d'oggi si chiamano pedanterie, si udranno partir massime e norme e opinioni letterarie, che anticamente si sarebber credute aberrazioni, stravaganze, follie? Nol saprei dire, o lettori, e neppur voi lo sapete.

Lasciate perciò ch'io mi disdica, e permettete che il promesso programma mi rimanga tuttora nella penna. Le mie Appendici saranno quel che saranno, e gli articoli verran fuori secondo le circostanze ed i tempi. Vedrò tutto, e tutto riferirò che mi sarà conceduto in questa età di pretensione e di scribomanìa: ed ora parlerò forte, ed ora con voce sommessa; quando tenterò d'essere grave e quando disinvolto; non di rado accigliato e soventi volte giocondo. Andrò diritto per la mia via senza guardarmi addietro; e se per caso mi avverrà di dar di gomito a questo e a quello, non mi arresterò punto per garrire o combattere. Ho anch'io la mia missione, e la compirò senza pretendere di porre sossopra l'universo delle Lettere: ho anch'io le mie opinioni, e le dirò francamente ma senza iattanza e senza ambizione di essere vittima e di far vittima altrui: lo che significa che io rifuggirò, come feci finora, da vane polemiche, da rumori volgari, da vergognosi litigi; adoprerò la sferza, ma non già quella del Baretti un po' troppo sanguinosa e straziante, un'altra bensì tutta lieve, toccante a fior di pelle, e somigliante un tantino al mite e benigno flagello di quel buon uomo del Gozzi: e le mie sferzate non cadranno in persone pigliate di mira; perocchè protesto come ho sempre protestato e protesterò sempre, ch'io bado alla generalità, e non a questo o a quell'individuo..... e chi grida si accusa. Io non temo che mi manchino argomenti da mostrarmi or serio or faceto, or severo e or lepido, perchè in questo secolo abbondano i bizzarri cervelli; e i Poeti, i Poetini e i Poetucci son più numerosi, direbbe un classicista, delle pecore di Polifemo. Che se per disgrazia, *avertant Musae*, venisse a mancarmi la materia, o mi accadesse, come ho inteso sia toccato a qualche mio confratello, che in tanta ricchezza dovessi rimanermi mendìco, che non farò io per non lasciar vuote lungamente queste anguste colonne?

Non potendo spremer nulla dai vivi, attaccherommi ai defunti, devessi anche appigliarmi a quei seccatori di Classici, a quei pedanti di Latini e di Greci. Non ho io il gran lago in cui pescano tutti, il giornalismo inglese, francese e tedesco? E allora aiutami, Deità protettrice di molti miei contemporanei, Nume dell'odierna Letteratura, che un giorno avevi il nome di Plagio, ed ora hai quello d'Imitazione. Tu che cambi in articolisti quei che a mala pena hanno in mente la quinta del Poretti; tu che li pasci di chiacchere nei caffè, e dài loro un'abbondante suppellettile di brillanti ideuzze, cavate or da questo or da quel giornale; tu che sai l'arte di formare un complesso di tante particelle afferrate qua e là, e componi una scrittura di tanti colori, come un sarto comporrebbe un abito d'arlecchino; Genio dei Mosaicisti e degli Intarsiatori letterarii, siimi tu favorevole, e tienmi luogo d'ispirazione e di fantasia. — Ad un altro anno adunque, o lettori.

DESCRIPTION HISTORIQUE DE L'ABBAYE ROYALE DE HAUTECOMBE ET DES MAUSOLÉES

ÉLEVÉS DANS SON ÉGLISE

AUX PRINCES DE LA MAISON ROYALE DE SAVOIE

PAR LE BARON JOSEPH JACQUEMOUD

Gazzetta Ufficiale, 1844 — N. 76.

Quest'opera, dettata in idioma francese, vorrebbe esser volta in Italiano perchè fosse più divolgata e conosciuta fra noi. Ella è nel tempo istesso un lavoro istorico ed archeologico, si rannoda alle antichità religiose della nazione, ed uno illustra dei più vetusti e più grandi monumenti delle Arti Cristiane del Medio Evo.

L'Autore ha trattato il soggetto con erudizione e con critica,

e alle doti narrative per cui si pregia il suo scritto ha egli accoppiato le descrittive, ma con temperanza, e senza abuso di pompa.

Altacomba è uno di que' luoghi che a bene dipingerli vuolsi intelletto nudrito di poesia e di religione.

La regal Badia è situata sulla riva orientale del lago di Bourget, a' piedi del Mont-du-chat, alla distanza di ventiquattro chilometri da Ciamberì. Agevole non è ad essa l'accesso pel dirupamento della montagna che la domina, e non vi si va facilmente che attraverso del lago.

Dal porto di Puer, vicino ad Aix, ove d'ordinario il viandante s'imbarca, il tragitto è di un'ora. Lo sguardo è allettato dalla freschezza del paesaggio e dalla ricchezza dei diversi punti di vista di cui godesi durante il passaggio: le turchine e limpide acque del lago bagnano il piede di verdi colline, d'irti scogli, di gruppi d'alberi secolari, e di vaste praterie. Questo mirabile quadro è chiuso a settentrione dalla catena del Giura, e a mezzodì dalle cime delle alpi coronate di nevi perpetue.

All'appressare dell'antico ritiro che tanto fu caro al beato Umberto e al Re Carlo Felice, il riguardante rimane colpito dall'isolamento del Munistero rinchiuso fra un nappo d'acqua e le spalle della montagna. Il pensiero riportasi allora agli austeri Cenobiti, ai Vescovi, ai Pontefici, ai Santi che questo asilo abitarono, e ai molti Eroi della Casa di Savoia che in quella chiesa pregarono, e ove dormono adesso sotto la pietra delle sepolture; e l'anima, penetrata dal nulla delle umane grandezze, si apre alla speranza di un'altra vita, e alle consolanti dottrine della Fede.

Quante memorie di virtù e di eroismo, quanti monumenti di Arte e di Religione, quante sacre e commoventi ricordanze! I secoli passarono sopra alla veneranda Badia, ed ella resistette al passare dei secoli: il furore degli eserciti e la malvagità di tempi feroci piombarono sovra di lei a guastarla e a distruggerla; la Pietà e la Fede vegliarono sulle sue ruine, e nei giorni dell'infortunio la serbarono a nuovi giorni di gloria: somigliante alla favilla covante nella cenere di sacro focolare, che riscossa torna a divampare più viva, ella non potè morire, e un'altra volta risorse ringiovanita e più maestosa che mai. Questo mutamento di condizioni, questo avvicendarsi di decadimento e di fortuna formano un quadro interessante e grandioso a cui non venne meno l'ingegno e il sapere dell'Autore.

Egli ha diviso l'opera sua in quattro parti:

La prima contiene la descrizione delle facciate, del perimetro esterno della chiesa e della sua forma interna. Un piano topografico della chiesa, segnato da numeri e accompagnato di rincontro da una tabella contenente cinquanta articoli, indica la collocazione dei monumenti ed oggetti d'arte.

La seconda parte presenta i tratti principali della vita d'ogni Grande al quale è innalzato un monumento. Le cappelle, le sepolture e gli oggetti d'arte sono descritti in articoli separati, il cui numero corrisponde a quello del piano; e questi articoli sono abbastanza concisi per poter esser letti via via che si percorre la chiesa.

La terza parte è consacrata alle altre curiosità che meritano l'attenzione del viaggiatore, quai sono il chiostro, gli appartamenti Reali, la cappella di S. Andrea, la Torre del Faro e la fontana intermittente.

La quarta parte contiene un compendio dell'Istoria della Badìa dalla sua fondazione fino ai dì nostri.

Queste quattro parti sono trattate con corredo non comune di dottrina. I lettori guidati da scorta fedele ed esperta camminano per entro a quelle vôlte e a quelle cappelle, fra quei sotterranei e quelle sepolture senza perdere un solo particolare degli oggetti che gli si parano innanzi: tutto osservano e tutto veggono, Principi, monumenti, iscrizioni, epoche e vicende, opere di architettura e lavori di scalpello. Fra molte e molte cose meritevoli di riguardo è notevole la descrizione della cappella di Sant'Andrea e quella della Torre del Faro; notevolissima la relazione della Fontana intermittente somigliante a quella che trovasi in riva al lago di Como (Villa Pliniana presso Torno) sul cui fenomeno ci è rimasta un'elegante lettera di Plinio. L'Autore cita una relazione spiegante il fenonemo istesso, a lui communicata dal venerabile Arcivescovo di Ciamberì, monsignor Billet, personaggio di molta autorità nelle Scienze, la qual relazione vuolsi raccomandare all'esame dei dotti.

Quanto alla parte che si raggira sull'Istoria della Badìa, io porto opinione che nulla o pochissimo lasci a desiderare, sebbene compendiosa e ristretta. Ella è divisa in tre punti distinti, vale a dire, in tre periodi che tutta quanta l'abbracciano.

Il primo è quello della sua fondazione, del suo accrescimento e della sua decadenza:

Il secondo della sua distruzione:

Il terzo della sua restaurazione.

E tutti e tre questi punti interessano sommamente gli amanti delle patrie cose e della religione degli avi.

La fondazione della Badìa d'Altacomba risale all'anno 1125. Ella fu opera di Amedeo III, Conte di Savoia, il quale l'intraprese, sollecitato da S. Bernardo, abate di Chiaravalle, e da S. Guerrino, abate di Aulps. I suoi progressi furono rapidi, perocchè pochi anni dopo che fu fondata, quando S. Bernardo andò a visitarla, contava dugento religiosi. La pietà dei Conti di Savoia, che quivi si elessero la sepoltura, il favore de' Pontefici che di là uscirono, la devozione degli Abati che fu di specchio e di eccitamento alla devozione dei fedeli, contribuirono alla sua grandezza ed alla sua gloria.

Principali cagioni del suo decadimento furono le guerre che afflissero la Savoia dal 1536 in poi, le occupazioni straniere a cui soggiacque tre volte in meno di un secolo, le pestilenze terribili che la devastarono dal 1552 al 1639, le sostituzioni degli abbati regolari agli abbati commendatarii dispensati dalla residenza e autorizzati ad impiegare a proprio uso la più gran parte della rendita della Badìa, finalmente le vicende politiche sotto Carlo Emanuele III all'epoca della guerra sostenuta a prò di Maria Teresa contro la lega Gallo-ispana.

Conseguenze della sua rovina furono l'invasione degli eserciti della repubblica di Francia nel 1795: il decreto del governo repubblicano che dichiarava i possedimenti del clero beni nazionali, e le triste vicissitudini per cui quelle auguste mura, santificate dalle preghiere dei Cenobiti e onorate dal soggiorno dei Principi e dal cenere degli Eroi, furono trasmutate in una fabbrica di porcellana.

L'ultimo periodo riparatore di tanti danni recato dalla pace generale e dai trattati politici delle grandi potenze nel 1815 condusse la restaurazione dell'Augusta Badìa; imperocchè il pietosissimo Re Carlo Felice di gloriosa memoria la ricomprò col suo proprio peculio, raccolse le ceneri profanate de' suoi generosi antenati, ricostrusse il tempio, e rimise i monaci nel riordinato Munistero: religiosa e nobile impresa che quando Iddio assunse il Monarca a corona più splendida e non peritura fu poscia recata a compimento dalla virtuosa sua vedova, la Regina Maria Cristina, con magnificenza veramente reale.

Questa è la somma delle cose narrate nel Compendio Istorico del Barone Jacquemoud, ch'io vorrei poter riferire con la sua

dottrina e con la nobiltà del suo stile. E questo pure è il contenuto dell'opera tutta; opera singolare ch'io raccomando ai miei compaesani, poichè raggirasi intorno a soggetto eternamente onorando.

IGIENE DELLE SPOSE

DEL DOTTOR LORENZO ERCOLIANI

Gazzetta Ufficiale, 1844 — N. 107.

L'opera che annunzio, è commendabile come lavoro scientifico e come lavoro letterario, vale a dire per la gravità della materia che in essa è trattata, e per la nobile maniera in che è sposta. L'Autore è uno di quei pochi uomini che trovansi ancora in Italia, i quali non isdegnano di accoppiare le Scienze alle Lettere, e credono che alla dottrina non isconvenga il buon gusto: e ne fan prova due romanzi storici, uno intitolato: *I Valvassori Bresciani*, già noto da qualche tempo in Italia, l'altro sotto il nome di *Leutelmonte*, che continua la storia dei Valvassori e non è ancora pubblicato del tutto; e ad essi si aggiunge la pregevole traduzione della bella opera del signore di Partouneaux sulla Storia Lombarda, da Carlo Magno ad Ottone il Grande, e la versione di due Armonie del Lamartine, l'*Entusiasmo* ed il *Lago* [1].

---

[1] Nel momento in cui scrivo mi giunge la Gazzetta Privilegiata di Milano in cui veggo pubblicata dal signor Tasca una lettera di ringraziamento del celebre Poeta francese indirizzata al suo traduttore; la qual lettera io riferirò volontieri, non solo perch'essa ridonda in onore dell'Ercoliani, ma perchè, provando la gentilezza e la giustizia del Lamartine, è pure testimonianza (come dice il Tasca) che non tutti que' privilegiati cui la fama innalza al-

Come scienziato, se il Dottor Ercoliani altre prove non avesse dato del suo valore, a dichiararlo valentissimo varrebbe questa *Igiene delle Spose,* che, come annunzia il frontispizio, ha già lo onore di una seconda edizione. Ma io lasciando ai dotti suoi pari a pesar l'opera sulla bilancia della Scienza, mi accontenterò di risguardarla soltanto dal lato filosofico e dal letterario, vale a dire dal concetto e dalla forma, dall'utilità e dal decoro.

Lo scopo dell'Autore non poteva essere nè più nobile nè più generoso: ei volle offerire alla donna uno specchio fulgentissimo ov'ella potesse contemplare se stessa nella più bella condizione della sua natura, quella della maternità, a cui l'ha destinata il Creatore. Innanzi a questa condizione che son mai tutte le altre di cui gli uomini del dì d'oggi, utopisti, che mai non ebbero eguali, vorrebbero far inorgoglire il bel sesso? Nella maternità vi han tutte le virtù domestiche e cittadine, quelle virtù che rassicurano le sorti della società e delle famiglie, che raffermano i nodi coniugali, che provvedono all'integrità de' costumi, e preparano i destini delle generazioni a venire. Il filosofo che, come fa l'Ercoliani, presenta questo specchio alla donna, le porge la vera idea di sè stessa, le addita la sua missione sulla terra, la glorifica e la sublima ai proprii suoi sguardi.

Ma per disavventura dell'età nostra, età ciarliera e fantastica, di cotesti filosofi se ne ascoltano pochi. Vi ha una genìa di ragionatori paradossali che deviano le donne dal naturale ufficio a cui sono sortite, che le tentano ad uscir fuori dalla sfera ad esse assegnata, che le accendono di ambizioni, di superbie, di voglie incompatibili colla loro fralezza e colla loro natura. Esse dimenticano, così lusingate, che appunto da questa loro fralezza deriva il potere che esercitano sul cuore dell'uomo, che le qualità fattizie a cui

---

l'apice dell'umana gloria smentiscono l'antico adagio, che le Belle Lettere ingentiliscono l'anima di chi le coltiva.

La lettera è del tenore seguente:

« J'ai reçu ces jours ci seulement la lettre que vous m'avez fait l'hon-
« neur de m'écrire en m'envoyant votre belle traduction de deux de mes
« Harmonies ; et je m'empresse de vous en adresser tous mes remercimens.
« Je suis fier de voir mes vers si heureusement traduits dans la première
« langue poetique du monde, dans la langue du Dante et du Tasse. Veuil-
« lez, monsieur, recevoir avec l'expression de ma vive reconnaissance l'as-
« surance de ma considération très-distinguée. LAMARTINE.

(*Nota dell'A.*).

aspirano non aggiungono loro che un merito effimero, e le spogliano del reale e dello stabile; che l'uomo gode proteggerle, com'esse di appoggiarsi al suo braccio; che questa unione di debolezza e di forza è arcana volontà dell'Eterna Mente quando ai primordii del mondo, nel beato Eden, destinava due enti a fondersi in una sola essenza per opra d'amore. E qui son tratto a citare le eloquenti parole dell'Ercoliani medesimo, che sviluppano e chiariscono il concetto.

Dopo aver egli rappresentata la donna nella sua naturale condizione, sorretta dallo sposo, coronata di figli, e felice delle cure ad essi prestate; dopo averla dipinta, bella dell'amor suo, anche quando il volo degli anni ha sfiorata la sua bellezza, e inghirlandata dall'amore materno di rose che non soffrono oltraggio; dopo averla mostrata felice nel seno della sua famiglia, e sempre cara al marito che da lei riconosce la consolazione di rivivere, dopo morte, nei figli, l'A. prosegue in tal guisa:

« Queste soavi affezioni che tanto dolcemente ragionano nel cuore dell'uomo e della donna nell'innocenza dei costumi, vengono tutte dissipate dalla corruzione, nella quale l'uomo e la donna non si risguardano se non come istrumenti a vicendevolmente deturparsi, avvilirsi. La donna fatta vana, ambiziosa dalle parole adulatrici di chi cerca allettarla alle lusinghe di turpi affetti, dimentica la sua missione, nel suo cuore inaridiscono quelle soavi, quelle miti affezioni che con tanta sollecitudine vi educava la natura; folleggiante, guasta dalle costumanze, dai ragionamenti alle medesime accomodati, si studia di erigersi un altare, un tempio, ove, folgoreggiante nella sua bellezza, stassi trionfante fra le umili adorazioni di chi, a maggiormente corromperla, vilmente le si prostra. In questo delirio, alle semplici, alle naturali compiacenze, ne sottentrano di snaturate, di riprovevoli. La donna scorda che la sua missione è quella di esser madre, e al figlio suo crudele quando ancor l'ha in grembo, gli appresta un fisico stentato, male ordito, o cogli stravizzi, o con rovinose vestimenta, infierendo ad un tempo e in sè stessa e nella sua crescente prole: e quando questa, uscendo dal seno di lei chieda col primo vagito che del suo petto lo alimenti, essa più disumana delle belve del deserto, da sè, snaturata, la respinge per gettarla in braccio a chi le imparta a prezzo le prime cure della maternità, delle quali natura non volle altri ad interprete che l'amore. Infastidita del rumore de' suoi figli, insofferente dei disagi, delle noie che costa il crescerli, e che nell'innocenza dei

costumi tornano in piaceri, fugge da essi, e da sè li allontana, e crede loro aver bastantemente provveduto colla vigilanza dei servi..... Egli è nella vecchiezza in cui viene severamente giudicata la giovinezza della donna. Quando tutti i prestigi che la circondavano dileguaronsi, quando tutte svanirono le dorate speranze che le danzavano festose dinanzi, dal profondo del suo cuore sorge una voce o di condanna che l'annienta, o di plauso che la rende a se stessa pregevole, che agli occhi altrui la giustifica. La voce della coscienza, che nel cupo silenzio della vecchiezza chiede all'uomo ragione di molte e svariate cose, alla donna muove due sole inchieste: Fosti tu veramente madre ai tuoi figli? Il padre loro sedette per te felice nella sua famiglia? »

Ho abbondato nel citare, ma non temo che i lettori me ne facciano un carico. Ognun vede che l'intendimento dell'Autore è di maggior portata, che sulle prime non pare: ognuno si accorge che questa *Igiene proposta alle Spose,* è nel tempo medesimo Igiene morale e Igiene fisica; si persuade che l'Ercoliani, santificando al pensiero delle donne la missione a cui sono destinate, ha voluto innamorarle della maternità, e comprenderle di tanta reverenza per essa, che più sacri riuscissero gli avvertimenti ch'ei porge per ottenerla come conviensi, e compierne i doveri con fervido amore e con nobile orgoglio.

E siffatti avvertimenti compongono l'Igiene fisica, e sono svolti con molto senno e con molta dottrina. L'Autore si fa ad ammaestrare la giovane sposa dai primi segni del concepimento fino alle ultime molestie della gravidanza, dai pericoli del parto al regime del puerperio, dalle necessità dell'allattamento alle più minute cure da darsi al bambino. Quanto è interessante la donna in tutte queste condizioni, e quanto rispettabile appare ai nostri occhi ed ai proprii, in siffatti ufficii di tenerezza e di amore! Duolmi che lo spazio e l'indole di questo giornale non mi acconsentano di seguitare l'Autore di una in altra lezione, e di rilevare le utili cognizioni ch'ei porge, le ampie vedute con cui procede, e le nuove riflessioni che va spargendo in ogni pagina specialmente in quelle che trattano del nutrimento e delle nutrici. I Giornali Scientifici, de' quali son patrimonio queste gravi materie, ne terranno ragionamento a lor posta. Io, straniero alla scienza medica, e, quel che più preme, affrettato a troncare il mio discorso qualunque egli sia, terminerò con poche parole sul merito dell'Ercoliani considerato come scrittore. E dirò che le materie contenute in quest'opera sono esposte con ordine, con

semplicità, con chiarezza; che, scopo essendo dell'Autore di ragionare ad ogni ceto di persone, egli adoprò in modo da rendersi intelligibile al popolo, e gradito nel tempo istesso ai lettori più colti; che il suo scritto è dettato in pura lingua ed in istile elegante, e non di rado magnifico quando l'occasione lo vuole, ma senza ricercatezza, senza ostentazione, e senza pompa di sorta. Dirò finalmente che il libro dell'Ercoliani è una specie di tempio inalzato alla Maternità, a cui non mancheranno devoti, e che le Spose Italiane, e segnatamente le Madri, dopo aver onorato il santuario, saran tratte da gratitudine ad onorar l'architetto.

PUBBLICA ESPOSIZIONE

DEI PRODOTTI DELL'INDUSTRIA NEI REGII STATI

E DEGLI OGGETTI DI BELLE ARTI DELL'ANNO 1844

NELLE SALE DEL R. CASTELLO DEL VALENTINO

Gazzetta Ufficiale, 1844 — N. 134, 137, 140, 144.

I.

INTRODUZIONE

È questa la quarta volta che le sale del magnifico Castello del Valentino, per Sovrana munificenza, apronsi alle Arti e alle Industrie dei Popoli subalpini; è questa la quarta palestra in cui vengono a gara i Genii dello studio e dell'invenzione, dell'utilità e del decoro, e gli uomini maggiormente ispirati ricevono, al cospetto della Nazione, il premio dovuto alla loro operosità e al loro valore. Non mai Pubblica Esposizione fu fatta con più nobili e più prosperi auspicii: imperocchè venne ad essere una festa

di più nelle tante feste in cui la gioia di un regno plaudiva al venturoso nascimento di un Principe, destinato dal Cielo a proseguire la gloria dell'invitta stirpe dei nostri Monarchi, e mallevadore di continuata felicità ai devoti loro sudditi [1]. Si direbbe che in questa solenne occasione le Arti e le Industrie nazionali abbiano voluto con insolita pompa rendere omaggio al Magnanimo, che le ricovra all'ombra del suo Trono Reale, e abbellirsi ai suoi sguardi di tutte le testimonianze del progressivo incremento che da lui riconoscono e riconosciamo noi tutti: gradito spettacolo pel Padre della Patria; imperocchè le grandi opere dell'ingegno e della mano son prova della prosperità di una nazione e della generosità di chi la governa.

E grande pure esser deve, e tale si palesa di fatto la soddisfazione del pubblico, che da parecchi giorni va popolando le sale del Real Castello del Valentino. La vista del crescente progresso, di tutto ciò che concorre ai vantaggi ed ai comodi della vita, ha un raggio lusinghiero per gli occhi di qual si sia riguardante: ogni oggetto di utilità e di splendore ha una parola rallegratrice per tutti i cuori: ognun sente i benefizii che derivano dall'attività e dallo studio, e si consola di essere nato in un secolo e in un regno in cui non sono infruttuose, nè passano inosservate le lor creazioni: imperocchè l'intelletto ha d'uopo di espandersi, e non essere, dirò così, costretto a divorare se medesimo, e la facoltà inventiva e la potenza operatrice abbisognano di tutta la luce del giorno per manifestarsi e aver lode. Ond'è che io porto opinione avere influito all'eroismo e alla civiltà dei Greci, più di ogni altro qualsiasi motivo, l'usanza di quelle pubbliche gare in cui tutti accorrevano a far mostra di valore e di senno, le Arti facevano pompa delle loro produzioni, Sofocle ed Euripide si appellavano al giudizio della moltitudine, e Corinna contendeva la palma al sublime poeta di Tebe.

Sì: le Pubbliche Esposizioni sono, a mio credere, un riflesso dell'antica sapienza confortatrice e premiatrice delle bell' opre: son esse il campo in cui amano mostrarsi gl' ingegni provetti senza temere l'invidia, e bramano avventurarsi i nascenti senza scoraggiarsi di non lieto successo. La Speranza e l' Ambizione stanno sul limitare del luogo: quella sorride ai non fortunati che n'escono, e quel sorriso è bastante ad inanimarli perchè un'altra

---

[1] La nascita di Umberto di Savoia, attuale Re d'Italia.

volta vi tornino; questa addita ai felici nuove corone, più ricche di quella che ottennero, da riportare in un secondo esperimento. Che se potessi interrogare gli Artisti e gli Industriali il cui nome suona già chiaro per sublimi lavori, e per onorande scoperte, i più d'essi, son certo, mi direbbero che una prima caduta al cospetto del pubblico, ed una prima vittoria, furono loro egualmente di sprone a sollevarsi da terra e ad accingersi ad impresa maggiore; mi direbbero che la fama più tardi acquistata, non fece loro balzare più fortemente il cuore di quel primo cimento incontrato in una Pubblica Esposizione. Ognuno vi si avventura tratto da desiderio di gloria; chè gloria non è per tutti l'approvazione ottenuta in privato, la lode degli amici, la compiacenza dei famigliari, ma quella bensì, quella sola che vien data palesemente ed in pubblico, senza riguardo di autorità nè di nome, da chi a mala pena ci conosce, da chi è indifferente alla nostra riuscita, da chi perfino si affligge del merito nostro e della nostra fortuna.

Nè qualcuno si adonti perchè paia aver io sprecato un po' troppo questo nome di gloria, perocchè essa non si misura nè si pesa sovra una canna sola, nè una sola bilancia. Ogni uomo ha la sua gloria particolare; ogni uomo ha il suo affetto, il suo scopo, la sua ricompensa; ogni uomo vagheggia in suo cuore la conseguenza dell'opera sua, qualunque ella sia. Dal grande scultore che vi rappresenta nel marmo il sublime dolore di Laocoonte, al modesto tagliatore di pietra che vi offre allo sguardo, vagamente intagliate, le rose di Flora e le frutta di Pomona; dal prodigioso maestro che v'incarna sulla tela il *Divino Giudizio* o la *Trasfigurazione sul monte*, all'umile dipintore che vi gitta là una semplice bambocciata o un comune paesetto; dall' industre fabbro che produce un insolito stromento, una macchina portentosa, un ordigno non mai veduto, al povero artiere che mette in opera un legno nostrano e lo liscia, e lo accomoda, e lo perfeziona a guisa di legno venuto d'oltremare; dal ricco cesellatore che vi offre istoriati e gemmati, argentei vasi, tazze dorate, e candelabri grandiosi, alla timida fanciulla che reca il suo pannolino trapunto, il suo velo ricamato, il suo quadretto di capegli e di piume; dal sommo all'imo, dal gigante al pigmeo, dal superbo all'abbietto, tutti quanti aspirano alla lor dose di gloria, tutti quanti si sforzano di recare una qualche pietruzza al magnifico tempio del progresso industriale del secolo, tutti quanti anelano a qualche porzioncella di lode, e tremano in segreto del biasimo, o quel

che è ancor peggio, dell'indifferenza; e dicono forse in lor cuore: — qual giudizio porteranno di me i giornalisti, nuove potenze della età nostra?

Quanto a me, se mi è lecito annoverarmi fra i potentati, io non farò loro nè male nè bene, o più tosto bene che male. Nessuno, più di me, conosce il peso delle notti vegliate e dei giorni sudati: nessuno, più di me, il rammarico delle speranze deluse e dei progetti traditi: nessuno, più di me, la dolcezza di una benigna parola, e il conforto di un incoraggiamento opportuno: *Miseris succurrere disco.* Io sono persuaso che la critica, perchè profitti, debb'essere temperata e misurata la lode; son persuaso che se talvolta è mestieri di mostrarsi severi, vuolsi adoperare la severità più coi grandi che coi piccoli, più coi provetti che cogli esordienti. Ma in tanta moltitudine di oggetti, in tanta varietà di materie, in tanta copia di cose sì disparate e diverse, io temo di smarrirmi e confondermi. Prenderò a esaminare le opere d'Arte; mi arresterò sulle più appariscenti, e passerò di volo sulle meno interessanti: che se qualche artista o dilettante sarà da me dimenticato, io lo prego fin d'ora di non adirarsene come di oltraggio, ma di ascrivere il mio silenzio, anzi che a mala intenzione, all'impossibilità di veder tutto e di parlare di tutto. Per la quale impossibilità ho risoluto d'affidare la parte che risguarda l'industria alla saviezza di un mio confratello, tanto più che fatica divisa è più sopportabile. E di questa mia risoluzione io confido me ne abbiano a saper grado, e gli espositori delle opere d'Industria e ben anche i lettori, perchè il mio confratello è più esperto di me in siffatte materie, e meglio di me può parlarne.

II.

OPERE DI SCULTURA.

La Scultura è l'unica fra tutte le Arti d'imitazione che non abbia peranco ceduto al malvagio influsso dello spirito di novazione che tragge le sue sorelle fuor del sentiero del retto. Sia che la scuola del Bernini, da cui fu pria deturpata, abbia esaurite tutte le deformità, o che il Genio del Canova, da cui fu rigenerata, le abbia lasciate tai norme, che per trasgredirle ci voglia il concorso di più secoli: o sia veramente che, ristretta per sua condizione in più angusti confini, abbia minor campo per

deviare, e seguir debba i modelli del Vero e del Bello quai le offre la natura immutabile, e non la convenzione, incostante sempre e fantastica; fatto è che al presente ella è tale che generalmente si dice di lei aver sola conservata l'antica castità e non soggiacere alla corruzione di questa età intemperante, e ciò spiega la scarsità delle opere di scalpello in proporzione delle opere di pennello; imperocchè l'abbondanza è figlia della facilità, la facilità del capriccio, e il capriccio della libertà di violare le leggi imposte all'intelletto e alla mano degli artefici.

Poche, infatti, sono le sculture che si veggono in questa Esposizione al R. Valentino; ma tutte, sebben poche, si raccomandano qual più qual meno per pregi particolari. Dei due *busti di S. M. il Re Carlo Alberto* che adornano l'atrio superiore dalla parte dell'ingresso, uno scolpito dal cav. Benedetto Cacciatori [1], l'altro del sig. Abbondio Sangiorgio, è preferibile questo per un far più grandioso, e per una tal quale espressione nella fisonomia più spiritosa e più franca. Con ciò non pretendo già io di far forza al giudizio altrui, perocchè in fatto di ritratti so bene che molti calcolano più di un pregio estetico, e per conseguenza convenzionale, la perfetta somiglianza, e la finitezza della esecuzione, le quali due doti è innegabile che appaiono distintissime nel lavoro del Cacciatori, e non solo nel busto di S. M. il Re Carlo Alberto, ma in un altro eziandio rappresentante il *Re Carlo Felice* [2], di amata memoria, che vedesi nell'atrio superiore medesimo dalla parte dell'uscita; ma noi Poeti amiamo anche nei ritratti un po' di poesia, la quale anima le sembianze e le impronta di un affetto caratteristico, foss'anche un tantino a discapito della perfetta somiglianza; locchè, se mal non mi appongo, mostra aver sentito l'egregio Carlo Caniggia mentre scolpiva il bellissimo busto dell'*abate Antonio Coppi* [3], nel cui volto si veggono parlanti la calma del filosofo e la mente riflessiva del letterato; non che il sig. Angelo Bruneri, sebbene, a mio credere, meno profondamente, nel marmo quando rappresentava l'effigie del celebre *abate Vassalli Eandi.* Di questo stimabile Artefice torinese non havvi all'Esposizione altro lavoro tranne un *Cane* in terra cotta molto bene modellato e osservabile per leggiadria di forme e na-

---

[1] Ordinazione di S. M. la Regina Maria Cristina, vedova di Carlo Felice.
[2] Ordinazione di S. M. la Regina Maria Cristina.
[3] Ordinazione di S. M. la Regina Maria Cristina.

turalezza di giacitura: ed io non ho voluto dimenticarlo, perchè onora l'operosità dello scultore ed è quasi un epigramma non so se all'incuria o alla grettezza dei facoltosi.

Venendo ai lavori di maggiore importanza, vi ha una statua in marmo, grande al vero, del sig. Luigi Cauda, già pensionario di S. M. in Roma, rappresentante *la Concezione*. Il programma, ossia catalogo stampato che parecchie opere annunziate accompagna di annotazioni, appose a questa statua i seguenti versi del Petrarca:

« Tu partoristi il Fonte di pietate,
E di giustizia il Sol che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi hai in te raccolti,
Madre, figliuola e sposa ».

E forse ciò fece per significare il concetto dell'Artefice; ma io non so se l'esecuzione corrisponda interamente al concetto. Forse è troppo difficile che la Scultura possa esprimere efficacemente quanto vi ha di sublime e di misterioso in queste parole: *Madre, figliuola e sposa*, ma lo scultore non fece neppure quanto è concesso all'Arte figurativa in proporzione della poetica. Conveniva dare alla Vergine una celestiale bellezza in quel modo che a lei diederla i grandi artefici, Raffaello, Guido e il Dolci; una soave e nel tempo istesso devota compiacenza negli occhi, nella fronte, nel labbro; l'umiltà dell'Ancella del Signore, e nel medesimo punto la maestà della Regina degli Angioli e la domatrice dell'antico serpente; conveniva atteggiarla, non a guisa di donna contrita, ma di persona ispirata ed assorta nel pensiere del più grande mistero che in lei si compie, e per lei; conveniva imprimerle in fronte la conoscenza della gloria di cui Dio l'ha degnata, e coll'antiveggenza dei dolori da cui sarà un giorno trafitta, la gioia insieme della redenzione del mondo. L'Artefice fu sopraffatto dall'altezza del soggetto, ei diede alla Vergine forme e atteggiamento anzi che no volgari, e le pose in volto un tal quale scontentamento, un certo che di mestizia che mal saprei definire: manca assolutamente in Maria quel raggio, dirò così, di divinità che manifesta, per servirmi anch'io di un concetto del Petrarca. Colei che *al Sommo Sole — Piacque così, che in Lei sua luce ascose.* »

V'ha quindi una statua a due terzi dal vero, del sig. Giuseppe Argenti, rappresentante *S. Maria Maddalena*, la quale pecca

anch'essa dal lato del concetto, se è pregevole da quello della esecuzione. Non è questa la penitente di Magdalo, piangente i suoi falli nel deserto; ella è una giovinetta che non ha nulla perduto della mollezza e della eleganza delle sue forme. Nulla di meno l'Artefice è scusabile perchè nell'errore in cui cadde, caddero Artefici più provetti e più famosi che per avventura ei non è. Tutti si lasciano abbagliare dalla bellezza tradizionale della Peccatrice, e parve loro delitto rappresentarla meno appariscente, sebbene attrita dal dolore e dai patimenti; solo il Canova, se non m'inganno, ebbe il coraggio di scolpirla estenuata e soffrente. Il Marchesi, che forse non ebbe o non potè dimostrare questo coraggio, stante il capriccio dei committenti, dovendo conservare alla Maddalena le sue grazie, la figurò con bell'artifizio, non già nei rigori della sua penitenza, ma nei primi momenti del rimorso, quando udita la voce del Divin Maestro e accorta della turpitudine della sua vita, sparge la prima lagrima, gitta i serti ed i monili, e sdegna i molli guanciali, e i tappeti assiri in cui giace.

Non mi tratterrò lungamente sul *basso rilievo* del sig. Silvestro Simonetta, che deve far parte di un monumento gotico sepolcrale, perocchè non vuolsi parlare di lavoro incompiuto, e sarebbe ingiustizia il criticarlo per ciò che risguarda il concetto, poichè se a prima vista ei pare comune, tale non potrebbe riuscire dove fosse congiunto al complesso che manca. Dirò solo che, quanto a lavoro, vi han molte parti assai bene trattate, le quali manifestano non mediocre ingegno, che, aiutato collo studio e coi precetti del valentissimo Gaggini, maestro, per somma ventura, nella R. Accademia Albertina, potrà giungere a nobile segno. Così dirò poco egualmente di una bella statuetta figurante *una Giardiniera*, del sig. Gaetano Motelli, cosa molto leggiadra e graziosa, e del *Gesù Bambino dormiente*, del sullodato Cacciatori [1], perchè quando avrò detto essere figura tutta soave e tutta greca, avrò detto abbastanza. Spenderò bensì alcune parole sovra una statua di *Bacco* grande al vero, del sig. Carlo Caniggia [2], perocchè parmi il lavoro più rilevante di scultura che sia nell'Esposizione.

Fra le cento e cento forme in cui gli antichi rappresentavano Bacco, Dio conquistatore degli Indi, domatore dei mostri, Siva, terza persona della favolosa triade indostanica, figliuolo del Nilo,

---

[1] Ordinazione di S. M. la Regina Maria Cristina.

[2] Ordinazione di S. M. il Re Carlo Alberto.

lo stesso che Osiride, confuso dai mitografi con Giove, con Ercole, col Sole, colla forza produttrice e reggitrice dell'Universo, ora barbuto, ora cornuto, ora armato di lorica, di clava, di tirso, l'Artefice prescelse quella che è più confacente ai miti greci, al giovane Apollo con cui viene confuso, al bellissimo Adone, ad Atide amato da Cibele, la forma della gioventù, della beltà e della mollezza. Vedetelo: lievemente appoggiato a un tronco, e con in mano il vaso del dolce liquore, quale si mira nei monumenti antichi del Winckelmann, egli è il Dio nutrito dalle Ninfe tra i fiori del monte Nisa, accarezzato dalle Ore e prediletto dalle Muse. L'*Emeride* o il dolce, il *Milichio* o il melato, il *Charidote* o il datore delle grazie, l'*Enodotiro* o il datore del vino, il *Telimorfo* che rivaleggia in delicatezza ed in vezzi col sesso muliebre. Egli è giovanissimo, anzi adolescente, imperocchè i Greci lo chiamavano il più giovane di tutti gli Dei; ha lunga e inanellata la zazzera, perchè, al paro di Apollo, è detto *Xantocomo*, dalla bionda capellatura; ha forme femminili, perchè gli antichi lo dicevano *Androgino*, in quella guisa che in Oriente il Sole era donna, anzi talvolta lo confondevano colla Luna e lo facevano emblema del fluido fecondante la terra. Dopo di ciò è inutile aggiungere altri schiarimenti a questa statua del Caniggia, e giustificare l'intendimento con ch'egli ha operato. L'Artefice, oltre il valore dello scalpello, che io lascio ad altri encomiare, ha manifestato gran senno e grande cognizione nei miti e nelle allegorie degli antichi, ha significato ai suoi confratelli che non vi è marmo perfetto se in esso non risplenda la luce del criterio, e non scaldato dalla favilla del Genio.

III.

PITTURE DI VARIO GENERE.

Le Pubbliche Esposizioni di Belle Arti fanno fede che la Pittura si trova attualmente nelle istesse condizioni della Letteratura. Come in questa non vi ha misero scrivano che non si arroghi il diritto di far gemere i torchi col suo articolo, col suo romanzetto, colla sua canzoncina, così in quella ciascuno che a mala pena sappia disegnare un occhio e una foglia, aspira alla immortalità col suo quadretto tratto da qualche leggenda, col suo paesetto preso non si sa da quale natura. Ond'è che vedete le

sale (parlo di tutte le Esposizioni d'Italia) piene, zeppe, ingombrate di quadri, quadrettini e quadrucci d'ogni genere e d'ogni maniera, i quali non fanno che imbarazzare i riguardanti, e più di questi coloro che gli hanno a classificare e a giudicare con rettitudine. Imperocchè sapete voi dirmi a qual genere appartengono certe dipinture rappresentanti alcun fatto, sia storico che ideale, in cui le figure principali non sono che accessorii, si veggono uomini pigmei, e alberi giganti, scorrono torrenti che non son d'acqua, e si riflettono luci che mai non si videro nè in cielo, nè in terra, nè in mare? Sapreste voi dirmi come chiamerete certe teste attaccate sulla tela, certi volti senza espressione, certe carni metalliche, certi atteggiamenti stentati e sgraziati? Sapreste voi dirmi di quale Scuola, fra le tante sublimi e mediocri che abbiamo, giudicare quei quadri così detti istorici, di cui non sapete le azioni se non leggete le cartoline spiegative, in cui non havvi nè invenzione, nè stile, e fra le tante pecche primeggia quella, che presso a poco si assomigliano tutti l'un l'altro? E dopo di ciò mi insegnereste voi come affrontare gli sdegni di tante pretensioni, come pesare il biasimo che par sempre soverchio, e la lode che par sempre scarsa, come non offendere l'amor proprio dei Professori dirimpetto ai dilettanti, come comportarmi col bel sesso e dimostrarmegli cortese, anzichè severo, giusta le regole della buona creanza? Ma poichè l'arte di contentar tutti non è ancora inventata nemmeno in questa età di progresso, userò un artifizio innocente, e fia quello di arrestarmi dove mi parrà più opportuno, e di passar oltre ove sarei tentato di dir male, fingendo di non vedere o di rimanere sopraffatto dalla soverchia abbondanza degli oggetti.

E cominciando dalle minutaglie dell'Arte, dirò che vi hanno di bei disegni del professore Angelo Boucheron e di eccellenti litografie e cromolitografie, quelle specialmente del Doyen, del Junck e delle sorelle Lombardi; che vi hanno pregevoli acquerelli delle signore Melania Favale-Mayna ed Eugenia Arghinenti, dei signori Giuseppe Zino e Giacomo Enrico Juillerat, ecc. ecc., e che quelle dell'egregia signora Gandolfi vi spiccano per assenza, come la effigie di certi Eroi mancanti ad un gran rito, secondo il sublime concetto di Tacito.

Di *paesi* e di *vedute* vi ha esuberanza: gli è il genere di moda, e creduto il più facile, perchè la verità e la natura non sono lì per ismentire i loro copisti ed i loro imitatori. E vi splendono quelli dei due celebri Bisi, dello svizzero Corrodi,

della figlia del grande Migliara, del Verner, del Canella, del Moja, e finalmente dell'esimio D'Azeglio; ma io non credo di andare errato se assevero che il pubblico, sovra tutti questi assai commendevoli, ha riposto un paese del signor Francesco Diday, professore di paesaggio a Ginevra. Questo eccellente Artefice ha rappresentato uno dei più belli apologhi del Fedro francese, intitolato *La Quercia e la Canna*, e l'ha rappresentato con quella evidenza con cui lo scrisse il poeta. La superba quercia, insultatrice dell'umile canna, sradicata dall'uragano, e la sua debole vicina, piegata ma non rotta, son dipinte con una verità e con una vigoria di pennello che diletta e sorprende. Vi ha un tocco maestro in tutto il complesso e in tutti i particolari; i più piccioli steli, le più minute fogliuzze paiono di rilievo; la verdura ha tali graduazioni di tinte che formano un'armonia incantevole; direste che il vento freme tra le fronde, che gemono i tronchi, che le canne sospirano; direste che l'uragano si vede e si sente. Ho udito alcuni preferire alla dipintura di questo apologo un'altra del medesimo autore, il *Lago del Borghetto presso Aix nella Savoia;* nè io mi opporrò a siffatta preferenza, nè la giustificherò; imperocchè fra un quadro e l'altro non può farsi confronto; questo è tutto calma, quello è tutto scompiglio; in uno lo sguardo spazia per onde, per rive, per colli, nelle bellezze di una magnifica e ridente natura; nell'altro è circoscritto in una valle selvosa, nello squallore di un cielo ventoso. Ciò che può dirsi a buon diritto si è, che ambidue le dipinture sono di mano maestra, e che all'Artefice puonsi applicare quei versi del poeta: *Disse natura, pingimi — Io sono senza manto.*

Nè i ritratti mancano all'Esposizione, e son molti, sebbene sian pochi i ritrattisti. Tranne il ritratto di *un fanciullo* del professore Michele Cusa, quello del Papa *Gregorio XVI* del cav. Ferdinando Cavalleri, un altro di Tirsi Capitini rappresentante il *conte Gio. Battista Cacherano di Bricherasio*, e un altro della nobil donna *Giuseppina Faina* nata Anselmi, i quali tutti non mancano di merito; capaci di attirarsi gli sguardi del pubblico io non vidi che quattro o cinque del sig. Angelo Capisani, fra i quali primeggia quello di *S. M. il Re Carlo Alberto;* e tutti avrebbero maggior lode che per avventura non avranno, se le carnagioni vi fossero meglio trattate, e le fisonomie più espressive. Ma di questo, per altri rispetti, valente Pittore, avrò occasione di parlare più tardi, quando m'intratterrò sui quadri di storia.

Venendo a quei dipinti che comunemente si dicono di genere, io non saprei da qual cominciare. Vi ha *Una leggitrice* del sig. Carlo Arienti, Professore di Pittura a olio ed a fresco nella R. Accademia Albertina di Belle Arti, che pecca un tantino nella giacitura alquanto forzata della figura: ma che pure ha parti bellissime e non poca espressione di fisonomia; si potrebbe desiderare maggior avvenenza nel volto, poichè la donna è d'invenzione; ma chi può sentenziare dei gusti, o per meglio dire, dei capricci dei Pittori? Lo stesso devesi dire della *Pensatrice* del giovane Andrea Appiani, persona bene atteggiata e ben dipinta, ma poco felice anch'essa nelle forme del viso. Miglior modello di questi due Artefici ebbe per certo la nobil donna Faina, nata Anselmi, lodata qui sopra, nel dipingere la *Contadina che tiene due colombi*, perchè se non ha le grazie che altri darebbe a una Ninfa, ha le semplici e schiette attrattive di una fanciulla di contado. Ma chi ebbe davvero un sublime modello, se pure nol cavò dal proprio ingegno, poetico, dilicato, gentile, ei fu Natale Schiavoni di Venezia, Artefice che ricorda i bei tempi della Pittura Italiana. Che cara e seducente fanciulla ella è mai quella sua *Furbetta!* Quanta malizia in que' neri occhietti, coi quali sembra fulminarvi di furto! Qual vezzo in quella boccuccia sorridente, che par quasi applaudire al suo trionfo. Col capo dolcemente piegato, e con un movimento di collo e di busto tutto leggiadro e disinvolto, non direste ch'ella pensi o susurri fra sè: — Mirate come son bella, sebbene io faccia vista di non credermi tale? — Dopo la scaltra *Egle* di Virgilio, che si nasconde fra i salici per non essere veduta, e pur fa di tutto perchè altri la veda, nessuna figura è più interessante e poetica di questa *Furbetta* dello Schiavoni. Come Virgilio fu dipintore, così il dipintore fu poeta. Che se poi si pon mente alle fattezze del volto, alla dispostezza della persona, alla purità del disegno, alla freschezza del colorito, ed alla convenevolezza delle vesti, e a tutto il complesso della figura, si è costretti a gridare: — Quant'efficacia di pennello, quanto studio di natura, quanta conoscenza del Vero e del Bello! I Pittori ai dì nostri son molti, ma di Schiavoni v'han pochi o nessuno.

IV.

PITTURA STORICA.

Inventrice del romanticismo, delle storie dialogate, e delle leggende in decassillabi, capricciosa e volubile Dea, che i moderni chiamano Moda e gli antichi direbbero Pazzia; che ti piaci della polvere del Medio Evo, in quella guisa che un secolo fa ti piacevi della polvere di Cipro; che vagheggi le armature di ferro, i pettorali di pelle di bufalo, i manti di velluto, le piume ondeggianti, i calzoni frastagliati, e le scarpe puntute dei paladini e delle castellane, come già vagheggiasti i panierini e i vincastri delle pastorelle d'Arcadia, le alte pettinature e i vasti guardinfanti delle Duchesse e delle Marchese della Corte di Luigi XV; sono più lustri, o bizzarra Moda, che come regni nei campi della fantasia e delle Lettere, arbitra, sovrana, despotica, così regni nelle Arti di imitazione, segnatamente nella Pittura, e più specialmente nell'istorica: tu fai dei Pittori altrettanti Sartori; tu sbandisci lo studio dell'anatomia per le figure, della prospettiva aerea e della prospettiva visuale, della distribuzione dei personaggi e dell'arte di rappresentare con evidenza e con aggiustatezza un'azione; tu non ti fai più scrupolo di colori esagerati, di fisonomie uniformi, di mosse stentate, di plumbei panneggiamenti; a te basta una tal quale rappresentazione di personcine pressochè simili le une alle altre, schierate col compasso, o stipate insieme, o disseminate qua e là senz'ordine, senza garbo, senza natura; in una parola, a te giova di operare tutto il contrario di quel che operarono i Raffaelli, i Michelangeli, i Guercini e i Correggi, i Tiziani e i Veronesi, i Guidi e i Carracci; alle antiche scuole tu gridi oibò, come torci il naso a tutto che sa di greco e di latino nella nostra Letteratura, figliuola dei Latini e dei Greci.

Da questa apostrofe, o lettori, imparerete il perchè tutte le copie di grandi quadri che si veggono all'Esposizione del Valentino siano cose, qual più qual meno, rassomiglianti a certe traduzioni di classici scrittori tentate dai moderni, vale a dire, senza nessuna impronta dell'indole e del fare dei propostisi originali: vedrete perchè la maggior parte di tanti quadri, quadretti, quadrucci che vi sono collocati, non abbiano nè nobiltà di concetto, nè verità di disegno, nè efficacia di stile: vi persuaderete che, nelle opere

di imitazione, chi segue la Moda invece della natura, va errato, e se riceve gli applausi dalla moltitudine non può sperare l'approvazione dei pochi: capirete finalmente perchè la mia relazione, somigliante a quel fiume veduto dal gran Lodovico nel mondo della luna, lasci a mala pena sornuotare alcuni nomi, e lasci parecchi altri andare perduti, o gli affoghi nell'immenso gorgo della oscurità e dell'obblio.

Il primo ad affacciarmisi e degno di sornuotare è il nome di Giovanni Bisi, autore di un quadro rappresentante *il Duca Carlo Emanuele I*, accorrente nel 1625 al soccorso di Verrua assediata dagli Spagnuoli, notevole per bell'aggruppamento di figure e per ottimo effetto di prospettiva e di luce; il secondo è il nome di Ferdinando Storelli i cui dipinti rappresentanti *il Duca Amedeo IV che mette in fuga i Valesiani in vicinanza di Aosta*, e *il Re Carlo Felice e la Regina Maria Cristina che partono da Altacomba*, sono pregevoli assai per disegno e per colorito e per giudiziosa osservanza di costume. Viene terzo il professore Francesco Gonin, fecondo pittore, che con quattro bei quadri di *soggetto storico e patrio* dà prova di fervida fantasia nell'inventare, e di molta maestria nell'eseguire, sebbene qualcuno abbia notato varie pecche qua e là e preferisca a questi altri dipinti della medesima mano. Quarto è il cavaliere Massimo D'Azeglio, che con la *morte di Guglielmo di Bolomier*, cancelliere di Savoia e primo Ministro di Stato, lascia un dubbio se sia più valente rappresentatore di paesi o di fatti storici. Quinto e sesto vengono in mostra il sig. Sebastiano Onestini di Lucca col suo *Duca Emanuele Filiberto accomiatatosi dal padre per recarsi alle guerre Germaniche*, e il sig. Camillo Pucci di Sarzana col *S. Francesco di Assisi accolto alla corte di Beatrice contessa di Savoia;* e seguono a questi il sig. Pietro Righini professore accademico nell'Accademia Albertina di Belle Arti che vagamente dipinse *il Re Carlo Felice e la Regina Maria Cristina attraversanti il Lago Maggiore per recarsi all'Isola Bella;* il sig. Filippo Cerruti che con molto calore espresse in piccola tela il celebre *Combattimento fra trenta Italiani e trenta Francesi nel piano di Crevecoeur;* il sig. Luigi Belletti di Sarzana che dipinse *Cristoforo Colombo e suo figlio Diego alle porte del Convento di Santa Maria di Rabida*, in cui fra gli altri pregi si ammira la nobil'aria e l'espressione delle fisonomie; e il sig. Angelo Capisani, che con molta immaginativa e maestria di pennello figurò *la Contessa Beatrice di Lucerna in atto di rispondere al Maresciallo di*

Brissac, minacciante di ucciderle il figlio, se non gli apriva le porte di Cuneo, quelle eroiche e memorandi parole: « Io spero di avere dal mio consorte altri figliuoli disposti come lui a sostenere i diritti del proprio Sovrano ».

In tutti questi quadri di piccola dimensione e caricati di molte figure, quali esige la natura dei soggetti che rappresentano, vorrebbero alcuni più d'ordine nel complesso, più di risalto nei personaggi principali, e generalmente maggiore effetto nelle vesti e negli accessorii: locchè non è tanto facile ottenere nella ristrettezza dello spazio e nelle uniformità del costume. A siffatto inconveniente parmi aver riparato da maestro il sig. Giuseppe Isola di Genova, col suo bel quadretto della *Morte del Generale francese Stengel*, presso Mondovì, in cui, a malgrado del disordine di una battaglia, campeggia sui varii gruppi quello della sventura del protagonista, e non isfigura la monotona, dirò così, grettezza delle vesti moderne, delle quali, a dir vero, non può trarre troppo grande partito la pittura dei tempi nostri; imperocchè l'Arte ha bisogno di poter spaziare a sua voglia in meno angusti confini, di sfoggiare in ricchezza di panneggiamenti e di pieghe, e di una tal quale unità d'azione che non distragga i riguardanti con soverchi episodii, e fissi la loro attenzione sulle figure principali.

Ed io sono persuaso che i più dei nominati Artefici avrebbero adempiuto a cotesta necessità della Pittura, se loro lo avessero concesso la natura e lo spazio dei soggetti trattati, la qual cosa, a mio credere, si farà evidente se si voglia riguardare all'ancona per la nuova chiesa di Bellinzago, dipinta dal sullodato sig. Angelo Capisani, rappresentante *N. S. del Rosario e S. Domenico*, in cui trovasi una bella unità di concetto, un far semplice e largo e quella tale evidenza rappresentativa che tanto raccomandavano gli antichi maestri. E questo elogio che io fo al Capisani meritano del pari il sig. Pietro Ayres per la sua palla d'altare della nuova chiesa di Torre nella Valle di Lucerna, ove son figurati *S. Giuseppe, il Bambino e la Vergine* con una gloria in alto assai splendida e bella; il sig. Amedeo Augero con la sua ancona per l'altar maggiore della parrocchia di Verolengo, figurante *il Battesimo di Gesù Cristo;* il sig. professore cavaliere Giovanni Battista Biscarra per la sua magnifica ancona destinata ancor essa alla nuova chiesa della Torre nella Valle di Lucerna; il signor Francesco Marabotti per la palla d'altare da lui dipinta per la chiesa dei Cattolici in Alessandria, in cui vedesi *il Beato Amedeo IX che nello scendere dalla scalea del suo palazzo fa ele-*

mosina ai poveri; e finalmente il sig. Michele Cusa di Rimella in Valsesia per la sua *Cena in Emaus*, da porsi all'altare della chiesa parrocchiale di Bellinzago, e per la sua *Ascensione di Gesù Cristo* da collocarsi nel tempio di Rimella in Valsesia, nelle quali due dipinture, segnatamente nella seconda, si manifesta l'intelletto e la mano di un Artista educato alla grande scuola di Roma, e sui mirabili esemplari dei maggiori astri della pittrice scuola Italiana.

Da tutti cotesti quadri apparisce evidentemente che la Pittura Religiosa è la principale ispiratrice degli Artefici, e che i soggetti cristiani, cosa non inutile ad osservarsi ai dì nostri, colla loro severità di maniera e nobiltà di concetto, non soggiacciono ai capricci della Moda e alla disordinata fantasia della scuola profana. Ond'è che maggior lode vuolsi concedere al sig. Ludovico Liparini di Bologna, che in profano soggetto mise tutta la gravità e tutti i pregi d'invenzione e di esecuzione che gli antichi mettevano nelle opere loro immortali. Questo valentissimo Artista ha dipinto *La morte d'un Sulliotto* con mirabil calore e con sorprendente evidenza: non si può esprimere la reverenda maestà del morente, il dolore e la speranza della sua donna che prostrata e china sovr'esso si sforza di confortarlo e di assisterlo, l'espressione del figlio che, ricevuta dalla paterna mano la scimitarra, par che giuri sovr'essa che non cadrà in degenere mano: la verità, l'affetto, l'armonia che regna in questa scena è commovente e sublime. Il *Sulliotto* del Liparini è il migilor quadro, e lo dirò francamente, di tutta l'Esposizione.

E con questo quadro io prendo commiato dai lettori, null'altro aggiungendo che la presente Esposizione ci è mallevadrice di altre Esposizioni più ricche e più gloriose per l'avvenire. Chiunque prende in mano il catalogo e legge l'augusto nome dei committenti, ha di che consolarsi, veggendo che la terra subalpina e le Arti nostre non mancano di potenti e di munifici Mecenati. Da essi prendano auspicii gli Artisti. Poche parole ed ho finito. I dimenticati perdonino: forse, ove faccia mestieri, io tornerò a spigolare nel campo mietuto, e farò un articolo di tante spigolature. Non so per altro se ciò sarà bene o sarà male per gli Artisti e per le Arti, e sopratutto pei lettori.

GIOVANNI BATTISTA MABELLINI

SAVIGLIANESE, PROFESSORE DI LINGUE ORIENTALI

(BIOGRAFIA SCRITTA DA CARLO NOVELLIS)

Gazzetta Ufficiale, 1842 — N. 204.

Questa Biografia, se ben mi ricordo, non fa parte di un'opera istorica, prima d'ora pubblicata dal Novellis, intorno alle vite degl'illustri Saviglianesi [1], forse perchè l'Autore, sapendo che il Mabellini consumò lunghissimo periodo della sua vita in Parigi ove ebbe cariche e fama, stimò necessario andar quivi a raccogliere notizie più certe di quelle che per avventura non sarebbero state le relazioni che avesse potuto procacciarsi in Torino. Qualunque sia la cagione, certo è che la Biografia del Mabellini esser non doveva negletta in un libro che tratta degli uomini, i quali onorarono la patria loro; e il Novellis, pubblicandola adesso compiuta qual è, riempie una grande lacuna. Imperocchè il Mabellini fu tal uomo di cui non solo può superbire la sua terra natale, ma eziandio tutto intiero il Piemonte, se è vero che l'ingegno e la virtù in fatto di lettere e di condutta civile meritano la riconoscenza de' posteri.

Facendo io menzione parecchie volte in queste colonne de' varii scritti che servono a illustrare la Patria Storia, ho manifestato la mia opinione intorno ai medesimi, e ho detto, che sebbene non pochi possano venir risguardati quai monumenti di amore municipale, nulla di meno sono sempre di qualche importanza per la Storia generale della Nazione. La filosofia, che adesso, più che in altri tempi, presiede al registro delle passate cose a specchio del presente e dell'avvenire, scorge pur sempre nelle persone e nei fatti, che agli occhi di molti esser possono indifferenti, qualche particolare su cui soffermarsi, onde trarne alcun insegna-

[1] Vedi *Critica letteraria*, vol. I, pag. 409.

mento morale o politico a vantaggio dell'umanità: nessun uomo e nessun avvenimento quaggiù può dirsi inutile quando trattasi di questa, imperocchè la più minima cosa concorre talvolta all'ordine arcano che la governa. Parmi pertanto dover applicare questa massima generale al particolare soggetto di cui tengo ragionamento, vale a dire a questa Biografia del Mabellini, nel caso che alcuno degli odierni schizzinosi, i quali son tanti, giudichi non meritevoli della sua attenzione le semplici memorie di un modesto privato.

Ma questo privato fu più utile forse all' umanità di quel che non sia qualcun altro che s' ingerì delle pubbliche faccende, e menò rumore per potenza e per oro. L'umanità che, per servirmi di un'espressione del Foscolo, geme al nascere di un conquistatore, sorrider deve alla culla di un innocente destinato ad ammaestrare i suoi simili, e a spendere le sue vigilie e i suoi studii a giovar loro nella ricerca dell'onesto e del vero. Il Mabellini consumò la sua vita alla Pubblica Istruzione, e ciò basta perchè i presenti e i venturi gli serbino gratitudine; fece onorando il nome Italiano presso un popolo, direi quasi, spregiatore degli altri popoli; e questo è un titolo sufficiente perchè la Patria ne veneri la memoria; fu esempio di rettitudine e di modestia, attese agli ufficii suoi senza orgoglio negli onori e senza viltà nel bisogno, e non fu nè invidioso nè detrattore del merito altrui, e ciò basta perchè la professione delle Lettere gli sia debitrice del suo decoro in tempi in cui le brighe la deturpano e il difetto di coscienza la infama.

La Biografia, che di questo dotto e modesto Piemontese ha pubblicato il Novellis, è compresa in poche pagine, perchè siamo a giorni, in cui la vita del letterato, tranne i soliti guai della povertà e dell'ingiustizia, è soggetta a poche vicende. Lo scrittoio dell'uomo studioso è per esso l' universo: in quello si riducono tutti gli affetti del suo cuore, e tutte le speculazioni della sua mente: da quello ei prende conforto; e, somigliante al Siracusano, che nelle sue matematiche astrazioni non si accorgeva dell'incendio di guerra che gli rugghiava d'appresso, non si sgomenta nè per le ingiurie degli uomini, nè per gli oltraggi della fortuna. E il dettato della Biografia è di tutta semplicità, sia riguardo all' orditura, sia riguardo allo stile. Niuno studio per comparire brillante, niuno sforzo per ricercare concetti, niuno sfoggio di osservazioni: fatti descritti con ingenuità, studii raccontati senza ostentazione di dottrina, virtù rappresentate senza pompa: in una

parola, dettato che basti a dar sincera e piena notizia del letterato e dell'uomo, e che allontani dall'animo dei lettori qualunque sospetto di panegirico.

Non tutte le Biografie son scritte con tanta temperanza di pensieri e di modi. Ogni altro scrittore più ambizioso del Novellis avrebbe avuto un bel campo per dilungarsi in declamazioni, e per perdersi in astrazioni metafisiche. Quale partito non avrebbe egli tratto delle vicissitudini dei tempi in cui corse la giovinezza del Mabellini, delle pene da lui durate per imprimere i primi passi nell'ardua carriera del Pubblico Insegnamento, pelle palesi e segrete persecuzioni con cui dovette lottare? Qual campo non gli porgevano le condizioni degli studii in Piemonte, e degli studii in Francia, le necessità che fecero espatriare il Mabellini, la giustizia che si trova sotto cielo straniero, anzichè sotto il cielo natìo, il bisogno con cui devono combattere i letterati in qualunque sia terra, le lunghe infermità e la vita fugace? Qual ampia tela non gli offrivano le scuole dell' Impero, quelle della Restaurazione, e quelle dell'ultimo rivolgimento francese? Qual soggetto di riflessioni per l'Istituto della scuola normale, in cui professò il Mabellini, per le sue leggi, pel suo scopo, pei suoi mutamenti? Il Novellis, pago di raccontare, lascia ad altri il riflettere e il giudicare; presenta l'uomo allo sguardo del lettore, ma non gli mette in mano la propria lente, nè per ingrandirlo, nè diminuirlo, siccome è usanza della più gran parte degli storici odierni: egli non pretende far forza col suo giudizio al giudizio altrui. Così dà ragguaglio dei lavori letterarii del Mabellini; cita i pochi scritti di lui fatti di pubblica ragione e i molti inediti, che si conservano parte in Parigi, parte nella Biblioteca di Torino: ne dice il soggetto e ne significa l'intendimento, ma non se ne arroga l'esame: ei lascia quest'ufficio a qualche accademico.

Infatti un accademico coglierebbe il destro di pubblicare un in-folio. Trattasi di commenti ad Omero e ai Tragici Greci; trattasi di alcuni volgarizzamenti e di molte postille per nuove edizioni delle *Commedie di Aristofane*, degli *Idillii di Teocrito*, delle *Istorie di Erodoto e di Tucidide*, delle *Odi di Pindaro* e dei *Dialoghi di Platone;* trattasi d'investigare e decidere quale sia l'autore dell'*Axioco* o *Trattato sulla morte*, argomento di molte disputazioni; trattasi finalmente d'un gran Dizionario Greco, Latino e Francese, sotto il titolo di *Logoteca*, ridutto a compimento e non per anco divolgato colle stampe, oggetto di sommo ram-

marico pei caldi Ellenisti. Per me ringrazio il Novellis perchè non volle entrare in quest'oceano di erudizione, se non per altro, per amore di qualche accademico vivente o nascituro, il quale farà profitto di questa sua, non so se modestia ovvero ommissione, a dimostrare il suo sapere, e per amore di alcun altro studioso, il quale non ancora accademico, potrà mettere alla prova la sua dotta pazienza per diventarlo. E ben più lo ringrazio, perchè a malgrado della brevità in cui si restrinse, e dell'allontanamento da qualunque siasi tentazione didascalica, non ha però trascurato alcuni particolari che ridondano in onore dell'umanità. Egli ha rilevato con rapidi tocchi la virtù di alcune persone autorevoli che protessero nel Mabellini la virtù calunniata, e fecero vane le insidie del livore che cerca deprimerla; egli ha pagato il suo tributo d'encomio al cristiano oblìo in che l'offeso seppellì le male opere, non che i nomi degli offensori; esempi che si vorrebbero vedere più di frequente fra i letterati, e, dove alcuni ve ne abbiano, meritano l'attenzione dei biografi, al pari di ogni altra speculazione dell'intelletto. In questa vita sociale le qualità del cuore son forse da preferirsi alle qualità dell'ingegno.

Ora chiederete voi chi fu il Mabellini, quando nacque, quando morì; e aspetterete da me alcuni particolari sulla sua vita. S'io vi appagassi, correrei rischio di violare la proprietà letteraria del Novellis, copiandovi qui la sua Biografia, perchè, ripeto, ella è di poche pagine: o di far torto al Mabellini, componendone una io medesimo, poichè mi verrebbe il ticchio di far molte chiacchere, le quali non direbbero quel che in poche parole ha detto il Novellis. Finirò adunque protestando che con questa Biografia del Mabellini egli ha recato un materiale di più all'edificio non ancora alzato alla Storia della Letteratura Italiana, e che quanto si è dimostrato zelante pel patrio onore, altrettanto si è rivelato giudizioso e modesto scrittore; due pregi che in questa età di pretensione non sono poi tanto comuni.

UNA SCENA DEL DILUVIO UNIVERSALE

DIPINTO DEL PROFESSORE CARLO BELLOSIO

Gazzetta Ufficiale, 1842 — N. 209.

Il Diluvio Universale presenta un gran campo alla fantasia del Poeta e del Dipintore. Ma per quanto sia potente l'ingegno dell'uno e dell'altro, esso non potrà mai adeguare la tremenda grandezza del soggetto. Il lezzo delle colpe umane, salito fino al trono dell'Eterno; l'ira di Dio che, per servirmi di un'immagine della Bibbia, dischiude le cateratte del cielo; gli abissi sconvolti, e le acque che per quaranta giorni si precipitano sulla terra; spaventosa solitudine sull'ampiezza del creato; tutti i viventi strascinati dall'immensa corrente; una sola famiglia di giusti scampata dal generale naufragio; l'Arca che la rinchiude, galleggiante sulle rovine del mondo estinto, e l'Iride finalmente, simbolo d'alleanza fra il cielo placato e il mondo che si rinnova: qual vasta e sublime epopea!

Fra i Poeti, il Boodmer nel poema *Della Noachiade*, il Byron nel Mistero intitolato *Cielo e Terra*, sono ben piccoli dirimpetto all'alto argomento; fra i Pittori non ne conosco alcuni che abbiano questo degnamente tentato: Michel Angelo istesso, che pure dipinse un'altra catastrofe spaventosa, sarebbe forse rimasto inferiore a questa, se accinto si fosse a dipingerla. Vi hanno azioni che l'ingegno umano non basta a rappresentare nel loro complesso, e delle quali è mestieri trascegliere un solo episodio. Il Gessner si contentò di descrivere una scena sola del Diluvio; di una sola scena si appagò del pari il Bellosio.

E qui verrebbe in acconcio l'intrattenersi alcun poco sulla diversità della scelta, che passa fra la scena del Poeta e la scena del Dipintore; locchè ci guiderebbe ad esaminare la diversa natura dell'uno e dell'altro ingegno non solo, ma l'indole diversa di qualunque siasi Poeta o Pittore che prendesse a trattare un istesso argomento. Chiedete al Genio dell'Alighieri una scena del Diluvio Universale, e ne uscirà un concetto profondo, terribile,

colorito delle fosche tinte delle bolge infernali; chiedetela al Genio del Tasso, e ne uscirà una rappresentazione severa e patetica, propria del cantore di Gerusalemme; chiedetela a uomo innamorato, come il Gessner, di soavi affetti e di gentili finzioni, e ne uscirà cosa dilicata e dolcemente malinconica che avrà l'andamento di un Idillio. Lo stesso si dica dei Pittori: ciascuno di essi seguirà l'impulso del proprio Genio; e in mille quadri rappresentanti la medesima scena avrete mille modi diversi, dal sublime del Buonarroti, fino al grazioso dell'Albano. Quale di questi Poeti o di questi Pittori avrà fatto meglio io non so. Tanto in Letteratura quanto in Belle Arti, come non si può prescrivere il genere, così non si può giudicare dell'eccellenza più di questo che di quello, dato l'egual grado di perfezione dal lato dell'immaginativa e dal lato dell'esecuzione.

Applicato questo principio al Bellosio, avremo la spiegazione del perchè, volendo egli rappresentare una scena del Diluvio Universale, abbia immaginato quella che ci offre il suo dipinto, i personaggi che la costituiscono, e le passioni che vi si veggono significate. La scena del suo quadro si consideri adunque come derivata dall'indole sua, vale a dire dal suo modo di immaginare e di sentire. Chi fosse vago di un'altra, a un'altro la chieda: noi esaminiamo questa qual'è.

Sotto un cielo brunissimo, solcato dal folgore, sul ciglione di una rupe flagellata dagli sprazzi delle onde che irrompono, sono rifuggiti alcuni infelici, che invano si sforzano di evitare il terribile eccidio, di cui già furon vittima altri infelici, che in fondo al quadro si veggono strascinati dai flutti. Dolore e spavento sono le due passioni, di cui s'informa la Pittura, ma dolore e spavento nelle varie loro significazioni. Negli uni il dolore ascende alle smanie della disperazione, negli altri è concentrato e profondo; in quelli lo spavento si annunzia negli atti concitati, nei volti sparuti, negli occhi spalancati: in questi nella immobilità e nello stupore. Uno si aggrappa al macigno per resistere al flutto che minaccia di strascinarlo; un altro, mezzo prostrato, si attiene al ginocchio del primo che gli è vicino: quello, seduto sul nudo greppo col manto rovesciato sul capo, attende con rassegnazione la morte: questo, salito sull'ultimo vertice, e certo che nulla lo può salvare, impreca, ritto in piedi, coi pugni stretti, col capo rivolto al cielo tuonante. Avvi chi piange per sè, avvi chi geme per gli oggetti dell'amor suo; la madre si stringe al seno il pargoletto figliuolo, e alza una preghiera per lui; il padre tende il

suo manto sui figli suoi per difenderli dall'acqua cadente; il marito sostiene la sbigottita consorte; la moglie si sforza di mitigare il cordoglio del compagno che dispera e bestemmia; l'amante s'abbandona sulla fredda spoglia della moriente fanciulla e aspetta anch'esso la morte. *Non vultus*, direbbe il poeta latino, *non color unus*, e vi sembra di udire ciò che nell' inferno vedeva l'Alighieri:

« Diversi suoni, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle ».

La scena è tale, che stringe il cuore di raccapriccio; direste che quelle rupi sono l'ultimo angolo del mondo che non sia per anco sommerso; che quelle persone quivi aggruppate siano gli avanzi delle generazioni già morte, che assistete all'agonia degli unici viventi. Ed ecco come il Genio del pittore giunge a esprimere in una scena sola un' immensa catastrofe, e giustifica la scelta di quella.

Venendo all'Arte (e sarò breve), il Bellosio ha saputo variare, come le passioni, le fisonomie: non ultima difficoltà dell'Arte quando le figure son molte, e come non vedesi superata da molti; ha dipinto la natura morta con una verità che sgomenta: ha significato i varii affetti nelle varie sembianze con una efficacia che commove, ed ha figurato tutte le età, dal vecchio al fanciullo, con eguale maestria di tocchi e di tinte. Tutte le donne che si veggono nel quadro hanno un tipo di bellezza che intenerisce: belle nel terrore, belle nel pianto, belle nella morte. Il cielo oscurato, livido e cenericcio, testimonio di un'immensa catastrofe, e incombendo, per dir così, sulle persone, dà loro una tinta che ad alcuni potrebbe sembrare un po' troppo sbiadata e monotona, ma qui è voluta dalla scarsa luce che illumina la scena: il bagliore della folgore che solca le nubi e si riflette sul vertice di una rupe, e sul gruppo dei miseri sovr'essa saliti, è di mirabile effetto. È impossibile rilevare tutti i pregi di esecuzione che concorrono con quelli di invenzione a rendere questo quadro un'opera quasi perfetta dell'Arte: un solo io ne dirò che vale per molti, e che raramente si trova negli odierni dipinti: ed è la piena conoscenza del nudo, l'osservanza di tutte le proporzioni, la verità degli atteggiamenti, delle movenze, degli sguardi. Vi ha un affetto in questa dipintura, che non lo credereste la-

voro moderno: e il Bellosio infatti non ha voluto ricorrere a veruno de' prestigi di cui l'Arte moderna non sa dispogliarsi, credendo d'abbellirsi con quelli; tutto suo prestigio è la imitazione della bella natura. Molti fra i nostri Artisti possono dire fra sè: — Son Pittore anch'io; — ma pochi lo potrebbero dire ad alta voce, come il Bellosio, senza sembrare orgogliosi.

MONUMENTO

AL CARDINALE GIOVANNI CACCIAPIATTI

Gazzetta Ufficiale, 1843 — N. 56.

Poche città di questi Regii Stati possono vantare al pari di Novara squisiti monumenti di Belle Arti che ne adornano i templi e le pubbliche vie. Ed a chiarirsene basta volgere lo sguardo alle notizie storiche e statistiche che l'avvocato Francesco Antonio Bianchini è andato inserendo questi anni passati nello *Spigolatore Novarese*, il quale sotto le modeste forme d'Almanacco, offre al lettore molte ed importanti cognizioni. Fra i monumenti che più di recente sorgono a decoro della predetta città vuol essere annoverato con particolar lode quello che il Marchese Giuseppe Cacciapiatti faceva testè innalzare nella Chiesa di Santa Eufemia al suo cugino, che fu il Cardinale Giovanni Cacciapiatti, morto nel settembre del 1833. I suoi concittadini ricordano tuttavia le rare virtù dell'illustre porporato; e la sola chiesa di San Gaudenzio è un segno parlante della singolare sua generosità. Non è quindi a stupire se tutti i Novaresi fanno plauso alla liberalità dell'egregio Marchese il quale onora la memoria di persona così benemerita della sua patria.

Questo monumento, immaginato dall'archit. prof. Luigi Orelli, e condotto con molta maestria dall'illustre scultore Gaetano Monti di Ravenna, rappresenta la *Riconoscenza* che posa sull'urna cineraria, avente nella destra una pianticella di lupino, e nella

sinistra un mazzetto di fiori, coll'elefante accanto: emblemi tutti, la cui significanza può vedersi nel Ripa, ed altri iconologisti. Nella base del monumento leggesi la seguente epigrafe latina del professore Tommaso Vallauri:

NOVARIAE AD S. EVPHEMIAE

H . S . E .
IOANNES . IACOBI . F . CACCIAPIATTIVS
NOVARIENSIS . PATRICIA . NOBILITATE
A . PIO . VII . PONT . MAX .
IN . COLLEGIVM . PATRVM . CARDINALIVM . COOPTATVS
PRAEFECTVS . SACRI . CONSILI . PRINCIPI . EXORANDO
ADLECTVS . INTER . CVRATORES . AQVARVM
ET . IN . SACR . CONSIL . LEGITIM . RITIB . COGNOSCENDIS
QVEM . PIETATIS . STVDIVM . EGENORVM . CVRA
RELIGIO . MVNIFICA . ILLVSTRARVNT
VIXIT . ANN . LXXXII . M . VI . D . VII
DECESSIT . XVII . CAL . OCTOBRES . AN . M . DCCC . XXXIII
IOSEPHVS . ALOISIVS . CACCIAPIATTIVS . MARCHIO
HERES . EX . ASSE
MONVMENTVM . OPERE . SPLENDIDIORE
QVAM . TESTAMENTO . VIVVS . CAVERAT
POSVI . PATRVELI . OPT . B . M .

Gli estimatori dell'epigrafia latina rileveranno meglio di me la venustà e l'eleganza di questa iscrizione. Il professore Vallauri possiede il segreto di siffatti componimenti, e non so quale altro giunga ad emulare il Boucheron nella grazia della lingua e nell'efficacia dello stile. Chi ha veduto l'aureo volumetto, non ha guari pubblicato delle iscrizioni da lui composte in onore delle belle opre del magnanimo Re nostro, intitolato: *Fasti rerum gestarum a D. N. Rege Carolo Alberto*, concorrerà in questa sentenza: che la Letteratura Latina ha veramente un degno rappresentante in Torino.

LA BATTAGLIA DI GUASTALLA

SCOLPITA IN LEGNO DA STEFANO MARIA CLEMENTE

Gazzetta Ufficiale, 1843 — N. 11.

Il nome di questo Scultore non trovasi registrato in veruno dei Dizionarii di Belle Arti da me veduti; locchè non toglie che ei fosse un valentissimo artefice del secolo scorso, e degno non solo di esser encomiato nel presente, ma ben anche invidiato. Forse ai tempi in cui visse i modesti scultori non ambivano articoli biografici, ed erano d'opinione, che la vita degli artisti è nelle opere loro: forse anche allora, come adesso, la fama era merce tanto preziosa che si vendeva a denari contanti, e il povero Clemente non aveva tanto da procacciarsene una dramma. Fatto è ch'io non so altro di lui fuor che egli era piemontese e Scultore in legno, che molte volte val tanto quanto essere scultore in marmo.

Io non so se a que' giorni avessero gli artisti le loro gerarchie, e se gli scultori in legno venissero considerati quai proletarii dell'Arte, come sarei tentato di credere ch'ei si risguardino ai nostri, non so, poichè di siffatti scultori ardirei dire che vi è adesso penuria. Dirà qualcuno che questo difetto proviene dacchè il più infimo impastatore di creta si tiene adesso da più di un Canova, e non è pago se non va martellando anch'esso il suo masso di Carrara. Ma ciò non voglio dir io, che invece attribuisco il difetto alla volubile Moda, la quale se non ha bandito gli scultori in legno, gli ha per lo meno condannati a scolpire null'altro che i piedi delle lettiere ed i contorni delle cornici. All'età del Clemente non doveva esser così. Chi di noi non ha veduto il maestoso coro di qualche basilica fregiato di gigantesche figure? Chi non fu preso da meraviglie al contemplare le ricche cappelle che servono di stazioni ai venerandi santuarii, arricchite di sculture rappresentanti alcun fatto della S. Passione? Chi ha dimenticato i sublimi *Crucifissi* e le *Madonne* del Maragliano che adornano i maggiori templi d'Italia? Chi non ha udito

una volta almeno in sua vita a parlare delle stupende *Casse* istoriate delle confraternite di Genova? La Religione Cattolica, cui le Arti van debitrici del loro splendore, mentre pagava i marmi dei Michelangioli, pagava coll'istessa munificenza i legni dei Clementi e consorti. E allora il Clemente aveva anch'esso la sua officina come l'hanno adesso i Tenerani e i Marchesi: allora anch'esso modellava animosamente la creta, e l'animava della scintilla del Genio, perocchè sapeva che le sue creazioni trasportate sul legno, trovato avrebbero ammiratori come fossero trasportate sul marmo: allora superbo dell'Arte sua sorrideva contento al vedere che la materia era nulla e che tutto era la mano dell'Artefice: allora finalmente in una di quelle ispirazioni che son proprie degli alti intelletti aspirava anch'esso all'immortalità, e dalla sua mente balzava fuori l'alto rilievo che rappresentar doveva la famosa *Battaglia di Guastalla.*

Per venire a cotesta Scultura parrà a certuni che il proemio sia stato un po' lungo, o per dir meglio, un tantino esagerato. Ma il povero Clemente esser volea rintegrato del silenzio di molti anni, e di quella cotale specie di oblivione in cui giaceva il suo quadro, chè quadro veramente può dirsi il lavoro di cui ragiono. Figuratevi una gran tavola dell'altezza d'oncie 48, e di larghezza 42, attorniata da una grandiosa cornice in cui sono scolpiti mille maniere di fregi, armi, bandiere, trofei: figuratevi in questa tavola una quantità di figure che a mala pena può l'occhio numerare, ma osservare distinte; due eserciti a conflitto, ordinanze di schiere, azzuffarsi di drappelli, capitani dirigenti le mosse, e traini d'artiglieria, e incalzare di fanti, e accorrere di cavalli. Voi guardate nel punto che più ferve la battaglia, che la vittoria pende ancora indecisa, che gli sforzi d'ambe le parte son tremendi ed estremi: avete d'innanzi il Re Carlo Emanuele, che colla spada alla mano vola sul campo di battaglia: vedete sulla sua fronte scritto il destino della giornata; vi sembra udire l'animosa sua voce ad eccitare i prodi che stannogli al fianco; vi pare di esser presenti alle prove di valore che raccontano le istorie.

Ora a tanta poesia di concetto unite la sublimità dell'esecuzione. Quante difficoltà superate! La prospettiva aerea mantenuta mirabilmente, gli ordini, le distanze, le proporzioni servate: natura e varietà dappertutto, nei gruppi, nelle azioni, nelle movenze: verità delle armi, nelle insegne, nei costumi del tempo: nulla di confuso e d'incerto, nulla di trascurato e imperfetto. Vi

ha di più: l'eroe principale, il gran Re, è quivi rappresentato nelle sue naturali sembianze: è desso tal quale si vede dipinto nei migliori ritratti che di lui ci rimangono: lo direste preso dal vero, e forse dal vero fu preso, tanto è animata quella fisonomia, tanta è vita in quel volto.

Tale è questa preziosa Scultura (visibile nel palazzo dell'Accademia Albertina di Belle Arti). Per chi fosse fatta, e come pervenisse in mano dell'attuale possessore, io non so. È opinione che ella un giorno adornasse i reali palazzi, e che nelle vicende politiche da cui fu turbata l'Europa, passasse a men nobili stanze. Destini delle umane cose, e specialmente delle Arti! Raffaello anch'esso andò sovente nelle affumicate soffitte e fra i cenci de' rigattieri: e chi sa quante Aldine, discese da ricchi scaffali, si videro esposte alla pioggia sull'angolo di un muricciuolo? Ma per fortuna vi ha sempre un intendente che rivendica queste pregiate reliquie, e le ripone in onore. Ora in mano di chi andrà a cadere questo legno scolpito? So che nei Regni Uniti vi ha il pozzo di S. Patrizio, e non vorrei che in esso ei cadesse, quel pozzo ha inghiottito assai di Capi-lavori delle Arti Italiane, e di essi è troppo vago perchè disdegni cotesto, quantunque di legno. Oh! almeno cotesto legno ci rimanga! Non valichi esso nè le Alpi, nè il mare, e qui ci sia conservato come esemplare di un genere di scoltura omai raro fra noi, come testimonio dell'eccellenza di un uomo che onora le Arti piemontesi, e quel che più vale, come sacro monumento che ricorda un eroico fatto, la gloria di un Re nostro, e il valor nazionale!

MONUMENTO DI AMEDEO VIII
E DI EMANUELE FILIBERTO

SCULTURE DEI CAVALIERI BENEDETTO CACCIATORI
E POMPEO MARCHESI

Gazzetta Ufficiale, 1843 — N. 91.

Testimonii della religione per le avite memorie e del nobile amore alle Belle Arti, virtù che sì eminentemente risplendono nel magnanimo Re nostro, sorgono questi due monumenti nella Reale Cappella della S. Sindone.

Ell'era pur maestosa questa Cappella nelle vaste sue proporzioni e con la gigantesca sua cupola! Spirava pure orror sacro e colmava i cuori di religioso rispetto coi bruni marmi che tutta quanta la fasciano come gramaglia, e col grandioso altare nel mezzo, ov'è custodito alla venerazione de' popoli il prodigioso lino tinto del sangue, e improntato dell'effigie del Divin Salvatore! L'architettura avea recato in esso un ardimento di disegno che dilungasi affatto dalle regole usate ne' più splendidi templi, quasi sdegnosa delle forme di convenzione, e vogliosa di trovarne d'insolite nei campi della fantasia, per fabbricare un padiglione senza pari ad una reliquia che non ha eguale sulla terra. Ma a farla più maestosa, e parlante con nuova potenza agli intelletti ed ai cuori, ella non avea chiamato in sussidio la mano della Scultura, lo scalpello di quest'Arte maravigliosa che agli uomini par data da Dio perchè possano eternare nel sasso i loro pensieri, e testimoniare ai più tardi nepoti il culto e la religione degli avi.

È fama che un Grande, visitando questa Cappella, e misurandola col suo sguardo di aquila, abbia in esso osservato un tal vuoto, e manifestato il desiderio di empierlo; ma la Provvidenza ne' suoi arcani disegni a lui non ne lasciava l'onore. Era esso serbato al generoso erede del Principe che l'aveva innalzata,

all'inclito Monarca felicemente regnante. Al suo senno e alla sua munificenza dovuti sono i due monumenti ond'ella al presente è oggetto di ammirazione ai subalpini, e di nobile invidia agli estrani.

Sacri son essi a due Grandi della stirpe sabauda Amedeo VIII ed Emanuel Filiberto, onorati come padri e benefattori de' popoli, chiarissimo il primo per pietà e per giustizia, famoso il secondo per valore in guerra e per senno in pace: quello onorato fra le genti qual nuovo Salomone, questo proclamato come Eroe e modello di tutte virtù cavalleresche: ambidue venerati dalla nazione uno per lungo regno felicitato da savie leggi e da beneficii di pace, l'altro per opre gloriose che gli acquistarono il nome di secondo fondatore della Monarchia, e per favore conceduto al Commercio, alle Lettere e alle Arti. Nè più grandi, nè più degni soggetti potevano essere raccomandati all'arte di Fidia, nè più eccellenti scalpelli meritavano in essi occuparsi quanto quelli del Cacciatori e del Marchesi.

Del monumento di Amedeo VIII, lavoro del Cacciatori, lungamente parlarono i giornali, perocchè fu terminato pel primo, e già da parecchi mesi collocato nel posto che gli venne assegnato: ed esso medesimo, lo scultore, ne spiegò il pensamento e ne additò l'esecuzione per mezzo della stampa. Non io ripeterò le osservazioni dei critici intorno alla parte architettonica, le quistioni insorte nelle figure iconologiche aggruppate ad un personaggio istorico, i dubbii manifestati sull'artificio adoperato per significare il concetto. Il lavoro del Cacciatori vuol essere riguardato più tosto dal lato dell'esecuzione. Egli è, come tutti i lavori dei prodi artefici, non esente di nèi, ma pieno di tante bellezze che quelli risultano di poco o di nessuno momento. Il gruppo delle tre figure collocato sul culmine del monumento, cioè il Duca appoggiantesi col braccio destro alla Giustizia, e stendente la manca sulla Felicità basta a manifestare il Cacciatori per quel valente che lo predica la fama: è chiaro ed evidente per pensiero, nobile e dignitoso per espressione, naturale negli atteggiamenti, finito nelle carni, nei panni, negli accessorii. La somma bellezza di questo gruppo, la vita che trovasi in quelle tre figure son forse cagione che sembrano fredde le altre due che si stanno a piedi del monumento, cioè la Fermezza e la Sapienza, e che inutile ornamento è quasi creduto il basso rilievo scolpito sulla base, siccome quello che esprime cosa già espressa, si può dire, dal gruppo medesimo. La critica che parmi più fondata di

ogni altra si è quella che risguarda la parte architettonica, la quale, per quanto ideata e condutta ella sia con tutte le regole dell'arte e dell'imitazione di grandi modelli, compare nulla di meno di soverchia mole e mancante di sveltezza e di grazia.

Queste mende, benchè lievi, seppure vi sono o sono tali da essere notate, apparirebbero io credo, più lievi ancora, se il lavoro del Cacciatori non si trovasse a fronte del monumento di Emanuele Filiberto, opera dell'egregio Marchesi, tutta verità, tutta grandezza, tutta armonia nell'invenzione, nel lavoro e nel sito e nello spazio che riempie. Precipua dote di siffatto monumento si è la semplicità e l'unità del concetto, questo aureo pregio d'ogni opera di fantasia tanto ricercato dagli antichi e tanto negletto dai moderni sì Scrittori che Artefici. Sopra una base di tutta sveltezza ed eleganza greca è collocato Emanuel Filiberto vestito d'intera armatura. Osservatelo: ritto in piedi, in maestoso atteggiamento col brando nella destra rivolto al suolo, colla vagina nella sinistra, con fronte imperterrita e con aria nobilmente severa, egli è il prode che vinta la giornata di San Quintino, guarda securamente all'intorno, e vistosi padrone del campo di battaglia, abbassa la formidabile spada, e sente in petto la compiuta vittoria. Brilla ancora nel volto una vampa del bellico ardore di cui pur dianzi egli era compreso, ma tra ciglio e ciglio gli trapela il primo pensiero di pace, e gli spunta sul labbro un sorriso di contento insieme e di fidanza nella sua fortuna. Credereste ch'ei s'accinga a muovere il passo dopo un istante di posa, e, che stia per girare la fronte da un'altra parte per iscoprire se più rimangono nemici da combattere; vi aspettate di udire dal suo labbro il grido della raccolta e la securtà della vittoria; tanta è vita in quelle sembianze, tanta è verità ed espressione in quella movenza, tanto l'Arte emulò la Natura! Se in creazioni umane rinvenir puossi la perfezione, singolar dote delle celesti, questa figura è perfetta. Oltre l'anima, il pensiero, il calore, vi è un pregio che raramente è raggiunto nelle statue ove non ispicca il nudo, nè si spiega la bella volubilità de' panneggiamenti; perocchè questa, come già dissi, è vestita di armatura: la qual veste porta con sè la necessità di certi angoli che genera non poca durezza. Eppure la persona armata di Emanuel Filiberto sotto lo scalpello del Marchesi tondeggia, e la ferrea veste le si adatta in maniera, che nulla detrae dalle belle proporzioni delle sue membra.

A piè dell'Eroe sono locate due vaghissime donne. La Storia

e la Munificenza, accompagnate dai proprii emblemi, che chiaramente le significano entrambe a chi le contempla. Sì l'una che l'altra sono il compimento del concetto dell'Artefice, e si rannodano all'Eroe superiore in modo, che non sapreste se quelle sieno piuttosto un tal quale schiarimento di questo, o questo di quelle. La Munificenza è in atto di dettare le gesta del prode, e la Storia in atto di scriverle. La prima ha accanto il Leone e la Civetta, simbolo quello della Forza, e questo della Sapienza virtù senza le quali la Munificenza non opera, od opera senza accorgimento, la seconda è alata al pari della Fama, poichè la Storia può dirsi la Fama medesima, e se non ha la tromba che introna l'aure del cielo, ha lo stile che incide caratteri che non mai si cancellano. Pensiero di Poeta e mano di Artefice non può figurare nè più avvenente, nè più dignitosa persona. Ella è di sorprendente bellezza per forme, per venustà, per decoro: e di mirabile effetto per verità di atteggiamento; di posa, di espressione. Sareste tentati d'interrogarla, e di chiederle che vada ella scrivendo; sareste lì per gridarle: — In mezzo ai fasti dell'Eroe passato, fra le grandi opere del magnanimo Principe che per nostra ventura è vivente, e del quale ti va dettando la Munificenza i generosi divisamenti, serba, o Dea delle eterne memorie, in alcune delle tue pagine immortali, serba un angolo, ove incidere il modesto nome di un artefice, poichè le Arti hanno celeste origine al pari di te, e cooperano alla gloria e allo splendore de' popoli: scrivi, o Storia, scrivi il nome dello Scultore che trovò nel suo intelletto un'immagine della tua bellezza: il nome di Pompeo Marchesi.

E qui mi arresto, e pongo fine al ragguaglio di questi due grandi monumenti. Da principio io mi era proposto di dilungarmi in maggiori particolari, e di chiamare in aiuto le norme dell'Arte, gli esempli dell'erudizione, e le leggi dell'estetica; ma senza avvedermi mi son lasciato trasportare dalla poesia, di cui palpita, per così esprimermi, il marmo dell'Artefice. Nè me ne pento, perchè alla favella della poesia mal si conviene rispondere con quella della fredda analisi e della scrupolosa disamina. D'altra parte se l'Arti subir debbono il destino delle Lettere, vale a dire la notomia della critica, l'Italia non manca di pretendenti allo ufficio di operatori.

IL CONTE GIUSEPPE BARBAROUX

Gazzetta Ufficiale, 1843 — N. 125.

Appena fu intesa in Torino la subita morte di tant'uomo, noi compiemmo all'ufficio di pubblici scrittori, e l'annunziammo con poche e dolorose parole. Ora che abbiamo ascoltato il lamento della patria, e misurato, per così dire, il gran vuoto fra noi lasciato dall'illustre defunto, a quello compiamo di cittadini; e giugnendo noi pure il tributo dei nostri sospiri all'universale compianto, alcune racconteremo delle sue tante virtù perchè i posteri abbiano a scorgere quanta perdita abbiam noi deplorato.

La vita del conte Giuseppe Barbaroux altro non fu che un lungo studio e un lungo esercizio del bene. Nato in Cuneo il 6 decembre del 1772, aveva egli già riportata la laurea nel 1790, e dedicavasi alla carriera del patrocinio nello studio dell'avvocato Tonso, uno dei più dotti e coscienziozi giurisperiti del suo tempo. In questo esercizio ei durò con alacrità e con amore, acquistandosi nome di espertissimo, e, quel che più vale d'integerrimo curatore di pubblici e privati interessi, fino all'anno 1814, in cui eletto ad Avvocato Generale presso il Senato di Genova, pose opera all'ordinamento e al sistema giuridico di quel ducato; nel che può dirsi quanto si mostrasse sollecito, oculato, sapiente. Quindi a poco a poco nel 1815 creato Conte e incaricato di straordinaria missione presso il sommo Pontefice, recossi a Roma e trattovvi gravissimi e difficilissimi negozi con singolare prudenza, per cui godette della particolare affezione di Pio VII e dell'amicizia del Cardinale Consalvi.

Nel 1824, compiuta ch'egli ebbe la sua gloriosa missione, mentre da Roma avviavasi per Torino, fu di repente chiamato in Savoia da S. M. il Re Carlo Felice per disimpegnare presso la sua reale persona le incombenze di segretario di gabinetto, nella qual carica durò fino alla morte di quell'ottimo Principe. Onorato dalla confidenza Sovrana che aveva saputo meritarsi colle più nobili prove, e fatto Ministro di Stato, gran parte egli ebbe nelle più delicate faccende, specialmente nella conclusione

del matrimonio di S. M. l'Imperatrice d'Austria, figlia della Regina vedova Maria Teresa, e si vide affidati interessi che alla vera probità solamente si riserbano, imperocchè fu esecutore testamentario della Duchessa del Chiablese, e quindi del Re Carlo Felice medesimo, tutore per ultimo della Principessa Maria Cristina, che fu poi Regina di Napoli.

Salito al trono il Re Carlo Alberto felicemente regnante, il conte Barbaroux fu nominato Guardasigilli, alla qual carica si aggiunse poscia il portafoglio per gli Affari Ecclesiastici e per quelli di Grazia e Giustizia. Degna scelta del provvido Monarca il quale volgendo in sua mente la nuova legislazione di cui doveva beneficare i suoi popoli, nè intelletto più sottile, nè cuore più retto poteva chiamare a parte de' suoi generosi disegni. A tanta mole di cose non fu debole sostenitore il Conte Barbaroux. Tre codici in pochi anni felicemente compiuti, e con tanto applauso dei popoli promulgati, fan fede ai presenti, e lo faranno ai venturi, del suo profondo sapere e della sua rara costanza.

In sì gravi studi e in sì penose fatiche curvavasi intanto la fronte settuagenaria del savio, e il Re lo esonerava, nel 1840, dall'amministrazione degli Affari di Grazia e Giustizia conservandogli il suo grado, i suoi stipendii, i vantaggi tutti di che allora godeva. Ma la natura era stanca e l'ora del riposo appressava. Compiuto il Codice di Commercio, e compilato un regolamento provvisorio di procedura commerciale, il veglio affaticato piegò sotto il peso delle sue grandi opere, e giacque. Allora l'intelletto ancor fervido si pose a guardare addietro nel cammino percorso e ad affissarsi in quello che rimaneva da percorrere: allora venne a cruciarlo un inquieto desiderio di operare e un tristo sentimento d'impossibilità; allora cominciò una tormentosa sfiducia del passato e un insoffribile sconforto del presente; e in questo vaneggiamento di un'anima che fino all'estremo conservava la sua potenza per affliggere se stessa..... ei morì.

E nessuno più di lui meritava di vivere lungamente, nessuno avrebbe dovuto al pari di lui protrarre una tarda vecchiaia, nella dolcezza di gloriose memorie e nella fidanza di una fama immortale! La benedizione di tutti i cuori gentili che un giorno l'avrebbero accompagnato nel suo placido ritiro, risuonano adesso sulla sua sepoltura. Non vi ha classe di cittadini, non famiglia, non uomo, che non racconti di lui alcun tratto di zelo, di equità di prudenza, e, vanto conceduto a pochi uomini in terra, il suo nome rimane onorato anche quando è svanito il prestigio della

Autorità e della Potenza. Riposi in pace la sua spoglia, e gli sia lieve la terra! Fiori non mancheranno, nè lagrime, al sasso che lo chiude. Dov'anche la nebbia degli anni e la naturale incuria degli uomini potessero un giorno offuscare qualcuna delle sue tante virtù, luminosi pur sempre rifulgeranno agli occhi di una nazione gli aurei Codici per cui spese tanta sapienza di consigli e la nazione troverà sempre una voce di riconoscenza per lodar la memoria del Savio che a lei consacrò tutte l'ore della travagliata sua vita, e lasciolle tanta eredità di senno, di rettitudine, e di giustizia.

ANTONIO FARINA

Gazzetta Ufficiale, 1844 — N. 179.

L'arte tipografica splendeva un giorno in Italia. Gli Aldi in Venezia, i Giunti in Firenze, i Pavoni in Genova, i Comini in Padova l'avean sollevata a tutta l'altezza che comportavano i tempi, e aveano destata l'emulazione degli stranieri. Dall'Italia aveano tolti gli esemplari i Roviglii e i Giansonii, i Blaeu e gli Elzevirii dei Francesi e dei Belgi. Ma col volger dei secoli quella fatale, dirò col Foscolo, onnipotenza delle umane sorti aveva operato siffattamente, che l'Italia erasi addormentata sugli antichi allori, e le nazioni oltremontane ne avevano ambiti di nuovi. L'arte tipografica rimase, per così dire, stazionaria, e non avrebbe forse progredito di un passo, se non sorgeva un uom di Saluzzo a spingerla innanzi. Quest'uomo fu Giambattista Bodoni, in cui la cultura dell'ingegno brillò del pari colla perizia della mano. Le belle forme de' suoi caratteri, la nitidezza e l'eleganza delle sue stampe non ebbero per lunga pezza rivali, e non ne avrebbero avuti sì presto, se in Parigi non si fosse trovato un artista intraprendente e animoso qual era il Didot, e quel che più preme a' dì nostri, favorito dalla fortuna, il quale a poco a poco contese il primato al Bodoni, e poichè questi morì, l'ottenne di fatto, e

lo mantenne gran tempo, e lo trasmise ai suoi connazionali. A raffermare cotesto primato nei Francesi, cospirarono potenti circostanze; la loro dominazione in Italia, le comodità corrispondenti al loro genio inventivo, l'imperio della Moda, e più di tutto un disgusto eccessivo fra noi delle cose nostre, e una stima egualmente eccessiva delle cose forestiere. D'allora in poi l'arte tipografica fra noi altro non fece che imitare, o per meglio dire, morì sulla tomba del Bodoni: nessuno incisore di caratteri sorse dalla mediocrità, perchè nè i tempi nè gli uomini gli sarebbero stati propizii; le matrici francesi provvidero quasi esclusivamente alle nostre officine, e con quanto nocumento dell'industria Italiana ciascuno sel vede.

Questo rapido cenno intorno allo stato dell'arte tipografica in Italia, ho creduto opportuno premettere, affinchè i lettori, veggendo la triste condizione in cui era, e la difficoltà di migliorarla, scorgano maggiormente, e apprendano ad apprezzare il merito di un Italiano che siffatte difficoltà tolse a combattere, e riuscì a superare.

Antonio Farina, di Piacenza, tale è il nome di quest'uomo singolare, sortì dalla natura la perspicacia e la fermezza che formano i grandi artisti: da quella egli apprese a conoscere i bisogni ed i mezzi dell'arte, da questa la volontà di riuscire a soddisfar gli uni e a profittare degli altri. Il primo passo che ei fece nella carriera del Bodoni fu un passo da gigante: imperocchè proponendosi Luigi Mussi, celebre editore nel regno d'Italia, di stampare la *Divina Commedia* sotto gli auspicii del Principe Eugenio e divisando che i caratteri fossero nuovi e di bulino Italiano, pose gli occhi sul giovane Farina, che mai non avea tagliato un punzone, ma si faceva distinguere nell'arte dell'argentiere per purità e vaghezza di disegno, e a lui volle affidare il difficile incarico.

Il Farina, che aveva in sè l' intuizione dell' arte, non fu tardo ad accettare; e intagliò i caratteri di quella magnifica edizione, caratteri che se lasciano qualche cosa a desiderare, nondimeno sono stupendi, considerati come primizie di un artista e paragonati ai migliori intagli d'allora. Il pregio del lavoro, e la fama ch'ei vi ebbe, tolsero il giovine Farina dall'arte dello argentiere, e lo lanciarono in quella dell'intagliatore di caratteri. Da quel punto l'Italia si avvide che un chiaro artista di più veniva a collocarsi a fianco di quelli che in addietro l'avean fatta gloriosa. Il Farina cominciò a provvedere le primarie tipografie

di Milano, quindi a poco a poco quelle di tutta la penisola, e specialmente la stamperia reale di Torino a cui fu applicato quattr'anni. Io non seguirò l'artista Piacentino nella sua lunga e splendida carriera, nè dirò i premii e gli onori che d'ogni parte gli vennero, segnatamente dall'I. Governo Austriaco; finalmente andrò annoverando i progressi che per lui fece l'arte e i benefizii che ne ricevette e può riceverne ancora la patria industria; accennerò soltanto, e di volo, che se è vero doversi ai francesi, specialmente al Didot, la palma sugli odierni intagliatori di caratteri; essa è dovuta a più buon diritto al Farina il quale gli ha superati. Imperocchè nessuno di essi ha segreti dell'arte tipografica ch'egli non conosca profondamente; nessuno può delineare più svelti e più eleganti caratteri di qual si voglia genere e modo; nessuno lo avanza nella conoscenza delle proporzioni, nella purità delle linee, nella grazia delle forme. I caratteri tedeschi acquistano sotto il suo bulino una vaghezza che per se stessi non hanno, i greci si vestono di moderna eleganza senza detrarre dall'antica fisonomia; le più strane ricercatezze della moda si abbellano per lui e si rendono piacevoli anche ai più severi, tanto è il garbo ch'ei dà loro, tanta la disinvoltura e la grazia.

Non solo ei seppe intagliare i caratteri inglesi, per cui fu tanto superbo il Didot, ma ne produsse di più appariscenti e perfetti, specialmente un piccolo sul così detto corpo di Silvio, che è meraviglia a vedersi; e, quel che maggiormente rivela il raro valore del nostro artista, egli si accinse a formare non solo un carattere romano eguale a quello che il Didot medesimo produceva come un prodigio dell'arte sotto il nome di *sans-pareille*, ma un altro più piccolo ancora ch'ei chiamò *microscopico*, e nulladimeno di tutta chiarezza e di tutta precisione, indicibili a dirsi e non credibili forse da alcuno se non dai periti che l'hanno veduto.

Tale è l'artista di cui vantasi adesso e a buon diritto l'Italia: tale l'incisor di caratteri per cui la patria industria non sarebbe più soverchiata dall'industria straniera, e rimarrebbe fra noi l'oro che i nostri tipografi van consumando oltremonte. Ad ottenere siffatti vantaggi per la terra nostra che manca? Null'altro che l'amor nazionale, quel nobile amore che incoraggia gli artisti concittadini; che sdegna di favorire, a detrimento di questi, i forastieri, e di alimentare così la loro superbia; che abborre dal vergognoso tributo che noi paghiamo all'industria francese,

lasciando languire la nostra; che, in una parola, sente in suo cuore che noi siamo ancora, come dice Vittorio Alfieri:

Itale altere, generose menti,
D'ogni alta cosa insegnatori altrui.

SULLA SESTA RIUNIONE
DEGLI SCIENZIATI ITALIANI IN MILANO

AL CHIARISSIMO AVVOCATO DIONIGI BIANCHINI

COMPILATORE DELLA GAZZETTA UFFICIALE

Gazzetta Ufficiale, 1844 — N. 209, 213, 226, 228.

I.

Non vi aspettate da me una di quelle smisurate lettere che il nostro buon Baruffi va regalando agli amici nelle sue corse autunnali; perocchè non potrei, quand'anche avessi la sua curiosità di tutto osservare e la sua facilità di tutto dire, empiere un sol foglio di cose importanti a sapersi intorno alla sesta riunione degli Scienziati Italiani in Milano, non contando ella che un giorno di vita; nè i particolari della sua nascita mi porgerebbero materia di lunga scrittura, a meno che non volessi intrattenervi delle tante chiacchere che si spandettero nei giorni addietro intorno alle persone da ammettersi o non ammettersi a siffatti Congressi, in cui ciascuno crede di aver diritto di sedere e parlare.

E per verità le chiacchere furono molte, perocchè i letterati esclusi, genìa numerosa ed irritabile, mal sopportano questa specie di ostracismo a cui veggonsi condannati. Per giudicare se oneste o no sian le loro querele, sarebbe mestieri indagare le ragioni che consigliarono siffatto bando e queste esser devono

molto potenti per giustificare cotesta esclusione, per la quale si viene a limitare la Sapienza Italiana alle sole Scienze fisiche, scompagnate dalla filosofia e dall'eloquenza che ne sono la luce.

Ma quando si pensa all'attuale condizione delle Lettere, alle smodate pretensioni, alle ire ostinate e alle utopie d'ogni genere di cui esse son campo, non si saprebbe scorgere qual pro risulterebbe ai Congressi dall'ammessione dei letterati, qual briglia ne frenerebbe la caparbietà, qual uomo autorevole raddrizzerebbe sul retto sentiero tante menti traviate ed illuse. Imperocchè, mio caro Bianchini, siamo a tempi di tale anarchia letteraria, che le Scienze devono riguardar con ribrezzo le loro sorelle cadute sì basso, e diffidare della loro compagnia: si direbbe andarsi avverando l'utopia di Platone che bandiva i poeti dalla sua repubblica, se non si vedesse che a' dì nostri Platone medesimo correrebbe rischio di essere escluso esso pure dai Congressi.

Nulla di meno una tale qual nicchia fu serbata ai letterati nell'attuale Congresso; ed è la sezione di agronomia a cui si unisce la tecnologia, Scienza ch'io non so definire, ignaro qual sono dall'estensione che dassi oggidì al significato di certi vocaboli. Questa sezione è un vero campo d'asilo per alcuni letterati che conosco io, e tale diverrà forse in appresso per molti altri ch'io non conosco; imperocchè, qual avvi fra noi che non possa collocare sulla sua finestra un vaso di persemolo, e produrre qualche ideuzza sull'educazione dei bimbi?

Ma per questa esclusione dei letterati non crediate già che la sesta Riunione degli Scienziati abbia a riuscire, direi così, spopolata. Al vedere la moltitudine degli scienziati che accorrono da ogni parte si è meravigliati di tanta fecondità della Scienza. Da parecchi giorni le vie di Milano formicolano di dotti, ne rigurgitano le locande, ne son zeppe le abitazioni dei privati: il buon popolo milanese attribuisce la Scienza a qualunque faccia nuova che vede: per esso qualunque carrozza da viaggio, strascinata da cavalli da posta o da rozze di umile vetturino, è carica di Scienza, e in traccia di Scienza crede che venga ciascuno il quale sia tratto a Milano dalla curiosità di vedere l'Esposizione dei prodotti delle Belle Arti di Brera, e dell'industria nel palazzo del Seminario, o il ballo del *Prometeo*, alla Scala. Fatto è che a quest'ora son di già iscritti più d'ottocento Scienziati, e l'assemblea di quest'oggi è la prima. Non vi dirò i loro nomi, perchè

li leggerete nei cataloghi che si stanno imprimendo; fra essi ne vedrete molti di chiarissimi, molti di oscuri, e molti altri che non avrete creduto giammai dovere aggiugnere la qualità di Scienziato; ma siamo a tempi di progresso, e la Scienza, mio caro, germina in Italia e si abbarbica come la gramigna. Ad ogni modo è bello il vedere tanta apparenza di dottrina, la quale, se non altro, manifesta in qual conto è tenuto ancora fra noi il nome di dotto, ed è bello il vedere l'onorevole accoglienza che le vien fatta, e le cortesi dimostrazioni dell'ospitalità Milanese.

Riserbandomi ad altra occasione di parlarvi delle feste che si stan preparando in onore degli Scienziati, vi dirò solo per ora che al loro arrivo fu serbata una cerimonia, che chiamar si può nazionale, qual è l'inaugurazione nell'atrio dell'I. R. Palazzo di Brera, della statua innalzata alla memoria del Cavalieri, illustre matematico di cui Milano si onora come Firenze del Galileo. Fu splendida pompa, e a farla più splendida ancora contribuiva la presenza dei più cospicui personaggi della città. Recitava la orazione inaugurale il nobile uomo Gabrio Piola, presidente, se io non erro, di cotesto istituto, e l'orazione era degna della solenne festività. Si ammirò con qual arte e con quale ingegno seppe egli infiorare l'aridità della Scienza intorno alla quale specialmente raggiravasi il suo ragionamento; in esso andò del pari l'eloquenza con la dottrina, la gravità dei concetti con la grazia dello stile, la forza dell'argomentazione con la pompa d'immagini poetiche. Il Piola con quel discorso rendendo onore alla Scienza quello rivendicava delle Lettere: gli applausi perciò furono clamorosi ed unanimi.

Bella egualmente e nobilissima, per sostanza e per forma, è voce che fosse l'orazione recitata oggi nella prima solenne adunanza del Congresso dal conte Borromeo che ad essa presiedeva. Dico è voce, perchè tale era la pressa nell'aula dell'assemblea, che a me non che ad altri, sebbene Scienziati, riuscì soverchia fatica l'entrarvi. Dopo l'orazione l'assemblea generale si divise in sezioni, ed ogni sezione passò alla nomina de' suoi presidenti. Eccovene i nomi, fra i quali vi sarà caro vedere compresi quelli chiarissimi di due subalpini:

Sezione di Botanica e Fisiologia vegetale, cav. Moris. — *Sez. di Agronomia e Tecnologia*, conte Sambuy. — *Sez. di Geologia e Mineralogia*, Lodovico Pasini. — *Sez. di Zoologia, Anatomia comparata e Fisiologia*, C. Bonaparte, principe di Canino. — *Sez.*

di Fisica e di Matematica, nobile Piola. — *Sez. di Chimica*, prof. Taddei. — *Sez. di Scienze mediche,* prof. Puccinotti.

Quest'oggi avran principio i lavori del Congresso. Quali sian essi per riuscire io non so, ma l'aspettativa è grande, e molte sono le speranze. Chi concorse ai passati Congressi e pose mente alle quistioni in essi agitate, potrà giudicare, o almeno almeno preconizzare, se quelle speranze esser possano bene o male fondate, di quanti passi abbiano progredito e sian per progredire le Scienze dalla ricorrenza di siffatti Congressi. Per me, caro Bianchini, io chiudo l'orecchio agli epigrammi di cui piaccionsi farli bersaglio i begli spirti d'oggidì, che non cessano mai di celiare nelle materie più gravi, ed ho fiducia nella potenza del Genio Italiano. Ricorro col pensiero alla sublime prolusione del Monti con cui quel grand'uomo rivendicava la priorità dell'Italia in ogni genere di scoperta e di dottrina contro l'ingiustizia e l'usurpazione straniera, e pieno d'entusiasmo son tratto a pormi la mano sul petto e a far sacramento con esso che la Gloria Italiana starà.

Addio caro Bianchini, poichè per ora non ho nulla da aggiungere. Se nelle operazioni del Congresso vi sarà cosa alcuna meritevole di speciale riguardo, ve ne terrò informato; se no, potrete raccoglierne le notizie dai Diarii che saran pubblicati; ed io nei pochi giorni del mio soggiorno in Milano sceglierò altra materia per continuare il nostro carteggio, e vi parlerò di feste e di conviti, di spettacoli diurni e notturni che si van preparando, e specialmente di opere delle Arti, le quali, sia detto di volo e all'orecchio, parmi che corrano l'istessa sorte che, per iattura di Italia, van correndo, le Lettere.

II.

Nei Diarii stampati, ch'io mi affrettai di trasmettervi, avrete veduto su quali materie siansi finora intrattenuti i nostri Scienziati nelle loro adunanze, e avrete pur anco potuto giudicare se molto o poco se ne debba avvantaggiare l'Italia. S'io volessi riferirvi le varie opinioni che corrono, tenterei lunga e difficile impresa, e correrei rischio di sembrarvi un po' troppo epigrammatico; d'altra parte io non vo' prevenire nè il giudizio vostro, nè quello del pubblico che porrà mente a siffatti dibattimenti.

I più fra i dotti non brillano gran fatto per eloquenza spontanea, perocchè van leggendo le loro dissertazioni, nè si può dire che molto conoscano il prezzo del tempo, perocchè misura non mettono ai loro discorsi, e per fare un dispendio di vana erudizione si perdono in portar vasi a Samo e nottole ad Atene per la quale intemperanza oltre alla noia che recano agli uditori, tolgono il luogo alle discussioni, precipuo mezzo per iscernere il vero. E a questo proposito, non che intorno ad altri particolari, che per pudore io non dico, un giovane Dottore nella sezione di medicina recitò sabbato scorso una tal quale Catilinaria che nessuno si sarebbe mai aspettata. Niuna cosa, mio caro Bianchini, può dare un'idea dei tempi in cui siamo quanto quella orazione concitata ed ardita, nella quale un giovane si attentava dettar norme e prodigare consiglio di scientifica e civile prudenza a tanti barbassori congregati ad udirlo. E i barbassori applaudivano, forse perchè dove trattasi di vizii rinfacciati, ognuno che sente si sforza di sorridere per allontanare il sospetto che il flagello lo tocchi e far credere ch'ei cada sulle spalle del vicino. Gli astanti meravigliarono dell'audacia di quello e della sofferenza di questi: meravigliarono che un giovane sorgesse a rampognare un'intera assemblea, e si facesse precettore di tanto senno Italiano. Ma io non meravigliai; perocchè avviene nelle Scienze ciò che avviene nelle Lettere, ove, perduta ogni reverenza dovuta ai maggiori, i pusilli cinguettano di tutto e su tutto e quei che potrebbero garrirli si taciono, parte per pochezza di animo, parte per generoso disdegno, e lasciano così libero il campo ai più temerarii e ai più turbolenti.

È da sperare, mio caro Bianchini, che tutti i vizii, di qualunque natura sian essi, rimproverati agli attuali Congressi, abbiano col tempo a servire di esempio ai Congressi futuri, chè di siffatte riunioni sembra piacersi l'Italia, ed ogni suo municipio vi aspira. Infatti il presente Congresso degli Scienziati ha già manifestato, in generale assemblea, il suo voto, quanto alla città nella quale esso desidererebbe, previo il sovrano beneplacito, di congregarsi nel 1846, e questo luogo, per suffragio dei più, è la città di Genova. Essa meritava la scelta per molti rispetti: stavano per lei, e il principe di Canino ciò dicea proponendola, tutti i vantaggi della natura e dell'arte: sorriso di cielo, felicità di terra, industria di genti, e commodi di commercio, e decoro di studii, e svegliatezza d'ingegni, e gloriose memorie, e fiorenti speranze. Inoltre militava a suo prò una tal qual giu-

stizia distributiva che a lei concedeva l'onore di un Congresso a preferenza del regno Lombardo Veneto, cui era sortito due volte.

Ma Genova dovea trovar nell'aula di Brera una rivale che avea già trovato nei mari. Il presidente della quarta Riunione degli Scienziati tenuta in Padova due anni sono, il cui nome veder potrete nel Diario, levossi a favellare in prò di Venezia. Buono per noi che non trattavasi del dominio dei mari, che l'onor di un Congresso non era nè il possedimento di Tolemaide, nè l'occupazione di Famagosta e di Tenedo, che il principe di Canino non era Pietro Doria a Chioggia, nè l'orator padovano era Vittor Pisani aspettante il soccorso di Carlo Zeno nelle Lagune, altrimenti si sarebbero visti due popoli scagliarsi l'uno sull'altro, e inviperire, e ruggire, e combattere. Ma la quistione suscitata dall'oratore si stette fra quattro mura, lo strepito degli epifonemi non fu quello che fanno le artiglierie, e le prosaiche e pacifiche schede decisero la sorte della giornata.

Siffatto incidente del Congresso non si sarebbe aspettato in quest'anno di grazia 1844, ed io non so bene, o Bianchini, se appellarlo io debba ridevole o deplorabile cosa. Questo eccesso di amore municipale, questo ristrofinare antiche ruggini, questa reminiscenza di un passato in cui si potrebbe dir con Lucano: *Bella geri placuit nullos paritura triumphos*, in seno di un'assemblea che tende ad affratellar gli uomini, e a riunire gl'ingegni ad un solo e nobile scopo, è siffatta stranezza che ha per me del delirio. Per ventura la bellicosa eloquenza dell'oratore passò com'una sinfonia di stromenti da fiato; Genova riportò un innocente trionfo di dugento ottanta voti, se ben mi ricordo; Venezia si consolò de' suoi pochi, come Bergamo dell'unico suo, e gli Scienziati non cessarono di conversare fraternamente la sera nel magnifico palazzo del Marino, e di convenire qua e là alle amorevoli accoglienze dei Milanesi, e alle pubbliche feste che si fanno per loro.

E qui son tratto a parlarvi del magnifico spettacolo che domenica sera offeriva la grande Arena in Piazza d'armi. Figuratevi trentamila spettatori affollati sulle circostanti gradinate, la luce di un sereno tramonto riflettentesi nelle acque che tutto quanto coprivano lo spazio, battelli inghirlandati di fiori e brillanti di faci che le solcano a voga arrancata e al suono di musicali stromenti, una letizia universale, una pompa indicibile, una varietà di colori, di piume, di nastri, di vestimenta, tutto ciò che più

alletta lo sguardo e commove l'immaginativa, grazia e bellezza, gioventù e vigore, destrezza di remiganti, vittoria combattuta, applausi prorumpenti e sonori, figuratevi tutto ciò e abbellitelo con tutti i prestigi che può crearsi il pensiero, e a mala pena avrete un'idea di quella scena sorprendente e grandiosa. Nulla io dirò sui fuochi artifiziati con cui terminò lo spettacolo: essi non corrisposero nè alla circostanza nè al luogo; un Francese ne fu l'artefice e il direttore, perocchè in Italia tutto ciò che viene di Francia sembra venire dal cielo; ma qui lo avrebbe superato il più umile incartatore di polvere; e sì che i francesi hanno fama di eccellenti fabbricatori di fuochi artificiati, testimonio l'attuale letteratura!

Dallo spettacolo dell'Arena è forza ch'io passi alla festa che la nobil Società di Milano nel suo grandioso Casino dava ieri alla nobile Società degli Scienziati: ma qui basteranno poche parole. La festa era brillante per pompa d'arredi, per fulgore di doppieri, per concorso di leggiadre e gentili persone. Alla Cantata che il maestro Verdi non trovò il tempo di mettere in musica, suppliva un'accademia di musica stromentale e vocale. Fra i suonatori, oltre i notissimi Rabboni e Cavallini, apparve eminente il signor Golinelli che sostiene sul cembalo l'onore della Musica Italiana a petto dei più famosi cembalisti alemanni e francesi: fra i cantanti io non so... l'arte del canto, o Bianchini, è ridutta a tale che tanto nelle sale quanto sulle scene è uno sforzo di polmoni, un diluvio di gridi, un aggroppamento di singhiozzi, di clamori, di gemiti che v'introna le orecchie e vi fa uscire come briachi. La Scienza Italiana dovette per certo trovar più diletto nei balli che tenner dietro ai concenti, seppure la nobiltà della Scienza, per quanto straniera alle carole, potè mischiarsi alla sua sorella danzante e saltante.

E convien dire che i dotti abbiano ai dì nostri perduta quella tinta archeologica che avevano un tempo, ed abbiano acquistata un'insolita reputazione di leggiadri Alcibiadi, se le feste da ballo sono il principal mezzo di onorarli e di accoglierli. Un'altra infatti ne avranno essi sta sera allo splendido Casino dei Negozianti: e questa riuscir deve mirabile per tutti i riguardi. Quivi fratellanza di cittadini; quivi semplicità e fasto, aurea mediocrità e opulente ricchezza; quivi splendor di gemme e non men più caro splendore di begli occhi, e crin d'oro e crine d'argento e alterezza e modestia, e pompa di forza e d'ingegno di contro al bagliore della gioventù e della bellezza; quivi finalmente la

gravità al fianco della spensieratezza, la serietà della gioia, avversi con avversi, nemici con nemici, e quel che è più singolare, e non visto altrove se non di rado, la Scienza, o Bianchini, la ritrosa Scienza nell'istessa quadriglia colla Letteratura!

Mi basti per ora di Scienziati e di Feste: in altra mia lettera vi parlerò di Belle Arti, le quali hanno pure diritto alla pubblica attenzione. Abbiatevi intanto un addio col cuore.

III.

Prima di parlarvi, come già vi promisi, sulle Pubbliche Esposizioni d'Arti e d'Industria che concorsero ad abbellire i pochi giorni destinati al sesto Congresso Scientifico, ho pensato esser bene intrattenervi ancora un istante sul Congresso medesimo per le ragioni che da voi stesso vedrete. Il Congresso è agli estremi; ancora un giorno di vita, e poscia andrà anch'esso a ricadere nel baratro immenso del tempo che racchiude tutte le cose mortali. Che rimarrà di lui nella memoria degli uomini?

In mezzo a tante inutilità, a tanti vani clamori, a tanti conflitti di amor proprio, in mezzo a viete quistioni, ad utopie senza scopo, a ricerche senza frutto, da cui non emerse nè un'importante verità, nè una grande scoperta, rimarrà una cosa sola, mio caro Bianchini, ma consolante cosa per ogni cuore Italiano; la certezza che l'amore per le Scienze è tuttavia ardentissimo negli animi nostri; che niun passo che fa innanzi il progresso intellettuale delle nazioni sfugge ai nostri sguardi; che se i luminosi ritrovati che fissano un'epoca negli annali dello scibile umano son rari, abbiamo di che fidare nell'acume de' nostri intelletti, nella vigoria delle nostre menti, e nel favore de' nostri reggitori, perchè un giorno l'Italiana Sofia mandi intorno alcun raggio di quella luce che nei tempi addietro rischiarò l'universo.

Questa certezza, o se meglio vi piace, questa speranza, che pure a' dì nostri è qualche cosa, è vivamente sentita anche dai più schifiltosi, i quali si mostrano malcontenti del modo con cui procedono siffatti Congressi, e del continuo avvicendarsi di proposte che vi rimangono senza soluzione; imperocchè son molte le quistioni che si rimandano da un Congresso all'altro, e moltissime quelle che non bene intese, o non bene presentate, passano derise e muoiono non curate. Anche costoro hanno fede nel tempo miglioratore dei consigli, nei benefici effetti di cote-

sto ravvicinamento di uomini, che alla fin fine altro non è che un prezioso anello di quel nodo di concordia e di fratellanza che pur mai sempre dovrebbe legare insieme i sapienti nell'esperienza, maestra di tutti gli umani provvedimenti che insegna a fuggire i difetti in cui siam caduti una volta. E sperano essi, e sperar dobbiamo noi tutti, o Bianchini, che dai futuri Congressi saranno banditi i temerarii e i turbolenti; che l'amore del vero e dell'utile prevarrà all'ambizione e alla consorteria; che le vuote ciancie e le vane utopie cederanno il luogo alle gravi discussioni e ai ponderati giudizii; che finalmente sarà tolta di mezzo la noia delle lunghe e mal comprese letture, e la ragione dell'assemblea griderà agl'intemperanti dissertatori: — Studiate nelle vostre case e stampate. — Se non altro frutto che questo avrà prodotto e lasciato questa sesta Riunione degli Scienziati in Milano, e non vi par egli che ne rimarrà qualche cosa?

Non crediate già che così favellando voglia io denigrare cotesta Riunione e disconoscere il bene che ha essa operato. Tolga Iddio che io m'abbia così torta intenzione, perocchè i Diarii e i processi verbali sarebbero lì per ismentirmi! Io confesso che uomini insigni sedettero in ogni assemblea; che si trattarono importanti materie; che il vasto campo della Scienza vi fu corso con coraggio e coscienza, che molte verità scaturirono dall'attrito di opinioni discordi; che, se non emerse qualche utile scoperta, qualche nuova o migliore dottrina, vi si appalesarono intelletti capaci di tentarle, e forse vi sparsero semi che un giorno germoglieranno e produrran frutti inaspettati e mirabili, poichè la Scienza ha i suoi misteri; e gli nasconde talvolta sotto l'apparenza di cose volgari e di nessuno momento. Voglio soltanto osservare che non tutto fu bene, manifestare il desiderio del meglio, e annunziare, secondo l'opinione di parecchi sapienti, che non disperano la possibilità d'ottenerlo.

E questa speranza, mio caro Bianchini, pare a me ravvisarla, non solo fra i dotti, ma in ogni ceto di persone, anche le più indifferenti all'andamento delle umane cognizioni; e direi ch'ella informa il nostro secolo, e a poco a poco diffonde la sua luce in ogni animo, come una di quelle grandi idee, per così esprimermi, rigeneratrici, che si fanno strada a traverso l'errore della società non badanti, e finiscono per dominare tutta quanta un'età luminosa.

Non vedete voi l'aspettativa universale riposta in queste Riunioni di Scienziati, quella reverenza che gli accompagna da per

tutto, nelle aule pubbliche, nei privati convegni, nelle infiorate soglie della gioventù e della bellezza? Non vedete voi questo generale festeggiamento che gli accoglie, questo favore che viene dall'alto a cingerli di un'aureola e a renderli ancor più venerandi? E non vedete voi, specialmente in Milano, il contento dei grandi, la fratellanza della nobiltà del sangue colla nobiltà dello intelletto, l'approvazione delle gerarchie religiose che viene in certa qual guisa a santificare le operazioni della Sapienza, raggio anch'essa della divinità sulla terra? Sì, mio caro Bianchini, le speranze son grandi, e guai a que' dotti che non concorreranno a compirle! Guai a coloro che per egoismo e per amore di parte cospireranno a tradirle! Guai a certuni che dimenticano esser la temperanza e la rettitudine le migliori compagne della Scienza, e le aberrazioni della mente, e le inquietudini al progresso delle nobili ed utili discipline! Imperocchè i nomi loro saran registrati nell'Istoria Italiana, e la giustizia dei posteri vendicherà i torti dei contemporanei.

Infatti, o Bianchini, si è già cominciato un Catalogo in cui si contengono i nomi de' dotti che convennero nelle cinque Riunioni Italiane. È lavoro d'Ignazio Cantù, ed è pubblicato dalla officina Stella, sotto il titolo d'*Italia Scientifica Contemporanea* ossia *Notizie sugl'Italiani ascritti ai cinque primi Congressi, attinte alle fonti più autentiche.* Io non ebbi tempo di svolgere tutto il volume, perocchè non mi pervenne che ieri; ma da quel poco che mi fu dato di leggerne mi persuasi della nobiltà e della utilità dello scopo. Imperocchè far conoscere quali e quanti uomini cooperarono ai consigli dei primi Congressi gli è contribuire alla dignità e all'osservanza de' Congressi medesimi, è un rassicurare gli Italiani sull'utilità delle future assemblee. Di molti fra questi dotti non è registrato che il nome, la condizione e la patria; di parecchi è indicata la somma delle opere e la qualità dell'ingegno. Io non so se i giudizii proferiti dal Cantù abbiano d'uopo di rettificazione; e forse lo avranno, perchè sentenziare dei contemporanei senza cadere in prevenzioni e lasciarsi traviare da fallaci notizie, e fors'anche da qualche affetto particolare, è impossibile cosa; ma in ogni modo l'opera sua giunge opportuna, e qualunque ella sia, può servire di norma agli scrittori avvenire che detteranno: l'Istoria della Scienza Italiana.

D'altre opere uscite alla luce durante il Congresso io non parlo A quest'ora avrete già letta la magnifica *Guida* che alcuni let-

terati compilarono per servizio degli Scienziati: opera voluminosa, bene ordinata e piena di erudizione. Un'altra sta per uscirne, distesa dal chiarissimo signor Cataneo, la quale, per alcuni rispetti, dicesi non dover riuscire inferiore alla prima. Ma di ciò un'altra volta. Finirò con dirvi che fu coniata una medaglia da donarsi a tutti i membri del Congresso. In essa sono scolpite la Dea Minerva e la città di Milano, leggenti i nomi, stampati in colonna, degli uomini illustri in varie Scienze, fioriti in diversi tempi nella terra lombarda: onorando e glorioso catalogo. Sul rovescio è scritta questa semplice epigrafe: SESTA RIUNIONE DEGLI SCIENZIATI ITALIANI AUSPICE FERDINANDO I. AUG. MILANO MDCCCXLIIII. In questa medaglia il bulino dell'artefice non corrispose totalmente alla magnanima intenzione di chi la commise; ma qualunque ella sia, è un nobile monumento che attesta la nobile cortesia dei Milanesi, l'importanza del Congresso, e l'onoranza in che si tiene la Scienza.

State sano e serbatemi l'amor vostro.

IV.

Io non so se in Milano siasi mai vista un'Esposizione di oggetti di Belle Arti e d'Industria così copiosa e rigurgitante come quella che va a chiudersi col sesto Congresso degli Scienziati. Ella è tale che si direbbe formicolare l'Italia di Artisti e di Mecenati, se non che in fatto di Belle Arti l'abbondanza non supplisce al valore, come in fatto di Lettere l'attuale scribomania non tien luogo d'ingegno. Un vizio da me notato più volte si è abbarbicato nel terreno delle Arti come in quello delle Lettere, ed è l'estrema presunzione di sè stesso, l'orgoglio di tutto tentare, e quella peste generale del secolo, conosciuta col nome di Consorteria, che dispensa la fama secondo l'interesse e il capriccio, e tragge gli uomini a lisciarsi e a carezzarsi l'un l'altro a guisa di somieri sul prato. Oggidì si dà vanto di scultore e di pittore qualunque siasi arrogante che sappia a mala pena ammonticchiare creta su creta, e impiastricciar d'olio una tela: oggidì ha ciascuno i suoi lodatori e i suoi panegiristi pronti ad allacciarsi la giornea e ad appiccar battaglia per lui: oggidì finalmente non è più la conoscenza del Vero e del Bello, non è più il sentimento del gusto che pronunzia i giudizii sul merito di questo

e di quell'artefice, ma il capriccio della moltitudine che dispensa i suoi suffragi alla cieca.

Di mille e mille che si affollano intorno alle sculture e ai dipinti di una Pubblica Esposizione, e vi si assiepano e vi si stipano come stormo di passeri spigolanti sull'aia, ben pochi hanno intelletto e coscienza d'Artista, eppure proferiscono tutte le loro sentenze come fossero tanti Michelagnoli e tanti Raffaelli, ed esaltano e deprimono secondo il proprio talento. Ond'è che i mali artisti soverchiano i buoni; e fra questi i meno animosi, e gli animosi son pochi, cedendo alle circostanze, prendono legge dalla moltitudine, perocchè la moltitudine in questa età di progresso gridando più forte dà rinomanza, e la rinomanza produce pecunia, e la pecunia considerazione e reverenza nel mondo. Per la qual cosa, le Belle Arti, e specialmente la pittura, minacciano di cadere sì al fondo da non sperare di poterle rialzare senza un prodigio, e le Pubbliche Esposizioni non saranno più da qui innanzi che tanti fomenti di più al mal gusto presente, e tanti sostegni alla dapoccaggine ed al raggiro.

È impossibile dirvi tutto ciò che ho veduto in questo ammassamento di lavori artistici, se tale è il nome con cui si hanno a chiamare. Il marmo vi è torturato in ogni maniera, la tela imbellettata in ogni guisa: figure e figurine di qui, figuraccie di là, uomini e donne, bambini e ragazzi, fiori e animali; e quadri, e quadretti, e quadrettini, paesi in miniatura, battaglie in un palmo di terreno, alberi giganti ed uomini pigmei, laghi e marine, basiliche e romitorii, luci di giorno, chiarori di luna, ed ombre e riflessi e combinazioni di tinte, di colori, di effetti che mai non si videro e mai non si vedranno in natura. E a tutto ciò aggiungete un profluvio di ritratti senza carne e senza anima che sono un vero flagello: e ve ne ha d'ogni sorta: di bianchi e di sbiadati, di affumicati e di neri, di cinericci e di rossi: forme, carnagioni che non si assomigliano a nessuna delle varie razze di uomini che formicolano sulla terra. Lasciate che io copra d'un velo i nomi dei loro artefici.

Ma, direte voi, fra tante nullità, non hai tu rinvenuto nè una mediocrità, nè un'altezza? Risponderò io: di mediocrità ve ne ha molte; e son d'opinione che queste arrechino più nocumento alle Arti che non le nullità senza nome, ond'è che io do loro il castigo del silenzio: di altezze ve ne ha poche; e di queste non ricuso darvi contezza per non udirmi a tacciare d'uomo ingiusto od incontentabile.

Quanto ai lavori di pennello, per cominciare da quelli così detti di genere, o di maniera che sia, van distinti fra tutti una bella *Giardiniera* di Federico Amerling e una *Contadina dell'Abruzzo* del professore Giuseppe Sogni, la *Figlia del guardiano di un castello* del cav. Molteni, e un *Saluto all'aurora* d'Eliseo Sala. Quanto ai dipinti rappresentanti paesi, architetture, vedute e che so io, è forza ammirare una *Nevicata in un bosco* del signor Remigio Van-Haanen, cosa veramente sublime; una *Spiaggia dei dintorni di Dieppe* e una *Veduta della Campagna lombarda* del signor Giuseppe Canella di tutta verità e di sorprendente effetto per distribuzione d'ombra e di luce; l'*Interno del Duomo di Siena veduto dalla parte del Coro* del signor Luigi Bisi, bellissima dipintura: il *Sepolcro degli Scaligeri in Verona* di Carlo Verner, eccellente lavoro; la *Piazza dell'erbe in Verona* di Carlo Ferrari, e l'*Interno della Chiesa di S. Germano l'Auxerrois in Parigi con episodio della lega durante l'assedio di Enrico IV,* in cui con bell'arte la collocazione delle figure è accompagnata dalla rappresentazione del luogo.

Quanto alle pitture così dette d'Istoria, il gran genere dei nostri padri, il più difficile, e nel tempo istesso il più pregevole sovra d'ogni altro, voi sapete, mio caro Bianchini, in qual condizione sia esso ridotto; vale a dire sapete non esser altro presentemente che un prestigio di ottica e uno sforzo, dirò così, dell'armaiuolo e del sarto: piastre di ferro, cosciali e gambiere, manti di velluto, berrette piumate, vestimenta cadenti fino ai piedi, strascichi di code, calzoni variegati, gambe stivalate, mani guantate, e per colmo di stranezza di Moda, le eterne rappresentazioni delle eterne scene dell'eterno Medio Evo. Tutti i pittori si copiano l'un l'altro e producono quell'ingrata uniformità di concetto e di esecuzione per cui questo soggetto par quello. Nulla di meno fra le opere dei cultori di siffatto genere di pittura ve ne hanno alcune di così belle che manifestano nei loro artefici uno squisito sentimento dell'Arte. E prime fra tutte voglionsi nominare le magiche tele di Francesco Hayez, che può chiamarsi a buon diritto il Capo-scuola e l'antesignano di siffatta maniera. Esse son sei, tanta è prontezza d'immaginativa e di mano in questo celebre Professore, e tutte e sei commendevoli quale per un rispetto e quale per l'altro; ma la maggiore, a mio credere e a detta degli intendenti, si è quella che rappresenta il *Doge Francesco Foscari nel momento che riceve il Senatusconsulto che lo priva dell'autorità del dogato.* Il dolore represso del Doge

e la maestà del suo contegno, la segreta compiacenza del vendicativo Loredano a malgrado della gravità del suo austero sembiante, la sorpresa e l'affanno della calunniata Doghessa, i varii affetti da cui son presi gli astanti a sì strano e commovente spettacolo, formano un quadro dei più belli che si possano ai giorni nostri vedere. Appresso a questo merita di essere collocato il *Re David* del cav. Francesco Podesti dipinto nell'atto di temprar l'arpa alla presenza di Micol, figura tutta poetica e tutta ispirata quale conviensi a regnante e profeta: *Il giovane Tobia reduce alla casa paterna in compagnia dell'Angelo e ridonante la vista al suo vecchio genitore,* ov'è molta espressione e verità nelle teste: *Il Ratto di Iolanda vedova d'Amedeo IX, Duca di Savoia, compiuto per ordine di Carlo il temerario, Duca di Borgogna,* quadro eseguito da Francesco Mensi per commissione di S. M. la regina vedova Maria Cristina, lodevole per invenzione e per molta efficacia di tinte..... Ed eccovi in breve tutto ciò di cui possa vantarsi la Pittura Storica del genere odierno. Che se dell'antico, vale a dire di quello che rappresenta la bella natura che spicca per nobiltà di disegno e per verità di colorito, che lascia da parte i vani accessorii per appigliarsi al nudo così difficile adesso e così trascurato dagli altri pittori, io non dovrei finir mai di esaltarvi i dipinti di Natale Schiavoni, ov'è figurato il *Primo fallo di Eva nel Paradiso terrestre,* e la *Vanità muliebre che si compiace di sè stessa e sorride ai proprii vezzi.*

Ma di questi due Capo-lavori farò parola altra volta, perchè la mia lettera è omai troppo lunga, e ho da dirvi ancora alcun chè delle opere di Scultura, che, a parer mio, riportarono la palma in questa Pubblica Esposizione. Nulla di meno mi è forza esser breve, e vi accennerò di volo una *Venere dormiente* del cavaliere Cincinnato Baruzzi, spirante greca venustà e maravigliosa bellezza: *Angelica* e *Medoro* di Gaetano Monti di Ravenna e un monumento in marmo alla memoria della contessa *Teresa Coleoni-Agricola,* preziosissima cosa: la *Margherita nel Fausto di Goethe,* e l'*Innocenza* di Raffaello Monti, statua e gruppo splendenti di pregi non comuni: un modello in gesso di un grande lavoro da eseguirsi in marmo d'Innocenzo Fraccaroli, rappresentante *Achille e Pantasilea,* di felice arditezza nel concetto e di mirabili forme e proporzioni; e finalmente le due statue equestri di Abbondio Sangiorgio figuranti *Castore* e *Polluce* che fuse in bronzo, ornar devono la piazza del R. palazzo di S. M. il Re Carlo Alberto, e attestare ai posteri che le Arti an-

tiche non sono spente fra noi a malgrado del capriccio e della Moda che governano le moderne.

Vorrei dirvi poche parole sui vetri dipinti a fuoco dal cav. Pietro Bagatti Valsecchi e da Giuseppe Bertini, e delle opere d'Industria esposte nel palazzo del Seminario; ma temo che voi gridiate: *Sat prata bibere.* D'altra parte avrei più da biasimare che da lodare: imperocchè fra mille e mille oggetti d'Industria, fra innumerabili panni e pizzi e ricami e intarsiature e stromenti e mobili e utensili di ogni misura, d'ogni maniera, d'ogni materia..... nè una grande invenzione, nè un'utile scoperta, nè cosa alcuna che non sia imitazione, bellissima sì, ma sempre imitazione.

Addio: state sano, e attendetemi fra pochi giorni a Torino.

L'ARCANGELO SAN MICHELE

GRUPPO IN MARMO DEL PROFESSORE CARLO FINELLI

Gazzetta Ufficiale, 1844 — N. 259.

Ei sorge nella magnifica sala che introduce a quella più magnifica ancora della R. Armeria. Duce delle celesti legioni e vincitore delle infernali, lo direste là collocato per tutelare e difendere questo nobile deposito delle armi cristiane, testimonianza della fortezza degli avi ed eccitamento di valore ai nepoti. Nè mal vi apporreste, perocchè il senno che quivi lo pose concepiva siffatto pensiero, e la semplice ed efficace iscrizione scolpita nel granito orientale che gli serve di base, chiaramente il significa. Un'augusta donna, Maria Cristina di Borbone, vedova del Re Carlo Felice, lo donava ad augusto Monarca, creatore, per così esprimermi, del luogo e promotore di quanto avvi di più grande e di più generoso in un regno. Dono degnissimo d'amendue, che richiama alla memoria la regale cortesia degli antichi tempi, e merita di passare ad esempio dei presenti e dei posteri, a onore delle Arti ed a pro degli Artefici.

Ei sorge in isplendido luogo, fra dorate pareti, fra mille ricchezze di colori e d'intagli, fra molti e molti bei Capo-lavori di pennello e di scalpello, e accresce qualità al luogo in cui sorge anzichè prenderla da quello, imperocchè di siffatte produzioni del Genio son poco liberali i dì nostri, ed in questa mirabilmente è riunito tutto il bello dell'Arte Greca e tutto il sublime dell'Arte Cristiana. Vedete le forme di quell'Arcangelo? Son esse tutto ciò che di più perfetto può creare natura o immaginare l'ingegno che paragona e che sceglie: vi è la giovanile bellezza dell'Apollo di Belvedere, vi è la sveltezza e la potenza del Semidio, vi è la nobile alterezza e la fidanza nella sua forza del vincitore del tremendo Pitone; ma vi è pure ciò che manca al greco scalpello, ciò che mancava eziandio a Lisippo ed a Fidia: il sentimento religioso che informa le grandi opere degli artefici cristiani, quell'arcana nobiltà unita alla grazia, quel nuovo tipo di celestiale serenità, quel non so che d'intellettuale e d'indefinito che somministrar non poteva la credenza pagana, tutta, per dire così, materiale, ma che ispira e somministra la nostra tutta spirituale e divina.

È un'altra giovanezza questa dell'Arcangelo, un'altra bellezza che non è quella d'Apollo: sulla sua fronte traspare un raggio di maestà che move più d'alto che dall'Olimpo: non è la baldanza della vittoria che esprimono le sue pupille, ma la sicurezza nella sua divina natura; non è sdegno che trapela dalle nari un po' dilatate e dalle labbra sporgenti, ma un segno del vigore adoperato nell'ardua battaglia, poichè il suo avversario fu Satana, un'orma del concitamento passato, come rimane nei flutti un leggiero increspamento poichè cessò la procella. Osservate il suo atteggiamento, la sua posa, la dispostezza delle sue membra: non isforzo, non tensione di muscoli, non dimostrazioni di collera; ma calma, dignità, securezza: brandisce ancora la spada perchè recente è la vittoria; non minaccia, perchè non teme; non bada al nemico che tiene incatenato e boccone a' suoi piedi, perchè è certo che non può più rilevarsi; e alla fronte eretta, ed all'ali quasi spiegate direste ch'ei più non pensa al prostrato avversario, ma al Cielo che lo aspetta, e agli inni trionfali di cui suoneranno le sfere. No, lo ripeto: l'Arte pagana non ebbe e aver non poteva più bella e più maestosa figura di questa: nè forse immaginò la cristiana un Arcangelo che rassomigli al presente, tanto nel concetto quanto nella forma.

Nè inferiore all'Arcangelo vincitore è l'Arcangelo vinto. L'ar-

tefice ne creò la figura a sublime contrapposto di quello in sembianze, in movimento, in carattere: nel quale contrapposto consiste la bellezza e l'evidenza e il così detto effetto drammatico d'ogni arte qualunque sia che rappresenti o descriva, sia che scolpisca o colori. Satana è lo spirito delle tenebre, come Michele è lo spirito della luce; ei conserva le impronte della sua divina origine nella dispostezza della persona, nella robustezza delle membra, nella forza, sebben doma, che manifesta nella sua sconfitta. Prostrato, accasciato qual è, e incapace di sollevarsi dalla potenza che lo preme, gli è tuttavia lo spirito superbo che osò ribellarsi all'Eterno. Lo Scultore si risovvenne che prima della sua caduta era questi il più bello e il più forte di tutta quanta la milizia celeste, perciò nulla gli tolse della bellezza e della gagliardìa delle forme, se non che quella bellezza e quella gagliardìa hanno perduto nel peccato quel non so che di ideale e di aereo che spiccano nel suo rivale, ed hanno più del terreno che del celeste: nascose la faccia del furente che si divincola indarno e si dibatte sotto l'incarco che l'opprime, in quella guisa che Timante coprì di un velo il volto di Agamennone; perchè una grande disperazione non può rappresentarsi così viva allo sguardo degli uomini, che non sia inferiore a quella che l'immaginativa dipinge a se stessa. Ma ciascuno che il mira così travagliato, così angoscioso e colla mano ai capegli, se lo figura quale lo descrive il Cantore del *Paradiso Perduto,* solcata la fronte dalla folgore divina, e collo squallore in volto e il dolore negli occhi di un'anima lacerata dalla coscienza di un immenso infortunio che non avrà mai nè riparo nè fine.

Io non so quale poesia possa adeguare il sublime concetto dell'Artefice, e presentare un gruppo di due figure più grandi, più immaginose, e, sarei per dire, più bibliche. V'han pregi in questa scultura che si sentono e non si dicono, vi han particolari che sfuggono ad ogni analisi, bellezze recondite che si rivelano solo agli occhi del Genio. Nulla io dirò dei meriti dell'esecuzione, nulla dell'armonia con cui tutte le parti concorrono in un grande complesso; nè parlerò delle squisite proporzioni, della carne che palpita nel sasso, della vita che la informa, della volubilità e della grazia con cui son mossi i panneggiamenti, perchè ad eccellente scultore, qual è il Finelli, l'abilità dello scalpello è debole lode. Ciò che in esso è da ammirarsi e da commendarsi altamente è la proprietà dell'invenzione, è la filosofia che la governa, è la sublimità del pensiero, è l'evidenza e l'efficacia con cui è signi-

ficato allo sguardo e alla mente. Questo Capolavoro del Finelli, questo gruppo impareggiabile e raro è, per me, una epopea figurata, una epopea tutta semplice e, direi quasi, Omerica, se il soggetto non fosse Cristiano; ed è per tutti, e sempre sarà, una prova di più della somma potenza dell'Ingegno Italiano.

MADAMIGELLA BABETTE

Gazzetta Ufficiale, 1844 — N. 274.

Poichè domani saran morte le scene del Carignano e la tela non si alzerà più a lasciar vedere quell'amabile Dea della danza che chiamasi Fanny Elssler, non crediate, o lettori, che Torino sia privo di spettacoli, e che gli amanti delle belle cose abbiano a restarsi senz'idoli; imperocchè ci rimane madamigella Babette, ballerina instancabile, unica nel suo genere, e oggetto di ammirazione a tutte le primarie città di Europa.

Chi ancora non vide madamigella Babette da un mese in qua che ella è fra noi, in via di Po, casa Engelfred, n. 6, piano 1°, e per compiere l'indirizzo, in fondo alla corte, e vicino alla chiesa dell'Annunziata, chi non vide ancora madamigella Babette, gli è uno di quegl'infelici cui passano inosservate tutte le meraviglie dell'età nostra, i progressi del vapore, le prove della elettricità, le lenti gigantesche per cui le montagne della luna ci appariranno vicine come a Ginevra il Monbianco.

Madamigella Babette è un tal quale prodigio, la cui creazione non si saprebbe se debbasi alla natura od all'arte, se più a questa che a quella, se scambievolmente ad entrambe: è bella, ma di una beltà indefinibile; è piena di fuoco e di brio, e nel tempo istesso gelata come un marmo ed immobile come una statua; non cammina ma salta, non parla ma ride: è sorda ad ogni voce che non sia quella della musica: non ama di essere corteggiata se non se da chi la invita a danzare, ed allora è tutta alla danza, e per servirmi di un'espressione di Apuleio,

danza persino cogli occhi. Quantunque così singolare, ella è modestissima, e somigliante alla mammola che stassi nascosta in un giardino di rose, ella si tiene in disparte, nè si studia, come farebbero le ambiziose d'ogni età e di ogni gente, di attirare l'attenzione degli uomini. All'entrare in sala ove stassi madamigella Babette, voi sulle prime non vi accorgete di lei, e siete distratti da altri oggetti più appariscenti e superbi; eppure madamigella Babette non se ne adonta, e vi segue cogli occhi sereni e non perde il suo perenne sorriso. Par ch'ella sappia che quando vi sarete pasciuti nelle rarità che quella sala vi offre, darete uno sguardo anche a lei, e non la terrete per una rarità men preziosa.

Ite pure, e osservate a vostr'agio. Eccovi Giuditta nel padiglione di Oloferne; il maresciallo Lannes moriente al cospetto di Napoleone; Maria Stuarda imperterrita alla presenza di Elisabetta; Erodiade che assiste alla morte del Battista; Donne egizie che sacrificano al sole; oziosi che giuocano; curiosi che pendono dal labbro di un chiaccherone. Osservate ancora: là vi è una schiava che si lascia sorprendere coll'amante dal geloso padrone, sorprese che non sono poi tanto rare anche fra noi; qua vi è un giuocatore di bussolotti, simbolo, direbbe un iconologo, dei furbi che adescano gl'improvvidi da che mondo è mondo; quinci un Gran poeta leggente i suoi versi ad un Gran Re, esempio che più non si segue nelle Corti; quindi un Bey di Algeri cacciato dai suoi Stati, emblema del debole che vuol pigliarsela col più forte. Bei quadri, belle figure, eccellenti scene, che forse non si saprebbero rappresentare meglio in teatro, dai più celebri attori.

Ma proseguite che vi ha di più. Avvi il più potente Sultano delle Indie, il così detto Gran Mogol, portato dal suo elefante; vi ha una torre sostenuta da quattro Sirene; dodici cannoni che hanno per turaccioli dodici diamanti; serpenti d'oro a varii colori che s'inseguono in volubili spire; dragoni e coccodrilli di bronzo che si divincolano; fiori di gemme che si aprono e chiudono: in una parola non mai veduti oggetti, mirabili cose, operazioni che direste fatte per incantesimo.

Quando ecco finalmente che a voi meravigliati e ancor pieni di tante bellezze, è additata madamigella Babette, la leggiadra, la modesta, la semplice madamigella Babette, che vi sta d'innanzi con occhi scintillanti come zaffiri, che vi sorride con labbra graziose e vermiglie come le rose della salute. E voi guardate madamigella

Babette, e madamigella Babette guarda voi... Addio Giuditta, addio Regina di Scozia, Odalische del Serraglio, Egiziane del tempio addio! Tutto è nulla al confronto di madamigella Babette. Ella è vestita all'antica francese: all'elegante acconciatura del capo, allo stretto bustino che le stringe la vita, a quella specie di *andrienne* che a larghe pieghe le scende dalla cintura fino ai piedini delicati e gentili; ma più di tutto a quell'aria ingenua e nel tempo istesso furbetta, voi la prendereste per la celebre Marion che fe' per cent'anni girare i cervelli dei galanti *rouès* di Parigi, alla Dubarry presentata per la prima volta a Luigi XV, bella dei suoi vezzi metà naturali e metà artificiali, mezzo nobili e mezzo plebei.

Mentre assorti vi state in sì vaga sembianza, e rapiti da quelle occhiate maliarde e da quel sorriso seduttore, ecco la musica che di repente vi scuote, ecco madamigella Babette che in braccio di un danzatore si allontana da voi, rapida come la gazzella dell'Africa, leggiera come la piuma sollevata dal vento. Non è la Gitana che balla madamigella Babette, non la Polka, non la Cachucha, moderne carole della Taglioni e della Elssler, della Grisi e della Cerrito, ma il walzer, antico quanto il minuetto, il walzer che vivrà più della *styrienne* e della gitana, il walzer amato da tutte le belle d'ogni tempo e d'ogni nazione, che rapisce nei suoi turbini l'amata ed il vago agli occhi degli Arghi, che disegna le grazie della persona e rivela l'elasticità delle membra.

Oh! miratela: ella passa e ripassa, e va e viene, di su, di giù, come Francesca in braccio di Paolo, portata dalla bufera che non ha posa; svelta, leggiera, instancabile, ella segue la foga della musica, e va sull'ali delle note fugaci senza che il seno le batta, senza che il viso s'imporpori, senza che la fronte s'irrori di una tepida stilla: e così passando, correndo, volando, gli occhi suoi non cessano di cercare i vostri, e le sue labbra non lasciano il perpetuo loro sorriso. E quando il suo *partener* affaticato si arresta, poichè ella non prenderebbe mai posa, tanta è la forza di quelle elastiche membra, eccovela un'altra volta d'innanzi, coi medesimi sguardi brillanti, collo stesso labbro giocondo.

Io non so quale idea potrà destarsi in voi da quella persistenza di occhiate e da quella immobilità di sorriso. Per me ho provato un senso indefinibile di piacere e di stupore, di soddisfazione e di brivido, e mi venne alla mente ciò che lessi più volte del conte Cagliostro, famoso negromante del secolo scorso, il quale incitato in qualche orgia notturna da curiosi e temerarii

signori a dar loro lo spettacolo di alcuna apparizione fuor di natura, evocava dall'ombre la più bella donna dei tempi eroici, Elena Argiva; ed ella si sedeva a convito, leggiadra, qual è dipinta da Omero, ma taciturna e tranquilla, e avente in fronte un non so che dell'Eliso.

Nessuno, infatti, per quanti visitatori abbia io interrogato, nessuno mi disse di aver udito a parlare madamigella Babette, e di aver riportato da lei altra risposta che di una riverenza. Io mi contento di quella, e se voi bramate di più, provatevi, chè non sono geloso. Chi sa che non ne ottenghiate qualche affettuosa parola? La statua di Mennone sospirava al raggio di ogni sole nascente, la Galatea dell'innamorato Lisippo un bel giorno aprì la sua bocca di marmo e proferì il nome di amore; l'industre artefice che fa gridare ad ogni istante quel bambino di cera che là vedete, e chiamare iteratamente il babbo e la mamma, come un tempo chiamammo io e voi, può far dire benissimo anche a madamigella Babette qualche galanteria che vi piaccia, e accrescere così al Museo Meccanico un automa parlante. — Che? (direte voi) cotesta tua madamigella Babette è adunque un automa? — Che volete voi ch'ella fosse? (io rispondo) Ballerine come madamigella Babette, o non esistono, o non sono che automi... ed, aggiungo, anche come automi, sono rare.

GIACOMO FERRERO

Gazzetta Ufficiale, 1844 — N. 286.

Ond'è che la stampa, arbitra a' dì nostri della riputazione degli uomini, che sfronda o intreccia a sua voglia l'alloro dei sapienti, che mette in luce oscuri nomi e ottenebra i chiari, che parla di tutto e di tutti, e sferza e accarezza, e morde e lambe, come le detta il capriccio, e, quel che è più, l'interesse, ond'è che la stampa non si è peranco occupata di cotesto Giacomo Ferrero, il quale

concorre anch'esso, quanto egli può, a dare una spinta al gran carro dell'odierno progresso?

A tale domanda, o lettori, altra risposta io non ho che l'antico adagio, il quale assicura che a tutte le cose di quaggiù presiede la Fortuna, ovvero la Moda, che al secolo nostro è l'istesso: imperocchè se Giacomo Ferrero barrisse sulle scene come un basso moderno, o tubasse come un tenore; se ballasse la mazurca, o suonasse una variazione di Paganini o di Thalberg, se appartenesse ad una congrega di utilitarii o di umanitarii, se avesse anch'egli il privilegio d'addormentarsi sovra un seggiolone accademico, e tanti altri *se*, ch'io mi lascio nella penna per brevità, il suo nome si vedrebbe già impresso in tutte le Riviste mensuali ed ebdomadarie, e citato con onore fra i benemeriti Italiani della giornata.

Ma Giacomo Ferrero non canta e non balla, non iscrive nei giornali, nè chiacchiera nei crocchi: egli ha il peggior vizio dei nostri tempi, qual è la modestia, e preferisce un'oscurità accompagnata dall'interna soddisfazione a una celebrità minorata dalla coscienza. Per sovrappiù non ascolta le suggestioni di quella passione che altre volte chiamavasi Invidia ed ora vuol essere appellata Emulazione, la quale si attacca al merito altrui per togliersi qualche brano del suo vestito; e stimando in se stesso tutti gli uomini che cooperano all'universale vantaggio, cominciando dai sublimi scienziati e vegnendo fino agli umili seminatori di rape, sente che a buon dritto può essere anch'esso del bel numer'uno: imperocchè non meno degli altri ha egli studiato a prò degli uomini, e se non ha chiacchierato almeno ha operato: locchè forse è meglio.

E qui non istate, o lettori, a stillarvi il cervello per indagare a quale categoria di umanitarii e di utilitarii appartenga cotesto Giacomo Ferrero: non andate a cercarlo nei gabinetti fisici, nelle Università degli studii e nelle Accademie: non sperate di rinvenirlo fra gli applicatori del vapore, fra gl'indagatori della potenza elettrica, tra i fautori del magnetismo. Egli non ci è. Nè vi prenda talento di seguirne le traccie fra i grandi inventori di quelle macchine che fanno in un giorno ciò che non farebbero mille braccia; nè fra i costruttori di cucine economiche, che risparmiano la spesa del combustibile al padrone, e del tempo al famiglio; nè fra gli agronomi che calcolano quanti granelli si becca un passero al giorno a danno del seminato; nè tampoco tra i naturalisti che studiano certi insetti e cercano il modo di riparare alla

rovina ch'essi cagionano agli ulivi, Egli non ci è neppure. Il nostro progressista cammina solo, come un animante unico di sua specie, seppure ne esistono; non aspira ad emulare veruno, non erge la sua mente nelle sublimi regioni, ma la tiene fissa sul suolo; non istudia ad abbellire la natura, ma a correggere i vizii; non bada nè al capo, nè al busto, nè alla persona degli uomini, ma solamente ai loro piedi: imperocchè Giacomo Ferrero, sia detto in una parola, altro non è che un Formaio.

Un Formaio! — sì, un Formaio: ma tale che un pari a lui non ebbe l'antichità, nè l'hanno i tempi presenti, nè l'avranno i venturi, ad onta della nota sentenza, che è facile *inventis addere;* un Formaio che nacque a far forme come un rosignolo a cantare, come il ruscello a scorrere, come l'aura a volare; che gittato là nelle mille professioni e nei mille mestieri del mondo, non vide che le forme, e non pensò che alle forme. Dov'altri non vedeva che un'arte materiale e incapace di progredire, egli trovovvi un industria ingegnosa, una maniera di sollevarsi dalla moltitudine. Prima di riuscire e di giungere alla perfezione, chi può dire per quante prove ei passò, quanti tronchi di legno mise in minuzzoli, quanti ferri spuntò? Chi sa dire quanti studii egli fece sulla notomia del piede umano e quante riflessioni filosofiche scaturirono dalla sua mente d'artista? Povero piede umano il più maltrattato forse di tutti i membri del corpo, soggetto a tanti incomodi e così malconcio dai calzolai ignoranti, ora nuotante in larghe tomaie, ora torturato da dure suole, quando premuto da stivali stretti, quando rannicchiato tra corti! Povero piede umano vittima di inique calzature, dacchè prevalse l'usanza di vestirlo, cruciato sempre in ogni età e in ogni guisa, dal coturno greco alla papuccia musulmana, dallo scarpino dei dilicati cittadini allo zoccolo dei rozzi villani! I calli alle dita, le unghie incarnate, le piante soffrenti, e contrazioni e attrazioni, e storpiature e sconcezze, cento malanni insomma che io raccapriccio al pensarvi. accusano l'inesperta mano del calzolaio, la mancanza d'arte, il difetto d'ingegno.

Il Ferrero ebbe compassione di queste estremità tormentate, e venne in loro soccorso colle studiate sue forme; per esse ai piedi ancor sani sarà conservata la loro sveltezza, ai guasti mitigato il dolore e la deformità mascherata. È d'uopo vederle quelle forme, è d'uopo esaminarle ben bene per meravigliare dell'abilità del Formaio. Non vi ha carta topografica in rilievo che presenti più seni, più promontorii, più scogli di quelli che

ei mi pose sott'occhio rappresentanti piedi ossuti, bernocoluti, rattratti d'ogni più strana maniera, ai quali adattare una scarpa in cui comodamente vi stiano, e senza pena si muovano. Non vi ha scultore che ritragga i lineamenti di una fisonomia, come il Ferrero ritrae qualunque sia piede; non osso è dimenticato, non nervo, non muscolo: la minima vena è scolpita; non sapreste se la forma è il vostro piede, o il vostro piede la forma.

Ora capirete, o lettori, che il calzolaio lavorando su forme siffatte, farà sì che ogni calzatura sarà adattata al suo piede, ogni piede alla sua calzatura: capirete che cotesto Formaio è un artista a cui devesi inchinare il bel sesso, levar di cappello la gioventù, benedire l'acciaccata vecchiaia. Per lui non sarà più violentata o impedita tanto necessaria operazione per l'uomo qual è il camminare; per lui non vi saranno più piedi nè così mal conci, nè così sformati quali ogni dì li veggiamo. Che sono mai di contro a cotesto Formaio tanti artisti che il lusso mantiene e la moda arricchisce alle vostre spese? Sentite voi qual beneficio vi viene da lui, e quanta filosofia ci voleva perchè esso lo misurasse pel primo, e lo estimasse ben bene anzi che risolversi a farvelo? Sapete di quanti vantaggi vi han provveduto provvedendo alla salute del piede? Mirate l'Elssler e la Taglioni, la Cerrito e la Grisi! Sarebbero esse quei zefiri che sono, se fossero afflitte da un callo o da un'unghia cresciuta? Potrebbe il cacciatore correre per greppi e per valli? Il faccendiere gironzare qua e là? Il damerino volare da bella a bella? Il curioso ficcarsi da per tutto e camminare in punta dei piedi per non essere sentito?

Benedite a cotesto conservatore dei piedi, voi tutti che avete mestieri di velocità e di sveltezza: gelosi, cui preme tener dietro all'amica: visitatori, cui piace da una casa saltare nell'altra: indugiatori, cui passa l'ora assegnata ad un appuntamento: e voi specialmente, poveri sollecitatori di Mecenati, voi pazienti cercatori di protezione, per cui l'Alighieri diceva: *Quanta è dura cosa lo scendere e il salir per le altrui scale.* Per me lo riguardo con reverenza ed amore; lo proclamo il primo progressista del secolo, poichè non progredisce chi non cammina; lo antepongo a tutti gl'inventori di qualunque sia comodo, perch'egli promove il moto, e nel moto è la vita; e protesto, che se avessi in mia mano le medaglie che si danno agli espositori di cose d'industria, non una, ma cento vorrei darne a costui.

Di più non aggiungo in lode di cotesto Formaio, e forse ancora, fermandomi qui, parrà a taluno ch'io abbia detto di troppo, e a

tal altro non andrà a garbo la singolarità di questo elogio... Ma, che volete? ad uomo singolare volevasi singolare elogio, ed io l'ho fatto come l'opportunità presentava, come lo spirito mi suggeriva: e ciò basti.

LA GALATEA DI RAFFAELE D'URBINO

DIPINTO IN ISMALTO SULLA PORCELLANA

DEL SIG. A. COSTANTIN DI GINEVRA

Gazzetta Ufficiale, 1842 -- N. 186.

Questa meraviglia dell'Arte è in una sala di quel delizioso palagio che Agostino Chigi faceva edificare a piè del Gianicolo, giusta il disegno di Baldassarre Peruzzi, e destinava ad esercitare il pennello dei più egregi pittori de' suoi tempi. Quivi si ammirano le belle opere del Sodoma, di Polidoro da Caravaggio, di Sebastiano del Piombo, di Giulio Romano e di altri valentissimi artefici che illustrarono quell'aureo secolo; ma brilla sovra tutte e signoreggia la *Galatea* dell'Urbinate, che, per servirmi del concetto di un illustre straniero, credereste ispirata dal Genio dell'antica pittura. Nè intelletto può immaginare, nè mano eseguire più incantevole e più sublime cosa di questa *Galatea* trascorrente sui flutti del mare, corteggiata dalle Nereidi e dai Tritoni, seguìta dagli Amori, e accarezzata dai Zeffiri. Essa è la immagine di quella bellezza il cui tipo andava cercando Raffaello nella poetica sua fantasia; è il fiore della giovinezza, l'amabilità della grazia, la perfezione delle forme femminili che il celebre Greco andava scegliendo dalle più leggiadre donzelle per adornarne la divina Dionea; è ciò che il pensiero si finge, che il cuore desidera di più avvenente e di più lusinghiero, e non trova negli oggetti che lo circondano; è finalmente una creazione a cui concorrono a vicenda e la natura e l'arte, l'ingegno ed il gusto, la realtà e la poesia.

E pure, mentre Raffaello immaginava questa divina *Galatea,* era preso d'amore per la sua Fornarina, e la contemplava tuttodì dalle finestre del palazzo, di contro al quale essa abitava; e l'amico Chigi veggendo che i lavori non avanzavano, gli permetteva di averla vicina. Ma la bellezza della Galatea non è la bellezza della Fornarina: e quantunque fosse questa, si può dire, perfetta, a lui non parve tale da servire di modello alla Deità che voleva dipingere, ed il cui tipo cercava nella propria mente. Lo che parmi poter arguire dalla lettera che a questo proposito egli scriveva a Baldassar Castiglione, e che piacemi qui riferire, non solo per provare il mio intendimento, ma per manifestare agli artefici de' nostri giorni come nei tempi di Raffaello si davan mano a vicenda e si sostenevano le une colle altre, le Lettere e le Arti.

« Raffaello da Urbino al conte Baldassarre Castiglione.

« Signor Conte,

« Ho fatto disegni in più maniere sopra l'invenzione di V. S., e soddisfaccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori; ma non soddisfaccio al mio giudizio, perchè temo di non soddisfare al vostro. Ve gli mando. Vossignoria faccia eletta di alcuno, se alcuno sarà da lei stimato degno. Nostro Signore con l'onorarmi, m'ha messo un gran peso sulle spalle. Questo è la cura della fabbrica di San Pietro. Spero bene di non cadervi sotto. E tanto più che il modello, che ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni. Ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovare le belle forme degli edifizii antichi, nè so se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio, ma non tanto che basti. Della *Galatea* mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle cose che V. S. mi scrive. Ma nelle parole riconosco l'amore che mi porta: e le dico che, per dipingere una bella, mi bisogneria veder più belle, con questa condizione che V. S. si tovasse meco a far scelta del meglio. Ma essendo oggi carestia e di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza d'arte io non so: ben m'affatico che l'abbia.

« V. S. mi comandi ».

Così Raffaello consigliavasi con Baldassar Castiglione, e prendeva norma dal giudicio di lui. Avventuroso secolo era quello in

cui la Pittura non isdegnava l'aiuto dell'istruzione, e si appoggiava alla Letteratura, siccome a quella che nutrisce la fantasia e guida l'Arte nelle vie del bello e del vero! Uomini non digiuni di Belle Lettere erano gli artefici antichi, testimonii Michel Angelo e Leonardo: e l'influenza che avevano le Lettere sulle Arti è attestata dagli Epistolarii del cinquecento, e specialmente dal carteggio di Annibal Caro, e in tempi a noi più vicini, dalle lezioni e dai programmi di Giuseppe Parini. Ora sono rari gli Artisti che si diano allo studio delle Lettere, rari ancora coloro che chiedano consiglio ai letterati. Essi non cercano che gli applausi della moltitudine, o i suffragi, che è peggio ancora, d'ignoranti o interessati giornalisti. Ond'è che la Pittura Italiana è caduta sì basso, che fa compassione; nè veggo speranza ch'ella risorga, a meno che le Accademie non si persuadano una volta dello stretto legame che annoda insieme le Lettere e le Arti, e non introducano nel loro insegnamento una scuola di estetica che additi agli allievi le norme del bello: imperocchè sono pochi coloro che le conoscano per intuizione. Raffaello ne aveva il segreto nella mente e nel cuore, e pure, come appare dalla sua lettera al Castiglione, ricorreva al giudizio altrui e lagnavasi che fin d'allora eravi *carestia di buoni giudici*, fin d'allora che viveva Michel Angiolo, che l'Arte era al suo apice, che l'ingegno Italiano illuminava i popoli, che non era per anco viziato dalla peste straniera.

Ritornando alla *Galatea,* non vi ha nè artista nè poeta che non sia preso di ammirazione al vederla, e non senta, oso dirlo, la propria inferiorità al confronto di sì sublime lavoro, sia che lo riguardi dal lato dell'invenzione, sia che lo contempli da quello dell'esecuzione. Il luogo dov'ella è collocata dovrebbe esser sacro come un tempio in cui si conserva una santa reliquia alla venerazione dei presenti e dei posteri; ma duole il dirlo, esso a poco a poco si guasta, e non so di cotal guasto se debba più accagionarsi e lamentare l'ingiuria del tempo o la irreligione degli uomini. Fin dal secolo scorso Carlo Maratta ristaurava la *Galatea,* e procacciava con settanta chiodi di tener ferma l'intonacatura che si distaccava dal muro: da Carlo Maratta in qua maggiori d'anno in anno si fecero i danni: parecchie parti della dipintura sono quasi cancellate; di alcune altre offuscate le tinte; qua e là si distesero macchie e si apersero fenditure; di maniera che fra brevi anni non rimarrebbe più vestigio di sì mirabile fresco, e sarebbe perduta nel mondo una delle più stupende creazioni del Sanzio, se un illustre Artefice de' nostri giorni, il sig. Constantin

di Ginevra, non avesse riparato a cotanta iattura pingendola a smalto sulla porcellana, e imitandola con tanta eccellenza d'arte e d'ingegno, che direbbesi uscita di recente dal pennello dell'Urbinate.

Qual sommo Artefice sia il Constantin non è d'uopo che io il dica; ma se altro non lo attestasse, basterebbe a farlo questo solo lavoro. Esso fu ispirato dal Genio di Raffaello: quivi è l'anima di lui, la poetica immaginativa, lo squisito senso del bello, la grazia, l'efficacia, la forza: quivi il disegno ha vita, le figure han movimento, han carne i colori: quivi, come nell'originale, l'Arte si confonde colla natura, s'increspano l'onde, ride l'aria di luce, un leggiero vapore si mesce all'azzurro del cielo: quivi è la bellezza ideata da Raffaello, ancora vergine e pura nella figlia di Dori, scaltrita e voluttuosa nelle Nereidi compagne: quivi il prodigioso contrasto della giovinezza per anco ancora ignara di amore e della consapevole che a lui si abbandona: quivi finalmente è convenienza, verità, armonia, quel complesso di doti che riunivasi in cotanto maestro. A chi conosce questo Capo-lavoro di Raffaello tornerebbe vana qualunque sia descrizione, a chi non lo conosce non potrebbe significarlo nè verso nè prosa. Il pennello del Constantin fu solo da tanto; e il nome del Constantin associato a quello del Sanzio, vivrà glorioso e caro all'Italia finchè splenderà su questa terra la sacra luce del Genio, e batterà un cuore innamorato della bellezza e riscaldato dalla divina fiamma dell'Arte e della Poesia.

LE LETTERE ANONIME

Gazzetta Ufficiale, 1845 — N. 173.

..... Il seme de' fiori libato dall'api cambiasi in mele, succhiato dai serpenti, in veleno: così avviene di alcune istituzioni sociali, che praticate dai buoni riescono utilissime, praticate dai malvagi, perniciosissime. Il paragone non è nuovo, ma giusto.

— Giustissimo: rispondeva madama Zerlina a Don Zenone, che aveva spifferato quella vieta sentenza: ed io stavo lì tutto orecchi per intendere a che doveva riuscire l'esordio del moralista.

— Lo che vuol dire, proseguiva egli, che tutte le cose umane hanno il loro lato buono ed il loro lato cattivo: che l'invenzione della posta, vantaggiosissima per tanti rispetti, nuocevolissima è poscia a cagione delle lettere anonime.

Allora compresi di che si trattava, ed un mio vicino me ne chiarì del tutto, dicendomi in breve, che il marito di madama Zerlina aveva ricevuto quella mattina medesima un bigliettino per la piccola posta, col quale ei veniva avvertito di alcuni segreti della sua cara metà, veri o falsi che fossero, che a lei premeva nascondere; per la qual cosa erano insorti parecchi dissapori in famiglia.

— E se non vi fosse la posta, osservò un giovane seduto di contro a D. Zenone, vi sarebbero mille altri mezzi per ricapitare le lettere anonime.

— E ci sono, ripigliò madama Zerlina; ma questi mezzi sono più difficili a mettersi in opera, poichè, come dice il proverbio, non v'ha cosa che si possa tener segreta quando vi son due che la sanno. Nulla di meno...

Ma D. Zenone la interruppe:

— In qualunque maniera sieno spedite e ricevute le lettere anonime, sono esse un attentato contro la sicurezza e la tranquillità dei cittadini, un assassinio a tradimento, un colpo vibrato di soppiatto come una schioppettata dietro una siepe. Esse sono le arme della calunnia, dell'odio, dell'invidia, della viltà: i danni che esse producono sono indicibili. Chi ha diviso que' due sposi che prima si amavano e si stimavano ed erano felici all'ombra della reciproca loro fede? Una lettera anonima che ha sparso sovr'essi la diffidenza e il sospetto. Chi ha sciolto un contratto di matrimonio fra due cuori che parevano nati uno per l'altro, ed anelavano al giorno di unirsi all'altare? Una lettera anonima che intaccò la riputazione e l'onore di questo o di quello. Chi seminò la zizzania fra amici un tempo indivisibili? Chi bandì da una casa famigliari d'antica data? Chi impedì relazioni fra quella e questa persona che sarebbero state proficue e gradevoli a entrambe? Una lettera anonima colle sue false delazioni, co' suoi perfidi avvisi, co' suoi traditori consigli. E non vi sarà rimedio a cotesta peste sociale, non vi sarà riparo, non vi sarà provvedimento veruno?

Tutti tacevano sbalorditi dalla facondia di D. Zenone, e dal suo violento interpellare: maggior colpo non aveva fatto in Senato il famoso *quousque tandem* di Cicerone..... Ed egli ripeteva:

— Non vi sarà rimedio, non vi sarà provvedimento veruno?

— Ce ne ha due, risposi io; sì, signori, ce ne ha due: o non leggere le lettere anonime, o se si leggono non credere loro. Che fede volete voi dare ad un uomo che non ha il coraggio di venirvi innanzi a faccia scoperta? Che presentandosi così mascherato, vi palesa la prava intenzione di non voler sostenere le cose che vi annunzia? Che teme il confronto da cui risulta la verità? Che v'insulta, vi vilipende, vi nuoce, e sfugge alla vostra vendetta, e vi lascia il sospetto nell'anima ch'egli s'asconda in qualunque persona vi si avvicina? Credete a me: io non leggo le lettere anonime, o se le leggo, le gitto da parte come oggetti schifosi.

— Ricevete voi dunque molte lettere anonime? domandarono tutti ad una voce.

— Sono giornalista, o signori, e non volete che io riceva lettere anonime? Esse mi piovono in casa ad ogni ora del giorno, grandi e piccole, lunghe e brevi, impertinenti ed urbane, maliziose ed ipocrite, spiritose e scipite, d'ogni misura e d'ogni forma, d'ogni genere e d'ogni stile. Si dividono in due classi: le rivelatrici che accusano i difetti del prossimo e mi stimolano a perseguitarli; le provocatrici che bestemmiano i miei giudizii, e li minacciano del loro risentimento: quelle son dettate dall'invidia e dal livore, queste dalla presunzione e dall'ira: ambedue sono inverniciate dalle proteste di sincerità e di desiderio del bene, che alla fin fine altro non sono che proteste dell'amor proprio e della superbia umiliata. Si pubblica un'opera, e il giornalista ne dice del bene? eccoti un anonimo che gli dà sulla voce e lo avverte che l'opera del tale è migliore ed è più degna di lode: ne dice del male? ed eccoti un altro anonimo che lo sgrida e lo rimprovera, e gli dà taccia o d'ignorante o d'ingiusto. Sembra risorto pei giornalisti quel segreto tribunale vestfalico, il quale si arrogava il diritto di raddrizzare gli altrui torti e di vendicarli; ogni lettera anonima vi piomba addosso come il pugnale d'uno di quei giudici con la scritta sull'elsa: *Sentenza dei francs juges.* Se non che la vendetta non è sanguinosa; ora è un lieve rabbuffo; ora un latrato come di cane che se la prende con la luna; ora una villania che fa ridere, poichè le villanie che disgustano son quelle soltanto che vengono da persone che si conoscono. Vi è

il classico che vi dà del romantico, il romantico che vi dà del classico: v'ha il cinico che vi raccomanda la frusta, l'accademico che vi raccomanda il rispetto: l'iconoclasta vorrebbe spezzare gl'idoli, il baciapile maneggiar l'incensiere a diritto e a rovescio; una voce grida all'arme, un'altra allo scandalo: ognuno fa proteste di volere la verità, e ognuno si duole di udirla. Libri insomma, versi e prose, teatri e scuole, scienze ed arti hanno i loro detrattori segreti, o i loro difensori con visiera calata che vi dicono: avanti: o vi gridano: alto là: questo ha un privilegio, quello ne ha un altro: chi gli ha tutti, e chi non ne ha veruno. Il giornalista che volesse dar retta a tutte le lettere anonime, a tanti elementi così discordi fra loro, a tanti pareri, a tante diatribe, a tante smargiasserie, avrebbe di che impazzare in un mese. Io da principio me la prendeva a cuore e sul serio, e mi perdeva a riflettere su quelle iniziali ora semplici ora doppie, che io vedeva a pie' di pagina, e mi stillava il cervello per sapere da chi mi venivano quelle lettere e a chi doveva rispondere. Adesso non più: sono veramente *mutatus ab illo:* faccio delle lettere anonime il conto che fanno le belle di certi *billets doux* sottoscritti: *Chi voi sapete.* Ella se ne ride un tantino, e poi se ne serve per *papillottes:* io mi diverto un momento della umana causticità, e poi condanno quelle scritture ad ingrossare il fascio, ove ripongo certe tragedie moderne, certe commedie di oggidì, la maggior parte dei nostri romanzi, quasi tutte le presenti liriche, e tante e tante metafisicherie, sogni fantastici, delirii ed ampolle di questo secolo stravagante e bizzarro e tanto più plagiario, quanto più si vuole dar l'aria di novatore. In tal guisa io tratto le lettere anonime, ed in tal guisa vanno esse trattate.

— Bravo! gridarono a coro tutti gli astanti: e bravissimo! ripetè D. Zenone, quantunque io lo avessi superato in facondia.

Madama Zerlina mise un sospiro e sclamò: — Peccato che non fosse presente ad udirvi quel *susceptible* di mio marito!

— E non siano presenti, aggiunsero alcuni, coloro che hanno il ticchio di scrivere lettere anonime.

— È come se vi fossero, io replicai levandomi in piedi e salutando la compagnia.

— Spiegatevi, spiegatevi, soggiungeva D. Zenone, venendomi dietro sull'uscio.

— Tanto chi scrive lettere anonime, quanto chi loro dà fede, sono di natura incorreggibile. Si perde con essi il ranno ed il sapone.

SUL SETTIMO CONGRESSO
DEGLI SCIENZIATI ITALIANI

ALL'AVVOCATO DIONIGI BIANCHINI

Gazzetta Ufficiale, 1845 — N. 222, 233.

I.

Di tutte le Assemblee di dotti che si tennero, gli anni scorsi, nelle più cospicue città d'Italia, questa che radunasi in Napoli riuscir deve la più splendida, se in essa, come in ogni pubblica festa, vogliasi avere in conto il gran numero dei concorrenti. Essi riboccano da ogni lato, ne rigurgitano le strade postali, e i battelli a vapore gli depongono a centinaia sulle amene rive della Sirena. La *Maria Antonietta* ed il *Castore*, sul quale io trovavami, partiti quasi contemporaneamente da Genova, ne portavano in un solo viaggio pressochè cinquecento. Piemontesi e Toscani, Lombardi e Veneti, Modenesi e Parmigiani, Francesi e Alemanni, genti d'ogni municipio e d'ogni dialetto, d'ogni età e d'ogni sesso, stavano assiepati da prora a poppa, sulla tolda e sotto coperta, nei camerini superiori e negli inferiori. Io mai non vidi in mia vita un simile formicolaio di Scienza. In tutt'altro luogo veggendo passare sotto il nome di dotti certi bipedi che non han d'uomo che la testa sul collo, mi si sarebbe affacciato qualche epigramma a detrimento dell'attuale sapere, ma sul *Castore*, in alto mare, all'accavallarsi de' flutti, al fischiare del vento, perocchè il primo giorno del viaggio fu assai procelloso, io aveva dinanzi troppo sublime spettacolo per essere tentato a celiare, e i miei pensieri erano tutti assorti in quel legno corrente senza vele, quasi per forza d'incanto, in quella potenza vincitrice delle onde adirate e del sirocco nemico, nella voce del vapore che gemeva nell'aria solcata e pareva dolersi della servitù a cui lo aveva costretto l'ingegno dell'uomo. Divina cosa parevami allora la Scienza e venerando il nome di scienziato più che non sembrami in terra usurpato a man salva e contaminato dalla moltitudine.

Quanto l'impressione, scusatemi se la voce ha del francese, provata sul mare poteva durare toccata la spiaggia, giudicherete voi dall'elenco che vedrete nel Diario. Leggerete illustri nomi ed oscuri, uomini predicati dalla fama, e uomini sui quali tacerà essa in eterno: intelletti invitati al Congresso dall'amore dell'utile e cuori guidati dalla smania di comparire: modesti e ambiziosi, cercatori del vero e amanti del paradosso, e, in una parola, la turba di coloro che trovansi dovunque si opera e mettonsi sulle vestigia dei sapienti, in quella guisa che le torme dei *sciacal* seguono da lontano le orme dei leoni per cibarsi dei loro avanzi.

Ma in tanta concorrenza, in siffatta mistura di mediocrità e di grandezza, di bene e di male, non lieve soddisfazione per l'animo vostro sarà, Bianchini, il vedere che i rappresentanti la Scienza Italiana sono molti, e gran luogo fra essi vanno occupando i nostri Piemontesi.

Presso a poco il Congresso verrà regolato colle norme dei Congressi passati. Una sola sezione fu aggiunta alle usate ed è quella di archeologia e di geografia; della quale stimarono non potersi fare di meno in una terra come questa, ricca di tante memorie, sparsa di tanti monumenti e famosa per tante rovine. E da questo accrescimento buon augurio ne traggono i Letterati che si arrovellano di non avere luogo finora nei Congressi, e gravidi di nuovi sistemi han già da sette anni le doglie del parto. Non so nè come nè quando avrà fine questa loro gravidanza, ma se hanno a figliare io faccio voti che non si rinnovi l'esempio dei monti pregnanti di Orazio.

L'apertura del Congresso fu solennizzata la mattina del dì 20 settembre nella chiesa così detta del Gesù Vecchio, alla presenza delle primarie autorità ecclesiastiche, civili e militari invitate ad assistervi. Celebrava il divino sacrifizio della messa monsig. Giuseppe Giusti vescovo di Ascalona: quindi le vôlte del tempio risuonavano dell'inno devoto allo *Spirito Creatore*, vestito espressamente di note dall'illustre direttore del Conservatorio di Musica, Saverio Mercadante. La santità del luogo e del rito, la bellezza della musica, la sublime semplicità della poesia, la sapienza terrena che conosceva la sua nullità al cospetto della sapienza celeste e ne invocava i consigli, tutto ciò destava negli animi un senso inesprimibile di devozione e di meraviglia, di rispetto e di tenerezza, di venerazione e di amore.

Terminata l'augusta cerimonia si recarono tutti nel Museo Mineralogico della R. Università degli studii, e là, in quella ma-

gnifica sala, al cospetto del Re e della Regina, dei Principi e delle Principesse reali, innanzi al Corpo diplomatico, ai Ministri di Stato, ai Capi di Corte ed ai più cospicui personaggi nazionali e stranieri, il Presidente generale S. E. Santangelo, ministro degli affari interni, profferiva un dotto ed eloquente discorso sulla solennità della circostanza, e a nessuno più che a lui convenivasi il nobile ufficio, a lui che favorì la Riunione con liberalità d'uomo di Stato e con amore d'uomo sapiente.

Soggetto del suo discorso era l'utile scopo di siffatte adunanze, il bene che se ne può e se ne deve ricavare: il modo con cui ottenere che questo bene sia costante, la gloria che da siffatte unioni ne sarebbe derivata all'Italia e quella che spetta ai Principi Italiani che le promossero e le mantengono. Quando parlò della fiducia che gli scienziati ripor devono nel favore dei Governi e nella grazia dell'ottimo Principe che regge il freno di queste belle contrade, l'oratore fu interrotto da unanimi e fervidi applausi, e la commozione generale non ebbe limiti (notate bene che qui mi conviene copiare il *Diario*). « Quando l'augusto Monarca, surto in piedi, e sportosi sul davanzale della tribuna, con atti umanissimi salutava tutti, tutti ringraziava, e da ultimo con voce piena d'affetto rispondeva: Le parole del suo Ministro venir dettate da gentilezza e da benevolenza: compiacersi di confermarle solo in questo che il suo animo era disposto a secondare con ogni efficacia e proteggere gli utili studii delle Scienze e delle Lettere, ed augurarne prosperità e gloria a' suoi popoli; ed a questo scopo avere costantemente indirizzato ogni suo pensiero ». Magnanimi sensi, o Bianchini, e magnanima promessa sul labbro di un Principe, della quale noi da gran tempo sentiamo nella Patria nostra il benefico effetto sotto il governo di virtuosissimo Re, a cui deve l'attuale sua floridezza ogni ramo dell'umano sapere.

Così fu inaugurato il Settimo Congresso, e l'aspettativa delle operazioni dei dotti è grande come il numero loro. Io non posso, o Bianchini, nè potendo, vorrei preconizzare qual esito avranno le universali speranze, qual mente modererà le assemblee, qual incremento ne avranno le Scienze. L'esempio degli anni andati mi potrebbe dettare un giudizio, ma questo giudizio io mi terrei pur sempre nel cuore, come cosa che deve servire a me solo, e solamente eserciterò l'ufficio di storico, se darammene il destro l'importanza di alcuna quistione o la singolarità di qualche seduta. Finora io non intesi nè peregrina, nè ragguardevole cosa:

la novità in fatto di Scienza è difficile come in fatto di Letteratura e, tranne qualche bizzarria paradossale, le scoperte sono come i cavalli di ritorno, e gli scienziati al pari degli umanisti proseguono *per figuram repetitionis*. Stiamo pertanto a vedere.

Per me se avessi ad essere deluso in fatto di gravi istruzioni, non mi dorrei gran fatto in tanta letizia di cielo e di terra che mi circonda, e dell'utile perduto sarei disposto a compensarmi col dilettevole che si prepara. Dicesi che vi avran feste sontuose, e lo credo perchè la serata del 21 nel palazzo del ministro Santangelo fu splendida assai e onorata dalla presenza del Re e della famiglia reale. Sabbato (27) la R. Accademia di musica e ballo c'invita a magnifica festa, e domenica (28) la Pontaniana ci dedica una solenne tornata ove avrò caro l'udire alcune ottave della Guacci, genere di poesia ben raro all' età nostra anche dopo le voluminose epopee da cui siamo assaliti, e da quelle che ci minacciano ancora. In altri giorni, non so quali, vi saranno conviti, esposizioni di oggetti di Belle Arti, visite a Pompei, visite ai Castelli Reali. I ghiottoni, perchè ve ne ha pure fra gli scienziati, si mostrano assai paghi delle odierne mense apparecchiate a modico prezzo nel palazzo di Francavilla, e gli amanti dei crocchi e curiosi del bel mondo, sono contenti delle serali conversazioni, vivaci per frequenza d'uomini e di donne, e rallegrate da concenti, senza dei quali, direbbe il Monti, è muta ogni gioia, specialmente in questa terra di musica. Nulla pertanto qui manca al lieto vivere e al conversare sociale.

Dovrei parlarvi della festa di S. Gennaro, delle gite al Vesuvio, delle amenità di Chiaia e di Margellina, delle visite a Pozzuoli ed a Posilipo, delle delizie di Caserta e di Castel a Monte, e di tutto ciò insomma che la mano dell'Arte e il sorriso della natura han qui radunato di bello e di magnifico, di sorprendente e di gaio, di pittoresco e di poetico, ma il tempo preme, ed il battello a vapore al quale commetto questa mia lettera sta per salpare. Aspettate adunque ad un'altra volta, e abbiatevi intanto un addio.

II.

Caro Bianchini,

Qui le cose si affollano siffattamente, e si mischiano, e passano con tanta velocità, che a mala pena potreste afferrarne una sola

per via. Passeggi per terra, viaggi sul mare, escursioni geologiche, visita di monumenti, ricerche archeologiche, esami di opere pubbliche, e feste, e conviti, e conversazioni, e spettacoli; gli è un consumo di tempo, di movimento, di vita impossibile ad immaginarsi e a descriversi. Io non so se il divertimento giovi alla Scienza, ma so che miglior paese dove divertirsi, non può ella trovare di questo; perocchè tutto coopera a rendere piacevole il soggiorno di Napoli: beltà di cielo e di terra, cortesia di Grandi, vivacità e gentilezza di popolo. Ogni giorno finisce in una festa e in una festa incomincia ogni giorno. E perciò splendidi balli all'Accademia reale di Napoli, fioriti trattenimenti nel palazzo Santangelo, solenne inaugurazione dell'Osservatorio Meteorologico al cui governo presiede l'illustre Melloni; innalzamento al Campo Santo della statua della Religione, egregia scultura di ottimo artefice, il sig. Angelini; pellegrinazione pel golfo di Napoli e alle isole che gli fan ghirlanda sui Reali piroscafi; e gita a Pompei per la strada ferrata lungo la costa lambita dal mare. S'io fossi Alessandro Dumas, o qualcun altro di quei fecondi *turisti* che da pochi anni in qua fan tanto commercio delle loro *impressioni di viaggi*, sarebbe questo il tempo di scrivervi un volume su ciò che ho veduto e due altri su ciò che ho creduto vedere; ma il paese fu troppo *exploité*, come dicono i Francesi, perch'io possa rivangarlo senza pericolo di ripetere il già ripetuto a sazietà e di provocare gli sbadigli. D'altra parte ho tanto corso su e giù da un capo all'altro di questa lunghissima baia, dalla tomba di Virgilio alla culla di Torquato, dalle magnifiche Ville Reali alle ruine di Capri e di Cuma, dalle fiorenti abitazioni dei vivi alle mute vie degli estinti, ch'avrei l'aria di compilare una Guida; e la Guida, o Bianchini, è già compilata, e in due grandi volumi, e adorna di carte geografiche e topografiche e ricca di ogni dottrina, poichè fu opera di saggi e coscienziosi scrittori.

Leggendo voi quella Guida potrete formarvi un'idea delle innumerevoli cose che essa descrive, perocchè in ogni terra Italiana avvi a un dipresso eguale dovizia di pubblici stabilimenti, egual pompa di palazzi e di chiese, egual ricchezza di suolo e d'industria; ma nè la Guida, nè io, nè qualsivoglia scrittore potrà darvi una idea di Pompei, tesoro che niun'altra Nazione possiede, sublime e commovente spettacolo che parla all'immaginazione ed al cuore, che trasportandovi nel passato vi sconfida e disgusta del presente. Chi può aggirarsi in que' Fori senz'eco, in quei Teatri senza spettatori, in quei Templi senza Deità, e non sen-

tirsi compreso di ineffabile malinconia e di misteriosa paura? Chi può contemplare l'immagine di tanta potenza perita e di tanta maestà caduta, e non iscorgere la nullità dell'orgoglio degli uomini? Al cospetto della spaventosa catastrofe che rappresenta quel luogo, come piccola parve a' miei sguardi e come vana la Scienza che non potrebbe prevenirne una simile! E mentre i dotti erano intenti agli scavi ordinati per loro dal Governo Napolitano, io stava guardando al Vesuvio che fumava di contro, quasi temendo di vederlo sdegnoso perchè l'audacia umana tentasse di rapirgli la sua preda. Ma poche cose e di poco rilievo furono scoperte quel giorno: alcuni vasi di bronzo corrosi dal tempo, utensili di nessun valore, e quattro statue di marmo mutilate, una delle quali rappresentante un fanciullo reggente sul capo un cornucopia, di non mediocre scalpello, che andranno ad impinguare il Museo Borbonico, già ricco di mille tesori disseppelliti in addietro, i quali, al dire di molti, sarebbe stato miglior senno conservare nell'antico loro luogo. Quistione che io non voglio decidere. Ad ogni modo il Museo Borbonico contiene la più splendida raccolta d'antichità che vantar possa l'Europa (tranne l'Egizio di Torino che a senso mio non ha pari) ed offre agli artisti sublimi modelli delle Arti Greche e Romane.

E poichè il caso mi tragge a parlare delle Arti, vi dirò che in Napoli sono esse coltivate con molto amore quanto in ogni altra terra Italiana. Se non che è da lamentare che anche qui, al cospetto di tanti Capolavori dei nostri Padri, ha messo radice quella bizzarra scuola, che fra poco guasterà la Pittura Italiana, come ha già contaminato la Letteratura. Anche qui la moda perverte la natura, e non so quale aberrazione o sfrenatezza di fantasia ribella gli ingegni alle leggi del Vero e del Bello. Anche qui l'eterno Medio Evo detta i soggetti dei quadri: anche qui disperante uniformità d'invenzione e più disperante monotonia di accessorii: armature e velluti, guanti e calzari; piume e ricami, sfacciata appariscenza di colori; non istudio di notomia, non conoscenza di nudo, non iscelta di forme, non verità di espressione, non la bella semplicità che appaga l'occhio e persuade l'intelletto. La Pittura Istorica, come dissi sovente, è vicina a perire: trionfano i quadri così detti di maniera o di genere, ed i paesi che si chiamano istoriati, rappresentano uomini pigmei fra titaniche piante. I pochi educati alle scuole del Vinci e del Buonarroti, di Raffaello e di Tiziano, che ancora esistono in Napoli come altrove, gemono in segreto del decadimento dell'Arte, e son tratti

dalla corrente, o per dir meglio, dal mal gusto dei committenti e dal corto giudizio della moltitudine; perocchè, come in Letteratura ciascuno si arroga il diritto di cianciare e di trinciare a sua posta, così in Pittura, chiunque ha due occhi per guardare sputa sentenze a dritto ed a rovescio, e secondo il suo capriccio dà fama e diffama. Giova sperare che ciò non duri; ed in siffatta speranza mi nutre l'ingegno di alcuni ch'io non nomino per non oltraggiare i molti, ma che pur conobbi in Napoli e ammirai da vicino, i quali a poco a poco opereranno la reazione nelle Arti che già si comincia ad operar nelle Lettere.

E qui mi cade in acconcio di parlarvi ancora di un'Arte che cadrebbe pur essa nella miseria delle sue sorelle, ma che per benignità di fortuna trova qui tuttavia chi la conserva nell'antico suo seggio. Intendo parlare della Musica e di Mercadante, direttore del R. Collegio di Napoli. Vorrei che a questo Collegio venissero tutti i governatori e tutti i maestri di siffatti stabilimenti, e da esso imparassero come degnamente si reggano. Qui la Musica non è, come altrove, un'Arte vana di suoni: qui è l'Arte che esprime gli affetti, e per mezzo dell'orecchio gli insinua nel cuore; è la sorella della Poesia che ad essa si associa e si appassiona con essa, e coopera ad ingentilire gli animi ed a toccare in essi le più sensibili corde. Qui non si crescono i giovani nell'ignoranza delle Lettere, senza le quali la mente del compositore vaneggia nel buio o si lascia abbagliare dalla falsa luce della singolarità e del capriccio: qui la scienza della parola è il primo elemento dell'istruzione, e qui l'Arte si diporta sulle orme dell'estetica. Il senno che presiede alle pubbliche cose avverti che da qualunque siasi stabilimento non può ricavarsi reale vantaggio se non è governato da uomo speciale, come suol dirsi, che ne conosca la natura e lo scopo, e che ne abbia a cuore l'incremento e la gloria: ond'è che prescelse Saverio Mercadante, illustre conservatore dell'Arte e degno erede del rinomato Zingarelli. Per conoscere con quanto zelo e con quanta potenza d'intelletto egli eserciti il suo gravissimo ufficio, converrebbe avere assistito a qualcuna delle quattro Accademie musicali date nel Collegio ad onore degli Scienziati Italiani. Non vi han professori che superar possano per intelligenza e per esecuzione i giovani alunni tanto nella parte istrumentale quanto in quella del canto. Vi ha nella esecuzione un accordo, un'armonia, un colorito inesprimibile; vi ha la conoscenza dell'intenzione del maestro, vi ha l'accorgimento d'interpretarla in tutte le sue variazioni, in tutti i suoi partico-

lari, e vi ha finalmente la virtù di significarla con la più perfetta evidenza. Si direbbe che tante note e tanti suoni escono da un sol labbro e da un solo stromento; si crederebbe che una mente sola mova un'intera orchestra e i suoi cento cantori. Tali sono gli allievi dell'inclito Mercadante, e Napoli a ragione si gloria dell'Istituto e del direttore; che se la Musica deve risorgere qual fu un giorno, e prosperare come ai tempi di Paisiello e di Cimarosa, se uscir deve dalle pastoie delle scuole straniere e ripigliar la sua nativa fisonomia e la nazionale sua gentilezza, a null'altro fuor che al Collegio di Napoli e all'onorando suo Direttore dovrà l'Italia la rigenerazione di un'Arte in cui fu sempre sovrana.

Ma intanto, direte voi, ti dimentichi del Settimo Congresso degli Scienziati. Me ne ricordo, o Bianchini: ma se vi parlo di feste e di spettacoli, gli è perchè sembra che gli spettacoli e le feste formino la solennità del Congresso e le cure degli scienziati; le distrazioni sono tante e il tempo in Napoli corre sì presto, che quindici giorni non sono bastanti alla Scienza. Non mi chiedete pertanto quali scoperte si fecero, quali quistioni importanti si dibatterono, quali opinioni e quali sentenze si rettificarono e si sparsero di nuova luce. Lo vedrete dagli Atti che si stamperanno fra poco, poichè i compilatori degli Atti han miglior occhiale di quel ch'io non abbia per ingrandire i più piccoli oggetti. Addio dunque per ora.

P. S. 5 ottobre.

Per circostanza inutile a dirsi la mia lettera non fu messa alla posta nè consegnata ai piroscafi. Ogni male ha seco il suo bene, ed io posso aggiungere quest'oggi poche righe e risparmiarvi così la noia d'un'altra tantafera.

Il Congresso è chiuso come fu aperto, vale a dire con pompa e con giocondità, più che con utile e con progresso di Scienza. Si venne a conflitto (di frasi, bene s'intende) fra Venezia e Palermo per la residenza del nono Congresso, e Venezia fu vincitrice. Si presentano gli Scienziati di una medaglia che si dice assai bella per disegno non che per intaglio. Si elegge a Presidente pel prossimo Congresso di Genova S. E. il marchese Brignole-Sale, e la scelta è approvata da chiunque ha contezza della sua liberalità e fiducia nella sua saviezza. Si apre la generale adunanza di commiato, e si pronunziano dai segretarii delle varie sezioni i soliti discorsi di ragguaglio e di compli-

mento. S. E. il Ministro degli affari interni con poche ma efficaci parole congeda l'assemblea lodando la dignità del Congresso e bene augurando della Scienza dal buon volere e dalla concordia degli Scienziati. La sala risuona di plausi al Re ed al Ministro, e i dotti e i non dotti (che quest'anno abbondarono) si partono contenti e pieni di speranza nell' amor fraterno predicato dagli oratori.

La quale speranza se deve effettuarsi mercè dei Congressi, è da dolere che i Letterati non abbiano anch'essi il loro Congresso. Ma questa è forse un'utopia, null' altro che una utopia. Domani non rimarrà più vestigio di tanto fasto e di tanti rumori, ed il vapore trasporterà pel mare la Scienza, i suoi progetti e le sue fantasie. Le sia propizio il sovrano delle onde, e, come dice Orazio: *Ventorumque regat pater — Obstrictis aliis praeter Iapiga!* Io che ho poca fede in Nettuno ed in Eolo mi atterrò alla madre terra, e colla prima vettura in cui potrò trovare luogo in tanta frequenza di viaggiatori, prenderò la strada di Roma.

State sano ed amatemi.

IGNAZIO MICHELOTTI

Gazzetta Ufficiale, 1846 — N. 74.

Pochi dì sono, quando annunziammo in questi fogli la morte del cavaliere Ignazio Michelotti, non ci credemmo già sciolti dall'obbligo, che incombe ad ogni buon subalpino, di onorare la memoria di tant'uomo con alcune parole di rammarico ed insieme di lode: perocchè sappiam bene essere ufficio delle Lettere infiorare la tomba degli uomini benemeriti per virtù di mente e di cuore, a conforto dei generosi, i quali veggano che la ricompensa delle belle opere oltrepassa gli angusti confini della vita, ed è morte, come dice il poeta de' *Sepolcri*, giusta dispensiera di gloria. A quest'ufficio pertanto noi compiremo, se non pienamente come

vorrebbe la grave occasione, in quel modo almeno che manifesti ai concittadini dell'estinto la reverenza che ad esso è dovuta.

Ignazio Michelotti nacque in Torino nel 1764, e sortì dalla natura nobil animo e perspicace intelletto: doti che in lui furono coltivate e promosse dal padre suo, Domenico, professore di matematiche in questa R. Università, ed illustre per un'opera pregievole intorno alla misura delle acque correnti, e per l'idea e direzione della torre idraulica, di che tuttavia si onora il paese. Con la guida paterna diedesi il giovane Michelotti allo studio delle matematiche, e dedicossi specialmente all'idraulica, tanto importante e vantaggiosa in un paese agricolo come il Piemonte, Scienza nella quale ei cominciò a salire a tal fama, che nel 1794 fu costituito con R. P. Architetto idraulico, e nel 1795 nominato Professore nella patria Università. Alla teorica dell'insegnamento unì l'esperienza della pratica siffattamente, che nel 1800 gli venne affidata la direzione dei navigli di Cigliano, del canale di Caluso e di quello di Bra, colle loro diramazioni; quindi, all'epoca della occupazione francese, fu eletto a Direttore Generale delle acque della 27ª divisione militare, e poco dopo Capo ingegnere di seconda classe. Durante l'impero ei fu membro del Grande Consiglio dell'Università e dell'Accademia delle Scienze, e dopo il felice ritorno negli aviti dominii dell'Augusta Casa di Savoia, si vide chiamato, con Regio Brevetto del 19 marzo 1815, alla direzione dello stabilimento idraulico, poscia fregiato dell'Ordine Mauriziano ed inoltre nominato Ispettore Generale del Genio Civile il 9 aprile 1825: carica nella quale ei durò fino nel 1833, in cui settuagenario, fu provveduto di riposo col titolo e grado di Intendente Generale.

Da questa rapida enumerazione di ufficii ai quali egli attese e delle onoranze che n'ebbe in così lunga carriera, ciascuno può argomentare a quale altezza di fama fosse salito il Michelotti per profondità di Scienza e per utilità di applicazione. La Patria non potrà mai dimenticare i vantaggi di cui gli è debitrice per la derivazione delle acque, che dal Po tende alla Madonna del Pilone, ideata e diretta dal Michelotti, e chiamata col di lui nome dalla saviezza e dalla riconoscenza del Corpo Decurionale: ricorderà con gratitudine che egli tracciava un piano generale di irrigazioni pel Piemonte, proponendo nuovi canali da aprirsi e maggiori estensioni da darsi ai già aperti: e quando quel piano generale verrà posto ad effetto, locchè è dolce sperare in un paese a cui presiede sì provvido senno, a lui pure ne attribuirà

la benefica influenza. Singolar gloria degli alti intelletti, che anche al di là della tomba servono, colle loro creazioni, all'incremento della prosperità nazionale!

Se le Scienze lamentano nel cavalier Michelotti una gran perdita loro, non minore è il lamento delle virtù che da lui ricevevano lustro. D'indole generosa e di cuore sommamente gentile, ei riponeva ogni suo vanto nell'utilità che procurava ad altrui; non venne in superbia nè per onori nè per fama; non fu servo nè dell'ambizione nè della fortuna; conservò in ogni evento la dignità dell'ingegno, ed in ogni incumbenza la più grave e la più dilicata, la rettitudine dell'uomo dabbene. Tenero coi congiunti, amoroso cogli amici, con tutti cordiale e cortese, compì la sua carriera nella benevolenza e nella estimazione degli uomini, e confortato dalla Religione, che guidato lo aveva in tutta quanta la vita, morì sereno e tranquillo, come muoiono i giusti, nella tarda età di ottantatrè anni. Dio lo ricompensi nel Cielo secondo i meriti suoi! La Patria lo onori quaggiù di eterna ricordanza, e scriva il suo nome fra quelli che maggiormente studiarono a promuoverne i vantaggi e a dilatarne la gloria!

LA CUCINA SANA, ECONOMICA ED ELEGANTE SECONDO LE STAGIONI

DI FRANCESCO CHAPUSOT

GIÀ CAPO-CUOCO DELL'AMBASCIATORE D'INGHILTERRA

Gazzetta Ufficiale, 1846 — N. 76.

E perchè non dovrò io far soggetto di un articolo quest'opera gastronomica, al pari di ogni altra letteraria o scientifica? Avvi forse argomento che interessi più da vicino l'umanità, quanto la soddisfazione di un bisogno universale a cui van soggetti e idioti e sapienti, e poveri e ricchi, e piccoli e grandi? Da quel giorno

che per un piatto di lenti vendette Esaù la sua primogenitura, lo che è risalire ad epoca sufficientemente lontana, la gastronomia, vale a dire l'Arte di mangiare ciò che meglio solletica il palato e conforta lo stomaco, è diventata la maggior Arte della terra: Lucullo gloriavasi più di un buon pranzo in Apolline che di un trionfo riportato sui Parti, ed un Imperatore del mondo radunava i Padri Coscritti, non per discutere i gravi interessi dell'Impero, ma la maniera di far cuocere un rombo. Che più? dicesi in Francia che un lauto desinare compone faccende che non si potrebbero definire altrimenti, ed è tanto riconosciuta la potenza gastronomica sui pensamenti e sulle deliberazioni degli uomini, che è invalso il modo di dire: prendere uno per la gola invece di persuadere e convincere. Chi far volesse il catalogo di tutti coloro che debbono al cuoco la riputazione, la fortuna, gli onori, darebbe una grande lezione ai Moralisti dei nostri giorni, e la storia dei Cavalieri del Dente verrebbe in acconcio assai più che la storia dei Capitani di Ventura.

Faccio pertanto riverenza agli scrittori di gastronomia, e cominciando da Apicio venendo fino al Chapusot, del cui libro io favello, gli proclamo altamente cime d'uomini, dovessero anche adontarsene i progressisti e gli utilitarii, non che i letterati, gli scienziati e gli artisti del secolo. Interrogate, o lettori, tutti i librai della penisola, ei vi diranno che i libri di maggiore smercio furono sempre e sono quelli che trattano dell'*Arte della Cucina;* che nei loro magazzini, veri cimiterii degli autori, stanno sepolte le relazioni dei cronisti, le dispute dei filologi, le dissertazioni degli accademici, le astrazioni dei poeti, le utopie dei filosofi, non già i ricettari del *Cuoco Piemontese* e della *Cuciniera Economica;* che di questi ricettarii si consumarono più edizioni in un anno, che della *Scienza Nuova* del Vico in un secolo.

Simile smercio io pronostico, certo di non essere smentito dal fatto, a questa recente *Cucina* del Chapusot venuta adesso alla luce per rivaleggiare con quella dell'illustre Carême. Chapusot, nome accentato e squillante, indizio che chi lo porta è nato e cresciuto in quel paese, a cui nessun altro, ch'io sappia, contende l'imperio delle casseruole, e forse nutrito ai fuocolari di qualche famoso ghiottone emulo dei Cambacères e dei Talleyrand. Vedete: ei si presenta ai lettori accompagnato sul frontispizio dal titolo di *già Capo cuoco dell'Ambasciatore d'Inghilterra*, come altri porrebbe professore emerito di una Università, o membro onorario di un'Accademia; *già Capo cuoco!* locchè vuol dire che

sotto di sè egli aveva altri cuochi, come un direttore, gerenti, come un bibliotecario, subalterni, come un Rotschild, commessi; *Capo cuoco di un Ambasciatore d'Inghilterra;* locchè significa capace d'imbandire la mensa agli epuloni di ogni nazione, solleticare i gusti più raffinati che assaporin vivande, dalle rive della candida Albione fino alle sorgenti del Gange. Osservate inoltre: *Cucina*, egli aggiunge, *economica*, per rassicurare i lettori sulla somma delle spese, e convincerli che dell'opera sua non avrà a soffrire la loro economia, se perfino i Lordi e i Nababbi hanno cuochi economici.

Io non so fino a qual grado fossero di lui contenti i commensali dell'Ambasciatore inglese, e con quali e quante manipolazioni egli abbia prevenuto la loro immaginazione e stuzzicato il loro appetito: so che il libro manifesta la somma abilità e, perdonatemi l'espressione, la rara dottrina del cuoco. Egli è padrone di tutto quanto il regno animale e vegetale, come un Buffon e un Linneo: sa quai cibi convengono più in una stagione che in altra, quanto un professore d'Igiene: non ha fibra quadrupede, non ala volatile, non qualità pesce o crostaceo, ch'ei non sappia come meglio preparare, come meglio condire. Ei taglia, sminuzzola, pesta ed assottiglia, egli anotomizza, per così esprimermi, carni e midolle, erbe e frutta, steli e foglie più che un grammatico le particelle e gli avverbii, più che un commentatore le varianti e i testi. Le cose più volgari, passate fra le sue mani, acquistano pregio e si trasformano altrui, come le idee comuni travestite da un poeta moderno e inorpellate in mille maniere. I romantici non han tante fantasie, tante astrazioni i metafisici, tanti sogni i politici, quanti egli possiede manicaretti e cibrei, intingoli e savori, salse fredde e salse bollenti: di minutaglie insieme confuse ei vi fabbrica un complesso vistoso, come un utopista, di molte stranezze un sistema: v'inalza un edificio, un tempietto, un castello, e ve lo pinge, ve lo intarsia, ve lo arabesca, come un purista, di varie frasi un discorso: vi fa un agnello di una gelatina, un cigno di pochi biscotti, di alcune pernici una certosa, di gamberi una torre, come un romanziere, di mille strambezze vi raffazzona una storia: vi raddensa i liquori, vi rassoda le schiume, vi rapprende i succhi fluenti, e ve gli offre come sostanze, in quella guisa che le cose di nessun conto, i più vani particolari, le inutilità più fuggenti vi dà per importanti e per gravi un critico sofista, un polemico di partito. Se è vero che gli antichi rappresentassero Omero in sembianza di fonte al quale

attingevano tutti i poeti, io vorrei rappresentare il Chapusot in forma di gran guardaroba o, per dir meglio, dispensa, a cui tutti quanti ricorressero i cuochi: e vorrei dipingere questo che portasse via la ricetta di una fricassea, quello di un'olla podrida: chi avrebbe in mano una marinata di pollo, chi un flan svizzero al cacio: uno aspirerebbe alle minestre e alle zuppe, l'altro ai pasticci ed agli arrosti: di qua un amatore di timballi, di là un dilettante di soffiati alla vainiglia, e da per tutto curiosi di fritelle, di costolette, di rosbiff, di focaccie, di plumbudinghi, ecc., ecc., ecc., e perfino di rape alla milanese..... e sotto alla pittura porrei una iscrizione premiata al concorso e composta dal migliore epigrafista in lingua Italiana, che ai dì nostri deve vivere di certo, ma non si conosce ancora chi sia.

Comprate adunque il libro del Chapusot, amanti del progresso, vale a dire della lauta vita. Egli è diviso in quattro parti, come l'anno in quattro stagioni: quella dell'inverno è già uscita, quella della primavera, se non è uscita, uscirà, e così di mano in mano l'estate e l'autunno. Comprate questo libro, se volete sapere quai cibi siano più acconci allo stomaco quando il sole è in acquario o in ariete, nello scorpione o nella libra: come adoperare i varii frutti della terra, le varie produzioni del mare, quai siano i succhi più nutritivi, i sapori più piccanti, le salse più ghiotte e nel tempo stesso più salutari (perchè il Chapusot appella pur *sana* la sua cucina) secondo le ricorrenze dei giorni, le mutazioni dei tempi, le vicende dei climi: comprate questo libro, perchè altro non ne conosco più opportuno ai bisogni materiali dell'uomo, tranne quelli che provvedono all'insonnio, dei quali per buona fortuna non avvi penuria: compratelo, io replico, e spiegatelo ai vostri cucinieri e alle vostre fantesche, perchè è libro igienico, chimico, fisico, artistico ed anche meccanico, da cui s'impara non solo l'Arte del Cuoco, ma quella eziandio dello scalco, del credenziere e dell'architetto. Esso è scritto con tale chiarezza che ciascuno può intenderlo e metterne a prò le lezioni: è dettato in buona lingua Italiana, pregio che molte gravi opere non hanno, e vi sono spiegate voci tecniche e voci straniere e tradotte in puro volgare come non trovasi altrove: di maniera che può giovarsene non solo il cuciniere, ma quelli eziandio che si servono del cuciniere, che sono in maggior numero.

Ciò basta a far raccomandata quest'opera ai ghiotti e ai non ghiotti, ai cuochi e ai non cuochi, e più di tutti alla infinita generazione dei curiosi. Io non so se di questo elogio saran paghi

i conoscitori del libro, ma quelli dell'autore, cioè quelli che non istettero alla teorica, ma s'innoltrarono fino alla pratica, e sia detto senza perifrasi, assaggiarono i succolenti suoi piatti, torceran gli occhi da queste mie chiacchere, e parrà loro ch'io abbia detto ben poco. Ciò pare anche a me, perchè anche a me è toccato assaggiarne qualcuno. Auguro l'istessa fortuna agl'increduli, nè miglior augurio io posso far loro. A quelli poi che vedran di mal occhio un articolo consacrato ad un Cuoco, risponderò francamente ch'io non darei un piatto del Chapusot per cento romanzi e cento epopee del dì d'oggi, e per tutti gli altri pasticci che a ben digerirli farebbe mestieri lo stomaco dello struzzo, che è tutto dire.

PUBBLICA ESPOSIZIONE

PROCURATA DALLA SOCIETÀ PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI

in Torino l'anno 1846.

Gazzetta Ufficiale, 1846 — N. 130, 131, 134.

I.

Se questa Società non conta molti anni di vita, son molti i benefizii che ne ritraggono le Arti: imperocchè la lodevole emulazione che essa proponevasi di eccitare fra gli artisti si va di anno in anno manifestando di più, e lo scopo di propagare la notizia delle opere e di aiutarne lo spaccio, è in gran parte ottenuto. La Pubblica Esposizione è osservata e giudicata dalla critica assennata e imparziale; per essa sono giustificate o rettificate le opinioni della moltitudine, sono sanciti gli encomii ed i biasimi, librati i pregi e i difetti, e delle riputazioni, in qualunque modo sian esse acquistate, a poco a poco è fatta giustizia. La Società pertanto è benemerita della nazione subalpina, non

ultima fra le Italiane in cui si onorano e si coltivano le Arti, e tale sarà maggiormente in appresso, quando l'esperienza l'avrà fatta accorta ad evitare gli scogli in cui vanno a rompere, qual più qual meno, le più nobili istituzioni degli uomini.

Vi fu un tempo in cui le Lettere Italiane erano cadute sì basse che alcuni generosi, cruciati da tanta iattura, conobbero la necessità di collegarsi insieme per far argine al torrente che le traeva a ruina, e istituirono quelle famose Accademie per cui furono rimesse in vigore le antiche discipline e restaurati i buoni studii. Ma non corse lunga stagione che male accorte deviarono dall'utile scopo accogliendo nel loro seno i sommi ingegni cogli infimi che erano i più, facendo buon viso alle opere triste come alle buone, e lasciando libero il campo a tutte le ambizioni, a tutte le cabale, e a tutte le pretensioni che furono e saranno sempre la peste di ogni letteratura. Il più misero accozzatore di due periodi torniti venne a spifferare la sua diceria, il più insipido misuratore di poche righe rimate si fece innanzi colla sua canzonuccia e col suo sonettuzzo, le solenni adunanze si perdettero in ciancie canore, e in vane soddisfazioni di mal inteso amor proprio: a poco a poco i nuovi intelletti sdegnarono la compagnia dei leggieri e degli inetti, e quelle Accademie tralignate, invece di esser l'onore delle Lettere, ne furono il vitupero e lo scandalo.

L'esempio delle Società Letterarie sia di scuola alle Artistiche. Esse han comuni i bisogni, comuni i fini e gli ufficii, e comuni pertanto le sorti. La Pittura specialmente, così decaduta a' dì nostri, come la Poesia al tempo di cui ho parlato, ha duopo, è vero, d'incoraggiamento e di aiuto, ha d'uopo di quella nobile emulazione che la Società Promotrice si è proposta eccitare; ma la Società badi bene a non dar adito coll'emulazione alla temerità e all'arroganza; non lasci che ogni imbrattatore di tela creda avere il diritto di presentare all'Esposizione i suoi pasticci e le sue stravaganze.

Una Sala di Esposizione vuol essere, per così dire, un emporio di tutto ciò che di meglio sa produrre una nazione, vuol essere un campo in cui si passino a rassegna i valenti non i prosuntuosi, una specie di tempio ove i giovani artisti sperino di poter collocarsi daccanto a quelli che vi si veggono in seggio quando al pari di essi avran bene operato. L'infima mediocrità si arrabbatta abbastanza nel mondo, e si dà l'aria di sublimità agli occhi del volgo, senza che i sacerdoti delle Arti la lascino

prender luogo nel santuario di esse, chè tale io chiamo una sala di Pubblica Esposizione.

Certamente a più d'uno io parrò intollerante, ma nell'attuale condizion delle Arti, io risguardo l'intolleranza come virtù. Qual prò alla Pittura dall'accoglienza che fassi a certe opere, ch'io non saprei con qual nome chiamare? che può derivare da questa malintesa indulgenza, fuor che lo scoraggiamento dei buoni, la audacia dei tristi, e un esempio contagioso pei giovani? Osservate. Da che cominciaronsi a guardar di buon occhio certe figurine lisciate, imbellettate, e appariscenti per velluti, per ricami, per armi: dacchè si diè voga a certe composizioni bizzarre chiamate romantiche, a certe azioni microscopiche in immensi teatri, ne venne un profluvio di quadrucci e di quadrettini, di scenuccie o di personcine da non finire mai più. Di minutaglie siffatte son parecchi anni che abbondano le Pubbliche Esposizioni d'ogni città Italiana, e più anni passano, più esse si aumentano. Intanto non più grandi quadri, non più quelle mirabili dipinture per cui l'Italia fu maestra dell'Arte per tre secoli, non più la vera Pittura Istorica, la pittura del Vinci e del Sanzio, del Guido e del Dominichino, del Tiziano e di Paolo. Quadri così detti di genere e di maniera, paesi e marine, levate e tramonti di sole, nevicate e tempeste ripetute a iosa, e fritte quattrocento volte e rifritte, ecco i confini in che la pittura è ristretta.

Che vuoi tu? dirammi qualcuno: la è Moda. E appunto perchè è Moda, io rispondo, è mestieri di pronta ed efficace provvidenza per riparare alle sue aberrazioni: la Moda è instabile, capricciosa, mutevole; il Vero ed il Bello sono sempre gli stessi come la natura della quale s'informano. — Ma intanto quei quadrucci e quelle figurine ritrovano allogatori e compratori; locchè significa che il favore del pubblico è per siffatte pitture. — Il pubblico è calunniato; perocchè non formano il pubblico nè i novatori, nè i giudici prevenuti, nè i credenti alle altrui opinioni senza prima ventilarle in se stessi; ma gli uomini savii, gli istrutti dallo studio e dall'esperienza, i conoscitori dell'Arte, gli animi spassionati e gl'integri cuori.

Tali per certo sono i membri della Società Promotrice delle Belle Arti in Torino, ai quali è commesso l'ufficio di dare o di negare il loro suffragio alle opere presentate all'Esposizione; ond'è che con tutta fiducia a loro mi volgo, e gli esorto più al rigore che all'indulgenza. So bene che di tanti oggetti presentati, moltissimi ne avranno esclusi come non degni; ma so

pure che molti ne rimangono ancora, ai quali doveva negarsi l'onore di vedersi collocati accanto ai più degni. Circostanze difficili ad evitarsi, umani rispetti a cui talvolta è mestieri sagrificare, e più di tutto il timore di sconfortare gli artisti, e il desiderio di arricchire le sale anzichè impoverirle, possono ben di sovente consigliare la tolleranza. Ma per conciliare questa col progresso dell'Arte e colla giustizia che dev'essere renduta ai lavori veramente di merito, io vorrei che tutti gli oggetti fossero divisi in varie categorie, e collocati in sale distinte: in una i più commendevoli, in un'altra i mediocri, i men che mediocri in una terza: allora l'amor proprio de' prodi artisti sarebbe lusingato, nei men prodi eccitata l'emulazione per mettersi in avvenire nel rango di quelli, negli infimi additata la necessità di studiare e meglio riuscire, o non potendo, a cambiar mestiere: allora la moltitudine avrebbe una scorta sicura per profferire i suoi giudizii, si avvezzerebbe a discernere il bello reale dal bello apparente, imparerebbe a ben vedere e a ben sentire nell'Arte: allora finalmente il volgo dei lodatori, sia per capriccio, sia per torto criterio, o sia per ispirito di parte, sarebbero ridutti al silenzio, o ciancierebbero meno.

Forse io chiedo impossibil cosa, e perciò non insisto; ma quello che mi sembra doversi esigere fortemente, si è un'altra disposizione delle opere esposte. Gettate là alla rinfusa le grandi colle piccole, le dipinte ad olio con le dipinte ad acquerello, quelle di un genere e quelle di un altro, senza progressione di numeri, senza significazione di soggetti, e senza indicazione di nomi..... la è veramente una confusione inestricabile. È necessario pertanto, e dirò meglio, è indispensabile osservare le proporzioni e le qualità, separare i ritratti dai dipinti di maniera, il genere istorico dal genere del paese. Da siffatta distinzione ne verrebbero molti vantaggi ai riguardanti, ed uno ben grande agli artisti. Veggendo essi la sovrabbondanza di boschi e di marine, di rupi e di laghi, di città e di villaggi, di foreste e di monti, la moltitudine di teste applicate là sulla tela senz'altro carattere che quello che lor diede la fantasia del pittore, di contadini e di villanelle, di turchi e di odalische, l'abuso di romanticherie, di stravaganze, di minutezze, e di mille e mille altre frascherie che non han nome, dirimpetto alla scarsezza, per non dire assoluta povertà, di pitture che appartengono al genere istorico, toccheranno essi con mano gli estremi a cui l'Arte è ridutta, e avranno vergogna di cotanta iattura dell'Italia.

II.

I dipinti più numerosi son quelli che rappresentano paesi e vedute d'ogni mamiera; locchè significa la gran potenza della Moda. Essi son tanti, che a dirgli tutti non basterebbero le cento bocche e le cento lingue che avrebbe voluto possedere Torquato, e converrebbe invocare per soprappiù la Muta custode delle cose e nemica dell'oblio, s'ella stessa potesse por mente a tutte e salvarne dall'oblio la metà sola. Omai questo genere di pittura è diventato mania, e i Capi-scuola, che tali a mio credere, son essi in Italia, il Canella, il Bisi, l'Azeglio, e l'Inganni, aver devono quasi dispetto di vedersi addietro sì gran torma d'imitatori, se in qualche modo compensati non fossero da una tal qual compiacenza nel vedere che dal mezzo di essa si levano alcuni non indegni di sì prodi maestri. Son essi i due Gonin, ne' cui lavori si trova sempre gran merito di composizione ed efficacia di colorito: il Brivio di Milano, il Camino ed il Borio di Torino, fecondi ed immaginosi paesisti che copiano e imitano con somma verità la natura: Edoardo Perotti, Carlo Piacenza e Felice Cerrutti, tutti e tre Torinesi; e Giov. Battista Bassi di Roma, e Michele Grattarola di Alessandria, e il marchese di Breme, e il cavaliere Pansoia-Borio, e Francesco Gamba, che di pregievoli vedute e di non pochi ben intesi paesetti arricchirono l'Esposizione. Di altri, qual più qual meno, ingegnosi pittori in tal genere io taccio i nomi e i lavori per non fare un catalogo, ma basteranno, io spero, i citati a far prova della dovizia nostra in quadri di siffatta natura, e a persuaderci che parecchi di questi possono stare a fronte di pregiate opere di pennelli stranieri; imperocchè nè i due Van-Haanen di Amsterdam, nè il Jodelet di Parigi, nè il Nealmeyer di Hannover, a detta degli intendenti di gran lunga li superano.

Alcuni pretendono che tanta abbondanza di pitture siffatte provenga dalla facilità del genere. Io ciò non credo; poichè qualunque sia la natura che s'imita e si copia, presenta le sue difficoltà a chi vuol bene ed evidentemente imitarla e copiarla. E questa credenza di facilità è di gran danno all'Arte; perchè dà troppa fidanza a chi ne dovrebbe aver poca o nessuna. Ond'è che nei più di siffatti dipinti si trova una natura che non esiste, una natura convenzionale, o esagerata, o infiacchita, una natura

che talvolta può esser vera ma non è verosimile, proporzioni di piante, effetti di luce, correr d'acque, distanze di monti, fenomemi di giorno e di notte, di calma e di tempesta, di pioggia e di neve, che, se son tratti dal vero, manifestano il falso gusto e il torto giudizio di colui che gli sceglie.

La difficoltà di copiare o imitare evidentemenle la natura fassi sentire a chiunque abbia cuore ed occhi per essa; e fassi sentire maggiormente in quelle produzioni di lei che a creder di molti richiedono minore studio, o permettono maggiore arbitrio. Chiedetelo al Borgocaratti di Milano se è facile rappresentare le tigri nel deserto, chiedetelo al Joli di Brescia e al Cerrutti di Torino se è tanto agevole collocare le giovenche ed i buoi nei pascoli, e poi date un'occhiata ai volatili e agli erbaggi del Francesconi, alle lepri morte del Conti, ai funghi ed ai frutti del Borio: fermatevi un momento sulle provvigioni di cucina del Guzzi, sulle camelie e i crisantemi del Rassat, sui fiori del Muletti, e finalmente sul mazzo del Petter presentato da S. A. R. la Duchessa di Savoia, dipinti a cui volerebbero le api e le farfalle ingannate, in quella guisa che beccavano le uve di Parrasio, o di Zeusi che fosse.

Molti ancora, e più del bisogno, sono i quadri di genere di che son provviste le sale dell'Esposizione. Dei ritratti io non parlo, poichè tranne uno del Benevello, un altro del Pagliano, e due del Biscarra, i migliori non sono che copie. Di scene di famiglia sul far dei fiaminghi, di figure di capriccio qualificate con più o men di ragione dal pittore, non è lieve sbrogliarsi. Ma il *Bacio materno* e la *Giovinetta al bagno* del conte di Benevello sono dipinti da non tacersi. Tanto nell'uno quanto nell'altro si ammira quella vivacità di spirito, e quell'originalità di concetto, e quell'efficacia di espressione che caratterizzano questo esimio cultore delle Arti. E voglionsi pur nominare due *Odalische,* una del Berti di Firenze, e l'altra di Luigi Galli, delle quali, s'io fossi Turco ed ella viva, vorrei comprare la prima; una *Villanella che dorme,* di Bernardo Morhager di Holstein, di un far tutto proprio dell'autore; tre quadri di Domenico Scatola, veronese, la *Preghiera del mattino;* la *Corrispondenza segreta;* la *Confidenza pericolosa*, ove son parti lodevoli, e finalmente il *Soave pensiero* di Natale Schiavoni, in cui vagheggiasi quella bellezza e quella grazia, quel non so che di venusto e di seducente, il cui tipo egli solo conosce.

Ed ora, o lettori, comincia il guaio, perocchè siam giunti al

gran genere; alla Pittura Storica; a quella pittura a cui concorrono l'ingegno e l'arte, l'immaginativa ed il gusto, la poesia dell'invenzione e l'evidenza dell'esecuzione; a quella pittura a cui non si può giungere senza lo studio del Vero e del Bello, senza la conoscenza di ciò che conviene, senza l'intuizione di quella idealità che indovina la perfezione degli oggetti, delle idee, delle forme, che s'interna nei misteri della creazione, ed è una creazione essa stessa. Se appartengono a questa pittura le tante tavoluccie e le tante figurine ch'io veggio, que' fatti del Medio Evo sempre gli stessi e rappresentanti sempre alla stessa maniera, quelle scene da romanzo, poichè i pittori romanzeggiano anch'essi come i poeti, que' personaggi che non sapete chi siano, quelle situazioni che a farle comprendere sarebbe mestieri una scritta...., oh! allora di Pittura Istorica ne abbiamo a iosa. Ma se appartengono ad essa i grandi quadri di grandi azioni in cui erano eccellenti i nostri maggiori; se appartengono ad essa le meraviglie della Bibbia, i sublimi affetti della religione cristiana, le rappresentanze delle illustri virtù e dei vizii illustri del pari, gli eroici sacrifizii, le gesta immortali, le esaltazioni della mente e del cuore, l'epopea, infine, dell'Arte. Oh! non la nostra sola, ma tutte le Esposizioni d'Italia per somma sventura ne mancano. A che mi offrite voi la *S. Maria Maddalena* del Canella? a che il *Martirio di S. Pietro* del Conti? e la *Baccante* e l'*Eucaride* del Bondesio? e la *Rebecca alla fontana* e il *Marin Faliero* del Giacomelli, e *Medora in riva al mare* del Grassi, e il *Federico Malvolti* del Gualdi? Vi trovate voi forse un'impronta dei nostri antichi? Sapete voi dirmi a quale scuola appartengano somiglianti pittori? Dov'è l'ardimento di un concetto, la evidenza di una passione, la verità del colorito, la conoscenza del nudo? Il nudo!! ma per dipingere il nudo è mestieri avere studiato la notomia, aver vegliato sopra eccellenti modelli, aver creato, confrontato, investigato i segreti della natura ed i mezzi dell'Arte: i nostri pittori vanno bensì metafisicando sull'Arte, godono criticare più questa che quella scuola, sentenziare sui principii, chiamare a rassegna gli antichi e i moderni; poichè, come in Letteratura, non vi ha più nulla di certo, di sacro, di venerando; ma se si tratta di fare, vedete che diamine fanno.

O voi che leggete queste parole un po' concitate e veementi, non crediate già ch'io ponga tutti in un fascio e non sia giusto col merito. Io stimo anche i romantici della pittura quando i loro quadri son ben ideati e bene condutti. E a questa Esposi-

zione ve ne sono parecchi: e poichè il tempo mi preme e lo spazio a poco a poco mi manca, dirò che la *Beatrice Cenci* e la *Notte di Monte Aperti*, del conte di Benevello, e *Nicolò e Biondo de' Lapi*, del giovane Felice Biscarra, sono pitture in cui dee lodarsi l'invenzione e la condutta, l'osservanza del costume, l'espressione degli affetti, e quel tutto assieme per cui si significa efficacemente al pensiero i caratteri delle persone e le condizioni del fatto.

Dal tenue numero delle pitture istoriche non si dee pertanto disperare della fortuna dell'Arte, perocchè vi hanno studiosi dei nostri maestri, e ne fanno testimonianza parecchie copie di buoni autori ch'io non mi dilungherò a nominare, alcune delle quali mi sembrano assai commendevoli: e ne porge fiducia l'amore per le Arti, l'intelligenza e l'ingegno del Presidente della Società promotrice, conte di Benevello, e del Vice-Presidente cavaliere Giovanni Biscarra, Professore Direttore nella Reale Accademia Albertina. Di questa Accademia, beneficio dell'ottimo Re nostro, governata da nobil uomo cultore dell'Arte, e destinata a splendido avvenire, si cominciano a sentire i faustissimi influssi. E qui non posso dissimulare la soddisfazione ch'io m'ebbi, e aver devono tutti gli amanti del progresso Italiano, nel vedere i dipinti presentati alla Pubblica Esposizione di alcuni allievi dello illustre Arienti, professore di pittura alla R. Accademia medesima. Son tutti, qual più, qual meno, di stile castigato, e pieni di bellezze nel vario lor genere. Quanto alle copie, debbonsi pregiare un dipinto del Wandik, imitato dal Beltrami, una *Sacra Famiglia* del medesimo lavoro di Stanislao Bottini, e il *ritratto di S. M.* dal quadro di Orazio Vernet, di Luigi Gautier, nelle quali copie non è male significato il fare degli originali. Quanto ai ritratti sono pregevoli un incognito di Giacomo Beltrami, e due graziose giovinette di Agostino Visetti, lavori condutti con naturalezza e con leggiadria. Ma nei quadri d'invenzione risplende l'eccellenza del maestro, e lo studio e l'abilità degli alunni. *Caino invaso dal pensiero del fratricidio*, e il *Vulcano in riposo*, di Giordanello d'Alba, la *Sacra Famiglia*, d'Angelo Beccaria, e la *Morte del Pescatore Antonio*, soggetto cavato dal *Bravo di Cooper*, di Giovanni Arnaud, han meriti non comuni. La *Morte di Carlo il Calvo*, di Costantino Sereno, e il *Marco Botzaris* di Agostino Visetti, annunziano nei loro autori fervido ingegno, squisito sentire e molta abilità di pennello. Ma un quadro, a mio credere, che molti professori vorrebbero aver fatto,

si è l'*Aiace Oileo fulminato dagli Dei*, di Pietro De-Giorgi di Valsesia. Le robuste forme del greco eroe, i muscoli risentiti, e la forza di lui che si aggrappa allo scoglio, l'aria del volto impavida e minacciosa ancora all'estremo periglio, s'improntano di tal verità e di tale espressione, s'informano di tanta vita e di tanto vigore, che vi ricorrono al pensiero i versi di Omero e di Virgilio, e vi sembra di assistere a quella scena terribile, nello sconvolgimento del mare, e nello sdegno del cielo. In fatto di pittura istorica questo *Aiace* del De-Giorgi è uno dei più preziosi dipinti di che si onora la Pubblica Esposizione.

III.

Un altro quadro, che a mio credere, fa testimonianza del progresso in cui sono gli studii nella Reale Accademia Albertina, gli è quello di Tommaso Lorenzone da Pancalieri, giovane che ha di un sol anno varcato il quarto lustro, e dopo aver riportato parecchi premii come alunno, coglierà non minori palme come Artista, se, per servirmi di un concetto del Parini, lode o sdegno nol vincano. E dico lode o sdegno, perchè son essi i due tarli che viziano gl'ingegni tanto nelle Lettere quanto nelle Arti. La soverchia fiducia che pone negli animi la lode mal meritata, produce l'orgoglio che non ascolta consigli e la persistenza nelle torte opinioni; l'ingiusta critica nuoce agli operatori, se timidi scoraggiandoli, se generosi irritandoli; di modo che gli uni e gli altri gittano del pari il pennello e la penna, e miseramente si arrestano. I privilegiati, che non si lasciano sopraffare nè dall'una nè dall'altra, son pochi, perocchè a resister loro è mestieri di molta rettitudine di giudizio e di molta costanza; delle quali virtù non essendoci natura sempre liberale, creatrice esser deve, se occorre, e alimentatrice l'autorità e la ragione di uomini assennati e scevri di qualunque siasi passione.

Di questi uomini appunto ha d'uopo il giovane Artista da Pancalieri, perchè abbastanza sia premunito e contro le lusinghe e contro le battiture. Ingiusto del pari sarebbe con lui chi nel suo quadro non rinvenisse che pregi, chi non notasse che vizii. Io, non uomo di autorità, ma di convincimento, dirò liberamente, che opera ei fece per molte parti assai commendevole. Il *Rinnegato* (del d'Arlincourt) *spirante nelle braccia d'Ezilda*, che tale è il soggetto della dipintura, e la giovane che lo sostiene

e lo conforta nell'ultim'ora, son due figure ben collocate, e formanti un gruppo di molta convenienza e di molto effetto. Puro e castigato è il disegno, il poco nudo che vi è, ben trattato, le tinte ben intese, e le ombre lodevolmente distribuite: di modo che dal lato dell'esecuzione nulla o assai poco rimane a desiderare. Ma quel che più importa, e maggiormente rileva l'ingegno del pittore, si è la passione di cui s'informa il dipinto, difficilissima ad esprimersi, perchè sommamente metafisica, e non apparente se non a coloro che per avventura si ricordano del romanzo: si è nella donna un'idea religiosa, un desiderio cristiano di riconciliare il moriente col Dio de' suoi padri, un timore angoscioso ch'ei passi prima di esser pentito: si è nel rinnegato la conoscenza del suo fallo, la tardità del rimorso, lo sconforto del celeste perdono. A significare gli effetti di Ezilda (tal nome ha la donna), il pittore non aveva che l'atteggiamento e la fisonomia; una mano che sorregge il capo al moribondo, e lo rivolge verso il crocifisso posato ai suoi ginocchi, un braccio alzato al cielo con la forza della persuasione e della fede, un sembiante fortemente impresso d'ambascia e di spavento, conscia qual'è, che da un punto dipende, da un punto solo l'eterna salute o la dannazione eterna di lui. Quando questi affetti di donna cristiana ed amante mi si presentano agli occhi e mi favellano al cuore, io non cerco se il braccio è risentito, se esagerata è l'espressione del volto: io bado all'anima dell'Artista, alla sua conoscenza delle umane passioni, all'intendimento suo filosofico; le mende dell'Arte se pur ci sono, gl'insegnerà l'Arte medesima ad evitarle altra volta; ma la scintilla dell'ingegno, chi può accenderla dove non è? Così a significare le dolorose impressioni di Clodomiro, chè tale si chiama il guerriero morente, è sommamente acconcia, mi pare, la prostrazione di lui, l'abbandono delle sue mani, lo smarrimento del suo viso. Lo spettatore dee rimanere dubbioso sul di lui ravvedimento, dee partecipare dell'ansietà d'Ezilda, dee gridare con lei: il tempo preme, infelice! Ponete nel di lui volto la certezza del ravvedimento, e l'effetto del quadro è svanito.

Quest' ottimo giovane ha pure esposti alcuni ritratti allo acquerello condutti con verità e con franchezza, i quali sarebbero perfetti, osserva qualcuno, se fossero toccati con maggior finitezza. Dov'anche ciò sia, la finitezza è dote dell'esercizio e della pazienza; e quand'anche mancassero di pregi più rilevanti, che monta? Chi legge nel gran Lodovico il patetico episodio della morte di Zerbino e quello commoventissimo del dolore di

Fiordiligi, sta forse a por mente che i pochi sonetti di lui non si innalzano all'altezza di que' del Petrarca? La pittura di cui deve trar gloria il Lorenzone è la Storica: in questa, come è chiamato dal Genio, dev'essere convalidato dallo studio dei grandi, e confortato dal suffragio degl'intendenti, perocchè è voce che il suo quadro del *Rinnegato* sia stato acquistato dalla Società Promotrice. Coraggio adunque, io gli grido, *Macte animo puer*, e sopratutto sta lontano dai romanzi e dalle aberrazioni dei novatori moderni.

Finora cotesti novatori non hanno potuto far traviare la scultura, come pur troppo vanno facendo della pittura. Sia perchè Canova abbia lasciato alcuni eredi della sua maestria, sia perchè l'Arte per sua natura, più fedele al vero e più schifa di certe astrazioni e di certe metafisicherie in cui si smarrisce la sorella, fatto è che la scultura si mantiene nei retti confini che le assegnò la natura, sua maestra e sua duce. Perciò minore intemperanza di marmi e minore licenza di scalpelli, perciò le Pubbliche Esposizioni son meno ingombre di mal venuti lavori. Nella nostra sono pochissimi, tanto i buoni quanto i cattivi; lo che, se non altro, è un buono ufficio di compensazione.

E principiando a trattare *de minimis*, dirò che vi hanno diverse operuccie in terra cotta, in iscagliola e in metallo, alcune delle quali meriterebbero l'onor del marmo; in terra cotta voglionsi nominare il *Saturno* di Giovanni Dubois; un *Cavallo aggroppato con un serpente*, ed *Entello che afferra il toro*, di Francesco Pierotti da Savigliano; un *Lupo che strozza un caprone*, e *Narciso che specchiasi al fonte*, di Giuseppe Pierotti, da Torino: due *Satiri* assai belli, e un *Gruppo d'Amore e Psiche* di buono stile e pieno di grazia, dell'avvocato Giovanni Calvetti, pur da Torino: in iscagliola vi ha una *Venere uscente dal bagno*, di Giuseppe Dini di Novara, che non è priva di merito: in metallo, un *Sant'Antonio col bambino*, di Alessandro Bonanati, di Torino, sul quale son diversi i giudizii.

Più riguardevoli son le opere in marmo, e bella mostra di sè fanno due statue di Silvestro Simonetta, di Cambiasca, la *Preghiera del mattino*, dilicatissima cosa, e *La B. V. che presenta al popolo Gesù Bambino:* due statuette di Carlo Franzi, della Venaria Reale, un *Washington*, e una *Venere dormente*; ed un'altra statuetta di Michele Leoni, di Milano, rappresentante un leggiadro *Puttino addormentato*. Ammirasi, e degnamente, una *Testa di donna, tratta dal vero*, di Luigi Cauda, di Torino,

un *Busto* assai pregevole di Carlo Caniggia, d'Alessandria, e il *Ritratto in basso-rilievo*, di amabile e virtuosa signora, eseguito con maestrevole tocco. D'altri bassi-rilievi altro non mi ricordo da pregiarsi che un *Apollo colle Muse*, di Federico Marchino, di Campertogno, il quale, se non m'inganno, è copiato da un antico.

Ma fra tutte le opere di scultura, quella che a mio credere accoppia gran pregio d'invenzione a merito non comune di esecuzione, si è un gruppo del signor Freccia di Firenze, rappresentante *Amore che vien meno in braccio d'Imene*. Leggiadro pensiero, che direste ispirato dal genio di Anacreonte e dallo spirito di Marziale; ingegnoso concetto che ha dell'erotico insieme e dell'epigrammatico. Il gruppo è magistralmente disposto, bella è la giacitura dei due Numi, graziosi gli atteggiamenti, e le arie dei volti, e i giri degli occhi, e il comporsi dei labbri, mirabili per espressione, per venustà, per natura. La purità del disegno, la proporzione delle forme, la morbidezza delle carni, quel non so che di bello ideale che si addice a due Deità, e come tali le annunzia, tutto, in una parola, fa di questo gruppo un lavoro che può stare accanto alle più stimate creazioni dell'Arte.

E con questo gruppo do fine a così lunga rassegna della Pubblica Esposizione. Ad alcuni parrà che io abbia detto troppo, e poco ad alcuni altri. Io non so di questi o di quelli chi avrà più ragione. Prego soltanto i dimenticati a non adontarsi del mio silenzio, perocchè in tanta confusione e in tanta abbondanza di oggetti ho fatto assai, se mi sono arrestato dove ho potuto. D'altra parte mi conforta il pensiero, che se a molti ho fatto torto tacendo; a molti altri lo avrei fatto parlando. Tranquillo pertanto io depongo la penna.

GUIDA ARTISTICA PER LA CITTÀ DI GENOVA

DELL'AVVOCATO FEDERICO ALIZERI

Gazzetta Ufficiale, 1846 — N. 148.

Commendevole divisamento fu questo del chiarissimo Alizeri di pubblicare una Guida Artistica per la città di Genova allo avvicinarsi del tempo che in essa si accoglieranno a Congresso i Dotti Italiani, e di provvedere in tal guisa all'uopo di tanti uomini insigni ai quali per avventura non siano ben conte le dovizie artistiche di quell'antica e gloriosa metropoli. So bene che per lo passato parecchie Guide vennero alla luce, ma tutte qual più qual meno dettate più dal desiderio del lucro che dall'amore delle Arti, aggiungono ad antiche inesattezze errori moderni. Fra queste però non comprendo la Guida per Genova e le due riviere dell'erudito Banchero della quale già uscirono non poche dispense; chè opera è questa di più ampio tessuto e di scopo diverso, e perchè molto ci vuole prima che si vegga compita. So bene che anche in Genova, come si fece in altre città ove si radunarono i dotti, sarà dispensata una Guida espressamente composta per essi, e intorno alla quale è da credere, si occuperanno uomini speciali, come suol dirsi, e profondi conoscitori delle materie in essa comprese; ma non so poi se siffatte Guide, appunto perchè comprendono molte materie, lasciano campo bastante a trattar di ciascuna largamente e compiutamente come in questa sua si è proposto l'Alizeri. Ad ogni modo quella non esiste ancora pel pubblico, questa è alle stampe.

Se a rendere perfetta quanto più puossi opera umana vuolsi lungo studio e potenza di senno, l'Alizeri protesta che questa sua fu condotta a fine col sudore di oltre a sei anni; e i concittadini di lui sanno pur tutti qual prode giovine ei sia, come senta delle Arti, e con quanta rettitudine manifesti i suoi giudizii. Ei vide le difficoltà dell'impresa a cui si accingeva, e trovò in sè la pazienza per superarle: scorse gli errori di cui ridondavano le vecchie Guide, e si studiò di correggerli: notò le erronee opi-

nioni in fatto d'Arti e di Artisti, e si accinse a rettificarle: scoprì gli sbagli di date e di nomi, e curò di emendarli. Colla storia alla mano verificò i principii e i progressi delle Arti, le varie opoche e le scuole diverse: colla face della critica e con l'acume dell'ingegno distinse l'oro dall'orpello, i pregi dai vizii, il sublime dal mediocre, e senz'altro amore che quello del vero, distribuì la lode ed il biasimo. « Con tutto questo, egli dice, crederò io che l'opera esca in luce perfetta, se non altro per ciò che risguarda l'esattezza? Sebbene io volgessi ad un tal fine i principali miei studii, son tanto lungi dal riposarmi in questa lusinga quanto io credo impossibile che un solo nome valga a riuscire incolpabile, vuoi nell'estrema diligenza, vuoi nel formare opinioni delle infinite produzioni che fan nobile e ricca la città nostra. Stimerò di aver fatto più che molto ove pure io abbia inoltrato di un sol passo nel sentiero che guida alla perfezione, e se l'opera mia possa un giorno per mezzo di correzioni e di aggiunte esser degna del tuo plauso (o lettore); giacchè per questa prima stampa mi fa scudo la sentenza dell'abate Luigi Lanzi: non doversi portar giudizio definitivo di un Autore nella sua prima edizione ».

E in tal sentenza del Lanzi concorre ciascuno che al pari di lui si sia messo nel pelago immenso delle Arti Italiane; e tanto più vi deve concorrere il lettore che pratico delle antiche e recenti condizioni delle Arti Genovesi, la vegga adombrata di tanta incertezza, per non dire oscurità, non bene illustrata dai pochi che ne scrissero, poichè, tranne il Soprani ed il Ratti, non saprei qual altro nome di vaglia citare, e così tortamente giudicate e apprezzate dagli stranieri, i quali, non ha un secolo, ignoravano ancora che Genova anch'essa vantava una Scuola di Pittura. Dopo tanti scritti, tanti documenti, e più di tutto dopo tanto favore di fama, è facile alle altre città Italiane spiegare le ampie gallerie delle Arti loro e dei loro Artisti; non così a Genova a cui fallirono i proprii scrittori e gli altrui.

E specialmente in questi ultimi tempi udite i viaggiatori che ci vengono d'oltremonte, leggete le Guide, le statistiche, le relazioni d'ogni guisa, e perfino le romanzesche invenzioni straniere. Genova conserva il suo nome di Superba, per le maestose sue mura, per gli splendidi templi, pei magnifici palagi di cui s'incorona, ma il più splendido, il più magnifico serto che le viene dall' ingegno de' suoi figli, chi è che lo vede e lo inchina? Diranno bensì ch'ella possiede grandi opere di scalpello e mira-

bili dipinture; ma non vi diranno chi abbia animati quei marmi e incarnate quelle tele; vi parleranno di que' tesori, come di ricchezze ammucchiate dalla fortuna nella casa di un potente; ma taceranno che son opera e sudore d'ingegni Genovesi. Conoscono essi, posson forse estimare il valore dei Semini e dei Cambiasi, dei Tavaroni e dei Castelli, dei Carloni e dei Piola, dei Sarzana e dei Raggi? Sanno essi forse che Genova vanta una Scuola di Pittura che per ricchezza e per merito non cede a verun'altra d'Italia?

Lode all'Alizeri che rivendica l'onore delle Arti Genovesi, imperocchè questa sua Guida non è solo una descrizione, una rassegna, un catalogo; ma un'opera di critica, una disamina coscienziosa, un'applicazione di principii e di norme. I brevi cenni storici sulle Belle Arti in Liguria ch'ei pone come proemio al suo libro, dànno ai lettori una precisa idea delle vicende di queste Arti in una terra dove ebbero ospizio quanto altrove diletto, e ne raccontano i principii e i progressi, la decadenza e il rinascimento con rapidi tocchi, ma vigorosi e guidati da molto accorgimento e da molto sapere.

I secoli ch'egli percorre sono molti, poichè comincia dal mille e giunge fino all'età nostra; molta è la somma delle cose, perchè favella delle origini, dei mutamenti, delle varietà delle scuole, delle imitazioni, dei modi originali, e, in una parola, di tutte le fasi ch'ebbero le Arti in Liguria pel corso di ottocento e più anni: non poca finalmente è l'erudizione e la critica, perchè non vi manca la parte che spetta alla Storia ed alla Cronologia, nè quella che appartiene all'estetica, nel librare il maggiore o il minor pregio delle opere e degli artefici. Trattandosi poi di città antichissima e soggetta a varia fortuna, ed essendo necessario a chi vuole averne perfetta notizia, sapere com'era, come cambiossi e com'è, il diligente Alizeri ne descrive gli esordii, i primi recinti, e le progressive ampliazioni. All'opportunità di siffatto divisamento, o per dir meglio, a renderlo più vantaggioso ai forestieri, non che ai cittadini medesimi, altro non manca che una carta topografica, la quale segnasse distintamente l'antica ed attuale condizione di Genova nascente e di Genova cresciuta al punto in cui trovasi. Ed io consiglierei l'Autore a far ciò, se non sapessi che il consigliare i meglio avveduti è presunzione ridicola.

Qual ordine poi l'Alizeri abbia tenuto per guidare i lettori a traverso di sì ampia e intricata città, io non dico, perchè farei cosa inutile per coloro che non la conoscono ancora, e cosa vana

per quelli che ne han piena notizia. D'altra parte siffatti libri hanno una forma lor propria, e un andamento di convenzione: partono da un punto e si riducono ad un altro, talvolta progredendo in linea retta, e talvolta deviando, secondo la natura dei luoghi visitati, e le intenzioni di chi li visita. L'Alizeri ha scelto il punto del Duomo di S. Lorenzo come il Ratti suo predecessore, e di là prende le mosse e s'inoltra, e s'inoltra dividendo le sue gite in giornate. Se la mossa è ben presa, o potea prendersi meglio io non curo: pongo mente se l'Autore ha veduto tutto, e se ha bene veduto.

MARIA VERGINE ADDOLORATA

DIPINTO DEL PROFESSORE RASORI BOLOGNESE

Gazzetta Ufficiale, 1846 — N. 159.

Gli è questo veramente un sublime dipinto, e si direbbe prodotto da un antico pennello; da uno cioè de' più grandi artefici dei secoli scorsi che recarono a tant'altezza la Pittura Cristiana che parvero aver conoscenza d'una natura divina, e diedero all'Arte rappresentanza di pensieri ed espressione di affetti ignoti ai Greci ed ai Romani.

Quand'io veggo spuntare qualcuno di siffatti dipinti di mezzo a tante stranezze e a tante freddure moderne, e veggo accorrere del pari conoscitori e curiosi, e gli uni e gli altri ammirare, più non dispero dell'arte di Raffaello e di Tiziano, e mi allegro della fiducia che in Italia il sentimento del bello può assopirsi bensì, ma morire non mai.

Osservate pertanto, o frequentatori delle Pubbliche Esposizioni, e voi specialmente che da poco in qua sentenziate a dritto e a rovescio in fatti d'Arti e di Artefici, osservate questo dipinto del Rasori, e paragonatelo alle tante bizzarrie che più predilige la moda.

Qui non uno dei cento artificii di cui si giova la turba dei mediocri per lusingar gli occhi anzi che parlare all'intelletto ed al cuore; qui non isforzo di composizione, non affastellamento di figure, non mosse esagerate, non istrani effetti di prospettiva e di luce; qui — e cito me stesso perchè non trovo chi abbia detto la verità che diss'io —

Qui non serici manti,
Non peregrine piume, o ricchi velli,
Non bei tessuti d'indïana spola:
Qui nè color brillanti,
Nè un prestigio onde agli itali pennelli
Oggi è maestra la pittrice scuola.....

Ma un sol volto, un sol busto, due mani ignude e una corona di spine; ma in quel volto è tutta la maestà di un pensier sovrumano, in quel busto la dignità di una gran sofferenza, in quelle mani la tranquillità di una forte rassegnazione, in quella corona di spine tutta un'istoria d'immenso sacrifizio, e di amor senza esempio.

Chi scambierà con un'altra donna l'afflitta che gli si presenta allo sguardo? chi sarà tardo a riconoscere in quella nobile *Addolorata,* la santa Madre di Gesù Cristo? chi non sente in sè stesso che qualsiasi cordoglio di una donna non ha i caratteri di quello della divina Sulamitide, che gridava in Gerosolima: *O voi che passate per via, soffermatevi, e mirate se avvi dolore che si assomigli al dolor mio?*

Per dipingere questo dolore l'Arte sola non basta: è d'uopo che l'Arte sia cristiana: è d'uopo che l'artefice abbia, come io dissi qui sopra, la conoscenza di una natura divina e il sentimento di affetti, oltre la sfera delle umane passioni; è d'uopo che la Fede gli abbia rivelato nell'animo quanto di grande e di augusto, di solenne e di mirabile vi ha nelle lagrime della Madre di Dio. Da chi se non dalla religione trarrà i concetti per esprimere un dolore sì grave e pure sì rassegnato? Gli antichi non vi ebbero esempio.

Niobe, che vede saettati ad uno ad uno i suoi figli dagli offesi Latoïdi, è una figura gigantesca, ma non commovente: è un'immagine delle umane passioni, un tipo della bellezza superba, della potenza indomabile, della somma temerità punita da somma sventura, affetti sensibili che la fantasia e l'ingegno dell'artefice

può in mille modi dipingere, modificare, ingrandire. Ma nè Prasitele, nè Scopa, nè quanti valenti rappresentarono le angoscie della madre orgogliosa di Tebe, avrebbero potuto rappresentare la Madre Addolorata di Gerusalemme, soffrente ma sommessa, trafitta ma rassegnata, ma, nel tempo istesso che piange, offrente le sue lagrime al Cielo, e conscia che il suo sagrifizio è la salute del mondo.

Gli artefici cristiani, sebbene aiutati dalla religione, sentirono anch'essi la difficoltà di esprimere degnamente questo subblime dolore, e ben pochi riuscirono nell'impresa senza ricorrere a qualche sussidio episodico, o, per dir meglio, drammatico, che significasse con maggiore efficacia ciò che vi ha di sommamente metafisico e, dirò così, misterioso. Ed ora collocarono l'Addolorata alle falde del Calvario fra le braccia delle afflitte compagne, ora vicino al sepolcro con in braccio l'estinto Figliuolo; quando piangente a pie' della Croce, ravvolta in suo manto, quando giacente e con sette pugnali confitti nel petto; e vi fu perfino chi si volle servire di artificii iconologici, chi di allegorici, chi di elementi pagani commisti agli elementi cristiani. Pochi, ma pochi assai, seppero preferire la bella unità, e dallo atteggiamento di una sola figura e dall'espressione di un solo sembiante derivare questa sublime epopea di patimento e di amore. Il Rasori è uno di quei pochi.

La sua *Addolorata* è una delle più belle e delle più esprimenti figure che possa ideare artefice cristiano. Ha la grazia e la maestà delle più belle Madonne di Guido e di Domenichino; purità di contorni, proporzione di forme, decoro matronale, e quel non so che d'ideale, anzi dirò, di celeste che si sente nell'animo e non si esprime col labbro, tutto si ammira in quella fronte, in quel volto, in quell'aria divina. Le ambasce sofferte non hanno oscurato un istante quel raggio di paradiso che illumina la sua persona: ella è pur sempre, sebbene turbata dalla mestizia, la stella del mare, l'astro del mattino, il sole di grazia. Una lagrima le brilla sulla guancia come una stilla di rugiada sulla rosa di Gerico; gli occhi alquanto velati, come stelle da lievi vapori, s'innalzano al Cielo pietosamente con malinconia e e con rassegnazione: le sue mani sorreggono mollemente la corona di spine, quasi dicendo che, come le tempia del Figlio, trafissero esse il materno suo cuore. Nulla di più patetico, nulla di più commovente e, dirò ancora, di più poetico e di più immaginoso che questa corona, emblema della Passione di Cristo,

di quello sguardo rivolto al Cielo, da cui cerca sostanza nel suo soffrire, di quella santa sommessione che rammenta quella del giorno in cui profferiva le parole di ubbidienza e di fede: Ecco l'Ancella del Signore. Il Rasori così dipingendola in quella tranquillità di dolore nel volto, e in quella rassegnazione della fede e della speranza, trasporta i riguardanti al di là della situazione in cui la Madre si trova, e gli descrive al pensiero la ricompensa del suo sacrificio, il trionfo che le apprestano i Cieli, e gl'inni dei beati esultanti al suo passaggio dalla terra alla Reggia del Padre. « Chi è costei che procede come l'alba che sorge, bella come il sole, eletta come la luna, formidabile come esercito schierato in battaglia? »

Lascio ad altri la cura di osservare i pregi di questo dipinto dal lato dell'esecuzione; di rilevare la purezza del disegno, la verità delle carni, la fusione del colorito, la vita in somma di cui s'informa la tela: un pittore come il Rasori non ha d'uopo di simili elogi; ed io quando per sorte m'imbatto in sì grandi Artefici, amo meglio risguardarli dal lato del concetto, della filosofia e dell'estetica dell'arte. *L'Addolorata* del Rasori è lavoro di valent'uomo, capace a mantenere fra noi la scintilla del vero e del bello, quand'anche minacciasse di estinguersi. Essa fu dipinta per fare riscontro ad un suo *Nazzareno* di singolare valore, per servire di contrapposto ad un altro dolore non meno sublime e non meno difficile a figurarsi sulla tela. Chi vede questi due quadri può ancora aver fede nell'Arte moderna, tuttochè adombrata e traviata dalle romanticherie della moda. Son essi ambidue nella Reggia di Torino fra i più splendidi Capolavori che la munificenza del Re Carlo Alberto commette agli ingegni Italiani dei quali è protettore e fautore; e degni veramente son essi di sì splendida Reggia.

SAN GEROLAMO MIANI

DIPINTO DA CARLO BELLOSIO

DISEGNATO SULLA PIETRA DA GIACINTO FASOLIS DA BRA

Gazzetta Ufficiale, 1846 — N. 196.

Il Dipinto è un pegno di ricordanza che il celebre Artefice ha voluto lasciare a diletto amico, non ultimo fra i virtuosi figli del Miani, la Litografia è un tributo di gratitudine che il giovane disegnatore ha pagato al maestro da cui apprese i rudimenti dell'Arte. Amendue meriterebbero onorevole menzione siccome prova di gentilezza di cuore, se prova non fossero di altezza d'ingegno. I lettori pertanto avran caro che io ne scriva una breve notizia.

Qual valente pittore sia Carlo Bellosio, lo attestano i mirabili affreschi da lui eseguiti nei Reali Castelli di Racconigi e di Pollenzo, e nella splendida Reggia di Torino; lo manifesta quel sublime quadro del *Diluvio Universale*, che sembra ideato e condutto dalla mente e dal pennello di qualcuno di que' Capo-scuola a cui l'Italia debbe il primato nell'Arte. Per la qual cosa, parrà a taluno che poco abbia a crescere di gloria all'Autore di tanti vigorosi concetti, ed al rappresentatore di sì tremenda catastrofe della terra, la semplice dipintura di una modesta virtù, quale si è quella di che informasi il quadro di cui mi faccio a parlare. Ma vuolsi riflettere che in pittura, come in poesia, il merito di un'opera non tanto dipende dall'altezza del soggetto quanto dalla convenienza nella composizione e nella esecuzione; che ad esprimere il semplice con verità ed efficacia, vi ha non minore difficoltà che ad esprimere il grande.

Il Bellosio aveva a dipingere il Sant'Uomo che infiammato dalla carità cristiana istituiva, tre secoli sono, i Pii Ricoveri degli orfani e delle convertite; dovea adoperare in maniera che la pietà di lui ed il beneficio delle sue istituzioni, non solo apparissero allo sguardo degli uomini, ma parlassero ancora all'intelletto ed

al cuore; doveva, in una parola, ristringere in una scena sola, ma con tutta evidenza, la storia di una vita consecrata all'umanità e santificata da mille sacrifizii e da mille fatiche. Ad ottenere siffatto scopo egli ha sorpreso, per così esprimermi, il Santo nell'esercizio della sua carità; ha messo in azione tutto ciò che vi ha di astratto nella sublime missione della virtù che provvede.

San Girolamo Miani ha incontrato a capo di un trivio due fanciulli smarriti nella solitudine e nella miseria, scarni, estenuati, e a mala pena coperti da poveri cenci; è corso ver loro e si è soffermato ad interrogarli e a sorreggerli. Sono tre sole figure, ma esse sole formano un dramma: la sventura che non ha speranze e la pietà che la conforta; l'operosa virilità e l'inerte infanzia; l'abbandono del mondo e il soccorso del Cielo. Dal volto e dall'atteggiamento del Santo, dalla posa e dall'espressione dei tre ragazzi, vi sembra udire un commovente colloquio: quinci compassione, quindi mestizia, sicurezza da un lato, dall'altro sconforto, ed a poco a poco persuasione e fiducia, misericordia e commozione, beneficio e riconoscenza: imperocchè il Santo ha sollevato un fanciullo che già confida, tiene pel braccio il compagno ancora giacente ed afflitto; e accennando con mano l'Asilo che sorge in distanza, dice soavemente ad entrambi: — Venite, o poveri smarriti: colà il padre degli orfani vi ha preparato ricovero e pane.

Ad accrescere evidenza all'azione coopera la scena in cui sono i personaggi del dramma: i colli della Brianza ove giace l'umil terra di Somasca, culla e principio dell'Ordine generoso da cui prendono il nome i figli del Miani; l'Adda che scorre la valle campestre, la croce al di cui piede si posarono stanchi i due tapinelli, simbolo della Provvidenza che stende le braccia a tutte le miserie della vita; in distanza il castello dell'*Innominato*, stanza del vizio che contrasta coll'albergo della virtù; il contrapposto finalmente del mondo che lascia derelitta la sventura, e della Religione che la ricetta e consola..... Quanti e quali pensieri, che profonde e commoventi impressioni si destano da un semplice quadro, quando a formarlo concorrono la filosofia e l'arte, la fantasia ed il cuore, il sentimento e l'ingegno! Nulla io dirò dei pregi di esecuzione che si rinvengono in siffatta pittura, della correzione del disegno, della verità delle carni, della morbidezza dei colori: tacerò della beltà del paese, della perfezione della prospettiva, della fusione dell'ombra e della luce: non è per ciò che vanno lodati gli artefici che dal mondo han nome di Genii,

ma per l'altezza del concetto, per la convenienza, come già dissi, per la sapienza dell'invenzione, le quali rimangono ancora e scintillano anche perduto il prestigio delle tinte e la finitezza del pennello. Ond'è che il quadro del Bellosio riesce ancora mirabile nel disegno litografico del giovane Fasolis, e l'imitazione, quantunque ristretta in angusti confini e limitata a più deboli mezzi, dà un' idea abbastanza evidente della potenza della creazione.

Duolmi che questo quadro, come tanti altri di privata ragione, non sia presentato all'ammirazione del pubblico. A tale difetto ha rimediato, per quanto ha potuto, l'industria del Litografo; e per ciò solo, se per altro non fosse, ei va lodato dai cultori dell'Arte, e, come io faccio, sinceramente ringraziato.

SULL'OTTAVO CONGRESSO
DEGLI SCIENZIATI ITALIANI IN GENOVA
nel settembre del 1846.

Gazzetta Ufficiale, 1846 — N. 216, 219, ecc.

I.

ALL'AVVOCATO LUIGI BIANCHINI.

Fra i molti vantaggi che derivano da queste annue riunioni di dotti, non ultimo, a mio credere, si è la rettificazione di alcune erronee opinioni le quali sembravano avvalorate dal tempo, intorno al maggiore o minore incremento delle Scienze e delle Arti nei varii Municipii Italiani: imperocchè, conviene confessare questo vergognoso pregiudizio degli antichi, ad un popolo più che all'altro era conceduto, non solo il primato delle dottrine, ma l'amore eziandio e la pratica delle medesime, e su quel pregiudizio si fabbricavano proverbii, e su que' proverbii sentenze pressochè inappellabili. Una sola infatti era la città Italiana che avesse

nome di Dotta, quasi nelle altre, qualificate di belle e di ricche, di grandi e di superbe, abbondasse ogni altra prosperità tranne quella della Sapienza. Per comune ventura il secolo decimonono ha cancellato quest'onta dei secoli scorsi, e la recente istituzione dei Congressi Italiani, convocando gli scienziati di ogni terra rinchiusa fra l'Alpi ed il mare, è sorta a far prova che la Sapienza è patrimonio di tutta quanta la Nazione, e che qualunque sia parte del Bel Paese è rischiarata dalla face del Genio come dal raggio del Sole. Qui nella terra ove io scrivo, dicevasi un giorno, essere studio precipuo e cura pressochè universale l'operosità dell'industria e l'avvedutezza dei traffichi; e non si rammentava che uomini d'alto intelletto cooperarono qui come altrove al rinascimento delle nobili discipline; che la dovizia e la potenza per cui Genova splendeva nei tempi di mezzo, quanto del valore, erano frutto della scienza politica; che qui ebbero origine le prime norme con cui fondare e governare le colonie; che colla Banca di S. Giorgio era nata gigante la Pubblica Economia; non si rifletteva che l'asperità dei gioghi spianata e fecondata, gli opificii sorgenti da per tutto e versanti i tesori di ricchi tessuti, i moli prolungati sul mare, gli acquidotti sul dorso dei monti, i templi, i palazzi preziosi per marmi e per dipinture fan testimonianza che fin da tempi antichissimi vi erano in fiore l'agronomia e l'idraulica, la matematica e l'architettura, le arti e l'industria; non si ricordava che la carità dei privati e la munificenza dei grandi avevano da più secoli dato l'esempio di quei pubblici stabilimenti d'istruzione e di beneficenza ai quali attentamente è rivolta la moderna filantropia.

Ora, o Bianchini, come già dissi, per mezzo di queste nuove convocazioni dei detti Scienziati è renduta giustizia ad ogni gente Italiana, le passate glorie si rannodano alle presenti, e ciascun municipio, recando al cospetto di tutta la Nazione i suoi diritti alla stima universale, è un anello della grande catena che stringe la comune fratellanza, è una pietra ugualmente robusta su cui poggia il grande edifizio dell'Italiana Sapienza; ora il gran numero degli Scienziati genovesi unito al grandissimo degli Scienziati di altri paesi, gli illustri Liguri seduti al fianco d'illustri Lombardi, Toscani e Regnicoli, le eloquenti concioni, le studiate ricerche, le utili proposizioni in cui tutti del pari, cittadini e forestieri, dan prova d'alto senno e di profonda dottrina, manifestano la verità di questa beata eguaglianza di merito e di questa più beata ancora fraternità d'intenzioni e di sforzi. Per la qual

cosa io confido — ed è appunto lo scopo di questo tal quale proemio della mia lettera — che nelle solenni adunanze in cui si stabilisce la sede de' nuovi Congressi, cesseranno le gare di preferenza, nè vorrassi piatire più a favore di questa che di quella città, come pur troppo si è fatto per lo addietro, ma ciascuna alla sua volta, senza spirito di parte e senza prestigio di rettorica, avrà la gloria d'essere eletta a metropoli, per così esprimermi, del saper nazionale.

L'attuale Congresso non è meno splendido nè meno numeroso dei Congressi passati, sebbene, come vi è noto, un eccesso di rigore usato per un momento nelle ammissioni dei membri, avesse prodotto qualche scontentamento negli animi, direbbero i francesi, più suscettibili; gli stessi nomi famosi, lo stesso zelo pel progresso scientifico, la stessa frequenza nelle sedute. La cerimonia dell'apertura fu solenne come altrove, propiziata dalle benedizioni della Religione nella metropolitana di S. Lorenzo ed inaugurata al magnifico salone del Palazzo Ducale, alla presenza dell'Em. Cardinale, di S. E. il Governatore, degli illustrissimi Sindaci e Decurioni e del Consiglio di Presidenza, con una dottissima e fervorosa orazione di S. E. il Marchese Anton Brignole-Sale, presidente generale del Congresso, orazione che onorava le Scienze, la pace che le vivifica, il Re magnanimo che le ricetta, i generosi che le coltivano e le propagano in tutta quanta l'Italia; orazione, in una parola, degna dell' inclito personaggio che la pronunziava, dei chiari uomini che l'ascoltavano e della solenne occasione che l'aveva ispirata, i cui pregi più che da qualsiasi relazione, si faranno manifesti dalla lettura tosto che verrà in luce colle stampe.

Venendo ora al Congresso medesimo, vi dico essere io d'opinione che alla Scienza debbonsi i riguardi che si hanno per la amata, della quale si curano i pregi e non si osano manifestare le mende per rispetto reciproco. Nessun Congresso, o Bianchini, fu immune di critiche e scevro di litigi: in nessun Congresso fu raggiunta la perfezione a cui tutti aspiriamo. Nè il presente sarà più avventuroso dei passati; perocchè dov'è moltitudine di menti vi è moltitudine di pareri, e la Scienza medesima non di rado risentesi delle condizioni e delle circostanze degli uomini. Noi riguardiamola soltanto qual essa è per sè, limitata al proprio ufficio, rivolta ad allargare il dominio al quale è sortita, e tenendo dietro alle sue speculazioni e alle opere sue, giudichiamo di lei sui beneficii che reca e sulle utilità che promette. Malle-

vadori di opportune ricerche e di studii coscienziosi, ci sono i chiari uomini che presiedono alle varie sezioni, i nomi dei quali avrete a quest'ora presenti, i cataloghi dei membri che a quelle sezioni appartengono, le relazioni dei loro lavori compendiate nei Diarii, le quistioni dibattute in altri Congressi e da sciogliersi nel presente.

Nè voi nè altri per certo aspetterà da me una istoria compiuta delle cose discusse e delle cose tentate, chè a far ciò non basterebbe un volume. Riferirò bensì le più importanti che verranno a mia cognizione, quelle cioè che arricchiranno la Scienza di qualche nuova scoperta, o le faranno fare un passo di più nella immensa via che trascorre. Delle litigiose, delle incerte e delle vane, che pure sono molte, vi siano forieri i Diarii. Avrò campo così di parlarvi delle cortesi accoglienze che si fecero ai Dotti in questa terra ospitale, delle feste pubbliche e private, e della parte lasciata in certo qual modo alla Letteratura in generale ed in ispecie alla Poesia: questa povera figlia dell'immaginazione, così mal ridotta dall'imperante positivo, vestita di abiti stranieri, e rattoppati di pezzuole a mille colori, smarrita nel misticismo e nella metafisica oltramontana, bersagliata, vilipesa, negletta, ma pur sempre vivente, costante sempre nella disgrazia, e confortata nel pensiero che è muta ogni gioia come diceva il gran Monti:

« Dove la voce delle Muse è muta ».

II.

Ancora un giorno, e questa solenne adunanza di Dotti sarà disciolta: ancora un giorno e avran fine tante disputazioni scientifiche, tanti progetti e, dirò pure, tante utopie, e cesseranno le pubbliche pompe e le private feste, e non saran più che una dolce ed insieme onorevole ricordanza le cortesi accoglienze di cui ci fu liberale l'ospitalità genovese. Prima che di questa io vi favelli, o qualch'altro vi dia relazione, lasciate, o Bianchini, che io v'intrattenga alcun poco di una cerimonia della quale è tuttora vivamente commosso il mio cuore.

Ieri, 27 settembre, e nella piazza dell'Acquaverde, fu posta la prima pietra al monumento decretato a Cristoforo Colombo: ieri

fu compiuto un grand'atto di giustizia aspettato da presso che quattro secoli: ieri la vivente generazione faceva ammenda di un grande errore degli avi.

La piazza addobbata di festoni e di arazzi, adorna di bandiere e di vessilli fra i quali sventolava brillante la Vermiglia Croce, che un giorno fu signora dei mari, offeriva un lieto e nel tempo istesso un imponente spettacolo. Nel mezzo di essa, nel luogo ove sorgerà il monumento, era preparato lo scavo ove scender doveva la pietra inaugurale che pendeva dall'alto da un congegno piramidale d'antenne attorniato da splendide insegne: di contro si ergeva un magnifico edifizio a guisa di tempio consacrato ad alcuna deità, al quale ascendevasi per un'ampia gradinata coperta di ricchi tappeti: quivi si andavano a collocare gli onorandi personaggi auspici della cerimonia, l'eminentissimo Cardinale Arcivescovo, S. E. il Governatore della provincia, gli illustrissimi Sindaci della città ed il Corpo Decurionale; tutto all'intorno, lungo le vie praticate al passaggio da lunge e da presso, quanto vasta è la piazza, quanto si stende l'altura che le forma anfiteatro alle spalle, splendore di assise, lucentezza d'armi, contrasto di colori, assiepamento di popolo ondeggiante come selva agitata dal vento: di fronte l'azzurra faccia del mare, vivente testimonio dell'Eroe sfidatore delle sue tempeste: di sopra la serenità del cielo immensurabile come il Genio, e la luce del Sole, radiante al trionfo dell'emolo che al pari di lui misurò gli spazii di un altro emisfero. Tal era il teatro, tale la scena ove compievasi il dramma di quel memorabile giorno.

E la Poesia fece il prologo, e la divina sorella lo accompagnò de' suoi lieti concenti: autore dell'Inno fu Giuseppe Morro, poeta di belle speranze: compositore della musica il giovane Gambini, che dir si potrebbe il Listz della Liguria, tanto è valente sul pianoforte. Duolmi che la lontananza non lasciasse intendere nè a me nè ad altri moltissimi i concetti di questo e di quello: e duolmi più assai della impossibilità in cui ritrovavami d'udire il discorso profferito dal marchese Lorenzo Pareto, uomo di quel senno e di quella dottrina che a tutta Europa è palese. Ma l'animo mio compreso dalla solennità della pompa, e più di tutto dalla memoria di quel Grande, suppliva cogli affetti suoi proprii a quelli dell'eloquenza e della poesia. Colombo mi si appresentava alla immaginazione in tutta la santità della sua gloria e della sua sventura, in tutta l'aureola del suo coraggio e della sua temperanza nell'una e nell'altra fortuna. E qui, dove non udito prof-

feriva un Mondo ai suoi concittadini, qui donde partiva per esulare fra gli stranieri ad altre ripulse e ad altre umiliazioni, qui dove fu la sua culla e non riposa il suo cenere, qui, sebben tarda, era pur commovente la testimonianza di questa espiazione, era pur bello il trionfo del Genio che emerge dalla sepoltura e dal silenzio dei secoli a diffondere almeno la luce della sua gloria sulla terra natale che pur volle e non potè donare di un Mondo! E sembravami che l'anima sua invocata dalla devozione dei figli, portata dall'aure serene si librasse su questo suolo e su questo mare, e benedicesse alla virtù di un secolo più giusto e più estimatore, e ai destini di tutta Italia, che in quel giorno avventuroso assisteva alle fondamenta del monumento immortale coi più degni rappresentanti della sua Sapienza.

Ma questi pensieri non erano solo della mia mente: erano della mente e del cuore di tutti: la commozione fu universale, più di una guancia fu bagnata di lagrime; e quando la pietra discese sotterra, e le benedizioni della Religione si unirono a quelle dell'amor patrio e del nazionale entusiasmo, quando la terra ed il mare echeggiarono al fragore delle artiglierie delle fortezze e del porto, non io, o Bianchini, nè uomo forse più facondo e più immaginoso di me, potrebbe descrivere appieno le sensazioni di tanti cuori, gli affetti scolpiti in tanti sembianti.

La sera fu, come il giorno, consecrata a Colombo: vi fu regata nel porto e illuminazione delle mura e della città. Chi conosce la magnifica sua situazione, non ha d'uopo che io gli descriva il mirabile effetto di un anfiteatro immenso scintillante di innumerabili faci, d'un mare tranquillo solcato da mille battelli, della scena che offrivano tanti legni ancorati spieganti all'aura le loro bandiere, della letizia universale diffondentesi come scintilla elettrica dal mare alle rive.

D'altre cose che mi rimarrebbero a dire intorno alle operazioni del Congresso, io mi taccio per ora. Dopo aver parlato di Cristoforo Colombo è mestieri riposare un momento e riprendere lena. Addio pertanto, e serbate la vostra attenzione ad altro ordinario.

III.

Il giorno d'ieri fu l'ultimo dell'Ottavo Congresso. Ei finì glorioso come tutti i passati, ma legò tuttavia molte quistioni al suo successore di Venezia, e probabilmente molte altre a quel di Bo-

logna del 1848; imperocchè fin dalla sera del 25 — e i vostri corrispondenti ve l'avran già riferito — quella cospicua città fu eletta in pieno consesso a sede della X Riunione dei Dotti: scelta vivamente combattuta per l'incertezza della suprema approvazione del Pontefice, ma vinta con grande maggioranza di voti, di acclamazioni e di viva. L'ultima generale Adunanza nella grand'Aula del Palazzo Ducale fu solenne testimonianza dell'operosità dell'Ottavo Congresso: i segretarii delle nove sezioni ne riferirono i dibattimenti e gli studii: il segretario generale Marchese Francesco Pallavicini recitò un'orazione elegantissima e piena di generosi concetti, che suonanti sul di lui labbro più generosi ancora sembrarono: S. E. il Marchese Brignole-Sale accomiatò i Dotti Italiani con eloquenti e dignitose parole spiranti amore caldissimo di sapienza e di patria: il sig. Julien Scienziato francese ringraziò il Congresso della fraterna accoglienza che trovarono in esso gli Scienziati stranieri: mille voti si esternarono sui destini dei futuri Congressi, mille speranze sul loro incremento, mille presagii sulla utilità che ne deve derivare, sulla concordia di intenzioni e di sforzi per la prosperità della Scienza Italiana.

Questi voti e questi presagi io prego, o Bianchini, anzi confido, che s'abbiano a compiere; imperocchè l'Ottavo Congresso non fu sterile di ottimi pensamenti e di gravi ricerche; vi si discussero quistioni importantissime, e in ogni sezione vi si trattarono gravissime cose. Voi vedrete nei Diarii un prospetto abbastanza preciso di tutte le quistioni più ragguardevoli e di tutti i giudizii in cui si convenne: vedrete con quanto amore si rivolse l'attenzione dei Dotti sul progresso dell'agricoltura, sulla pubblica istruzione, sugli stabilimenti di beneficenza: scorgerete come si sente dai più sulla necessità dell'industria e del commercio e sovra altri punti di civile economia: e ciò che non meno interessar deve i serii intelletti, tre quistioni d'alta portata; una che riguarda specialmente la fortuna dei liguri coloni, qual'è l'origine e lo sviluppo dei vermi roditori delle ulive e il rimedio più acconcio a tanta rovina; la seconda, che ha di mira l'utilità universale, qual'è il miglior ordine che tener debbesi nella confezione delle vie ferrate per agevolare le comunicazioni fra i varii Stati Italiani e giovare ai loro commercii fra se stessi e fra gli stranieri; la terza che mira alla salute di tutta Europa, qual'è la peste, sia o no contagiosa, e quali esser debbano i più opportuni provvedimenti per le quarantene e pei lazzaretti: quistione già

dibattuta in parecchi Congressi, e sulla quale, se mal non mi appongo, il nostro cav. Trompeo pubblicò, non ha guari, uno scritto profondamente pensato e impresso di quella prudenza che in sì pericolosi divisamenti guidar deve il medico filosofo ed il coscienzioso filantropo. Vedrete finalmente che queste tre quistioni rimangono tuttora indecise e sono tramandate per comun voto ai futuri Congressi.

Di non poche inezie, d'inopportuni dibattimenti e di varii scialacqui di tempo non fu esente l'Ottavo Congresso: perocchè, chi può mettere un argine all'amor proprio, chi può frenare l'ambizione di brillare e di soverchiare, chi contenere nei limiti la temerità di certuni che a tutta forza entrar vogliono nel santuario della Sapienza? I regolamenti dei Congressi lasciano troppa larghezza alla pretensione e soverchio pascolo all'intemperanza; e giova sperare che nuove leggi o, direbbero i francesi, maggiore esperienza parlamentare, verranno in aiuto delle future Assemblee. Stimo pertanto miglior partito, anzichè insistere, serbare il silenzio su queste inevitabili pecche, tanto più ch'io non voglio adombrare menomamente questo Congresso di Genova così bello e così luminoso.

Tutto, infatti, concorse a renderlo tale: splendore di dottrina, gentilezza di consorzii, cortesia d'abitanti. I comuni desinari nel magnifico palazzo delle Peschiere, le serali conversazioni nel Casino, i geniali colloquii, gli ameni passeggi, tanto sorriso di cielo e di natura lungo i clivi fioriti e le spiagge del mare, fecero un accordo d'istruzione e di diletto, di emulazione e di letizia, che rinvenirsi non è facile altrove. Spiccò in alto modo l'ospitalità Genovese: imperocchè veramente magnifiche furono le serate di S. E. il marchese Brignole-Sale, direi quasi reale la festa di ballo del duca di Galliera, e parecchie volte le sale di S. E. il Governatore della Divisione si mutarono in tempio di cortesia e di splendore. Nulla vi dirò dell'accoglimento fatto alle Scienze dal marchese Gian Carlo Di-Negro nella sua ridente villetta: voi conoscete il generoso e liberale animo di questo esemplare della antica nobiltà genovese, e come ei goda invitare le Grazie e le Muse ai suoi crocchi geniali e ai suoi festivi banchetti. Le Grazie e le Muse, o Bianchini, forse più che altrove si piacciono di questa terra prediletta dal sole, e qui videro con gioia le Scienze e stesero loro le braccia come a care sorelle. Sparsero esse dovunque la soavità del loro sorriso e la dolcezza dei loro concenti. Quanti begli occhi si affissarono lieti nello spettacolo di tante

virtù radunate a consesso! Quante poetiche voci levaronsi ad onorare il sapere Italiano! Vorrei potervi trascrivere i componimenti di alcuni begli ingegni che mi fu dato ascoltare, e fra gli altri una bell'ode del sullodato marchese Di-Negro, ed una maestosa canzone del cavaliere Federico Federici, uomo che accoppia la dottrina all'ingegno, e dotato di alti sensi rattempra colla dolcezza degli studii le amaritudini della fortuna.

Avrei dovuto parlarvi prima d'ora di uno splendido concerto dato, non ha guari, nel gran ridotto del teatro Carlo Felice a prò dei danneggiati dal terremoto di Toscana: imperocchè anche in Genova è invalso il lodevole costume del secolo di far servire i pubblici diporti a sollievo della sventura. Professori e dilettanti andarono del pari in quest'opera di beneficenza e di amore. Le più belle melodie di Rossini e di Donizetti, di Bellini e di Ricci furono ancora più belle sul labbro della signora Castagnole e della contessa Ida Cavagna: un bel duetto egregiamente cantato da quest'ultima e dal sig. cav. Montenegro, eccellente fattura del marchese Sauli, autore del *Romito di Provenza*, provò che in Genova la nobiltà del sangue non isdegna la nobiltà delle Arti. Una sinfonia per tre piano-forti a quattro mani eseguita dai maestri Gambini, Novella, Raveno e Montelli, e dai dilettanti signor Pescio e signora Cirilla Cambiasi-Branca riuscì cosa mirabile e nel tempo istesso piacevole per leggiadria d'invenzione e per perizia di esecuzione; ma sovratutto sorprendente parve a ciascuno il concerto con accompagnamento d'orchestra del celebre Weber, suonato dalla medesima signora Cambiasi-Branca con tanta perfezione che nulla più: imperocchè questa giovane egregia signora profonda conoscitrice dell'arte, dotata di somma squisitezza di sentimento e conscia di tutti i segreti del bello, emula se non vince i Listz ed i Talberg, non che i più famosi suonatori di piano-forte.

Più cose ancora io direi, ma il tempo mi preme e lo spazio mi manca. Un'altra mia lettera supplirà al difetto di questa.

Addio per ora, e state sano.

IV.

Come ai precedenti Congressi fu a questo di Genova aggiunto splendore da una Pubblica Esposizione di Belle Arti, e da un'altra di Manifatture e produtti agricoli. Nella prima, se non abbon-

darono sublimi lavori, non irruppero almeno gli abbietti, sia che il pudore cominci a farsi sentire dalla greggia artistica, sia che gli uomini incaricati dell' ammissione comincino ad essere persuasi che l'incoraggiamento dato ai mediocri è sconforto degli ottimi, e autorizza, per così esprimermi, l'ignoranza, il mal gusto e l'orgoglio.

Fra i dipinti di Storia devesi il primo vanto ad un gran quadro di Francesco Coghetti da Bergamo, rappresentante *Amedeo III che presta giuramento in Susa al Pontefice Eugenio III di portarsi a liberare Gerusalemme;* devesi il secondo ad una tela di Francesco Podesti di Ancona, ov'è figurata *La celebrazione del matrimonio di Emanuele Filiberto di Savoia con Margherita di Francia alla presenza del moriente Arrigo II padre della sposa.* Avvi nel primo bellezza di composizione, convenienza di episodii, varietà di gruppi, efficacia di espressioni, di atteggiamenti, di tinte; tutto in esso si può dire perfetto; se non che, avendo posto la scena in luogo aperto, il pittore non ha badato alle difficoltà di distribuire la luce in maniera che tutta la scena non fosse illuminata del pari, e che alcune figure, per maggior risalto delle altre, rimanessero all'ombra. Vi ha nel secondo tutta la nobiltà dello stile e tutto il pregio di esecuzione che ammirasi nelle opere di tant'inclito Artefice; ma si vorrebbe che Arrigo II, ferito in un torneo, non si mostrasse così lindo ed attilato in ricco farsetto ed in calzettine di seta, nè posasse così compassato per un uomo che muore.

Singolari bellezze sono pure nella *Incoronazione del primo Duca di Savoia* dell'egregio Cavalleri, ma vi si desidera maggiore armonia di colori. La *Deposizione dalla Croce* di Giuseppe Isola è ben composto e saviamente condutto con la temperanza delle antiche scuole e senza i Lenocinii della moderna: ben aggruppate sono le figure intorno al corpo di Cristo, e naturali ed espressivi i loro atteggiamenti di dolore: l'afflizione della Vergine è significata con tutta verità ed efficacia ed in modo che si allontana dal comune; ma dicono alcuni che nelle fisonomie si vorrebbe un tipo più nobile e alcunchè di quell'ideale che non disdice a religioso soggetto. Il quadro che più di tutti ha riportato i suffragi della moltitudine, e per cui si può dire anche i dipinti han, come gli scritti, la loro fortuna: *Habent sua fata*, si è quello di Giuseppe Frascheri rappresentante *Francesca da Rimini* in quel momento che passa dinanzi all'Alighieri portata dall'infernale bufera. Io, protestando che nessuno fa conto più di me del-

l'ingegno di quest'ottimo Artista, non posso acquetarmi alla sentenza universale; e, dovessi ancora attirarmi le maledizioni dei nostri dispensatori di fama, dirò francamente che in quel quadro il pittore ha badato più all'effetto che alla convenienza. Quei due spirti, Carlo e Francesca, che come esprimesi Dante, erano al vento sì leggieri, son troppo di carne e ossa: Francesca specialmente è troppo paffuta, e tale apparirebbe, scommetto, quando anche non fosse nel luogo e nella condizione che è: nulla di aereo, nulla d'ideale in quel gruppo: le due figure accusano entrambe la natura e le forme dei due modelli di cui si è servito il pittore. Direi che le braccia della Francesca appaiono nei loro scorci alquanto storpiate; ma io, come sapete, nei grandi pittori bado al concetto anzichè alle proporzioni, e dirò invece che Dante di contro alla corpulenza degli spiriti, è troppo di smilza figura, e che il povero Virgilio è lì gittato nell'ombra come inutile personaggio. Con questa critica che ha più di mira l'estetica che l'arte, io non pretendo detrarre al merito veramente grande del Frascheri; e a rivelarlo tale basterebbe il solo ritratto di *Santo Varni*, mirabile per verità di somiglianza, per franchezza di tocco, per efficacia di colorito, pieno di anima, di calore, di vita.

Terminerò questa breve rassegna di quadri di storia con una piccola tela in cui il cav. Giacinto Massola dipinse *Il primo incontro del Petrarca con Madonna Laura.* — Era il giorno che al sol si scoloraro — Per la pietà del suo Fattore i rai. — Laura è in chiesa, inginocchiata, con in mano un libro di preci, nel momento che il Poeta passa vicino e, colpito dalla bella creatura, si sofferma a contemplarla. Ella se ne avvede e se ne compiace in suo cuore, perchè dolcemente sorride; e quel sorriso sorgente dal labbro in mezzo alla prece, quanto era difficile ad esprimersi è altrettanto soave ed incantevole. Da presso a lei sono prostrate alcune giovani donne di meno appariscente bellezza, per cui Laura, come dice il Petrarca, è *sola un sole* in mezzo alle stelle: più dietro, parecchie figure di vario sesso e di varia età, devotamente preganti e atteggiate in diversi modi, secondo la loro condizione; devozione e preghiera dell'infanzia, della gioventù e della vecchiezza, significate con l'arte ispirata della filosofia e del sentimento. Tutto ciò forma un quadro di tranquillità e di raccoglimento, di soavità e di affetto che si può sentire più che descrivere, e che annunzia nel giovane Massola un pittore destinato a raggiungere la perfezione dell'Arte. Di quadri di genere, fra i quali sono mirabili quei del Peschiera, di vedute, di poggi,

di laghi, che vi sono in gran copia, io non credo dovervi parlare per non offendere o lusingare l'amor proprio di numeroso drappello, e per non aver l'aria di essere ligio od avverso alla moda del secolo che accarezza e moltiplica siffatte pitture. Da altra parte, le poche cose accennate io reputo bastanti a darvi un'idea della felice condizione in cui trovansi le Belle Arti ligustiche.

Dell'altra Esposizione, cioè di quella di Manifatture e prodotti Agricoli, non tratterò lungamente, non già per difetto, ma bensì per abbondanza di materia. Io sono assorto nel mare di tante ricchezze, e sfido il più oculato e il più paziente scrittore a vederle e a trascorrerle tutte. La Esposizione può chiamarsi una fiera. Velluti d'ogni sorta, damaschi, lampassi, broccati; tessuti di lana, filati di cotone, e veli, e pizzi, e ricami d'ogni maniera; tavole intarsiate in mille fogge, istoriate, arabescate, dipinte, e *commode* e seggiole e scranne agevoli, fini, eleganti; ferri fusi e battuti, pelli verniciate, feltri pieghevoli e impenetrabili, fiori e guanti da vincere quelli di Francia; e lavori di cesello, e opere d'intaglio, e perfezionamenti di macchine, e fabbricazioni di stromenti e migliorie tentate e raggiunte in mille produtti della natura e dell'arte..... Ve ne ha da empire un volume.

Quante speranze, quante gelosie, quante prevenzioni e quanti giudizii nella distribuzione dei premii! E fu essa quanto si può dire solenne al cospetto delle Autorità religiose e civili, e alla presenza dei più ragguardevoli concittadini e forestieri. Quindici furono le medaglie d'oro distribuite quel giorno, 42 quelle d'argento dorato, a poco meno di 90 sommarono le medaglie d'argento, quelle di rame passarono il centinaio; le menzioni onorevoli in proporzione riguardo al nessun prezzo che costano. Io non so se giustizia sola presiedette all'esame o vi si mischiò un tantin di favore come in tutti i giudizii degli uomini, ma so che fra i molti contenti, molti pur furono i mal soddisfatti: — so pure che in mezzo a tante enumerazioni di produtti e d'industrie non è fatta menzione di una nuova industria, di una nuova invenzione. Avviene non di rado nelle Pubbliche Esposizioni ciò che avviene in certe adunanze, che lo splendore delle vesti e l'autorità del nome seduce gli astanti, e rimane inosservato il merito modesto e dimessamente vestito. Fra tanti oggetti di lusso nei quali, checchè si dica, non giungeremo giammai a vincere la concorrenza degli stranieri, fra tante industrie imitative delle oltramontane, fra tanti pregi di apparenza più che di sostanza, qual opera vera-

mente utile fu registrata e debitamente premiata? Si gittò una medaglia a due cuscini in rilievo, a due fragole maturate anzi tempo, ad un parasole di gentile lavoro e ad altre somiglianti bazzecole, e non si spese una parola di lode per l'industre Ferrero di Torino, fabbricatore di forme, come sapete, per cui si adattano calzature ad ogni piede il più contraffatto, e si rende agevole il movimento al più soffrente e storpiato! Nè un encomio, nè un incoraggiamento a questo benedetto dai tormentati dai calli, dalle unghie incarnate, dai reumi e dalla podagra! Ma forse i suoi lavori non brillanti, non dipinti e non raccomandati, non furono veduti dai giudici: forse non se ne conobbe l'utilità non essendo egli presente a dimostrarla: fors'anche conveniva dire date ad altri l'oro, l'argento ed il rame, che buon prò faccia loro, io mi contento di una buona parola..... La trista condizione degli assenti!

Ora è calato il sipario sulle glorie e sulle fortune, sulle ricompense e sulle oblivioni, tutto è finito. Ma noi riporteremo dal passato Congresso la fiducia nella Scienza Italiana, mille rimembranze gradite, una Guida di Genova in tre volumi, che dicesi buona, una bella carta, dono regale, cento opuscoli grossi e piccoli, buoni e cattivi, e finalmente una medaglia coll'effigie di Colombo, di mediocre intaglio, sebbene uscita da celebre bulino romano: locchè prova che ben di sovente anche i più alti si fanno piccini. State sano.

IL NUOVO CAMPO SANTO DI TORINO

Gazzetta Ufficiale, 1846 — N. 271.

I.

Vedeste voi quella moltitudine d'ogni età, di ogni sesso e di ogni condizione avviarsi lungo il viale che stendesi presso i confluenti della Dora e della Stura, un miglio circa distante da

Torino? Quivi sorgeva un tempo il magnifico Castello del Parco il *Regium vivarium* descritto dall'Audiberti: quivi spiegavansi i pomposi giardini del Duca Carlo Emanuele I, ne' cui ridenti recessi riposato si era l'illustre Pellegrino di Ferrara, e avea meditato i deliziosi *Orti d'Armida.* Ma l'antico Castello è caduto, sparirono gli ameni boschetti, e la voce del Poeta più non si sposa al susurro dell'aure, al gemito dei ruscelli, al tintinnio dell'arpe diffondenti letizia nelle splendide sale fra i cavalieri e le dame festanti. Ove dunque moveva quella folta moltitudine, non più gaia come a que' tempi cavallereschi, non più superba per serici manti e per volubili cimieri; ma tacita e pensosa, vestita in bruni panni, e mesta come gli ultimi giorni dell'autunno moriente? Essa affollavasi al Campo Santo, alla città dei morti, vasto Comune, dice un filosofo cristiano, ove il grande è coricato presso il pusillo, paese di perfetta uguaglianza, ove, passando per la bassa porta del sepolcro, entrar non puossi senza deporre l'elmo e la corona. Affollavasi al cimitero nel giorno solenne in cui la Chiesa celebra i funerali degli uomini; accorreva a spargere fiori e a pregare sui tumuli degli estinti, non lungi dai luoghi ove un giorno andavano a diporto i viventi fra lo splendore della potenza e il tripudio dei conviti: imperocchè il Campo Santo dilungasi vicino agli avanzi del Ducal Parco, immagine l'uno e l'altro della fragilità dell'umana grandezza e delle passeggere gioie della vita.

Io che raramenle mi aggiro nelle aule frequenti e nelle romorose assemblee, io mi confusi in quelle malinconiche schiere, ed entrai con esse in quel tacito e religioso recinto, ove la pietà e l'amore vanno ad offerire ai trapassati il sacro tributo di preci e di lagrime, ove la religione siede custode delle ossa che non saranno disperse giammai, ove la mano della Speranza, celeste e consolatrice virtù, scrive sulle porte che i dormienti aspettanti la misericordia divina risveglierannosi un giorno nella vita eterna. Quanti eran quivi concorsi, e movevano orando per que' sacri viali, o si soffermavano meditanti sul marmo di qualche avello, tutti avean quivi una cara e onorata memoria; non vi era gleba che non dovesse inaffiarsi di una lagrima, non fiore che non fosse riscaldato da un amoroso sospiro. Lo straniero che non avea quivi nè un congiunto nè un amico da piangere, univa i suoi voti a quelli de' cuori afflitti; imperocchè il giorno 2 novembre non era sacro al dolore di una famiglia e di un popolo, ma sacro alla commemorazione di tutti i discendenti del primo parente,

spariti dalla faccia della terra. Divina potenza del cristianesimo che affratella tutte le genti del mondo, che non contenta di benedire ogni singula sepultura, consacra una cerimonia sui sepolcri dei secoli, e celebra i funerali dell'intera famiglia di Adamo!

II.

Vi fu tempo in cui la Poesia, lenta bensì, ma correttrice pur sempre de' costumi degli uomini, lamentava altamente l'irreligiosa non curanza delle sepolture, e il bisogno di Campi Santi, in cui la pietà de' nipoti onorar potesse di preghiere e di lagrime i sacri avanzi degli avi. Ora la Poesia può sciogliere un canto di lode a se stessa in vedere emendato sì pienamente e da per tutto l'antico difetto, e la devozione per gli ultimi asili de' mortali divenuta una legge del secolo. Non ultima fra le città Italiane fu la metropoli subalpina a provvedere di onorato riposo gli estinti, e a consacrar loro un pubblico cimitero degno della sua grandezza e della sua religione. Nè a questo solo si stette: imperocchè, come avviene di tutte le opere umane che non nascono perfette, e coll'andar degli anni alcun miglioramento richiedono, divisò di aggiungerne un altro, che attinente all'antico, fosse, per così dire, un nuovo membro di quello, e servisse a formare un complesso più maestoso e più splendido: non facile impresa, come veder possono i più esperti nell'arte, e da non affidarsi ad artefice vulgare. Ond'è ch'ella scelse il R. architetto, Carlo Sada, giovane egregio, in cui l'ingegno va del pari col magistero.

Ai lettori che per avventura non avessero ancora visitato questo nuovo Campo Santo, ne dirò quel tanto che basti per darne loro un'idea. Ei giace a settentrione del vecchio, e con esso comunica per tre ingressi, uno de' quali, posto precisamente sull'asse centrale e di contro alla cappella mortuaria, forma un atrio tetrastilo a foggia di propileo; gli altri due fanno due archi magnifici. L'iconografia generale è un rettangolo con tre grandi semicircoli: uno di questi è di contro all'ingresso principale, nel cui centro eriger si deve un grande mausoleo alla memoria degli uomini illustri del regno; gli altri due fiancheggiano i lati minori. L'area è divisa a scompartimenti regolari, con viali adombrati da alberi, e con siti distinti per monumenti isolati, fra i quali è già riguardevole quello inalzato alla memoria del

generale Young, uomo chiarissimo. Tutto all'intorno fan cinta al Campo Santo spaziosi portici ad archi, alquanto elevati dal suolo, e decorati con colonne scanellate, d'ordine dorico, alla maniera dei greci, fra quegli archi, a distanze alternate, ergonsi edicole più elevate dei portici, e con copertura a calotta, destinate a monumenti più sontuosi, e fatte per togliere quella monotonia che presenterebbe una lunga serie d'archi tutti ad un modo foggiati. Tanto per l'atrio quanto pei portici fu adottato un sistema di copertura non anco usato a' dì nostri: formasi di embrici e tegoli di terra cotta di grandi dimensioni, a due colori e verniciati, con antefisse alle estremità, corrispondenti a ciascun triglifo della sottoposta trabeazione: il pavimento è lavorato a mosaico e con regolari scompartimenti. Sotto i portici e sotto le edicole sono costrutti grandi sotterranei a somiglianza delle antiche catacombe di Roma; son essi illuminati e ventilati per mezzo di aperture circolari praticate nel pavimento de' portici superiori: sulle loro pareti laterali son costrutti alvearii o siti appositi pel muramento de' feretri.

Questa architettura così severa e nel tempo istesso così elegante, tanta bellezza congiunta a tanta maestà, quella corrispondenza di tutte le parti, quella giusta distribuzione di luce, quel contrasto di verzura e di marmi, di campestre e di artistico, di sorprendente e di malinconico, fanno del nuovo Campo Santo un luogo tutto poetico e tutto religioso, che parla al pensiero ed al cuore, che dalle rimembranze del passato e dalle sollecitudini del presente, trasporta l'animo ai misteri dell'ignoto avvenire.

Gran campo alla pietà dei viventi verso i cari defunti è questa necropoli Torinese, e gran campo per esercitare il lor nobile ufficio ella presenta alle Arti conservatrici delle sante memorie, dei nomi illustri, e delle imagini venerande. Se alcuno di voi, o lettori, è tratto là dentro a visitare il sepolcro di qualche congiunto o di qualche amico perduto, non usciranne, son certo, senza fermarsi un istante in un di que' portici, innanzi al monumento che inconsolabile madre innalzava ad unico figlio, spento anzi tempo, nel fiore degli anni e delle speranze. Giuseppe Gaggini (a tal nome è vano aggiungere titoli) consecrava al materno dolore uno scalpello che si direbbe ereditato dal Canova. In quel marmo ch'egli ha scolpito, in quel semplice gruppo di due figure comprendesi tutta l'istoria del giovane estinto, vale a dire la sua breve carriera quaggiù, e la perpetua sua vita nel Cielo; gli studii sospesi dalla morte, come da sonno improvviso, e i premii

non conseguiti fra gli uomini, scambiati coll'immortalità fra i beati. Felice di S. Tommaso, tale è il nome del nobile defunto, stassi seduto meditando i lavori letterarii che doveano irradiare di tanta luce la sua giovinezza; si scuote al tocco di una mano che gli si posa sugli omeri, e si volge a riguardare chi così di repente viene a distoglierlo da' suoi gravi pensieri. Egli è l'Angelo degli ultimi istanti che annunziandogli la vicina sua fine, gli parla del Cielo che lo aspetta, e colassù a seguirlo lo invita. Il giovane è sorpreso, non già sbigottito: ode con viso sereno la suprema chiamata, e con core tranquillo si dispone alla partita. Conscio delle sue belle opre, e rassegnato al volere divino, ei sa che la morte è principio per lui di novella vita; che i lauri lasciati quaggiù non valgono il serto d'immortalità che gli si appresta in un mondo migliore: filosofico e cristiano pensiero, che, lo scultore cristiano e filosofo, ha espresso con tutto l'accorgimento dell'arte nella face simbolica della vita, poggiata, in mezzo ad una corona, sovra un fascio di libri, rivolta verso il cielo, ed accesa.

Se è vero che il sublime è nel semplice, il concetto di questo monumento è più che sublime: vi ha quella bella unità che raccoglie in un sol punto lo sguardo e l'intelletto, e non li divaga amendue, nè li lascia smarrire, avvi una poesia di sentimento che parla al cuore, una verità che persuade, una espressione sì limpida, sì naturale, sì efficace che dà vita alle figure, movimento agli atti, ai sembianti favella. Io non istarò a noverare i pregi di esecuzione che in questo gruppo si ammirano, la perfetta proporzione di tutte le parti, l'anima delle fisonomie, la serena sommissione del giovane, la soave compostezza dell'Angelo, la sveltezza delle forme, la mollezza dei panneggiamenti, tutto ciò insomma che ad emular la natura può di meglio operare un eccellente scalpello, un artefice singolare. Nel Gaggini vi ha di più che l'artefice; vi ha la mente che crea, vi ha lo spirito del vero e del bello, vi ha la fantasia del poeta. O voi che vi affissate in questo lavoro dello Scultor genovese, ponete mente al concetto: quel gruppo è un'azione drammatica, è una scena commovente e nel tempo istesso confortatrice: ha lagrime per la brevità della vita, ma consolazioni ha pur anche nella immortalità oltre la tomba. Deh! meco augurate che in siffatte consolazioni si acqueti anch'esso il cuor della madre. Miratela: il Gaggini l'ha scolpita sulla base del monumento per significare che il di lei cuore è nella tomba del figlio, ma nel volto le ha

impresso la mesta rassegnazione di un'anima che sacrifica il suo dolore ai decreti di Dio. Oh! voglia Iddio secondare il pietoso intendimento dello Scultore!

VETTURE-OMNIBUS

Gazzetta Ufficiale, 1846 — N. 283.

Quando il gran Pindaro — Scusate, o lettori, s'io prendo le mosse così da lontano; ma ora che tanto si corre, arriverò anch'io quanto prima — Quando il gran Pindaro consacrava le sue sublimi canzoni ai cursori degli olimpici agoni, e innalzava alle stelle i cavalli di Gerone e di Saumide, avrebbe egli mai pensato che un tempo dovesse venire in cui tutto il mondo sarebbe un'Arena, e le corse diverrebbero, non più un'esercizio ginnastico, non più un oggetto di lusso, ma un mezzo di speculazione e un espediente di commodo? Tanto sprecamento di fantasia per due bighe o quadriglie rotolantesi nell'angusto confine di uno stadio! Tanto dispendio di versi per un auriga ambizioso non avente altro scopo che di offrirsi a spettacolo di una curiosa e strepitante moltitudine!! Ed ora i Pindari nostri — se è pur vero ch'ei si contino a centinaia — non avranno nè una ballata in decasillabi, nè una romanza in senarii pel gran correre che si fa tutto il giorno da un angolo all'altro della città di Torino; per queste macchine rotolanti, che simili al cavallo di Troia, han gravido il ventre di numerosa famiglia; per questa benemerita istituzione, nemica dell'immobilità e della lentezza, che trasporta su e giù, e distribuisce qua e là, ai quattro venti, uomini e donne, vecchi e fanciulli, cittadini e forensi, affaccendati ed oziosi? Per me, che non ho nè la Lira del Pindaro antico, nè so trattar lo stromento dei Pindari moderni, sia Chitarra sia Colascione, sia che diavolo vuolsi, per me vo' pagare almeno un tributo di poca prosa a questi benedetti Saccone e Rissone, i cui nomi io veggo stampati su tutti i cantoni delle vie in bei

cartelloni bianchi e gialli, verdi e turchini, a questi officiosi rappresentanti di un'Anonima Società, che, tutta intesa a pubblico bene e ad universale decoro, viene offrendo a ciascuno, e specialmente ai poveri diavoli che non hanno nè cocchi, nè cocchieri, il comodo e l'opportunità di misurare quanto è lunga e quanto larga la nostra metropoli, ad ogni ora del giorno, da mane a sera, velocemente, ordinatamente, e quel che più preme, per due soldi, due soli soldi la corsa. Nè mai poca prosa sarà stata spesa più bene, nè mai panegirico sarà stato più sincero e più gradito di questo, a cui faran coro tutti i camminatori del secolo, singolarmente i pedoni, innumerabile turba, e i frettolosi che non vedono l'ora di giungere.

Ai visitatori delle acque, i *Battelli a vapore:* ai viaggiatori dei continenti, i *Vagoni sulle strade ferrate:* a noi, perpetui calpestatori dei ciottoli della città, gli *Omnibus* di Saccone e Rissone. Gli *Omnibus,* o lettori, che vuol dire a tutti e per tutti, ad ogni necessità, ad ogni ufficio, ad ogni uso! gli *Omnibus*, che significa al servizio di chiunque ha d'uopo di muoversi, al vantaggio di chi sente la necessità di risparmiare le scarpe, alla speculazione fin anche dei ricchi che vogliono risparmiare i proprii cavalli: gli *Omnibus*, ampia parola che comprende le corse per diletto e le corse per utile, i negozii e le visite, i doveri e gli ufficii.

Benedetti questi *Omnibus*! Chi fia che non ne riconosca la grande utilità in qualunque siasi stagione dell'anno? Datemi un *Omnibus* e lasciate pure che il vento spazzi le strade, e sollevi un nembo di polvere; lasciate che scotti il sollione; lasciate che cada a scrosci la pioggia. Datemi un *Omnibus*, e imperversi il freddo di decembre, soffi il gelato rovaio, distenda l'inverno il suo pigro mantello di neve. Con due soldi io mi rido di tutte le intemperie, con due soldi io schifo ogni noia, con due soldi io cammino senza rischio d'intirizzire o di trafelare. Dirò di più: con due soldi alla mano io non temo di aver a mancare a tre o quattro appuntamenti per giorno, e di acquistarmi la taccia di poltrone o di malcreato. Mediante la provvidenza di un *Omnibus* io ravvicino le distanze, e traggo partito del tempo: faccio una visita qua, lascio un biglietto colà, apparisco e dispaio, son da per tutto e in nessun luogo. O amici miei, viva un *Omnibus*, viva il disimpegno di un *Omnibus*! Avete ai fianchi un importuno che vi opprime di chiacchiere? e voi saltate in un *Omnibus:* vedete da lontano un creditore che sta forse aspettandovi al

varco? e voi vi rifuggite in un *Omnibus*: volete passare non veduto in una certa contrada, sotto una certa finestra, vicino a certa bottega? e voi ve ne state nascosto in un *Omnibus*.

Io conosco più d'uno, che senza aver nulla da fare, e solamente per diporto, si lascia trascinare qua e là da questa benedetta vettura, come la paglia dalla corrente, e così rotolando passa il tempo senza avvedersene, e dicendo in suo cuore, come il Titiro di Virgilio: *Deus nobis haec otia fecit.* Ne conosco qualch'altro che vi è tratto dalla sola curiosità di vedere chi vi entra e chi n'esce, o dal desiderio di esaminare le varie fisonomie dei viaggiatori, e da quelle studiare i varii costumi.

E perchè no, lettori? In quella guisa che un autor di Commedie, del quale avrete udito favellare più volte, toglieva i soggetti e i caratteri dov'altri non si sarebbe nè anche sognato di cercarli, così un filosofo può rinvenire in un *Omnibus* argomento di gravi riflessioni e di scherzi geniali. I personaggi vi si succedono gli uni agli altri con perpetua vicenda, e l'occhio del critico ne discerne i caratteri, le abitudini e le opre. Questo si manifesta col parlare, quello col silenzio, chi si conosce dagli abiti, chi dalle maniere, gli uni dal serio contegno, gli altri dal gioviale sembiante. Ciascuno è lì per qualche cosa, e indagare qual cosa ella sia non è studio nè spiacente, nè inutile. Che medita quel vecchio accigliato? Donde viene quel giovane che si va pavoneggiando, e pare sì contento di sè? Dove va quella ragazza che si mostra cotanto impaziente, e non fa che sporgere il capo dalla portiera? Quell'uomo scapigliato che brontola e sospira fra sè, è un disperato o un poeta? Colui che canticchia fra i denti è un amante od uno spensierato? Quel paffuto che placidamente sen dorme va egli al teatro o ne viene? Sì, lettori: un *Omnibus* può somministrare materia a un drammaturgo o ad un romanziere: può eccitare la fantasia di un Teofrasto, può promuovere la malignità di un Luciano. E forse avvi già chi si accinge a trar partito da coteste vetture e a prepararci, se non altro, una Poesia Popolare. Per me la mia prosa è finita, e, lasciate che io il dica, me ne compiaccio in mio cuore, poichè così scherzando vi ho provato l'utilità degli *Omnibus*, e la benemerenza di quelli che a noi li procurano. Che se volete che io parli sul serio, dirò gravemente: la comodità degli *Omnibus* può essere sconosciuta da chi non li adopera; ma da chi se ne serve, e sa servirsene a tempo ed a luogo, è sentita e proclamata altamente come una prova di progresso, perocchè cogli *Omnibus* si cam-

mina, e quando si cammina si progredisce davvero. Squilla, o tromba, pertanto, sventola o bandiera: moviamo, camminiamo, corriamo, e quel che più preme, giungiamo!

FLORA MEDICO-FARMACEUTICA

COMPILATA DAL DOTTORE IN MEDICINA FELICE CASSONE

Gazzetta Ufficiale, 1847 — N. 60.

Non è vero che la Mitologia sia spenta fra noi, nè vero è forse che si possa mai spegnere. Per tacer del bel sesso, che sinchè mondo sarà mondo avrà sempre in onore Venere e le Grazie; dei guerrieri, che a volere e a non volere saran sempre sotto il patrocinio di Marte; dei giureconsulti, che non dimenticheranno giammai il bel simbolo della Giustizia pesante in due bilance il torto e il diritto, gli è certo che due grandi Scienze non possono far meno della Mitologia per rendere evidente i loro concetti; l'Astronomia che classifica le stelle del cielo, e la Botanica che distingue i fiori, stelle della terra. Quella è tutta via sotto le leggi di Urania, questa sotto il dominio di Flora.

E confessate o lettori, che tutta la metafisicheria dei tempi per significare e dipingere questo grazioso sorriso della terra non potrebbe inventare nè più bella nè più efficace allegoria di cotesta, immaginata dagli antichi, e deificata sotto il nome di Flora. Luce e tepore di primavera, giovane, scherzosa, olezzante, amore di Zefiro che la segue per piani e per poggi, volante e folleggiante con esso, ora amabile ora schifa, or cedente or fugace — Ove gira lo sguardo, ove il piè posa — Là spunta il giglio, qua s'apre la rosa —. Ad essa tutte le età concedettero l'imperio de' fiori, nè ad essa lo torrà la presente. Finchè spunterà margarita nei campi e mammoletta nei clivi, Flora avrà omaggio di Regina e culto di Dea, l'austera Scienza l'onorerà nella sua moltiforme ed immensa famiglia, e la grave Medicina

pur essa, indagando le umane virtù dei numerosi suoi figli, rispetterà i diritti della feconda lor madre.

Infatti, dal giorno che l'ambrosio piede di Venere, punto da malefica spina, fu guarito dal salutar succo del Dittamo Ideo — e vedete che l'epoca è molto lontana — fino ai tempi in cui la Medicina e la Chirurgia riconobbero le vitali potenze delle erbe e de' fiori, e le chiamarono in sussidio dell'arte con cui procurarono di sollevare i mortali, Flora conservò intatto il suo divin seggio nella natura, e tutte le opere in cui sono studiate le varie classi delle piante e le mediche qualità di ciascuna, quelle opere furono intitolate da Flora. Flora pertanto, e Flora Medico-Farmaceutica, s'intitola a buon diritto questa preziosa compilazione del Dottor piemontese che annunzio, e sulla quale mi è grato chiamar l'attenzione del pubblico, e specialmente del sesso gentile.

Flora per esso non cessò mai d'esser Dea, e cara più ancora e più veneranda sarà Flora per esso, veggendo che, non solo fu a lui liberale di ornamenti e di diletti nelle vaghe sue produzioni, ma eziandio gli fu provvida in quelle di utilità e di conforti. Esso vedrà con riconoscenza e con devozione che medica pietosa gli è Flora, che in ogni erba e in ogni stelo, in ogni calice e in ogni petalo essa ha riposto alcuna segreta virtù preservatrice e benefica.

Che se dei mali di che pur troppo sono afflitte quaggiù la gioventù e la bellezza, e dai lambicchi ove si distillano i fiori dal chimico industre che ne compone i varii suoi farmachi, rifugge il femminile pensiero mal sofferente di tristi riflessioni, non isdegni però e non sia schifo di questa medica Flora: perocchè essa non sempre si piace della toga dottorale, nè dei ricettarii di Ippocrate e di Galeno, ma serena in vista e ridente porge alle belle il suo canestro odoroso e brillante di tutti i colori dell'Iride, come la fioraia che non ha altro scopo fuorchè quello di preparare un mazzetto a un bel seno, una ghirlanda a un bel crine: ingegnosa figlia della greca fantasia, ell'ha in ogni fiore un'istoria da raccontare, in ogni germoglio, in ogni boccia una finzione da tessere.

E allora rammenta il sangue di Citerea tingente di porpora la rosa, e l'ardente desio di Narciso che si specchia nel fonte, e le lagrime di Apollo sullo spento Giacinto, e il geloso amore di Clizia rivolgentesi al Sole.

E allora dà un'anima ad ogni foglia, dà un senso ad ogni

fibra: e vi addita l'amore, vivifico spiro di tutto il creato, passar di cespuglio in cespuglio, di calamo in calamo, di ramo in ramo e vi descrive gli amori delle piante nei misteri della solitudine, le nozze dei fiori sul margine del ruscello, i talami odorosi nelle valli remote, e vi rivela i loro secreti dibattimenti, le loro gelosie, i lievi corrucci e le succedevoli paci; allora la selva, allor la pendice e il prato, il giardino ed il campo si popolano di enti sensitivi e affettuosi, di varii sessi, di diverse genie, ricercantisi alla rosea luce dell'alba, e al pallido lume della luna: e allora, mentre la robusta quercia sospira, va sospirando del pari la debol ginestra; e nel punto istesso che muta e tenace l'edera si abbarbica al tronco, sibila al vento la face solitaria; e allora finalmente

Dove l'erto Snodenio il capo inchina
La rauca ad ascoltar onda soggetta
Sovra il sommo cocuzzolo s'inerpica
La romita LICHENE, e ignota altrui
Beve l'aure solinghe: ardon brillando
Su la sua fronte innumerevol'astri,
Ed il letto selcioso a lei col freddo
Raggio indora la luna. Mentre intorno
Ai fessi greppi volano fischiando
Turbini e venti, e della ninfa ai piedi
Negri ondeggiano nugoli tonanti,
Il suo sposo fedel dietro le corre
Per gli erti calli, e le sue lucid'orme
Su la rugiada pur mo' pressa insegue.
Pago Imeneo la face accende; intorno
Alle rupi si aggira, gl'intricati
Sentier lustrando; co' suoi casti influssi
Risponde ai voti che formàr secreti
Que' due cuori, e l'attonito deserto
Di rose ancor non conosciute adorna [1].

Ma è tempo omai di arrestare il volo della fantasia, e di sostituire al poetico linguaggio la precisa favella che più giova allo

---

[1] Darwin, *Amori delle piante*, poema inglese, tradotto da G. Gherardini. (*Nota dell'A.*).

autore e al tipografo. Dirò dunque che la Flora del dottor Cassone è opera importantissima e utilissima agli studiosi della medicina e della farmaceutica: che le tavole sono diligentemente disegnate, e con molta verità colorite; che le spiegazioni, o, per dir meglio, le dissertazioni di cui componesi il testo, son piene di erudizione, e dettate in uno stile più elegante di quello che non sogliono adoperare gli Scienziati in lavori siffatti.

DIO PADRE

DIPINTO DEL CAV. PROF. RASORI

Gazzetta Ufficiale, 1847 — N. 100.

Gli è il terzo dei concetti religiosi che l'egregio Pittor bolognese ha incarnato sulla tela e ha recato in omaggio alle splendide sale reali, già ricche per tanti miracoli d'arte. Dei due primi, cioè del Salvatore e dell'Addolorata, abbiam tenuto ragionamento nelle nostre appendici: di questo, che viene a compiere la sublime trilogia (chè tale può chiamarsi l'unione di tre quadri in cui esprime quanto vi ha di più augusto nella religione cristiana), parliamo adesso come meglio possiamo, affinchè i lettori abbiano almeno una idea, se non piena contezza, di sì eccellente lavoro.

L'Artefice bolognese ha un merito pressochè sconosciuto nell'Arte moderna, invaghita, qual'è delle ricercatezze e delle stravaganze, e propensa a quella pompa di apparenze che imita, per così dire, il macchinismo teatrale; ed è quello di racchiudere in una sola mezza figura un'intiera istoria, di significare in un solo sembiante tutto un dramma di affetto. Mirabile pertanto è l'effigie del Salvatore, che racconta al pensiero il sublime sagrifizio del Figliuolo di Dio: mirabile il volto della Vergine, in cui leggesi un ineffabile dolore, ed una rassegnazione più ineffabile ancora. Ma per esprimere questi due soggetti il cuore

dell'uomo trova in se stesso una tal intuizione; perocchè innato è il sentimento del duolo, e il pianto è il primo saluto che si manda alla luce; perocchè un'intima voce abbiam tutti, che ci rivela le infermità dell'umana natura, e ci persuade la necessità della costanza. Nulla, per lo contrario, nulla può trovare in se stesso il pittore per farsi un'idea di Dio Padre, soggetto del terzo quadro, ente incomprensibile, indefinito ed eterno, sedente nella sua potenza inconcussa, nella sua serenità imperturbabile, nella sua bontà senza misura. Da quale umana sembianza prenderà egli un' immagine della maestà del Creatore? Qual tipo di bellezza sceglierà egli per rappresentare quell' aspetto che forma la delizia de' cieli? In qual occhio rinverrà una scintilla di quel guardo onniveggente che veglia all'immensità del creato? Qual pensiero, qual consiglio, qual cura tenterà egli d'imprimere in quella fronte, da cui scaturiva il grande disegno dello Universo?

Dio Padre, l'autore del tutto, il motore e conservatore di quanto è, e di quanto sarà, l'Unico e il Trino della fede cristiana non si può immaginare, e tanto meno dipingere, nè dall'intelletto, nè dall'arte. Non è il Giove d'Omero che tuona dall'Olimpo, e muove il cielo e la terra col solo girare di un guardo; non è il Geova di Mosè che fiammeggia nel roveto, e folgora sul Sinai: quello si può concepire da Fidia, questo da Michelangelo. La maestà, la potenza, tutto il sublime di una forza che non ha confini, ben seppero entrambi rappresentare nel marmo, perchè vi han tratti di convenzione per esprimere ciò che la mente si può figurare. Ma il Dio Padre de' cristiani non è soltanto la maestà, la potenza, la forza; è nel tempo istesso la bontà, la misericordia, l'amore; è l'ira che distrugge un mondo nella piena delle acque, e la pietà che lo redime col sangue del proprio suo figlio; è il leone di Giuda, e l'agnello pacifico; il Dio formidabile dell'antico testamento, e il Buon Pastore del Vangelo; è finalmente una fusione misteriosa di umiltà e di grandezza, di giustizia e di clemenza, di severità e di perdono, per cui non vi han forme, non colori, non proporzioni nell' immaginativa degli uomini.

Queste difficoltà non ha vinto il Rasori, ma non si è lasciato nemmeno soverchiare da esse. Al Dio ch'egli ha dipinto ha conservato le impronte delle antiche tradizioni, e quelle gli ha dato delle recenti; alle sembianze del Creatore ha congiunte le soavi del Salvatore; all'idea dell'onnipotenza ha associato l'idea dello

amore. Perciò nol dipinse nè canuto, nè severo, nè corrugato; ma bello di fiorente virilità simbolo della sua essenza immortale e di compostezza serena, emblema della sua mansuetudine: ha voluto trasfondere, per così esprimermi, il padre nel figlio e il figlio nel padre: ha tentato di unire in un solo sembiante il formidabile Geova, e l'amabil Messia. In quella placida gravità, in quegli occhi soavi, in quella maestosa bellezza ognun vede che quello è il Dio Padre bensì, ma il Dio Padre del mondo redento.

Tutto ciò che vi ha di ideale e di metafisico in questo concetto del Rasori, è più facile a sentirsi che a significarsi e ad esprimersi. Per la qual cosa io più non aggiungo vane parole, e faccio voti soltanto perchè i lettori possan bearsi in questo sublime dipinto. Quanti pregi vedrebbero essi di esecuzione congiunti a quelli dell'invenzione! Ammirerebbero la giustezza delle linee, le proporzioni del disegno, l'efficacia del colorito, rileverebbero una tal quale temperanza di lume in tutto il quadro da cui rimane in certo qual modo velata la figura di Dio, per dinotare ch'egli è circondato dalla celestiale sua luce: non cesserebbero di encomiare la grazia e la nobiltà con cui egli è atteggiato, la mano che appoggia sul mondo da lui governato, e quella che inalza per benedirlo. E in questa rappresentanza del mondo benedetto, si manifesta egualmente il sottile accorgimento dell'Artefice. Non potendo egli per l'angustia della tela rappresentare tutta la sfera della terra, quella parte soltanto lascia vedere in cui si contiene la patria nostra diletta. Sovr'essa pertanto ei vuole diffusa la benedizione dell'Eterno: e noi facciam eco dal fondo del cuore alla pia intenzione del nobile Artefice.

CASTORE E POLLUCE

STATUE EQUESTRI SCOLPITE DA ABBONDIO SANGIORGIO

E GETTATE IN BRONZO DA G. B. VISCARDI

Gazzetta Ufficiale, 1847 — N. 132.

Qual doppia mole è questa? E qual su lei
S'erge colosso, onde ne resta pieno
Tutto del Lazio l'ampio Foro augusto?
Forse dal ciel ne venne opra sì bella?
O pur là di Sicilia entro le grotte
Fumanti si stancaro in su gl'incudi
Sterope e Bronte a lavorarla intenti?

Così chiedeva l'Autore della *Tebaide*, colpito di meraviglia al vedere il cavallo di Domiziano. Noi, da gran tempo assuefatti a spettacoli maggiori, sappiamo a qual generosa Provvidenza andiam debitori di queste due statue equestri, che, sorgenti di contro alla augusta dimora del nostro Monarca, aggiungono due Capo-lavori di più ai tanti di cui si abbella Torino e van superbe le Arti Italiane. Noi ammiriamo del pari, e con più giusta ammirazione; ma senza ricorrere ad artifizii poetici, caviam la lode dal vero, e parlando di quei due bronzi magnifici, crediamo che debba bastare descriverli quai li veggiamo, perchè coloro che non gli hanno presenti possano almeno formarsene un'idea che in qualche modo ad essi risponda.

Sorgono adunque sui due principali pilastri del gran cancello che chiude la piazza del Palazzo Reale, e adornano in tal guisa quella parte di mezzo del cancello medesimo che serve all'ingresso e all'uscita. Ne sono perciò la più rilevante decorazione e quando i minori pilastri saran pure arricchiti secondo il pensiero dell'architetto, dall'armonia che ne dee risultare spiccheranno ancora maggiori e la nobiltà e la grandezza di siffatta decorazione. Rappresentano essi *Castore* e *Polluce*, i Dioscuri

serenatori delle tempeste, i misteriori Cabiri riparatori degli infortunii, i Penati protettori della pace domestica; perocchè, giusta l'opinione di parecchi sapienti, con tutti questi nomi eran chiamati, e avean culto ed altare que' due figliuoli di Giove, specialmente nell'antica Enotria, e in Menfi antichissima.

Non possiam dire se in riguardo di questi attributi gli abbia precisamente collocati l'artefice nel luogo in cui sono: ma non esitiamo ad affermare che convenientemente vi stanno: imperocchè troviamo negli antichi, che i Dioscuri erano pure considerati quali divinità che presiedono alle barriere; ed è noto, testimonio Pausania, che nella città di Sparta, in quella parte di essa che chiamasi *Dromo*, e dove i giovani si esercitavano alla corsa, vedevansi erette le loro statue; ed in Isparta ancora, secondo l'inno: *Ai Figliuoli di Giove*, attribuito ad Omero, era lor sacro un tempio e un sepolcro, ove sacrificavansi ad essi e immolavansi agnelli bianchi, come a Deità protettrici e propizie.

Con ottimo consiglio del pari gli ha rappresentati il Sangiorgio amendue montati su fervidi cavalli; sebbene alcuni mitologi, e specialmente Ovidio ed Orazio, al solo Castore diano il vanto di domator di cavalli, *equum domitor*, ed abbiano risguardato Polluce soltanto qual protettore degli atleti. Imperocchè vuolsi osservare, che Polluce era più volte riuscito vincitore degli olimpici giuochi, principale dei quali era per certo la corsa dei cocchi e che entrambi a vicenda cavalcavano il formidabile *Cillaro* in que' sei mesi che l'uno o l'altro o scendeva fra l'ombre o tornava sulla terra. D'altra parte rimangono alcune tradizioni storiche, per le quali è giustificato il Sangiorgio. Si videro i Dioscuri, dice Giustino, in una battaglia fra i Locrii e i Crotoniati combattere nell'esercito di quelli, uno all'ala destra, e l'altro alla manca, montati amendue su cavalli bianchi. Cicerone, Valerio Massimo e Floro egualmente raccontano, che quando il dittatore Postumio sconfisse i Latini presso al Lago Regillio, Castore e Polluce combattevano a cavallo in favor dei Romani e che un'altra volta dopo la sconfitta di Perseo re di Macedonia il giorno istesso due giovani montati sovra bianchi destrieri ne diedero in Roma l'avviso: locchè parve così prodigioso ai Romani a cagione della distanza, che lo attribuirono ai Dioscuri, e in riconoscenza di ciò istituirono un'annua festa in cui la cavalleria romana, in numero talvolta di cinque mila, coronata di ulivo, partiva dal tempio di Marte, attraversava il Foro, e solen-

nemente passava davanti al tempio di Castore e Polluce. Ma più di queste tradizioni valgono all'artefice i molti esempi che l'arte antica ne offre in pietre incise, in vasi dipinti, in medaglie coniate, e finalmente nelle due statue colossali, di marmo bianco, che veggonsi in cima allo scalone del cortile del Campidoglio, ove i Numi fratelli sono rappresentati amendue, tenenti per la briglia i loro cavalli.

Nè in ciò solo il Sangiorgio operò secondo gli esempii delle tradizioni e dei monumenti. Rappresentò egli i due figliuoli di Leda fiorenti di giovinezza e di maschia beltà, per dinotare la origine loro divina, e la stretta loro parentela con Elena, la più bella delle mortali: diè loro un berretto a forma di mezzo guscio di uovo, per rammentare che uscirono entrambi dall'uovo di Leda: sul berretto mise loro una stella per significare che son essi gli astri, *lucida sidera*, che abbonacciano il mare e sgombrano le procelle: gli pose finalmente uno di contro all'altro in atto di correre per parte opposta, perchè così son figurati in parecchi monumenti degli antichi, per alludere al soggiorno che alternativamente fan essi ora nel cielo ed ora nell'inferno.

In tutti questi particolari si scorge quanto il Sangiorgio abbia penetrato addentro nell'antichità, e come dallo studio di essa abbia acquistato un far tutto antico, e la semplicità e la squisitezza ad un tempo del gusto greco. Greca verità infatti, e greca eleganza informano tanto l'uno quanto l'altro de' Semidei. Nudi entrambi, se non che mezzo coperti da una breve clamide — chè pur tali si veggono quelli del Campidoglio — lasciano essi vedere la bella dispostezza delle lor membra; la freschezza delle carni, indizio della gioventù, congiunta al rilievo dei muscoli, prova della forza e dell'esercizio; la sveltezza ad un tempo e la robustezza di tutta la persona, e quel non so che d'ideale nella purità dei contorni e nell'eleganza delle forme che manifesta la lor condizione più che mortale. La stessa sicurezza nei loro sembianti, la stessa disinvoltura nei loro atteggiamenti, sebbene diversa la loro movenza, e la loro condizione diversa. Imperocchè l'un di essi cavalca un destriero riluttante, cui doma ed obbliga al corso; l'altro è sopra un cavallo già domo, di cui governa i movimenti, e raffrena la foga. Nè i cavalli sono minori dei cavalieri in bellezza ed in brio, se pur non gli avanzano. È impossibile vedere maggior anima in due cavalli scolpiti: sente questo la potenza del braccio che lo vince, l'altro quello della mano che lo frena; e il primo s'impenna e tenta disciogliersi, e

si divincola, e sbuffa; il secondo bizzarramente si curva sotto la mano che lo governa, si arresta a mezzo della corsa, e sembra nitrire d'impazienza e di ardore. La forma delle teste, la curva piega dei colli, la tensione delle membra, la proporzione dei petti, delle groppe e delle gambe, l'impeto, la leggerezza, il vigore, tutto ciò, in una parola, che manifesta una bella e perfetta natura, fa di questi due cavalli due capo-lavori dell'arte moderna che possono stare a fronte dei più belli dell'arte antica. Lo scultore, già celebre pei cavalli dell'Arco della Pace, in Milano, ha in questi due superato se stesso.

Se queste due statue equestri dell'illustre Sangiorgio son mirabili per virtù di scalpello, non lo sono meno per l'arte che le ha gettate in bronzo. Il signor Viscardi da Milano, degno successore del chiarissimo Manfredini, e possessore della rinomata fonderia alla Fontana, pose alla difficil opera tutta l'avvertenza della sua abilità non comune, e tutte le cure di una sagace esperienza. Tutti i cavalli che abbiamo, o quasi tutti, se mal non mi appongo, gettati di bronzo, sono a più pezzi, e tali certamente son quelli nominati di sopra che adornano l'Arco della Pace, fattura del Manfredini; questi del Viscardi, tranne forse la coda, tutta intiera e come ad arco piegata, son fusi in un sol pezzo. Chi conosce la difficoltà di siffatta fusione in sì grandi proporzioni e in lavori così complicati e chiedenti cotanta finitezza; chi si ricorda gli studi e le inquietudini del famoso Cellini a proposito di una sola statua di Perseo, avrà di che rallegrarsi del progresso dell'arte moderna, e di che lodare veracemente e altamente l'industre Viscardi che con tanto valore la sostiene in Italia, e trova modo di che alimentarla con decoro ed onore. Gli è desso che ha gettato il gigantesco monumento del Marchesi, eretto in Vienna alla memoria dell'Imperatore Francesco; desso che ha fuso nel bronzo la statua equestre eretta in Casale al magnanimo Re nostro: desso finalmente che nella sua officina ha tradutto nel metallo queste due grandi statue equestri che onoreranno mai sempre la generosità che le ordinò e la città che se ne adorna. Noi tributandogli questo elogio, non temiamo di comparire esageratori, perchè finora non conosciamo in Italia due getti sì grandi usciti da moderna officina, e così perfetti in ogni lor parte: di maniera che ci rallegriamo col Sangiorgio ch'egli abbia trovato nel Viscardi sì degno cooperatore.

Così l'Arte dà mano all'Ingegno, e concorre a rendere eterne

le sue produzioni: così queste due moli resisteranno al tempo che tutto divora, e attesteranno ai nepoti la grandezza degli avi. Che se dai mutati costumi e dalla odierna sapienza ci fosse concesso adoperare il mitico linguaggio degli antichi, diremmo con entusiasmo: — Vivete eterni in questo bronzo, o figliuoli di Giove: Dioscuri serenatori del cielo, arridete mai sempre benigni a questa terra che v'innalzò simulacri: Anaci protettori, col qual nome vi giova pure appellarvi, siate perpetui custodi della Reggia felice sulle cui porte vi alzate.

BROCCA E BACINO D'ARGENTO CESELLATO

DONO SPONSALIZIO DELLA CITTÀ DI MILANO

ALLA SERENISSIMA ARCIDUCHESSA ADELAIDE D'AUSTRIA

DUCHESSA DI SAVOIA

Gazzetta Ufficiale, 1847 — N. 181.

Magnifico ed ammirando lavoro si è questo che viene a collocarsi non ultimo in mezzo alle tante ricchezze di cui splende la Reggia dei Principi nostri, ed è tale, che a chiunque lo vegga parrà insufficiente la descrizione che io tento di farne: imperocchè le più Belle Arti Italiane gareggiarono insieme a idearlo ed a compierlo, e può dirsi di esso ciò che diceva Torquato dello scolpito argento di cui formava le porte del palazzo d'Armida — Che vinta la materia è dal lavoro —.

L'inclita Città di Milano, gratulando e plaudendo al venturoso maritaggio della Serenissima Arciduchessa austriaca Adelaide coll'Augusto Vittorio Emanuele, Principe Reale di Sardegna, a Lei ch'ebbe cuna in suo seno destinava, qual dono sponsalizio, questo vaso e questo bacino, e testè gli inviava, frutti di lungo studio e di lungo amore, alla Reggia che or si abbella e si gloria di Lei.

Quanto splendido è il dono per merito d'Arte, altrettanto è gentile per concetto e per intenzione; perocchè ad Alunna delle Grazie cosa addicevasi di cui le grazie si piacciono; e, per servirmi delle espressioni della poesia che lo accompagnò di un suo carme al cospetto del Re nostro magnanimo, se Milano avrebbe proferto a prode cavaliere il dono di un brando,

Per Lei, leggiadra del Signor fattura,
Leggiadra cosa argomentò che fosse
Del suo superbo penetral novello
Suppellettile degna in cui pascesse
Gradevolmente il curïoso sguardo.

Se non che le Arti, sublime eredità degli antichi, serbarono nelle grandi solennità le intenzioni e le costumanze di essi; e noi sappiamo che in ogni tempo preziosissime e reali cose furono i vasi, e di essi facevansi omaggi agli Iddii, presenti ai Re, donativi ai vincitori e agli eroi. Anio, Re di Delo, onorava il figliuolo di Anchise di un'ampia tazza cesellata dal famoso Alcone di Mirea. Parmenione, fra tutte le spoglie di Dario sceglieva i più ricchi vasi da mandarsi ad Alessandro, come parte della vittoria che a lui si aspettava: e la pubblica riconoscenza appellava col nome di alcun Principe diletto i vasi più pregiati per materia e per lavoro: testimonio il vaso, chiamato Seleuco Salvatore, con cui gli abitatori di Lenno vollero dimostrare la loro gratitudine per quel Re della Siria, ed eternarne la rimembranza.

Noi non abbiamo presenti i ricchi vasi di cui ci parla Ateneo che costavano l'ingente somma di settantatre talenti babilonesi, nè quelli, dalla cui perdita, come racconta Svetonio, argomentava Nerone la sua propria rovina, e sui quali industre mano avea scolpiti i versi di Omero, vasi tutti che ci farebbero fede dell'eccellenza dell'Arte antica. Ma credo di non andar lunge dal vero se affermo esser questo della città di Milano il più mirabile documento dell'altezza a cui si è levata l'Arte moderna.

Tutto in esso è magnifico e sorprendente, la dimensione e la sveltezza della forma, la convenienza dell'invenzione, e la beltà del disegno. Più perfette e più leggiadre proporzioni non si rinvengono nei vasi antichi di cui son ricchi i Musei; e i più dotti illustratori di quelli, e il Winckelmann medesimo, lo crederebbero uscito da man greca o romana. Un sapiente, che per mo-

destia non volle nominarsi, ne ideò l'alto concetto; e ne compose gli ornati Ferdinando Albertolli, nome carissimo alle Arti Italiane; l'illustre Luigi Sabatelli lo tratteggiava colla matita; il chiarissimo Benedetto Cacciatori lo rilevava sulla cera; e finalmente lo scolpìa sull'argento e lo cesellava GIOVANNI BELLEZZA, che noi diremmo aver ereditato l'ingegno dell'immortale Cellini.

È impossibile descrivere a parte a parte la ricchezza e la venustà degli ornati, la complicazione delle ghirlande, la distribuzione dei fogliami e dei fiori, l'unione dei puttini che leggiadramente vi si atteggiano per entro e vi scherzano; perocchè in essi direste essersi esercitata la capricciosa fantasia, e lo squisito gusto ad un tempo, di lui che pel primo tolse dagli antichi lo ingegnoso artificio degli arabeschi. Nè io, come cose di men grave momento, parlerò dei Tritoni che si stanno al piede del vaso medesimo, ed emblemi per così dire dell'acqua, che è destinato a contenere; nè dei fregi dell'ansa che leggiadramente si incurva, e dal mezzo del vaso protendesi al collo effigiato di vezzosi amoretti, e si rannoda alla bocca inghirlandata di flessibili acanti: parlerò bensì delle mitiche figure rappresentate nel corpo del vaso e nel sottoposto bacino, che simboleggiano la solenne circostanza per cui l'Arte gli ha immaginati e composti ambidue. In uno è figurato il rito nuziale, nell'altro la città che se ne rallegra e festeggia. Nè poteva in miglior guisa la mente inventrice esprimere, e, dirò così, colorire il suo concetto se non se ricorrendo al greco mito che dà carne e movimento al pensiero, e all'allegoria che manifesta e rende evidenti le più difficili speculazioni della fantasia: perocchè, se i miti e le allegorie sono il linguaggio che ben di sovente adopera la poesia per meglio significare il proprio intendimento, ben maggiormente han d'uopo di questo linguaggio rappresentativo la scultura e la pittura a cui manca l'aiuto e l'efficacia della parola.

Ond'è che di questo linguaggio di convenzione si è giovato a buon diritto l'Artefice che ha voluto esprimere nel corpo del vaso la solenne occasione per cui fu esso scolpito; e vi ha figurato così la cerimonia nuziale in quel modo che la praticavano gli antichi, lieta, augusta, e confortata dai fausti auspicii, la tradizione dei quali è a noi pervenuta. Vi è in mezzo un altare, a cui son presso i due sposi: Imene, figliuolo d'Urania, alato come i poeti rappresentano Amore, è pronubo al rito, e posa sul capo degli sposi le ghirlande delle mistiche rose e dell'amaraco sacro, emblemi della dolcezza e della perpetuità de' suoi nodi: sono

presenti due Genii, compagno dello sposo, il Potere e l'Onore, per cui si distinguono in terra i reggitori dei popoli, e si rassomigliano in certo qual modo ai celesti; e al fianco della sposa stanno due donne, egualmente divine: la Verginità che dopo le nozze, è pur sempre colle generose, perocchè casto mantiene il cuore e il pensiero; e la Fecondità, rallegratrice dei talami, e conservatrice delle famiglie create per la felicità dei mortali. Plaudono al rito festosi Cori, e al suono dei sistri e delle lire, intuonano i cantori l'epitalamio giocondatore, e le donzelle spargono fiori, e le vergini intrecciano danze, e gli amori folleggiano intorno. Quelle figure son vive, vivi que' gruppi e quelle movenze; la purezza delle forme, la grazia dei volti, la venustà delle pose, tutto ciò che quivi si vede ed anima quella scena nuziale, vi figura agli occhi e alla mente una gran festa, un episodio di un poema ispirato dalla casta musa di Omero.

Lo stesso Genio del mito ha presieduto del pari allo stupendo lavoro del bacino: perocchè vi ha figurato la città di Milano, e i principali attributi ond'essa è chiara fra le terre Italiane. Senza lo stemma che campeggia nel mezzo del bacino, voi la riconoscereste al capo turrito, alla ricchezza del paludamento, e alla maestà della posa: essa è la Regina dell'Insubria; è la donna famosa per inclite gesta, per nobili memorie, e per virtù segnalate. Il corteggio che le fa corona, e circonda tutta quanta la ampiezza del bacino, manifesta i suoi pregi, le sue dovizie, i suoi comodi: là il Cornucopia che significa la fertilità del suo seno: là la Carità che esprime la provvidenza delle sue leggi e de' suoi consigli; e le Muse che ingentiliscono i cuori, e le Arti che dan lustro ai governi ed ai popoli, e le Scienze che mettono nei segreti della natura e ne secondano i benefizii: e vi ha l'Agricoltura prima sorgente delle prosperità degli stati, bella e rigogliosa come Cerere, e coronata com'essa di spiche, e circondata dalle mietitrici suo diletto corteggio; e vi han donne e garzoni formanti il burro ed il cacio, dovizia, come già disse il Redi, dei lombardi cenacoli, e fanciulle coglienti i serici bozzoli, ricchezza ed industria dell'insubre terra: e tutto all'intorno, quanto gira l'ampiezza del campo, o, per meglio dire, la periferia del bacino, ghirlande di acanti, di verzura, di fiori, intrecci di rami e di foglie, concorso di genietti collocati qua e là in varie positure tutte ingegnose e tutte leggiadre, e finalmente medaglie improntate dell'effigie di grandi uomini che cooperarono alla gloria Milanese: lo Scrittore filosofo *Dei delitti e delle pene,* e Pietro

Verri, e Giuseppe Parini, Andrea Appiani, e Barnaba Oriani. Così Milano rappresentava se stessa in questo bacino, e lo consecrava all' Augusta Principessa, sua delizia un tempo, ed ora nostra, in quella guisa che gli antichi simboleggiavano nelle patere dei sacrificii le proprie origini e le necessità e le attribuzioni dei riti.

Rilevare adesso il pregio dell'esecuzione dopo quello dell'invenzione e del disegno, esprimere in qual modo l'industre cesello di Giovanni Bellezza condusse a perfezione e a finitezza meravigliosa sì vasta e complicata scultura, non è facile in un articolo di giornale, ed io non me ne sento capace. Io non so quale Artista, a dì nostri, possa eguagliare il cesellatore lombardo, e quali dei passati lo vinca. Porlo, come ho fatto, da canto al Cellini, non è lode soverchia. Ogni figura, ogni accessorio, ogni ornato, ogni fregio, tutte le foglie e tutte le ghirlande son toccate da mano maestra, e con una verità che pare natura: la perfezione del cesello tien luogo di colore: l'anima respira nei volti, nei movimenti, negli atti, l'aura volteggia nelle frasche e nei rami, e si raggira fra le ghirlande, e sventola e muove i festoni.

Prezioso dono pertanto, io ripeto, e dono veramente regale fu questo, degnissimo di chi offre e di chi lo riceve. Ei vivrà eterno nella Reggia Sabauda, testimonianza dell'eccellenza a cui salgono le Arti Italiane quando sono incoraggiate dalla munificenza Sovrana, e starà monumento dell'insubre letizia pel nodo avventurato a cui viene riferto, non che della gioia nostra e della devozione che agli Augusti Sposi portiamo.

UN ALMANACCO SENZA TITOLO

Gazzetta Ufficiale, 1847 — N. 277.

So anch'io, come san tutti, che in questa età di agitamenti e di mutazioni le bizzarrie sono anacronismi, e che vuolsi trattare di gravi materie e, come suol dirsi, di attualità. Ma un Almanacco, o lettori, non è cosa tanto leggiera da prendersi a gabbo, e se non è attualità un anno che sta per finire e un anno che sta per cominciare, periodo arcano, e che a ciascuno importa di compiere, è segno che voi od io non abbiamo peranco un' idea chiara dell'attualità. Questo misterioso passaggio del tempo, questo brano di vita che cade, e questo brano che ricomincia, è ciò appunto che ci viene additato da un Almanacco. Un grave filosofo ne trarrebbe argomento di serii discorsi, io di semplici chiacchere cui do il nome di bizzarrie; e chi abbia più ragione di colui o di me si potrà dire soltanto quando sarà giudicato se più giovi il piangere o il ridere, se sia da preferirsi la mestizia di Eraclito o la giocondità di Democrito.

Giustificato così l'intendimento di questa mia bizzarria, entro a dirittura nel soggetto propostomi, vale a dire, mi faccio a parlare dell'Almanacco annunziatovi, così alla buona, e come mi suggerisce la fantasia.

Non crediate, o lettori, che siffatto Almanacco appartenga alla classe di quelle Strenne arabescate, intagliate, dipinte, che la moda capricciosa, o per dir meglio, il ticchio di scimiare gli oltramontani, va tutti gli anni accumulando in Italia: non crediate nemmeno ch'ei venga ad accrescere il numero di quelle speciose Raccolte di lagrimose poesie che i gufi della nostra Letteratura si piacciono di ululare su e giù per tutta la penisola: nè vi venisse mai il sospetto ch'ei possa assomigliarsi a quei zibaldoni di Storie in romanzi e di Romanzi in istorie, di avvertimenti morali, di civili ordinamenti e di politiche visioni, che ci vanno squadernando d'innanzi ad ogni ora del giorno i librai che non han di meglio da offrire. L'Almanacco di cui ragiono è tutto modesto e dimesso, talchè a prima vista lo prendereste per un

proletario degli Almanacchi; non ha veste di velluto e di raso, non è sparso d'oro o d'argento, non è custodito in astucchio di marocchino o di cuoio di Russia, ma sventola smilzo e scoperto a ciascuno che passa, all'invetriata di un magazzino.

Ma tal quale voi lo vedete, egli è un Almanacco di vaglia più di tanti altri fastosi suoi confratelli, e lo potreste rassomigliare ad un Grande travestito, ad un Furbo che fa lo gnorri, ad un Volpone che nasconde la coda. Egli vi alletta colla sua semplicità, vi seduce col suo modico prezzo; e quando a lui vi siete accostati, non avete nè a perdere il tempo nè a durare la fatica di svolgere un centinaio di pagine per indagare ciò che in esso si chiude; ma potete vederlo tutto intero, da capo a fondo, da dritta a sinistra, in una sola occhiata; imperocchè il suo volume, la sua misura, il suo peso, tutto insomma quant'è, si ristringe in un semplice foglio.

Nulla di meno — e avvertite bene, o lettori — sotto le apparenze di tanta semplicità si nasconde alcunchè di sublime, e più lo squadrate e più tornate a squadrarlo, siete tentati a pensare che *Gatta ci covi.* Ed io pel primo lo penso, e apertamente lo dico, perocchè so pur troppo che la malizia nascondesi sotto il velo dell'ingenuità, come l'egoismo sotto le sembianze dell'amore del prossimo, e il lupo sotto la pelle dell'agnello.

Infatti — e l'ho bene osservato — egli ha l'aspetto di un merciaiuolo vagante che vende in piazza i lunarii, poichè uno bello e spiegato ne ha in mano; ma che significa quella gabbia che solleva con l'altra mano e quel sogghigno che gli spunta sul labbro, mentre si affisa nel sorcio che in essa gabbia è rinchiuso? No, non è questi un semplice merciaiuolo vagante: egli è uno di quei filosofi che pur si veggono nel popolo, un Socrate senza pallio, un Diogene in gabbano, come il Bertoldo del re Albino, che vuole ammonire chi passa: ei cela il cipiglio della satira sotto le sembianze della giocondità; e ad istruire la moltitudine, Esopo di novella stampa, si serve dell'apologo in carne ed ossa, e parlante agli occhi come all'intelletto. Vedete la moralità di questo apologo — *Oh quant'anime cieche e malaccorte — Di questo sorcio incontreran la sorte!* — Ma di anime cieche, per servirmi delle parole di siffatta leggenda, di anime cieche e malaccorte ve ne ha pure di mille genie: ve ne ha di ogni sesso e di ogni condizione: ve ne ha d'ogni età e d'ogni gente. Di quali intende egli parlare, e quali avvertire? Chi scioglierà questo enimma? E qual gabbia, per noi poveri viventi nell'anno ch'ei

porta in giro, vuol egli significare colla gabbia ove il sorcio è rinchiuso? Oh! a commentare quei soli due versi ci vorrebbero gli scoliasti d'Omero, e ciò che è più ancora, non basterebbero i chiosatori di Dante così sofistici e così visionarii. E se al pari di me vi porrete, o lettori, a pensare seriamente sul senso di questa parabola della gabbia e del sorcio, vedrete che la è una zimarra che si attaglia ad ogni persona, uno specchio che ripete le sembianze di qualunque ad esso si affaccia. Quel povero sorcio, che invano urta col muso nelle gretole della gabbia, e non può spezzarne veruna, si è forse lasciato tentare dall'esca in essa riposta, e quando credeva imboccarla, si vide chiuso il portello e si rimase in prigione. Egli è l'emblema dell'ingordigia punita e dell'imprudenza che tragge a rovina; è il simbolo del pentimento che viene dietro agli audaci desiderii, alle stolte pretensioni, ai mal fondati disegni; è l'allegoria sotto il cui velo è coperta la vanità delusa, l'ipocrisia smascherata, la credulità tradita. L'imagine della farfalla che s'innamora del lume, e tanto corre alla lucerna che vi rimane abbruciata, è meno esprimente di quella gabbia; poichè una volta ch'ella è bruciata, tutto è finito, ma il supplizio della gabbia è prolungato, e il sorcio prigioniero sospira in quella senza speranza, e quel che è peggio, vi resta spettacolo di scherno a chi passa.

Non vedete voi come quest'uomo sorride maliziosamente e sembra compiacersi della pena del sorcio? Ei vuol dire che non vi è scusa nel mondo pel caduto in disgrazia, e che la malignità umana si diletta dell'altrui miseria. Per esso in quel sorcio son rappresentati tutti i delusi che sentono il castigo del disinganno: gli amanti che cessarono di essere tali dopo un mese di matrimonio; i fidanti nella prosperità del presente che la vedono svanita il domani; gl'invidiosi dell'altrui gloria che credono d'averla oscurata colla maldicenza e colla calunnia, e l'han sempre dinanzi agli occhi più splendente che mai; gli incensatori della potenza che s'incurvano ad essa e si umiliano per averne protezione e ricchezza, e si trovano calpestati e lasciati nel fango; i progettisti che sognano novità vantaggiose e invenzioni da far tesori, e si svegliano, come dice il proverbio, colle mani piene di mosche; gli utopisti che pretendono di migliorare il mondo e di mutarne le condizioni civili e politiche, e si accorgono finalmente che, somiglianti a Issione, non hanno fatto che amoreggiare ed abbracciare una nuvola. Oh! quella gabbia, quella benedetta gabbia parla ben chiaro a chi la intende: e s'io fossi pittore, e

avessi a dar corpo ai castelli in aria, alle albagie di certuni, alle follie di certi altri, prescegliercì la figura di quella gabbia: con essa io rappresenterei le speranze e le illusioni, le persistenze ed i vani sforzi, le allucinazioni e i delirii di tanti uomini che vogliono e vogliono, e alla fin fine si sono pasciuti di vento.

Però non istate a parlarmi delle studiate opere vostre, o saccenti del secolo; tenetevi le vostre lezioni e i vostri catechismi o moralisti dai baffi e dalle basette; non mi offerite i vostri sistemi discussi tra il fumo del sigaro, o umanitarii e utilitarii di quest'era bizzarra: io veggo tutto, io leggo tutto in quella gabbia e in quel sorcio: in quelle due figure io trovo la facile sapienza, la morale evidente, le norme della vita, l'educazione che non costa nè vigilie nè noie: e trovo tutto ed ho tutto e mi pasco di tutto..... per trenta soldi o due lire.

Voglio perciò tenermelo caro e prezioso questo singolare Almanacco, più delle Strenne e degli Albi, più dei Ricordi e delle Raccolte che riempiono i gabinetti delle nostre belle, e stanno là appariscenti e pomposi fra i ricchi ninnoli che loro tributano il capriccio e la moda: voglio sempre averlo d'innanzi questo Almanacco filosofo, e studiarlo ogni giorno ch'ei segna, e applicare ad ogni giorno alcun esempio, alcuna lezioncella che possa giovarmi in questa misera valle, che d'ora innanzi chiamerò *Gabbia della vita;* e conversando con quel sorcio ingabbiato, più istruttivo dell'*Asino d'oro* di Apuleio, e dei *Discorsi degli animali* di quel buon uomo da Firenzuola, pregherò il misero come se mi intendesse, e gli dirò: — Sorcio caro, sorcio emblema e figura di una grande verità morale, siimi tu d'esempio e di specchio nell'anno che declina ed in quello che sorge, e fa, ti scongiuro,

Di tante anime cieche e malaccorte,
Fa ch'io non abbia ad incontrar la sorte.

LA LEGA ITALIANA

QUADRO ALLEGORICO ESEGUITO DAI MIGLIORI ARTISTI DI TORINO

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 61.

L'attuale Risorgimento d'Italia è sì grande e meraviglioso soggetto che la fantasia d'animoso poeta potrebbe in qualche modo adeguare: non così l'ingegno dell'artista. Molti disegni infatti e molte rappresentanze di quest'alto argomento si pubblicarono in poco spazio di tempo, in ogni maniera di concetto e di forma. Pochi, a mio credere, s'innalzarono da quella mediocrità che par essere il distintivo delle opere di circostanza, ideate in fretta e in fretta, per non dir peggio, eseguite. Ma il quadro che annunzio non vuol essere confuso con quelle effimere produzioni, e pare destinato a sornuotare in quel gran fiume veduto dal buon Lodovico, che trascina e inabissa le inezie e le freddure dei più fiacchi intelletti.

Io non so l'Autore del quadro, perchè, se non m'inganno, non vi è scritto in calce il suo nome, ma certo ei dev'essere artista di vaglia e dotato di non poca facoltà inventiva e di quello squisito criterio che forma, per così dire, la filosofia dell'Arte. Conscio che il disegno non ha la virtù della parola, e non può significare agli occhi le astrazioni della mente, egli si attenne alla allegoria che le simboleggia e dà loro, per così esprimermi, apparenza e figura. Ma perchè l'allegoria sia pittrice efficace di un concetto intellettuale è mestieri che sia limpida, naturale, evidente, talchè possa a prima vista e senza sforzo essere compresa: qualità non tanto facili a rinvenirsi. A sormontare siffatte difficoltà molto dovette pensare l'anonimo Autore, e parve a me ch'ei siavi assai bene riuscito.

Il tema propostosi era la *Lega Italiana*, era l'unione dei tre primi Sovrani riformatori, la fidanza che in essa riponeva l'Italia, la speranza che a questa fraternità di Principi si sarebbe unito altro Principe del quale non bene apparivano le intenzioni nel momento che si ideava il gran quadro: era infine la storia della

palingenesi politica e civile di un'intera Nazione cominciata dalla santità di un Pontefice e convalidata dalla virtù di due regnanti. L'Artista, trattandolo, seppe distinguere con molto accorgimento ciò che vi ha in esso di reale o di positivo, e ciò che vi ha di morale o di metafisico: quello rappresentò con figure quali sono in natura, questo significò con simboli convenzionali, e simboli e figure combinò siffattamente che si soccorrono a vicenda e scambievolmente s'illustrano. Per ciò in mezzo del quadro collocò Pio IX stringente la mano a Carlo Alberto e a Leopoldo II, che uniscono le spade in atto di chi fa giuramento, e congiunse in quel gruppo la Religione che santifica la Lega Italiana e la Forza che la difende, e mise riverente appiedi del gruppo Vincenzo Gioberti porgente al Pontefice il suo libro del *Primato Italiano*, per indicare che dalla Filosofia di accordo con la Religione dipende il progresso delle Nazioni, e che i grandi scrittori lo secondano e lo corroborano colla virtù della parola: idea luminosa e adesso universalmente sentita. Quindi a spiegare la scena ove ha luogo la grande azione della Lega Italica, non volle giovarsi, e non volle a buon diritto, dell'espediente iconologico della donna coronata di torri e stellata la fronte con cui comunemente si rappresenta l'Italia, ma pose in distanza e alle spalle del gruppo un tempio di romana architettura, un Panteon, per dir meglio, consecrato alla gloria dei Grandi, in cui veggonsi i simulacri di Dante Alighieri e di Cristoforo Colombo, illustri Italiani che scoprirono entrambi due mondi, uno intellettuale e l'altro reale; e sorvolanti da un lato del tempio tre Genii, spieganti all'aure i gloriosi vessilli dei tre Principi che si uniscono in lega.

Il futuro concorso di Ferdinando II alla Italica rigenerazione non poteva far parte del gruppo principale, e presentava molte difficoltà per essere espresso. Ond'è che l'Artefice se ne servì come di episodio all'epica unità del quadro, collocando in distanza il siculo Re sul mare Tirreno, presso l'Etna fiammante, col libro della Costituzione, non ancora conceduta ma già meditata, alla mano, e coll'Angelo delle Misericordie vicino, che lo consiglia e lo ispira a felicitare i suoi popoli.

Questa parte del quadro è forse la meno felice perchè distaccata dall'azione principale, e si direbbe aggiunta dopo che gli avvenimenti adempirono le speranze dei nostri fratelli di Napoli. Nulla di meno vi ha un certo che d'ingegnoso e di poetico per cui viene disarmata la critica.

Nè l'Artefice dimenticò i benefizii che risultano dalla Lega, e

li manifestò con un altro episodio, o, dirò meglio, con un altro concetto accessorio, assai più felice di quello della nuova condizione delle Due Sicilie. Fuggono d'innanzi ai tre Genii del Tevere, dell'Eridano e dell'Arno, e sgombrano dal cielo le nuvole addensate, si diradano le tenebre, e a traverso di quelle si dileguano sbigottiti e tremanti gli spiriti dell'Ignoranza e del Fanatismo, nemici della Verità e della Luce e fomentatori dei mali che affliggono i popoli servi.

Tale è il quadro allegorico della Gran Lega Italiana. Tralascio gli emblemi e gli ornati e non favello dei particolari che ha collegato la vivace fantasia dell'Artefice, pago di avere rilevato la importanza del concetto principale e la proprietà della invenzione.

Quanto ai pregi che risguardano l'Arte semplicemente esecutiva, la purità del disegno, l'eleganza delle forme e la squisitezza dei tratti, ne lascio il giudizio agli artisti. Ad invogliare di questo quadro, non solo gli amanti delle Belle Arti, ma i devoti della prosperità e della gloria Italiana, basta dare la descrizione del grand'atto che in esso si compie. Gli è il Risorgimento e la Rigenerazione d'Italia, l'adempimento di lunghe speranze, l'aurora di un luminoso avvenire. Magnifico soggetto e degno di essere vagheggiato dai presenti e tramandato all'ammirazione de' posteri, com'uno di que' grandi rivolgimenti che la Sapienza di Dio va maturando nel corso dei secoli.

IL *FALÒ* DI SAN GIOVANNI [1]

Gazzetta Ufficiale, 1848 — N. 166.

Eppure, tuttochè di antichissima data, gli è un foco di festa, una cotale baldoria, come direbbero i padri nostri, una pubblica

[1] Era uso tradizionale in Torino, che la sera della vigilia della festa di San Giovanni nella piazza detta del Castello, innanzi al palazzo del Re si

dimostrazione di gioia, che ad ogni sua ricorrenza rallegra tutta Torino quasi novella solennità, quasi cerimonia inusata. Ed io, che da quindici anni mi appago del lieto spettacolo, non so rattenermi dal palesare l'interna mia soddisfazione, e non mi faccio scrupolo di rubare per esso un po' di spazio alla politica, consacrandogli una breve appendice.

Sebbene — al vedere piramegiare il gran rogo e svilupparsi da esso le fiamme e le faville, e tingersi di viva porpora le circostanti case di Piazza Castello, e il palagio del Re nostro, e la sommità della specola da cui Plana interroga la faccia del cielo men lucida allora della faccia della terra — mi ricorressero al pensiero le mille fantasie di una volta, e le antiche memorie, e le mille e mille ricerche sull'origine di una festa così singolare, pure non temano i lettori ch'io voglia far pompa con essi nè di arte descrittiva, nè di abbondanza di erudizione. Io dirò pensamenti che forse non vennero a tutti, o, se vennero, non sarà mal fatto interpretarli almeno una volta.

E questi pensamenti mi furono inspirati dalla rimembranza del passato e dall'attualità, per così esprimermi, del presente. Un anno appena, un solo anno è trascorso, e le condizioni della Patria sono mutate di tanto, che le direste effetto del lungo giro di un secolo. Intorno alla catasta così fiammeggiante affollavasi un popolo tratto dall'usanza e dalla curiosità, ora vi concorre una Nazione che festeggia le sue proprie venture; allora si squadronavano soldati, ora si schierano cittadini [1]; la luce che riflettevasi allora sull'armi del Potere, lampeggia adesso sull'armi della Libertà; quelle spaventano sui campi del Mincio e sulle rive dell'Adige i feroci nemici d'Italia, queste rassicurano l'interna tranquillità e custodiscono i domestici tetti e la Reggia del Padre nostro sudante in campi lontani e combattente per noi. Questo fuoco d'allegrezza non è più al mio sguardo una pompa municipale, ma una festa di tutta Italia di cui si van maturando i fausti destini; questa fiamma che s'innalza a spire e porta le sue faville alle stelle, non è più l'antico Falò di S. Giovanni, ma la

---

bruciasse per cura del Municipio un'altissima catasta di legno e fascine, coll'intervento della truppa di guarnigione, la quale ne accompagnava l'abbruciamento con *fuochi di parata.*

[1] La *Guardia Nazionale* che, creata in quell'anno, concorse alla festa in mancanza della milizia regolare che allora combatteva in Lombardia.

Pira felice in cui si purifica una santa Fenice da cui sorge ringiovanita e rigenerata a sorprendere e a rallegrare la terra colla sua beltà senza pari.

Al cospetto di questa Pira augurata si dileguano tutte le memorie che di siffatte dimostrazioni di gioia ci ha tramandato la istoria, e sono vane tutte le presunzioni dei dotti. Che son mai le solennità greche e romane, le feste di Pale, i tripudii dei baccanali? Che mai sono i riti di Cerere, i misteri della Dea Siria, e le rispettate cerimonie Eleusine? La Sapienza degli antichi nascondeva sotto il velame dei miti le arcane cose che non dovevano palesarsi ai profani: a noi luce il Vero, e in esso ci affisiamo senza temenza e senza mistero; per noi non vi hanno profani fuorchè coloro che a questo Vero chiudono gli occhi. Nulla di meno è tale e tanto il prestigio che ci viene dall'antichità, o per meglio dire, tale e tanto il desiderio d'indagarla e d'interrogarla per iscoprire le origini e i mutamenti di certe usanze e di certi costumi, che vi è ancora più d'uno che questo Falò di S. Giovanni vuole derivato da qualche antica sorgente: e vi è chi la cerca nelle tenebre dei tempi pagani, chi crede rinvenirla nelle prime cerimonie cristiane. Ed io pure talvolta non vado esente da simile vezzo, e ieri sera ancora, come già dissi, mi si affollavano alla mente le più bizzarre idee e le più strane relazioni fra il nostro Falò e le vecchie tradizioni. E così fantasticando correva lontano lontano in remotissimi tempi; e non contento di trovarmi fra i Romani ed i Greci, risaliva fino ai popoli di Menfi, ed in età sì distanti che forse non ne abbiamo traccia nel nostro Museo Egizio. E mi pareva di trovarmi sulle rive del Nilo, in mezzo di una gran moltitudine, nello squallor della notte, quando più fitte sono le tenebre e non sorride una stella. Fra quella moltitudine raccolta in religioso silenzio presentavasi un Re venerando, che veniva a compiere veneranda funzione. Esso pel primo destava sovra un altare il fuoco spento, e in esso fuoco accendeva a poco a poco una face. Al primo baleno di quella prorompeva in grida d'applauso il popolo rinato come da morte a vita; e salutava con cantici la face raggiante, simbolo della luce che discaccia le tenebre, emblema del sole che vivifica la natura. Quindi ciascuno accendeva la sua facella a quella sacra fiamma, e di mano in mano, di schiera a schiera si diffondeva l'animatrice scintilla, e mille e mille tede sorgevano a rischiarare il buio, e tutte si rivolgevano all'altare, e gittate ed accumulate sul terreno formavano una immensa catasta il cui splendore riverberavasi sulle

acque del Nilo e sulle cime delle lontane piramidi. Sublime scena e commovente e svegliatrice di affetti profondi. Noi pure, io diceva, noi pure, o Italiani, eravamo nelle tenebre e privi del sole della libertà. Un Re magnanimo destò pel primo la sacra favilla, e vi accese la face vitale che ora ci scalda e ci illumina. Ecco la fiamma rigeneratrice da lui cominciata, rechiamo in essa ciascuno la nostra face e concorriamo ad erigere la gran Pira intorno alla quale verranno esultanti i popoli nostri fratelli guidati per mano dall'amore e dalla concordia.

Così il Falò di S. Giovanni mi si mutava alla immaginazione, ed io lo salutava devotamente siccome Faro dell'Italia risorta.

UN PROEMIO

Gazzetta Ufficiale, 1849 — N. 1.

Io scrivo in quell'ora, o per dir meglio, in quel punto che un anno stà per precipitarsi nel passato, e un altro per entrare nell'avvenire, e mi pare di esser presente a quel varco misterioso, e di vederli amendue trovarsi a faccia faccia, come due viandanti che s'incontrano all'estremità d'un ponte e si salutano l'un l'altro e si soffermano un istante a parlare. Donde vieni? dove vai? che hai tu fatto colà? che vi vai a far tu? E tendo l'orecchio a queste domande e a queste risposte, siccome a quelle da cui dipendono le sorti del mondo, e le vostre, o lettori, e fors'anche le mie.

Oh! s'io potessi udirle tutte e distinte, e trascrivervi qui, in queste brevi colonne, il gran dialogo, senza aggiungervi e senza scemarvi una sillaba, il gran servigio ch'io renderei all'umanità tutta quanta! Spiegherei gli arcani del passato, e quelli aprirei del futuro: nessun profeta, all'età che usavano i profeti, avrebbe mai fatto tanto di bene: nessun filosofo e nessun moralista avrebbe dettato giammai tante sì gravi lezioni per la vita civile degli uomini.

— Fratello, dice l'anno che va all'anno che viene, tu cominci una penosa carriera, nella quale consumerai questa tua giovinezza di cui vai tanto baldanzoso, e ne uscirai col capo canuto e colle guance rugose che tu mi vedi, senza riportarne soddisfazione di sorta. Avrai voluto il bene e non ne avrai posseduto che l'ombra. Come pellegrino avviantesi verso un raggio fallace che gli si spegne d'innanzi e lo lascia smarrito nel buio, correrai dietro ad una larva che non potrai raggiungere nè stringere mai.

— Povero fratello! risponde l'anno che viene a quello che va. Convien dire che tu abbia incontrato nel mondo di grandi guai, per mostrarmiti così sconfortato, e per voler me così sconfortare. Ed io che mi faceva una festa di succedere a te, io che laggiù nella gran casa del tempo, udiva dai secoli raccontare meraviglie della terra, io che pensava di venire ad assistere alla prosperità dei popoli, e specialmente alle venture d'Italia!

— Italia, soggiunge il vecchio anno, si presentava a me pure serbata a riprendere il suo posto d'onore fra le nazioni, e mi si pingeva ridente della prima sua giovinezza e splendente dell'antica sua gloria. E vidi i generosi suoi sforzi per ricuperare il maggior bene dei popoli, l'indipendenza e la libertà, e la mano di un Pontefice sollevarsi a benedirla, e un esercito di prodi, guidato da magnanimo Re, a sostenerla e a difenderla. Ma contra Italia si stava la terribile deità che si chiama Fortuna. Ella troncò le speranze di lei con inauditi disastri, ed in mezzo alle vittorie la colpì d'impensati rovesci. I suoi perpetui nemici, gli Austriaci, di sconfitti ed impauriti che erano, si trovarono, per arcano rivolgimento di sorti, poderosi ed inorgogliti; mancarono gli sperati aiuti dei forestieri, alle vane lusinghe di quelli si unirono le doppiezze e le incostanti risoluzioni dei vicini, e all'efficacia delle armi sottentrarono i lenti e fallaci ripieghi dei protocolli.

— Ed ora? domanda ansioso il nuovo anno.

— Ora, il vecchio risponde, il prode esercito rinfrancato, e il magnanimo Re più che mai fermo nel suo grande disegno, più che nella penna si confida nella spada, più che nella pace si spera nella guerra. Se non che la confusione dei partiti, le trame segrete e le imprudenze palesi.....

— Sempre così, esclama sdegnoso il nuovo anno, sempre così! Dacchè laggiù nella Casa del Tempo, donde io vengo, ho udito i Secoli favellare d'Italia, ho inteso sempre maledire le funeste discordie di quell'infelice paese. Il Secolo di Dante chiamava Italia

bordello, e la diceva meretrice di Re, e ostello di dolore; e il Secolo del Petrarca invocava alcuna potenza che le ponesse le mani entro i capegli e la svegliasse dal lungo letargo; e quello del Poliziano e quello del Guidiccioni, deploravano la sua cecità di darsi in braccio agli stranieri; e un Secolo diceva che l'Italia era una donna briaca che si avvia al precipizio e nol vede; e un altro Secolo la desiderava men bella perchè seducesse meno i suoi drudi, più forte perchè li punisse di averla infamata; ma tutti, tutti senza eccettuarne veruno, tutti ad una voce lamentavano, piangevano, gemevano le ambizioni municipali, le ire intestine, le discordie più che fraterne da cui era divisa; tutti, senza eccettuarne veruno, imprecavano alle gelosie de' suoi Principi e dei suoi Popoli che mercanteggiavano la libertà della madre comune a benefizio di questo più che di quel figlio; tutti sospiravano i giorni in cui dal Campidoglio sventolerebbe la Croce un'altra volta redentrice e salvatrice del mondo; tutti predicavano la Concordia senza cui non vi è forza, l'Unione senza cui non vi è scopo, la Costanza senza la quale non vi è trionfo. E i Secoli tutti concordi gridavano che nè per vizii, nè per infortunii l'Italia non può perire. — E qui il giovane anno scintillava nel volto come un pianeta — perchè le sue virtù sono maggiori dei vizii, e gli infortunii son cote a cui ella si affina, e son fiamma a cui si ritempera. Gridavano che l'occhio di Dio veglia sovr'essa come cuor di padre che più corregge i figli e più gli ama: affermavano che verrà giorno in cui di paese in paese, di popolo in popolo suonerebbe il grido della riscossa, e le divise genti si raccoglierebbero sotto un vessillo redentore, il quale dalle Alpi ai due mari stenderebbe l'ombra sua salutare; che l'esempio del passato e l'istruzione della sventura sarebbero di eccitamento all'antico valore, e all'antica prudenza, senza la quale il valore stesso soccombe; che i principi stringerebbero santa alleanza coi popoli, e che questa alleanza non sarebbe disciolta nè per insidie, nè per tradimenti, nè per gelosie di stranieri. E con tale fiducia io mi mossi, e venni con tale fiducia ad imprendere la destinata carriera. Sì, quel che tu non vedesti io vedrò, e da me, eternamente glorioso, comincierà l'epoca della Rigenerazione Italiana.

E a queste parole mi parve che il vecchio anno si tramutasse nel viso e ridesse d'ineffabil letizia. Mi parve che il cielo tuonasse a sinistra, fausto e felice presagio, e che il giovane anno, prendendo dal tonante cielo gli auspici, fosse ispirato come un profeta, e seguitasse più animato a parlare. Ma, non so come, la

di lui voce non mi giungeva all'orecchio distinta come prima: mi si confondevano agli occhi gli oggetti, e a poco a poco i due anni mi si velavano innanzi come coperti da un crescente vapore, e si dileguavano entrambi e sparivano, come forme fantastiche di un sogno che ha fine. Sparivano senza ch'io potessi dare un addio al primo, nè un benvenuto al secondo; e spariti che furono, mi trovai al mio tavolino colla penna alla mano, e colla prima ora dell'anno già scorsa.

Oh! chi mi rende per poco il mio sogno, o visione che vogliate, o lettori? Chi me lo rende? perchè se non fosse così presto finito, avrei saputo di molte cose e inteso di grandi segreti; avrei interrogato il giovane anno vaticinatore su quello che farete voi e farò io durante il suo corso: avrei sentito se le nostre speranze saranno compiute o deluse, se i nostri desiderii saranno fallaci, se i nostri disegni avranno pieno successo. Tutti quanti, giovani, vecchi, deboli e potenti, poveri e ricchi mi si affollerebbero intorno per farsi strologare: ed io, zingaro cortese, direi a tutti la lor buona ventura: affiderei i gelosi, consolerei gl'infelici, calmerei gli sdegnati: agli avari prometterei la banca Roschild, agli ambiziosi la presidenza di Luigi Buonaparte, ai politici il gabinetto di Palmerston: presagirei l'amor dello studio ai bibliotecari, l'abborrimento dell'ozio agli accademici, la religione del vero ai giornalisti, vaticinerei la carità fraterna ai letterati, l'umiltà ai vantatori, la fede ai promettitori, la costanza al bel sesso. Che non prometterei?

Ma forse è meglio che del nuovo anno io non sappia un bel nulla; è meglio che io non conosca verun segreto dell'avvenire, perchè toglierei a voi tutti, e a me pel primo, la maggior dolcezza che Dio abbia versato sulla terra, la dolcezza della Speranza. Godiamocela, o lettori, più che si può, preghiamo ch'ella c'infiori la vita per tutto il corso di quest'anno che comincia, preghiamo che non abbandoni nelle sue gravezze, e segua a confortare l'Italia.

I REGALI DELL'ANNO NUOVO

Gazzetta Ufficiale, 1849 — N. 6.

Vi hanno usanze che non si perdono mai, o tutto al più si modificano e si mutano in meglio od in peggio, secondo la condizione dei tempi o i capricci degli uomini. Fra queste usanze voglionsi annoverare i regali dell'anno nuovo; regali tanto incomodi per chi li fa e tanto incomodi per chi li riceve.

Gli antichi li ricevevano e li facevano scrupolosamente il primo giorno dell'anno, perchè si rannodavano a cerimonie religiose e politiche: per noi che non li consideriamo che come un'occasione di complimento, li prolunghiamo dove otto giorni, e dove due settimane di più. E ne ringrazio la fortuna, perchè la presente mia cicalata non sarà male accolta come capitata fuori di tempo.

Altre volte, s'io non m'inganno, vi ho intrattenuti sopra siffatte cerimonie, e vi ho additato l'origine delle *Strenne* fra i Greci e fra i Latini, e persino fra i Persiani. Vi ho raccontato che fra questi era invalso il costume di delegare un uomo di fresca età e di rara bellezza, annunziatore al Re del nuovo anno, e portatore di simbolici doni; che i Greci solennizzavano lo stesso giorno con una festa chiamata *Gamelia*, in cui si facevano gli stessi voti e gli stessi regali che si fanno fra noi, che i Romani davano il nome di *Strenne* ai doni che scambievolmente mandavansi, di datteri, di fichi e di miele, in commemorazione dei rami tagliati nella selva della Dea della forza, chiamata *Strenna* o *Strenua*, offerti in segno di pace da Romolo a Tazio, col quale stava per dividere il supremo comando di Roma: vi ho detto sebben mi rammento, e se non l'ho detto allora, adesso vel dico, che venuti l'opulenza e il lusso in luogo dell'antica semplicità, il miele e somiglianti bazzecole non potendo più oltre appagare i Romani arricchiti, si riconobbe dai clienti la necessità di offerire ai patrizii una moneta d'oro; che caduta la repubblica, una moneta più non bastò ma vi volle una libbra d'oro ed anche due in proporzione della maggiore o minore avarizia degli Impera-

tori; che Caligola, avidissimo oltre ogni dire, si stava nel vestibolo del proprio palazzo a raccogliere il danaro che da ogni parte gli veniva gettato. Ma tutte queste le sono anticaglie di cui forse poco v'importa; e vorreste invece sapere come s'introducesse nel mondo cristiano quell'usanza de' Pagani, e quali mutazioni recassero in essa gli anni, i costumi e le mode.

Che volete voi ch'io vi dica? I primi Cristiani condannarono questa usanza come un mal vezzo dell'idolatria: ma non poterono abolirla perchè agli uomini tornava troppo a conto serbarla. La ricorrenza delle feste del Natale ravvicinava congiunti ed amici, poveri e ricchi, servi e padroni come in una festa di famiglia. In qual maniera presentarsi colle mani vuote, in qual guisa accogliere chi nulla recava? Anche nel Cristianesimo vi erano coloro cui importava offerire, e coloro cui premeva di prendere: anche nel Cristianesimo vi erano suffragi da comperare, impieghi da vendere, servigi da mettere all'incanto, passioni da lusingare: il Cristianesimo non aveva abolito l necessità di salire le altrui scale, il bisogno di farsi valere colla protezione di alcun potente, nè l'arte di piaggiare, nè la virtù dei somari di grattarsi a vicenda. Come dunque poteva abolire l'usanza delle Strenne che mette in contatto siffatti interessi, e schiude l'adito fra tante persone diverse di intenzioni, di bisogni, di fini?

Le Strenne furono in fiore nella barbarie del medio-evo, nei secoli del così detto rinascimento, e nell'età del progresso; e i poveri presero gusto alle Strenne al paro dei ricchi, e i deboli al paro dei potenti, e i Re come la plebe.

Carlo VI spediva nel principio d'ogni anno ricchi presenti al Re ed alla Regina d'Inghilterra, i quali, al dire di un antico scrittore, li ricevevano con real cortesia: la sorella di Francesco I regalava al fratello eleganti epistole in versi, e ai cortigiani di lui faceva doni più solidi, e tali che lo stesso Re, racconta Brantôme, ne faceva le meraviglie. Sully recava ad Enrico IV due borse ripiene di brincoli, o gettoni d'oro, esempio non imitato, ch'io sappia, da nessun altro Ministro di Re. Il Menagio racconta che Madama di Thianges diede per Istrenna al Duca di Maine una camera tutta dorata, grande come una tavola. Sopra la porta era scritto a lettere maiuscole: STANZA DEL SUBLIME: nell'interno eravi un letto con una gran base, e sovr'essa un ampio seggiolone, in cui stava assiso il Duca medesimo di tutta somiglianza, e aveva dappresso il signor di Larochefoucault a cui dava da esaminare un componimento in versi. Intorno al

seggiolone si stavano il Signor di Marsillac, bello spirito del giorno, e Bossuet, vescovo allora di Coudom. Da un'altro lato dell'alcova, Madama di Thianges e Madama di Lafayette leggevano insieme dei versi; dall'altro, Despreaux, armato di una forca, vietava a sette od otto poetastri di avvicinarsi. Racine era vicino a Despreaux, e un po' più distante La Fontaine al quale accennava d'innoltrare.

Questa bizzarra Strenna di Madama di Thianges è pregevole per un secolo, come quello di lei, portato per le astrazioni e per le metafisicherie letterarie; ed ebbe molte imitazioni più tardi, perocchè, alcuni versi dati a modo di Strenna dal giovane Voltaire alla vecchia Ninon de Lenclos, fruttarono al poeta un legato di due mila lire; legato unico ch'io sappia, non solo in Francia, ma in tutta l'Europa. Ma io amerei meglio, e voi pure o lettori che in genere di Strenne bizzarre usassero quelle che dar solea Napoleone.

Un giorno, nel mese di dicembre, ei diceva a Rèal, ministro della Polizia, la cui devozione gli era ben nota: — Il vostro Casino di Campagna è troppo distante da Parigi, è d'uopo comprarne un altro più vicino, ond'io possa avervi a mia disposizione, quando mi è di mestieri. — Sire rispose, Rèal, lo farei con piacere ma lo stato delle mie finanze..... — Non se ne parli più, lo interruppe Napoleone. — L'ultimo giorno del mese lavorando con lui, così all'impensata come sempre soleva fare — Madama Rèal, gli disse egli, è portata pel cioccolatte? — Sire, rispose Rèal, essa ne prende assai di frequente. — Quando è così le ne voglio mandare un po' per regalo di Strenna. Tenete. — E prendendo un pacchetto sigillato che parea contenere una libbra di cioccolatte: — La è poca; ma credo che vostra moglie non ne abbia mai preso di simile. Essa ve ne dirà qualche cosa. — Una libbra di cioccolatte, dicea Rèal fra di sè: si è mai più veduto un presente più meschino? — E tutto mortificato consegna il pacchetto a Madama Rèal. Essa ne toglie il sigillo e vede..... Centocinquanta biglietti di banco di mille lire cadauno invece di tavolette di cioccolatte!

Di questi aneddoti è piena la vita di Napoleone, e non n'è priva quella di Luigi XVIII che regnò in Francia dopo di lui. Ma non ne trovo nessuno nelle storie de' Principi Italiani, anche fra i più antichi e fra i più generosi. Eppure anche ai tempi loro usavano le Strenne, e i poveri poeti delle loro Corti, quale per obbligo, quale per devozione, strimpellavano sulla cetra i

loro auguri di felicità pel capo d'anno..... e le Raccolte poetiche ne sono piene; perocchè i poveri poeti d'allora, se non prendevano per soggetto siffatte circostanze, che diamine avrebbero essi potuto cantare, come suol dirsi, ufficialmente? Ma i Principi erano fatti così: tenevano i poeti come si tengono in gabbia i canarini: un pinocchio in ricompensa di un trillo, e null'altro. E scommetto che anche adesso in Corte di alcun Principe, se sorgesse un Ariosto ad offrirgli un poema come l'Orlando, si troverebbe un qualche Ciambellano, che gli direbbe come il Cardinal d'Este: — Dove prendeste, Messer Lodovico, tante corbellerie? — Poveri poeti, io ripeto, poveri poeti in ogni tempo! perocchè tutti, specialmente a' dì nostri, si giovano di loro, e non li compensano nemmeno di un osso da rosicchiare. Avete veduto negli anni scorsi? L'avarizia e la moda congiurate insieme aveano ridutto i regali dell'anno nuovo in alcuni libercoli d'Almanacchi, nobilitati col nome di Strenne, ai quali recavano il loro tributo le Muse sazie delle Arti omai disperate come le Muse. Ebbene, i librai si beccavano tutto il profitto come far sogliono in ogni impresa letteraria, e le Muse rimanevano a denti asciutti, o tutt'al più con quel fico in mano, emblema delle misere ricompense, con cui si fece dipingere Alessandro Tassoni.

Ma sia vendetta serbata dal fato ai poeti, sia qualche altra eventualità che non occorre investigare per ora, le Strenne sono anch'esse in funesto decadimento. Parlo delle Strenne Italiane. Dove andarono tanti almanacchi superbi di appellazione tedesche ed inglesi e francesi? dove tanti intagli, tanti arabeschi, tante screziature? dove le astrazioni, le romanticherie, le stravaganze per cui si stillavano il cervello e i capitani e i saccardi della moriente letteratura italiana? L'emporio, il bazar, non so qual nome più acconcio applicare, al magazzino ove solevano esporsi in mostra tutte appariscenti e leggiadre, e qual più qual meno tentatrici del capriccioso bel sesso e insidiatrici della borsa del forte, è povero, vedovo, e come campo mietuto e deserto.

Pazienza, lettori! l'Italia ha per ora altro da fare che correr dietro a queste eleganti inezie, a questi ninnoli fatti per l'ozio e per la moda trionfante nella pace. Essa ha la mente ed il cuore, ha l'ingegno e il desiderio rivolti al conquisto dell'indipendenza e della libertà, sospiro di secoli e secoli: essa non festeggierà verun anno nuovo fuorchè quello che le porrà sulla fronte l'elmo e la corona delle nazioni rispettate nel mondo.

Allora noi, quanti siamo, ci faremo dono l'un l'altro di una Strenna, e quella Strenna porterà in fronte: — *La Redenzione della terra di Dante e Macchiavello.*

IL SENATORE LUIGI COLLA

Gazzetta Ufficiale, 1849 — N. 100.

Corron tre mesi dal giorno che la tomba si chiuse sul capo di questo venerando cittadino, e gli uomini preoccupati dalle vicende politiche non l'onorarono finora di pubblico compianto. Scrivendo io questa pagina necrologica non intendo di pagare per essi l'obliato tributo, ma di compiere bensì ad un mio particolare ufficio di devozione e di affetto. Forse me ne sapran grado coloro pei quali è perdita propria la morte di un uomo virtuoso.

Luigi Colla nacque in Torino il dì 23 aprile del 1766, dall'avvocato collegiato Antonio Marino; di diciott'anni fu laureato in ambe le leggi nella patria Università: e al Collegio di Leggi fu aggregato che non aveva ancora compiuto vent'anni: locchè provò in lui non comune precocità d'ingegno e dispostezza non poca agli studii gravi e severi.

L'abilità e la rettitudine ch'ei recava nei privati negozii furono mallevadrici alla patria che altrettanta abilità e rettitudine egli avrebbe recato nelle pubbliche faccende; ond'è che nelle vicissitudini del Piemonte fu eletto membro del Governo provvisorio, poi chiamato a far parte del Comitato di sicurezza pubblica, di Polizia generale, di Annona e soccorsi all'indigenza: quindi nominato Commissario a raccogliere i voti per l'unione alla Francia e a quetare i tumulti delle provincie d'Acqui e d'Alba.

Invitto nell'una e nell'altra fortuna soffrì con costanza la prigionia ch'ebbe a soffrire nell'invasione del 1799, e dopo la battaglia di Marengo non insuperbì del favore del Capitano Francese che lo spedì suo rappresentante a Milano. Savio, temperato,

prudente, ebbe diritto alla estimazione universale in tutte le sue gravi incombenze, specialmente allorquando riunite alla Cisalpina le provincie oltre Sesia fu chiamato alla Consulta: finchè stanco delle pubbliche cure, volle ritrarsi da quelle e dedicarsi di nuovo all'intralasciata carriera legale.

Di quale e quanta autorità fosse il Colla nell'onorevole ufficio di avvocato, è noto abbastanza al Foro Piemontese perch'io mi dilunghi in dimostrarlo. D'altra parte non è alla sola Giurisprudenza ch'ei debbe la sua rinomanza, ma bensì alla Botanica, a cui consacrò metà dell'operosa sua vita. Come in lui nacque l'amore di questa scienza, io dirò brevemente, affinchè s'abbia un esempio di quanto possa la volontà dell'animo quando s'unisca alla potenza dell'intelletto.

Invogliatosi nel suo nono lustro di adornare di parecchie piante esotiche un poderetto acquistato in Rivoli, ricorse all'amico suo dottor Balbis, affinchè gli accennasse un autore di scienza botanica da cui potesse imparare la coltura dei fiori. Sorrise il Balbis alla richiesta del Colla, e gli rispose non esser la botanica *erba pei denti di un Avvocato*. La celia, per non dire ripulsa, punse il Colla, ma se ne infinse, e corse tosto da un libraio a comprar gli *Elementi di Botanica* del Linneo. In pochi mesi di studio indefesso il poderetto di Rivoli prende l'aspetto d'orto botanico, e presenta una raccolta di piante disposte coll'ordine del sistema sessuale, divise in ventiquattro classi, e suddivise secondo il metodo linneano. Il Colla vi conduce come a diporto il Balbis, che alla veduta di quelle piante così ordinate, gli chiede chi sia venuto nel giardino. — La botanica non è *erba pei denti di un Avvocato*, risponde il Colla sogghignando: e il Balbis meravigliato applaudisce.

D'allora in poi l'avvocato va a collocarsi fra i più distinti botanici: la scienza non ha più segreti per lui: i più dotti naturalisti lo acclamano loro fratello; le più cospicue Accademie si gloriano d'averlo per Socio. Le memorie ch'egli scrisse son molte, e tutte importanti, stampate a parte, o raccolte negli atti dell'Accademia Reale, o inserite nei giornali scientifici.

Quelle di maggior mole sono tre: *L'Antologia Botanica*, in sei volumi, pubblicata nel 1813 coi tipi di Domenico Pane: *L'Hortus Ripulensis*, stampato in Torino nel 1824: *L'Herbarium Pedemontanum*, in otto volumi impressi dalla stamperia Reale. Queste opere son corredate di tavole accuratissime, disegnate gran parte dalla sua diletta figliuola, Teofila Blachier,

gentil donna in cui le doti dello spirito vanno del pari con le doti del cuore.

Così fra le severe occupazioni forensi, e i geniali studi delle piante, e a questi alternando il gentile esercizio della musica della quale fu pure amantissimo, traeva il Colla la sua veneranda vecchiezza fino il dì 23 dicembre (1849) ultimamente trascorso in cui gli occhi chiudeva alla luce nell'età di ottantatre anni.

Rispettato qual era ed amato per le virtù domestiche e cittadine che irradiarono la sua lunga carriera, Cavaliere di San Maurizio e Senatore del Regno, la morte che lo tolse alla patria sembrò a tutti precoce. L'anima sua ritornò al cielo dond'era partita, non contaminata dai vizii di questa misera terra, lasciando ai congiunti e agli amici la santa eredità del suo nobile esempio.

Il nome di Luigi Colla vivrà eternamente quaggiù, e la memoria di lui sarà benedetta fra gli uomini finchè avranno onore l'altezza dell'intelletto, l'integrità della vita e le vigilie spese a beneficio ed a gloria d'Italia.

LA CONVERSIONE DI S. MARGHERITA DA CORTONA

DIPINTO AD OLIO DEL SIG. GALLO GALLINA DA CREMONA

Gazzetta Ufficiale, 1849 — N. 191.

È bello il vedere che il Genio delle Arti non si sta neghittoso in Italia, quantunque i tempi gli corrano avversi, e gli animi siano preoccupati dalla grande questione che si va dibattendo dell'Indipendenza Italiana. Vi han fra gli Artisti uomini privilegiati dalla natura, che non si lasciano nè sgomentare nè distrarre dallo strepito che si fa loro dintorno, somiglianti ad Archimede, che tutto assorto nelle sue speculazioni matematiche non si accorgeva della caduta di Siracusa, e non hanno rivolto l'intelletto che a quel raggio di luce che sembra segnare la traccia

della lor vita. Vuolsi fra questi annoverare Gallo Gallina, illustre dipintore di Cremona.

Scacciato dal tranquillo suo studio e dal bel cielo natale, nè i disagi della fuga, nè le amarezze dell'esilio illanguidirono in esso la scintilla del genio e l'amore dell'arte. Ei recò seco il tesoro delle sue ispirazioni, e forse, con maggior verità del filosofo greco scampato dal naufragio, potea toccarsi la fronte, e gridare con compiacenza: — Ho qui ogni mio bene. — Ma l'ingegno, come ben dice un critico antico, è moneta che non si può spendere se è fuori di corso: e il nostro Pittore avrebbe avuto un bell'immaginare e un bel pascersi delle sue fantasie se non avesse trovato chi lo aiutasse a spacciarle. Per buona fortuna ei si avvenne in un di quegli uomini che da natura paiono creati a posta per gli Artisti, uomini profondi conoscitori del bello, giusti estimatori del merito e caldi promotori di quelli che lo ambiscono; uomini, in una parola, a cui Mecenate lasciò il suo gran nome per ricompensa della loro missione quaggiù.

Quest'uomo è D. Carlo Pastrone, prevosto di Ferrere nell'Astigiano, cuor nobile e generoso che fra i doveri del Cristiano annovera pur quelli del Cittadino, e riguarda come ufficio religioso lo stendere la destra soccorrevole agli ingegni, perocchè in essi più che nei vulgari è un'aura dello spirito di Dio.

Lode al prevosto di Ferrere, e possa il suo esempio destar l'emulazione dei suoi confratelli. Ei porse il destro al Pittor di Cremona di arricchir l'arte di una bella creazione di più, e di fregiar la sua chiesa di un capo lavoro, che è là per attestare ai viventi e tramandare alla memoria dei posteri la pietà e la magnificenza del Sacerdote che la governa.

Gallo Gallina corrispose degnamente alle intenzioni e alla generosità dell'amico prevosto, e in poco più di due mesi gli lasciò compiuto un quadro d'altare, largo 42 oncie, ed alto 55 sommamente pregevole per concetto e del pari commendevole per esecuzione. In esso è rappresentata *La Conversione di Santa Margherita da Cortona.*

La bella Cortonese, prima di essere rigenerata dalla penitenza, fu contaminata, al pari della donna di Maddalo e dell'Egiziaca, dai vizii e dalle passioni del secolo. Anch'essa, come le due peccatrici trovò perdono, perchè molto amò; anch' essa avrebbe potuto prestar soggetto a qualcuna di quelle leggende che il vescovo di Bellay andava due secoli sono imaginando, ed erano un misto di profano e di religioso, di storico e di romanzesco.

La di lei conversione ha un non so che di drammatico e di commovente che potrebbe servir di soggetto alla poesia sentimentale ora in voga: ma non so se questa poesia sarebbe efficace quanto la pittura dell'Artefice Cremonese.

L'amante di Margherita è assassinato in luogo solitario e nascosto, ed essa lo ignora. Il solo cane di lui fu presente all'uccisione e non ha obliato il sito in cui giace. Egli vi conduce Margherita. L'orrore dello spettacolo che a lei si presenta, il dolore di cui ella è compresa, la perdita di ogni suo bene così repentina, hanno operato un terribile rivolgimento nel di lei core. Ella riconosce nella sua sventura la mano di Dio. Ecco in poche parole l'azione del quadro: semplice come l'antica tragedia, ma patetico al pari di quella, e nel tempo istesso sublime. Un profondo burrone è la scena; tre le figure che la riempiono: un cadavere, un cane, e una donna; ma in questa scena, e in questi soli personaggi vi ha tutto un poema di passione, di pietà, di sventura.

Margherita è ancora elegantemente e riccamente abbigliata; è adorna ancora di tutte le pompe del lusso; è fornita di tutte le seduzioni con cui si attirava l'ammirazione della moltitudine e gli omaggi dei galanti signori. Oh! come questo esterno splendore contrasta colla eterna desolazione del cuore! Qual terribile antitesi ha creato il Pittore con quei serici panni che ravvolgono la di lei bella persona, e le angoscie scolpite nel doloroso sembiante! Nè un velo discinto, nè una treccia scomposta, che accusino l'estremo affanno che l'ange: son gli occhi rivolti al cielo, le labbra contratte, le guancie solcate da una lagrima, è la fisonomia in una parola, la sola fisonomia che manifesta lo strazio dell'anima.

Ma osservate bene: in que' tratti scomposti, a traverso di quelle lacrime e di quell'intenso dolore, non vedete voi un qualche barlume, come in notte piovosa un baleno di stella? non vi scorgete voi una tal quale dolcezza, come d'aura leggiera che spira tra nuvola e nuvola? Ella ha udito una voce chiamante dall'alto con una soavità non mai prima sentita: è piovuta sovr'essa una stilla di quel balsamo di Paradiso che conforta tutte le umane miserie.

Iddio le ha parlato con quella efficacia irresistibile con cui desta le anime assonnate nel mondo, che vuol ricondurre al suo seno. Questa vicenda d'affetti, questo mutamento di situazione, questo misterioso passaggio dalla disperazione alla fidanza, dal-

l'errore al ravvedimento, dalla terra al cielo, tutto ciò che ad esprimere degnamente varrebbe forse un poema, tutto ciò è significato dal Pittore in pochi tratti di pennello per uno di quei segreti dell'Arte che al solo ingegno son noti.

Dopo ciò dispensatemi da soverchie descrizioni del quadro: non mi chiedete nè delle proporzioni del disegno, nè dell'evidenza del colorito, non m'interrogate nè sulla distribuzione delle ombre e della luce, nè sulla prospettiva aerea, nè sull'impasto, nè sulla graduazione delle tinte. L'Artefice che ha ideato la sublime figura della dolente ravveduta con tanta potenza di fantasia, non ha d'uopo di esser lodato per saviezza di condotta e per maestria di esecuzione. Gallo Gallina è più che Artefice: egli è il poeta dell'Arte.

DIZIONARIO GEOGRAFICO
STORICO-ARTISTICO-COMMERCIALE
DEGLI STATI DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA DEL PROFESSORE GOFFREDO CASALIS

Gazzetta Ufficiale, 1849 — N. 321.

Di quest'opera laboriosissima è pubblicato il fascicolo 77°, il il terzo di quelli che compongono il XVIII° volume, son quindici anni e più che noi teniam dietro al lungo e penoso corso del professore Casalis e lo accompagniamo con incoraggiamenti e con voti. Ora che lo veggiamo vicino al termine della sua carriera, poichè è già inoltrato di molto nella lettera S, noi non vogliamo privarlo de' nostri conforti, e lo salutiamo con gioia, in quella guisa che si saluta dal faro il reduce naviglio che si scorge in distanza appressarsi a piene vele per raggiungere il porto.

Rivolgendo uno sguardo ai diciassette volumi già in luce, e ricorrendo col pensiero alle tante e gravi materie che sono in essi

trattate, noi siamo costretti ad esclamare che poche opere a' dì nostri si fecero in Italia di egual mole e di egual importanza, e che in pochi scrittori concorsero, come nel Casalis, tanta pazienza e tanta dottrina, tanta costanza e tanta rettitudine per condurre a fine un complesso di sì svariate e scabrose materie. Geografia e statistica, industria e commercio, scienze ed arti, storia e cronologia, antichità e monumenti, religione e culto, leggi e costumi, tutto che vuolsi a significare le condizioni civili e morali antiche e presenti di una terra e di una nazione, tutto è trattato con ampiezza di erudizione, con lucidità di ordine, con proporzione di forma in questo immenso e faticoso tessuto. Quanto corredo di cognizioni, qual rovistare di archivii, quale frequenza di carteggi, che squisitezza di criterio e securtà di giudizio per separare il vero dal falso, il certo dal probabile, per dare il giusto lor peso alle tradizioni, agli scritti, alle memorie di età remote, di cronache oscure, di uomini non bene informati!

V'hanno articoli in questo *Dizionario* sì distesi e sì pieni, che direste impossibile averli concepiti e ordinati un sol uomo. Quelli che riguardano Nizza e Novara, Genova e il Piemonte, il Monferrato e Pinerolo, e tante e tante altre contrade in terra ferma e in Sardegna, che tutte non si possono qui nominare, son tali che potrebbero stare da soli come altrettante monografie. L'articolo Saluzzo con cui si compie il volume decimosettimo è di tal mole, che occupa lo spazio di settecento e più pagine. La parte storica specialmente, che abbraccia le vicissitudini di più secoli e tanti mutamenti di fortuna, è trattata con profondità di vedute, con luce di filosofia e con acume di critica, che non di frequente si trovano riunite in un solo scrittore.

Per non intrattenerci sovra volumi già da gran tempo pubblicati e sovra cose più volte discusse in parecchi giornali, noi pregheremo i lettori di por mente soltanto ai tre ultimi fascicoli non ha guari comparsi. L'Autore è innoltrato nel malagevole laberinto dei paesi, che dal nome di alcun santo sono distinti. Avran quivi di che ammirare la somma difficoltà superata da somma diligenza; ma in mezzo all'aridità del campo, e fra i dirupati e tortuosi sentieri avran pure da ammirare i non pochi fiori che vi sparse il Casalis, e le piacevoli fermate che di tratto in tratto ha saputo apparecchiare il viandante. Vuol dire che in lui non è solo il severo scienziato e il freddo erudito, ma l'uomo di gusto e il letterato ingegnoso: vuol dire che alla gravità del-

l'archeologo e alla mente calcolatrice dello statistico egli accoppia lo spirito del critico e l'affetto dell'artista.

Il *Dizionario* del Casalis può paragonarsi ad una galleria, o per dir meglio, ad una pinacoteca ove son calcolati mille quadri di ogni scuola e di ogni maniera, varii d'invenzione e di disegno, distinti di figure e di colorito. E poichè il paragone ci sembra efficace, somigliante a un pittore valente del pari ad esprimere le grandi scene e rendere al vivo le sembianze degli uomini, il Casalis tratta egualmente con mano maestra la storia degli avvenimenti e la biografia dei personaggi. In ogni provincia e in ogni città, in qualunque siasi villaggio e castello, il Casalis ha ricercato le memorie di tutti coloro che per qualche virtù e per qualche grand'opera onorarono la natale lor terra; e a tutti è imparziale distributore di lode, a tutti è giudice coscienzioso e sincero. Più d'una volta noi riportammo i giudizii di lui, per la qual cosa crediamo provate abbastanza e la sua dottrina e la sua rettitudine: ma non possiamo esimerci dal raccomandare al pubblico la lettura dell'articolo *S. Giorgio* inserito nell'ultimo fascicolo. Trovasi in quello la biografia di Carlo Botta, dell'illustre storico d'Italia e di America, non che l'esame delle azioni e la rassegna degli scritti di lui.

Carlo Botta fu tolto ai viventi in tristi anni in cui le passioni degli uomini e le condizioni degli Stati Italiani non lasciavano agli scrittori la libertà delle proprie opinioni, ond'è che i giudizi proferiti intorno a tant'uomo non furono nè sinceri nè retti. Si potea dire bensì ch'ei fu medico insigne, poeta non mediocre, valente filologo e storico somigliante agli antichi: ma porre in luce la sapienza dell'uomo politico, l'amor patrio dell'Italiano, i profondi pensamenti e le singolari speculazioni del filosofo non si poteva apertamente o non si osava. Il Casalis riparò a tanta iattura, e riempì questa grande lacuna nella Patria Letteratura. Parlò schiettamente del Botta, e lo rappresentò, qual era, d'alto intelletto e di nobile e generoso animo come cittadino e come scrittore, in lotta colla malvagità dei tempi e con l'avversità della fortuna: pesò con equa lance i pregi e i difetti magnificati o scemati secondo gli affetti dei compaesani e degli stranieri: recò la face della critica nelle opere di lui principali, la storia della rivoluzione d'America e le due storie delle vicende Italiane, e dall'esame di queste derivò sentenze che sarebbe ventura rimanessero impresse in ogni cuore Italiano come eccitatrici di quelle civili virtù che possono sole rigenerare le nazioni invilite.

Tale è l'opera del Casalis ridondante di Scienza e di Filosofia. Un lavoro sì fatto, proseguito per tanti anni e quasi condotto a termine a forza di fatiche indicibili, fra cento contrarietà superate colla costanza, fra mille sconforti capaci di tarpar le ali all'ingegno il più fervido, in mezzo ai patimenti di una mal ferma salute, e gl'incomodi d'un'istante vecchiaia, un lavoro sì fatto, diciamo, deve collocare il Casalis fra gli scrittori più benemeriti della nazione, e acquistargli la riconoscenza degli uomini a cui sian sacri i sudori che si sparsero a prò della Patria. Coroniamo, o lettori, della dovuta ghirlanda il canuto capo del savio scrittore e facciam voti che la nobile insegna di cui testè lo fregiava il generoso Monarca, accresca lena all'affaticato petto del vecchio onorando, perch'ei valga a compire l'impresa, perchè giunto all'ultima pagina ei possa esclamare con eguale diritto del sulmonese:

Jamque opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignes
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.

GUGLIELMO EMBRIACO IN CESAREA

QUADRO DEL CAV. VINCENZO RASORI

Gazzetta Ufficiale, 1855 — N. 6.

Il magnanimo Carlo Alberto, che tutte chiamò le Arti Belle ad arricchire d'egregi lavori le splendide sale della sua Reggia, commise al pennello di Vincenzo Rasori il soggetto della dipintura ch'io prendo a descrivere: ed è questo un monumento di più che rimarrà a noi Subalpini, non solo della munificenza, ma delle nobili intenzioni eziandio del generoso Monarca. Imperocchè non al lusso superbo nè al vano diletto servir devono i lavori delle Arti, ma ufficio loro esser deve, come ufficio è delle Lettere, di perpetuare la ricordanza delle patrie glorie e di eccitare l'emulazione de' nepoti coll'esempio delle virtù degli avi.

Guglielmo Embriaco, protagonista del dramma che il Rasori ha dipinto, è uno dei più grandi personaggi del Medio Evo. Uomo di stato e guerriero, Console ed Ammiraglio della Repubblica di Genova, Capitano dei Liguri nella prima crociata, vincitore dei Greci e dei Saracini nelle terre e nei mari di Siria, quanto prode di mano, altrettanto potente d'ingegno, modesto, temperato, magnanimo, ei va annoverato fra i pochi uomini privilegiati che Iddio concede ad un popolo nascente affinchè lo preparino a grandi destini.

Il primo annalista dei tempi di mezzo, Caffaro, che giovinetto militò sotto il vessillo dell'Eroe, ne scrisse le gesta e le trasmise ai posteri. — Dopo il conquisto di Gerusalemme, a cui non poco avea contribuito l'Ammiraglio Genovese, gran fabbro di ordigni e di macchine guerresche, come lo chiama Torquato, Baldovino, successore di Goffredo, intento a consolidare il crescente regno, procurava occupare le città marittime della Soria, non ultime fra le quali erano Arsur e Cesarea: ardua impresa e impossibile, quasi, a condursi a buon fine senza il concorso delle forze navali dei Genovesi. Guglielmo Embriaco si affrettò di secondare i crociati: Arsur che aveva resistito agli sforzi di Goffredo, fu espugnata in tre giorni; Cesarea munita di forti baluardi e di ostinati difensori, resistette più a lungo, nè forse sarebbe caduta se men pertinace fosse stato il coraggio dei Liguri che furono i primi all'assalto, il venerdì santo del 1101. Fu in quel giorno memorabile che Guglielmo Embriaco riportò il soprannome di *Capo di Maglio* (a dinotare, dice uno storico, ch'egli era da tanto per espugnare la fortezza quanto quel grosso strumento di ferro per diroccarne le mura).

Convien leggere in Caffaro i particolari di quel conquisto; la strage fu grande, e sarebbe stata maggiore se il Capitano Genovese, secondato dal Patriarca Daiberto, non avesse fatto cessare la carneficina. « Imperocchè », prosegue lo storico « le donne e i « fanciulli e chiunque temeva la morte, si ridussero sovra un « poggio della città ov'era prima un tempio d'Augusto, poscia « una chiesa e allora una moschea. — Quivi entrati i vincitori « si lasciarono disarmare dalle preghiere dei miseri e perdona- « rono loro la vita, paghi del bottino che divisero in tre parti: « le munizioni da guerra e da bocca in una; in altra il prezzo « delle medesime a danaro contante; nella terza un catino lucido « e verde come smeraldo che si custodiva *ab antico* nel tempio, « e che credevasi da Erodiade adoperato il giorno che fece di-

« collare il Battista. — Arbitri i Genovesi della distribuzione, « dettero al Re Baldovino le munizioni, ai suoi soldati il denaro, « e si ritennero il prezioso catino, che ancora conservano fra i « monumenti delle antiche vittorie ».

Necessario era questo brano di storia all'intelligenza del soggetto e al luogo della scena ov'è rappresentata l'azione. Adopero queste voci, che sono proprie della drammatica perchè il quadro del Rasori è veramente un dramma in pittura. Vi è unità di fatto, di tempo e di luogo: vi è il protagonista collocato nella piena sua luce; vi hanno personaggi secondarii che cooperano all'azione; vi hanno episodii che vi si innestano senza distrarre, l'attenzione dal soggetto principale. — La scena è l'antico tempio di Augusto, ridotto in Moschea, dove si ricovrano i vinti: riduzione magistralmente significata dall'ordine Corintio della gran navata e delle gallerie laterali in contrapposto dello stile orientale degli edificii che i Musulmani vi aggiunsero. — Qua e là nel tempio e nelle loggie, sui gradini elevati nel fondo, e nella navata maggiore irrompono i crociati, e si spargono sbigottiti i Saracini d'ogni età e di ogni sesso: il bottino e la strage si manifestano nei gruppi quinci e quindi atteggiati secondo le varie passioni da cui sono compresi. — Prepotenza e furore, debolezza e sgomento, minacce e paure, preghiere e ripulse, fremiti e lagrime, si alternano in questo momento solenne nelle pose, negli atteggiamenti, nei volti, e sto per dire nelle voci, tant'anima e tanta verità è in quelle figure.

Per esprimere con efficacia in breve tela ciò che è dato narrare in lunghe pagine alla Musa dell' epopea, conviene che l'Artefice sia poeta e filosofo a un punto; e tale è il Rasori. — Ei volle significare le diverse nature dei soldati che scorrono per una città presa d'assalto dopo un ostinato e sanguinoso conflitto. — In tutti è l'ebbrezza della vittoria, ma non in tutti si manifesta ad un modo: negli uni è ferocia e sete di sangue; negli altri è avarizia e avidità di saccheggio; in alcuni giovanil bollore e lascivo talento. Queste varie passioni sono presentate dal Rasori in gruppi distinti senza che l'effetto di questi abbia a nuocere all'effetto di quelli.

Così vedesi a manca un furente soldato che afferra per la barba un cadente vecchio implorante invano pietà, e barbaramente gli immerge un pugnale nelle tempia: al fero spettacolo una misera donna torce inorridita la faccia, e un uomo sbigottito si arretra, una giovane africana cade sulle ginocchia, e colle

mani incrocicchiate stà quasi attendendo la stessa sorte: una madre accosciata sul pavimento sorregge un suo pargoletto ferito nel capo, e tutta assorta in lui solo, è dimentica del proprio pericolo: un di quei malvagi che sogliono unirsi alle soldatesche furenti per trar profitto della confusione e del tumulto universale, tenendo sotto il braccio sinistro un aureo vaso rapito si slancia con ferrata mazza sovra un tapino che piegandosi smarrito, e facendosi scudo di un braccio contro il colpo mortale si attiene coll'altro alla vesta della consorte la quale tremante e prostrata presenta al feritore uno scrigno d'oro e di perle per ottenere lo scampo del pericolante marito.

Così nel primo piano e nel mezzo del quadro si scorge un uom d'arme, che tolto ad un ricco mercante un magnifico vaso d'argento, si affretta di tagliargli il cinto da cui pende una borsa di danaro, nè bada all'infelice che atterrato qual è tenta a sorreggersi sul cubito destro, e tiene con una mano una ricca cassetta, e coll'altra sollevata implora compassione. Così un moro caduto a terra stassi con un braccio appoggiato ad un sacchetto di monete, e volgendosi sdegnoso ad un avido soldato che gli sta sopra col pugnale brandito si sforza di contendergli un vaso d'oro e di gemme ch'ei vuole rapirgli. — Così finalmente a destra, in secondo piano, una donna prostrata ad un giovane cavaliere, e a lui protendente ambe le braccia, chiede misericordia per sè e per le figlie; una delle quali, ed è la più giovane, si rifugge timorosa nel seno materno, l'altra in piedi, e appoggiata alla madre, si affigge combattuta fra la paura e la speranza nel giovane guerriero, che preso dalla sua bellezza, amorosamente la sogguarda, e commosso ad un tempo dalle sue lagrime pietosamente la rassicura.

Per quanto belli e saggiamente immaginati sian questi gruppi, ed altri non pochi che per non dilungarmi di troppo tralascio, non ne viene cattivata talmente e occupata l'attenzione dello spettatore che ne abbia a soffrir detrimento l'azione principale. — Essa per lo contrario ne acquista maggior luce e maggior interesse perocchè è preparata da loro in quella guisa che il coro della tragedia greca prepara il nodo e conduce allo sviluppo del dramma.

Ognuno sente che un gran personaggio dee giungere a dominare quella scena, e che da lui deve dipendere, qualunque sia, la catastrofe. — Ed ecco Guglielmo Embriaco ai limitari del tempio, sull'alto della gradinata, presentarsi colla spada alla mano,

e imperiosamente accennare che abbia fine la strage e cessi il saccheggio. — Ei viene e innanzi a lui si prostrano donne e fanciulle, quali tremanti pur anco sbigottite, quali palpitanti di speranza e di gioia, e quali offrendo in omaggio ricchi doni e il prezioso catino che solo di tanta preda riterrà per sè il generoso. — Ei viene e in testimonio di clemenza ha seco il Patriarca di Gerusalemme, e i ministri del Dio che perdona; e intorno a lui sventola la Croce, simbolo di redenzione, e squillano gli oricalchi in segno di pace. — Ei signoreggia tutta quanta la scena col braccio atteggiato ad impero, col sembiante maestoso, cogli occhi in cui scintilla l'ultimo lampo dello sdegno guerriero e il primo raggio della pietà salvatrice. — Il Pittore gli ha dato un'alta e imponente statura maggiore del comune degli uomini che lo circondano, non solo per artifizio di prospettiva, ma per filosofico pensamento, vale a dire per dinotare che quello è l'eroe superiore a tutti, in valore, in autorità ed in consiglio. — E per ciò appunto egli ha collocato il Re Baldovino tra la folla irrompente nel tempio; e coprendo l'alto grado di lui sotto le spoglie del Cavaliere che si lascia impietosire dalla bellezza e dalle lagrime della giovinetta di cui poc'anzi ho parlato, una figura ei ne fece, nobile e bella bensì, ma semplicemente episodica. — Lodevole accorgimento col quale l'Artefice ha conservato l'unità, singolar pregio che invano si cerca nelle odierne composizioni, e concentrato l'interesse che non può essere sparso e diviso in molti personaggi importanti del pari.

Noterò ancora un altro accorgimento per cui devesi altamente lodare il Rasori siccome profondo conoscitore della legge dei contrasti che tolgono il maggior difetto di ogni opera d'arte, qual'è l'uniformità, in cui cade ciascuno che a squisito ingegno non accompagna squisito giudizio; ed è quello di aver posto il bel gruppo del protagonista esprimente il trionfo della clemenza, vicino allo scompiglio e alla strage che durano ancora nelle gallerie del tempio, e sono rappresentanze della crudeltà e del furore. — Sublime contrapposto a cui non pongono mente che i sommi compositori.

Tranne alcune circostanze, che si possono ommettere senza tema di scemare l'effetto di questo gran quadro, io credo di avere abbastanza messo in evidenza il merito dell'Artista per ciò che riguarda l'invenzione, e le convenienze in essa osservate. — Quanto all'esecuzione, io non vi spenderò molte parole, perchè

un dipintore, come il Rasori, di tanta potenza nel concepire, non può essere da meno nell'operare.

Con molti dei nostri pittori moderni sarebbe dicevole elogio mostrarsi paghi del disegno e del colorito, delle proporzioni e delle forme, della luce e delle ombre. — Pel Rasori non basta. — Questo solo io dirò, che il quadro di lui è condotto e dipinto in tal modo che lo credereste lavoro di un valente antico. — E per verità siffatta maniera di dipingere par quasi ai dì nostri perduta: imperocchè la pittura istorica è sopraffatta dalla pittura così detta di genere, e il manierato si scambia pel grandioso, il ricercato pel semplice, al naturale si prepone lo sforzato, il vero si tralascia pel falso. — Il Rasori, come i grandi ingegni dei buoni secoli, è innamorato di un bello ideale che è sconosciuto ai mediocri, e in esso s'inspira. — Ond'è che tutto nel suo quadro è proprietà ed armonia, tutto è verità ed evidenza: le passioni sono effigiate con tutti i loro caratteri diversi, osservate tutte le proporzioni, decentemente mosse e atteggiate tutte le figure. — Vi han gruppi così svariati che non gli diresti fattura dell'istessa mano: nè una fisonomia che somigli all'altra, nè una veste uniforme, nè una tinta monotona, *Non vultus* direbbe Virgilio, *non color unus:* e quel ch'è sorprendente, accanto alla ferocia di una soldatesca sfrenata, coll'istessa proprietà ed efficacia, espresso lo sbigottimento di un popolo che si vede innanzi la morte, e miste alle forme più risentite e robuste dei manigoldi quelle più venuste e delicate delle donne tremanti.

La madre e le figlie, fra le altre, imploranti la pietà di Baldovino, son tali che si direbbero create dal pennello di Guido: il fanciullo ferito e abbandonato moriente nel disordine e nella folla smarrita, si risguarderebbe come un furto che il pittore avesse fatto alla natura.

Io conchiudo pertanto che l'opera del Rasori è una delle più ammirabili dipinture dell'età nostra, e che affida l'Italia non esser l'Arte totalmente perduta. — Che se alcuno mi chiedesse a quale scuola appartenga l'Artefice, la sola risposta ch'io potrei fare si è questa: a tutte le scuole in quanto hann'esse di meglio, esclusivamente a nessuna: locchè vuol dire che gli furono maestri il Criterio che discerne, il Cuore che sente, la Ragione che sceglie. — Triade sublime che presiede alle grandi creazioni di ogni arte imitativa, e le fa perfette, e le eterna!

DI UN DIPINTO DEL SIGNOR GAETANO FERRI

ACQUISTATO DA S. M. IL RE DI SARDEGNA

Gazzetta Ufficiale, 1856 — N. 52.

Più d'uno in Francia ebbe a maravigliare perchè nell'Esposizione Mondiale di Parigi (così modestamente la chiamarono i Francesi) fossero sì scarsi i lavori degli Artisti Italiani: più di uno invece fra noi si maravigliò perchè vi si trovassero persino que' pochi. E perchè ciò, chiederanno i lettori? È più facile il pensarlo che il dirlo. È nota la pretensione che hanno i Francesi di arrogarsi la supremazia in fatto di Belle Arti, in cui fu ed è, e sarà sempre maestra l'Italia, e la insopportabile iattanza con cui ci gridano: *Voi foste e noi siamo.* Questa scarsità adunque delle nostre produzioni a quella Mondiale Esposizione è una tacita protesta degli Artisti Italiani, i quali disdegnano di presentarsi al cospetto di giudici prevenuti e parziali: somiglianti alle immagini di Bruto e di Cassio che, come dice il gran Tacito, brillarono con la loro assenza nelle pompe Romane, i capo-lavori de' nostri sommi Artefici brillarono per la loro mancanza in quella superba Esposizione.

Utile ad un tempo e divertevole cosa farebbe chi volesse riferire ed esaminare i giudizii che si pronunziarono in tanti giornali di Parigi intorno ai pochi dipinti colà spediti dagli Stati Sardi: vedrebbesi in essi che le pitture del Peschiera son seminate — traduzione fedele — di figure di grandezza bastarda, di colorito troppo sbiadato; che nella *Parisina* e nel *Prigioniero di Chillon* del Gastaldi, trovasi rimesso in onore il gusto di Carlo Maratta e dei Pittori Italiani della decadenza; che il quadro rappresentante il Re di Sardegna, il Duca di Genova, il Principe di Carignano, il Conte di Sonnaz, e il Generale La Marmora, tutti a cavallo, è un *gruppo* imperfetto che avrebbe potuto diventare una pagina importante per l'istoria del tempo nostro!!! che i paesaggi del Camino, *migliori* di tutti gli altri paesaggi, lasciano molto a desiderare — bagattella! — in fatto di colorito.

Ma io non voglio nè posso occuparmi di siffatte asserzioni gittate là senza critica e senza ragioni di sorta, perchè converrebbe aver presenti quelle pitture. Mi tratterrò piuttosto alcuni momenti sulle opinioni manifestate dal signor Delécluze intorno al dipinto che diede argomento a questa appendice.

« *Il miglior quadro dei pittori del Piemonte,* dice il signor Delécluze, *è quello di Gaetano Ferri, nato a Bologna, ed allievo del fu Bouchot e di P. Delaroche, poichè nulla divien così raro di un Artista, formato nel paese ove nacque* ».

In Francia sarà così, anzi è; e in fatti, i più insigni artefici Francesi che vollero perfezionarsi nell'Arte, vennero sempre alle fiorenti scuole d'Italia, e vi vengono tuttavia. D'Italiani che vadano a perfezionarsi in Francia, non ho mai udito a parlare; e se avvene alcuno, egli ha ben meritato l'obblio nel quale è caduto.

Il signor Ferri, nato a Bologna, non avea d'uopo certamente di andare in Francia ad istruirsi dal Bouchot e dal Delaroche, poichè aveva in patria la grande Scuola Bolognese da studiare, e per tacere di tanti insigni maestri, presso i quali *formarsi*, avea specialmente i Caracci. Quanto erronea sia poi la sentenza del giornalista Francese, che rari sieno gli Artisti *formati* nel paese ove nacquero, lo dicono i nostri Hayez, i nostri Palagi, i nostri Rasori, e cento e cento incliti ingegni che s'inspirano all'aura ed al solè a cui s'inspirarono i Raffaelli e i Michelangeli, i Tiziani e i Coreggi, i Domenichini ed i Guidi.

« *Il titolo del quadro del signor Ferri,* prosegue il Delécluze, *le cui figure son di grandezza naturale, si è la notizia della morte di Re Carlo Alberto. Un giovane soldato Piemontese ferito, in congedo in mezzo della sua famiglia, intende da un ecclesiastico la morte del bravo Re di Sardegna estinto in Oporto il 28 luglio 1849: il difetto di questa scena si è l'aver d'uopo d'un commentario* ».

Quasi tutti i soggetti che non sono istorici han questo bisogno e non di rado l'hanno ancora gli istorici quando non sono dall'universale conosciuti: e nè questi, nè quelli lo avrebbero, se si usasse oggidì, come usavasi anticamente, di mettere ad ogni figura un breve od un motto indicante il personaggio. La qual cosa sarebbe ridicola, anche volendo far piacere al signor Delécluze. Il miglior commentario di un'azione, è l'azione medesima, vale a dire, l'evidenza e l'efficacia con cui è rappresentata e condotta. Ognun che vegga il quadro del signor Ferri, il Reli-

gioso che reca in mano il tristo foglio, la sorpresa, l'ansietà degli astanti, la sospensione del frugale lor pasto, e la mesta attenzione con cui pendono dal labbro dell'uomo venerando che parla, manifesta che tristissima è la novella ch'ei porta. Ora qual novella più triste esser può per un valoroso soldato piemontese di quella della morte del suo generale, del suo Re, del magnanimo e infelice Carlo Alberto! E senza pronunziare il di lui nome, nol rivela abbastanza il dolore che si scolpisce nel viso del giovane ferito; il religioso atteggiamento del padre che si scopre il capo e non batte palpebra; lo stupore della madre che stassi seduta quasi non abbia forza di alzarsi; la mesta meraviglia della figliuola, che si direbbe non prestar fede all'inaspettato infortunio. Quand'anche i riguardanti non indovinassero alla prima che la trista novella recata dal buon Sacerdote è quella della morte di Carlo Alberto, che monta? È una ben triste novella che il pittore ha voluto significare, e triste è di fatto per la tristezza di tutti i personaggi del quadro: e l'Artefice ha ottenuto il suo intento di commovere gli animi, e di fissar l'attenzione sulla sua dipintura. E ciò ha ben sentito il critico francese poichè confessa che le espressioni dei personaggi sono *vere* e *toccanti*.

« *Forse*, ei conchiude, *sarebbe mestieri che i particolari del quadro fossero più severamente studiati; ma tal quale esso è la naturalezza e la nobiltà che vi regnano ne fanno un' opera di merito.*

Io non so se ho bene tradotto le parole francesi *le naturel et l'élèvation;* ma comunque elle suonino, io duro fatica a conciliarle coi particolari, *détails*, che volevano essere più studiati. In un quadro di genere, come questo, in cui l'esecuzione è il principale suo pregio, se i particolari non sono studiati, io non comprendo il valore dell'elogio fatto dell'opera. Vuol dire che i Francesi, come soventi volte sono incoerenti nei loro giudizi, sono pur anche incoerenti nelle loro espressioni.

Ma lasciamo al signor Delécluze e consorti la bizzarria delle proprie opinioni. Quel che rileva si è che il dipinto del giovane Ferri fu premiato in Parigi; lo che è segno di un merito reale, se si consideri che i Francesi non son tanto facili a riconoscerlo in lavori Italiani; e che il Podesti, pittore di quell'eccellenza che sa ciascuno, non ebbe che il secondo premio, forse perchè, come dice il medesimo signor Delécluze, parlando dei dipinti romani, ha trovato in esso il fare di Luigi David; singo-

larità di giudizio, di cui lascio tutta la responsabilità al critico Francese.

Fatto è, che il quadro del Ferri è lavoro ben ideato e bene condotto. Esso appartiene a quella maniera di dipingere che sta fra la pittura istorica e la pittura così detta di genere. Non mi si chieda a quale scuola ei si appressi, perchè è sentenza riserbata ai maestri dell'arte, ed io non intendo attaccar briga con loro; risponderò soltanto come rispondea quell'antico; interrogato quale scuola ei seguisse, rispose: la bella natura. E la natura, infatti, sembrami essere stata maestra del Ferri in questo suo quadro; imperocchè vi è unità di concetto, prima regola che la natura vuole osservata in qualunque siasi lavoro d'arte imitativa; e vi è semplicità e chiarezza di azione; e vi è verità nelle figure, nelle pose, nelle espressioni: e vi è finalmente quell'evidenza e quell'efficacia nei colori e nei lumi per cui la scena pare animata. Semplicissimo è il soggetto, e la composizione si riduce a cinque figure; semplicità che, in un artista di minore ingegno del Ferri, potrebbe facilmente degenerare in monotonia ed in freddezza, ma in lui è piena di calore e di vita. Vi sembra di assistere a quella mesta scena, in quel modesto casolare: vi sembra di udire la triste notizia della morte del Martire d'Italia dalla bocca del venerabil pastore; vi sembra di dividere le affannose impressioni che si fanno nell'animo di quella attenta famiglia. Il giovane ferito, colla negletta sua veste, col suo capo fasciato, colla sua gamba appoggiata sovra un cuscino, per posa di corpo, per commozione di volto, per pallore di carnagione, è di una verità che sorprende. La madre che ha lasciato oziosa e piantata, non ricordo più bene in quale vivanda imbandita sul povero desco, la sua forchetta di ferro; col fazzoletto di cui si copre la testa, cedente sul collo; col capo piegato e gli occhi rivolti al religioso che parla, è tale, che la direste sfuggita dal pennello del più industre fiammingo. Il padre, ritto in piedi, che si scopre il capo con sorpresa insieme, con dolore e con reverenza, è una di quelle figure che direste aver veduto altre volte, tanta è naturalezza in quelle risentite sembianze, in quei bigi capelli, in quella barba da parecchi giorni non rasa. Il buon religioso è dipinto con tutta la filosofia dell'arte; è mesto bensì come è mesta la novella che reca; ma nella sua mestizia è la gravità del ministero che esercita; è la rassegnazione cristiana che mitiga il dolore di una grande sventura; è la carità che si dispone a consolare l'afflitta famiglia che pende colpita

dalle sue parole. La giovinetta figliuola, con ottimo accorgimento è lasciata in disparte e, per così dire, occultata: imperocchè è fanciulla che non può ancora comprendere qual perdita ha fatto la patria, e deplorano i parenti. Sembra che il pittore abbia voluto trascurare, in certo qual modo, la giovinetta, perocchè rappresentandola più appariscente, avrebbe temuto divagar di troppo l'attenzione dei riguardanti, ch'era necessario tener tutta raccolta nel soggetto principale. Tutto, in somma, in questo quadro è ispirato dalla natura, e dalla natura colorito, e, per così dire, animato. Il cane istesso, accovacciato ai piedi del giovane ferito, è rappresentato dormiente. Che avrebbe egli fatto svegliato, fuorchè disturbare? Egli è un accessorio di più nella agreste stanza, e come gli altri accessorii, è una testimonianza della condizione della famiglia, inoltre come gli altri accessorii è molto ben dipinto. Questo vezzo che ebbero alcuni fra i più eccellenti artefici, di collocare nei quadri un qualche animale, specialmente in un quadro di genere come questo, è lodevole, parmi, e non tanto ozioso come qualcuno può credere. Il cane è compagno della nostra vita domestica, è l'amico, specialmente, e il servo meno costoso del contadino: il cane, in una parola, dopo quello di Omero nell'*Odissea*, è un nobile animale, è un ente fatto sacro dalla poesia.

Pare a me di aver detto abbastanza intorno al pregevole dipinto del giovane Ferri. Confido che chiunque si invoglierà di vederlo, dirà ch'io fui parco lodatore, e converrà meco, che assai lusinghiere speranze l'Arte Italiana può in esso fondare, senza temer di vederle deluse, e senza avere a far conto dei giudizii francesi.

DOVERI DELL'UOMO VERSO DEI BRUTI

DELL'AVV. GIOVANNI TERRAGGIO

Gazzetta Ufficiale, 1856 — N. 77.

Son mille gli scritti che trattano dei doveri dell'uomo verso l'uomo, e chi sa quanti ancora ne detterà in avvenire la filosofia che tende al miglioramento di questa vita sociale e morale: e pure, in proporzione del numero di tanti scritti, sono assai pochi i beneficii che l'umanità ne ritrasse; tanto ai morali ammaestramenti sono di ostacolo le passioni prepotenti degli animi, gl'interessi individuali e le cieche abitudini! Ora, qual frutto spera mai di raccogliere il moralista, che si accinge a insegnare i doveri dell'uomo verso dei bruti, dell'uomo che si crede il monarca della creazione, e tiene i bruti quali suoi schiavi, e nati soltanto per l'utile suo? Davvero, io nol so; ma parmi che appunto per umiliare e redarguire questa superba credenza dell'uomo, a buon opera intendano coloro che si propongono, come l'avv. Terraggio, di mostrare a quest'uomo quanto sia biasimevole l'uso della superiorità sui poveri bruti. Che se poi non riescono ad ottenere l'intento, a nulla ciò monta: non sempre i buoni disegni sono giustificati dall'esito, e soventi volte basta la gloria di averli tentati.

L'avv. Terraggio non è il primo, nè sarà l'ultimo, io credo, che abbia mirato a migliorare la sorte de' bruti, e a rilevare le relazioni, che hanno essi coll'uomo. Il signor Zagler, aveva pur dianzi pubblicato un'opportuna operetta sul maltrattamento delle bestie, e in Monaco di Baviera esiste una società di uomini, che ha per iscopo *la difesa dei bruti:* inoltre, sa ciascuno che, a prò di questi, si occuparono pure i legislatori inglesi, i quali li posero, al pari degli uomini, sotto la protezione delle leggi e sotto la salvaguardia della morale pubblica.

L'Autore deriva la sua speculazione da alti principii di religione e di morale. Egli esamina le relazioni che han tutti gli enti col loro Creatore; contempla gli speciali rapporti che ha

l'uomo coi bruti; discorre del diritto dei bruti ai riguardi che l'uomo dee loro; cerca i mezzi per attenuare il reo costume delle sevizie e degli abusi della prepotenza dell'uomo contro i medesimi: avvalora le sentenze che da siffatte ricerche e da siffatti esami deduce, coll'Autorità della Bibbia, coi dettami del cristianesimo, colle dottrine di antichi e moderni filosofi; e conchiude che uomini e bruti, composti egualmente di materia, informati di spirito, capaci di dolore e di gioia, soggetti ai bisogni e alle necessità della vita, tutti del pari tendono alla propria conservazione, tutti aspirano alla felicità, tutti eguali nel diritto di conseguirla, perocchè l'arcana volontà del Creatore ne diede a tutti del pari e l'intuizione e il desiderio.

Tale, se mal non mi appongo, è la sostanza dell'opuscolo filosofico dell'avvocato Terraggio; dimodochè i dotti non avran d'uopo ch'io mi dilunghi a significare le diramazioni, a dimostrarne le risultanze. Non così il popolo, pel quale, più che pei dotti, parrebbe dover essere destinato l'opuscolo istesso; imperocchè la metafisica, di cui principalmente s'informa, non può essere facilmente compresa, e le quistioni a cui essa dà luogo, non sono abbastanza svolte per istruire e persuadere gli ignari.

Per questi sono inutili e fors'anche pericolose investigazioni quelle che riguardano l'anima e l'immortalità delle bestie, tante volte e in tante guise concedute e contese; le ricerche intorno alla ragione e all'istinto; le osservazioni sulla minore o maggiore perfettibilità del loro organismo, sulla loro arcana favella, su quanto realmente o apparentemente le fa diverse dall'uomo. Il popolo ha d'uopo di essere chiarito apertamente, non con teoremi metafisici, ma con prove sensibili; ha d'uopo, in una parola, di esser commosso anzichè convinto.

Io credo pertanto, che a divulgare e a generalizzare, per così esprimermi, la giustizia e la necessità dello scopo del libro, il mezzo più efficace e più certo, sia quello di interessare la moltitudine incapace delle astrazioni filosofiche, coll'affetto comune a tutti gli uomini, qual è la pietà, ossia compassione per gli altrui patimenti.

L'opportunità di un libro in siffatta base fondato, ben sentiva quella povera donnicciuola che vedendo abbandonato sulla pubblica via un povero cavallo colle gambe spezzate, e spirante senza soccorso: — mio Dio, esclamava: ecco quello che avviene di noi! — Nella esclamazione di quella pietosa donnicciuola è compreso tutto un trattato. Offrite al popolo, in luogo di teoriche,

pietosi esempi, o filosofi. Imitate il buon Yorich quando viaggiava sentimentalmente la Francia. Fermato alla posta di Nampont presso al muricciuolo, su cui stava un buon vecchio piangendo il suo asino morto (l'asino suo, dice Yorich, che gli fu pazientissima compagnia nel suo viaggio, col quale per tutto il cammino aveva diviso lo stesso pane, ed erano vissuti entrambi come due amici), ascoltava impietosito i suoi lamenti, e aspettava di poter consolarlo. *La Fleur*, il servitore di Yorich esibiva al vecchio del denaro; ed esso lo ricusava perchè non piangeva l'importo dell'asino, ma l'asino che lo amava, che smarrito nei Pirenei, lo aveva cercato tre giorni interi, e non aveva toccato nè pane nè acqua finchè non lo ebbe rinvenuto. — Tu hai, se non altro, gli disse Yorich, una consolazione, o uomo dabbene, nella perdita della tua povera bestia, perchè son certo che tu gli fosti misericordioso padrone. — Oimè! rispose quell'addolorato; così anch'io mi credeva, finchè il mio asino visse; non così ora che è morto, e temo che il peso di me e delle mie afflizioni insieme, non gli sia stato grave, e abbia logorato la vita a quella povera creatura: e temo che dovrò renderne conto.

Chi non si sentirebbe intenerito a questa patetica narrazione? Chi non sarebbe pure commosso dal dolore di quel disgraziato, che mendicando in Parigi, lungo il ponte sulla Senna senza ottenere un obolo solo, è costretto per protrarre la vita di vendere il suo cane a un viandante; e accomiatandosi dall'amorosa bestiuola, chiede licenza al compratore di abbracciarla ancor una volta, e inchina sconfortato la testa sul suo corpicciuolo, e si terge le lagrime coi lunghi suoi velli; e il cane, addolorato come il padrone, mestamente guaisce, e lambe le umide gote di lui, e sembra deplorare la triste necessità che li divide per sempre.

In questa guisa parlate al popolo, se volete ch'esso v'intenda: in questa guisa ammaestratelo, se vi giova inculcargli l'amore che nutrir deve per le povere bestie. Fate di nobilitarle alla sua mente, perch'ei superi la voce di inveterati pregiudizi, perchè non le stimi tanto inferiori all'umana natura come ha finora creduto. Scegliete i più begli esempi della lor fedeltà, della loro tenerezza, della loro sensività, perchè imparino a contraccambiarli col medesimo affetto, a curarli e tenerseli cari. Omero cantava ai Greci i cavalli di Patroclo piangenti la morte del diletto guerriero, e il vecchio cane di Ulisse, spirante di gioia

pel ritorno dell'errante padrone: gli storici romani raccontano che il gran Cesare al passaggio del Rubicone dedicava al fiume i suoi migliori destrieri, e poi li lasciava andar liberi nei pascoli dei contorni, quasi santificati dal Dio: Plutarco consacrava ai bruti un opuscolo, in cui provava che sono essi dotati di ragione e di affetto; in tutti i miti, finalmente, i quali altro non sono che la verità vestita col manto dell'allegoria, veggonsi gli animali compagni in terra degli eroi, e collocati in cielo fra gli astri ed i Numi. Così la poesia e la sapienza degli antichi, così la favola e l'istoria raccomandando l'amore e il rispetto pei bruti, ingentilivano gli animi e dirozzavano i costumi; così per renderli più accetti alla moltitudine, gli facevan simboli di nobili affetti e di generose passioni.

Che se questi miti e questi simboli del paganesimo non sono più fatti per noi, gioviamoci degli elementi di miglior religione per comporre una formola che insegni quai sono i doveri che ci stringono agli animali, creature anch'essi di Dio. La carità del cristianesimo, la fraternità e eguaglianza, virtù pressochè sconosciute fra i gentili, ci porgeranno esempi da raccontare, e ammaestramenti capaci a ingentilire la moltitudine. Chi può non amare gli innocenti animali quando ascolta la parabola del buon pastore che reca sugli omeri l'agnella smarrita? Chi può tenerli in non cale quando rammenta il fedele compagno del povero cieco?

Tali pensieri mi si destavano in mente alla lettura dell'opuscolo dell'avvocato Terraggio: ed io gli ho esposti liberamente, così come la penna gettava, non colla pretensione di criticare il di lui lavoro, ma solamente per dirgli che forse lo avrebbe perfezionato, se del pari destati si fossero nella sua mente; che gli sarebbe riescito più facile, e per conseguenza più utile, per la intelligenza della moltitudine; che gli avrebbe giovato a meglio persuadere i governi della necessità di provvedere con apposite leggi al buon trattamento degli animali, e d'imporne il sacro dovere tanto ai privati quanto ai pubblici educatori. Ad ogni modo, io confido che questo Opuscolo, tal quale esso è, verrà risguardato dai lettori come cosa non indegna di occupare le brevi colonne di questa Appendice.

IL CASTELLO REALE DI RACCONIGI

Gazzetta Ufficiale, 1856 — N. 116.

I.

Un giovane viaggiatore a me indirizzato da un mio dotto amico di Lione, insigne archeologo, e studioso specialmente delle antichità monumentali d'Italia, trattenendosi meco intorno alle bellezze architettoniche ed artistiche meritevoli di essere ammirate in Piemonte, mostravasi desideroso di aver cognizione delle splendide ville o castelli, che attestano la magnificenza dei Reali di Savoia: e chiedevami s'io sapessi indicargli alcuno scrittore che ne trattasse ampiamente, e nelle sue descrizioni accoppiasse alla dottrina che illustra i monumenti, l'ingegno che gli anima e li colora.

Questa domanda metteva in cimento la mia erudizione: onde io mi diedi a rovistare per tutte le più riposte celle del mio cervello, perch' essa non avesse a scomparire. E mi ricordai di ciò che avea letto nel *Theatrum Pedemontis et Sabaudiae*, nel Vernazza, nel De Rossi, nel Bartoli, e mi sovvenni del Pingone e dell'Audiberti autore di un poemetto in versi latini sulle *Regiae Villae*, e di tutte le Guide di Torino, cominciando dal Cravetti e venendo fino al Bertolotti; e di tutti i viaggi degli stranieri, dal Laland al Millin, e di tutti i corografi e statisti dei Regii Stati, dalla più magra descrizione sino al voluminoso *Dizionario Geografico e Storico* di Goffredo Casalis. Ma lo credereste, o lettori? Il curioso viaggiatore non fu pago gran fatto di questo sforzo della mia memoria, e ne aveva ragione: perocchè le relazioni di tutti quelli scrittori non sono nè abbastanza copiose, nè ordinate, nè esatte, e più che le condizioni presenti dei luoghi riguardano le passate.

In siffatte occorrenze, per poter soddisfare la curiosità senza timore di errare, ottimo consiglio, e forse unico, è quello di vedere cogli occhi proprii e di esaminare col proprio giudizio; e poichè abbiamo l'esempio di Maometto, il quale vedendo che

la montagna non poteva recarsi a lui, prese l'espediente di recarsi egli stesso alla montagna: — Facciamo come il Profeta, dissi al viaggiatore; andiamo sui luoghi, e invece di fidarsi agli altrui racconti, osserviamo noi stessi, e giudichiamo di ciò che avremo osservato. — Piacque al viaggiatore la mia proposizione, e senza pensarci più sopra, un bel mattino, senza aver d'uopo di prenderci in mano il nodoso bastone dei viandanti pedoni, o di affidarci alla discrezione delle due magre rozze di una pigra diligenza, ci adagiammo comodamente in uno dei vagoni che volano su e giù per la ferrovia di Torino a Cuneo, di Cuneo a Torino. Ed ecco, o lettori, come questo breve proemio, che da principio avrà potuto parervi inopportuno od inutile, vi rivela il perchè si trovino in queste colonne alcuni particolari delle mie visite alle ville o castelli reali.

II.

La era una eccellente giornata per viaggiare; nè calda, nè fredda, nè piovosa nè soleggiata. Dalle finestre aperte noi spaziavamo col guardo sui fertili piani da un lato, stendentisi lontano come un mare di verdura; sugli ameni colli di Torino dall'altro, sorgenti come le lunghe costiere di un isola agli occhi dei naviganti. Moncalieri! Moncalieri! — gridarono i commessi alla prima stazione; e noi salutammo il Reale Castello, torreggiante in distanza, e spiegante i maestosi suoi fianchi come gigante adagiato ed immobile sul vertice di una montagna. Lo salutammo soltanto, perchè il mio compagno lo aveva di già visitato, e dalla vista di quello gli si era destato nell'animo il desiderio di visitarne degli altri. Racconigi era il luogo a cui anelava, ed a Racconigi soltanto avevamo divisato arrestarci.

Veloce come la rondine che rade coll'ali tese l'aereo sentiero, scorreva il vagone sulle ferree rotaie, e perveniva in pochi minuti a Truffarello, dove la strada si divide in due membri, uno rivolto alla patria del Sofocle Italiano, l'altro al paese in cui nacque il più grande forse, ma certamente il più sventurato dei Capitani di Ventura che guidassero eserciti nei campi lombardi. — Noi ci approssimiamo a Carmagnola, io diceva al mio compagno, illustre terra e famosa nelle Storie Italiane per liete e triste vicende, per mutamenti di dominii, per

battaglie combattute con varia fortuna, ma sempre con gloria. Qui tramontò l'astro dell'avventuroso Capitano francese Bucicaldo, e qui spuntò quello di Francesco Busone, che dal natale paese tolse il nome di Carmagnola. — All'udire questo nome, il mio compagno, se avesse potuto, si sarebbe arrestato ad onorare la culla del guerriero che, giovane ancora, sfrondò gli allori del provetto maresciallo francese, ed ebbe dal Macchiavelli una pagina di lode che vivrà immortale al pari di lui; ma il vagone seguiva il suo corso veloce e prestabilito, come il tempo ch'era passato fra la età del Carmagnola e la nostra; e noi non potemmo che trasportarci col pensiero a quel giorno fatale che il prode tendasco, ufficiale di Facino Cane, lo vide custodire nei patrii campi gli armenti, e colpito da quella nobile e maestosa sembianza, arrestossi a conversare con lui, e presago delle virtù del mandriano, seco lo trasse dal silenzio dei paschi al tumulto delle battaglie, e guidò la mano, avvezza all'umil vincastro, a stringere la spada vincitrice degli eserciti. E allora amendue ci ponemmo a seguitar l'eroe nelle varie fasi della militare sua vita; a deplorare le Italiane vittorie bagnate di sangue Italiano; a maledire al destino che governava ciecamente le sorti di questa terra infelice, e tante famiglie fraterne scambiava in tribù nemiche; a fremere sulle nostre discordie, sulle nostre gelosie, sulle gare funeste che ribadirono i ferri della nostra servitù; a detestare quella nefanda politica che manteneva le nostre divisioni, che riponeva la sua forza nell'infermità del vicino, che come la verga di Tarquinio abbatteva le teste più sublimi; cieca, codarda politica, che mise le sbarre alla bocca del tradito Carmagnola, e gittò il di lui capo troncato ai tremanti patrizii affollati sulla piazzetta di S. Marco. Ma il ruggito del vapore sorse a troncare i nostri discorsi.....

Eravamo giunti a Racconigi.

III.

Qual'è la terra Italiana che non ricordi eroici fatti ed eroiche sventure? Qual'è il paese che non fosse testimonio di grandi mutazioni di fortune, di dominii, di genti? N'ebbe pur ella Racconigi, e molte e gravi e degne di memoria, cominciando dai ferrei tempi del medio evo, e dai combattuti regni dei Marchesi di Saluzzo e dei Principi d'Acaia, fino ai giorni più sereni dell'eroica

Casa di Carignano; ed io avrei volontieri intrattenuto il mio compagno specialmente sulle gesta di quel Principe Tommaso, che occupa sì luminosa pagina nella Storia Italiana; ma noi eravamo venuti in Racconigi in traccia di più recenti memorie, sui gloriosi vestigi delle Arti. E per noi, tranquilli e devoti alunni delle divine sorelle, dove ci splenda allo sguardo un raggio della celeste loro luce, trar ci lasciamo da quello, ed assorti in esso restiamo.

D'altra parte appena ci dilungammo dallo scalo della ferrovia e c'inoltrammo nella ridente città, lo spettacolo che ci si offerse fu tutto gaio, tutto festivo e parlante tutto di prosperità e di letizia. Era giorno di mercato; e le vie formicolavano di accorrenti a questa specie di festa del commercio e dell'industria operosa. Qui mercadanti d'ogni sorta, là derrate di ogni qualità; quinci i doni dell'inventrice, direbbe l'Alamanni, della prima spica, quindi i frutti di Pale, e i pacifici armenti, che fecero un giorno la ricchezza di Admeto; di su un affaccendarsi di venditori e di compratori; di giù un andirivieni di speculatori e di curiosi; e villici, nel cui volto traspare il contento dell'agiatezza; e forosette vestite di lindi panni e colle trecce coperte di nastri e di fiori. Noi eravamo tentati a cercare fra queste le belle donne, delle quali il Trissino ha fatto encomio nel suo poema dell'*Italia liberata dai Goti*, e certo le avremmo trovate, ma ce ne distolse un mio conoscente, il quale venutomi incontro tutto lieto, mi disse: — Venite forse ad ammirare la nostra chiesa di Santa Maria Maggiore? seguitemi: essa è di qui pochi passi lontano. — E volonterosi ci rendemmo all'invito, contenti di mettere in pratica il consiglio del poeta latino: *Ab Jove principium.*

IV.

S. Maria Maggiore non è una maestosa basilica, ma è bella e splendida chiesa; essa è restaurata di fresco, e rimodernata ed abbigliata, per così dire, di nuovo, e appariscente, direbbe Torquato Tasso « *Siccome ancella che al Signor si sposa* ». La moderna pittura l'arrichì di preziosi lavori. La vôlta è composta di quattro quadri assai bene disegnati, e ben composti, ed eccellentemente condotti; il primo e il secondo rappresentanti *Maria*

Vergine concepita nella mente dell' Eterno, e *Maria inviata sulla terra,* sono fattura del pittore Faconti; il terzo quadro e il quarto sono dovuti al vivace pennello del Morgari; in uno è figurata *Maria assunta in Cielo*, nell'altro *L'Incoronazione della SS. Vergine,* e sono amendue pregevolissimi per grandezza di concetto e per castigatezza di stile.

Questo insigne artefice ideò pure i disegni della Fede, Speranza e Carità, che il Fino maestrevolmente eseguì nel *Sancta Sanctorum*, nonchè l'ovale sopra l'Altar Maggiore rappresentante *L'Adorazione del SS. Sacramento,* dipinto egualmente dal Fino. E del Fino sono pure tutti i puttini che veggonsi nelle medaglie delle mezze lune, sopra le finestre, accompagnati da simboli religiosi che li chiariscono al pensiero de' riguardanti. Questi puttini variamente atteggiati, di graziose sembianze, di proporzioni eleganti, ricordano il fare immaginoso e disinvolto di alcuno dei più celebri autori delle gentili dipinture conosciute dagli antichi sotto il nome di bambocciate.

Il Morgari pertanto, il Faconti ed il Fino fecero prova in tutti questi dipinti di non comune valore; ma vuolsi pur dire ad onore del vero, che dànno ad essi risalto i veramente mirabili ornati del professore Paolo Fea. Sono essi ideati, condotti e distribuiti con una grande unità di concetto e di forma, che appaga l'occhio e la mente, e non devia l'attenzione, e forma un mirabil complesso di armonia, di proporzione, di gusto. Nulla vi ha in essi di complicato, di pesante, di esagerato: svelti, eleganti e perfetti di linee, di colori e di ombre, sembran essi dilatare la chiesa, aggiungerle altezza e rischiararla in ogni sua parte. Pochi ornatisti, io conosco, che possano starsi a canto del Fea; ed infatti del suo raro ingegno servironsi i più eccellenti architetti subalpini, il Melano, p. e., il Panizza, il Leoni che lui vollero compagno negli edifizii da essi innalzati in varie e cospicue terre del nostro paese. Di tanto artefice potrebbe onorarsi qualunque Accademia, e lui desiderare a maestro la più nobile scuola d'Italia.

Così pensammo in chiesa, così dicemmo usciti da quella, e dal dire così non cessammo per tutta la via che conduce al Regio Castello, verso il quale ci indirizzammo.

V.

Gli è un grande e maestoso edifizio, di aspetto veramente reale. Quantunque l'Arte moderna lo abbia a parecchie riprese mutato da quel ch'egli era da prima, non l'ha però mutato per modo, che il riguardante non vi ravvisi le vestigia dell'arte antica che le aveva dato le semplici ma colossali proporzioni di un Castel Forte, munito di torri ai quattro lati, e cinto all'intorno di fosse e di spalti. I secoli, che vi passarono sopra, vi lasciarono tutti un'impronta del loro carattere, quasi avessero inteso depositare alcun documento di se medesimi nei grandi archivi del Tempo. Re Carlo Alberto, che avea sacre le memorie degli avi, predilesse questo Castello che fu testimonio della loro grandezza, e lo ampliò e lo abbellì con larghezza veramente regale; e l'esecuzione delle sue generose intenzioni commise a sommi artefici di cui fortuna sembrò circondarlo, perchè rimanesse ai venturi eterna testimonianza dello splendore del di lui regno.

Noi entrammo per un'ampia cancellata, che mette nel parco, e fummo alla vasta spianata che stendesi innanzi alla facciata mirante il parco medesimo. Salimmo per una spaziosa gradinata ad un magnifico loggiato, che serve di peristilo all'ingresso del grande salone del Castello; e là ci arrestammo a guardare la mirabile scena che ci si spiegava d'intorno: di fronte l'immensità del parco con tutte le sue ricchezze di verdura, e i suoi fronzuti recessi, e i sinuosi meandri di un lago indorato dai ripercossi raggi del sole: a tergo, quanto può misurare lo sguardo, il lungo viale per cui vassi a Racconigi, e la città sorgente in lontano; poetico contrasto dell'amenità di natura e dell'operosità dell'arte, della tranquillità della solitudine e dell'agitamento delle abitazioni degli uomini. Nè io nè il mio compagno medesimo, che pur dicevami di aver visitate le più pittoresche ville d'Europa, sapevamo rimovere gli occhi da quel sublime spettacolo.

Dal grandioso salone, unico luogo, se mal non mi appongo, in cui gli odierni architetti non abbiano recato mutamento di sorta al concetto dell'artefice antico (imperocchè vi lasciarono intatte le prime forme, e non vi modificarono in alcun modo i primi ornamenti, specialmente gli emblemi di caccia, scolpiti nelle pareti, in alto rilievo ed in plastica, assai bene ideati e perfettamente eseguiti da non comune scalpello), noi passammo agli interni ap-

partamenti del palazzo. Un molto cortese custode fu il duca, dirò con Dante, che *Ci mise dentro alle segrete cose.* Per raccontarvi a parte a parte tutto ciò che vedemmo, i passaggi interni, i reconditi compartimenti, la successione delle sale e delle stanze, la simmetria, la dispostezza, la proporzione di tante e sì svariate membra dell'immenso edifizio: per descrivervi minutamente i Capi lavori delle arti, la ricchezza degli arredi, l'eleganza degli ornamenti, tutto ciò, in una parola, che concorre a formare di quel Castello un luogo incantato, quale sol potrebbe creare la fervida fantasia dell'Ariosto, che spaziò un giorno a sua posta nel prodigioso palazzo d'Atlante, converrebbe che quest'oggi mi soccorresse, come in quel giorno, l'esperienza della gentile mia guida, e la chiara ed efficace eloquenza con la quale ei ci andava di mano in mano chiarendo tutti quanti gli oggetti. Non mi chiedete perciò l'impossibile.

VI.

A rendere veramente mirabile questo Castello qual è, volevasi non solo la magnificenza di Re Carlo Alberto, ma l'amore eziandio e la reverenza ch'esso portava ad un luogo che tuttavia favellava al suo cuore della rimembranza de' suoi maggiori. Egli, come già dissi, affidato aveva ai più valenti artefici d'Italia l'eseguimento de' suoi disegni. Il Melano avea ideato le ampliazioni architettoniche, il Palagi la splendidezza e la varietà degli ornati, il Gaggini la bellezza delle sculture, il Saletta ed il Bellosio la pompa dei dipinti: e a questi, chè lo incaricarli di tutto sarebbe stato impor loro soverchia mole, aveva associati altri artisti non indegni di secondarli. Quivi l'ingegno e la fantasia, l'arte e lo studio avevano tutta esercitata la loro potenza. Là il classico stile dei Romani e dei Greci: là il semplice e severo gusto degli Etruschi: quinci l'arditezza Gotica e la bizzarria Arabesca: quindi la nobiltà, l'eleganza e lo splendore delle scuole Italiane: dovunque, in una parola, tutto ciò che di bello, di vario e di leggiadro sa concepire l'immaginazione guidata dal senno per giungere al cuore per la via degli occhi, e sublimare, per così dire, il pensiero.

Una visita sola non basta a tanta moltiplicità di dovizie: ci convenne pertanto passar di volo su queste meraviglie e su quelle,

e soffermarci soltanto sovra alcuni oggetti più appariscenti e più allettatori, come fa l'ape in un giardino di fiori.

Il mio compagno si arrestò lungamente sulle quattro statue di marmo, rappresentanti le quattro Stagioni, che adornano l'elegante sala dei conviti, e sommamente gli piacque per castità di forme e per castigatezza di espressione la *Pomona* del Gaggini, che direste lavoro di scultore ateniese: e sui sette quadri dipinti a fresco dal Bellosio, e specialmente sul maggiore di essi, rappresentante *Giove a cui la Dea della giovinezza va mescendo il nettare, bevanda dei celesti.* Oh! il grande pittore, o lettori, l'imaginoso e venusto pittore ch'egli era il Bellosio! e quanto ha perduto, perdendo lui, questa già troppo travagliata Arte Italiana! A persuadersi dell'eccellenza di quest'uomo singolare, basterebbe soltanto osservare, come noi facemmo, la sala così detta *d'Apollo,* da lui condotta a termine dopo la morte del prode Saletta, e confrontare coi lavori lasciati da questo, i bei fregi ch' egli vi aggiunse, i giuochi olimpici, le corse, i sacrifizii e i dodici poeti, rappresentati in ben distribuiti compartimenti. Se nonchè maggiore argomento, perchè lo abbia in venerazione ciascuno che sente il valore dell'ingegno Italiano, presenta la splendida galleria ov' egli ha figurati i principali fatti di Ulisse; segnatamente il gran quadro che occupa tutta intera la parete di contro alle finestre, in cui vedesi il Re d'Itaca che, in sembianza di mendico, introdotto nella propria reggia, assiste alla prova dell'arco, a cui l'insidiata Penelope assoggetta i Proci che si contendono la sua mano: ed il furente Polifemo, che acciecato dallo scaltro *Nessuno,* scaglia in mare una parte di monte dietro a lui fuggitivo: e l' Olimpo dipinto nella vòlta: e la stupenda *Minerva* che si allaccia il coturno alla presenza di Marte, tutto intento a mirarla: e il gran fregio che fa quasi cornice a quei vaghissimi quadri, composto di tanti puttini bellamente e variamente atteggiati, gai così, e perfetti di forma, di disegno, di tinte, che direste: *sono vivi,* e vi aspettereste di vederli qua e là sollevarsi, saltare, scherzare, come uno sciame di augelli al primo albeggiar dell'aurora.

Son pure del Bellosio, e non meno ammirabili, i dipinti a fresco dei quali è fregiata la cappella del Castello. In questi l'Artefice, penetrato dalla santità del luogo, e da quel principio estetico della convenienza che mai non dovrebbe obliare chiunque professa un'arte imitativa, ha sostituito all'elegante semplicità e alla svariata bellezza, che formano il carattere delle dipinture profuse nelle sale e nelle gallerie, una tal quale severità di concetto

e di esecuzione, un tocco più grave, un colorito più forte, un fare, se così posso esprimermi, un tuono più robusto e più risentito, quale si addice ai sacri soggetti ch'ei doveva figurare. Il *Padre Eterno* ch'ei pinse nella lunetta sovrapposta all'altare, è raffaellesco nel disegno e nello stile: un'impronta maestosa e biblica, per così dire, e quasi celestiale, hanno i *quattro Evangelisti* che sono collocati ai peducci della vôlta, e bene ideati sono gli emblemi che li significano alla mente dei riguardanti, e chiariscono le loro sovrumane visioni. A questi preziosi lavori nocque moltissimo non so quale disastro, fatto ancor più grave dalla negligenza di coloro a cui spettava di sollecitare il riparo.

Ed è un guasto assai grave ed a deplorarsi, tanto più che sono pochi gli artisti che possano degnamente metter mano ai ristauri. E il mio compagno chiedevami s'io conoscessi in Italia ingegno alcuno che fosse da tanto. — L'Italia, io rispondeva, può vantare ai dì nostri, come vantò nei passati, eccellenti artisti capaci di emulare e fors'anche di vincere il Bellosio, ove trattisi di creare; ma difficilissima cosa è rinvenire un restauratore che perfettamente cammini sull'orme di quello; converrebbe ch'ei conoscesse a fondo il segreto di dipingere con la mente, con lo stile, col pennello del Bellosio; che lo avesse studiato nelle sue creazioni e nelle sue esecuzioni; che avesse attinto alla scuola di lui quel sentimento dell'arte che in certi artisti è un'arcana intuizione; quel carattere, in una parola, che non si può definire, e distingue un pittore dall'altro, come quell'aria incomprensibile che diversifica le fisonomie, e dà a ciascuna un'impronta sua propria.

VII.

— Sa ella, signore, chi potrebbe restaurare questi dipinti del Bellosio? — Mi volsi a guardare chi così m'interrogava, ed era un uomo dai quaranta ai cinquant'anni, con un portafogli sotto il braccio, coi capelli disciolti sul collo e colla barba prolissa sul mento; uno che al vestito, alla disinvoltura ed ai modi rassomigliava a certi artisti le mille volte veduti, che vanno attorno visitando le gallerie, e studiando i lavori degli antichi. Nè m'ingannava, come seppi da poi. — Ebbene, io risposi alla interrogazione, favorisca di dirmi qual è, che le sarò molto tenuto. — Volontieri, ei soggiunse; egli è un pittore di già chiaro nome,

ch'io lasciai pochi dì sono in Milano, degno allievo del Bellosio, e, in parecchie occasioni, collaboratore e compagno di lui; in una parola, egli è il mio concittadino ed amico, il Concone. — È vero, è vero, io gridai, colpito da quel nome ch'io ben conosceva. E mi è grato, o lettori, ripeterlo a voi ed inscriverlo in queste colonne per norma di coloro che un giorno o l'altro applicheranno l'animo ai restauri di questa preziosa cappella.

Noi facemmo ben presto, come suol farsi in simili incontri, conoscenza dell'artista milanese, e proseguimmo ad intrattenerci con lui. Egli era maravigliato al pari di noi della magnificenza del Reale Castello, e degli egregi lavori di cui le Arti lo aveano arricchito. — Oh! la sublime Madonna, ei gridò, fissando lo sguardo nella statua che adorna l'altare! Se non m'inganno, la è opera del Cacciatori. — E poichè noi l'accertammo esser vero: — Valente scultore, ei soggiunse, e degno dell'onore di veder collocata questa bellissima statua in mezzo a cotanti capi-lavori! — Si diede ad esaminare a parte a parte quel marmo, e a rilevare i pregi che in essa scorgeva. Noi donammo all'amor patrio alcuni riflessi che ci parvero esagerazioni, e tuttavia lo lasciammo dire per rispetto alla sua professione d'artista, e per la deferenza dovuta ad un uomo che parla assennatamente e di cose in cui vede più in là della scorza. Uscimmo insieme dalla cappella, e ricalcammo le prime orme, vale a dire, passammo un'altra volta pei luoghi già corsi prima al girar pel Castello: paghi di veder l'impressione ch'essi facevano sul nobile animo dell'Artista.

VIII.

Riandando noi di sala in sala, di appartamento in appartamento, di passaggio in passaggio, avemmo campo di ammirare maggiormente le magnificenze già contemplate, fatti più accorti ed in certo qual modo guidati nella nostra ammirazione da quella dell'artefice che veniva con noi. I marmi del Caniggia, del Cauda, del Bogliani e di altri scultori, sui quali non si era abbastanza fissata la nostra attenzione sovrappresa da tante meraviglie, rivelarono agli occhi nostri maggiori bellezze per le osservazioni e i giudizii di lui.

Egli non si dilungò nelle lodi del Gaggini, perocchè ci disse che i pregi delle opere sue sono come quelli delle opere gre-

che, i quali si sentono ma non si descrivono: e restò attonito e muto alla vista di tanti tesori da per tutto profusi dalla feconda fantasia del Palagi, tesori d'ingegno e di gusto, ridondanti dovunque, nelle pareti, nei pavimenti, negli usci, negli arredi, dei quali, tuttochè scolpiti in legno prezioso e in fino metallo, può dirsi quel che diceva Torquato delle ricche porte del palazzo d'Armida: *E vinta la materia è dal lavoro.* — Ma la maraviglia comune cedette al religioso commovimento che i nostri cuori comprese al por piè che facemmo nelle stanze che soleva abitare il magnanimo Carlo Alberto. Noi ne prememmo le soglie con quella sacra devozione che si prova all'entrare nel tempio di un Dio. Quivi era il modesto suo letto, la seggiola dei suoi brevi riposi, il gabinetto de' gravi suoi studii; quivi ei pensava, in compagnia del suo Genio disceso da un astro, alla felicità de' suoi popoli; quivi meditava l'immortale Statuto che doveva rigenerare il Piemonte e rivolgere a lui tante speranze di Italia; qui forse antivedeva col pensiero il sorriso, ora sincero ed ora mendace, della Fortuna governatrice dell'universo, e le giornate di eroiche prove, e i cimenti della costanza, e le glorie fatte maggiori dalla sventura, e lo splendore della fama non offuscato nè dagli anni, nè dal sepolcro..... Noi ci prostrammo piangenti e adorammo.

IX.

Pieni ancora di venerazione e di amore, ci accomiatammo dal Regio Castello e ne uscimmo pel loggiato medesimo sporgente sul parco, pel quale ci eravamo introdotti. Discesi al piano, ci avviammo per un ameno e spazioso viale ombreggiato da folte piante già rivestite della verde loro pompa. Di fronte, dai lati, da per tutto ove l'occhio spaziava, ci sorrideva la primavera, l'aura ci recava il profumo dei fiori, e un'eco sommessa ci portava all'orecchio quell'indistinto e misterioso rumore che è la voce della solitudine.

Sono tanti e sì diversi i punti di vista che si offrono allo sguardo in questo gran parco, tante e sì svariate le prospettive, e i rivolgimenti, e i recessi, e i laberinti di alberi, di siepi e di ombre, che sarebbe difficile, per non dire impossibile impresa, volerli a parte a parte descrivere.

Anche qui, come nel Castello, l'antico originale disegno è sparito: alle prime forme del Mollard e del Le Nôtre quelle succedettero del Borra; e ad esse le fantastiche immaginazioni del famoso Pregliasco; ed a queste le più recenti creazioni del Kurten. Di tanti mutamenti e modificazioni ed aggiunte ne riuscì un tale complesso così pittoresco, e direi quasi romantico, che parla all'immaginativa ed al cuore, come una storia modernamente compilata sovra antiche tradizioni e vecchie leggende: e qua e là, in fondo a qualche luogo appartato, in un segreto pratello, in un lembo di qualche boschetto romito, vi aspettereste d'imbattervi in un crocchio di damigelle e di paggi in segreto colloquio, o vedervi passare d'innanzi la bella Principessa di Lorena, diva del luogo, e dileguarsi pensosa fra i sicomori e i platani, in cerca di un antro solingo ove posarsi e meditare non vista. Perocchè il giardino e la selva, conservano ancora, per un'anima poetica che quivi s'aggiri, un sospiro e una parola di lei alla grotta di Merlino, e alla capanna del pastore; e là, sulla riva del lago, all'ombra dei pioppi, fra le malinconiche rovine di un mausoleo, si direbbe che un'aura mormori ancora con essa il nome di Werther, lagrimato cagnoletto, e i pietosi versi del Caluso, non cancellati del tutto negli avanzi di quel monumento. Ed io che quei versi avea letto, leggiadramente stampati dal nostro Bodoni, e di essi mi ricordava tuttora, gli andai ripetendo al mio compagno francese: e ci dolemmo ambidue delle irreligiose espressioni adoperate dall'autore di un itinerario, il quale facendo menzione di quel sepolcro di Werther, chiamò *burlesca apoteosi* la testimonianza di amore che la gentile Principessa voleva innalzata al suo cane.

Burlesca apoteosi! E forse Giuseppina di Lorena avea trovato più fede nel suo Werther che in molti cortigiani che le stavano intorno: e forse le sincere carezze di quell'amata bestiuola erano state per lei più consolanti degli interessati omaggi dei Grandi: e forse ancora, poichè gli occhi delle Principesse sanno piangere anch'essi, una lagrima di lei cadde a bagnare i morbidi velli di Werther, non vista da alcuno, ma ben sentita da quello e affettuosamente lambita.

Burlesca apoteosi! E l'abate di Caluso, l'amico d'Alfieri, il nobile e generoso poeta aveva forse l'anima fredda di uno scrittore d'itinerarii d'allora, e l'arido cuore di un accademico d'adesso, per deridere il dolore di tenera donna piangente sopra un sepolcro qualunque esso sia? Egli, il Caluso, che solo forse

nella Corte di lei, aveva comune col povero Werther la tenerezza e lo zelo per quella nobile ed eccellente signora! Chi sa quali riflessioni avrei proseguito a far io, e di quanti e quali epigrammi alla francese mi avrebbe regalato il mio faceto compagno?..... Senonchè ci distolse da Werther la leggiadra apparizione da un lato di uno stormo di cigni tranquillamente voganti pel lago, ed or tuffandosi nell'onda, ed or sollevantisi a galla, e scuotendo dalle candide piume le stille brillanti ai raggi del sole come gocciole di rugiada tremolanti sui fiori: la vista, dall'altro, di un branco di caprioli e di daini saltellanti sul prato, ora scherzosamente inseguentisi e fuggentisi fra i cespugli e fra l'erbe, ora cautamente celantisi fra le siepi, e dileguantisi negli andirivieni di un folto boschetto di faggi.

Ad abbellire quella scena, tutta silvestre e tutta degna di Teocrito, mancava la presenza di alcuna ninfa seguace di Diana, di alcuna Driade, che a sorprendere gli innocenti cerbiatti sbucasse dalla corteccia di un abete o di un lauro. Ma le corteccie non hanno più Driadi, poichè più miti non ha la poesia..... Nulla di meno ci giovò la fortuna; poichè vedemmo spuntare dalle sinuosità di un viale un drappelletto di fanciulle tutte gaie e tutte festose, le quali, scontrandosi in alcuni di que' saltanti animali, si arrestarono sorprese a mirarli, e disiose di far loro carezze. Non fuggirono essi, e si stettero curiosamente a guardarle. Sia che la bellezza abbia alcunchè di magnetico che attragga a sè l'innocenza, sia che il sorriso della gioventù e della grazia eserciti una tale malìa che affidi il sospetto e rassicuri il timore, una di quelle bestiuole, più vicina alle fanciulle, si fece loro dappresso, e così, fra il dubbio e il desio, mandò fuori un sommesso belato. Misero le fanciulle una voce amorosa e carezzevole, quasi fosse un invito; e alcune di loro tolsero da un canestro di vimini che avevano al braccio, quale uno zuccherino, quale una chicca, e ad essa ne fecero offerta. Si arrese quella alla lusinga, e a poco a poco si affollarono le altre e corsero all'esca non più peritose e tementi. Oh! nè poeta nè pittore potrebbe dipingere quadro più gentile di quello. E noi ci inoltrammo per mirarlo più da vicino... ma in un istante, accortisi i timorosi animali del nostro accostarsi, misero un grido come segnale di pericolo, e, più ratti del baleno, disparvero. Le fanciulle ci guardarono mezzo indispettite e mezzo beffarde..... Vedete un po', pareva che dicessero, la presenza sola degli uomini sbigottisce l'innocenza e solleva il pudore. E le fanciulle anch'esse si dileguarono!

X.

Ci allontanammo di là quasi vergognando di noi medesimi, come fanno i delusi; e seguitammo il nostro viaggio a traverso di quelle dovizie d'arte e di natura.

Più che innoltravamo, più ci si apriva dinanzi svariato e pomposo il giardino.

« Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior vari e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse,
E quel che il bello e il caro accresce all'opre,
L'arte che tutto fa, nulla si scopre.
Stimi, sì misto il culto è col negletto,
Sol naturali e gli ornamenti e i siti:
Di natura arte par che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti ».

E passato un magnifico ponte sospeso, e varcati i meandri del lago, e lasciatisi addietro gli avviluppati calli e gli ombrosi recinti, riuscimmo di fronte ad un grande e gotico edifizio, detto la *Margheria*, edificato per ordine di Carlo Alberto da Pelagio Palagi, che vi pose ogni ingegno e ogni cura.

Mentre stavamo ammirandone la bella e maestosa architettura, fummo incontrati da due gentili e cortesi giovani che ci si offersero a introduttori e a ciceroni. Erano essi i fratelli Roda, Marcellino e Giuseppe, industri e sapienti orticultori e botanici, al cui singolare ingegno e rara dottrina è affidata la conservazione di questa splendida villa. Nè più amabili, nè più dotti duci poteva procurarci fortuna; ed io che li conosceva per fama, perocchè aveva avuto notizia del loro *Corso teorico e pratico sopra la collivazione e potatura delle piante fruttifere*, e di un altro opuscolo non meno interessante sul *Rabarbaro introdotto nell'economia domestica, sua collivazione e modo di prepararlo*, non è a dire se mi reputassi beato di farne la personale conoscenza. Abitano essi quello splendido edifizio e vi hanno la loro Biblioteca, il loro Erbario, la loro Flora e la loro Pomona. Qui vivono, fraternamente stu-

diando e meditando, e qui fraternamente si giovano a vicenda, e si reggono nelle loro assidue investigazioni e nelle loro scoperte. Li direste i due figli di Leda che si dividono scambievolmente i loro ufficii divini, la notte ed il giorno, vegliando l'uno quando l'altro si posa.

XI.

Guidati da questa gemina face noi vedemmo nuove meraviglie e nuove bellezze: il magnifico cortile dell'edifizio con la bella ed elegante fontana di marmo, opera egregia del Gaggini, di cui forse non si ammira l'eguale per venustà di disegno e di perfezione, e pel modo con cui lo scultore ha saputo collocare e disporre gli sprazzi d'acqua e i zampilli che sorgono da quella e tutto intorno si spandono: gli appartamenti che servivano di riposo alla Regina quando andava a passeggiare nel parco, ricchi di sculture e di ornamenti e d'intagli del Palagi, e di vaghissimi puttini, più perfetti ancora di quelli già contemplati nel Castello, dipinti dal già rinomato Bellosio: e le spaziose stalle dove un tempo raccoglievansi le numerose mandrie bovine, che poscia si traslocarono altrove, ed ora raccolgonsi le belle razze di cavalli trasportate da Stupinigi. Ma quanto queste ci premeva visitare le magnifiche *Serre*, ove i due valenti botanici hanno radunato le piante esotiche più preziose e più rare.

Mirabile è veramente l'architettura di queste *Serre;* sono esse ideate dal valente architetto Sada, ed eseguite con grandiose proporzioni, con bell'ordine di compartimenti, e con perfetta intelligenza di comodi. Vaste, lunghe, profonde e arieggiate quanto fa d'uopo, e riscaldate progressivamente, e, direi così, favorite di ogni temperatura di clima. È là che si manifesta apertamente la potenza dell'ingegno e della dottrina e della vigilanza dei Roda. Quivi si spiegano i tesori di tutte le stagioni e di tutte le terre; quivi pongono radice e germogliano vigorose le più rare piante dell'Asia e dell'Africa; quivi sbocciano, si colorano e olezzano i più preziosi fiori del nuovo emisfero, meravigliati di crescere dappresso ai più preziosi del nuovo mondo; quivi finalmente la natura trova nell'arte, ossia nella scienza, ora un'emula ed ora una sorella, quando un'aiutatrice, quando una rivale.

Mi resterebbe a parlare d'altre ricchezze di piante fruttifere,

di arbusti olezzanti, d'erbe variopinte e inusate, che qua e là pel giardino si accompagnano, si intrecciano e spiegano insieme i loro colori e le loro fragranze; ma converrebbe che mi soccorresse la fantasia e lo stile del poeta antico che descrisse gli orti Esperidi, e del moderno che spaziò nei giardini d'Alcina.

D'altra parte il tempo correva ineluttabile, come dice Virgilio, e la sera cominciava a distendere nel cielo le tacite ombre che scolorano tutti gli oggetti. Addio pertanto, o ridente giardino, addio laghi, addio selve, addio tesori di fronde e di fiori. Noi li salutammo col desio di rivederli un'altra volta, e ci congedammo dagli amabili fratelli Roda, come da vecchi amici, portando con noi la preziosa ricordanza della sapienza della loro mente e della bontà del loro cuore. Possano le condizioni dei tempi sorrider loro come il sole sorride ai loro fiori! Possa il giardino ed il parco, nobile arringo dei loro studii e delle loro prove, crescere, prosperare e arricchirsi a proporzione del loro ingegno e del loro sapere! Possa in tanta amenità di terra e in tanta letizia di natura frondeggiare l'alloro che è serbato a coronare così nobili fronti! Possa la loro vita scorrere quivi tranquilla, come i placidi rivi che alimentano il perenne lor lago!

L'OTTAVO ANNIVERSARIO DELLO STATUTO

LETTERA ALLA NOBILE DONNA MATILDE I. B.

Gazzetta Ufficiale, 1856 — N. 119.

Sebbene dalla nostra Gazzetta di lunedì, e da molti giornali di Torino, abbiate potuto raccogliere sufficienti notizie intorno alla Festa dello Statuto, per non aver d'uopo delle mie relazioni, pure ho pensato di dover dirvene anch'io qualche cosa, primieramente perchè mi corre l'obbligo di satisfare alla promessa che da me ne voleste, e perchè son di parere che, in occasioni tanto solenni, è meglio abbondare che mancare.

Non temete però, mia saggia Matilde, ch'io voglia abusare la vostra cortese attenzione con minuti particolari, chè volentieri li lascio ai relatori ufficiali; penso bensì di intrattenervi alcuni momenti delle impressioni, che produssero in me quelle feste, persuaso che, in certo qual modo, sarebbero esse state eguali alle vostre, se voi, generosa e poetica anima vi foste trovata in Torino.

Otto volte, se mal non mi appongo, spettatrice voi foste della pubblica gioia nella ricorrenza di questi giorni solenni; ma in tutte quelle volte il nobil cuor vostro non fu certamente compreso da quelle profonde emozioni che colpito lo avrebbero ieri: imperocchè, a render più grande, più commovente lo spettacolo mescevasi alla letizia, l'orgoglio nazionale, la ricordanza del patrio eroismo, la confidenza nella virtù subalpina, e il raggio, per dir così, del presente che si diffonde a colorar l'avvenire. Avreste detto che nelle schiere ordinate, nella milizia cittadina, nella moltitudine accorrente, si aggirasse un divino spirito, che si sente e non si può definire; quello spirito che parla alle Nazioni di grandi eventi, e loro inspira il sublime entusiasmo di se stesse e dei loro destini: avreste detto che di fila in fila, di gruppo in gruppo, di drappello in drappello passasse coll'aure una voce confortatrice e possente: la voce del Parlamento del Regno plaudente alla generosa politica del suo Re e de' suoi Ministri; la voce eloquente del conte di Cavour e del Platone Italiano, Terenzio Mamiani, mallevadrice della nostra indipendenza e della nostra fortuna.

E qui, mia nobile amica, vi descriverei la sacra cerimonia nel tempio della Gran Madre di Dio; il magnanimo Re col suo splendido corteggio; la pompa marziale; i guerrieri tornati di Crimea riportanti alla Patria le gloriose bandiere che sventolarono riverite e temute sui mari dell'Eusino e sulle rocche della Tauride; tutto un popolo che li saluta e sparge di fiori la via dove passano; e i plausi, e le acclamazioni, ed i viva echeggianti lungo il gran corso di Po; e dai veroni, dai poggioli e dalle finestre le mille e mille belle subalpine, fra le quali mi dolse non veder voi, tutte esultanti al ritorno dei prodi..... Vi descriverei tutto ciò se non sapessi che la vivace fantasia vostra vi avrà colorato assai meglio, ch'io non farei, quella magnifica scena, quel sorprendente trionfo. Vi direi pure che ad abbellire maggiormente e a rallegrar lo spettacolo, il Sole medesimo che la mattina si era levato dall'orizzonte piovoso, avea di repente co' suoi lucidi

raggi diradate le nubi, ed aveva mostrato il sereno e luminoso suo viso: ma voi sapete che non è questa la prima volta che il gran pianeta si affaccia inaspettato a sorridere alle festività della terra: e di questo favore celeste aveva cantato il latino poeta negli interrotti e ripresi giochi del fortunato Ottaviano: *Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane: — Divisum imperium cum Jove Cæsar habet.* Questo solo io vi dirò che in siffatta circostanza anch'io mi sovvenni delle pompe romane, e che, trasportatomi col pensiero ai gloriosi anniversari celebrati dagli avi nostri, avrei voluto che alcuno de' nostri poeti avesse salutato il sole d'Italia in quel modo che lo salutava l'amico di Virgilio, e indirizzato gli avesse il patriotico voto:

Deh! tu che sempre, e ognor l'istesso splendi,
Veder non possa mai città nel mondo
Maggior di questa in cui lo sguardo intendi!

Ma i poeti, o Matilde, non figurano più, come un tempo, nelle pubbliche solennità, sian esse onorate con classiche pompe, o con quelle a noi più vicine del Medio Evo, o se meglio volete, romantiche. Questa riflessione, qualunque ella sia, mi conduce nell'arena aperta in Piazza d'Armi alle corse dei cavalli che domenica scorsa ed ieri chiamarono gran folla nel campo di Marte, o per dirla con linguaggio comune, in Piazza d'Armi; imperocchè la folla accorre sempre volonterosa e sollecita a tutti gli spettacoli, i quali presentino alcunchè di marziale e di cavalleresco. Esse infatti, le corse, hanno in sè qualche sembianza dei giochi di Grecia celebrati da Pindaro, e dei caroselli dell'età di mezzo cantati dai Trovatori, o almeno almeno ve ne risvegliano una tal quale rimembranza.

Non mancava in esse nè la magnificenza, nè il decoro, nè la nobile ambizione dei contendenti, nè l'ansia degli spettatori, ne le belle affacciantesi alle logge e seguenti cogli occhi gli anelanti corridori lungo la lizza: vi mancava soltanto la tebana lira suonante le lodi del fortunato Jerone, e l'arpa del Menestrello toccata in onore del vincente castellano. Voi mi direte con quel malizioso sorriso, più esprimente di qualsiasi parola, che gli olimpici agoni e i torneamenti sono passati per sempre, e che con essi son pure per sempre passate e le lire dircee e le arpe provenzali; ma lasciatemi pur deplorare questi prosastici tempi, in cui la poesia è quasi bandita, perocchè, come dice il Monti —

Letizia alcuna esser non può compiuta — Dove la voce della Musa è muta. Quando io penso che il nostro Chiabrera consecrava le sue più belle Canzoni ai vincitori nel giuoco del pallone in Firenze, non trovo poi sì bizzarra cosa il rimpiangere (voce di moda) che manchino di una strofa i vincitori delle corse.

Sì, mia cara Matilde, io vorrei che da per tutto ed in ogni cosa vi entrasse un po' di poesia, specialmente quando si tratta di festeggiare alcun lieto avvenimento. Ammiro e lodo le splendide luminarie, e i dorati doppieri, e i vasi di brillanti colori, e i torrenti di luce che vincono le ombre della notte e lei cambiano in giorno: perocchè lodo ed ammiro tutto ciò che giova a benefizio delle Arti, all'incremento dell'Industria, al vantaggio del Commercio, al divertimento, segnatamente, della moltitudine, che fin dai tempi dei Romani desidera ed ama *panem et circenses.*

Vi dirò infatti che nè più ricca illuminazione di contrade e di case, nè maggiore sfarzo di serici ornamenti, di ghirlande fiorite, di candelabri magnifici, non avreste potuto desiderare neppur voi, tutta eleganza e immaginazione qual siete. Ma se aveste assistito al *mostruoso* concerto che lunedì sera si fece udire sulla gran piazza di S. Carlo, concerto così maestrevolmente diretto dall'illustre Fabbrica, ed eseguito da trecento cinquanta dilettanti ed artisti, in mezzo ai torrenti d'armonia che si riversavano da quell'immensa orchestra, in tanta ricchezza di melodie profuse dal genio di Rossini e di Donizetti, di Mayerbeer e di Petrella, in quel silenzio di cento mila persone, tutte pendenti da tante voci canore, da tanti strumenti concordi, forse voi pure avreste detto in cuor vostro: E tu, Poesia, dove sei? perchè non fai sentire il tuo divino linguaggio? Io, vel confesso, o Matilde, quanto più l'anima mia era commossa, tanto più sentiva il bisogno di un Carme adattato a cotesta solennità e degno di essa. E, se avessi potuto, avrei gridato all'eccellente maestro, ch'io vedeva ritto in piedi imperare a quella falange di professori: Eccoti il Carme secolare di Orazio: mettilo in musica, che ben lo puoi fare. Sì, cara Matilde, il Carme secolare d'Orazio, il divino Carme che attestava la romana grandezza, e chiedeva agli Dei l'eternità dell'impero. Ed io, benchè misero ed affaticato poeta, lo andava raggirando nella mia mente, e lo raffazzonava per applicarlo all'Ottavo Anniversario dello Statuto Subalpino. Quante immagini, quanti concetti, quante fantasie mi passavano innanzi in quel momento di esaltazione sublime! Gli occhi del mondo rivolti al Piemonte e al suo Re; la libertà vincitrice di

tutti gli ostacoli; la prosperità pubblica fiorente all'ombra delle leggi; la bandiera tricolore irradiata dalla vittoria; la costanza secondata dalla fortuna; la contentezza delle glorie presenti, e la fidanza nelle venture avvenire; la grand'anima finalmente del Re Carlo Alberto, che soddisfatta, contempla dal Cielo i benefizii del generoso suo dono, e benedice il magnanimo figlio che lo custodisce come santo retaggio, e lo conserva alla devota sua gente! Oh! il gran Carme! il grand'Inno al quale fa coro un'intiera Nazione, ed ha per intercalare: Viva la Patria ed il Re! Esso non è fatto, o Matilde; ma voi, forte qual siete, della potenza dell'ingegno e della bellezza, voi potete ancor farlo, o nel venturo anniversario a qualcuno ispirarlo.

Udite ancora.

A compiere sì fatte pompe, l'Accademia Filarmonica di Torino apre sta sera le dorate sue sale al più eletto fiore della Società subalpina. La festa sarà magnifica, come tutte esser sogliono, e più ancora magnifica, perchè ad essa accrescerà splendore la fausta occasione. Perchè mai siete lontana, e non poss'io vedervi un istante tutta vezzosa e tutta ridente (poichè Minerva non isdegna talvolta di accompagnarsi alle Grazie), assistere alle carole di tante leggiadre creature! Io non sarò spettatore di quella festa, nè di quella danza. E sapete perchè? Ho veduto la felicità esultare per le piazze e per le vie della vasta città; ho assistito ai balli del buon popolo, guidati dalla letizia e accompagnati da fervidi viva..... Quale spettacolo più sublime di tutto un popolo che festeggia e che danza?

Or basta, o Matilde. Io confido di aver appagata, almeno in parte, la curiosità vostra. Se no, doletevi di voi, che in sì lieti giorni non dovevate starvi lontana.....

Ma non voglio annoiarvi di più colle mie lamentanze, e finisco. Accogliete questo addio del mio cuore.

Torino, 13 maggio 1856.

Tutto vostro F. Romani.

IL CONTE AMEDEO AVOGADRO

DI QUAREGNA E DI CERETTO

Gazzetta Ufficiale, 1856 — N. 138.

Il sepolcro, sul quale invito i miei concittadini a sciogliere una preghiera ed a versar una lagrima, chiude le spoglie di un uomo virtuoso, che visse ottant'anni bene operando, in pace con se medesimo e con la fortuna. Rampollo di antica ed istorica stirpe non ne ereditò la potenza, ma la virtù: e di questo retaggio pago assai più che d'ogni altro tesoro, si studiò di tramandarlo a' suoi figli luminoso ed integro come l'aveva ricevuto dai padri. Per questo solo titolo, dov'altri gli mancassero, la memoria di lui vivrà cara ed onorata nei presenti e nei posteri.

Amedeo Avogadro dei conti di Quaregna e di Ceretto nacque in Torino il 9 agosto del 1775 dal cavaliere Filippo sommo magistrato, e amministratore intelligentissimo della cosa pubblica, e da Anna Vercellona, inclita donna e venerata per rara modestia e per santità di costumi. Dal padre ei contrasse quell'instancabile amore agli studii e quel desiderio di ogni sapienza che gli animi allontana dalle umane passioni, e dalla madre quella soave inclinazione al meditare tranquillo, alla pace domestica, alla serena gioia di un cuore contento di se stesso. La sua giovinezza perciò, la virilità e la vecchiezza furono placide come l'infanzia, informate da teneri affetti, schive d'ogni ambizione fuorchè di imparare e sapere, e corsero, si può dire, limpide, regolari, uniformi come le acque di una corrente per ameno pendìo e senza un intoppo che le arresti e le franga.

Non ancora ventenne laureato in Legge; applicato poco dopo all'ufficio dell'Avvocato dei poveri, e quindi a quello dell'Avvocato Generale, diè prova di tanta assennatezza di mente, di tanta nobiltà di carattere, di tanta squisitezza di sentire, che venne in fama di dotto e prudente oltre l'età sua giovanile, e fu ben presto oggetto di meraviglia ai coetanei, di estimazione e di amore ai maggiori. Di modo che i reggitori a que' tempi dell'Istruzione Pubblica lo vollero ripetitore nel Collegio delle Provincie, illustre

istituto dal quale uscirono tanti uomini insigni, e dopo tre anni lo elessero a professore di filosofia nella città di Vercelli, ove con indicibile applauso e universale soddisfazione applicò l'animo al suo nobile ufficio fino all'anno 1820, in cui fu assunto alla cattedra di fisica sublime nel R. Ateneo Torinese. Nessuno fu di lui più degno di questo onore: perocchè nessuno più di lui vide addentro nei segreti dell'immensa natura, e alla profondità delle filosofiche speculazioni associò la conoscenza e l'esattezza delle matematiche. Frutto di tante dottrine, gigantesco, per non dire prodigioso, fu l'opera sua intorno alla *Fisica dei ponderabili*, pubblicata in quattro volumi sotto gli auspicii del magnanimo Carlo Alberto: ed è e sarà sempre in patria e fuori un glorioso monumento del sapere Italiano.

Dopo aver nominato la *Fisica dei ponderabili*, io credo non dover contare più di sessanta produzioni di svariato argomento, tuttochè pregevolissime, e tali da dar rinomanza a qualunque siasi scrittore; nè dopo il suffragio di tanto Re e di tutta una intiera Nazione, io non mi arresterò lungamente sugli onori a lui tributati dalle più dotte Accademie d'Italia e d'oltr'alpe. Noi sappiamo che ben di sovente, e pur troppo, male si dispensano e male si ottengono: noi sappiamo pur troppo che non sempre la giustizia presiede alle patenti accademiche, ma spesso lo spirito di parte e la potenza di un patrocinio. E forse egli pure il sapeva, perocchè nè gli ambì nè li chiese, schivo qual era di ogni arte di mettersi in luce, nè li sdegnò quando gli ebbe, nè mostrossene altero, perocchè anima modesta era la sua fino al punto di nascondere la modestia medesima per timore ch'ella potesse apparire superbia.

Durò molti anni nel pubblico insegnamento, e durò con zelo indefesso e con amore caldissimo dal primo giorno che vi si accinse fino a quello che se ne allontanò quasi a cercare riposo. Ma gl'ingegni della tempra del conte Amedeo non hanno riposo che nella tomba: la passione per gli studii è come il foco di Vesta che arde perenne e non si spegne che per estrema sventura. Molti e molti volumi di scritti diversi di ogni erudizione, di estratti, di commenti, di osservazioni letterarie, filosofiche e critiche non ancora pubblicati, attesteranno un giorno, ove piaccia ai figli di lui, quali fossero gli ozii dell'uomo laborioso. Se non che per cessare dal pubblico insegnamento non cessò dai pubblici ufficii. E fu Mastro Uditore nella R. Camera de' Conti, carica in cui diede luminose prove di scienza amministrativa, di perspica-

cia, e di rettitudine. Quindi fu eletto membro della Commissione Superiore di Statistica e diede per dieci anni un quadro di Meteorologia Torinese. Poscia fu fatto presidente della Commissione dei Pesi e Misure, e a lui dobbiamo in gran parte l'attuazione fra noi del Sistema metrico. Finalmente fu nominato membro ordinario del Consiglio Superiore d'Istruzione Pubblica, dilicata e importante missione in cui non basta il sapere, se non è accompagnato dall'integrità, e le buone intenzioni non valgono se non sono secondate dall'attività e dalla costanza: virtù che si ammiravano tutte nel conte Amedeo e lo rendevano, anche ai meno benevoli, rispettabile e caro.

Chi scriverà la vita di quest'uomo venerando con mente riposata, con core coscienzioso e con senno filosofico, farà opera in cui l'umana natura sarà nobilitata allo sguardo del contemplatore, veggendola nel conte Amedeo quasi divina. Io dirò solo che la impronta del Creatore non fu mai stampata in più nobil fronte. Alla gentilezza dell'animo corrispondeva in lui la gentilezza della persona: occhi vivaci e sereni, dolce ed espressiva fisonomia, labbro eloquente, tratto cortese, modi affettuosi e sinceri, grazia e vigore in esili membra. Religioso senza intolleranza, dotto senza pedanteria, sapiente senza ostentazione; spregiatore del fasto, non curante della ricchezza, non ambizioso di onori; ignaro del proprio merito e della propria fama, modesto, temperato, amorevole, lo avreste creduto un uomo di altri tempi e di altra genìa.

Tante virtù avrian potuto, direbbe il Poeta, disarmare la morte: ma i giorni dell'uomo sono quaggiù numerati, e la bell'anima era aspettata nel cielo. Il dì 9 luglio dell'anno corrente (1856) l'onorando veglio si sentì venir meno, e scevro di rimorsi, e confortato dalla sua fiducia nella ricompensa ch'ei meritava da Dio, chiuse gli occhi contento, come si addormenta il viandante che ha fornito il suo corso.

SOVRA UN'OPERA DI ANTON LAZZARO MORO

DE' CROSTACEI E DEGLI ALTRI MARINI CORPI

CHE SI TROVANO SUI MONTI

Gazzetta Ufficiale, 1838 — N. 287.

Chi di noi non ricorda aver letto almeno una volta la nobile ed eloquente prolusione in cui Vincenzo Monti rivendicava all'Italia l'onore delle più belle scoperte in fatto di Scienza, non che de' più sublimi pensamenti in fatto di Letteratura? Chi di noi non ha esultato, veggendo risorti per lui tanti bei nomi seppelliti nell'oblìo, e ricondutte alla luce tante glorie Italiane offuscate dal tempo, o dalla ignavia nostra, o dalla iattanza straniera? Chi non si è inorgoglito al sapere che i maggiori prodigi dello ingegno umano furono tentati o compiuti dalle menti Italiane, e non disse con gioia a se stesso: che se i mari furono spianati all'ardimento degli uomini fu opera dell'amalfitano e del genovese; se i cieli manifestarono i loro immensi segreti, fu portento di Galileo; se fu rimosso il velo della misteriosa antichità, debbesi a Giuseppe Bianchini; se la luce della filosofia rischiarò la storia, la morale e la religione dei popoli, è beneficio della *Scienza Nuova* del Vico, inesauribile fonte di sapere, a cui attinsero i più profondi pensatori del mondo da quel secolo in poi? E taccio dell'opere d'arte e di fantasia, imperocchè alla patria del Dante e del Buonaroti, del Palladio e del Sanzio, di Guido d'Arezzo e del Pergolese è bensì invidiato, ma non tolto, quest'unico scettro che le rimane; ma in ogni altro ramo di Scienza, dove la religione del Monti fosse di esempio e di stimolo, più che non è, agl'intelletti Italiani, quante palme usurpate sarebbero rendute alla nostra madre comune? quante verità restituite ai loro primi scopritori! quanti nomi adesso taciuti tornerebbero un'altra volta in onore!

E fra questi sarebbe annoverato, come è giustizia, il nome di Anton Lazzaro Moro, uomo dottissimo, e profondo investigatore

della natura quanti altri mai; il quale nella sua opera intitolata *Dei crostacei e degli altri marini corpi che si trovano sui monti*, pose le fondamenta di una teorica, la cui verità viene giornalmente confermata dai più abili e sapienti osservatori. Eppure il nome di Anton Lazzaro Moro non si trova nè anco registrato nella *Biografia Universale* del Michaud, ove pure ebbero luogo tanti e tanti uomini, turbe di morti, come dice l'Astigiano, che non furono mai vivi; nè i traduttori di quella *Biografia*, venuta in luce in Venezia per cura del Missiaglia, supplirono a siffatta lacuna. Se non chè a questi ultimi giorni il sig. Catullo scrisse una breve vita del Moro nel *Dizionario Biografico* cui sta compilando il sig. Tipaldo; preziosa vita, a malgrado della sua brevità, ove non solo è accennato il sistema dell' illustre Italiano, ma sono eziandio registrate le censure ch'egli ebbe in patria e le malignità degli stranieri a suo riguardo, specialmente le critiche di Baldassarre Ehrhard, tedesco, e di Odoardo King, inglese, che volle applicarsi le teoriche di lui; imperocchè nessuna grande scoperta fu mai esente dalla opposizione e dalla usurpazione degli emuli. Ma la *Biografia* del sig. Catullo non basta alla fama di Anton Lazzaro Moro, poichè, se lo vendica dall'invidia dei contemporanei, non lo difende dall'ingiustizia dei posteri. Una infatti delle più gravi scoperte geologiche fatta da un Italiano, è già un secolo, forma a' dì nostri l'aureola di cui s'incorona un francese, il sig. Elia di Beaumont, colla sua: *Teorica intorno al sollevamento dei monti dall'interno della terra*. I lettori ne giudicheranno.

L'opera di Anton Lazzaro Moro è divisa in due libri: nel primo egli prova che il diluvio non fu prodotto da cagioni naturali; confuta il sistema di Burnet e di Woodwart, e per tal modo prepara il terreno della sua teorica; nel secondo libro espone ampiamente questa sua teorica, e la va sviluppando e significando con somma dottrina.

Egli comincia dalle osservazioni storiche sopra l'Isola nata nell'Arcipelago, l'anno 1707, nel golfo dell'isola Santorini, tra le due isole Braciane, chiamate volgarmente la piccola e la grande Cameni: isola che continuò a crescere sino al 1711, in cui ebbe oltre dugento piedi di altezza, una lega inglese di lunghezza, e circa due leghe di circuito. Poscia favella del Monte Nuovo, nato presso Pozzuolo l'anno 1538; e alle osservazioni storiche intorno a quel monte, altre ne aggiunge non meno peregrine sul Vesuvio e sull'Etna. Da siffatte osservazioni deduce quindi il suo sistema.

Avendo egli riconosciuto che, tanto l'isola nuova nell'Arcipelago, quanto il Monte Nuovo vicino a Pozzuolo, contenevano sulle più alte loro vette dei prodotti marini, come ne contengono i maggiori monti del globo, ne conchiuse che que' corpi marini erano stati generati nel fondo del mare, poscia per mezzo di sollevamento trasportati a quelle straordinarie altezze, nelle quali oggigiorno si veggono. Questa maniera adunque di spiegare un fenomeno fino allora arcano alla Scienza, vale a dire la teorica dei sollevamenti delle montagne, appartiene di tutto diritto ad Anton Lazzaro Moro, il quale non solo creolla, ma eziandio la illustrò con osservazioni geologiche fino allora sfuggite all'esame dei dotti.

E il Moro prova la verità del suo sistema coll'autorità di Erodoto, di Polibio, di Plinio e di altri antichi scrittori, i quali nelle istorie loro lasciarono irrefragabili indizii del sollevamento di molti spazii di terreno sollevatisi nell'interno de' mari, e parlano specialmente (ed egli vi si fonda) delle isole Thera, Therasia, Delo, Hiera e Thia; sulle quali, come è noto, la fantasia dei Poeti si esercitò in mille guise, prima che la Scienza venisse a spiegare i loro segreti geologici.

Ammette inoltre l'esistenza del fuoco interno della terra, ove per mezzo suo si producono vapori dotati di un'immensa forza di espansione, i quali, allorchè si trova impedito l'esalamento, cagionano il sollevarsi dei terreni ad essi sovrapposti: e da questi vapori, da queste esalazioni riconosce la cagione di tutti i sollevamenti, ed applica la sua teorica a tutte le grandi isole ed a tutte le grandi montagne del continente, le quali ei crede prodotte dalla cagione medesima.

A sostegno di questa sua teorica produce quindi l'osservazione da lui fatta sopra gli strati costituenti le pianure, i quali sono in perfetta corrispondenza cogli strati delle vicine montagne, e si vanno sensibilmente rialzando sino a formare le più alte sommità dei monti; ma dei monti soltanto secondarii, egli aggiunge, poichè i primarii sono formati da masse immense e non da strati. E confuta i Nettumani, i quali vogliono assegnare all'origine dei monti il deposito delle acque, dimostrandone l'impossibilità con ragioni naturali e filosofiche; e concilia il suo sistema colla Genesi; ed asserisce che la maggior parte dei monti e dei continenti si sollevò il terzo giorno dopo il generale ritiramento delle acque.

Finalmente la spiegazione da lui data circa il motivo per cui

sovra alcune montagne non si trovino produtti marini, è l'istessa che vien data dai moderni fautori del sollevamento dei monti; ed è: che i produtti marini non si trovano nelle montagne primitive, in quelle formate dai graniti e dai marmi; perchè quando queste roccie si sollevarono dalle viscere della terra, non esistevano animali viventi, nè sulla superficie della medesima, nè nel fondo dei mari: sebbene alcuni moderni osservatori pretendano avere scoperto produtti marini in alcune specie di graniti.

Questo a un dipresso è il sistema del geologo Italiano, ch'egli stesso riguarda come *nuova sentenza*, come *via non più da altri battuta;* e dico a un dipresso, perchè non posso nè voglio tener dietro al filo de' suoi ragionamenti, pago di aver ritenuto il concetto principale.

Ora, dopo un secolo che Anton Lazzaro Moro pubblicò il suo sistema circa il sollevamento dei monti dall'interno della terra, qual vanto daremo noi al sig. Elia di Beaumont per la teorica che gli acquistò tanta fama, fuorchè quello di essersi applicata la scoperta del sapiente Italiano? È bensì vero che un sistema diversifica dall'altro in due punti principali, e sono questi. Lazzaro Moro è d'opinione che tutti gli strati degli odierni continenti siano stati produtti da materie vomitate dai monti, le quali essendo in istato di fusione, scorrevano a guisa di fiume sulla superficie della terra; e che dalle diversità delle materie fuse ne sia derivata la diversità degli strati; all'incontro il sig. Elia di Beaumont, sebbene attribuisca il sollevamento dei monti al fuoco interno della terra, crede (e forse a ragione) che gli strati componenti le montagne esistessero già formati sulla superficie della terra e fossero colassù trasportati dal sollevamento; e che gli strati componenti le pianure derivino dalle alluvioni e innondazioni succedute ad epoche lontane le une dalle altre, non già da ignee materie fuse. Secondo la teoria di Lazzaro Moro i monti primarii si sollevarono in un tratto solo: secondo l'opinione del sig. Elia di Beaumont, il loro sollevamento ebbe luogo a più riprese. Tutti e due però assegnano un'epoca posteriore alla formazione dei monti secondarii, colla differenza, che l'Italiano li crede formati dalle materie vomitate dai monti primarii, giacenti dapprima orizzontalmente, e poscia sollevate in forza della causa medesima: e il Francese li crede produtti dal sollevamento bensì, ma dal sollevamento di strati deposti dall'acqua dopo la generazione dei monti primarii. Ma l'idea madre, la base del sistema, è l'istessa nei due geologi; e se le diversità recate in esso dal

sig. Elia di Beaumont sono a' dì nostri più consentanee ai progressi della Scienza, non è meno vero che la principal gloria del sistema debbasi riferire a Lazzaro Moro; poichè è facile cosa, come dice l'adagio antico, aggiungere alle cose inventate: e non v'ha dubbio che, se il geologo Italiano, il quale scriveva nel 1740, avesse posseduto le attuali ricchezze della Scienza, avrebbe veduto più oltre, e modificata e allargata la sua teorica: imperocchè la geologia prima di Werner e di Cuvier era Scienza, per così dire, di congetture; e reca meraviglia come il Moro abbia potuto, senza l'aiuto di loro, investigare così addentro nella natura, e creare un sistema, che nel suo complesso è giornalmente confermato dai più dotti osservatori.

Questo solo ho voluto io riferire intorno all'opera di Anton Lazzaro Moro, ma così fuggitivamente e senza entrare in lunghe discussioni che non comporterebbe il breve articolo di un giornale, ma solamente con animo di togliere il di lui nome all'oblio, e rivendicargli l'onore di così grave scoperta. I professori della Scienza, esaminando l'opera sua, meglio che a me non è dato, vedranno se mi apponessi al vero; e dove facciano ragione al mio divisamento, la voce loro sarà più potente della mia per gridare agli Italiani, che nelle nostre Biblioteche vi hanno tesori, i quali, per gloria nostra, vogliono essere disseppelliti, e raccomandati alla memoria degli uomini.

Gazzetta Ufficiale, 1838 — N. 290.

Mi affretto di pubblicare la cortese lettera a me indirizzata da uomo dottissimo, per corrisponder meglio che posso alla gentilezza di lui, e per compiere ad un debito di giustizia riguardo ad una nota dallo stesso inscritta sin dal 1836 nel Subalpino, la qual nota o non vidi, o nel corso di due anni dimenticai.

Per quanto concerne l'autorità del Maioli e del Stenone sulla teorica dei sollevamenti, base della seguente lettera, mi si conceda ch'io resti nella mia opinione fin ch'io non abbia esaminati que' due autori, le cui opere sono rarissime, e non mi sia persuaso se abbiano essi avanzata una semplice proposizione come son quelle degli antichi scrittori, o immaginato e stabilito un compiuto sistema come fece Lazzaro Moro, e se ne gloria egli stesso.

Per ciò che riguarda le rette intenzioni del sig. Elia di Beaumont, io mi affido interamente alla testimonianza del chiarissimo Autore della lettera; e

questa fiducia mi è cara, non solo perchè è riposta in un uomo, quanto dotto, altrettanto onorato; ma eziandio perchè amo di riconoscere la rettitudine del sig. Beaumont come ne ho riconosciuto l'ingegno ed i mezzi superiori a quello del Moro in una Scienza tanto progredita a' dì nostri.

Delle espressioni usate a mio riguardo, non provenienti che dal nobile e cortese animo dello scrittore, io prego i lettori a ritenere quelle soltanto che fanno fede della mia religione pel vero e per la gloria italiana.

Ill. e Chiariss. sig. Cavaliere,

Converrebbe essere del tutto indifferente all'onore della patria nostra, per non applaudire al leggiadrissimo articolo col quale ha la S. V. chiar. rivendicato ad un Autore italiano, cioè a Lazzaro Moro, il merito di avere riferito un copiosissimo numero di osservazioni, e combattuti molti sistemi geologici spiegati in varie scuole de' suoi tempi, col fine di richiamare alla memoria degli studiosi e difendere l'antica teorica dei sollevamenti della terra. Lo stesso sentimento ond'ella fu commossa, m'indusse a stampare alla pagina 209 del *Subalpino* (mese di giugno 1836) la nota che qui trascrivo:

« Noi abbiamo sinora parlato della teoria dei sollevamenti, ma ci crediamo in dovere di notare che essa fu ideata da un nostro Italiano, Maioli, fin dal 1597. Stenone al 1669 ne fece l'applicazione al suolo della Toscana. V. *Nicolai Stenonis de solido intra solidum naturaliter contento dissertationis Prodromus ad Serenissimum Ferdinandum Magnum II Etruriae Ducem.* Lazzaro Moro, egli pure Italiano e buon geologo, fu un caldo valoroso sostenitore della teoria dei sollevamenti nell' anno 1740, teorica che venne quindi proclamata nel 1772 dal gesuita celebre matematico Voscovich. In questi ultimi tempi l'onore di avere richiamata ed arricchita maravigliosamente questa teorica si appartiene tutto al sommo genio del sig. Elia di Beaumont e del sig. De Buch.

Io le sarei senza fine tenuto, se la S. V. chiar. volesse inserirla insieme con questa lettera in un Appendice dell'applaudito suo giornale. Anzi io mi confido di ottenere da lei un tal favore, poichè oltre il nome di Lazzaro Moro, in essa nota, ella vedrà con piacere accennato quello di un altro scrittore Italiano, il quale anche prima del Moro era stato presso di noi benemerito della teorica dei sollevamenti.

Bell'opera è questa, e degna veramente di un animo conformato a rettitudine, come è il suo, restituire ai primi scopritori del vero, la gloria che è loro dovuta. È giusto che questa nostra età, la quale pei progressi fatti nelle positive Scienze, e pel moltiplicato numero degli studiosi può diffatto vantarsi d'infinite utili applicazioni, non vada del resto poi troppo superba, e si dia a credere, che le età precedenti difettassero al tutto di uomini caldi e felici investigatori della verità. Allo stesso sig. Elia di Beaumont piacque di rendere merito ai geologi suoi predecessori delle scoperte e delle osservazioni che fecero per rispetto alla teorica dei sollevamenti della terra; basta perciò dare un'occhiata ai frammenti delle opere di Stenone, Kazwini, Strabone, Boun-Dehesch, Aboulfeda, Avicenna, e di altri da lui voltati in francese, e riprodotti negli *Annales des Sciences naturelles*, tom. 25 e 26, pag. 337 e 365, Parigi, 1832. Non rendette il medesimo onore nè al Maiolini, nè a Lazzaro Moro e son d'avviso, che tale omissione da nient'altro procede, fuorchè dall'essergli stati sconosciuti, anzi, se la mia testimonianza può aver qualche valore, le soggiungerò, che nella escursione geologica da me fatta nello scorso autunno di conserva col Beaumont, mi accorsi che questa erudizione a lui mancava, e so d'avergli fatto cosa gratissima inviandogli, or son due mesi, la copia ch'io aveva tra' miei libri dell'opera di Lazzaro Moro, persuaso che, ove glie ne venisse il destro, alle lodi da lui date ad altri antichi geologi, avrebbe aggiunte quelle che a questo scrittore si debbono.

Mi permetta, che congratulandomi meco medesimo dell'occasione avuta di parlare di una Scienza che fa parte delle speciali mie occupazioni, con una persona che per la varietà dei lumi, e per la rara eleganza dell'ingegno, è meritamente celebrata, io le spieghi i sentimenti di distinto ossequio e di verace stima, coi quali mi pregio di rassegnarmi ecc. ecc.

Angelo Sismonda
Professore di mineralogia nella R. Università.

DI UN DIPINTO
ATTRIBUITO A MICHELANGELO BUONARROTI

Gazzetta Ufficiale, 1857 — N. 15.

Quante volte non abbiamo noi, mal paghi delle ricercatezze accademiche, delle sentenze giornalistiche, e delle aberrazioni delle scuole letterarie, quante volte non abbiamo noi sentito il bisogno di riconfortare l'animo stanco in una qualche immagine del Bello e del Vero, e non ci siamo arrestati a cercarla in qualcuno dei grandi interpreti della natura, quai sono Omero e Virgilio, l'Alighieri e l'Ariosto? Questo bisogno che sentiamo noi poveri amanti delle Lettere, io credo che lo sentano del pari i cultori delle Arti non più avventurosi di noi, qualora scontenti delle pubbliche Esposizioni, e infastiditi della strana piega che prendono a' dì nostri la Pittura e la Scultura, ricorrono col pensiero agli antichi Maestri e si rifuggono in fondo a qualche pubblica o privata pinacoteca per riposare lo sguardo affaticato dal bagliore del falso e dal prestigio del manierismo, che governa ai dì nostri il giudizio ed il gusto dei professori e dei dilettanti. Sì, l'intelletto, tanto del letterato quanto dell'artista, ama talvolta di appartarsi dalla moltitudine, e di ripiegarsi, per così dire, in se stesso, per pascersi della rimembranza di oggetti che un dì gli si offersero nella loro verginale bellezza, ed ora gli passan d'innanzi, a traverso d'un velo, in fantastiche e artifiziate sembianze. Il letterato li cerca nel silenzio delle biblioteche, tra la polvere de' libri dimenticati: l'artista, nelle recondite gallerie, fra le tele neglette e fra i marmi abbandonati..... Felici entrambi se qualche volta li rinvengono!

Questo preambolo, o lettori, mi è suggerito dalla circostanza che sto per narrarvi. Un mio vecchio amico, vero artista d'ingegno e di cuore, annunziavami ieri tutto contento, esistere in Torino un prezioso dipinto di Michelangelo e m'invitava a vederlo. S'egli mi avesse annunziata la scoperta di un Codice originale di Dante, non avrebbe potuto recarmi più grata sorpresa:

e per la fraternità che stringe insieme le Arti e le Muse, io me gli mostrai non meno gioioso di lui, e non meno bramoso di contemplare un capo lavoro di tant'uomo qual fu il Buonarroti. E mi affrettai dietro all'amico. Ed ei presentommi alla cortese e gentile famiglia Bionda che quel tesoro possiede.

Appena io mi affissai sulla mirabile tela, mi ricordai di averla contemplata e vagheggiata altre volte, e lei salutai con la meraviglia e l'amore con cui si rivede una persona amata, che già da molti anni si piangeva perduta; perocchè fino allora io aveva creduto che quel quadro più non fosse in Italia, e si fosse partito ad arricchire qualche aula straniera.

— Ebbene? mi chiese pieno di soddisfazione l'artista.

— Ebbene, io risposi, gli è un dipinto veramente prezioso. Ma dimmi, sei tu ben certo che opera ei sia del gran Michelangelo?

— Se ne son certo? egli esclamò; e in quella esclamazione era espressa tutta la fede dell'artista.

Io tacqui quasi aspettassi maggiori prove della verità della sua credenza. Ed egli riprese:

— Io ti leggo nel volto le dubbiezze della mente: ma io vo' sgombrarnele. Questo quadro, come tu vedi, rappresenta un Titano condannato da Giove al supplizio di un eterno avoltoio. Altri lo direbbero Prometeo, e ne andrebbero errati; io lo credo Tizio, e mi confermano nella mia opinione le due figure che si scorgono in fondo del quadro, e che sono Dante e Virgilio, i quali parlarono entrambi nei loro divini Poemi della pena inflitta al superbo figliuol della Terra: il primo nel trentesimo primo canto dell'*Inferno*, il secondo nel sesto libro dell'*Eneide*.

Io abbassai la fronte in atto di assenso; poscia gli dissi:

— Ma s'egli è Tizio, come provi tu ch'ei sia dipinto da Michelangelo?

— Con cento ragioni, ei rispose, che ti verrò di mano in mano adducendo. La prima di tutte si è, che il Vasari racconta aver Michelangelo dipinto Tizio condannato all'avoltoio. È bensì vero ch'egli afferma aver esso egualmente dipinto l'augello punitore, e questo non figura nel quadro che abbiamo d'innanzi. Ma sappiamo tutti che il Vasari soventi volte non giudicava da per se stesso, bensì per gli altrui riferti, e che non sempre egli è esatto nelle sue descrizioni, e spassionato ne' suoi giudizii. Inoltre può essere che il gran Fiorentino abbia due volte trattato lo stesso soggetto in due maniere diverse, quando ponendo l'avoltoio nel quadro e quando omettendolo, siccome gli suggeriva la fanta-

sia; oppure, lo che è del pari probabile, è questo uno studio di Michelangelo, un altro concetto, un'altra espressione del soggetto medesimo. Non vedi tu nel quadro abbastanza palese l'impronta del Genio divino del Buonarroti? Non vedi tu?.....

— Sì, lo interruppi, sì amico mio: la severità del concetto, la posa del gigante, la dispostezza delle sue membra, gli arditi e difficili scorci, l'indomito animo che traspare, anche nel dolore, dalla sua superba sembianza, la conoscenza perfetta dell'anatomia, la tensione dei muscoli e dei nervi, quel non so che di sovrumano che mirasi in tutta la persona di Tizio, palesamente lo manifestano disegno del gran Michelangelo.

— Disegno! tu dici: Solamente disegno! Capisco: tu non ignori che vi hanno alcuni i quali ammettendo che l'invenzione e l'idea del soggetto appartengano al Buonarroti, non ammettono però che l'esecuzione, vale a dire la pittura, sia sua..... Ma pure, se bene tu guardi nello scorcio della gamba sinistra, vi scorgerai un pentimento che non poteva nè venire sentito, nè essere corretto che dal solo Michelangelo. Nessun altro era da tanto per mutare il primo pensiero, e per mutarlo con tanta intelligenza e con tanta franchezza: nè lo fece un discepolo di lui, perchè non si conosce discepolo di Michelangelo così privilegiato da por mano ad un lavoro del maestro, nè un allievo di altra scuola, perocchè non eravi scuola in cui si potesse creare una figura sì maestosa, sì ardita, sì terribile, quale è questa del soffrente, e pur non domo, Titano.

A chi dunque, se il pittore non è Michelangelo, a chi puossi attribuire questo dipinto?

— A nessuno, io ripigliai, a nessuno fuor che a lui stesso. Il Genio in tutto ciò ch'egli crea lascia di sè certi vestigii che l'Arte, per quanto potente ella sia, non può raggiungere mai. Lasciamo ai retori e ai sofisti della Pittura, chè anch'essa ha d'intorno siffatto sciame ronzante, lo scrutare certi tocchi, indagare certe tinte, esplorare certe ombre, certi nèi, certe inezie per isbracciarsi a provare che questo dipinto non è del tutto conforme allo stile del Buonarroti, come se del suo stile misurare potessero i voli. Certo è che più magnifico quadro di questo è difficile rinvenire in molte delle più superbe pinacoteche d'Italia e d'oltremonte: certo è che dinanzi a questa prodigiosa figura di Tizio, l'intelletto, come dice Dante, s'impaura: certo è finalmente che in faccia a sì nobile e più che mortale natura, alle grandiose

proporzioni di quel nudo, all'ardimento di quel disegno, di quei tocchi, di quei colori, l'Arte moderna è ben piccola e grama.

L'amico gittommi al collo le braccia, e mi disse:

— Ben parli: l'Arte moderna è viziata pur troppo e isterilita dagli influssi stranieri; e se procede così, non rimarranno più a noi che le memorie dell'antica. Oh! almeno rispettino gli Italiani queste sante memorie e venga il giorno che i figli nostri, più savii di noi, in essa s'inspirino!! Io, come tu vedi, vado in traccia di queste, e visito ogni galleria che mi schiude la sorte, ogni tempio, ogni palagio, ogni tetto che ne serbi qualcuna. Se tu, che hai core e intelletto d'artista, vuoi farmiti compagno nella religiosa inchiesta, vien meco. Forse ci verrà fatto di scoprire sepolte dovizie che ci consolino della povertà presente; e noi tenteremo illustrarle e diffonderle ad onore dell'Arte e ad insegnamento dei contemporanei.

— Sì, risposi io, sarò teco..... ma possiamo noi nutrire speranza di rinvenire tesori che eguaglino questo dipinto di Michelangelo? Un'altra famiglia fortunata come la famiglia Bionda che lo possiede? —

Lettori! Ciò che l'amico ed io andremo esplorando, e un giorno o l'altro vedendo, io vel dirò volentieri, se piacerà a voi di ascoltarmi.

DIZIONARIO DELL'ECONOMIA POLITICA E DEL COMMERCIO

DI GIROLAMO BOCCARDO

Gazzetta Ufficiale, 1857 — N. 51.

Opera gravissima è questa, e degna per ogni rispetto di tutta l'attenzione dei dotti, perocchè viene a riempiere una grande lacuna nella Scienza Italiana. L'Economia Politica, nata in Italia

assai prima che rivolgessero ad essa i loro studii le vicine Nazioni, soggetto da lunghi anni delle profonde meditazioni e delle assidue ricerche d'insigni scrittori, cominciando da Antonio Serra e scendendo a Melchior Gioia e ad altri egregi moderni, esaminata e chiarita, quando nel suo vasto complesso, quando nei varii suoi rami, con quella potenza di filosofia e di dottrina che alle menti Italiane concedettero i cieli in ogni tempo e in ogni condizione, l'Economia Politica, io dico, mancava ancora di un compiuto Dizionario che agevolasse agli inesperti la difficile conoscenza di tante e sì svariate materie ch'ella comprende, e servisse agli esperti di guida fedele nei molteplici suoi compartimenti, e di rammentatore ad un tempo delle vedute cose, o cancellate o non ben chiare nella memoria. Provvide a tant' uopo il professore Boccardo; e a lui ne saran grati del pari i dotti e i non dotti; perocchè fece opera giovevole egualmente a questi ed a quelli; checchè in contrario ne pensino i detrattori di siffatti Dizionarii, i quali, com'egli ben dice, disconobbero l'ufficio di sì comodi ed utili Repertorii, esigendo da essi il metodo e l' ampiezza dei Trattati.

Per entrare nello scabro arringo in cui si mise il professore Boccardo, volevasi un uomo che tutta da capo a fondo conoscesse, non solo la Scienza, ma eziandio le infinite dottrine che han relazione con essa: volevasi una mente, per così dire, enciclopedica, a cui niuno sfuggisse degli intimi legami che stringono le une alle altre le molteplici discipline della vita morale e civile dei popoli: era mestieri che a questa mente apparissero manifeste le passate e presenti condizioni degli uomini, le sociali necessità, le leggi che governano le Nazioni, i bisogni e le comodità che le affratellano o le disgiungono, le necessità che producono le industrie e i commerci, le cagioni che giovano o nuocono al loro diffondimento, i mezzi che conciliano insieme le diverse esigenze ed i diversi interessi dei popoli: faceva d'uopo, in una parola, che in aiuto di cotesta mente venisse il passato colla sua storia, la religione colle sue credenze, la filosofia colle sue speculazioni, il presente colle attuali sue prove e colle sue speranze dell'avvenire. Se il professore Boccardo sia quest' uomo, io non dirò, chè non sono da tanto; ma ch'esserlo ei possa, mi fa credere il coraggio con cui si mise in sì malagevole impresa.

Il *Dizionario dell'Economia Politica* è opera di tanta mole, è una tela composta di tante e sì svariate fila, che portarne un equo giudizio spetta soltanto ad uomini pei quali niun segreto

abbia la Scienza. E non so se anche a cotesti uomini sia facile assunto presentarne un prospetto evidente ai lettori, o tale almeno quale è concesso tracciarlo ad un giornalista; perocchè, come io dissi altre volte d'opere di siffatta natura, opera è questa che non si può analizzare. Converrebbe tutt'al più mettere ad esame gli articoli che la compongono, disparati, come vuole l'ordine alfabetico in cui sono collocati, e confrontarli con altri articoli che trattano materie corrispondenti od affini: indagare se tante teorie qua e là sparse combinano le une colle altre, o come e perchè diversificano: studiare se tante e sì molteplici parti concorrano ad un complesso; se tanti e sì svariati principii mettano capo a quella gran sintesi che dee governare, e certamente governa, quest'opera colossale, quantunque siffatta sintesi non sia manifesta.

Forse i lettori la rileveranno nella Prefazione dell'Autore più chiaramente di quello ch'io non potrei significare se mi sforzassi di darne un compendio; e a quella Prefazione io li prego di por mente, poichè il prof. Boccardo vi discorre con una tal quale latitudine delle origini della Scienza, de' suoi progressi, e delle sue modificazioni in Italia e fuori: vi tratta l'istoria dell'Economia Politica antica e moderna e delle sue condizioni presso i popoli più civili d'Europa: delle varie scuole, delle varie basi ov'ella si fonda: delle teorie più o meno appressantisi al vero: delle utopie e degli errori che nacquero dall'attrito di tante e sì contrarie opinioni: vi accenna le vie che conducono all'acquisto della Scienza, agli studii che vi preparano l'intelletto, ai principii da adottare o da fuggire, alle applicazioni loro più o meno opportune all'utilità pubblica e privata. Prefazione dotta, erudita, filosofica: nobile pronao del gran tempio, magnifico vestibolo dell'immenso edificio ch'ei vuole inalzare.

Duolmi che la natura di questo foglio, e più di tutto l'angustia dello spazio, non mi consenta di dilungarmi come vorrei sovra un Proemio che, bene osservato, porrebbe in piena luce lo intendimento dell'Autore. Ne citerò un solo brano, dal quale, io credo, avran norma i lettori per formarsi un concetto dell'opera, e per valutare l'importanza della medesima.

« L'uomo, dice il Boccardo, che ha il suo tempo occupato nei pratici affari, e che assai poco può dedicarne a lunghe e meditate letture, sentesi fortunato se possiede un repertorio, nel quale con niuna difficoltà trovi sciolti i suoi dubbii, soddisfatta la sua legittima curiosità, senza essere obbligato a riandare tutta una

teoria nelle pagine di un Trattato per riscontrare un sol punto di cui avrebbe avuto bisogno. Il Dizionario presenta i vantaggi riuniti e del giornale e del libro, senza avere gl'inconvenienti dell'uno e dell'altro; è di facile lettura come il primo, ma la sua natura non lo costringe, al par di questo, alla leggerezza e superficialità; può avere la profondità ed i larghi sviluppi del secondo, ma può aprirsi a quella pagina che al lettore cale di esaminare senza doverlosi tutto e continuatamente studiare ».

« Nel mio lavoro (ei prosegue), disposti in ordine alfabetico, darò tutti gli articoli di Economia così teorica come pratica, che la Scienza nella sua vasta cerchia comprende. Il diritto pubblico e privato, la legislazione internazionale, costituzionale, amministrativa, criminale e civile verranno trattati in tutte quelle loro parti che hanno attinenza colla sociale e individuale ricchezza. Si farà pur tesoro dei rapporti così molteplici ed intieri che la Scienza economica ha colla tecnologia e con tutte le fisiche e naturali discipline. La storia dell' Economia Politica e la biografia degli economisti vi troveranno loro luogo, e sarà costante mia cura di non dimenticare nè un fatto nè un uomo che abbia esercitata, buona o rea, una influenza sulle dottrine sociali. Il commerciante potrà rintracciare in quest'opera quanto gli occorre sapere sul diritto mercatorio, sugli usi delle principali piazze, sulla contabilità e sulla pratica dell' arte sua. Era mio intendimento comprendere nel mio Dizionario la parte economica, commerciale e statistica della geografia, il che con tanto maggior piacere avrei fatto, in quanto che, dedito da più anni al pubblico insegnamento di questa bellissima fra le Scienze, parmi saperne misurare l'importanza ed utilità. Se non che avendo l'egregio professore ed amico mio, F. C. Marmocchi, intrapreso testè la doppia pubblicazione di un *Dizionario di geografia universale*, e d'un *Corso di geografia commerciale*, ho rinunziato a dare a questa parte dell'opera mia tutto lo sviluppo che avevo in prima divisato. Siccome però non si possono passare sotto silenzio i tanti rapporti che esistono fra le Scienze economico-commerciali e le geografiche, così non ho trascurato di accennarli, e qualche volta di svolgerli assai diffusamente, quando il subbietto che avevo tra mani ne porgeva il destro. Io volli che il mio Dizionario riuscisse utile non solo all' uomo di scienza o all' amministratore, ma eziandio al padre di famiglia, al capitalista, al trafficante, i quali vi troveranno, ne ho fede, quanto riguarda alla teoria del commercio, della banca e delle

manifatture. Fedele al mio proposito di far procedere di pari passo la Scienza e l'Arte, e di confermare tutte le dottrine, anco le più elevate, coi positivi dati di fatto, offrirò le più recenti e le più accertate cifre della statistica, sia intorno alla popolazione, sia al traffico e alle ricchezze censibili nei diversi paesi».

Dopo queste parole dell'Autore, null'altro io credo dover aggiungere al compimento del presente annunzio; e parmi che per un annunzio ciò basti. Ritornerò su questa opera quando ne sia più innoltrata la stampa, e prendendo ad esaminare alcun articolo e le sue relazioni con qualche altro, ne dirò, qualunque ei sarà, il mio parere. Mi limito per ora a raccomandare l'impresa all'attenzione del pubblico; e se ad ottenerle favore può contribuire una mia parola di lode, sinceramente e liberalmente io la dono.

DELLA VITA E DELLE OPERE DI LUIGI CANINA

DISCORSO DI ORESTE RAGGI

Gazzetta Ufficiale, 1857 — N. 174.

Luigi Canina è uno di que' pochi uomini privilegiati dal Cielo e destinati ad onorare col nome loro la natal terra e ad attestare che il sacro foco del Genio

Negli italici cor non è ancor morto.

Ond'è ch'io reputo commendevole assunto quello di Oreste Raggi di tramandar ai posteri la ricordanza d'un architetto e d'un archeologo che l'Arte e la Scienza si unirono insieme a far grande, per non dir singolare, è sacro dovere di noi tutti scrittori di pubbliche effemeridi questo ch'io compio, di rivolgere l'attenzione dei contemporanei al dotto e coscienzioso discorso del professore. Sia esso pertanto raccomandato ai lettori, non già come uno di

que' lavori letterari, intrapresi con animo di brillare per eloquenza e persuadere con artifici elogistici, ma solamente come un cenno biografico semplice, schietto, e senza pretenzioni di sorta, a cui spontaneamente rannodasi un prospetto degli scritti e delle opere migliori, per cui salse il Canina in tanta fama, e lasciò così grande desiderio di sè ai suoi compaesani, non che a tutta l'Italia.

Cosiffatto discorso, che nell'opinione di alcuni i quali van dietro a studiate retoriche e a pompe di squisita dottrina, perderà forza di pregio, a mio credere, otterrà favore nell'estimazione di molti per la sincerità di esposizione e per la temperanza dei giudizi. Ma cosiffatto discorso, come facilmente ognun vede, non dà luogo ad analisi e schietto stringato qual'è nel suo progressivo andamento non lascierebbe a me altro ufficio che quello sterilissimo di compendiare un racconto già da per sè compendiato.

D'altra parte la vita di Luigi Canina non è feconda di avvenimenti, nè per traversie, nè per venture notevoli; ma placida, tranquilla, studiosa, non potrebbe offrire ai curiosi che un lungo e costante esercizio di una felice intelligenza e di un amore ardentissimo all'Arte antica e moderna per investigare i segreti dei secoli remoti, per esaminare le rovine e trarne principii e norme per le opere dell'età presente; vastissimo campo che gli dischiuse il prolungato soggiorno di Roma, ogni sasso della quale ha una voce che parla potentemente al cuore dell'Artista e del filosofo. Chi lo conducesse colà, chi gli servisse di patrocinio e di guida, chi gli porgesse occasioni favorevoli di persistere nei suoi studi e di riuscire nelle sue scoperte, io nol dirò per non copiare, come già mi espressi, il discorso del Raggi.

I lettori potranno iscorrere nell'elenco del Canina, gli incarichi e le onorificenze che delle sue opere furono il premio, e le dotte società che a sè lo aggregarono, seppure il vanto di essere ascritto ad un'Accademia è ancor tale a' dì nostri che sia testimonianza di dottrina e d'ingegno. E son lieto di vedere che in questa mia opinione concorre l'autore del discorso: in prova di che trascriverò per intero un brano del medesimo, tanto più che mi pare acconcio a dipingere qual era il Canina nelle sue private abitudini.

« Nè grande lo avresti detto, nè piccolo della persona, era infra due; magro anzi che no; proporzionate le membra; nel volto gentile ma serio, quale lo rappresenta il marmo scolpito in Roma dal Bisetti nel 1843; nel conversare teneva del rigido, ma non senza una certa soavità di modi e uno atteggiarsi al sorriso nel

tempo stesso come per temperare quella naturale rigidezza; di costumi severissimo, quasi di antico filosofo.

« Pensieroso sempre, assai poco parlava; ai passatempi, ai solazzi non attese mai neppure allorchè l'età giovanissima più che in altro si diletta in essi; parco nel cibarsi; già da più anni non usava neppure il pane che gli era grave allo stomaco; talune volte poi così approfondiva negli studi che passava le intiere giornate dimenticando di prendere anche quel poco di che doveva pur sostenersi. Nel vestire piuttosto che modesto trasandato il giudicavi, se la nettezza che usava, non ti avesse fatto altrimenti argomentare; ma i suoi abiti rammentavano sempre un altro tempo, perchè poco usciva di casa, per nulla frequentava le notturne veglie e mi dicono (se vero non asserisco) che in vita sua una sol volta entrasse in teatro, strascinatovi quasi per forza da un amico.

« Certo è che visse più cogli antichi che coi presenti; ma pure era caldo nelle amicizie, e quelle della prima età conservò care fino agli ultimi momenti; carissimi i congiunti dai quali, se per ragione di studi fu lontano quasi tutta la vita, l'animo non distaccò mai. Non teneva in alcun conto il danaro, nè per questo si travagliò, ma per potentissimo amore alle arti si logorò nelle fatiche della persona e della mente. Non ambizioso, non ricercò diplomi di Accademie, non ordini cavallereschi, non fu mai veduto, se non per necessità, fregiarsi di un nastro o di una croce, perchè, modestissimo, aveva come ad orgoglio il far pompa di queste insegne..... ».

Ma non sono queste le dimostrazioni che gli diedero fama, sono le sue trentaquattro opere più o meno voluminose, sono le poche ma stupende fabbriche, da lui architettate; sono la squisitezza e il buon gusto dell'Arte addimostrati in queste fabbriche quando nelle contemporanee generalmente (poche eccettuate) vedranno i posteri quanto lungi dalla stessa squisitezza e dal buon gusto il secolo nostro sia trascorso fin qui. E se queste architetture del Canina, se tanti e così utili e così eruditi volumi di lui, se tanto amore, e tanto studio per far rifiorire in Italia l'Arte così scaduta non bastassero, io non saprei che cosa dovrebbero fare di più gli uomini per onorare sè stessi e dare splendore e gloria alla nazione cui appartennero, gloria e vanto alla città che fortunata li vide a nascere, che cosa per raccomandare meritamente il nome loro alla immortalità.

DI UN'EDIZIONE DELLA DIVINA COMMEDIA

IN CARATTERI MICROSCOPICI

INTAGLIATI DA ANTONIO FARINA

Gazzetta Ufficiale, 1857 — N. 188.

Voglio io essere il primo ad annunziare un'impresa tipografica che si sta apparecchiando in Milano da un solerte editore, la quale, compiuta che sia, non può che riuscire sommamente accetta, non solo ai devoti dell'Alighieri, ma ben'anche ai bibliofili che fan tesoro di tutte le preziose edizioni uscite in Italia dai famosi Aldi fino ai dì nostri. E questa impresa si è la pubblicazione della *Divina Commedia* nel più piccolo formato che mai siasi veduto in Europa, coi caratteri microscopici dell'illustre Farina. Io n'ebbi sott'occhio un sol Canto speditomi per saggio, ed è compreso in sì esigue paginetta, con tanta nitidezza stampato da recare meraviglia a ciascuno.

Le edizioni così dette in diamante, e quelle del più minuto testino, occhio di mosca, ed altri caratteri, sotto qualsivoglia appellazione, di cui si vantano i Francesi e gl'Inglesi come di miracoli d'arte tipografica, mal reggeranno al confronto dell'edizione Milanese.

L'intagliatore di caratteri microscopici, di cui favello, è uno di quei pochi uomini che di tratto in tratto appariscono in Italia per continuare la serie delle sue glorie soventi volte interrotta per colpa dei tempi e degli uomini. L'arte tipografica italiana, morto il Saluzzese Bodoni, era fra noi decaduta: il Farina, giovane ancora, mal sopportando cotanta iattura, si pose in cuore il proponimento di ripararla, e non lo distolsero nè il disprezzo de' contemporanei per le patrie cose, nè la lor tirannide sul pubblico gusto esercitata dagli stranieri, nè la povertà che si appiglia agl'ingegni solitarii e schivi del favore della moltitudine. Ardì por mente ai famosi intagliatori forestieri che si erano usurpato il dominio della stampa in Europa, e misurarsi col più illustre e fortunato di tutti, qual era in Parigi il rinomato Didot.

Non fu sbigottito, nè dalla fama di lui, nè dal valore eguale alla fama: belli di forma e di proporzioni, nitidi, svelti, torniti ei vide i caratteri francesi, ma non tanto da togliergli la speranza di eguagliarli.

Come la selce colpita dall'acciaio manda scintilla che a poco a poco tramutasi in vampa, così colpito il suo genio all'aspetto di quegli splendidi tipi, sollevossi ad emularli, e non sì tosto gli emulò, che li vinse. Caratteri greci e romani, tedeschi ed inglesi, tutti gli svariati, difficili ed eleganti alfabeti pei quali pareva che il Didot trovar non dovesse rivali, acquistarono dal bulino del Farina forza, grazia, sveltezza, lindura che per sè non avevano; perocchè quando il genio imita, egli crea. Solo e intentato restava a gloria esclusiva del Didot quel carattere minutissimo che ei chiamò *sans-pareil* quasi a significare che unico era questo, ed unico sarebbe sempre rimasto; ma fu superato da un'altro ancor più minuto di un terzo che il Farina disegnò ed eseguì con una perfezione veramente prodigiosa, e ch'egli appellò *microscopico,* ed è il carattere che l'editore milanese prescelse alla stampa della *Divina Commedia* che noi tutti anziosamente aspettiamo.

In questi particolari intorno al Farina mi occorreva di entrare perchè gl'Italiani potessero formarsi un'idea più precisa della promessa edizione, e perchè gl'ignari della patria grandezza, che a' dì nostri son molti, venissero una volta a conoscere quale e quanto Artista è ospitato in Piemonte. Caro pertanto e prezioso teniamolo, perocchè oso dire che, un secondo non ne possegga veruna altra terra Italiana. Egli ha preferito Torino a Milano a Vienna ed a Londra, che parecchie volte lo onorarono di medaglie e di ricompense, e in Torino vive e in Torino lavora, ed esercita da parecchi anni il suo magico bulino in servizio di questa Reale Stamperia.

Lode ai Direttori della medesima, e specialmente all'illustre barone Boggio che trovò e trova nel suo cuore, tutto propenso all'Arte, il modo di occupar degnamente l'Artista. Quando venga alla luce questa, dirò così, microscopica edizione della *Divina Commedia* [1], Torino, fatta più accorta di quel che forse adesso

---

[1] Questa edizione venne alla luce nel 1878 dai fratelli Salmia di Padova, ed acquistata dall'editore F. Hoepli di Milano che l'ha presentata all'Esposizione Universale di Parigi, il quale Hoepli ha ottenuto due medaglie di argento per le sue edizioni.

non sia, di possedere un intagliatore di caratteri capace egli solo a liberarla dal tributo che tutto dì va pagando alle fonderie straniere, avrà ella una voce di gratitudine pel generoso che lo ha favorito, e, come potè, secondato. Pel Farina parlerà abbastanza l'annunziata edizione della *Divina Commedia*.

IL DÌ 24 DICEMBRE

Gazzetta Ufficiale, 1857 — N. 305.

— Nella ricorrenza dei giorni solenni che domani cominciano (diceami testè un di quelli ufficiosi che amano sedersi allo scrittoio de' giornalisti, e degnar questi delle lor critiche e dei loro consigli), non vorrai tu farci dono di un articolo di attualità come l'uso prescrive e i più dei lettori si aspettano?

— Ben lo farei, risposi io, se argomento di attualità mi si presentasse, o per meglio dire se mi venisse fatto di coglierlo. E prima di tutto che è mai l'attualità? È un batter d'ala del presente che vola, è un bagliore del lampo che passa, è un soffio del vento che spira: per profittarci dell'attualità ci converrebbe sapere come arrestare il rapido corso dell'istante, il fugace sorriso della fortuna, l'instabile capriccio della Moda. Non vi è attualità per questo mondo d'incostanti desiderii e d'incessanti illusioni: quel che piace un'ora, dispiace un'altra; quel che giova quest'oggi, è inutile domani. Figuriamoci pertanto se vi è attualità pei poveri scrittori! Dal momento in cui pongono in carta un loro pensamento, a quello in cui lo commettono alla stampa, quel po' di spazio di tempo che corre è ben di sovente un anno intero di mutamenti impreveduti nelle condizioni sociali e nelle opinioni degli uomini.

Dove troverò io l'articolo di attualità che mi viene richiesto nella ricorrenza dei giorni solenni che corrono? Vi fu un tempo che il dì del Natale era salutato con ogni sorta di feste dai potenti e dagli umili, dai ricchi e dai poveri; aspettato e benedetto

era quel giorno, perchè si spegnevano ire antiche e si componevano pubbliche e private discordie; liete pompe ordinavansi per città e per castella; si rappresentavano pei templi e per le vie quei rozzi e informi misteri che furono i primi vagiti dell'Arte Drammatica rinascente; torme di esultanti fanciulli accompagnati dai devoti parenti accorrevano ai Presepi, dei quali pur dura in noi, benchè adulti, una soave rimembranza; regali ed offerte portavansi di casa in casa, di porta in porta, di famiglia in famiglia, testimonianze di scambievole riverenza e di reciproco affetto. Vi parlerò io di quelle usanze dismesse come si parla dei Tornei e delle Corti d'amore così per isfoggio di erudizione o per gioco di fantasia? Oppure profitterò del Natale per far pompa di dottrina letteraria, e porvi sott'occhio un prospetto filosofico e critico dell'influenza ch'ebbe un tal giorno nella nostra poesia, e annoverarvi le laudi, le ballate, le cobole composte sovr'esso dai volgari poeti e dai cantastorie di piazza, le quali poscia scambiaronsi in egloghe pastorali, in cantici devoti e in sacri drammi da cantori più colti, e quindi finirono in lunghe e gravi epopee cominciando dal Sannazzaro e dal Vida, e terminando al poema semiossianesco del giovane discepolo del Cesarotti? No, no; temerei se così facessi, vale a dire se derivassi un'attualità da sì remote cose, di essere assomigliato a quelli antiquarii, e fabbricatori di etimologie che fanno discendere *Alfana* da *Equus*, o *Equus* da *Alfana*.

— Ma dimentichi tu che la stagione è questa delle Strenne, e che il negozio di Gianini e Fiore.....

— È pieno di Strenne d'ogni sorta, io lo interruppi, e d'ogni lingua, e d'ogni forma, e d'ogni valore. Lo so e tutto il mondo lo sa, perocchè son più anni che in questo emporio vengono a far foce tutte quante le fiumane della letteratura esotica e indigena, fino ai più modesti ed umili rivali. Ma son più anni altresì ch'io v'introduco in quell'emporio, e vi accompagno di tavolino in tavolino, da scaffale a scaffale, e vi aiuto a passar in rassegna migliaia e migliaia di libri dorati, arabescati, infiorati, Almanacchi innumerevoli e Strenne e Calendarii per ogni ceto, per ogni età ed ogni sesso, dal povero Chiaravalle di Milano e di Genova, al superbo Keepsacke di Parigi e di Londra.

Sta volta ho in animo di lasciare che i curiosi vi si introducano da per sè, e vi spazino senza altra guida fuorchè il genio loro, perchè di quei libri e libercoli ve ne ha tanta dovizia da contentare ogni accorrente; nè io vi direi cose nuove, a meno

che non vi parlassi del loro valore, unica attualità che avrei speranza di cogliere almeno per tutt'oggi, o tutto al più sino al domani..... Ma Gianini e Fiore non mi hanno pur anche comunicato il listino dei prezzi.

— Ebbene: lascia le Strenne, e appigliati ai teatri e ai giornali: è questa la stagione dell'apertura di quelli e della nascita o morte di questi.

— Quanto ai teatri conviene aspettare che siano tutti aperti, almeno i principali, acciocchè mi offrano il destro di qualche ingegnoso confronto fra gli uni e gli altri, di qualche assennato giudizio di composizioni e di compositori, di alcuna battitura a fior di pelle, agli eroi del teatro lirico, o di alcuna incensata leggiera alle semidee cantanti e danzanti, le quali convien trattare con tutto il riguardo. Sebbene il giudicare anzi tempo esser possa un'attualità, o, per lo meno, tenersi per tale, è mio pensiero di esimermi da siffatta usanza. Quanto ai giornali..... Altro io non posso che dir *salve* ai nascenti, e dir *requiem* ai morenti; e con fraterna carità lo farò quando io veda il battesimo dei primi e il funerale dei secondi. A tutti auguro intanto lunga vita e favorevol fortuna; e per alcuni di essi, specialmente letterarii, io preparo un articolo d'incoraggiamento e di encomio, una pagina di critica, un'appendice di osservazioni di cui si abbiano a giovare le Lettere e le Arti ormai ridotte a ben tristo partito..... Se non che nell'istante ch'io parlo, l'attualità, come l'occasione del Macchiavello, mi avverte così sorridendo, e mi garrisce coi quattro versi ben noti:

E tu mentre parlando il tempo spendi
Occupato da molti pensier vani,
Già non ti avvedi, lasso, e non comprendi
Com'io ti son fuggita dalle mani!

Ora, amico mio, conta se puoi, sull'attualità.

Ciò detto mi levai dal tavolino, e diedi comiato all'ufficioso mio consigliere.

RACCOLTA DI STAMPE ANTICHE E MODERNE

DEL PROF. CAV. PIETRO PALMIERI

Gazzetta Ufficiale, 1858 — N. 3.

Quando, o lettori, v'imbattete in alcuna di siffatte Esposizioni di oggetti di Belle Arti, il primo affetto che vi si desta nel cuore è, per certo, la compiacenza di veder adunate cotante ricchezze del genio Italiano, le quali fan prova di una fecondità pressochè inesauribile; ma il secondo non è forse il rammarico di sapere che andranno esse sparpagliate e disperse, Dio sa in quali mani e in quali paesi, ove rimarranno sepolte e non vedranno mai più la bella luce del cielo nativo? E non dite in cor vostro: Son dunque spenti in Italia gli estimatori delle patrie cose, i mecenati, i raccoglitori che un giorno andavano alteri di farne tesoro, e godeano mostrarle agli invidiosi stranieri? Ahi tristi tempi! Poichè più non abbiamo l'antico talento di fare, quello avessimo almeno di conservare il già fatto!

Per me, lo confesso, anche a rischio d'acquistarmi taccia di brontolone e di lodatore *temporis acti,* la qual taccia, a' dì nostri, è macchia assai grave, per me son tentato di maledire a questo secolo così mercadante, che fa più conto di un banchiere che di un Raffaele e di un Michelangelo, e porrebbe all'incanto, se potesse, la Galleria Pitti, il Museo Capitolino e le volte del Vaticano; ed ogni volta che passa l'Alpi o il mare un naviglio ed un carro trasportatore in Inghilterra ed in Francia di qualche tela o di qualche marmo de' padri nostri a cui destinato è il sepolcro nelle mute sale di un opulento, ma ignaro castellano, mi si affacciano alla memoria i tesori del Partenone rapiti da lord Elgin e divorati dai flutti vendicatori del sacrilegio; e mi propongo, poichè non posso far altro, di visitare i magazzini e le botteghe, qualunque sien esse, ove giacciono esposti, come schiavi *al Bazar,* o per dir meglio, come vestimenta usate presso i rigattieri, tanti egregi lavori dell'Arti nostre condannati a spa-

rire dal patrio suolo, per serbare almeno di essi una ricordanza ed un pietoso lamento.

Spinto da questa mia, dirò così, religione per le Opere d'Arte, mi recai due giorni sono in Via Nuova a visitare la raccolta di Stampe antiche e moderne del fu prof. e cav. Pietro Palmieri, esposte in vendita non so da quante settimane. E duolmi di esservi giunto troppo tardi, perchè di questa ricchissima collezione molti Capi-lavori sono stati venduti. Forse ell'era, anco intatta, un monumento cronologico, come ognun vede, d'inestimabile valore; ma tal quale essa è ancora, preziosa è pur sempre e ammirabile per la copia e pel merito di molte incisioni, alcune delle quali divenute al dì d'oggi rarissime, alcune altre introvabili, come sono quelle di Marco Antonio Raimondi, di Luca d'Olanda, di Alberto Durer, del Mantegna, del Ribera, del Maratti, di Lionardo da Vinci, di Martino Rota, dei Caracci e di altri sommi. E vi abbondano le stampe di Edelinck, Nanteuil, Andran, Figuet, Masson, Drevet, Ballechon, Muller, Ville, Vivares, Voollet, Rembrandt, Vandick, Berghen, Du Jardin, tutti quanti valentissimi artefici stranieri; e quelle fra gl'Italiani, del Bartolazzi, del Morghen, del Porporati; e quelle del Gandolfi, dell'Anderloni, del Longhi, non che del Perfetti e del Toschi, del Garavaglia e del Jesi, e di altri eccellenti per cui l'arte dell'intaglio salì a tanta altezza in Italia.

Ma la ricchezza di siffatta collezione non si riduce al valore di tante preziose incisioni: essa consiste in un tesoro che non ha prezzo, siccome quello che altrove non si può rinvenire: ed è la raccolta dei disegni a penna del professore Pietro Palmieri, lavori mirabili e universalmente ricercati dai cultori dell'Arte. Ed è specialmenie di questi ch'io deploro lo sperdimento, e vorrei poter conservare ai miei concittadini il possesso e per onore dell'Arte Italiana e per devozione dovuta all'artefice.

Perocchè grande Artista fu il Palmieri e degno di essere onorato perpetuamente dai posteri. Ei nacque in Bologna nel 1737, ed ivi crebbe educato alle Arti che coltivò con felice successo. Dipinse ad olio, incise in rame, disegnò a penna maestrevolmente e rinvenne i procedimenti smarriti della pittura all'encausto cercati invano da chiarissimi scienziati ed artisti del secolo scorso, fra i quali i celebri De Caylus e Magault dell'Accademia delle iscrizioni di Parigi. Il proprio ritratto da esso dipinto in quel genere è tale, dice l'egregio marchese D'Azeglio che ne scrisse la biografia, da far rammaricare che a quella sola opera siasi

egli voluto limitare. Nel 1770 si condusse in Parigi preceduto dalla grande riputazione acquistatasi in tutta l'Italia, e quivi non tardò ad avere fama di valente, e a riportare la stima dei più rinomati professori dell'Arte. Di là, dopo otto anni, fece ritorno in Italia, e stabilitosi a Torino, quivi condusse tutta la vita.

Il Principe Luigi di Carignano, il Re Vittorio Amedeo III ed i grandi tutti, coltivatori e protettori dell'Arte, lo tennero caro e l'onorarono di favori e di commissioni. Alla stima di che l'Artista godeva nella Corte, al conosciuto suo genio, nonchè alle diligenti sue cure, è dovuta l'ampliazione della bella collezione di stampe e di disegni antichi di varii autori, che fu prezioso ornamento dei Regii Palazzi, e l'origine delle stupende raccolte Prié, Castellani, Brignone, e l'amore delle Belle Arti che si diffuse nei più cospicui personaggi del Regno. E qui mi giova trascrivere un brano della biografia di tant'uomo, scritta dall'insigne marchese D'Azeglio, la quale, per somma ventura, è giunta in mia mano; perocchè da essa, meglio che dalle mie parole, si rileveranno alcuni particolari sulle opere e sul merito dell'artista.

« Fu a quel tempo sì onorata presso noi la coltura dell'Arte, che non solo le persone più cospicue e facoltose l'incoraggiarono, ma, come già presso i Greci, divenne parte integrante d'ogni scelta e nobile educazione; e solo dee ascriversi alle susseguenti turbolenze da cui fu sconvolta l'Italia, il non avere sì buon seme portato frutto più abbondante. I conti Durando di Villa, Pertengo, di S. Paolo, di S. Raffaele, di Beinasco, l'Ab. di Caluso il P. Beccaria, il balio di S. Germano, e molti altri fra i personaggi più incliti per dottrina o per illustrazione, si resero cultori o promotori efficaci dell'Arte, e concorsero, sia con i generosi sussidii, che con l'onorevole accoglienza fatta ai più abili artefici, a svilupparne e alimentarne l'ingegno.

« Di sì notabile mutazione avvenuta nelle civili abitudini della società, fu primario autore il Palmieri per l'impulso dato colla opera sua: per i suggerimenti impiegati verso i Principi ed i Grandi: e per i consigli di cui fu largo cogli Artefici.

« I soggetti villerecci con varii animati fondi, vaghissimi di paese, macerie di edifizii rovinati coperti di muschio e di edera, o acque guadose e stagnanti attraversate da gregge, e armenti sulla maniera di Berghem furono il principale fondamento di sua riputazione non solo in Italia, ma in Europa: ove le opere sue si trovano disseminate in ogni contrada; non però a tal genere di minore considerazione fu limitato il genio di quell'operoso

maestro. Molti disegni fatti a tocco in penna appartenenti alla Mitologia e alla Storia sacra e profana, attestano la multiformità e la elevatezza del di lui talento; fra questi è a tutti nota la bella composizione della *Morte di Turenne* incisa in rame da un di lui disegno a penna, a cui l'opera dell'intaglio è rimasta incomparabilmente inferiore.

« La facilità con cui seppe investirsi della maniera e del fare dei varii Autori, come Guercino, Salvator Rosa, Berghem, Greghetto, ecc., fu veramente singolare. Il suo tocco è spiritosissimo, i suoi contorni precisi e sempre caratteristici d'ogni oggetto; non mai vi si scorge il menomo pentimento: il modo di comporre ne è grandioso: i siti pittoreschi e sempre sostenuti da un bell' effetto di larghe masse di chiaroscuro. Tanta era poi la franchezza di sua mano, frutto de' suoi lunghi studii e d'un lavoro indefesso, che sovente disegnava un oggetto alla prima colla penna, e riuscivagli di terminarlo nitido e corretto di contorno senza dover ricorrere alla minima emenda ».

Tale fu l'Artista i cui disegni a penna si veggono nella Raccolta esposta in vendita dagli eredi di lui. Raccolta sulla quale ho creduto buon'opera tentar di rivolgere l'attenzione del Pubblico dettando il presente articolo. E poichè è destino che sì bei lavori vadano sparsi in varie mani, e fors'anche per l'Italia perduti, finchè l'Esposizione pur dura, e molti di essi trovansi ancora nell'indicata casa raccolti, ite, o lettori, e vedeteli; e se altro, al pari di me, non potete, date loro mestamente e devotamente un addio.

LA SCIENZA ANATOMICA CONSIDERATA NELLE PRINCIPALI EPOCHE DELLA SUA STORIA

LEZIONE PROEMIALE DEL DOTT. COLL. LUIGI AGENO

Gazzetta Ufficiale, 1858 — N. 89.

Sebbene io non sia tanto versato nella Scienza Anatomica quanto vorrebbesi a trattare maestrevolmente l'importante soggetto della Lezione Proemiale che annunzio, pure io confido che non inutile lavoro verrà risguardato questo semplice prospetto, se non per altro, perchè servirà come d'indicatore agli studiosi che vogliono addentrarsi nel soggetto medesimo, in quella guisa che una tavola topografica aiuta il viandante a percorrere una grande città senza smarrirsi nelle intricate sue vie.

La Lezione Proemiale, di cui favello, non è una di quelle prolusioni con cui sogliono il più de' professori inaugurare i così detti loro corsi, prendendo argomento da qualche speciale quistione o da qualche tesi convenzionale; ma bensì il prodromo della intera scienza che il dottore Ageno fu eletto ad insegnare, cominciando dalle remote origini della medesima, e venendo di progresso in progresso alle attuali sue condizioni, per cui ella occupa sì distinto seggio fra le gravi discipline che tanto concorrono all'utilità universale. Vasta, per non dire immensa tela, che non si può senza estrema difficoltà ristringere e compendiare nelle anguste proporzioni di un discorso preliminare.

Ond'è che il dottor Ageno lungi dal proporsi di tracciare una compiuta istoria dell'Anatomia, non vuole che accennarne di volo le epoche principali, affinchè si possa toccare con mano allo sviluppo delle discipline anatomiche la esplicazione dei principii che governano i progressi dell'intendimento umano.

Nell'esposizione storica dei progressi scientifici, due vie, egli dice, si possono seguire. O enumerare semplicemente i fatti, le

scoperte, le dottrine, che succedutesi le une alle altre, iniziarono e stabilirono lo stato attuale della scienza: o interpretare l'organamento ascendente, ed a gradi a gradi più complesso della scienza medesima, raccogliendo e ordinando i fatti, le scoperte, le dottrine sotto un punto di vista sintetico ed acconcio a ritrarre nei diversi periodi il movimento dinamico della ragione, e dedurre per tal modo dallo svolgimento della Scienza le leggi dello spirito umano.

Tre sono i periodi che le Scienze, pressochè tutte, percorrono:

Nel primo esse non constano che dei fenomeni più apparenti e materiali che immediatamente colpiscono i nostri sensi, di fatti non anco ordinati e classificati, di ipotesi più o meno erronee supplenti al difetto di nozioni precise. È questo il periodo della *Sintesi empirica.*

Nel secondo, la mente umana attende a conoscere, nei loro mutui rapporti, le serie sempre crescenti dei fatti, a raffrontarli gli uni cogli altri, ad analizzarli e a spiegarli. E questo periodo costituisce *l'epoca analitica.*

Nel terzo, arricchitasi di fatti bene osservati e bene definiti, gli accoglie, li coordina, e dalle diverse loro apparenze estrae le affinità che, tutti insieme, li abbracciano. E questo periodo è *l'epoca sintetica.*

L'Anatomia ebbe anch'essa queste tre epoche. Senza parlare delle origini sue incerte, confuse e smarrite nelle tenebre che involgono i principii delle società umane, è certo che nello stadio della sintesi empirica ella durò per lo spazio di più secoli. E ne fan prova Aristotele ed Erofilo, Arete e Galeno, che siffatto periodo specialmente illustrarono. Nel secolo XIV soltanto, Mondini fondò l'insegnamento nelle dissezioni dei cadaveri umani, e segnò pertanto un intervallo di transizione fra le traduzioni greco-latine e l'epoca in cui la Scienza prese a calcare la via dell'osservazione e dell'esperienza.

L'epoca analitica che succedette alla *empirica*, si può dire iniziata da Vesario, ed è nel secolo XVI rappresentata da grandi uomini, quai furono Berengario da Carpi, Eustacchio, Fallopio, Colombo, ecc. ecc. Più non si giura nel nome di Galeno, ma si interroga la natura: e il procedimento analitico, negli studii anatomici, dal secolo XVI, in cui comincia ad attuarsi, procede nel XVII, si compie nel XVIII e si continua nel XIX: di modo che a' giorni nostri si viene perfezionando la *Sintesi scientifica*, ossia la sintesi anatomica, che è il complemento e il contenente uni-

versale di tutte le parziali anatomie, e ne è la scienza ultima conosciuta sotto il nome di *Anatomia filosofica* o *trascendentale*. E questa comprende in sè l'*istologia*, o la scienza della forma microscopica degli elementi, delle leggi di loro struttura, delle leggi di loro formazione, e l'*Anatomia descrittiva umana*, la *Anatomia comparata*, l'*Embriogenia*, l'*Anatomia patologica* generale e descrittiva, la *Teratologia* che cerca le leggi in forza delle quali deviano e si arrestano gli organismi del loro sviluppo, e ne nascono le mostruosità, e finalmente la *fisiologia*, i cui studii si addentrano siffattamente nell'organismo, che ne sono la espressione medesima; per modo che fisiologia, come disse Haller, non è che l'Anatomia animata.

E qui mi è forza arrestarmi, perchè entrando l'autore in più estesi particolari intorno all'Anatomia *filosofica* o *trascendentale*, che è la parte, per così dire, poetica della Scienza, io non ho lena per poterlo seguire, e mi avveggo che continuando questa specie di sunto o di epitome, io non farei che un arido scheletro di un corpo tutto vivo e tutto fiorente. Bastami aver fatto accorti i lettori dell'importanza di cotesta lezione proemiale colla manifestazione, tuttochè imperfetta, del suo disegno.

Quanto alla sua fattura, vale a dire per ciò che risguarda il suo valore letterario, non esiterò ad affermare ch' ella è scritta come è pensata, non solo con ordine e con chiarezza, ma con quella saggia temperanza di forme e di stile che conviensi alla gravità del soggetto. Nulla in essa di sovrabbondante e di inutile, nulla di ricercato e di scabro; l'oratore si tiene egualmente lontano dalla secchezza didascalica e dalla pompa retorica: egli è padrone della materia, e la maneggia a sua voglia, e solo quel tanto ne dispensa agli uditori che giovi a dar loro un'idea della vasta Scienza che si accinge a trattare dalla cattedra, e a significare quali e quante lezioni fluiranno dal labbro del maestro.

Pochi professori infatti destarono tanta aspettazione di loro, quanta ne destò il dottore Ageno; e pochi, oso dirlo, dànno fidanza, al pari di lui, di pienamente adeguarla. Perocchè conoscitore profondo della grande Scienza ch'ei dee professare, sente l'importanza della sua missione; e conscio dell'alta dottrina e della nobile eloquenza dell'illustre Tomati suo predecessore, sa che gl'incombe il gran obbligo di non essere indegno di succedere a tant'uomo. E come il sappia io dirò colle stesse parole di lui, ch'esser vogliono fedelmente citate, ad onore di entrambi. « E potrò io sperare (egli dice) di soddisfare all'aspettazione vostra, o signori, quando me-

ritamente scolpita sta nella vostra mente e nei vostri cuori dolce e profonda la memoria dell'uomo insigne, che per molti anni in mezzo a noi professò anatomia, e da cui ricavammo non dubbio frutto di utile, profondo ed esteso insegnamento? E certamente noi siamo tenuti a questo esimio professore, chiamato con tanto plauso all'Università di Torino, da stretto obbligo di riconoscenza; imperocchè egli nell'Università di Genova iniziò una nuova e brillante epoca nello studio della Anatomia; e benchè lontano, egli vivrà negli animi vostri come un caldo desiderio, come una cara ricordanza. Io riconosco la profonda distanza che da lui mi separa. Però questo sappiate, o signori, che se all'intento verranno meno le forze dell' intelletto, non al certo quelle della volontà. E se io dovrò cadere nel difficile arringo, sia pure: ma io cadrò colla ferma coscienza di avere in faccia a me stesso adempiuto al mio dovere.

« Signori, io debbo in ultimo compiere ad un grato e dolcissimo ufficio che con calda espressione di sentito affetto a me raccomandò il professore Tomati. Nel lasciare la cattedra di Genova, ove raccolse le tante volte da voi testimonianze non dubbie di profonda stima, di aperte simpatie e di non mentito amore, dove egli, siccome a me disse, venne sempre da voi sostenuto nelle più difficili prove; non può distaccarsi da voi senza provare un senso di vera commozione, senza darvi un'amica parola di addio. E questa parola per bocca mia egli v'invia, e considera come un caro obbligo di stretto dovere, sente come un impulso imperioso del cuore. E questa parola, o signori, vieppiù cementi quei legami che vi stringono a lui, ed egli a voi; sia un ricordo solenne, perchè sempre riviva in mezzo a queste pareti, che ancora echeggiano di quella maschia eloquenza con cui seppe mirabilmente esporre ed adornare i più profondi veri della Scienza nostra, e sia per noi, per gli studi anatomici nella generosa Università continuo e nobile incitamento ».

Questi generosi sensi coi quali il professore Ageno dà fine alla sua prolusione, confido che maggiormente debbano questa raccomandare ai lettori, e ch'essi mi sapran grado di averla, come meglio ho potuto, in queste brevi colonne presentata.

ANTONIO GUADAGNINI

FABBRICANTE DI STRUMENTI MUSICALI

Gazzetta Ufficiale, 1858 — N. 309.

Lungo i portici di Po, sull'angolo, se ben mi ricordo, della via della Posta, havvi una bottega, o negozio, od officina che dir si voglia, molto appariscente ed ornata, nella quale si affisano gli occhi de' passanti, sebbene un emporio non sia di quelle curiosità, per non dire meraviglie, delle quali fan pompa il Lusso e la Moda, capricciose deità che tengono lo scettro dell'odierno Bel mondo. Essa è la sede di una nobil'arte dalla quale, sono omai più di tre secoli, derivò gran lustro all'Italia: è il deposito di un'industria che un giorno fe' ricca la città di Cremona sovra le maggiori capitali d'Europa; è la fabbrica de' migliori stromenti di corde ed arco, dei quali si gioveranno, se non i presenti, i Paganini ed i Sivori venturi: è, insomma, la rediviva scuola dei celebri Guadagnini, discepoli un tempo dei famosi Stradivari, e degni rivali degli illustri Guarneri.

La nobiltà de' Guadagnini nell'Araldica delle Arti, poichè le Arti anch'esse hanno un'Araldica, risale al 1695, si mantenne illibata e riverita pressochè un secolo e mezzo, e pura pervenne insino a' dì nostri nella persona del superstite Antonio, al quale appartiene l'officina di cui favello, e ch'io, professori di musica, v'invito a visitare.

Lorenzo Guadagnini, primo stipite di questa nobiltà artistica, fu allievo di quel grande Antonio Stradivario, che nella fabbricazione di stromenti d'arco e di corde, specialmente del violino, superò l'illustre Nicola Amati di cui tuttora va superba Cremona; imperocchè al violino del Maestro, ammirabile, come ognun sa, per somma facilità e dolcezza di voci, egli aggiunse un'egual forza di vibrazioni e un'eguale robustezza di suoni. Da sì eccellente maestro apprese Lorenzo Guadagnini tutti i segreti che risguardano la perfetta struttura dello stromento, la dispostezza delle proporzioni, la sveltezza delle forme, la conoscenza e la

scelta dei legni più acconci per la loro elasticità e sonorità alle diverse parti del violino, la leggierezza e la tenacità al tempo istesso delle tinte e delle vernici, tutto ciò, in una parola, che forma adesso e formerà mai sempre l'ammirazione dei professori d'ogni Nazione: dimodochè fondò anch'esso una scuola d'Artefici maestri, i quali nell'andare degli anni trasportatisi da Cremona a Piacenza, e poscia a Milano, e quindi a Torino, per opera singolarmente di Gian Battista e di Carlo Guadagnini, istituirono fabbriche emulatrici delle antiche per eccellenza di musicali stromenti.

Di Gaetano Guadagnini, rinomato artefice, che nell'Esposizione del 1829 fu premiato fra noi della medaglia con cui si onorava e si ricompensava il singolar merito degli Artisti, è figlio il vivente Antonio, fabbricatore egregio ed erede dell' ingegno dei suoi padri. La natura che fa i grandi Artisti più che non fanno i precetti e gli esempli delle scuole, parlò all' intelletto del giovane Guadagnini con tanta potenza, che lo ritrasse dagli altri studii nei quali la giovinezza intravede lusinghieri profitti ed onori, e lo innamorò siffattamente dell' arte paterna, che tutto quanto ad essa si diede.

Quantunque in pochi anni non avesse questa più segreti per lui, pure udendo esso la fama del cavaliere Vuillaume, proclamato dalla Francia, incoraggiatrice de' suoi più di quello che Italia non sia, come artefice superiore ad ogni altro moderno, si invogliò di recarsi a Parigi alla scuola di lui, e recovvisi infatti nel 1839.

Quivi si stette parecchi anni, e se non vi apprese nuove dottrine in fatto di teoria, v' imparò nuove norme in fatto di pratica per cui il fabbricatore francese è degno dell' alto concetto in che universalmente è tenuto. Ritornato in patria pieni la mente e il cuore delle proprie e delle altrui cognizioni, pose qui la sua fabbrica a preferenza d'ogni terra straniera, ambizioso di dotare il natìo paese di un' industria che fu in altri tempi glorioso patrimonio dell' ingegno Italiano. Nè il paese natìo gli fu sconoscente, perocchè in quest'anno medesimo la Camera di Commercio lo premiò della medaglia d'argento devoluta ai fabbricatori dei più perfetti stromenti, e munifica potestà gli concedette il favore di apporre al suo negozio lo Stemma Sovrano, in benemerenza di aver provveduto e di andar provvedendo di quelli i professori della Cappella Reale.

Ora chiunque si addentra nell'officina di Antonio Guadagnini,

ei si affisa con patria soddisfazione in tanta dovizia e in tanta bellezza di lavori, per cui nè professori nè dilettanti saran più costretti dal bisogno o tentati dall'usanza di ricorrere con grave dispendio e non minore difficoltà alle fabbricazioni straniere. Quivi si trovano tutti gli stromenti di corde ed arco, che nelle presenti condizioni dell'armonia si vogliono più perfetti che mai: violini in cui la bontà va del pari colla sveltezza e coll'eleganza: viole e violoncelli di robuste insieme e di dolcissime voci: contrabbassi che a' dì nostri mandano voci melodiose e volubili quali fluiscono da macchine più delicate e gentili. Quivi chitarre di squisita fattura e munite d'ingegnosi ordigni, pei quali facilmente si tendono all'uopo e si allentano le corde: quivi finalmente tutto ciò di cui giovasi la grand'arte dei suoni, corde armoniche specialmente e peci di nuova tempra per gli archi.

In sì ricco emporio s'importano i vecchi stromenti de' classici autori che han d'uopo d'essere restaurati da profondo conoscitore, qual è il Guadagnini, della primitiva loro condizione; e si esportano per la scuola imperiale di Pietroburgo, per le orchestre di America, per tutte quante le regioni lontane i capolavori dell'artefice piemontese; e in esso, dove tornassero in vita gli Amati e gli Stradivarii, i Guarneri ed i Galliani, crederebbero veder rinnovate le gloriose loro officine alle quali ricorrevano i più chiari artisti del mondo.

A questa età in cui la Musica esercita sì potentemente il dolce suo imperio, ed ogni industria è raccomandata come cooperatrice al progresso materiale e civile dei popoli, non sarà, spero, risguardata come inutile cosa questa breve notizia, con la quale io procuro divulgare quanto posso la singolare perizia del nostro concittadino, e far conoscere l'onore e l'utilità che da lavori dell'industre sua mano può derivare al Piemonte particolarmente, e in generale all'Italia.

FERDINANDO MAESTRI

Gazzetta Ufficiale, 1860 — N. 296.

Ieri, alle dieci del mattino, nel tempio di S. Francesco da Paola, molte accoglievansi fra le più distinte persone della capitale a compiere una mesta e pia cerimonia. Pace pregavasi all'anima di un illustre cittadino; e a quel religioso raccoglimento, ai sospiri che si univano al suono delle preci e al gemer degli organi, detto si avrebbe esser quella la voce d'Italia che lamentasse la morte di un prediletto suo figlio. Sì, l'Italia piange in Ferdinando Maestri, pochi dì sono defunto, un de' più nobili e generosi spiriti di cui degnasi Iddio animare quaggiù questa argilla mortale. A significare quale e quant'uomo perdemmo, io non trovo eloquenza che vaglia; dirò pertanto di lui senza studio e senz'arte quel ch'io ne sento nel cuore, e le mie parole non saranno che un debole eco del devoto compianto di quanti lo conobbero e lo amarono in vita.

Ferdinando Maestri nacque a Sala, cospicua terra del Parmigiano, il dì 7 luglio 1786, da Giuseppe Maestri e da Onorata Gerboni. Quivi, nell'amenità di quei colli, all'aure di quel limpido cielo nutrì quell'indole soave che mai non mutò nè per correr d'anni, nè per volger di fortuna, e nel sorriso di quella poetica natura attinse l'amore del bello che scemare in lui non dovevano nè i severi studi, nè le gravi cure della sua lunga carriera. Le impressioni dell'infanzia non si cancellarono in lui nell'età virile, chè dolci ognora gli parlarono al cuore le rimembranze del materno suo colle: di che fan prova gl'ingenui versi che scritti ei lasciava sopra una porta della sua casa di Parma. *O rus quando te aspiciam!* Sclamava Virgilio nella corte di Augusto e nelle stanze di Mecenate: così il Maestri sospirava il ritorno alla natìa collina dalle sale accademiche, dai negozi del Foro, dalle faccende politiche in cui versava l'affaticata sua vita.

E vita affaticata fu veramente la sua; se non che ad alleviarla concorsero due grandi e nobili passioni, alle quali s'inspi-

rano i generosi: lo zelo dell'altrui bene e la carità della sua patria.

Ferdinando Maestri applicò l'animo alla giurisprudenza, siccome quella che custodisce e difende le sostanze e i diritti delle famiglie; alla politica, che stabilisce e governa le relazioni sociali, alla statistica che intende ai vantaggi e ai progressi dei popoli, alle scienze e alle lettere, che mirano all'incremento morale e civile degli uomini. In tutte queste discipline si esercitò lungamente, e quel che è più, con amore; mirò in esse colla face della filosofia che ne scruta le leggi e ne regola le applicazioni, le illustrò colla voce e cogli scritti, e le promosse instancabile dalle cattedre delle scuole, dalle sbarre dei tribunali. Dura tuttavia, e durerà incancellabile finchè la probità unita all'ingegno avrà onore quaggiù, la memoria della sua facondia come avvocato e patrocinatore, e della sua sapienza come professore nel parmense Ateneo. A noi venuti più tardi, che non avemmo la ventura di udirlo, testimonianza faranno le eloquenti difese stampate, i filosofici discorsi sull'industria e sull'educazione pubblica, gli elogi pieni di dottrina e di alti sensi ch'ei tributava agli illustri i quali per senno e per opere ben meritarono dalla patria.

Non è meraviglia pertanto se il nome di Ferdinando Maestri salisse allora ad alta rinomanza, se onorande accademie e società letterarie e scientifiche facessero a gara d'inscriverlo nei fasti loro, se chiarissimi scrittori ne lo rimunerassero di pubbliche laudi: corrispondenza di nobili sensi tanto più stimabile quanto più rara fra i letterati che per lo più han voce di ingiusti e di sconoscenti, la quale ben di sovente varrebbe sola ad infiorare lo spinoso sentiero in cui muovono. E a tal proposito util cosa mi pare riferire un fatto, il quale non saprei se più onori il lodatore o il lodato; ed è questo. Aveva il Maestri recitato dalla cattedra di Parma l'elogio funebre dell'avvocato e professore Francesco Mazza, uomo dottissimo nelle divine e profane leggi; il quale elogio informato di peregrine bellezze, dettato con profondità di vedute e rettitudine di sentenze a quei dì singolare, piacque talmente al venerando abate Michele Colombo, filologo e critico eccellentissimo, che nella fascia di un esemplare a lui pervenuto scrisse di propria mano — S'io mi fossi, non un uom povero e abbietto, ma un signor di gran conto, lascierei per testamento che mi fosse fatto l'elogio da Ferdinando Maestri. — Al desiderio del diletto vecchio rispose il

Maestri con memorande parole: — Non è in potestà di alcun signor della terra farmi più onorevol legato. Io lo accetto con timido animo e commosso da pensier doloroso e riconoscente. Così i cieli benigni alle Italiane Lettere mi serbino il debito di satisfarlo a stagione tarda e remotissima. — Solenne promessa fu questa, e solennemente compiuta come voto religioso; imperocchè il Maestri recò al Congresso di Lucca, e colà pubblicò colle stampe, l'elogio di Michele Colombo, per castità di sentimento e per purità di stile degno veramente di quel venerando Italiano.

In questo, come in tutti gli scritti di Ferdinando Maestri, non sono i pregi letterari che maggiormente si ammirano; ma la nobiltà del concetto e la generosità dell'intento. Si vede che lo scrittore segue gl'impulsi di un magnanimo affetto il quale tanto non può starsi represso che ad ogni tratto non si manifesti: si scorge ad ogni pagina come ei senta in suo cuore ch'esso è Italiano e ad Italiani favella. Santo è il fuoco che nel seno gli avvampa; nè far potranno che si rimanga sopito nè i sospetti dei despoti, nè gli affanni del carcere, nè le angoscie dello esilio.

E infatti destinato egli era a dar prova di costanza e di abnegazione. Nel 1821 l'oppressione straniera era giunta al colmo: aveva già incominciato a metter radice nei petti Italiani la sublime idea dell'indipendenza nazionale, e tuttodì l'andava nutrendo la persistente superbia dei dominatori: gli oppressi si erano collegati in un solo desiderio, quello di scuotere il giogo, e religione, per così dire, s'era fatta negli animi loro la libertà.

Fra gli apostoli di questa idea non ultimo in Parma palesato si era Ferdinando Maestri: e fu imprigionato. Tristi furono i giorni della sua prigionia, ma la costanza glieli rendeva sereni. Somigliante a Socrate in ceppi, che non curante della cicuta a lui propinata, consolava i discepoli colla certezza d'una vita immortale, il Maestri confortava i compagni colla speranza della redenzione d'Italia. Ma prima che questa speranza avesse ad essere compiuta correre dovevano per gl'Italiani molti anni ancora di prove; doveva il Maestri vedersi spogliato, non che dei beni, delle cariche e degli onori un dì conseguiti; doveva soffrire, per servirmi di un'espressione dell'Alighieri, i duri strali che l'arco dell'esilio saetta; recar doveva qua e là per l'Italia le cicatrici delle sue ferite e l'esempio dell'uom forte di Seneca alle prese coll'avversa fortuna.

Chi lo vide e il conobbe nei varii Congressi dei dotti, e ne intese discorsi, e fu a parte dei gravi suoi pensamenti, ben si accorse quanto e quale coraggio civile covavasi in quel core travagliato; ben previde che dove fosse spuntato il sole della libertà, il modesto filosofo si sarebbe scaldato a' suoi raggi, e somigliante alla statua di Mennone salutato lo avrebbe di armoniose parole. Nè vano fu il prevedere. La novella èra che cominciò per l'Italia aprì nuovo teatro al Maestri ove operare nel gran dramma che da quella epoca sino ai dì nostri si svolse al cospetto dell'attonito mondo, sublime dramma in cui principi e popoli, umana forza e potenza di destino, ardimento di petti e senno di menti, tutto concorse ad ordire la mirabile tela. Onore a qualunque sia uomo che in quanto potè vi prese parte col braccio e col consiglio! E onore a Ferdinando Maestri, che vi pose le potenze tutte dell'animo suo! Gloriosa pagina avrà egli nella storia dei tempi come promotore della fusione di Parma col Piemonte, come difensore dei patrii diritti al Congresso di Bruxelles, ove fu delegato da Re Carlo Alberto, come propagatore del grande concetto dell'unità Italiana, e insegnatore indefesso dei santi principii morali e politici sui quali si fonda la libertà civile e la prosperità nazionale.

A tanto cittadino non mancò il guiderdone della pubblica gratitudine, nè quello delle cariche e degli onori in questi ultimi tempi a lui conferiti: perocchè fu eletto Senatore del Regno, Consigliere di Stato e Commendatore dell'Ordine Mauriziano. Di altre distinzioni non vuolsi parlare, perchè nulla avrebbero aggiunto all'estimazione in cui altri il teneva, nè al conto che fatto egli avrebbe di sè stesso se fosse stato meno modesto di quel che non era. È dote del savio di non ambire i favori della fortuna, e non insuperbire se a lui si rivolgono: bensì di grande soddisfazione a sè stesso è la coscienza di averli meritati, e non averli richiesti. E di essi non gloriossi il Maestri quando gli ebbe, nè sarebbesi rammaricato se gli si fossero tolti. Tranquillo come il filosofo laudato da Flacco, egli sostenne egualmente i beni e i mali della vita. Nella perdita della prima sua moglie Adelaide Tommasini, figlia del celebre restauratore della medicina in Italia, virtuosissima e amatissima donna, nella morte di tenere figliuole, e segnatamente di Clelia, che già da tanto prometteva di sè nelle Lettere e nelle Arti, ei mitigò il suo dolore colla rassegnazione del cristiano e colla fidanza nella bontà superna che ha pronto un balsamo per tutte le ferite del cuore. Infatti, passato a seconde nozze con l'inclita gentildonna, Amalia

Appiani d'Aragona, riebbe in essa una tenera madre all'unico figliuoletto che della prima consorte gli rimaneva, e un'anima soave che gli addolcì di nuove gioie la vita.

Se molti furono gli estimatori del suo nobile ingegno e delle sue civili virtù, molti pur furono quelli che lo amarono per la dolce indole sua, per la squisitezza del suo sentire, per la lealtà del suo cuore. Di quanti ebbe amici, che numerosi furono e di bellissima fama, non uno perdette nè per difetto di cortesia, nè per tiepidezza d'affetto: saggio senza ostentazione, grande senza orgoglio, pietoso ai mali altrui, largo di consigli e liberale di aiuti ai non favoreggiati dalla fortuna, mai non fu segno nè di cieca invidia, nè di rancore interessato. In tutte le vicissitudini di tristi e lieti casi, in tutte le mutazioni dei tempi e degli uomini, sempre tollerante e benigno non conobbe nè odio nè ira; compassionevole delle miserie e dei falli umani, mite sempre e pacato, ei meritò che si dicesse di lui quello che Vittorio Alfieri diceva dell'amico suo Gandellini — A tutti umano, — Sol ben oprando ei stesso i rei rimorse.

Così visse il virtuoso e valent'uomo, finchè affranto dalle fatiche più che dagli anni, si riposò, come stanco pellegrino si corca la sera ad aspettare l'alba novella. E la notte del 10 novembre (1860), notte per noi trista, serena per lui! confortato dalla religione e dall'amore de' suoi cari, placidamente si addormentò nel sonno dei giusti.

IL TRIONFO DI MARIA

GRUPPO COLOSSALE COMMESSO DA S. M. IL RE CARLO ALBERTO

AL CAV. PROF. CINCINNATO BARUZZI DI BOLOGNA

---

*Gazzetta Ufficiale, 18** — N. 99.*

Prima che a noi fosse dato fissar gli occhi nel modello di questo sublime monumento, ne avevamo già lette le descrizioni e gli encomii che si diffusero in altre parti d'Italia: e se grande per loro svegliavasi negli animi nostri l'aspettazione, fu grandissima la meraviglia che ne rimase dopo aver visto e contemplato lo stupendo lavoro. È ufficio pertanto e debito nostro di consecrare ad esso alcune colonne di quest'appendice, per significare ai nostri connazionali qual capo d'opera verrà fra poco ad aggiungersi ai tanti che adornano la metropoli subalpina, e quale obbligo di riconoscenza sia per accrescersi ai molti obblighi che già professano le Arti alla mente sovrana che si piacque proporlo, e al gran senno che ne scelse l'esecutore.

Il soggetto di questo monumento eminentemente cristiano, è nel tempo istesso il più immaginoso e poetico che mai si affidasse a scultore. Non pochi ingegni ne sariano rimasti sfidati: imperocchè sarebbe loro sembrato che la scultura, arte di evidenza, abborrente per lo più da tutto ciò che ha dell'astratto e del metafisico, non avesse bastante potenza da esprimere i grandi e svariati concetti di un argomento altamente religioso, e, sarei per dire, tutto intellettuale. Ma appunto da siffatta difficoltà tolse ardire il Baruzzi, e allargò i confini dell'Arte, avviandola nei regni della fantasia che sembravano patrimonio esclusivo della poetica.

Nel Trionfo di Maria è compresa tutta la grande epopea del mondo redento: in Maria si è compiuto il reverendo mistero dell'incarnazione: Maria è la madre del divino Agnello, è la vincitrice dell'antico serpente, l'anello che sposa al cielo la terra, la fonte da cui derivano agli uomini i tesori della misericordia

divina: Maria trionfa su tutto il creato: di lei si gloriano le stelle, di lei si allegra la terra, l'inferno trema di lei.

Qual gruppo rappresenterà degnamente questo misterioso trionfo? Quale scalpello sarà da tanto, se a mala pena potrebbe descriverlo la divina musa di Dante? Ed essa infatti direste aver ispirato l'artefice, come un giorno ispirava il poeta; tante sono le relazioni che hanno insieme i lavori dell'uno e dell'altro. Ampia, anzi immensa, è l'orditura di entrambi, poichè abbraccia l'Universo; ambidue dividono lo spazio che corrono, in tre distinte regioni: ambidue comprendono il passato, il presente e l'avvenire: sì questi che quegli si giova del mistico velame dell'allegoria, si addentra nei misteri dell'argomento per mezzo della visione, alle cose intellettuali dà imagine e corpo affinchè siano sensibili; tanto il poeta quanto lo scultore insieme raccolgono mille e mille idee segregate, e ne formano un solo complesso, come il tessitore d'innumerabili fila forma una tela; e di quanto avvi di più vario e di più composto ne fanno una semplice unità, che offerendosi distinta agli occhi, distinta egualmente si stampa nell'intelletto. Il primo rappresenta in tre atti il gran dramma della divina giustizia; in tre atti divide il secondo la sublime epopea della clemenza divina: la rigenerazione dell'uomo stabilita ab eterno nel cielo, compiuta nel mondo, e suggellata colla sconfitta dell'inferno. Se non che l'artefice ha da combattere con maggiori difficoltà di quel che non abbia il poeta, perchè minori sono i comodi di cui può giovarsi, perchè gli è tolto il vantaggio del raccontare, del dissertare, del riflettere; non ha il partito delle transizioni, delle sospensioni, degli artifizii drammatici; gli è forza assoggettar tutto ad un sol punto di vista; gli è mestieri collocar le figure in un solo atteggiamento che valga ad esprimere in tutta la sua latitudine il concetto, senza mai poterle cambiare di movimento e di giacitura; gli conviene insomma svolgere un'immensa azione con rapidità ed evidenza, senza aiutarsi coll'efficacia della favella e colla persuasione dell'eloquenza. Ed ecco in poche parole come il Baruzzi ha significato il concetto del suo poema.

La Vergine Madre coronata di stelle, seduta sul trono in cui l'ha collocata l'eterno Amore, e col divino suo Pargolo in braccio, sovrasta al mondo per lei rigenerato. La colonna di nubi di cui parla l'Ecclesiaste, fa la base del trono, e da quelle nubi escono fuori i quattro animali, veduti da Ezechiello, che sono i simboli del Vangelo, e vi traspaiono come da velo le miriadi degli

Angeli dei quali essa è fatta regina. Sotto alla Vergine è il mondo redento, raffigurato da un globo intersecato da una zona a guisa di zodiaco, la quale è divisa in otto scompartimenti, o scudi istoriati, ove si veggono figure rappresentanti i fasti della Madre di Dio: la Concezione, lo Sposalizio, l'Annunziazione, e la Assunzione: e sono scolpiti i motti corrispondenti ai quattro animali evangelici; figure e motti prescelti con sublime accorgimento per significare esser quello non il globo terracqueo, ma il Mondo Cristiano. Otto angioletti collocati fra quei compartimenti proclamano con canti e con suoni le glorie della Madre di Dio; e queste zone, questi scudi, questi angioli, vengono a formare una specie di corona, nei cui raggi si scorgono gli emblemi di Nostra Donna, la stella mattutina, la rosa mistica, il giglio della convalle. Il globo galleggia sovra un mare turbato che pure non può sommergerlo, perocchè poggia sovra quattro rupi che raffigurano i santi monti di Solima, i mistici sostegni di Santa Chiesa, i validi fondamenti di cui parla il Salmista: *Fundamenta eius in montibus sanctis*. Nei fiotti di quel mare, invano minacciosi e spumanti, si veggono naufraghi quattro mostri disperati e furenti, emblemi dei pericoli suscitati dall'inferno, per mezzo delle umane passioni, contro il Cristianesimo, e vinti per virtù della Vergine. Così l'epopea cominciata nelle regioni degli astri, progrediente nel soggiorno degli uomini, si conchiude negli abissi; così l'intelletto abbraccia in un sol punto il quadro della redenzione, lo spettacolo de' suoi beneficii, e lo stabilimento de' suoi trionfi: così la gloria di Maria si riflette sul passato, sul presente e sull'avvenire. Da questo rapido sunto, che a mala pena offerisce una languida idea del mirabile concetto, non so se debba dire del poeta o dello scultore, i lettori, confido, converranno in questa opinione, che il Baruzzi con siffatto monumento ha proprio, come già dissi, allargato i confini dell'Arte. Ciò basti per la parte ideale del monumento.

Per ciò che risguarda la parte dell'esecuzione, non è mia mente di spendere molte parole. Eppure avrei gran campo di ragionare sull'ardimento della mole, sulle vaste proporzioni, sull'unità che risulta dal grandioso complesso, sulle forme e sull'aggruppamento delle figure; potrei molto discorrere intorno al grande artifizio usato dallo scultore per prepararsi tutti i mezzi di palesare la sua maestria in tutti quanti li stili; nel semplice e nel sublime, nel tranquillo e nell'agitato, nelle grazie femminili e nei vezzi infantili, nella maestà e nella bellezza, nella calma e nel decoro

della virtù, nel furore e nella laidezza del vizio. Ma ufficio è questo da lasciarsi agli artefici, i quali dalle tenui proporzioni del modello sappiano rilevar quelle del colossale monumento che sarà condutto nel marmo. Io volli soltanto risguardare questo Capo-lavoro del Baruzzi dal lato della fantasia, anzichè dal lato dell'Arte; mi piacque additare in lui più il poeta che lo scultore, sia che si contempli il monumento in tutto il complesso delle sue tre parti, sia che si consideri in una soltanto. E ciò basta, tanto più che il lavoro è cosa di molti anni; che il tempo può recare in esso inaspettate variazioni; che le circostanze, arbitre d'ogni opera dell'intelletto, possono influire al complesso di questa. Ma in qualunque aspetto debba essa condursi nel marmo, la sublimità del concetto non ne patirà detrimento, e questo trionfo della Vergine sarà per noi e per gli stranieri un testimonio di più della potenza dell'ingegno Italiano [1].

---

[1] Il monumento era da collocarsi sotto la gran cupola al centro della Basilica Mauriziana in Torino; l'enormità della spesa e le sopravvenute contingenze politiche fecero differire prima e poi abbandonare l'esecuzione del progetto.

FINE

INDICE

Le Appendici . . . . . *Pag.* 1
Un'occhiata all'Esposizione di Belle Arti, nella sala del palazzo di Brera nel settembre 1832 (Opuscolo stampato in Milano dalla Tipografia Malatesta 1832):
— *Dipinti diversi all'olio*, del signor Francesco Hayez . » 5
— Il Conte Ugolino rinchiuso coi suoi figli nella torre della fame, *dipinti all'olio*, del signor Diotti . . . . » 8
— *Dipinti all'olio in tela, esprimenti* Achille *nell'uno*, Arianna e Bacco *nell'altro*, del signor Lipparini. . . . » 10
— *Ritratti diversi all'olio e quadro storico,* del sig. Arienti » 10
— Il ritorno dalla Caccia, *dipinto in tela,* del sig. Lucchini » 11
— Ossian sostenuto da Malvina che si abbandona al pianto dopo aver cantate le vicende di Oscar, *dipinto all'olio,* del signor Banfi . . . . . » 12
— *Parecchi ritratti ed un quadro storico,* del fu Sigismondo Nappi . . . . . » 12
— *Ritratti diversi ed una piccola Maddalena*, del sig. Bellosio » 13
— Ritratto grande al vero di giovine persona a cavallo, del signor Bruloff, russo, *di commissione della signora Contessa De-Samoyloff* . . . . . » 13
— *Ritratti ad olio e dipinti di genere,* del signor Molteni » 14
— La Sacra Famiglia, *dipinto all'olio*, del sig. Felice Schiavoni » 15
— *Ritratti dipinti a smalto,* del signor Bagatti Valsecchi » 16
— *Id. diversi ad acquerello a colori*, del sig. Michele Bisi » 17
— *Studii di cavalli grandi e piccoli*, del sig. Gallo Gallina » 17
— *Dipinti di* Paese *e* Vedute prospettiche *di diversa dimensione*, del signor Canella . . . . . » 18
— *Dipinti diversi all'olio,* del signor Gerolamo Calvi . » 19
— *Parecchi grandiosi dipinti di paese*, del sig. Giovanni Bisi » 19
— *Dipinti diversi di paese*, del cav. Massimo d'Azeglio . » 20
— *Id. di genere prospettico e di paese,* del sig. Dell'Acqua » 20

— Fumagalli, Croff, Morbio . . . . . *Pag.* 21
— *Dipinti diversi di paese*, del conte Rinaldo Belgiojoso » 21
— *Id. diversi di paese, all'olio*, della signora Morand » 22
— *Id. all'olio di genere prospettico*, del sig. Pompeo Calvi » 22
— *Id. di paese*, del signor Villeneuve . . . . » 23
— *Id. di genere di varie dimensioni e di diverse maniere*, del signor Bisson . . . . . » 23
— *Lavori scultorici di vario genere e di diversa dimensione*, del signor Pompeo Marchesi . . . . . » 24
— *Statua colossale rappresentante* S. Ambrogio, *collocata nel cortile del Palazzo di Brera* . . . . . » 24
— *Lavori diversi in marmo di Carrara*, del sig. G. Benzoni » 26
— *Bassorilievo in iscagliola rappresentante* la Strage degli Innocenti, del signor Croff . . . . . » 27
— *Ritratto in marmo*, del signor Gaetano Manfredini . » 28
— *Due ritratti a cesello ed una tazza d'argento similmente lavorata*, del signor Desiderio Cesari . . . . » 28
Il Gigante . . . . . » 30
La Reale Galleria di Torino, illustrata da Roberto d'Azeglio » 33
Bacino d'argento, storiato a basso rilievo rappresentante la storia di Psiche, opera di Benvenuto Cellini, posseduta dal signor Filiberti Orafo in Genova . . . . . » 37
La Colonna Sistina . . . . . » 41
Vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'Impero Romano fino allo stabilimento dei feudi, del cav. Carlo Baudi di Vesme e di Spirito Fossati . . . . . » 45
Statua del Re Carlo Emanuele III di Sardegna, eseguita dal cav. Pompeo Marchesi . . . . . » 49
Dipinture a fresco eseguite nella Chiesa Metropolitana di Torino » 52
Reale Galleria di Torino, illustrata da Roberto d'Azeglio, fascicolo V e VI . . . . . » 56
Le antiche tappezzerie, disegnate e illustrate da Achille Jubinal e da Vittore Sansonetti . . . . . » 60
La Deposizione di Cristo nel sepolcro, dipinto di Tiziano Vecellio esistente nello studio del ch. prof. Angelo Boucheron . » 63
Fabrizio Sevesi . . . . . » 66
La Regia Galleria di Torino, illustrata da Roberto d'Azeglio, fascicolo IX . . . . . » 69
Madama Lefort . . . . . » 72
Inaugurazione del Monumento innalzato a Pietro Micca nel Regio Arsenale di Torino . . . . . » 74
Regio Teatro . . . . . » 81
Pubblica Esposizione dei prodotti d'industria ed oggetti di Belle Arti ne' Regii Stati di Carlo Alberto . . . . . » 87
Corse di Cavalli in Torino (23 e 24 maggio 1838) . . » 112
Inaugurazione della statua equestre di Emanuele Filiberto, Duca di Savoia (il dì 4 novembre 1838) . . . . . » 116

Memoria sopra i lavori d'Arte, esposti nell'Accademia Ligustica di Belle Arti l'aprile del 1839, di Federico Alizeri — Sulla conservazione ed illustrazione dei patrii monumenti, orazione detta dal Marchese Francesco Pallavicini, Principe dell'Accademia Ligustica nella solenne distribuzione dei premi ecc. *Pag.* 119
Traité des Corsets ou aperçu sur les effets physiques, leurs inconvéniens, leurs avantages, à l'usage des Mères de Famille, par Madame Vedeaux . . . . . » 124
Chiavari nei tre primi giorni di luglio . . . . . » 127
Privata Galleria, varii quadri di eccellenti autori, il Tizio di Michelangelo . . . . . » 130
Torneo d'Eglinton . . . . . » 134
Domenico Viviani . . . . . » 138
Armeria Reale, antica e moderna . . . . . » 142
La Santa Conversazione, tavola di Raffaele d'Urbino . . » 146
Organo di Carlo Serassi da Bergamo, nella Chiesa di N. S. della Consolata in Torino . . . . . » 150
L'Accademia Ligustica, nella solenne sposizione de' XV al XXIII agosto MDCCCXL . . . . . » 153
Lotto per Beneficenza . . . . . » 158
Dell'influenza della Religione Cristiana, sulla Legislazione antica e moderna, dissertazione dell'avv. Virginio Tonso . . » 160
L'Aeronauta Antonio Comaschi Bolognese . . . . . » 165
D'un dipinto del signor Vincenzo Rasori Bolognese . . » 168
Il Canonico Cottolengo . . . . . » 171
Pubblica Esposizione di Belle Arti, dipinti del professore Rasori Bolognese . . . . . » 175
Nuovi dipinti del Cav. Ferdinando Cavalleri . . . » 179
Ritratto di Papa Giulio II, dipinto da Raffaello . . . » 182
Amedeo IX Duca di Savoia, faciente l'elemosina ai poveri, dipinto del signor Pucci Genovese. . . . . » 185
Copia a penna eseguita dal dottor Porro de' Somenzi, della famosa tempesta di Vernet, intagliata da Balechou . . » 188
Nuovi dipinti a fresco esistenti nel R. Palazzo di Genova, Lettera al signor P. B. S. . . . . » 192
Un articolo di circostanza . . . . . » 195
Description historique de l'Abbaye Royale de Hautecombe et des Mausolées, élevés dans son Église, aux Princes de la Maison Royale de Savoie, par le Baron Joseph Jacquemoud . » 199
Igiene delle Spose, del dottor Lorenzo Ercoliani . . . » 203
Pubblica Esposizione dei prodotti dell'Industria nei Regii Stati e degli oggetti di Belle Arti dell'anno 1844, nelle sale del Real Castello del Valentino . . . . . » 207
Giovanni Battista Mabellini, Saviglianese, professore di lingue Orientali (Biografia scritta da Carlo Novellis) . . . » 222
Una scena del Diluvio Universale, dipinto del professore Carlo Bellosio . . . . . » 226

Monumento al Cardinale Giovanni Cacciapiatti . . . *Pag.* 229
La Battaglia di Guastalla, scolpita in legno da Stefano Maria Clemente . . . . . » 231
Monumento di Amedeo VIII e di Emanuele Filiberto, sculture dei Cavalieri Benedetto Cacciatori e Pompeo Marchesi . » 234
Il Conte Giuseppe Barbaroux . . . . . » 238
Antonio Farina . . . . . » 240
Sulla sesta riunione degli Scienziati Italiani in Milano, al chiarissimo avvocato Dionigi Bianchini, compilatore della *Gazzetta Ufficiale* . . . . . » 243
L'Arcangelo San Michele, gruppo in marmo del Professore Carlo Finelli . . . . . » 257
Madamigella Babette . . . . . » 260
Giacomo Ferrero . . . . . » 263
La Galatea di Raffaele d'Urbino, dipinto in ismalto sulla porcellana, del signor A. Costantin di Ginevra . . . . » 267
Le Lettere Anonime . . . . . » 270
Sul settimo Congresso degli Scienziati Italiani, all'avv. Dionigi Bianchini . . . . . » 274
Ignazio Michelotti . . . . . » 282
La Cucina sana, economica ed elegante secondo le stagioni, di Francesco Chapusot, già capo-cuoco dell'Ambasciatore d'Inghilterra . . . . . » 284
Pubblica Esposizione, procurata dalla Società promotrice di Belle Arti in Torino l'anno 1846 . . . . . » 288
Guida Artistica per la città di Genova, dell'avvocato Federico Alizeri . . . . . » 300
Maria Vergine Addolorata, dipinto del prof. Rasori Bolognese » 303
San Gerolamo Miani, dipinto di Carlo Bellosio, disegnato sulla pietra da Giacinto Fasolis da Bra . . . . . » 307
Sull'ottavo Congresso degli Scienziati Italiani in Genova, nel settembre del 1846 . . . . . » 309
Il Nuovo Campo Santo di Torino . . . . . » 321
Vetture-Omnibus . . . . . » 326
Flora Medico-Farmaceutica, compilata dal dottore in medicina Felice Cassone . . . . . » 329
Dio Padre, dipinto del cav. prof. Rasori . . . . . » 332
Castore e Polluce, statue equestri scolpite da Abbondio Sangiorgio e gettata in bronzo da G. B. Viscardi . . . . » 335
Brocca e Bacino d'argento cesellato, dono sponsalizio della città di Milano, alla serenissima Arciduchessa Adelaide d'Austria, duchessa di Sassonia . . . . . » 339
Un Almanacco senza titolo . . . . . » 344
La Lega Italiana, quadro allegorico eseguito dai migliori Artisti di Torino . . . . . » 348
Il *Falò* di San Giovanni . . . . . » 350
Un Proemio . . . . . » 353

I regali dell'anno nuovo . . . . . *Pag.* 357
Il senatore Luigi Colla . . . . . » 361
La conversione di Santa Margherita da Cortona, dipinto ad olio del signor Gallo Gallina da Cremona . . . . . » 363
Dizionario Geografico Storico-Artistico-Commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna, compilato per cura del professore Goffredo Casalis . . . . . » 366
Guglielmo Embriaco in Cesarea, quadro del cav. Vincenzo Rasori » 369
Di un dipinto del sig. Gaetano Ferri, acquistato da S. M. il Re di Sardegna . . . . . » 375
Doveri dell'Uomo verso dei Bruti, dell'avv. Giovanni Terraggio » 380
Il Castello Reale di Racconigi . . . . . » 384
L'ottavo anniversario dello Statuto, Lettera alla nobil Donna Matilde I. B. . . . . » 399
Il conte Amedeo Avogadro di Quaregna e di Ceretto . . » 404
Sovra un'opera di Anton Lazzaro, de' Crostacei e degli altri marini corpi che si trovano sui monti . . . . . » 407
Di un dipinto attribuito a Michelangelo Buonarroti . . » 414
Della vita e delle opere di Luigi Canina, discorso di Oreste Raggi . . . . . » 421
Di un'edizione della Divina Commedia, in caratteri microscopici intagliati da Antonio Farina . . . . . » 424
Il dì 24 dicembre . . . . . » 426
Raccolta di stampe antiche e moderne, del professore cav. Pietro Palmieri . . . . . » 429
La Scienza Anatomica considerata nelle principali epoche di sua storia, Lezione proemiale del dott. coll. Luigi Ageno . » 433
Antonio Guadagnini, fabbricante di strumenti musicali . » 437
Ferdinando Maestri . . . . . » 440
Il Trionfo di Maria, gruppo colossale commesso da S. M. il Re Carlo Alberto al cav. prof. Cincinnato Baruzzi di Bologna . » 445

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

AC Bonani, Felice
45 Critica artistico-scienti-
365 fica
1884

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 04 22 03 009 6